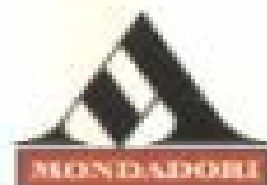
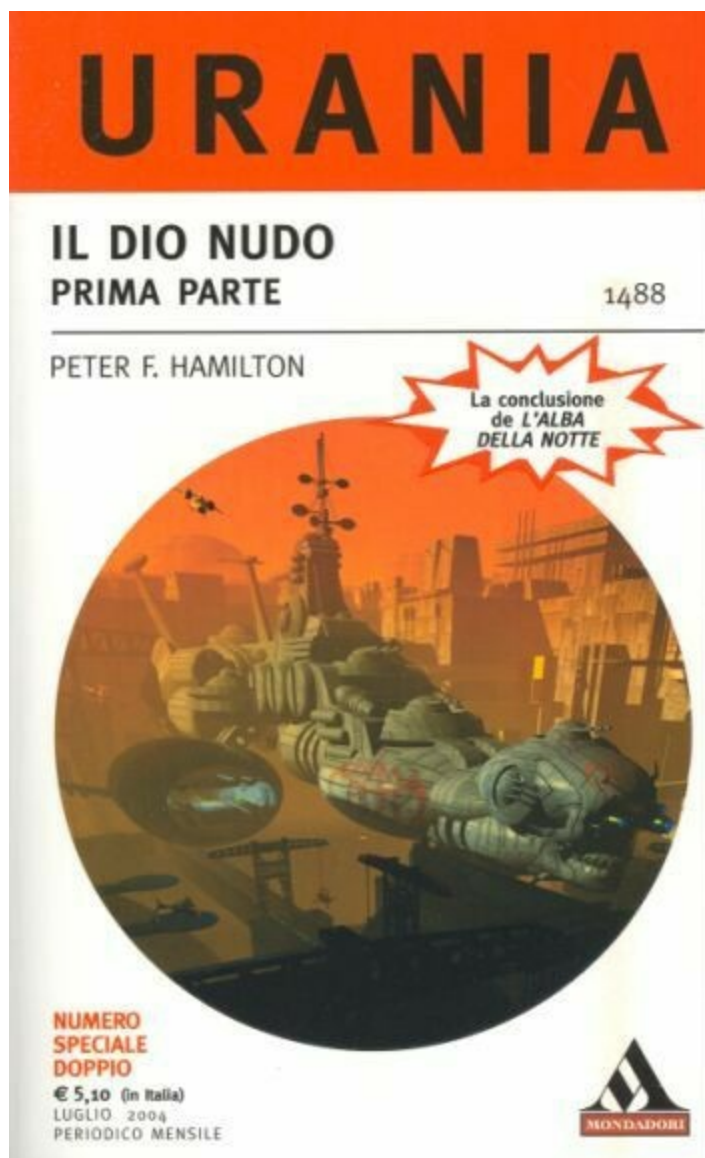
URANIA

IL DIO NUDO
PRIMA PARTE

1488

PETER F. HAMILTON

NUMERO SPECIALE DOPPIO

€ 5,10 (in Italia)
LUGLIO 2004
PERIODICO MENSILE
MONDADORI

Urania 1488
(Copertina di Franco Brambilla)
a cura di Giuseppe Lippi
Direttore Responsabile: Stefano Magagnoli
Direttore editoriale: Sandrone Dazieri
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di Redazione: Lorenza Giacobbi
Periodico mensile n.1488 - luglio 2004

Peter F. Hamilton

IL DIO NUDO

Prima parte

Dopo gli scontri sempre più cruenti tra esseri umani e posseduti, la civiltà di un'intera galassia scivola verso la distruzione. Attraverso una terribile infezione il nemico minaccia ormai il pianeta più protetto: la Terra. La setta di immortali che segretamente la dominano reagisce debolmente, ma forse la salvezza è ancora una volta nello spazio. Lassù, Edenisti e Confederazione decidono di giocare l'ultima carta: inviare una spedizione a cercare l'antica razza che a suo tempo avrebbe sconfitto la "crisi della realtà".

Gli indizi sono vaghi, il fatto in sé è una leggenda, il tempo è poco... Ecco una caccia che richiederà tutta la fortuna di Joshua Calvert!

In appendice:

L'Autore: *PETER F. HAMILTON di Giuseppe Lippi*

E alla fine ecco alcuni più che meritati ringraziamenti.

Per scrivere la trilogia *L'alba della notte* ho impiegato sei anni e mezzo, durante i quali ho avuto sostegno, beveraggi, amore, party, battutacce, simpatia, amicizia e bizzarre e-mail dalle seguenti persone: John F. Hamilton

Kate Fell

Simon Spanton-Walker

Jane Spanton-Walker

Kate Farquhar-Thomson

Christine Manby

Antony Harwood

Carys Thomas

James Lovegrove

Lou Pitman

Peter Lavery

Betsy Mitchell

Jim Burns

Dave Garnett

Jane Adams

Graham Joyce

Grazie, amici

Peter F. Hamilton

Rutland

Aprile 1999

Peter F. Hamilton

IL DIO NUDO

Prima parte

The Naked God

(1999 - Trad. di G.L. Staffilano)

Riassunto delle parti precedenti

Siamo nel 2600 e l'umanità ha colonizzato centinaia di pianeti, uniti nella **Confederazione**. Sfruttando i **wormhole** (gallerie nello spazio) artificiali, i viaggi tra le stelle richiedono pochi giorni. La Terra – sovraffollata e colpita da disastri ecologici –

ha perso il predominio e le nuove potenze sono il regno di **Kulu**, che è a capo degli **Adamisti** – i pianeti contrari alle modifiche di bioingegneria sull'uomo ("**generia**") –

e gli **Edenisti**, che hanno modificato il loro organismo per comunicare col pensiero (grazie al gene artificiale per l'"**affinità**") e sviluppato le biotecnologie ("**bitek**") fino a costruire, da un lato, cellule nervose artificiali (**nanoniche neurali**), dall'altro i pla-netoidi senzienti in cui risiedono (**habitat**) e le navi interstellari intelligenti con cui viaggiano (**spaziofalchi** e **nerofalchi**).

L'habitat non edenista **Tranquillity** – governato da **Ione Saldana**, appartenente a un ramo della famiglia reale di Kulu – orbita attorno all'**Anello di Rovine** dei **Laymil**, una civiltà non umana distrutta da un cataclisma. Nel momento in cui Ione sale al potere, l'intero habitat parla di **Joshua Calvert**, un giovane pilota spaziale che ha scoperto nell'Anello di Rovine un prezioso archivio elettronico dei Laymil.

Ben diverso da Tranquillity è **Lalonde**, mondo ancora nelle prime fasi della colonizzazione. Uno dei deportati sul pianeta è **Quinn Dexter**, che per ritornare sulla Terra organizza una rivolta di forzati. Sul pianeta è nascosto **Laton**, un "**serpente**" (edenista criminale) colpevole della distruzione di un habitat edenista.

A causa di un accidentale contatto tra il nostro continuum spaziotemporale e un altro universo, un'intelligenza aliena si impadronisce di Dexter e inizia a impossessarsi degli abitanti del pianeta e anche di Laton, che però fa ancora in tempo ad avvertire gli Edenisti del "**virus d'energia**" che s'impadronisce delle persone e dà loro il potere di manipolare alcune forme di energia grazie ai diversi livelli energetici dei due universi.

Dexter incontra Joshua su Lalonde e riesce a farsi portare sul pianeta **Norfolk**, i cui abitanti – per proteggere la loro produzione di "Lacrime", un liquore ricercato in tutta la Galassia – vivono in una società che imita l'Inghilterra del 1800.

Dietro suggerimento di Dexter, anche gli altri posseduti dal “virus di energia” cercano di espandersi nel maggior numero di pianeti. Sull’habitat di **Valisk** riescono ad allearsi a **Dariat**, discendente di **Rubra** – l’edenista fondatore dell’habitat – per impadronirsi dei suoi sistemi e in particolare della sua flotta di nerofalchi. Su **Atlantis** si impadroniscono di un’isola, ma Laton riesce a eliminare il proprio possessore; in seguito, prima di distruggere l’isola informa la Confederazione del pericolo e ne dà la descrizione.

Su Norfolk, Joshua Calvert entra in affari con i **Kavanagh**, latifondisti locali, e s’innamora di **Louise** Kavanagh, ma dopo la sua partenza il pianeta cade in mano ai

“posseduti” dal virus. In una missione su Lalonde, Joshua salva gli edenisti del sistema e raccoglie nuovi dati sull’invasione, tra cui il più rilevante e che gli invasori sono le strutture energetiche mentali degli uomini del passato, quelle che le religioni chia-mano “anime dei morti”.

Su Tranquillity, intanto, studiando l’archivio recuperato da Joshua, si scopre che il

“virus” è il responsabile della distruzione dei Laymil, i quali lo chiamavano “**crisi della realtà**”. Approfittando di queste distrazioni, la dottoressa **Alkad Mzu** riesce a fuggire da Tranquillity con l’intenzione di distruggere con l’arma da lei inventata –

l’Alchimista delle Stelle – il pianeta **Omuta** che ha reso inabitabile il suo mondo natale, **Garissa**.

I posseduti più pericolosi sono però quelli di **New California**, che, guidati da un redivivo **Al Capone**, trovano una forma di collaborazione con i non posseduti: allesti-scono una flotta e iniziano una guerra di conquista contro i pianeti vicini. Non meno pericolosi sembrano quelli di **Ombey**, dove un piccolo gruppo è riuscito a occupare una penisola. Su Norfolk, Louise riesce a sfuggire ai posseduti e a imbarcarsi per Tranquillity grazie all’aiuto di un posseduto, **Fletcher**, che vuole fermare Dexter.

Convinta che presto l’Organizzazione di Al Capone crollerà, la Confederazione decide di eliminare i posseduti da Ombey come mossa propagandistica. Intanto, per attirare proseliti, i posseduti di Valisk diffondono un messaggio in cui l’habitat è presentato come il regno della pace e della gioia, alimentando così il movimento dei **Notturni**, che affluiscono su Valisk per unirsi alla sua “società perfetta”.

Ormai la notizia dell’esistenza dei posseduti si è diffusa e la battaglia scoppia su molti fronti. Su New California, Capone comincia a procurarsi

l’antimateria per rafforzare la sua marina. Quinn Dexter scopre come entrare in una dimensione a bassa energia e diventare momentaneamente un fantasma, inattaccabile da qualsiasi arma.

Nello stesso tempo, su Tranquillity, Ione Saldana incarica Joshua Calvert di cercare la dottoressa Mzu prima che riesca a recuperare la sua arma (l’Alchimista) e a conse-gnarla a qualcuno dei contendenti.

I posseduti cominciano a realizzare il loro piano: trasportare i pianeti in un universo chiuso, dove non possano essere raggiunti dalla Confederazione. Norfolk è il primo a sparire, seguito da Valisk, al quale però, all’ultimo istante, Dariat e Rubra riescono a cambiare destinazione per trasportarlo in un universo dove i posseduti non hanno poteri.

Calvert segue le tracce di Mzu ed è costretto a difendersi da coloro che cercano la dottoressa: sia i posseduti di Al Capone, sia i servizi segreti della Confederazione e di Kulu. Ma gli avversari finiscono per eliminarsi tra loro e Joshua porta in salvo Mzu.

Mentre si reca a recuperare gli antichi compagni di Mzu che si sono messi in anima-zione sospesa nella nave che trasportava l’Alchimista, una squadra di posseduti minaccia di distruggerli. Joshua e Mzu usano l’Alchimista per eliminarla.

Su Tranquillity, riesaminando le registrazioni portate da Lalonde, Ione Saldana e i suoi studiosi scoprono che l’incontro con i posseduti non è un fenomeno nuovo e neppure raro: ogni razza, prima o poi, è costretta ad affrontarlo e ogni razza deve trovare una propria risposta. I Laymil hanno trovato quella dell’autodistruzione, ma altre razze come i **Kiint** – alcuni di essi vivono come osservatori su Tranquillity – hanno superato il pericolo molti millenni prima. Anche la razza dei **Tyrathca**, che condivideva con gli uomini una parte di Lalonde, conosce il fenomeno, ma crede di poter essere salvata dall’intervento del **Dio Dormiente**, un’entità che i loro antenati hanno incontrato nel corso dei viaggi nello spazio.

Mentre su Tranquillity si cerca di spingere i Kiint a rivelare le loro conoscenze, giunge la notizia che l’Organizzazione di Al Capone sta preparando un attacco alla sede della Confederazione. La flotta che deve combattere contro i posseduti si raduna attorno a Tranquillity, ma viene intercettata dalle forze di Al Capone. Anche Tranquillity viene attaccata. Poco più tardi, quando fa ritorno con Alkad Mzu, Joshua scopre che l’habitat è scomparso, ma che nello spazio non ci sono relitti della sua dimensione.

Personaggi principali

NAVI

Lady Macbeth

Joshua Calvert *Capitano*

Liol Calvert *Pilota*

Melvyn Ducharme *Specialista di sistemi di fusione*

Ashly Hanson *Pilota*

Sarha Mitcham *Specialista di sistemi*

Dahybi Yadev *Specialista dei nodi d'energia*

Beaulieu *Cosmonik*

Oenone

Syrinx *Capitano*

Ruben *Specialista di sistemi di fusione*

Oxley *Pilota*

Cacus *Specialista di sistemi di sostentamento vita*

Edwin *Specialista di sistemi di toroide*

Serina *Specialista di sistemi di toroide*

Tyla *Addetta al carico*

Far Realm

Layia *Capitano*

Furay *Pilota*

Endron *Specialista di sistemi*

Tilia *Specialista dei nodi d'energia*

Arikara

Meredith Saldana *Ammiraglio di divisione*

Grese *Ufficiale dei servizi segreti*

Rhoecus *Ufficiale di collegamento con gli spaziofalchi* Kroeber *Comandante*

Beezling

Kyle Prager *Capitano*

Peter Adul *Fisico del gruppo dell'Alchimista*

HABITAT

Tranquillity

Ione Saldana *Signore delle Rovine*

Dr Alkad Mzu *Inventrice dell'Alchimista*

Parker Higgens *Direttore del progetto Laymil*

Oski Katsura *Direttore della divisione Elettronica del progetto Laymil* Monica Foulkes *Agente dell'ESA (Servizi segreti del regno di Kulu)* Lady

Tessa *Caposezione dell’ESA*
Samuel *Agente dei servizi segreti edenisti*
Pauline Webb *Agente del CNIS*
Padre Horst Elwes *Prete e profugo*
Jay Hilton *Profuga*
Kelly Tirrel *Giornalista*
Lieria *Kiint*
Haile *Giovane kiint*
Valisk
Rubra *Personalità dell’habitat*
Dariat *Possessore di Horgan*
Kiera Salter *Possessore di Marie Skibbow*
Stanyon *Membro del Consiglio*
Rocio Condra *Possessore del nerofalco* Mindori
Bonney Lewin *Cacciatore*
Tolton *Fuggitivo*
Tatiana *Fuggitiva*
ASTEROIDI
Trafalgar
Samuel Aleksandrovich *Primo ammiraglio, marina della Confederazione*
Lalwani *Ammiraglio, capo del CNIS*
Maynard Khanna *Ufficiale dello staff del Primo Ammiraglio* Motela
Kolhammer *Comandante della Prima flotta*
Dr Gilmore *Direttore divisione Ricerca del CNIS*
Jacqueline Couteur *Possessore*
Murphy Hewlett *Tenente, marine della Confederazione*
Koblat
Jed Hinton *Notturno*
Beth *Notturna*
Gari Hinton *Sorella di Jed*
Navar *Sorellastra di Jed*
Ayacucho
Ikela *Proprietario della T’Opingtu e capo partigiano*
Liol *Proprietario della Quantum Serendipity*
Voi *Figlia di Ikela*
Prince Lambert *Capitano dell’astronave* Tekas
Dan Malindi *Capo partigiano*

Kaliua Lamu *Capo partigiano*

Feira Ile *Comandante della rete di piattaforme spaziali di Ayacucho e capo partigiano*

Cabral *Magnate dei media e capo partigiano*

Signora Nateghi *Avvocato*

Lodi Shalasha *Radicale garissano*

Eriba *Radicale Garissano*

Kole *Ragazza della buona società*

Shea *Ragazza di Prince Lambert*

Jesup

Quinn Dexter *Messia della setta del Portatore di Luce* Lawrence Dillin *Discepolo*

Twelve-T *Leader di una gang*

Bonham *Discepolo*

Shemilt *Discepolo e comandante della rete di piattaforme spaziali* Dwyet *Discepolo e specialista di sistemi*

PIANETI

Norfolk

Louise Kavanagh *Fuggitiva*

Genéviève Kavanagh *Fuggitiva*

Luca Comar *Possessore di Grant Kavanagh*

Marjorie Kavanagh *Madre di Louise*

Mrs Charlsworth *Governante delle sorelle Kavanagh*

Carmitha *Zingara*

Titreano (Fletcher) *Possessore*

Celina Hewson *Zia di Louise*

Roberto Hewson *Cugino di Louise*

Ombey

Ralph Hiltch *Caposettore dell'ESA su Lalonde*

Cathal Fitzgerald *Vice di Ralph*

Dean Folan *Divisione G66 dell ESA*

Will Danza *Divisione G66 dell'ESA*

Kirsten Saldana *Principessa di Ombey*

Roche Skark *Direttore dell'ESA*

Jannike Dermot *Direttrice della polizia segreta planetaria* Landon McCullock *Capo della polizia*

Diana Tiernan *Capo della divisione Tecnologia della polizia* Farquar

Ammiraglio della Regia marina

Nelson Akroid *Comandante delle Squadre Tattiche Armate* Finnuala O'Meara *Giornalista*

Hugh Rosler *Tecnico della DataAxis*

Neville Latham *Ispettore capo di Exnall*

Janne Palmer *Comandante dei marine*

Annette Ekelund *Possessore*

Gerald Skibbow *Ex posseduto*

Dr Riley Dobbs *Psicologo, esperto della Regia marina per il consulto di personalità*

Jansen Kovak *Infermiere dell'Istituto medico della Regia marina* Moyo *Possessore*

Stephanie Ash *Possessore*

Cochrane *Possessore*

Rana *Possessore*

Tina Sudol *Possessore*

New California

Jezzibella *Sensoartista fantasista multimediatica*

Leroy Octavius *Manager di Jezzibella*

Libby *Esperta di tecnologie dermiche di Jezzibella*

Al *Possessore di Brad Lovegrove*

Avram Harwood III *Sindaco di San Angeles*

Emmet Mordden *Vice dell'Organizzazione*

Silvano Richmann *Vice dell'Organizzazione*

Mickey Pileggi *Vice dell'Organizzazione*

Patricia Mangano *Vice dell'Organizzazione*

Gus Remar *Reporter*

Kinsley Pryor *Ufficiale della marina della Confederazione* Luigi Balsmao *Comandante della flotta dell'Organizzazione* Cameron Leung *Possessore del nerofalco* Zahan

Oscar Kearn *Capitano della fregata dell'Organizzazione* Urschel *Kulu*

Alastair II *Re*

Simon Blake, duca di Salion *Presidente della commissione di sicurezza* Lord Kelman Mountjoy *Ministro degli Esteri*

Lady Philippa Oshin *Primo ministro*

Lavaquar *Ammiraglio, capo della difesa*

Principe Howard *Presidente della Kulu Corporation*

Principe Noton *Ex presidente della Kulu Corporation*
ALTRI
Confederazione
Olton Haaker *Presidente dell'Assemblea*
Jeeta Anwar *Primo assistente del presidente*
Mae Ortlieb *Assistente scientifico del presidente*
Cayeaux *Ambasciatore edenista*
Sir Maurice Hall *Ambasciatore del Regno di Kulu*
Edenisti
Wing-Tsit Chong *Fondatore dell'Edenismo*
Athene *Madre di Syrinx*
Astor *Ambasciatore presso il Regno di Kulu*
Sinon *Padre di Syrinx*

1

Jay Hilton dormiva profondamente, quando tutte le bande luminose del reparto pediatrico passarono a intensità massima, e sognava sua madre. Il semplice sogno s'infranse come una statua di vetro istoriato mandata in frantumi da una forte raffica di vivida luce bianca e schegge variopinte caddero nel bagliore.

Jay batté le palpebre per difendersi dalla luce improvvisa e alzò la testa, disorienta-ta. Vide intorno a sé il ben noto padiglione. Si sentiva stanchissima, di sicuro non era già mattino. Sbadigliò. Intorno a lei, gli altri bambini si svegliavano, assonnati, confusi. Adesivi olomorfi, trasparenti immagini da fumetto, iniziarono a reagire alla luce e a eseguire le loro buffe birichinate. Bambole animate tubarono con simpatia ai bambini che se le stringevano al petto per sentirsi rassicurati. Poi la porta in fondo al padiglione si aprì ed entrarono, affannate, le infermiere.

A Jay bastò un'occhiata al loro sorriso forzato. C'erano guai. Si sentì gelare il cuore. I posseduti? No, non qui!

Le infermiere cominciarono a tirare giù dal letto i bambini e a spingerli nel passaggio centrale, verso la porta, senza badare alle proteste e alle domande.

— Esercitazione antincendio — disse l'infermiera capo. — Su, svelti. Tutti negli ascensori, presto, presto. — Batté forte le mani.

Jay spinse da parte il sottile piumino e scese dal letto, mettendosi a posto la camicia da notte che le si era arrotolata fin sopra le ginocchia. Stava per unirsi agli altri bambini nel passaggio centrale, quando vide movimento e

luce fuori della finestra.

Da quando era giunta, ogni mattina era stata a quella finestra a guardare Mirchusko e la distesa di nubi verdi e turbinanti. Non aveva mai visto, là fuori, sciamare puntini di luce.

“Pericolo.”

La silenziosa parola mentale fu pronunciata così in fretta che Jay rischiò di non afferrarla, anche se sentì l’inconfondibile sensazione di Haile. Si guardò intorno, aspettandosi di vedere la kiint venirle incontro. Ma c’era solo la schiera di infermiere agitate che spingevano i bambini.

Sapendo di non fare ciò che da lei ci si aspettava, Jay andò alla finestra e premette il naso contro il vetro. Un sottile nastro di piccole stelle biancazzurre si era avvolto intorno a Tranquillity. Si muovevano tutte, contraendosi intorno all’habitat. Jay vide ora che non erano vere stelle, vide che si allungavano. Fiamme. Vivide, sottili. Centinaia.

“Amica mia. Amica mia. Angoscia per perdita di vita.”

Era proprio Haile e manifestava grande dolore. Jay arretrò di un passo e vide grigie volute di nebbia dove aveva appoggiato la faccia e le mani. — Cosa succede? —

chiese all’aria.

Fuori dell’habitat comparve una nuova cascata di fiamme. Grappoli fiorivano a caso nello spazio e si espandevano. Jay ansimò allo spettacolo. Migliaia di grappoli che s’intrecciavano. Bellissimi.

“Amica. Amica.”

“Procedura d’evacuazione iniziata.”

Jay corrugò la fronte: la seconda voce mentale le era giunta come una debole eco.

Pensò che fosse di un kiint adulto, forse di Lieria. Aveva incontrato alcune volte i genitori di Haile: incutevano timore, anche se con lei si erano mostrati gentili.

“Designazione. Due.”

“No.” L’adulto aveva risposto in tono autoritario. “Proibito.”

“Designazione.”

“Non puoi, bambina. Tristezza per tutta la sofferenza umana. Ma ubbidienza richiesta.”

“No. Amica. Amica mia. Designazione. Due. Confermato.”

Jay non aveva mai sentito Haile così decisa. Metteva quasi paura. — Per favore —

disse, nervosa. — Cosa succede?

Un torrente di luce si riversò dalla finestra. Pareva che il sole si fosse levato sull'orizzonte di Mirchusko. Lo spazio era pieno di vivide fioriture.

Il kiint adulto disse: "Evacuazione decretata".

"Designato."

Jay sentì un'ondata di trionfo e di colpa emanare dalla sua amica. Avrebbe voluto raggiungerla e confortarla: sapeva, dalla reazione dell'adulto, che Haile era nei guai grossi. Invece si concentrò per formare nella propria mente un radioso sorriso, con la speranza che Haile lo captasse. L'aria tutt'intorno formicolava e lei si sentiva come accarezzata dalla brezza.

— Jay! — chiamò un'infermiera. — Vieni, tesoro, non...

La luce si affievoliva rapidamente, al pari dei rumori. Jay udì solo l'ansito di stupore dell'infermiera. La brezza si mutò di colpo in una piccola tempesta, le frustò la camicia da notte, le fece rizzare i capelli. Una sorta di nebbia grigia cominciò a formarsi intorno a lei, una perfetta bolla con lei al centro. A parte il fatto che Jay non sentiva umidità nell'aria. La bolla si scurì in fretta, ridusse il padiglione a deboli contorni spettrali. Poi si espanse così velocemente che Jay gridò di paura. La bolla svanì e con essa ogni traccia del padiglione. Jay era sola in un vuoto privo di stelle. E cadeva.

Si strinse la testa e urlò di nuovo, con tutte le sue forze. Non poteva fermare l'orrore. Interruppe il grido e inspirò a fondo. Proprio allora la bolla ricomparve dal nulla, correndo a grande velocità verso di lei, da tutte le direzioni; Jay capì che per l'impatto sarebbe rimasta spiaccicata. Serrò gli occhi. — MAMMA!

Una sorta di piuma rigida le solleticò la pianta dei piedi e Jay si trovò all'improvviso su terreno solido. Mulinò le braccia per tenersi in equilibrio, cadde in avanti. Urtò duramente una sorta di pavimento freddo, sempre tenendo chiusi gli occhi. Inspirò aria più tiepida di quella del padiglione e molto più umida. Con un odore bizzarro.

Una luce rosata le colpiva le palpebre.

Acquattata carponi, raccogliendo le forze per un altro grido, Jay rischiò una rapida occhiata. Vide una scena incredibile che le bloccò in gola il grido. — Sant'Iddio — fu tutto ciò che riuscì a dire.

Joshua iniziò il balzo, con scarso entusiasmo. Era d'umore nero, come tutto l'equipaggio e i passeggeri della *Lady Mac* (quelli almeno che non erano in zero-tau). Raggiungere simili risultati solo per farsi rubare il trionfo finale!

Sennonché... Passata l'iniziale sorpresa nello scoprire che Tranquillity era svanito dall'orbita, non aveva avuto paura. Né per Ione né per suo figlio. Aveva un piccolo conforto: Tranquillity non era stato distrutto. Quindi a rigor di logica l'habitat era stato posseduto e portato via dall'universo.

Joshua non ci credeva.

Ma non pensava che le sue intuizioni fossero infallibili. Forse non voleva crederci, tutto qui. Tranquillity era la sua casa. Il suo investimento emotivo nell'habitat e nel suo prezioso contenuto era enorme. Chi scopre che tutto ciò cui dà valore è stato cancellato ha sempre la stessa reazione. E lui era di cattivo umore come il resto dell'equipaggio, ma per un motivo diverso.

— Balzo confermato — disse. — Samuel, tocca a te.

La *Lady Mac* era emersa in una delle zone d'emergenza di Trafalgar, centomila chilometri sopra Avon. Il radiofaro trasmetteva già i codici di volo. Joshua pensò che non sarebbe bastato: non ci si presenta, inattesi, nella principale base militare della Confederazione, nel bel mezzo di una crisi come l'attuale.

— Rilevo campi di distorsione concentrati su di noi — disse Dahybi. — Cinque, mi pare.

Il computer di volo avvisò che radar di puntamento avevano agganciato lo scafo.

Quando consultò i sensori che si alzavano dalla loro nicchia, Joshua trovò tre spaziofalchi e due fregate in rotta d'intercettamento. Il Comando Difesa Strategica di Trafalgar gli inviava uno sbarramento di domande. Joshua lanciò un'occhiata all'edenista, mentre iniziava a trasmettere una risposta. Samuel giaceva bocconi sulla cuccetta d'accelerazione, a occhi chiusi, e conversava con altri edenisti sull'asteroide.

Sarha sorrise con calma. — Secondo te, quante medaglie daranno a ciascuno di noi?

— Uh oh — brontolò Liol. — Forse le avremo alla memoria. Una delle fregate si è appena accorta che il nostro motore ad antimateria è un po' troppo radioattivo.

— Splendido — borbottò Sarha.

A Monica Foulkes la notizia non piacque: per quanto la marina della Confederazione ne sapeva, solo le navi dell'Organizzazione usavano antimateria. Lei non aveva voluto riportare Mzu a Tranquillity e di certo non aveva voluto finire a Trafalgar, Ma nella discussione che era seguita alla scoperta della scomparsa di Tranquillity non aveva avuto di sicuro il voto

decisivo. L'accordo originario fra lei e Samuel si era quasi disintegrato al momento del rendez-vous con la *Beezling*.

Poi Joshua Calvert aveva insistito perché il Primo ammiraglio fosse l'arbitro finale su ciò che bisognava fare di Mzu, di Adul e di lui stesso. Samuel era stato d'accordo.

E lei non aveva trovato nessuna obiezione logica. In silenzio riconobbe che forse l'unica vera difesa contro la costruzione di altri Alchimisti era un patto d'embargo comune fra le maggiori potenze. In fin dei conti per l'antimateria un accordo analogo aveva quasi funzionato.

Adesso, però, non valeva la pena angosciarsi. Come nel novanta per cento della missione, non aveva nessun controllo sul fattore critico decisivo. Poteva solo stare attaccata a Mzu e assicurarsi che non fosse violato il requisito primario del transfer di tecnologia. Anche se il fatto di usarla contro l'Organizzazione l'aveva innervosita parecchio. La sua seduta postoperativa cominciava a presentarsi come un evento molto sgradevole.

Monica guardò in cagnesco Samuel, ancora silenzioso e concentrato. A tutto il bai-lamme di comunicazioni intorno alla *Lady Mac* aggiunse una piccola preghiera personale: che la marina esercitasse una certa tolleranza.

Il Comando Difesa Strategica di Trafalgar disse a Joshua di mantenere l'assetto, ma lui si rifiutò di fornire un vettore d'avvicinamento finché non fosse stato deciso il suo status. Le navi di pattuglia nella zona d'emergenza della marina si avvicinarono prudentemente a un centinaio di chilometri e si disposero a losanga tridimensionale per osservazione. I radar di puntamento rimasero agganciati.

L'ammiraglio Lalwani in persona parlò a Samuel e non riuscì a tenere a freno l'incredulità quando lui le spiegò che cos'era avvenuto. Poiché la *Lady Mac* aveva a bordo non solo Mzu e altri che conoscevano i principi dell'Alchimista, ma anche una certa quantità di antimateria, la decisione finale sul permesso di attracco toccava al Primo ammiraglio. Fu necessario aspettare venti minuti, ma alla fine Joshua ricevette dal Comando Difesa Strategica un vettore di volo. Fu loro assegnato uno scomparto d'ormeggio nello spazioporto nord dell'asteroide.

— E per favore, Joshua, niente deviazioni — disse con ansia Samuel.

Joshua strizzò l'occhio, sapendo di essere visto dalle centinaia di edenisti che sfrut-tavano gli occhi del loro agente per controllare il ponte della *Lady Mac*. — Lagrange Calvert va sempre dritto!

Il volo a Trafalgar richiese ottanta minuti. Il numero di specialisti in

tecnologia dell'antimateria, in attesa nello scomparto d'ormeggio, era quasi pari a quello dei marine. Per giunta c'era una numerosa squadra di agenti CNIS in uniforme.

Non furono assaliti, per la verità. Nessun'arma fu estratta dalla fondina. Anche se, una volta chiuso e pressurizzato il tubo d'equilibrio, all'equipaggio della *Lady Mac* non restò che passare i codici d'accesso a una squadra di manutenzione della marina.

Gli scomparti zero-tau furono aperti e gli occupanti, raccolti da Joshua durante l'inse-guimento all'Alchimista, furono fatti sbarcare. Dopo un accurato esame corporale, i cortesi e impassibili agenti del CNIS scortarono tutti in una sicura caserma nelle profondità dell'asteroide. Joshua si ritrovò in una suite che avrebbe fatto onore a un albergo di prima categoria. Ashly e Liol la dividevano con lui.

— Allora — disse Liol, mentre la porta si chiudeva alle loro spalle. — Accusati di trasporto d'antimateria, gettati in prigione da una polizia segreta che non ha mai sentito parlare di diritti civili e, una volta morti, Al Capone ci inviterà a fare quattro chiacchiere. — Aprì il bar in legno di ciliegio e sorrise al notevole assortimento di bottiglie. — Non può andarci peggio.

— Hai dimenticato la conquista di Tranquillity — lo rimproverò Ashly. Liol agitò una bottiglia, con aria di scusa.

Joshua non badò al lussuoso arredamento e si gettò su una poltrona di morbida pelle nera, al centro del salotto. — Per voi potrebbe anche non andare peggio. Non dimenticatelo, so cosa fa l'Alchimista e come lo fa. Non possono permettersi di lasciarmi andare.

— Saprai anche cosa fa, capitano — disse Ashly — ma non credo che saresti di grande aiuto a chi cerca i particolari tecnici per costruirne un altro.

— Basta un accenno — brontolò Joshua. — Un incauto commento che spinga nella giusta direzione i cercatori.

— Smettila di preoccuparti, Josh. La Confederazione ha oltrepassato quel punto molto tempo fa. Inoltre la marina ci deve un grosso favore, al pari degli Edenisti e del regno di Kulu. Abbiamo tolto loro le castagne dal fuoco. Volerai di nuovo sulla *Lady Mac*.

— Sai cosa farei, se fossi il Primo ammiraglio? Ordinerei che mi mettano in un modulo zero-tau fino alla fine del tempo.

— Non permetterò che facciano una cosa del genere al mio fratellino.

Joshua si appoggiò allo schienale, mani dietro la testa, e sorrise a Liol. — La seconda cosa che farei sarebbe metterti nel modulo accanto al mio.

Pianeti brillavano nel cielo al crepuscolo. Jay ne vedeva almeno quindici, messi in fila a formare una curva. Il più vicino pareva un po' più piccolo della Luna terrestre.

Jay pensò che l'impressione fosse dovuta alla distanza. Sotto ogni altro aspetto era simile a un qualsiasi pianeta della Confederazione compatibile con la Terra: oceani blu scuro e continenti verde smeraldo e dappertutto brandelli di nubi. L'unica differenza erano le luci: città più grandi di alcune antiche nazioni della Terra risplendevano mae-stosamente. Formazioni di nubi per il controllo del tempo, spalmate sul lato notte, diffondevano lo splendore urbano e inzuppavano gli oceani di un perenne crepuscolo perlaceo.

Jay si sedette sui talloni e guardò, deliziata, il magico cielo. Un alto muro circondava la zona dove lei si trovava. Jay immaginò che la fila di pianeti fosse ancora più lunga, ma il muro bloccava la visuale. Una stella con una collana di pianeti abitati!

Per formare un simile cerchio occorrevano migliaia di mondi. Lei non aveva ricordi didattici su sistemi solari con una stella e tutti quei pianeti, anche contando le lune dei giganti gassosi.

"Amica Jay. Salva. Gioia per sopravvivenza."

Jay batté le palpebre e abbassò lo sguardo. Haile cercava di correre verso di lei.

Come sempre, quando si entusiasmava troppo, la piccola kiint perdeva la coordinazione delle gambe. Rischiava d'inciampare a ogni passo. Nel vedere quel caotico muoversi a balzelloni, Jay sorrise. Ma perdette il sorriso quando notò la scena dietro la sua amica.

Si trovava in una sorta di arena circolare del diametro di duecento metri, con un pavimento d'ebano simile a marmo nero. Il muro di contorno era alto trenta metri, sigillato da una cupola trasparente. A intervalli regolari c'erano squarci orizzontali lungo la superficie verticale, finestre su stanze vivamente illuminate che parevano arre-date con grandi cubi di colori primari. All'interno si muovevano kiint adulti, ma quasi tutti si erano fermati a guardare lei.

Haile giunse di corsa, agitando con entusiasmo i tentacoli trattomorfici ancora non completamente formati. Jay ne afferrò un paio e li sentì palpitare fra le dita.

— Haile! Sei stata tu?

Vide due kiint adulti attraversare l'arena e li riconobbe, erano Nang e

Lieira. Alle loro spalle, una stella nera emerse dal nulla. In meno di un secondo si espanse in una sfera del diametro di quindici metri, la cui parte inferiore si confondeva col pavimento. La superficie della sfera si dissolse immediatamente e rivelò un altro kiint adulto.

Jay, affascinata, rimase a guardare. Un balzo spaziale, ma senza astronave. Si concentrò per ricordare ciò che aveva appreso sui Kiint del primario livello didattico.

“Sono stata io” ammise Haile. Contorse per l’agitazione le appendici trattomorfiche e Jay le diede una stretta per rassicurarla. “Solo noi eravamo designati per evacuare l’intorno del momento di perdita di vita. Ho incluso te nella designazione, malgrado la proibizione dei miei genitori. Grande vergogna. Perplessità.” Girò la testa a guardare i genitori. “Richiesta approvazione dell’atto di perdita di vita? Molti simpatici amici nell’intorno.”

“Non approviamo.”

Jay lanciò un’occhiata ai due adulti e si strinse più vicino a Haile. Nang modificò l’appendice trattomorfica in un piatto tentacolo che posò sulla schiena della figlia. La piccola kiint si calmò visibilmente al gesto d’affetto. Jay pensò che fosse intervenuto anche uno scambio mentale e percepì una traccia di compassione e di serenità.

“Perché non li abbiamo aiutati?” chiese Haile.

“Non dobbiamo mai intervenire nei principali eventi di altre specie durante la loro evoluzione verso la comprensione Omega. Devi imparare a ubbidire in primo luogo a questa legge. Che però non ci impedisce di piangere per la loro tragedia” Jay intuì che l’ultima frase era stata inclusa a suo beneficio. — Non prendetevela con Haile — disse solennemente. — Avrei fatto per lei la stessa cosa. E non volevo morire.

Lieria protese la punta di un tentacolo e toccò la spalla di Jay. “Ti ringrazio dell’amicizia che mostri per Haile. In cuor nostro siamo contenti che tu sia con noi, perché qui sarai al sicuro. Mi spiace non avere potuto fare di più per i tuoi amici, ma non possiamo infrangere la legge.”

Jay provò un’improvvisa sensazione d’orrore. — Tranquillity è stata davvero distrutta?

“Non sappiamo. Quando siamo andati via, era sotto attacco. Tuttavia Ione Saldana forse si è arresa. C’è una buona probabilità che l’habitat e la sua popolazione siano sopravvissuti.”

— Andati via — mormorò tra sé Jay, meravigliata. Vide che ora nell’arena c’erano otto kiint adulti, tutti i ricercatori che avevano lavorato al

progetto Laymil su Tranquillity. — Dove siamo? — Guardò di nuovo il cielo al crepuscolo e la sorprendente costellazione.

“Questo è il nostro sistema stellare. Sei la prima vera umana a vederlo.”

— Ma... — Le si accavallarono nella mente sprazzi di ricordi didattici. Guardò di nuovo i brillanti pianeti. — Questo non è Jobis.

Nang e Lieria si scambiarono uno sguardo, in quella che fu quasi una goffa esitazione.

“No, Jobis è solo un avamposto per missioni scientifiche. Non si trova in questa galassia.”

Jay scoppiò a piangere.

Fin dall’inizio della crisi di possessione il Consiglio gioviano era stato riconosciuto come bersaglio primario. Le sue colossali industrie erano destinate a produrre montagne di munizioni per incrementare le scorte delle marine adamiste che, grazie a consi-derazioni di bilancio, erano inferiori al dovuto. La risposta del Consiglio di Yosemite all’Organizzazione di Capone aveva già mostrato ciò che l’edenismo era capace di ottenere in questo campo e con soli trenta habitat. Giove aveva a disposizione le risorse di 4.250 habitat.

Richieste di aiuti materiali iniziarono quasi subito, non appena Trafalgar diffuse il primo avvertimento sulla minaccia che la Confederazione doveva affrontare. Ambasciatori avanzarono richieste, supplicarono e tirarono in ballo ogni favore di cui si ri-tenessero creditori verso l’edenismo per garantirsi un posto nei programmi di produzione. Pagamenti per le armi comprendevano accordi di prestito e trasferimenti di fusiodollari di tale entità da rendere possibile l’acquisto di interi sistemi stellari di stadio quattro.

Inoltre, era l’edenismo a fornire l’aiuto principale nella campagna di Liberazione di Mortonridge, sotto forma di sergenti biomeccanici da impiegare come fanteria. La sola, importantissima campagna psicologica intrapresa contro i posseduti, che dimostrava alla Confederazione che era possibile sconfiggerli.

Per fortuna gli aspetti pratici dell’attacco a uno o più habitat erano molto difficili.

Giove aveva già una magnifica rete di Difesa Strategica; fra i posseduti, solo l’Organizzazione aveva una flotta in grado di realizzare un’offensiva su larga scala, ma quasi certamente preclusa dalla distanza fra la Terra e New California. Tuttavia c’era sempre un’alta possibilità di una sola nave carica di antimateria in un fanatico volo suicida. E c’era anche la remota possibilità

che Capone entrasse in possesso dell'Alchimista e lo usasse. Il Consiglio non sapeva come l'apocalittico congegno funzionasse, ma una nave doveva di sicuro compiere il balzo per utilizzarlo e questo in teoria dava agli Edenisti una finestra d'intercettazione per distruggerlo prima che fosse usato.

Lavori per rafforzare le difese erano iniziati immediatamente. Un terzo degli armamenti prodotti dalle stazioni industriali fu incorporato in una rete di Difesa Strategica molto allargata. La banda orbitale di 550.000 chilometri contenente gli habitat era quella più protetta, con un numero di piattaforme DS raddoppiato, e seminata con 700.000 vespe da combattimento utilizzate come mine. Un altro milione di vespe era disposto in strati concentrici intorno al pianeta, fino all'orbita di Callisto. Flottiglie di satelliti sensori multispettro erano sparse fra le vespe, alla ricerca di qualsiasi anomalia, per quanto piccola, che forasse le potenti tempeste d'energia ribollenti nello spazio intorno al gigante gassoso.

Più di 15.000 spaziofalchi pesantemente armati completavano le difese statiche, girando in orbite ellittiche a grande inclinazione, pronti a intercettare qualsiasi molecola remotamente sospetta. Il fatto che un numero così elevato di spaziofalchi fosse stato sottratto ai voli commerciali provocò a dire il vero un piccolo aumento nel prezzo dell'He3, il primo in più di 260 anni.

Il Consiglio considerava le ripercussioni economiche un giusto prezzo per la sicurezza fornita da difese così invulnerabili. Nessuna nave, robot o proiettile cinetico inerte sarebbe potuto penetrare senza specifica autorizzazione nel raggio di tre milioni di chilometri da Giove.

Perfino un solitario fanatico avrebbe riconosciuto che un tentativo d'attacco sarebbe stato assolutamente inutile.

La fluttuazione di gravità che si manifestò 560.000 chilometri sopra l'equatore di Giove fu rilevata all'istante. Comparve come una potente torsione dello spaziotempo nel campo di distorsione dei trecento spaziofalchi più vicini. L'intensità era così grande che per avere una lettura accurata fu necessario ricalibrare i rilevatori gravitonici nel locale insieme di sensori DS. All'occhio apparve come una stella color rubino il cui campo gravitazionale rifletteva in ogni direzione la luce di Giove. Particelle di polvere e di vento solare vi furono risucchiate in una cascata di sibilanti picometeoriti di un giallo brillante.

Il Consiglio passò in stato d'allerta. La pura e semplice forza della torsione spaziale escluse ogni emergenza di nave convenzionale. E la posizione era fin troppo vicina agli habitat, centomila chilometri dalla

prevista zona di emergenza. Ordini d’affinità del Consiglio furono caricati nelle vespe da combattimento alla deriva fra gli habitat.

Tremila motori a fusione si accesero brevemente per allineare i micidiali velivoli automatici sul nuovo bersaglio. Gli spaziofalchi di pattuglia formarono un loro sub-Consiglio e stabilirono vettori d’avvicinamento e manovre per circondare l’invasore.

L’area di torsione si dilatò di parecchie centinaia di metri, mettendo in allarme i singoli edenisti, anche se il Consiglio stesso assorbì con calma il fatto. Era già molto più grande di un possibile *terminus* di *wormhole* di spaziofalchi o nerofalchi. Poi iniziò ad appiattirsi in una perfetta fessura circolare bidimensionale nello spaziotempo e cominciò la vera sequenza d’espansione. Nel giro di cinque secondi raggiunse un diametro superiore agli undici chilometri. Il Consiglio riformò rapidamente lo schema di reazione. Spaziofalchi in avvicinamento eseguirono frenetiche parabole a 15 g per evitare la zona e allontanarsi. Altre ottomila vespe da combattimento entrarono in funzione e si lanciarono verso la minaccia aliena.

Dopo altri tre secondi la fessura raggiunse un diametro di venti chilometri e si stabilizzò. Un lato collassò all’interno ed espose la gola del *wormhole*. Tre puntini zoomarono dal centro. *Oenone* e gli altri due spaziofalchi urlarono la propria identità nella banda generale di affinità e avvertirono: NON SPARATE!

Per la prima volta nei suoi 521 anni di storia, il Consiglio gioviano sperimentò la sorpresa. Anche allora, però, reagì in modo logico. Routine di pensiero percettivo specialistico confermarono che i tre spaziofalchi non erano posseduti. Le vespe da combattimento ricevettero l’ordine di bloccarsi per cinque secondi.

“Cosa succede?” domandò il Consiglio.

Syrinx non riuscì a resistere. “Abbiamo un ospite” rispose, allegra. Sul ponte intorno a lei tutto l’equipaggio rideva.

Lo spazioporto fu la prima parte a emergere dal *terminus* del gigantesco *wormhole*.

Un disco bianco argenteo, del diametro di quattro chilometri e mezzo, con gli scomparti d’attracco risplendenti come piccole città rannicchiate in fondo a valli metalliche, con luci stroboscopiche rosse e verdi che palpitavano lungo il bordo. Il sottile fuso scivolò dentro lo spazioporto e diede l’impressione di tirarsi dietro la calotta di polyp rosso ruggine.

Fu allora che le altre navi cominciarono a uscire dal *terminus*:

spaziofalchi, nerofalchi e vascelli della marina della Confederazione, che si scatenarono in tutte le direzioni. I sensori DS di Giove e i campi di distorsione degli spaziofalchi di pattuglia le rintracciarono subito. Il Consiglio trasmise aggiornamenti di rotta alle vespe per al-lontanarle dall'irregolare incursione.

Il cilindro principale dell'habitat cominciò a costeggiare fuori del *terminus*, un pro-digio del diametro di diciassette chilometri. Quando i primi 32 chilometri furono a debita distanza, emerse la fascia centrale di grattastelle, centinaia di migliaia di finestre illuminate dallo splendore del pigro sole pomeridiano. La loro base sfiorò il bordo del *wormhole*. Non uscirono altre astronavi, solo il resto del cilindro. Alla fine il *wormhole* si chiuse a iride e lo spazio tornò nel suo stato normale. Gli spaziofalchi di pattuglia, che si erano ammassati intorno all'habitat, rilevarono un ampio campo di distorsione che si ripiegava nell'ampio collare di polyp intorno alla base della calotta meridionale che formava il letto del suo mare interno.

Il Consiglio diresse verso il nuovo venuto una scarica di curiosità eccezionalmente contenuta.

"Salve" trasmisero in coro Tranquillity e Ione Saldana. Nel saluto c'era una chiara nota di soddisfazione.

Per quasi dieci ore la capsula ascensore aveva rasentato in discesa la torre che collegava l'asteroide Supra-Brazil allo stato del Governo Centrale da cui il pianetino aveva preso il nome. Un viaggio tanto dolce e silenzioso da non dare l'impressione del movimento. L'unico segno della velocità alla quale viaggiavano le capsule (tremila chilometri all'ora) si aveva quando s'incrociavano. Ma erano attaccate alle rotaie all'esterno della torre e i finestrini davano una visuale diretta sull'esterno, perciò simili incroci restavano invisibili ai passeggeri. La cosa era voluta: gli operatori della torre ritenevano controproducente dal punto di vista psicologico vedere un'altra capsula che si precipitava verso lo spettatore alla velocità combinata di seimila chilometri all'ora.

Un attimo prima di entrare nelle frange superiori dell'atmosfera, la capsula decelerò a velocità subsonica. Raggiunse la stratosfera mentre l'alba sorgeva sul Sud America. Sulla Terra non era più uno spettacolo tonificante: i passeggeri vedevano solo un ininterrotto strato di nubi grigie che ricopriva la maggior parte del continente e un terzo dell'Atlantico meridionale. Solo quando la capsula fu dieci chilometri sopra il ribollente strato superiore, Quinn vide l'esercito di bande colorate che componeva il gigantesco ciclone,

in turbinoso movimento l’una intorno all’altra a velocità pericolosa.

La massa ribollente era compressa come ogni altra banda di tempesta di un gigante gassoso, ma infinitamente più grigia.

La capsula scese tra i frustanti viticci dei cirri e subito i finestrini risuonarono per lo sbarramento di gocce di pioggia grosse come un pugno. Dopo non c’era altro da vedere, solo informi macchie di grigio. Un minuto prima d’arrivare alla stazione a terra, i finestrini si oscurarono: la capsula entrava nel rivestimento che proteggeva il fondo della torre dalla violenza del maltempo del pianeta.

I numeri sulla tabella d’atterraggio nel salone della Classe Reale raggiunsero lo zero, evento segnato solo da una lievissima vibrazione quando le morse d’aggancio si chiusero intorno alla base della capsula. La rotaia magnetica si staccò e un trasporta-tore la portò lontano dalla torre, lasciando libera per la capsula successiva la sella di ricezione. Portelli di camere d’equilibrio si aprirono e rivelarono lunghi corridoi estensibili che portavano nel complesso arrivi dove il triplo del solito numero di agenti di dogana, immigrazione e sicurezza aspettavano d’esaminare i passeggeri.

Quinn sospirò, rassegnato. Aveva trovato piacevole la discesa, addolcita da tutti i comfort disponibili nel salone della Classe Reale. Un benvenuto periodo di medita-zione, in compagnia delle Lacrime di Norfolk che sorseggiava.

Sulla Terra era giunto con uno scopo: conquista. Adesso almeno aveva alcune idee su come conquistare il pianeta per il suo Signore. Il genere di approccio con uso esponenziale di forza bruta, praticato fino a quel momento dai posseduti, non era utile sulla Terra. Le arcologie erano troppo isolate. Più ci pensava, più Quinn capiva che la Terra era una Confederazione in miniatura, con vasti centri di popolazione separati da una natura selvaggia, quasi altrettanto letale del vuoto cosmico. Avrebbe dovuto piantare con grande cura i semi della rivolta. Se la sicurezza del Governo Centrale avesse mai sospettato un’epidemia di possessioni, avrebbe messo in quarantena l’arcologia infetta. E lui sapeva che, malgrado i poteri energetici, non sarebbe potuto fuggire, una volta chiuse le ferrovie pneumatiche.

Quasi tutti gli altri passeggeri erano sbarcati e l’hostess lanciava occhiate nella sua direzione. Quinn si alzò dal sedile di pelle e si stiracchiò. Non aveva modo di oltrepassare il banco dell’immigrazione, per non parlare di quello della sicurezza.

Andò verso il portello della camera d’equilibrio e richiamò il potere

energetico, modellandolo mentalmente nello schema ben noto. Lo sentì formicolare in tutto il corpo, sentì aghi di statica penetrargli ogni cellula. Emise un rapido gemito, unico segno della bizzarria provata nel varcare la porta ed entrare nel regno dei fantasmi. Il cuore gli si fermò, il respiro cessò e il mondo perdette il luccichio della sostanza. La solidità di pareti e pavimento era ancora presente, ma effimera. Irrilevante, se lui avesse spinto davvero.

L'hostess guardò gli ultimi passeggeri entrare nella camera d'equilibrio e tornò al bar. Al sicuro sotto il bancone c'erano diverse bottiglie omaggio di Lacrime di Norfolk e di altri costosi liquori, che la sua squadra aveva aperto. Prima di aprire una nuova bottiglia, stavano attenti a non lasciare troppo liquore nella vecchia, al massimo un terzo. Ma un terzo di quei liquori era un articolo costoso.

L'hostess cominciò a segnare come vuote, nel blocco controllo rifornimenti, tutte quelle bottiglie. La squadra se ne sarebbe diviso il contenuto più tardi, riempiendo fiaschette personali e portandosele a casa. Se non fossero diventati troppo avidi, il supervisore della compagnia avrebbe chiuso un occhio. Lo schermo del blocco divenne incomprensibile. L'hostess gli diede un'occhiata piena d'irritazione e istintivamente lo sbatté contro il bancone, proprio quando le luci iniziarono a tremolare. Perplessa, ora, corrugò la fronte e guardò il soffitto. I sistemi elettrici perdevano colpi in tutto il salone. La colonna di proiezione audiovisiva dietro il bar si era guastata in scarabocchi arcobaleno, gli attivatori del portello della camera d'equilibrio gemevano rumorosamente, anche se il portello stesso non si muoveva.

— Che diavolo succede? — borbottò l'hostess. La perdita di corrente era quasi impossibile nelle capsule ascensore. Ogni componente aveva vari sistemi ausiliari di riserva. Stava per chiamare l'ufficiale operativo, quando le luci tornarono normali e il blocco riprese a funzionare. — Tipico — brontolò l'hostess. Ma era ancora irritata.

Se potevano verificarsi guai a terra, potevano verificarsi anche a metà strada.

Lanciò un'occhiata sconsolata alle bottiglie in attesa, sapendo che le avrebbe perse, se avesse inoltrato rapporto. Gli ispettori della compagnia sarebbero sciamati nella capsula. Cancellò il file d'inventario già iniziato e chiese al processore del salone un canale con l'ufficiale operativo.

La chiamata non fu mai fatta. Invece l'hostess ricevette un messaggio prioritario dall'Ufficio Sicurezza degli arrivi, con l'ordine di restare

esattamente dov’era. All’esterno, una sirena d’allarme iniziò un gemito acuto. L’hostess sobbalzò: in undici anni di corse lungo la torre l’aveva sentito solo durante le esercitazioni.

Il clamore della sirena suonò soffocato a Quinn. Lui aveva visto le luci della camera d’equilibrio tremolare e aveva percepito che, mentre varcava il cancello, il delicato schema elettronico dei processori nei pressi era impazzito. Non poteva farci niente.

Aveva bisogno di tutta la concentrazione per sagomare nel giusto schema il potere energetico. Ora pareva che quello schema avesse un effetto più alto della media sulle apparecchiature elettroniche nei pressi, anche se niente era accaduto quando lui era scivolato dal regno dei fantasmi nel salone Classe Reale all’inizio della discesa. Naturalmente in quel momento non si stava sforzando, tutt’altro: in realtà teneva a freno il potere.

Ah, bene, una cosa da tenere a mente.

In fondo al corridoio spesse porte di sicurezza scorrevoli si chiudevano, intrappo-lando i ritardatari. Quinn li oltrepassò e protese la mano verso la porta che oppose una resistenza simbolica al suo passaggio, come se fosse una semplice cortina d’acqua.

Il complesso arrivi dall’altra parte era costituito da una serie di grandiose sale d’attesa multilivello, collegate da scale mobili e ascensori a vista. Poteva far fronte a settanta capsule che scaricassero contemporaneamente i passeggeri, una capacità che operava al 25 per cento del potenziale dall’inizio della crisi. Mentre usciva dalla camera sigillata in fondo al corridoio, Quinn ebbe l’impressione che le griglie del condizionamento pompassero adrenalina gassosa.

Più in basso, nell’atrio principale, una gran massa di persone correva in cerca di riparo. Nessuno sapeva dove andava, tutte le uscite erano chiuse, ma sapeva dove non voleva trovarsi, ossia nelle vicinanze di una capsula piena di posseduti. Di sicuro non c’era altra ragione per un allarme di quella portata.

Nel piano di Quinn, agitatissimi agenti della sicurezza in ingombrante corazza cinetica correvano verso la camera d’immissione. Ufficiali gridavano ordini. Tutti i passeggeri della capsula erano stati radunati sotto la minaccia d’armi da fuoco e costretti a non muoversi. Chi protestava si beccava una scarica di storditore. Già tre persone erano stese a terra, stordite. Quella vista rese gli altri più disposti a collaborare.

Quinn si avvicinò alle guardie che formavano un semicerchio intorno alla porta della camera d’immissione. Diciotto corti fucili si puntarono su di lui.

Quinn girò intorno a una guardia per dare all'arma un'occhiata più da vicino. La guardia rabbrividì leggermente, come se una ventata gelida avesse trovato modo di penetrare nella corazza. L'arma era una sorta di mitraglietta. Quinn ne sapeva abbastanza da capire che usava proiettili chimici. Alla cintura della guardia erano appese parecchie granate.

Anche se il Fratello di Dio gli aveva concesso una forza energetica molto più grande di quella dei comuni posseduti, Quinn si sarebbe dovuto impegnare parecchio per difendersi dal fuoco congiunto di tutte le diciotto guardie. Era evidente che la Terra prendeva molto sul serio la minaccia di possessione.

Un nuovo gruppo di persone si muoveva fra i passeggeri. Era gente in borghese, ma trattata con deferenza dagli agenti della sicurezza. Quinn percepiva i loro pensieri, calmi e concentrati a confronto di quelli degli altri. Operativi dei servizi segreti, molto probabilmente.

Quinn decise di non aspettare per scoprirlo. Arretrò dal semicerchio di guardie, mentre un ufficiale ordinava di aprire la porta della camera d'immissione. La scala mobile che portava all'atrio principale era stata disattivata, perciò Quinn scese a due per volta gli immobili scalini.

Le persone affollate intorno alle uscite sbarrate avvertirono il suo passaggio come una rapida increspatura d'aria fredda, subito svanita. Nella piazza all'esterno prendevano posizione altre squadre di guardie della sicurezza; due gruppi erano impegnati a montare su treppiedi fucili Bradfield di grosso calibro. Quinn scosse la testa, in una sorta d'ammirazione e di stupore, e proseguì facendo un ampio giro. Gli ascensori per la stazione della ferrovia pneumatica funzionavano, anche se nel piano arrivi restava poca gente. Quinn entrò in una cabina, con un gruppo di funzionari dall'aria spaventata, appena tornati da un viaggio a Clavius City, sulla Luna.

L'ascensore li portò per un chilometro e mezzo di discesa e si aprì in una camera circolare del diametro di trecento metri. Il pavimento della stazione era diviso da file concentriche di tornelli per incanalare i passeggeri verso il gruppo di scale mobili che occupavano il centro. Colonne di vetro nero, per le informazioni, formavano una fila di picchetti all'esterno; nodi di icone fluorescenti turbinavano intorno a esse come pesci elettronici. Linee di simboli olografici scivolavano nell'aria e si avvolgevano l'u-na all'altra mentre guidavano passeggeri alla scala che portava giù alla loro piattaforma.

Per un poco Quinn gironzolò intorno alle colonne e guardò le contorsioni degli ologrammi. Le persone affaccendate (che evitavano di guardarsi negli

occhi), lo spazio limitato da pareti e soffitto, sibilanti condizionatori che soffiavano aria sabbiosa, piccoli meccanoidi presi a calci mentre tentavano di spazzare la sporcizia... Quinn accolse di nuovo tutto quanto con piacere. Anche se stava per distruggere quel mondo e depredare i suoi abitanti, per un breve interludio era sempre la sua vecchia casa. Il senso di soddisfazione si bloccò: il nome EDMONTON, in vivide lettere rosse, gli scorse sulla testa, correndo lungo un curvo convoglio di trasparenti frecce blu puntate verso una scala mobile. Il treno pneumatico sarebbe partito fra undici minuti.

Fu una forte tentazione. Banneth, finalmente. Vedere il suo viso stravolto dal terrore, poi dalla sofferenza... una lunga, lunga sofferenza... prima dell'ignominia conclu-siva, l'imbecillità totale. C'erano tanti stadi di tormento da infliggere a Banneth, tante di quelle cose che avrebbe voluto farle ora che aveva il potere; intricate e maligne applicazioni di dolore, psicologico oltre che fisico. Ma le necessità del Fratello di Dio avevano la precedenza, anche di fronte agli impulsi quasi sessuali della sua stessa bestia serpente. Quinn girò le spalle, disgustato, al luccicante invito e andò a cercare un treno che lo portasse direttamente a New York.

La gente cominciava a raccogliersi intorno alle vetrate dei bar e dei punti di vendita di fast-food che formavano il muro perimetrale della stazione. I bambini guardavano con curiosità le immagini che venivano verso di loro dai proiettori AV di notizie, mentre gli adulti avevano l'espressione vacua di chi riceveva sensovisioni. Nel passare davanti a un banco di pastasciutta, Quinn intravide per un attimo una immagine nello schermo olografico sopra il cuoco sudato. La distesa di nubi di Giove era l'ef-fervescente sfondo rossiccio di un habitat, intorno al quale giravano decine di navi spaziali in quello che poteva essere letto come grande entusiasmo.

Quinn non lo ritenne importante e perciò proseguì.

Quando Tranquillity era emerso sopra Giove, Ione era andata dritta a palazzo De Beauvoir, coordinando le squadre di manutenzione dell'habitat e facendo una trasmissione pubblica in sensovisione per rassicurare la gente e dare istruzioni. La sala d'attesa ufficiale era un luogo più appropriato del suo appartamento, per una trasmissione. Ora, superato il primo momento di crisi, Ione se ne stava rannicchiata nella grossa poltrona dietro la scrivania e usava le celle sensitive di Tranquillity per osservare l'ultimo spaziofalco assegnato ad accrescere la risposta di aiuto posarsi sul piedistallo del ripiano d'attracco. Un corteo di veicoli passò rumorosamente sul polyp verso lo spaziofalco, camion a pianale piatto per il trasporto merci e autocarri da carichi pesanti

per scaricare il grande generatore a fusione bloccato nelle selle merci dello spaziofalco.

Il generatore proveniva da una delle stazioni industriali del più vicino habitat edenista, Lycoris; fatto trasportare in fretta dal Consiglio non appena era stato stabilito lo status di Tranquillity. Al momento quindici squadre di tecnici lavoravano su simili generatori intorno al ripiano d'attracco, collegandoli alla rete elettrica dell'habitat.

Quando si lasciò sprofondare negli strati neurali e nelle routine di monitoraggio che vi operavano, Ione sentì l'elettricità rifluire nei grattastelle dai conduttori organici e i sistemi meccanici tornare a poco a poco in attività. La città che cingeva l'habitat era stata in modalità emergenza fin dalla manovra di balzo, al pari di altre funzioni non essenziali. Le precauzioni di nonno Michael non erano state perfette, in fin dei conti, pensò Ione e sogghignò tra sé. Erano state molto buone, però. E anche senza il Consiglio gioviano a portata di mano per aiutarla con tutte le sue risorse, avevano i piccoli generatori a fusione nello spazioporto non rotante.

"Ce la saremmo cavata" trasmise.

"Indubbiamente" rispose Tranquillity, con una lieve nota di rimprovero e di sorpresa per i suoi dubbi.

Ovviamente nessuno aveva riflettuto a fondo sulle implicazioni della manovra di balzo di Tranquillity. All'ingresso nel *wormhole,* le centinaia di cavi d'induzione che si irradiavano dai bordi delle calotte erano stati tagliati di netto, eliminando quasi del tutto la capacità di produzione d'energia elettrica dell'habitat. Alle ghiandole d'estru-sione sarebbero occorsi parecchi mesi per far crescere nuovi cavi della lunghezza necessaria.

E a quel punto forse si sarebbero dovuti spostare di nuovo.

"Non pensiamoci, adesso" disse Tranquillity. "Siamo nella più sicura orbita della Confederazione; perfino io sono rimasto sorpreso dalla potenza di fuoco che il Consiglio ha ammassato qui per proteggersi. Sta' tranquilla."

"Non mi lamentavo."

"Neppure i nostri abitanti."

Ione si concentrò sull'interno del guscio.

Era tempo di festa, a Tranquillity. L'intera popolazione era uscita in cima ai grattastelle (grazie alle riserve elettriche d'emergenza per gli ascensori) e aspettava nel parco intorno agli ingressi che fosse ripristinata l'erogazione elettrica. Anziani plutocrati sedevano sull'erba a fianco di studenti, cameriere facevano la coda alle toilette insieme con presidenti d'azienda, ricercatori del

progetto Laymil si mescolavano a teste vuote. Ognuno, nell'uscire dal proprio alloggio, aveva preso una bottiglia: si era formato spontaneamente il più colossale picnic di massa della galassia. L'alba era in ritardo di cinque ore, ma l'argenteo chiaro di luna emesso dal tubo luminoso si limitava ad accrescere l'atmosfera. La gente beveva, usava programmi eccitanti, rideva con i vicini nel ripetere di continuo la personale storia "degli sciami di vespe da combattimento che ho visto sfrecciare verso di me". Ringraziavano Dio, ma principalmente Ione Saldana, per essersi salvati e proclamavano il loro imperituro amore per lei, quella bella, brillante, astuta, affascinante, maledetta ragazza nel cui habitat avevano la fortuna di vivere. Ehi, Capone, come ci si sente a perdere? La tua possente flotta che sfida la Confederazione e si lascia fregare da un habitat disarmato; hai lanciato contro di noi tutto ciò che potevi lanciare e ti abbiamo battuto. Ancora felice d'essere rinato alle meraviglie di questo secolo?

I residenti dei due grattastelle più vicini a palazzo De Beauvoir attraversarono le valli e girarono intorno ai boschetti per rendere omaggio ed esprimere la propria gratitudine. Una folla enorme cantava fuori dei cancelli, supplicava che la loro eroina si mostrasse.

Ione spostò l'attenzione su di loro e sorrise nel vedere tra la folla Dominique e Clement e anche Kempster Getchell, ubriaco fradicio. C'erano altri che conosceva, direttori e manager di compagnie interstellari e di istituti finanziari, tutti travolti da una marea di emozioni. Rossi in viso, euforici, gridavano con voce roca il suo nome. Ione tornò a concentrarsi su Clement.

"Invitalo a entrare" suggerì con calore Tranquillity.

"Forse."

"Per gli umani, sopravvivere a un pericolo è una molla sessuale. Dovresti assecondare i tuoi istinti. Lui ti farà felice e tu meriti la felicità più di chiunque altro."

"Detto romanticamente."

"La romanticheria non c'entra. Goditi il sollievo che lui porterà."

"E tu? Hai eseguito tu il balzo."

"Quando tu sei felice, sono felice anch'io."

Ione rise e disse a voce: — Oh, al diavolo! Perché no?

"Brava. Ma penso che tu debba fare una comparsa in pubblico, prima. Quella folla è gentile, ma ben decisa a ringraziarti."

"Va bene." Tornò seria. "Ma c'è un ultimo dovere ufficiale."

"Infatti" disse Tranquillity, nello stesso tono serio.

Ione sentì la conversazione mentale allargarsi per includere il Consiglio gioviano.

Armira, l'ambasciatore kiint su Giove, fu invitato a conversare con loro.

"Il nostro balzo ha prodotto un evento inatteso" disse Ione. "Ci auguriamo che tu possa chiarircelo."

Armira iniettò nella banda di affinità una sensazione di maestoso divertimento.

"Direi, Ione Saldana e Tranquillity, che tutto il vostro balzo sia stato un evento inatteso."

"Di sicuro ha sorpreso i kiint che ospitavamo" replicò Ione. "Se ne sono andati tutti all'improvviso."

"Capisco" disse Armira, senza far trasparire traccia del contenuto emotivo dei suoi pensieri.

Tranquillity richiamò la memoria del momento dell'attacco e mostrò tutti i kiint che svanivano nell'orizzonte degli eventi.

"Ciò che hai visto accadere è una vecchia capacità" disse Armira, in tono calmo.

"L'esodo d'emergenza. L'abbiamo sviluppato nell'epoca in cui eravamo impegnati nel viaggio interstellare. È solo una sofisticata applicazione del vostro campo di distorsione. I miei colleghi impegnati nel progetto di ricerca sui Laymil l'avrebbero usato d'istinto, se convinti d'essere minacciati."

"Ne siamo sicuri" disse il Consiglio. "E chi può biasimarli? Ma non è questo, il punto. Il fatto che voi abbiate questa abilità è per noi molto illuminante. Abbiamo sempre ritenuto alquanto bizzarra la vostra pretesa che l'interesse della vostra specie nel viaggio stellare sia ormai tramontato. Anche se la mancanza di navi spaziali è un innegabile punto a favore. Ora abbiamo visto la vostra capacità di teletrasporto personale e la vostra pretesa si rivela una completa falsità."

"Non abbiamo lo stesso vostro livello d'interesse nel viaggio su mondi diversi" replicò Armira.

"No, certo. Le nostre astronavi sono principalmente riservate a voli di commercio e di colonizzazione, oltre purtroppo a una certa quantità di attività militare. Il vostro livello tecnologico precluderebbe cose così semplici come l'attività commerciale. Crediamo inoltre che siate pacifici, anche se di sicuro avete una notevole conoscenza di armi avanzate. Così restano colonizzazione ed esplorazione."

"Analisi corretta."

“Conducete ancora queste attività?”
“Fino a un certo punto.”
“Perché non ce l’avete detto? Perché ci avete nascosto le vostre vere capacità dietro una pretesa di misticismo e disinteresse?”
“Conoscete già la risposta” disse Armira. “Trecento anni fa gli umani hanno scoperto i Jiciro; eppure non hanno ancora stabilito un contatto con loro né rivelato la propria esistenza. La loro tecnologia e la loro cultura sono a un livello molto primitivo e voi sapete cosa accadrà se saranno esposti alla Confederazione. Tutto ciò che hanno sarà soppiantato da quelle che interpreteranno come avveniristiche comodità; e loro finiranno per non sviluppare niente da soli. Chi può dire quali risultati l’universo perderebbe?”
“L’argomento non è pertinente, qui” disse il Consiglio. “I Jiciro non sanno cosa sono le stelle né che la materia è composta di atomi. Noi, sì. Riconosciamo che la nostra tecnologia è inferiore alla vostra. Ma voi sapete che un giorno giungeremo al vostro livello. Ci negate conoscenze che sappiamo già esistenti e l’avete fatto due volte, in questo campo e nella vostra comprensione dell’aldilà. Non è un atto di camerati-smo. Ci siamo aperti a voi in onestà e amicizia, non vi abbiamo nascosto le nostre pecche, eppure voi non avete fatto altrettanto. La nostra conclusione è che vi limitate a studiarci. Ora vorremmo sapere perché. Come specie senziente, ne abbiamo il diritto.”
“Studiare è un termine peggiorativo. Impariamo da voi, come voi imparate da noi.
Ammettiamo che questo processo non è equilibrato ma, data la rispettiva natura, è inevitabile. In quanto alla concessione della nostra tecnologia, sarebbe interferenza del massimo grado. Se volete una cosa, fatevela da soli.”
“Lo stesso argomento che avete sostenuto con noi riguardo l’aldilà” disse Ione, irritata.
“Certo” ammise Armira. “Dimmi, Ione Saldana, quale sarebbe stata la tua reazione se una specie xeno avesse annunciato che avete un’anima immortale e l’avesse dimostrato? E poi avesse dimostrato che l’aldilà era in attesa, anche se, per usare le parole di Laton, solo di alcuni? Avresti accolto con ringraziamenti una simile rivelazione?”
“No, non credo.”
“Sappiamo che la nostra introduzione al concetto di aldilà è stata accidentale” disse il Consiglio. “Su Lalonde è accaduto qualcosa che ha permesso alle anime di fare ritorno e di possedere i viventi. Qualcosa di

estraneo. Ci è stata inflitta questa calamità.

Di sicuro circostanze come questa vi permettono di intervenire." Seguì una lunga pausa. "Non interverremo in questo caso" disse infine Armira.

"Per due ragioni. Qualsiasi cosa sia avvenuta su Lalonde, è avvenuta perché voi ci siete andati. Non c'è solo l'atto fisico, nel viaggiare fra le stelle e nell'esplorare l'universo."

"Vuoi dire che dobbiamo accettare la responsabilità delle nostre azioni?"

"Sì, inevitabilmente."

"Bene, accettiamo con riserva questo giudizio. Anche se, prendete nota, non ci piace. Qual è la seconda ragione?"

"Fra la mia gente, sia chiaro, c'è una fazione che ha discusso per un intervento a vostro favore. La possibilità è stata respinta perché ciò che sappiamo di voi al momento indica che la vostra specie supererà con successo questo inconveniente. Gli Edenisti, in particolare, hanno la maturità sociale per affrontare ciò che seguirà."

"Non sono un'edenista" disse Ione. "Cosa dici di me e di tutti gli altri adamisti che costituiscono la maggioranza della nostra specie? Vi terrete da parte mentre periamo e cadiamo nell'aldilà? La sopravvivenza di una élite minoritaria, i sofisticati e gli intel-lettuali, giustifica l'abbandono del resto? Gli esseri umani non hanno mai praticato l'eugenetica, la riteniamo giustamente un abominio. Se questo è il prezzo del miglioramento della specie, non siamo disposti a pagarlo."

"Se posso giudicare, anche voi trionferete, Ione Saldana."

"Buono a sapersi. Ma tutti gli altri?"

"Il fato stabilirà che cosa accadrà. Non posso dire altro, se non ribadire la nostra posizione ufficiale: la risposta sta in voi stessi."

"Non è una grande consolazione" notò il Consiglio.

"Capisco che vi sentiate frustrati. Il mio solo suggerimento è di non condividere con gli adamisti ciò che avete appreso della mia specie. Credere che abbiamo una soluzione e che solo la pietà ce la strapperà indebolirebbe l'incentivo di trovare la risposta."

"Prenderemo in considerazione il vostro suggerimento" disse il Consiglio. "Ma gli Edenisti non affronteranno volontariamente il resto dell'eternità senza i loro parenti.

In fin dei conti, per quanto diversi, siamo un'unica specie."

"Riconosco la vostra integrità."

"Ho un'ultima domanda" disse Ione. "Dov'è Jay Hilton? È stata portata

via da Tranquillity insieme con i vostri ricercatori. Perché?”

I pensieri di Armira si ammorbidirono, rasentarono l’imbarazzo. “Quello è stato un errore” disse il kiint. “E mi scuso senza riserve. Tuttavia dovreste sapere che l’errore è stato fatto in buona fede. Una giovane kiint ha incluso Jay Hilton nell’esodo d’emergenza, contro il parere dei genitori. Voleva solo salvare la sua amica.”

“Haile!” rise Ione, deliziata. “Quella birichina!”

“Credo sia stata sgridata per l’incidente.”

“Spero di no” ribatté Ione, indignata. “È solo una bambina.”

“Già.”

“Be’, ora potete riportare Jay su Tranquillity. L’habitat non è vulnerabile come pen-savate.”

“Mi scuso di nuovo, ma Jay Hilton non può esservi restituita, questa volta.”

“Perché no?”

“Ha visto troppo, in effetti. Ti garantisco che è al sicuro e che la restituiremo non appena la vostra situazione attuale si risolverà.”

Le pareti della cella erano di una sorta di composito grigio opaco, non freddo come metallo, ma altrettanto duro. Louise le aveva toccate una volta, prima di lasciarsi cadere nell’unica cuccetta e stringersi le gambe, mento sulle ginocchia. La gravità era la metà di quella di Norfolk, migliore di quella di Phohos, almeno, anche se l’aria era più fredda che non sulla *Jamrana*. Louise passò alcuni minuti a farsi domande su Endron, il vecchio specialista di sistemi della *Far Realm*, pensando che forse li aveva traditi e avvisato le autorità di High York. Poi decise che la cosa non era importante.

Ora aveva una sola preoccupazione, era stata separata da Gen e sua sorella si sarebbe spaventata per ciò che accadeva.

“L’ho cacciata io in questo guaio” pensò. “Mamma mi ucciderà.” A parte il fatto che Mamma non era in posizione di fare niente. Louise cercò di dominare il tremito delle labbra.

La porta scivolò sulle guide ed entrarono due donne. Louise pensò che fossero agenti della polizia femminile, per l’uniforme celeste e, sulle spalline, il bronzeo emblema del Governo Centrale che raffigurava un pianeta dai continenti sagomati come mani che si stringevano.

— Bene, Kavanagh — disse quella con i gradi di sergente. — Andiamo.

Louise si raddrizzò e guardò da una all’altra. — Dove?

— Colloquio.

— Dipendesse da me, ti sbatterei fuori del portello — disse l'altra. — Tentare d'introdurre qui di nascosto uno di quei bastardi. Puttana.

— Lascia perdere — ordinò il sergente.

— Non facevo... — iniziò Louise. Mise il broncio, impotente. Era una situazione troppo complicata e solo il cielo sapeva quante leggi aveva infranto nel viaggio a High York.

La scortarono per un breve corridoio e in un'altra stanza. A Louise vennero in mente gli ospedali: pareti bianche, massima pulizia, un tavolo che pareva più un bancone da laboratorio, modeste sedie da sala d'aspetto, vari blocchi processori in un'alta rastrelliera nell'angolo e altri sul tavolo. Brent Roi era seduto accanto al tavolo; si era tolto l'uniforme da doganiere che indossava per accogliere la *Jamrana* e ora indossava la stessa divisa azzurra delle due agenti. Indicò a Louise di sedersi di fronte a lui.

Louise si sedette e ingobbì le spalle, facendo esattamente ciò che rimproverava sempre a Gen. Attese per un minuto, a occhi bassi, poi alzò lo sguardo. Brent Roi la Fissava.

— Non sei una posseduta — disse. — I test lo dimostrano.

Louise tormentò la tuta che le avevano fatto indossare: aveva ancora il vivido ricordo di quei test. Sette guardie armate di mitragliette l'avevano tenuta sotto tiro mentre i tecnici le ordinavano di spogliarsi. L'avevano circondata di sensori, avevano passato su di lei scanner manuali, avevano preso campioni. Mille volte peggio di un esame medico. Dopo, le avevano soltanto permesso di tenere intorno al polso il pacchetto nanonico medico.

— Bene — disse, con una vocina.

— Allora come ti ricattava?

— Chi?

— Il posseduto che si faceva chiamare Fletcher Christian.

— Uh, non mi ricattava, badava a noi.

— Ti lasciavi scopare in cambio di protezione dagli altri posseduti?

— No.

Brent Roi scrollò le spalle. — Preferiva la tua sorellina?

— No! Fletcher è un uomo perbene. Non dovresti accusarlo di certe cose.

— Allora che diavolo ci fai qui, Louise? Perché hai cercato di infiltrare un posseduto nella Fascia O'Neill?

— Non è così. Siamo venuti ad avvertirvi.

— Avvertire chi?

— La Terra. Il Governo Centrale. C'è uno che sta venendo qui. Un

individuo terribile.

— Sì? — Alzò il sopracciglio, scettico. — Chi è, allora?

— Si chiama Quinn Dexter. L’ho incontrato, è peggiore di un comune posseduto.

Molto peggiore.

— In che senso?

— Più potente. È pieno di odio. Fletcher dice che è diverso, che ha qualcosa di sbagliato.

— Ah, l’esperto in possessione. Be’, se c’è uno che può saperlo, quello è lui.

Louise corrugò la fronte, incerta del perché l’agente si mostrasse così impacciato.

— Siamo venuti qui per avvertirvi — insistette. — Dexter ha detto che andava sulla Terra. Vuole vendicarsi di una certa Banneth. Dovete sorvegliare tutti gli spazioporti e assicurarvi che non scenda sul pianeta. Sarebbe un disastro. Laggiù darebbe inizio alla possessione.

— E perché t’importa?

— L’ho conosciuto, ti ho detto. So che tipo è.

— Peggiore di un comune posseduto. Eppure sei sopravvissuta, a quanto pare.

Come ci sei riuscita, Louise?

— Siamo state aiutate.

— Da Fletcher?

— No... non so chi fosse.

— E va bene, così sei sfuggita a un destino peggiore della morte e sei venuta qui ad avvertirci.

— Sì.

— Come sei andata via da Norfolk, Louise?

— Ho comprato il biglietto di una nave spaziale.

— Capisco. E hai portato con te Fletcher Christian. Non avevi paura che fra l’equipaggio ci fossero dei posseduti?

— No. La nave era l’unico posto dove non ci sarebbero stati posseduti, ne ero sicura.

— Perciò, pur sapendo che a bordo non c’erano posseduti, hai portato con te Fletcher per farti proteggere. È stata un’idea tua o sua?

— È... è stata nostra. Lui era con noi. È stato con noi da quando abbiamo lasciato casa.

— Quale casa, Louise?
— Villa Cricklade. Ma Dexter venne lì e possedette tutti. Fu allora che fuggimmo a Norwich.
— Ah, sì, la capitale di Norfolk. Perciò hai condotto Fletcher con te a Norwich.
Poi, quando la città cominciò a cadere nelle mani dei posseduti, hai pensato che era meglio lasciare il pianeta, giusto?
— Sì.
— Quando hai comprato i biglietti, sapevi che Christian era un posseduto?
— Sì, certo.
— E sapevi che Dexter voleva venire sulla Terra?
— No, questo è successo dopo.
— Perciò è stato il buon vecchio samaritano Fletcher Christian a suggerire di avvertirci?
— Sì.
— E hai acconsentito ad aiutarlo?
— Sì.
— E dove intendevi andare, prima che Fletcher Christian ti facesse cambiare idea e venire qui?
— Su Tranquillity.
Brent Roi annuì, affascinato. — Un posto bizzarro per una ragazza del ceto dei proprietari terrieri di Norfolk. Perché hai scelto proprio quell'habitat?
— Ci vive il mio fidanzato. Se c'è uno che può proteggerci, quello è lui.
— E chi è il tuo fidanzato, Louise?
Lei sorrise timidamente. — Joshua Calvert.
— Joshua Cal... vuoi dire *Lagrange* Calvert?
— No, Joshua.
— Il capitano della *Lady Macbeth*?
— Sì. Lo conosci?
— Diciamo che il nome non mi è nuovo. — Si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia. Pareva sconcertato.
— Ora posso vedere Genévière? — chiese timidamente Louise. Ancora nessuno aveva detto che era in arresto. Si sentiva più fiduciosa, ora che l'agente di polizia aveva ascoltato la sua storia.
— Fra poco, forse. Dobbiamo solo controllare le informazioni che ci hai

dato.

— Mi credete su Quinn Dexter, vero? Dovete assicurarvi che non scenda sulla Terra.

— Oh, ti garantisco che faremo il possibile perché non passi le nostre procedure di sicurezza.

— Grazie. — Guardò con impaccio le due agenti in piedi ai lati della sedia. —

Cosa succederà a Fletcher?

— Non lo so, Louise, non è di mia pertinenza. Proveranno a sbatterlo fuori dal corpo che ha rubato.

— Oh. — Fissò il pavimento.

— Credi che sia un tentativo sbagliato, Louise?

— No, penso di no. — Erano parole difficili da pronunciare; era la verità ma non ciò che era giusto. Niente di ciò che era accaduto era giusto.

— Bene — disse Brent Roi, facendo un segnale alle due agenti. — Parleremo ancora fra qualche tempo. — Mentre la porta si chiudeva alle spalle di Louise, non riuscì a trattenere una smorfia d'incredulità.

— Cosa ne pensi? — gli trasmise il supervisore.

— Non ho mai sentito tante cazzate in un solo interrogatorio — rispose Brent Roi.

— O quella lì è ritardata mentale o abbiamo davanti un nuovo tipo d'infiltrazione dei posseduti.

— Non è ritardata mentale.

— Allora che diavolo è? Nessuno può essere così idiota!

— Non credo neppure che sia idiota. Il nostro guaio è che siamo così abituati a trattare sotterfugi di terrificante complessità da non riconoscere la verità nuda e cruda, quando la vediamo.

— Oh, via, non crederà alla sua storia!

— Appartiene al ceto dei proprietari terrieri di Norfolk. Non è l'ambiente che svi-lupperebbe un grande criminale galattico. E viaggia con la sorella.

— Semplice copertura.

— Brent, sei di un cinismo deprimente.

— Sì, signore. — Evitò di mostrarsi esasperato, tanto non avrebbe fatto nessuna impressione al suo supervisore. L'entità anonima che aveva guidato gli ultimi venti anni della sua vita mancava di molte normali reazioni umane. C'erano momenti in cui Brent Roi si chiedeva se non si trattasse davvero con uno xeno. Non che potesse farci molto, ora: la branca dell'agenzia cui il suo

supervisore apparteneva, quale che fosse, aveva senza dubbio un notevole potere nell'ambito del Governo Centrale. La sua stessa rapida promozione nei ranghi della polizia della Fascia ne era una prova.

— Nella storia della signorina Kavanagh ci sono elementi che i miei colleghi e io troviamo di un interesse unico.

— Quali elementi?

— Sai benissimo che è inutile chiedere.

— D'accordo. Cosa vuole che faccia della ragazza?

— Endron ha confermato alla polizia marziana gli eventi di Phobos, ma dobbiamo stabilire esattamente ciò che è accaduto alla Kavanagh su Norfolk. Inizia una procedura di recupero diretto della memoria.

Negli ultimi cinquecento anni il concetto di centro città aveva acquisito un significato nuovo e decisamente letterale a New York; naturalmente lo stesso era accaduto per i quartieri residenziali. Una cosa, però, non sarebbe mai cambiata: l'arcologia sal-vaguardava tuttora gelosamente il diritto di vantarsi del più alto edificio del pianeta.

A volte, per un paio di decenni ogni secolo, il titolo le era rubato da rivali parvenu, in Europa o in Asia, ma finiva sempre per tornare a casa.

L'arcologia adesso si estendeva per più di quattromila chilometri quadrati, ospitan-do (ufficialmente) trecento milioni di persone. Con New Manhattan all'epicentro, quindici cupole di cristallo del diametro di venti chilometri erano raggruppate in un semicerchio lungo la costa orientale, proteggendo dal caldo e dal vento battente interi quartieri di grattacieli normali (definiti come edifici di altezza inferiore al chilometro). Dove le cupole si intersecavano, gigantesche torri coniche si innalzava-no nel livido cielo. Più d'ogni altra cosa, quei colossi si conformavano al vecchio concetto di "arcologia" come singola città in un edificio. Avevano appartamenti, centri commerciali, fabbriche, uffici, studi di progettazione, stadi, università, giardini pubblici, stazioni di polizia, camere di consiglio, ospedali, ristoranti, bar e spazi per ogni altra attività umana del Ventisettesimo secolo. Migliaia di abitanti nascevano, vivevano e morivano senza uscirne neppure una volta.

Con i suoi cinque chilometri e mezzo, il Reagan era l'attuale campione globale; la sua base, larga un chilometro, posava sul letto roccioso dove, nei tempi precedenti le tempeste apocalittiche, si trovava la cittadina di Ridgewood. Un alloggio in uno dei cinquanta piani superiori costava quindici milioni di fusiodollari e l'ultimo era stato venduto dodici anni prima della costruzione. I loro inquilini, la nuova razza di gente dei quartieri alti, si

godevano il più spettacolare panorama della Terra. Anche se una fitta nube avvolgeva l’arcologia per un minimo di due giorni su sette, quando il cielo era sereno l’aria calda era davvero chiara. Molto più in basso, sotto le trasparenti lastre esagonali che contenevano il tetto delle cupole, la marea di vita scorreva per il loro divertimento. Di giorno un esotico andirivieni di caleidoscopici fiumi di veicoli fluiva lungo la rete 3D sopraelevata di strade e ferrovie; di notte c’era un luccicante arazzo di pixel al neon.

Intorno al Reagan, vie e grattacieli si aprivano a ventaglio in un’area radiale di profondi canyon di carbocemento, simili a contrafforti che si alzavano a sostenere la torre principale. I livelli inferiori di quei canyon erano malamente intasati: la base dei grattacieli era larga il doppio della cima e le strade sopraelevate formavano una complessa griglia per i primi centocinquanta metri sopra il suolo. Alte autostrade proiettavano in basso, a ogni svincolo, rampe di raccordo con le corsie di traffico locale; larghi sovrappassi riservati al trasporto merci vibravano per gli autocarri da ottanta tonnellate che passavano giorno e notte, serpeggiando in tunnel che portavano ai piazzali di carico nel sottosuolo; vetture di metropolitana scivolavano su una rete di binari così complessa che solo una IA poteva farla funzionare. Gli affitti erano a buon mercato, lì a livello del terreno, dove la luce era scarsa, ma abbondava il rumore, e dove l’aria fra le sporche pareti era stata respirata centinaia di volte. Nell’arcologia, entropia significava spostamento verso il basso. Tutto ciò che era consumato, obsoleto, dé-

modé, sovrabbondante, andava a depositarsi sul terreno, dove non poteva scendere oltre. Anche persone, non solo oggetti.

Strutture simili a patelle proliferavano fra la rete di puntoni di sostegno delle strade che coprivano lo spazio fra i grattacieli, baracche fatte con plastica di recupero e composito di carbotitanio, che si moltiplicavano nei decenni fino a raggrumarsi nel loro stesso soffitto ammazza luce. Sotto di esse, attaccati come mignatte alle strade stesse, c’erano banchi del mercato e negozietti di fast-food: un’economia da suk, abiti smessi di cinquantesima mano e confezioni di prodotti scaduti, passati di famiglia in famiglia in un eterno girotondo. Il crimine laggiù era di poco conto e circoscritto, le bande governavano il proprio territorio, gli spacciatori governavano le bande. La polizia manteneva pattuglie simboliche di giorno e cessava il servizio non appena il sole calava dietro le cupole.

Questo era il centro. Si trovava dappertutto, ma sempre sotto i piedi dei comuni cittadini, invisibile. Quinn lo adorava. Chi viveva laggiù era già quasi

nel mondo degli spettri; ciò che vi accadeva non aveva mai conseguenze sul mondo reale.

Quinn uscì dalla metropolitana nella via buia intasata di banchi con tendone e di furgoni privi di ruote, tutti con merci esposte e sorvegliate da attenti proprietari. Graffiti gareggiavano con chiazze di pallida muffa per farsi spazio sui muri dei grattacieli.

C'erano poche vetrine e quelle poche erano semplici feritoie munite di sbarre, che non rivelavano niente dell'interno di bar e squallidi negozi. Il rombo metallico delle strade in alto era stabile come l'aria che lo trasportava.

Varie persone lanciarono una rapida occhiata in direzione di Quinn e distolsero subito lo sguardo, per paura di essere associati a lui. Quinn sorrise tra sé e avanzò, fiducioso, tra i banchi. Come se il suo atteggiamento non fosse sufficiente a segnarlo come intruso, aveva indossato di nuovo la tonaca da prete, di un nero lucido.

Era il modo più semplice. Quinn voleva trovare la setta, ma non era mai stato a New York. Tutti, nel centro città, sapevano della setta, perché quello era il principale terreno di reclutamento. Nelle vicinanze c'era di sicuro una congrega. A Quinn bastava solo qualcuno che ne conoscesse l'ubicazione.

Infatti si era allontanato meno di cento metri dalla metropolitana quando fu individuato da due giovani parassiti impegnati a pisciare sulla donna che avevano appena picchiato fino a stordirla. Il figlio della donna, di soli due anni, giaceva sul marciapiede e piangeva, mentre sangue e urina formavano una pozza ai suoi piedi. I due parassiti avevano strappato alla donna la borsa e sparpagliato per terra intorno a lei il misero contenuto. A Quinn ricordarono Jackson Gael: tarda adolescenza, corpo pompato, muscoli messi in rilievo grazie a un po' di allenamento, ma soprattutto a ormoni su misura. Uno dei due portava una T-shirt con il motto: MACCHINA DA GUERRA CHIMICA. L'altro era più orgoglioso del proprio corpo e preferiva girare a torso nudo.

Fu lui a vedere per primo Quinn: borbottò di stupore e diede di gomito al compagno. Tutt'e due si chiusero la patta e si avvicinarono.

Quinn spinse indietro lentamente il cappuccio. La gente fiutò guai in arrivo e la via si vuotò rapidamente; i pedoni, già nervosi per l'aggressione alla donna, si defilarono nella foresta di colonne di sostegno; i negozianti tirarono giù la serranda delle botte-ghe.

I due parassiti si fermarono di fronte a Quinn, che sorrise in segno di saluto. —

Non ho fatto sesso da un mucchio di tempo — disse. Fissò negli occhi quello con la T-shirt. — Così stanotte mi farò te per primo.

Il parassita ringhiò e tirò un pugno, con tutta la forza dei suoi muscoli gonfiati.

Quinn rimase immobile. Il pugno lo colpì alla mascella, un po' più a sinistra del mento. Ci fu uno scricchiolio che si udì chiaramente sopra il frastuono del traffico. Il parassita lanciò un urlo, prima di sorpresa, poi di dolore. Tremava in tutto il corpo, quando ritirò la mano. Le nocche erano rotte, come se avessero colpito la roccia. Il parassita se le coccolò, con tenerezza e terrore, uggiolando.

— Volevo chiedervi di portarmi dal vostro capo — disse Quinn, come se non si fosse accorto del pugno. — Ma per organizzarsi occorre cervello. M'è andata buca.

L'altro parassita era impallidito; scuotendo la testa, era arretrato di due passi.

— Non scappare — disse Quinn, con voce aspra.

Il parassita esitò un secondo, si girò e sfrecciò via. I suoi jeans presero fuoco. Il parassita urlò, fermandosi e mulinando le braccia per spegnere le fiamme. Le sue mani presero fuoco. Per lo shock, lui rimase muto un secondo e, incredulo, sollevò davanti agli occhi le mani. Poi urlò di nuovo e continuò a urlare, barcollando come un ubriaco. Andò a sbattere contro un chiosco che gli crollò addosso. Ora il fuoco gli consumava le carni, si diffondeva nelle braccia e gli saliva sul petto. Con urla sempre più deboli, il poveraccio si dimenò in mezzo ai rottami fumanti.

Il parassita con la T-shirt accorse in suo aiuto, ma poté solo guardare, inorridito e indeciso, le fiamme diventare più ardenti.

— Per l'amor di Dio — gemette in direzione di Quinn. — Fermalo! Fermalo!

Quinn scoppiò a ridere. — La tua prima lezione è che il Fratello di Dio non può essere fermato.

Il corpo della vittima era adesso immobile e muto, un guscio nero lucente al centro delle fiamme. Quinn mise la mano sulla spalla del parassita in lacrime. — Ti fa male, eh? Guardare questa scena.

— Male? Brutto bastardo! — Anche sconvolto dal dolore e dalla rabbia, non osò sottrarsi alla mano di Quinn sulla spalla.

— Ho una domanda — disse Quinn. — E ho scelto te per avere la risposta. — Abbassò la mano, accarezzò il petto del parassita, scese fino

all’inguine. Chiuse le dita intorno alle palle del ragazzo e fu eccitato dalla paura che gli infliggeva.

— Sì, sì, qualsiasi cosa — frignò il parassita. Aveva chiuso gli occhi, quasi a negate l’esistenza di quell’incubo.

— Dov’è la congrega più vicina della setta del Portatore di Luce?

Anche con la mente annebbiata dal dolore e dal terrore, il parassita riuscì a balbet-tare: — In questa cupola, distretto diciassette. Eighty-Thirty Street. Hanno un centro, da quelle parti.

— Bene. Vedi, hai già imparato l’obbedienza. Intelligente, da parte tua. Sono quasi impressionato. Ora rimane una sola lezione.

— Cosa? — gemette il parassita.

— Amare me.

Il quartier generale della congrega si era fatto strada, come i vermi, nell’angolo del grattacielo Hauck della Eighty-Thirty. Quello che era stato un semplice reticolo di stanze a cubo, disposto più secondo matematica che secondo arte, era adesso una confusa conigliera di stanze buie. Gli accoliti avevano praticato aperture in alcune pareti, eretto barricate nei corridoi, abbattuto soffitti, chiuso pozzi di scale: fuchi che sago-mavano il proprio nido secondo il progetto del Magus. L’esterno aveva sempre lo stesso aspetto, una fila di miseri tipici negozi del centro, che vendevano prodotti a prezzo più basso che da qualsiasi altra parte... se lo potevano permettere, perché era tutta roba rubata dagli accoliti.

All’interno i membri della congrega ronzavano laboriosamente giorno e notte. Da un punto di vista strettamente aziendale, ossia da quello con cui Magus Garth guardava sempre la sua congrega, era un’operazione redditizia. Gli accoliti semplici, la vera feccia della razza umana, erano mandati a rubare nei livelli superiori; riportavano una costante fornitura di beni di consumo che erano usati dalla setta o venduti nei negozi di copertura della congrega e nei chioschi affiliati lungo le strade. Gli accoliti sergenti erano impiegati in primo luogo come polizia per mantenere in riga gli altri, ma anche per gestire una più sofisticata rete di distribuzione fra le classi mediobasse della cupola, in competizione (violenta) con i comuni spacciatori nei bar e nei circoli. Gli accoliti anziani, quelli che avevano un vero cervello funzionante, ricevevano corsi di memoria didattica ed erano impiegati nella gestione della fabbrica pirata: produrre ille-galmente album MF, programmi sensovisivi e software attivante AV, oltre a sintetiz-zare un’impressionante farmacopea di droghe, ormoni e vettori virali proibiti.

Oltre a queste varie imprese di vendita al dettaglio, la congrega era impegnata nelle più tradizionali attività della criminalità organizzata. La tecnologia dei video senso-riali aveva in pratica eliminato un mucchio di prostituzione fuori del centro, ma rimanevano sempre racket di protezione, estorsione, furto d'acqua, ricatto, rapimento, furto informatico, gioco truccato, frode all'amministrazione pubblica, furto di corrente elettrica, appropriazione indebita e furto di veicoli, fra gli altri.

La congrega operava con entusiasmo, se non con finezza. Magus Garth era soddisfatto del lavoro dei suoi accoliti: in più di tre anni avevano sempre mantenuto il tar-get mensile, pagando la prescritta mazzetta al Grande Magus di New York nella Cupola Due. Aveva una sola preoccupazione, che il Grande Magus si rendesse conto di quanto rendeva la congrega ed esigesse una mazzetta più alta. Un aumento dei paga-menti avrebbe inciso sul guadagno personale di Garth, quell'8 per cento che aveva sottratto ogni mese degli ultimi cinque anni.

A volte Garth si domandava come mai nessuno se ne fosse accorto. D'altra parte, guardando l'accolito sergente Wener, non si sarebbe dovuto sorprendere. Wener aveva passato la trentina, era grande e grosso, ma rotondo anziché magro come la maggior parte degli accoliti. Aveva barba folta, peli neri che gli spuntavano su tutto il viso in quantità quasi scimmiesca. La testa era proporzionata al resto del corpo, anche se Garth sospettava che lo spessore osseo fosse molto superiore alla media. Fronte e mento sporgenti gli davano un'aria sempre astiosa, risentita... abbastanza logicamente. La generia non poteva produrre quella caratteristica, era una dimostrazione che il tabù dell'incesto cominciava finalmente a perdere forza fra i residenti del centro. In quindici anni nella setta Wener aveva raggiunto il livello gerarchico più alto per lui possibile.

— Hanno preso Tod e Jay-Dee — disse Wener. Sorrise al ricordo. — Tod ha colpito un paio di sbirri, prima che gli altri lo seccassero con un fottuto storditore. Allora hanno cominciato a prenderlo a calci. Io me la sono filata.

— Come vi hanno individuato? — chiese Garth. Aveva mandato Wener e altri cinque a borseggiare. Un lavoro semplice, due urtano un passante, tagliano la cinghia di una borsa, la stoffa di una tasca. Se protesti, ti trovi circondato da facce aggressive e giovani duri che cercano solo una scusa per picchiarti a sangue. Tre secondi ed è fatta. Venti vittime in un luogo, poi i borseggiatori se la squagliano, cambiano posto.

Wener si strinse nelle spalle. — Non lo so. Forse gli sbirri hanno visto

cosa succedeva.

— Ah, cazzo. — Era chiaro: avevano trovato un buon filone e si erano trattenuti troppo, così le pattuglie avevano capito che cosa succedeva. — Tod e Jay-Dee avevano niente addosso?

— Dischi di credito.

— Merda. — Ecco fatto: gli sbirri li avrebbero mandati dritti al Palazzo di Giustizia, davanti all'assistente di un assistente di un giudice che avrebbe affibbiato loro una sentenza di deportazione. Altri due fedeli seguaci perduti in chissà quale colonia di merda. Anche se, aveva sentito dire Garth, la quarantena toccava anche i voli delle astronavi coloniali. In ogni torre orbitale i recinti di depò erano sempre più affollati, le agenzie giornalistiche erano piene di voci di rivolte.

Wener cavò dalle tasche dischi di credito e altra paccottiglia: sensodischi, gioielli, blocchi palmari... — Ho preso questi. Non è stato un fiasco totale. — Riversò sulla scrivania il bottino e diede al Magus un'occhiata speranzosa.

— Ok, Wener. Ma sta' più attento in futuro. Merda, al Fratello di Dio non piacciono i fallimenti.

— Sì, Magus.

— Sparisci.

Wener uscì dallo studio privato e chiuse la porta. Garth ordinò al processore della stanza di accendere le luci. Candele e penombra erano gli abituali ornamenti della setta, standardizzati come gli accessori di una concessione globale di fast-food. Quando gli accoliti erano chiamati di fronte a lui, lo studio si conformava. Un antro scuro illuminato da sfrigolanti candele rosse in candelabri di ferro, pareti invisibili.

Potenti raggi di luce scesero dal soffitto e rivelarono un locale riccamente ammobiliato: armadietto dei liquori con una buona selezione di bottiglie, un'ampia libreria di sensodischi e AV, un processore da scrivania ultimo tipo della Kulu Corporation (genuino, non una copia), alcuni pezzi artistici molto originali che era impossibile comprare e vendere. Un omaggio alla sua avidità e devozione. Se vedi una cosa che ti piacerebbe avere, prendila.

— Kerry! — gridò Garth.

Kerry uscì dalle sue stanze, nuda. Garth non le aveva permesso di indossare vestiti dal giorno in cui il fratello l'aveva portata nella congrega. La novizia più bella nel corso di molti anni. Pochi tocchi con pacchetti cosmetici per assecondare i suoi gusti personali ed era virtualmente perfetta.

— Prendimi le vesti per la quinta invocazione — le disse. — Presto. Fra

tre minuti ho l’iniziazione.

Kerry ciondolò la testa, apprensiva, e tornò nell’appartamento. Garth controllò la roba lasciata da Wener e lesse l’etichetta dei sensodischi e il menu dei blocchi. Sentì sul viso un soffio d’aria fredda. Vide guizzare la fiamma delle candele. Per un attimo si deconcentrò. L’impianto dell’aria condizionata faceva di nuovo i capricci.

Nel bottino di Wener non c’era nulla d’interessante, nessun appiglio per ricattare qualcuno; alcuni sensodischi erano file di aziende, ma dopo un rapido controllo Garth non trovò niente che avesse un possibile valore commerciale. Rimase indifferente. Informazioni erano l’altra mazzetta che la congrega pagava settimanalmente al Sommo Magus. Un regalo che non aveva mai un ritorno, a parte l’invisibile ombrello di protezione politica che la setta dava ai membri anziani. Perciò Garth continuava, consi-derandolo il premio da pagare per l’assicurazione. I rapporti erano poco più di un semplice sommario di ciò che accadeva all’interno della congrega; il Sommo Magus insisteva per sapere che cosa accadeva per strada, in tutte le strade. Quali bande erano in azione, perché erano in azione, che cosa spacciavano, facce nuove, facce scomparse, chi creava fastidi, chi aveva un conto da saldare e con chi.

Anni di vita sulla strada, il lato duro, avevano insegnato a Garth il valore delle buone informazioni, che per il Sommo Magus erano un feticcio.

Kerry tornò, portando le vesti. Il completo per la quinta invocazione era appropria-tamente vistoso, nero e viola, ricamato con pentagrammi scarlatti e rune prive di significato. Ma era un simbolo di autorità e la setta era rigida nella disciplina interna.

Kerry aiutò Garth a indossare le vesti e gli mise al collo una catenella d’oro con la croce capovolta. Garth si guardò allo specchio e fu soddisfatto dall’immagine riflessa.

Il corpo presentava qualche cedimento, negli ultimi tempi, ma ormai per imporsi lui usava impianti d’armi anziché la violenza fisica; il cranio rasato e gli occhi infossati grazie a pacchetti cosmetici gli conferivano un appropriato aspetto minaccioso.

Il tempio si trovava al centro del quartier generale, un cavità alta tre piani. File di puntoni di rinforzo, d’acciaio, sporgevano dalle pareti e mostravano dove un tempo c’erano pavimento e soffitto. Un ampio pentagono con una croce capovolta, dipinto sulla parete di fondo, era illuminato dal basso da una tripla fila di candele in teschi, grandi grumi di cera in crani capovolti. Stelle,

demoni e rune formavano una costellazione intorno al pentagono, anche se svanivano sotto strati di fuliggine. L’altare era una lunga lastra di carbocemento, strappata dal marciapiede e posta su colonne di carbotitanio. Impressionante e solido, se non altro. Sull’altare c’era un braciere nero; guizzanti fiamme azzurre si alzavano dalle mattonelle di pattume di cui era pieno ed emettevano un pennacchio di fumo dolciastro. Affiancavano l’altare due alti candelie-ri a forma di serpente. Dieci anelli di ferro, piantati nel carbocemento, reggevano lunghe catene che terminavano in manette.

Quando Garth arrivò, poco più della metà degli accoliti della congrega aspettava, ubbidiente, in piedi, in fila, in tunica grigia con cintura di colore diverso a seconda dell’anzianità. Garth avrebbe preferito che ce ne fossero stati di più, ma al momento i ranghi erano abbastanza ridotti. Una disputa di territorio con una banda che operava dalla Ninety-Ten Street aveva provocato parecchi scontri. Il capo della banda pensava di sicuro che tutto si sarebbe sistemato con un accordo sui confini. Garth gli avrebbe fatto passare l’illusione. Il Fratello di Dio non negoziava. Gli accoliti tenevano sotto osservazione la banda e si facevano un quadro dell’operazione. I rivali non capivano e non potevano stare alla pari della congrega, non ne avevano la disciplina né l’iniziativa. Pensavano solo a procurarsi denaro per pagarsi le droghe.

Ciò che rendeva diversa la setta era la gratificazione nel servire il Fratello di Dio.

Fra una settimana Garth avrebbe aperto il magazzino delle armi e lanciato un raid contro la banda. Il Sommo Magus aveva già predisposto per lui la consegna di nanoniche d’asservimento e i capoccioni della banda sarebbero stati ridotti a meccanoidi biologici. Le ragazze più giovani e attraenti sarebbero state usate come carne da sensovisioni porno, dopo l’orgia della vittoria. E l’inevitabile sacrificio.

Gli accoliti si inchinarono e Garth andò all’altare. Vi erano ammanettati cinque neofiti, tre ragazzi e due ragazze, adescati dalle promesse e dalla slealtà di amici. Uno dei ragazzi stava ben dritto, con aria di sfida, deciso a dimostrare di poter sopportare qualsiasi cosa l’iniziazione gli avesse lanciato contro, in modo da reclamare il proprio posto; gli altri due erano solo imbronciati e mogi. Garth aveva ordinato che una delle ragazze fosse posta sotto tranquillanti, dopo averle parlato. La ragazza era stata in pratica rapita da un accolito che non voleva lasciarla a un rivale esterno e probabilmente avrebbe avuto un tracollo mentale, se non fosse stata facilitata a entrare nella

nuova vita; era molto ambiziosa e voleva migliorare la propria condizione sociale.

Garth alzò le braccia e fece il segno della croce capovolta. — Con la carne ci le-ghiamo alla notte — intonò.

Gli accoliti iniziarono una bassa e triste nenia, dondolando all'unisono.

— Il dolore noi amiamo — disse Garth. — Il dolore libera la bestia serpente. Il dolore ci mostra ciò che siamo. Servi tuoi, Signore.

Era quasi in stato di trance, mentre pronunciava le parole: le aveva già intonate moltissime volte. In moltissime iniziazioni. La congrega aveva un alto tasso d'avvi-cendamento, arresti, morti per overdose, vittime di scontri. E mai nessuno che si riti-rasse.

Disciplina e indottrinamento aiutavano, ma l'arma principale del controllo era la fede. Fede nella propria malvagità e conoscenza che in essa non c'era di che vergo-gnarsi. Desiderio di peggiorare le cose, di distruggere, ferire, rovinare. La facile avanzata... una volta che cedevi al tuo vero io, alla tua bestia serpente. Tutto aveva inizio proprio lì, con la cerimonia.

Era un deliberato rilascio di sesso e violenza, una concessione di potere agli istinti più bassi, che permetteva ben poca resistenza. Era così facile unirsi agli altri, così naturale immergersi nella frenesia circostante. Indulgere alla necessità di appartenere, di essere uguale alla famiglia di confratelli. Un atto che dava quella fraternità agli accoliti esistenti.

In quanto ai neofiti, loro passavano per la cruna dell'ago. La paura li teneva in riga all'inizio: paura di scoprire quanto squisitamente brutta fosse in realtà la setta e come sarebbero stati trattati se avessero disobbedito o tentato di abbandonarla. Poi il ciclo girava e c'era un'altra iniziazione. Ma stavolta sarebbero stati loro a mostrare devozione al Fratello di Dio, gozzovigliando nello scatenarsi della loro bestia serpente.

Facendo ciò che era stato fatto loro e godendone.

Chi aveva progettato quel rituale, pensò Garth, aveva capito alla perfezione la psicologia basilare del condizionamento. Una simile barbarie elementare era il solo modo per esercitare un qualsiasi tipo di controllo sui selvaggi del centro. E lì non c'erano altri residenti.

— Nel buio noi Ti vediamo, Signore — recitò Garth. — Nel buio noi viviamo. Nel buio aspettiamo la vera Notte che Tu ci porterai. In quella Notte noi Ti seguiremo. —

Abbassò le braccia.

— Noi Ti seguiremo — intonarono in coro gli accoliti. Il loro mormorio

si era scal-dato per l'attesa.

— Quando Tu illuminerai il vero sentiero di salvezza alla fine del mondo, noi Ti seguiremo.

— Noi Ti seguiremo.

— Quando giungerà il momento...

— Il momento è giunto — annunciò una voce, forte e chiara.

Gli accoliti borbottarono, sorpresi, e Garth si bloccò, più stupito che irritato per l'interruzione. Tutti sapevano quanto considerasse importanti le cerimonie della setta, quanto poco tollerasse il sacrilegio. Solo i veri credenti possono ispirare negli altri la fede.

— Chi ha parlato? — disse Garth.

Dal fondo del tempio venne avanti una figura vestita di una tunica nera come la notte. L'apertura del cappuccio pareva assorbire la luce: non si vedeva traccia della testa che conteneva. — Sono il vostro nuovo messia e sono venuto tra voi a portare su questo pianeta la Notte di nostro Signore.

Garth cercò di usare gli impianti retinici per vedere dentro il cappuccio, ma quelli non vi rilevarono niente, neppure nell'infrarosso. Poi le nanoniche neurali gli segnalarono il cessato funzionamento di innumerevoli programmi. — Merda! — gridò Garth e puntò la sinistra, indice proteso, contro la figura in veste nera. Ma l'ordine di sparo al congegno che lanciava microdardi non arrivò mai.

— Unitevi a me — ordinò Quinn — o troverò padroni più degni per il vostro corpo.

Un'accolita si lanciò contro Quinn e con lo stivale gli vibrò un calcio alla rotula.

Altri due la seguirono, pronti a prenderlo a pugni.

Quinn alzò il braccio; la manica scivolò indietro e mise in mostra una mano albina con grigie dita ad artiglio. Tre sottili stelle filanti di fuoco bianco saettarono dalle unghie, bruciando l'aria scura e densa di fumo. Colpirono gli assalitori, che furono sca-gliati indietro come se fossero stati colpiti da una scarica di pallettoni.

Garth afferrò un candeliere, con l'intenzione di sbatterlo in testa a Quinn. Nemmeno un posseduto sarebbe sopravvissuto con cervello spappolato, l'anima invasante sarebbe stata obbligata ad abbandonare il corpo. L'aria si addensò intorno al candeliere, lo rallentò fino a bloccarlo a dieci centimetri dalla punta del cappuccio di Quinn. La testa di serpente che reggeva la candela emise un sibilo e chiuse le fauci, tagliando in due la bacchetta di cera

rossa.

— Saltategli addosso! — gridò Garth. — Non può batterci tutti. Sacrificatevi per il Fratello di Dio.

Alcuni accoliti si avvicinarono a Quinn, ma la maggior parte non si mosse. Il candeliere cominciò a diventare incandescente. Garth sentì il dolore alle mani, lo sfrigo-lio della pelle. Vide sbuffi di fumo oleoso. Ma non poteva mollare il candeliere, non riusciva ad aprire le dita. Le vide riempirsi di bolle e annerirsi, vide il contenuto delle bolle colargli sui polsi.

— Uccidetelo! — gridò. — Uccidetelo. Uccidetelo!

Le mani ustionate gli strapparono un urlo di sofferenza.

Quinn si sporse su di lui. — Perché? — chiese. — Questo è il tempo del Fratello di Dio. Mi ha mandato qui a guidarti. Ubbidiscimi.

Garth cadde sulle ginocchia: le braccia gli tremavano, le mani carbonizzate erano ancora strette intorno al candeliere incandescente. — Tu sei un posseduto.

— Ero un posseduto. Sono tornato. La fede in Lui mi ha liberato.

— Possederai tutti noi — sibilò il Magus.

— Alcuni di voi. Ma questo è ciò per cui la setta prega. Un esercito di dannati, fedeli seguaci del nostro tenebroso Signore. — Si girò verso gli accoliti e alzò le mani: per la prima volta il suo viso, pallido e deciso, fu visibile nel cappuccio. — L’attesa è terminata. Sono giunto e vi porto la vittoria per l’eternità. Non più patetici litigi per le droghe, non più vite sprecate in rapine a geriatrici vermi. La Sua opera aspetta d’essere compiuta. Io so come portare la Notte su questo pianeta. Inginocchiatevi davanti a me, diventate veri guerrieri delle tenebre e insieme faremo piovere pietre finché questa terra non sanguina e muore.

Garth urlò di nuovo: le dita gli si erano ridotte a nere ossa saldate al candeliere. —

Uccidetelo, teste di cazzo! — gridò. — Spiaccicatelo a terra, maledizione a voi! —

Ma fra la nebbia delle lacrime vide che gli accoliti si piegavano in ginocchio davanti a Quinn. Era come un effetto domino che si propagava nel tempio. Wener era il più vicino a Quinn e il suo viso da sempliciotto risplendeva di ammirazione e d’entusiasmo. — Sono con te — gridò. — Lasciami uccidere per te. Voglio uccidere tutti, uccidere il mondo intero. Li odio. Li odio da morire.

Garth gemette d’umiliazione. Credevano a Quinn! Credevano che quello

stronzo fosse un genuino messaggero del Fratello di Dio.

Quinn chiuse gli occhi e sorrise di gioia, crogiolandosi nella loro adulazione. Finalmente era fra i suoi. — Mostreremo al Portatore di Luce che siamo i meritevoli —

promise a tutti. — Vi guiderò in un oceano di sangue al Suo impero. E da lì sentiremo il falso signore piangere alla fine dell'universo.

Gli accoliti lanciarono grida d'entusiasmo e risero, estatici. Non desideravano altro. Basta restrizioni tattiche del Magus! Finalmente potevano scatenare la violenza e l'orrore senza fine, iniziare la guerra contro la luce, il loro destino promesso.

Quinn si girò a guardare il Magus Garth. — Tu, testa di cazzo, striscia. Leccami la polvere dalle scarpe e ti permetterò di unirti alla crociata come puttana per i soldati.

Il candeliere cadde rumorosamente a terra, con attaccati i resti arrostiti delle mani di Garth. Il Magus snudò i denti. — Io servo solo il mio Signore. Va' all'inferno.

— Ci sono già stato — disse civilmente Quinn. — E sono tornato. — Calò la mano sulla testa di Garth, come per consacrarlo. — Ma tu mi sarai utile. Il tuo corpo, comunque. — Con le unghie acuminate come aghi trafisse la pelle.

Il Magus scoprì che la sofferenza per la perdita delle mani era la semplice ouvertu-re di una lunga, dolorosissima sinfonia.

2

Era denominato Bureau Seven, B7 per le organizzazioni governative. Per chi aveva autorizzazione Alfa, era uno delle centinaia di comitati che formavano la gerarchia del Direttorio Sicurezza Interna del Governo Centrale. Ufficialmente si occupava di Integrazione Politica e Assegnazione Risorse, un vitale ruolo di coordinamento. Il bu-reau DSIG presentava richieste d'informazioni e di operazioni; era compito del B7

accertare che nessuno dei nuovi obiettivi contrastasse con le operazioni in corso, prima di assegnare a uffici di arcologie locali l'esecuzione del progetto con i fondi previsti. Se nel B7 si poteva trovare un'anomalia, era che un ufficio di tale importanza non fosse diretto da un politico. I capi dei Bureau da 1 a 6 cambiavano col cambiare delle amministrazioni e riflettevano nuove priorità politiche; e centinaia di posti minori nei Bureau più bassi erano assegnati come ricompensa ai leali collaboratori del nuovo presidente. Nel B7 invece posti del genere non erano disponibili.

Così il B7 tirava avanti come sempre, isolato e ristretto. Fino a che punto ristretto sarebbe stata una grande sorpresa per un estraneo che avesse investigato sui suoi membri... cioè, una grande sorpresa per il breve periodo che avrebbe preceduto la scomparsa, senza tanto rumore, del curioso.

Il B7 era l'antitesi della democrazia, ma prendeva seriamente il compito di salva-guardare la repubblica della Terra. La possessione era l'unica minaccia con il potenziale non solo di rovesciare, ma di eliminare del tutto il Governo Centrale, prospettiva che non si era mai presentata per quasi quattro secoli e mezzo, dai tempi della Grande Dispersione.

Era per questo che i sedici membri del B7 si erano riuniti per la prima volta in dodici anni. La loro videoconferenza aveva un formato standard, una sala con al centro un tavolo ovale dove si accomodavano le rappresentazioni sensovisive dei membri.

L'anzianità non contava: ognuno aveva la sua area di responsabilità, in gran parte stabilità in termini puramente geografici, anche se c'era un supervisore per la divisione DSIG che si occupava dei servizi segreti della marina.

Una proiezione omnidirezionale era sospesa sul tavolo e mostrava un magazzino di Norfolk che bruciava con violenza innaturale. Vari mezzi antincendio, pezzi da museo, correvano verso il luogo del disastro, insieme con uomini in uniforme cachi.

— Sembrerebbe che la Kavanagh abbia detto il vero — commentò il supervisore del Centro America.

— Non ne ho mai dubitato — replicò Ovest Europa.

— Di sicuro non è posseduta — disse il supervisore dei Servizi Segreti Militari. —

Non ora, comunque. Ma se fosse stata posseduta, avrebbe ancora quei ricordi.

— Se fosse stata posseduta, l'avrebbe ammesso — disse con indolenza Ovest Europa. — Tu ci crei complicazioni.

— Volete un completo rapporto di personalità per confermare la sua autenticità? —

chiese Sud Africa.

— Non credo sia necessario — disse Ovest Europa. Non reagì alla sorpresa dei rappresentanti intorno al tavolo.

— Ti dispiace spiegarlo anche a noi? — chiese maliziosamente Sud Pacifico.

Ovest Europa guardò Servizi Segreti Militari. — Abbiamo un riscontro dalla *Mount's Delta*, credo.

L'altro annuì. — Quando è attraccata a Supra-Brazil, l'astronave trasportava due persone. Una di loro ha massacrato l'altra in maniera eccezionalmente sanguinosa, appena completata la manovra d'attracco: il corpo era esploso, alla lettera. Della vittima possiamo dire solo che era maschio. Ancora non sappiamo chi fosse, di sicuro nei nostri nuclei di memoria non c'era un profilo DNA cui correlarsi. Ho chiesto a tutti i governi con cui siamo in contatto di fare una ricerca nei loro archivi, ma non nutro molte speranze.

— Perché? — chiese Sud Pacifico.

— La *Mount's Delta* veniva da Nyvan. Quell'uomo probabilmente era un cittadino di Nyvan. Tutte le loro nazioni sono infette.

— Irrilevante, in ogni caso — disse Ovest Europa.

— Concordo — convenne Servizi Segreti. — Una volta smontata la *Mount's Delta*, abbiamo fatto severissimi esami di medicina legale nella capsula mantenimento vita e nei sistemi ambientali. Mediante analisi dei residui fecali lasciati nel meccanismo di riciclaggio rifiuti abbiamo identificato il DNA dell'altro occupante. E qui la storia si fa interessante, perché abbiamo una corrispondenza positiva. — Manovrò il processore di comando sensovisivo e l'immagine sopra il tavolo cambiò. Ora mostrava una ripresa del cervello di Louise Kavaugh pochi minuti prima che il deposito venisse in-cendiato: un giovane dal viso pallido e severo, con una lunga veste nera. L'angolo di visuale faceva in modo che il giovane guardasse con un ghigno derisorio i membri del B7. — Quinn Dexter. Era un depò spedito a Lalonde l'anno scorso, condannato per resistenza a pubblico ufficiale, sospettato di portare a Edmonton un pacchetto illegale. Sospetto fondato, in realtà. Nanoniche di asservimento.

— Oh, Cristo — borbottò Centro America.

— La Kavanagh conferma che Dexter era su Norfolk; lei e Christian Fletcher avevano il forte sospetto che fosse stato lui a impadronirsi della fregata *Tantu*. In seguito, la *Tantu* ha fatto un tentativo di penetrare le difese della Terra e si è subito ritirata, ri-portando danni nella manovra.

Ovest Europa azionò il processore ambientale e l'immagine sopra il tavolo cambiò di nuovo. — Dexter raggiunse Nyvan. Uno degli asteroidi superstiti confermò che la *Tantu* attraccò all'asteroide Jesup. Allora iniziarono i guai veri. Navi di Jesup piantarono le atomiche negli asteroidi

abbandonati. — Indicò l'immagine di Nyvan, che aveva preso il posto di quella di Dexter. Si trattava di un pianeta come non si era mai visto prima nella Galassia, dava l'idea di una palla di lava congelata nello spazio, una crosta nera e rugosa crivellato di contorte fenditure di radiante luce rossa. I due aspetti atmosferici erano in costante conflitto. Per un superstite sulla superficie, l'ambiente non poteva più essere classificato come compatibile con la Terra.

— Secondo Laton e i nostri amici edenisti, Dexter era su Lalonde al momento del primo incidente — disse Ovest Europa, inesorabile. — Era su Norfolk, che ora rico-nosciamo come la maggiore fonte d'infezione. Era a Nyvan, che ha portato la crisi a uno stadio completamente nuovo; per quanto possiamo dire, uno stadio ostile tanto ai posseduti quanto alla popolazione normale. E ora siamo sicuri che è giunto qui a Supra-Brazil. — Guardò in faccia Sud America.

— C'è stato un allarme alla torre, quindici ore dopo l'arrivo della *Mount's Delta* —

disse Sud America, con voce monotona. — Proprio dopo la discesa, una capsula ha patito lo stesso tipo di anomalie elettroniche causate dai posseduti. Nel giro di novanta secondi abbiamo sigillato e circondato l'intera stazione d'arrivo. Niente. Nessun segno di posseduti.

— Ma pensi che sia qui? — lo incitò Est Europa.

Sud America sorrise di storto. — Sappiamo che è qui. Dopo l'allarme, abbiamo ar-restato tutti quelli che hanno utilizzato la capsula, passeggeri e personale. Ecco quello che abbiamo ottenuto da parecchie celle di memoria di nanoniche neurali. — Nyvan sbiadì e lasciò posto a una immagine bidimensionale, leggermente confusa, indice di una registrazione di basso grado. La figura nel salone della Classe Reale, comodamente seduta in poltrona, con un completo di seta blu, era senza dubbio Quinn Dexter.

— Allah misericordioso! — esclamò Nord Pacifico. — Dobbiamo chiudere la ferrovia pneumatica. È il nostro unico vantaggio. Me ne frego di quanto sia bravo a eludere i nostri sensori: lo stronzo non può fare a piedi un migliaio di chilometri in un tunnel. Isolate il bastardo e colpitelo da una piattaforma DS.

— Credo che perfino noi avremmo difficoltà a chiudere la ferrovia pneumatica —

disse Sud Pacifico — senza che vengano fatte domande.

— Non intendo che dovremmo dare noi l'ordine — disse, brusco, Nord

Pacifico.

— Passate l'informazione al B3 e fatevi autorizzare dall'ufficio del Presidente.

— Se la gente scopre che sulla Terra c'è un posseduto, scoppierà il pandemonio —

disse Nord Africa. — Anche noi avremmo difficoltà a mantenere il controllo sulle arcologie.

— Meglio che essere posseduti — disse Nord America. — Perché questo è ciò che lui farà alla popolazione dell'arcologia, se non lo fermiamo. Perfino noi saremmo in pericolo.

— Credo che il suo obiettivo sia più complesso — disse Ovest Europa. — Sappiamo cos'ha fatto a Nyvan e possiamo ipotizzare che voglia fare qui la stessa cosa.

— Nessuna possibilità — disse Servizi Segreti. — Anche se potesse girare di nascosto nella Fascia, cosa di cui dubito, non riuscirebbe mai a impadronirsi di atomiche sufficienti a fracassare un asteroide. Non si può togliere dal magazzino uno di quei gingilli senza che tutti lo sappiano.

— Può darsi, ma c'è un'altra cosa. La Kavanagh e Fletcher Christian hanno detto che Dexter è qui per dare la caccia a Banneth e vendicarsi di lei. Ho controllato il file di Dexter: a Edmonton era membro di una setta. Banneth era il suo Magus.

— E allora? — chiese Nord Pacifico. — Sapete ciò che quei pazzi animali dei membri di setta fanno l'uno all'altro, una volta spente le luci. Non sono sorpreso che voglia far sputare merda a Banneth.

— Non hai colto il punto — disse con pazienza Ovest Europa. — Cosa gliene frega, all'anima che possiede il corpo di Quinn Dexter, del vecchio Magus di Dexter?

Qui abbiamo a che fare con qualcosa di nuovo, di diverso. Una persona comune che ha acquisito chissà come gli stessi poteri dei posseduti, se non addirittura poteri superiori. I fini di costui non saranno gli stessi degli altri, quel loro desiderio di fuggire dall'universo.

Nord America fu il primo a capire. — Merda! — esclamò. — Era un membro di una setta.

— E presumibilmente lo è ancora — convenne Ovest Europa. — Su Lalonde continuava a praticare i rituali della setta. Fu quello, il primo incidente, in fin dei conti.

Dexter crede negli insegnamenti del Portatore di Luce.

— Pensi che sia tornato a cercare il suo dio?
— Non è un dio, quello che lui adora; è il diavolo. Ma no, non è qui a cercarlo. I miei hanno fatto una simulazione di profilo psicologico. Il risultato indica che lui è venuto qui a preparare la via per il suo signore, il Portatore di Luce, che si gloria di guerra e di caos. Cercherà di scatenare massacro e distruzione su di noi e sui posseduti. Nyvan è stata solo la fase di riscaldamento. La vera partita si giocherà quaggiù.
— Bene, allora questo sistema la questione — disse Nord Pacifico. — Dobbiamo chiudere la ferrovia pneumatica. Abbandoneremo nelle sue mani un'intera arcologia, ma salveremo il resto.
— Non essere così melodrammatico — disse Ovest Europa. — Dexter è un problema, un problema insolito, d'accordo. Lui è diverso e più potente degli altri avversari che il B7 ha affrontato nei secoli. Ma noi siamo qui per questo, per risolvere problemi che frustrerebbero l'azione governativa convenzionale. Dobbiamo solo trovare un suo punto debole e sfruttarlo.
— Un megalomane invisibile, potente come un dio minore, ha punti deboli? —
disse Nord Pacifico. — Allah ci salvi, vorrei proprio sapere qual è.
— La Kavanagh gli è sfuggita due volte. Sempre grazie all'intervento di un posseduto a lei ignoto. Abbiamo un alleato.
— Su Norfolk! E il maledetto pianeta e svanito.
— Tuttavia Dexter non ha il totale sostegno dei posseduti. Non è invincibile. E noi abbiamo su di lui quello che potrebbe rivelarsi un vantaggio decisivo.
— Ossia?
— Sappiamo di lui. E lui non sa niente di noi. Questa situazione potrebbe essere sfruttata per tendergli una trappola.
— Ah, sì — disse, soddisfatto, il supervisore della Fascia di O'Neill. — Ora capisco la riluttanza a un interrogatorio a fondo della Kavanagh.
— Be', io no — dichiarò Sud America, in tono querulo.
— Per un interrogatorio a fondo è necessaria una procedura molto più invasiva —
spiegò Ovest Europa. — La Kavanagh non è consapevole di ciò che le è accaduto.
Possiamo sfruttare la sua ignoranza per avvicinarci parecchio a Dexter.
— Avvicinarci a... — disse Sud Pacifico e lasciò morire la frase. — Dio mio, volete usarla come un parafulmine.

— Esatto. Al momento abbiamo una sola possibilità ed è Banneth. Purtroppo con lei possiamo fare solo un limitato grado di preparazione. I posseduti, quindi presumibilmente anche Dexter, percepiscono il contenuto emotivo delle menti intorno a loro.

Dobbiamo procedere con estrema cautela, se vogliamo attirarlo in una situazione che ci permetta di eliminarlo. Se lui scoprisse che qualcuno gli dà la caccia, potremmo perdere varie arcologie, se non di più. Riportare nel gioco la Kavanagh raddoppia le nostre possibilità di architettare un incontro con lui.

— È maledettamente rischioso — disse Nord America.

— No, mi piace — disse Fascia di O'Neill. — C'è sottigliezza; è più da noi, che non chiudere la ferrovia pneumatica e usare il fuoco della DS per incenerire una intera arcologia.

— Oh, il Ciel non voglia che lasciamo cadere il nostro stile quando tutto il fottuto mondo è sul punto di finire nel cesso — brontolò Sud Pacifico.

— Ci sono obiezioni? — chiese Ovest Europa.

— Tua l'operazione, tua la responsabilità — si accalorò Nord Pacifico.

— Responsabilità? — lo rimbrottò con garbo Australia.

Intorno al tavolo ci furono parecchi sorrisi, mentre Nord Pacifico lanciava occhiate di fuoco.

— Naturalmente accetto le conseguenze — disse Ovest Europa, col tono di una gatta che fa le fusa.

— Sei sempre una piccola merda arrogante, quando sei di questa età, vero? — disse Nord Pacifico.

Ovest Europa si limitò a ridere.

I tre marine della Confederazione furono cortesi, insistenti e taciturni. Scortarono Joshua per tutto Trafalgar. Questo, pensò lui, era un buon segno: lo portavano via dalla sezione CNIS. Un giorno e mezzo d'interrogatorio da parte degli astiosi investigatori del CNIS, con i quali aveva collaborato da buon cittadino. In cambio, nessuna risposta alle sue domande. Di sicuro nessuna possibilità di chiamare un avvocato... un investigatore gli aveva lanciato uno sguardo schifato, quando lui, un po' per scherzo, aveva chiesto assistenza legale. I processori della rete non reagivano ai suoi messaggi. Joshua non sapeva dove fosse il suo equipaggio. Non sapeva che cosa accadeva alla *Lady Mac*. E aveva una buona idea del tipo di rapporto che stavano preparando Monica e Samuel.

Dalla stazione della sotterranea un ascensore li portò a un piano che era

chiaramente territorio di funzionari. Ampio corridoio, bel tappeto, illuminazione discreta, ologrammi di famosi eventi della marina (alcuni li riconobbe), uomini e donne impegnati a girare da ufficio a ufficio, nessuno di grado inferiore a sottotenente anziano. Joshua fu condotto in una sala d'attesa, dove due capitani sedevano alla scrivania. Uno dei due si alzò e salutò i marine. — Ora ce ne occupiamo noi.

— Cos'è questa storia? — disse Joshua. Decisamente non c'era un plotone d'esecuzione dall'altro lato della porta a due battenti davanti a lui e, si augurò, nemmeno un tribunale.

— Il Primo ammiraglio ci riceverà subito — rispose il capitano.

— Ah... e allora? — disse debolmente Joshua.

Il largo ufficio circolare aveva una finestra che dava sulla biosfera dell'asteroide.

Fuori era notte, i tubi solari erano ridotti a un nebuloso lucore perlaceo che rivelava ben poco del panorama. Grossi oloschermi sulle pareti mostravano immagini sensorie esterne di Avon è degli spazioporti dell'asteroide. Joshua cercò la *Lady Mac* fra gli scomparti d'attracco, ma non riuscì a scorgerla.

Il capitano alle sue spalle scattò sull'attenti e salutò. — Il capitano Calvert, signore.

Joshua fissò negli occhi l'uomo seduto alla grande scrivania di teak e ricevette da Samuel Aleksandrovich uno sguardo moderatamente incuriosito.

— Ah, Lagrange Calvert — disse il Primo ammiraglio. — Lei fa delle manovre davvero al pelo, capitano.

Joshua strinse gli occhi, incerto su quanto fossero ironiche quelle parole. — Mi limito a fare ciò che mi viene naturale.

— Non ne dubito. Ho visto anche quella parte del suo file. — Sorrise, come per una battuta che solo lui capiva. — Si accomodi, prego, capitano.

Una sedia di ferro azzurrino emerse dal pavimento di fronte alla scrivania. Alkad Mzu era seduta in quella vicina: si teneva rigida e fissava davanti a sé. Al suo fianco, Monica e Samuel si erano rilassati nella propria poltrona. Il Primo ammiraglio presentò la schiva donna edenista accanto a sé come ammiraglio Lalwani, Capo del CNIS. Joshua rispose con un nervoso cenno di saluto.

— Penso sia meglio cominciare dicendo che la marina della Confederazione vorrebbe ringraziarla per la sua parte nell'affare Nyvan e per la soluzione del problema Alchimista — disse il Primo ammiraglio. — Non

mi piace dilungarmi su cosa sarebbe accaduto se fosse finito in mano all’Organizzazione di Capone.

— Non sono in arresto?

— No.

Joshua tirò un sospiro. di sollievo. — Cristo! — Sorrise a Monica, che rispose con un sorriso laconico.

— Ah, allora posso andare? — chiese Joshua, senza troppe speranze.

— Non proprio — disse Lalwani. — Lei è una delle poche persone che sanno come funziona l’Alchimista.

Joshua si trattenne dal lanciare un’occhiata a Mzu. — Saprei farne una brevissima descrizione.

— Dei principi teorici — disse Mzu.

— E credo che lei abbia detto a Samuel e all’agente Foulkes che si sarebbe sottoposto a esilio su Tranquillity, in modo che nessun altro potesse ottenere l’informazione — continuò Lalwani.

— Io? No.

Monica finse di riflettere profondamente. — Le tue parole esatte erano: “Rimarrò su Tranquillity, se sopravvivremo, ma devo sapere”.

— E tu hai detto che saresti rimasta con me — replicò Joshua, brusco. La guardò in cagnesco. — Mai sentito parlare di Hiroshima?

— La prima bomba atomica usata sulla Terra — disse Lalwani.

— Già. A quel tempo l’unico vero segreto su una bomba atomica era il fatto che se ne poteva costruire una che funzionasse. Usata la prima, addio segreto.

— Il riferimento sarebbe?

— Chiunque vada dove abbiamo usato l’Alchimista e veda il risultato è in grado di dedurre i preziosi principi teorici. Poi è solo questione di tecnica. Inoltre i posseduti non ne costruiranno un altro. Non sono in grado di fare cose del genere.

— L’Organizzazione di Capone potrebbe costruirlo — disse Monica. — Di sicuro si ritenevano in grado di farlo, ricordi? Volevano Mzu a qualsiasi prezzo, lei in carne e ossa o anche solo la sua anima. E chi saprà mai dove l’Alchimista è stato usato, se tu o il tuo equipaggio non glielo dite?

— Cristo, cosa volete da me?

— Ben poco — disse il Primo ammiraglio. — Abbiano stabilito, credo con soddisfazione di tutti, che lei è degno di fiducia. — Sorrise nel vedere l’espressione acida di Joshua. — Malgrado i danni che potrebbero derivarne

alla sua reputazione. Perciò mi limiterò a chiederle di accettare alcune regole di base. Non parlerà dell'Alchimista a nessuno. E intendo proprio nessuno.
— Facile.
— Per la durata dell'attuale crisi, non si metterà in una posizione suscettibile d'incontro con i posseduti.
— Li ho già incontrati due volte. Non intendo ripetere l'esperienza.
— All'atto pratico significa che lei non uscirà dal sistema solare. Una volta a casa, ci resterà.
— Bene. — Si accigliò. — Volete che vada nel sistema solare?
— Sì. Vi porterà la dottoressa Mzu e i superstiti del *Beezling*. Come ha fatto notare con l'analogia di Hiroshima, non possiamo rimettere nella lampada il genio, ma possiamo limitare i danni. I governi interessati sono d'accordo che la dottoressa Mzu può essere restituita a una nazione neutrale, dove non rivelerà a nessuno i particolari dell'Alchimista. La dottoressa ha acconsentito.
— Alla fine l'avranno — disse piano Joshua. — Non importa quali accordi firmi-no, i governi cercheranno di costruire un Alchimista.
— Senza dubbio. Ma questi problemi riguardano il futuro. E il futuro sarà molto diverso, non è vero, capitano?
— Se risolviamo la situazione attuale, sì, sarà diverso. Ma anche oggi è diverso da ieri.
— Già. Lagrange Calvert è diventato un filosofo?
— Non lo siamo diventati tutti, sapendo ciò che sappiamo?
Il Primo ammiraglio annuì con riluttanza. — Forse non è un male. Qualcuno deve trovare una soluzione. Più siamo a cercarla, più presto salterà fuori.
— Ne ha, di fede, ammiraglio.
— Certo. Se non avessi fede nella razza umana, non avrei nessun diritto di occupare questa poltrona.
Joshua gli lanciò un'occhiata. Il Primo ammiraglio non era la persona che si era immaginato, l'archetipo del militare. Questo fatto lo rendeva un po' più fiducioso per il futuro. Un poco. — Bene, allora in quale parte del sistema solare volete che porti la dottoressa?
Samuel Aleksandrovich rise apertamente. — Ah, sì, è un ordine che impartirò con piacere.
"Amica Jay. per favore, non piangere."
La voce di Haile era debolissima, non più forte del ricordo di un sogno.

Jay aveva chiuso la mente, come aveva serrato le palpebre. Se ne stava sul pavimento, rannicchiata, a piangere... per ogni cosa. Da quel terribile giorno su Lalonde, quando i depò erano impazziti, lei e la mamma erano state sempre più allontanate l'una dall'altra.

Prima l'affollata casa nella savana. Poi Tranquillity, dove lei aveva udito voci sui posseduti che portavano via dall'universo Lalonde... anche se il personale del reparto pediatrico era stato attento a fare in modo che i bambini profughi non avessero accesso alle notizie. E ora questo: volare come un angelo in un'altra galassia. Da dove lei non avrebbe mai fatto ritorno. E non avrebbe mai più rivisto la mamma. Tutti quelli che conosceva o erano morti o sul punto di essere posseduti. Gemette più forte, tanto da sentire male alla gola.

In fondo alla testa aveva una folla di bisbigli calorosi, che spingevano per entrare.

"Jay, per favore, cerca di trattenerti."

"Sta sviluppando psicosi ciclica traumatica."

"Dovremmo imporle una routine di regolazione del talamo."

"Gli umani rispondono meglio ai repressori chimici."

"Certezza?"

"Contesto ambiguo."

"Rinvio a Corpus."

Carne trattomorfica scivolava intorno a lei, la accarezzava con gentilezza. Jay tremò sotto quel tocco.

Poi ci fu un ticchettio regolare, come di tacchi sul pavimento. Tacchi di una persona umana.

— In nome dei sette cieli, cosa credete di fare? — disse un'acuta voce femminile.

— Lasciate un po' d'aria a quella poverina, per l'amor del cielo. Su, indietro. Indietro. Fuori dai piedi. — Seguì il chiaro rumore di una mano umana battuta contro pelle di kiint.

Jay smise di piangere.

— Via! Anche tu, piccolo mostro.

"Questo provoca dolore" protestò Haile.

— Allora impara a muoverti più svelta.

Jay si asciugò le lacrime e guardò in su appena in tempo per vedere il pollice e l'indice di un'infermiera pizzicare la cresta di pelle intorno all'orecchio di Haile e tirarla via. La piccola kiint piegava da tutte le parti le

gambe nel tentativo di togliersi subito di mezzo.

La proprietaria della mano sorrise a Jay. — Be', tesoro, hai causato un po' d'agitazione, eh? Perché tutte quelle lacrime? Immagino che hai provato una certa sorpresa, quando ti hanno fatta saltare qui. Non ti biasimo. Quello stupido balzo nel buio mi faceva venire la pelle d'oca tutte le volte. Preferirei prendere una Model-T ogni giorno.

Era proprio un simpatico mezzo di trasporto. Vuoi un fazzoletto, così ti asciughi il viso?

— Uh — disse Jay. Non aveva mai visto una donna così vecchia, con la pelle scura e rugosa e la schiena un po' curva in una gobba perenne. Portava un vestito che pareva uscito dai libri di storia, cotone giallo chiaro stampato a fiorellini bianchi, una larga cintura, colletto e polsini di pizzo. I capelli, sottili e candidi, erano pettinati a ca-schetto e una doppia fila di grosse perle intorno al collo tintinnava piano a ogni movimento. Era come se la donna menasse vanto della propria età. Ma gli occhi verdi erano vivaci e attenti.

La donna prese dalla manica un fazzoletto di pizzo e lo porse a Jay.

— Grazie — disse Jay. Si soffiò rumorosamente il naso. I grossi adulti kiint erano arretrati tutti e si tenevano vari passi dietro la piccola donna, tenendosi vicini come per mutuo sostegno. Haile era attaccata a Lieira, che aveva cambiato forma a un braccio trattomorfico per accarezzare e consolare la figlia.

— Allora, tesoro, perché non mi dici come ti chiami?

— Jay Hilton.

— Jay — ripeté la donna. Muoveva le mascelle come se succhiasse una caramella particolarmente dura. — Un bel nome. Bene, Jay, io sono Tracy Dean.

— Piacere. Uh, sei vera, sì?

Tracy scoppiò a ridere. — Oh, certo, tesoro. In carne e ossa. E prima che tu mi chieda perché sono qui, ti dico subito che questa è ora la mia casa. Ma rimandiamo a domani le spiegazioni. Sono lunghe e complicate; e tu sei stanca e sconvolta. Ora hai bisogno di dormire un poco.

— Non voglio dormire — protestò Jay. — A Tranquillity sono morti tutti e io sono qui. Voglio la mamma. E la mamma con c'è più.

— Oh, Jay, tesoro, no — disse Tracy. Si inginocchiò accanto alla bambina e la strinse forte al petto: Jay tirava su col naso di nuovo e stava per piangere. — Non è morto nessuno. Tranquillity ha fatto il balzo prima d'essere colpita dalle vespe da combattimento. Questi sciocchi non hanno

capito niente e si sono fatti prendere dal panico. Non sono stupidi?

— Tranquillity è viva?

— Sì.

— E Ione e padre Horst e tutti gli altri?

— Sì, tutti vivi e in buona salute. In questo momento Tranquillity gira intorno a Giove. È stata una sorpresa per tutti, lascia che te lo dica.

— Ma... come è successo?

— Ancora non sappiamo esattamente, ma di sicuro l'habitat aveva da qualche parte una spaventosa quantità di celle d'energia. — Rivolse a Jay un timido sorriso e le strizzò l'occhio. — Gente scaltra, quei Saldana. E molto abili, grazie al cielo.

Jay provò a fare un sorriso.

— Così va meglio. Ora andiamo a trovarti un letto per la notte. — Si alzò, tenendo per mano Jay.

Jay usò la mano libera per passarsi sul viso il fazzoletto mentre si tirava in piedi.

— Oh, bene. — A dire il vero, era affascinata ora da quell'accenno a future spiegazioni. C'era un mucchio di cose, di quel posto, che voleva conoscere. Valeva la pena restare sveglia ancora un poco.

"Adesso stai meglio?" chiese ansiosamente Haile.

Jay annuì con entusiasmo alla sua amica. — Molto meglio.

"Bene, allora."

"Mi prendo la completa responsabilità di tutrice di Jay Hilton." Jay piegò la testa per dare a Tracy un'occhiata in tralice. Come mai poteva usare la voce mentale dei kiint?

"Confermo" disse Nang. Le parole che Jay udiva nella mente divennero ora più veloci, quasi un canto d'uccello in parte immaginato, ma venate di sentimento.

"Gireremo molto insieme" disse Haile. "Vedremo cose nuove. Ce n'è un mucchio da vedere."

— Domani, forse — disse Tracy. — Prima dobbiamo sistemare qui Jay.

La bambina, rivolta alla sua amica, si strinse nelle spalle.

— Ora, Jay, salteremo fuori di qui. Sarà uguale a prima, ma stavolta saprai già che cosa accade e io sarò con te per tutto il tempo. Va bene?

— Non possiamo camminare o usare un veicolo o cose del genere?

Tracy sorrise. — No, tesoro. — Indicò l'arco di pianeti nel cielo. — La mia casa si trova in uno di quelli.

— Oh. Ma vedrò Haile, mentre starò qui, vero? — Alzò la mano per salutare la sua amica. Haile cambiò in una mano umana la punta di un braccio trattomorfico e agitò le dita.

“Costruiremo di nuovo castelli di sabbia.”

— Chiudi gli occhi — disse Tracy. — Così è più facile. — Col braccio circondò le spalle di Jay. — Sei pronta?

Stavolta non fu così brutto. Jay sentì di nuovo la rapida brezza arruffarle la camicia da notte e, malgrado gli occhi chiusi, provò di nuovo la sensazione di cadere. Si lasciò sfuggire uno strillo.

— È tutto a posto, tesoro, siamo già arrivate. Puoi riaprire gli occhi.

La brezza era svanita e al suo posto c’era una sinfonia di nuovi rumori. Caldi raggi di sole le solleticarono la pelle. L’aria aveva gusto di sale.

Jay aprì gli occhi. Davanti a lei c’era una spiaggia che faceva impallidire al confronto la piccola cala su Tranquillity. La sabbia, fine come polvere, era color della neve e si estendeva da una parte e dall’altra fin dove arrivava lo sguardo. Un’acqua turchese, meravigliosamente limpida, lambiva la sabbia in languide onde che giungevano da una scogliera lontana un centinaio di metri. A metà fra la spiaggia e la scogliera era ancorato un bellissimo tre alberi di un legno dorato, uno yacht d’innegabile progettazione umana.

Jay sorrise nel vederlo, poi si schermò gli occhi e si guardò intorno. Si trovava in un cerchio dello stesso materiale color ebano, ma stavolta non c’erano pareti intorno né kiint a guardare. L’unico manufatto era un cilindro arancione vivo, alto quanto lei, posto vicino al bordo. Il vento spingeva nel cerchio piccole quantità di sabbia.

Dietro di lei, una fitta barriera di alberi e di cespugli chiudeva la spiaggia. Lunghi rampicanti erano strisciati sulla sabbia e si erano aggrovigliati in un resistente merletto dal quale spuntavano fiori rosa grossi come una mano. L’unico rumore era quello delle onde e una sorta di starnazzare in lontananza, come di uno stormo di oche. Jay scrutò il cielo sereno e scorse diversi uccelli che battevano le ali e planavano in lontananza. L’arco di pianeti era una fila di luccicanti dischi argentei fino all’orizzonte.

— Dove siamo? — chiese Jay.

— A casa — rispose Tracy. Annusò, con aria disgustata, e riuscì a farsi venire ancora più rughe. — Non che un posto sia davvero la casa, dopo avere passato duemila anni a gironzolare fedelmente intorno alla Terra e ai pianeti della Confederazione.

Jay la fissò, stupita. — Tu hai duemila anni?

— Sì, tesoro. Perché? Non ti sembro vecchia?

Jay arrossì. — Be'...

Tracy scoppiò a ridere e prese per mano Jay. — Vieni, andiamo a trovare quel famoso letto. Ti sistemerò nella camera degli ospiti, credo. Sarà più semplice. Pensavo che non l'avrei mai usata.

Uscirono dal cerchio color ebano. Più avanti Jay vide alcune figure che oziavano sulla spiaggia, mentre altre nuotavano, con bracciate lente e controllate. Si rese conto che erano tutte anziane come Tracy. Guardando bene, vide parecchi chalet nascosti nella vegetazione in fondo alla spiaggia. Si estendevano ai lati di un bianco edificio di pietra, col tetto a tegole rosse e con un ampio giardino ben curato: pareva un circolo molto esclusivo. Altre persone anziane, sedute a tavolini di ferro nei prati, leggevano, giocavano a quello che pareva un gioco da tavolo o si limitavano a guardare il mare.

Globi color malva, grossi come una testa, librati nell'aria, si muovevano da tavolino a tavolino. Se trovavano un bicchiere vuoto o un vassoio lo assorbivano; in molti casi emettevano un rimpiazzo; i nuovi bicchieri erano pieni e i vassoi erano colmi di tra-mezzini o di tartine.

Jay camminò, ubbidiente, a fianco di Tracy, girando la testa ad ammirare le nuove, sorprendenti scene. Mentre si avvicinavano al grande edificio, varie persone guardarono dalla loro parte e sorrisero, con cenni della testa e della mano.

— Perché salutano? — chiese Jay. Non provava più agitazione e paura, ora che sapeva d'essere al sicuro, ma si sentiva molto stanca.

Tracy ridacchiò. — La tua presenza qui è il più importante evento da un mucchio di tempo. Forse addirittura senza precedenti.

La guidò verso uno chalet, un semplice edificio di legno con la veranda lungo la facciata e grossi vasi di terracotta con piante multicolori. Jay pensò alle graziose ca-sette dei villaggi lungo il Juliffe, il giorno in cui lei e sua madre avevano risalito il fiume fino ad Aberdale. Sospirò al ricordo. Da quel giorno l'universo era diventato davvero strano.

Tracy le diede dei colpetti gentili. — Siamo quasi arrivati, tesoro. — Salirono gli scalini della veranda.

— Ehi, tu! — disse in tono vivace una voce maschile.

Tracy brontolò d'impazienza. — Richard, lasciala in pace. La poverina non si regge in piedi.

Un giovane uomo in calzoncini rossi e maglietta bianca, scalzo, trotterellava sulla sabbia verso di loro. Alto, atletico, aveva lunghi capelli

biondi legati a coda di cavallo da un vistoso laccio di cuoio. Al rimprovero, mise il broncio, poi strizzò l'occhio a Jay. — Oh, via, Tracy, volevo solo salutare una collega fuggiasca. Ciao, Jay, mi chiamo Richard Keaton. — S'inchinò e tese la mano.

Jay gli sorrise, incerta, e tese la mano. Lui la strinse, con aria solenne. A Jay il suo atteggiamento ricordò Joshua Calvert: un pensiero confortante. — Anche tu sei saltato via da Tranquillity?

— Cielo, no, niente del genere. Ero su Nyvan, quando qualcuno cercò di farmi cadere addosso un grosso blocco metallico. Ho pensato che era meglio filarmela mentre nessuno guardava.

— Oh.

— So che tutto ti pare assai strano, perciò volevo darti questa. — Tirò fuori una bambola che sembrava una sorta d'animale, una figura umanoide piuttosto piatta di velluto marrone e oro, molto consunto; la bocca e il naso erano solo file di punti neri e gli occhi erano di vetro color ambra. Un orecchio semicircolare era stato strappato e dal foro spuntavano ciuffi di un'imbottitura giallastra.

Jay diede un'occhiata sospettosa alla vecchia bambola rovinata, tutta diversa dalle bambole animate che aveva nel reparto pediatrico su Tranquillity. A dire il vero, le pareva ancora più primitiva dei suoi giocattoli su Lalonde. Cosa già difficile da credere. — Grazie — disse con impaccio. — Che cos'è?

— Il principe Dell, il mio vecchio orsacchiotto. Ti fa capire la mia età. Ma amici come lui erano di gran moda sulla Terra, quando ero giovane. È l'antenato di tutte quelle bambole animate che voi ragazzini avete oggi. Se lo tieni stretto, di notte, tiene lontano dai tuoi sogni le cose spiacevoli. Ma devi coccolarlo, perché possa farlo bene.

Ha a che fare con la magia di terra e di contatto: buffa roba del genere. Dormiva con me anche quando ero molto più vecchio di te. Ho pensato che avrebbe potuto aiutarti, stanotte.

Era così serio e fiducioso che Jay prese l'orsacchiotto e lo esaminò attentamente. Il principe Dell in realtà era davvero malridotto, ma lei riusciva a immaginarselo stretto fra le braccia di un ragazzino biondo addormentato. Il ragazzino sorrideva, beato.

— D'accordo — disse Jay. — Stanotte me lo terrò stretto. Grazie mille. — Pareva una sciocchezza, ma era gentile, da parte sua, essersi mostrato così premuroso.

Richard Keaton sorrise, contento. — Bene. Il principe non ha avuto molto da fare per tantissimo tempo. Sarà felice di avere una nuova amica. Trattalo bene, mi racco-mando, ormai è piuttosto delicato, poverino.

— Senz'altro — promise Jay. — Anche tu sei molto vecchio?

— Più vecchio della maggior parte delle persone che hai conosciuto, ma non vecchissimo come la buona vecchia Tracy qui presente.

— Uh, se hai finito... — disse Tracy.

Richard roteò gli occhi a beneficio di Jay. — Sogni d'oro, Jay. Ci vediamo domani.

Dobbiamo parlare di un mucchio di cose.

— Richard — chiese Tracy, con riluttanza. — Calvert ce l'ha fatta?

Lui s'illuminò e sorrise. — Oh, sì, ce l'ha fatta. L'Alchimista è neutralizzato. Era un'arma bestiale.

— Tipico. Se solo impiegassero il 10 per cento del loro budget militare e tutta quell'ingegnosità per sviluppare le condizioni sociali...

— Predichi ai convertiti!

— Parlate di Joshua? — chiese Jay. — Cos'ha fatto?

— Una cosa davvero buona — disse Richard.

— Sorprendente — brontolò, ironica, Tracy.

— Ma...

— Domani, tesoro — disse con fermezza Tracy. — E anche tutto il resto. Promesso. Ora vai a letto. Basta con le tattiche dilatorie.

Richard agitò il braccio in segno di saluto e si allontanò. Jay tenne contro la pancia il principe Dell, mentre con la mano Tracy le premeva la schiena, la spingeva su per gli scalini e nello chalet. Jay guardò di nuovo il vecchissimo orsacchiotto; gli opachi occhi di vetro le restituirono lo sguardo: avevano un'espressione incredibilmente malinconica.

Il primo inferofalco saettò dal *terminus* del *wormhole* dodicimila chilometri dall'asteroide Monterey. I satelliti di rilevazione gravitonica di New California trasmisero immediatamente l'allarme al Centro Operativo Tattico della marina. Emmet Mordden, ufficiale di servizio nella grande sala, trasalì al segnale d'allarme; in quel momento, seduto con i piedi sulla consolle del comandante, leggeva i quattrocento fogli della copia a stampa di un programma di ragioneria, in vista della prossima promozione ai computer del Tesoro. La maggior parte della flotta dell'Organizzazione era a Tranquillity, il pianeta era ragionevolmente stabile e perciò lui aveva un turno di servizio tranquillo, l'ideale per mettersi alla pari nel lavoro tecnico.

Emmet rimise i piedi sul pavimento, mente l'IA responsabile dell'analisi di possibili pericoli proiettava una massa di simboli e di vettori su uno degli enormi oloschermi a parete. Davanti a lui, gli altrettanto sorpresi operatori della rete si diedero da fare per interpretare ciò che accadeva. Non erano in molti fra le otto file di consolle, niente a che vedere con il personale al completo di cui l'Organizzazione aveva avuto bisogno nel pieno della campagna di attacchi ripetuti contro gli edenisti. Al momento il traffico spaziale era al minimo e il contingente di inferofalchi di Valisk in servizio di difesa planetaria aveva fatto un magnifico lavoro nell'eliminare dallo spazio intorno al pianeta le mine nascoste e i globi spia edenisti.

— Cos'è? — chiese automaticamente Emmet. Intanto altri tre *wormhole* si erano aperti. La pila di fogli in precario equilibrio sulla consolle precipitò, mentre lui ripuliva la tastiera, pronto a rispondere.

L'IA aveva puntato i laser a raggi X sui primi quattro bersagli e chiedeva l'autorizzazione ad aprire il fuoco. Altri dieci *wormhole* si stavano aprendo. Jull von Holger, che aveva funzione d'intermediario fra gli inferofalchi di Valisk e il Centro Operativo, balzò in piedi, gridando: — Non sparare! — Agitò le braccia, frenetico. — Sono i nostri inferofalchi!

Emmet esitò, dita sui tasti. Secondo i display della consolle, si erano già aperti più di ottanta *wormhole* che scaricavano astronavi bitek. — Che cazzo credono di fare, spuntandoci addosso in questo modo? — replicò. — Perché non sono con la flotta?

— Era insospettito e se ne fregava se von Holger lo percepiva. Gli inferofalchi erano vascelli pericolosamente potenti e, senza la flotta nelle vicinanze, potevano provocare guai seri. Lui non si era mai fidato di Kiera Salter.

Sul viso di Jull von Holger passò un incredibile assortimento di smorfie di origine emotiva, mentre lui conduceva una rapida conversazione di affinità con gli inattesi arrivati. — Non appartengono alla flotta. Sono giunti qui direttamente da Valisk. — Rimase muto un momento, sconvolto. — È svanito. Valisk è svanito. Se l'è portato via quel piccolo bastardo di Dariat.

— Merda santa — ansimò Hudson Proctor.

Kiera sporse dal bagno la testa, mentre l'estetista cercava di avvolgerle in un vapo-roso asciugamano viola i capelli bagnati e gocciolanti. La suite Quayle del Monterey Hilton era un tempio d'opulenza e di lusso. Poiché Rubra aveva proibito a tutti l'accesso ai grattastelle di Valisk e alle loro stanze da bagno, Kiera aveva semplicemente fatto toeletta con il solo potere

energetico. Aveva dimenticato cosa significava starsene comodamente in una Jacuzzi munita di selettore per sciogliervi esotici sali da bagno di una decina di tipi diversi. E per quanto riguardava una buona permanente, anziché costringere i capelli ad assumere forma...

— Cosa c'è? — scattò, irritata, anche se lo sgomento, vivido come un faro, nella mente del suo socio le attenuò la furia per essere stata interrotta.

— Gli inferofalchi sono qui — disse Hudson Proctor. — Tutti. Sono giunti da Valisk. È... — Trasalì, trepidante. Comunicare a Kiera cattive notizie era sempre una mossa negativa per la carriera. Solo perché lei aveva quell'aspetto da fidanzatina che poteva fregare (e aveva fregato) ragazzi non posseduti in tutta la Confederazione, non significava che il suo comportamento fosse in carattere. Anzi, tutto l'opposto... lei traeva un perverso piacere anche da questo. — Bonney è corso dietro a Dariat, evidentemente. C'era un grosso combattimento in uno dei grattastelle. Molti dei nostri sono stati ricacciati nell'aldilà. Poi lei lo ha costretto ad allearsi con Rubra o qualcosa del genere.

— Cos'è successo?

— Sono, ah... Valisk è scomparso. Loro due hanno portato l'habitat fuori dell'universo.

Kiera lo fissò, mentre sottili riccioli di vapore cominciavano a lambirle i capelli.

Aveva sempre rimpianto amaramente che Marie Skibbow non avesse una sorta di affinità: a Valisk si era sempre trovata in posizione di leggero svantaggio. Ma vi aveva fatto fronte e tutto il piccolo habitat e le sue formidabili navi le erano appartenute.

Era stata un potere con cui lottare. Perfino Capone aveva cercato il suo aiuto. Ora...

Lanciò un'occhiata all'estetista, una non posseduta. — Sparisci!

— Madame — disse la ragazza, con una riverenza, e quasi schizzò verso la porta all'altro capo del salottino.

Quando la porta si richiuse, Kiera si concesse un urlo di rabbia. — Quel fottuto Dariat! Lo sapevo! Lo sapevo che prima o poi avrebbe combinato un disastro.

— Siamo ancora al comando degli inferofalchi — disse Hudson Proctor. — Questo ci dà una grossa parte dell'attività di Capone; e poi l'Organizzazione controlla un paio di sistemi stellari e sta per prenderne altri. Non è una gran perdita. Sarebbe molto peggio se ci fossimo trovati dentro

l’habitat.

— Se fossi stata nell'habitat non sarebbe successo — ritorse lei, brusca. A un tratto i suoi capelli erano asciutti e l'accappatoio si modificò come cera calda fino a diventare un elegante completo color malva. — Controllo — mormorò Kiera, quasi tra sé.

— Ecco la chiave, qui.

Hudson Proctor percepì che lei si concentrava su di lui, sia con gli occhi sia con la mente.

— Stai dalla mia parte? — disse Kiera. — O chiederai al buon vecchio Al se ti accetta come uno dei suoi luogotenenti?

— Perché dovrei?

— Perché se non posso controllare gli inferofalchi, non sono niente per l'Organizzazione. — Accennò un sorriso. — Tu e io dovremo ricominciare dall'inizio. Con gli inferofalchi ai nostri ordini, saremo ancora nel gioco.

Hudson Proctor lanciò un'occhiata dalla finestra, cercando di scorgere le astronavi bitek. — Ormai non abbiamo più presa su di loro — disse, scoraggiato. — Senza i corpi in possesso dell'affinità tenuti in magazzino a Valisk, non faranno ciò che gli si ordina. E della famiglia di Rubra non rimangono altri con cui sostituirli. Abbiamo perso.

Kiera scosse la testa, spazientita. Aveva cooptato nel consiglio l'ex generale per la sua abilità di stratega, ma lui faceva un ben misero lavoro. Forse l'istinto di un politico era più rapido nel cogliere i punti deboli dell'avversario. — C'è ancora una cosa che non possono fare da soli.

— E sarebbe?

— Mangiare. Le sole fonti del fluido nutritivo da loro assimilabile si trovano su asteroidi controllati dall'Organizzazione. Senza cibo, anche gli organismi bitek avviz-ziscono e muoiono. E il nostro potere energetico non può creare magicamente cibo genuino.

— Allora li controllerà Capone.

— No — disse Kiera. Percepì la sua ansietà alla prospettiva di perdere il suo status e capì di poter contare su di lui. Chiuse gli occhi, concentrata su incarichi per il piccolo gruppo di persone che aveva portato con sé a Monterey. — Qual è l'inferofalco più affidabile nella difesa planetaria?

— Affidabile?

— Fedele, idiota. Fedele a me.

— Etchells nello *Stryla*, direi. Un vero piccolo nazista, si lamenta sempre che gli inferofalchi non vedono sufficiente azione di guerra. Per giunta, non va molto d'accordo con gli altri.

— Perfetto. Fallo venire sui ripiani d'attracco di Monterey e sali a bordo. Voglio che tu vada su ogni asteroide dell'Organizzazione in questo sistema, dove ci sia un sistema per la produzione di fluido nutritivo. Fallo saltare.

Hudson la guardò, stupito, e al posto della precedente ansia mostrò una certa trepidazione. — L'asteroide?

— No, idiota! Solo il sistema di produzione. Non devi nemmeno attraccare, ti basta usare un laser a raggi X. Così Monterey diventerà l'unico punto di rifornimento. —

Sorrise. — L'Organizzazione ha già abbastanza da fare adesso, senza il fardello della manutenzione di tutti quei complicati macchinari. Ora scenderò laggiù, con i nostri esperti, e li rileverò.

Non fu l'alba a sorgere sulle brughiere, dato che non c'era più il sole a scivolare sull'orizzonte, tuttavia il cielo buio s'illuminò in omaggio al perduto ritmo diurno di Norfolk. Luca Comar lo sentì perché collaborava a far sì che accadesse. Venendo in quel posto, si era liberato del clamore delle anime perdute dentro l'aldilà, le grida strazianti e le suppliche rabbiose. In cambio aveva ottenuto la consapevolezza della comunità.

Nato alla fine del Ventunesimo secolo, era cresciuto nell'arcologia di Amsterdam.

Era un tempo in cui la gente si aggrappava ancora alla speranza che il pianeta potesse essere guarito, che la loro superba tecnologia potesse essere usata per riportare indietro l'orologio e tornare a sereni giorni pastorali. In gioventù Luca sognava la terra restituita a immensi parchi con orgogliose città bianche e oro a cavallo dell'orizzonte.

Bambino allevato da alcuni degli ultimi hippy sulla Terra, aveva passato gli anni formativi nell'idea che la fratellanza era tutto. Poi aveva superato i diciotto anni e per la prima volta aveva conosciuto il morso, un duro morso, della realtà; aveva dovuto trovarsi un lavoro e un alloggio e pagare le tasse. Non bello. Se ne dolse fino al giorno in cui il suo corpo morì.

Così aveva rubato un nuovo corpo e con gli strani poteri garantiti da quel furto si era unito agli altri su quel pianeta per creare la propria Gaia. L'unità di vita era una dilagante presenza simile a una coltre avvolta intorno al pianeta, che sostituiva come loro fornitore l'ordine irreggimentato dell'universo. I nuovi abitanti di Norfolk desideravano che ci fosse un'alba, perciò ce n'era una. Desideravano anche la notte, perciò la luce era bandita. Lui contribuiva con un poco di se stesso a questa Gaia, alcuni suoi desideri, una parte della sua forza, una continua ammissione di ringraziamenti a questa

nuova fase della sua esistenza.

Luca, seduto sul bordo dell’enorme letto nella sua camera padronale, guardò la luce rinforzarsi fuori Cricklade: un argenteo calore che scendeva dal cielo, così uniforme da lasciare poche ombre. Con esso giunse il senso d’anticipazione, un nuovo giorno da tesaurizzare per l’occasione che forse avrebbe portato.

“Un’alba smorta, blanda e noiosa, così come sono diventati i giorni. Eravamo abituati a due soli e ci beavamo del contrasto di colori che portavano, della battaglia delle ombre. I soli avevano energia e maestà, ispiravano. Ma questo, questo...” La donna a fianco di Luca nel letto si stiracchiò e si rigirò; gli posò sulla mano il mento e gli sorrise. — Buon giorno — disse, facendo le fusa.

Luca ricambiò il sorriso. Lucy era una buona compagna, condivideva un mucchio del suo entusiasmo, oltre a un maligno senso dell’umorismo. Era alta, con una gran figura e lunghi capelli castani; aveva appena venticinque anni. Luca non le aveva mai chiesto quanto di quell’aspetto fosse suo e quanto del corpo ospite. L’età dell’ospite era rapidamente diventata un tabù. A lui piaceva ritenersi abbastanza moderno da non avere difficoltà a portarsi a letto una novantenne, poiché lì c’era un diverso concetto di età e di aspetto fisico. Però non aveva chiesto. L’immagine solida era abbastanza buona.

“Un’immagine così vicina a quella di Marjorie da confinare con l’idolatria. Questa Lucy me l’ha visto nel cuore?”

Sbadigliò. — Farei bene ad andare. Stamattina dobbiamo ispezionare il mulino e devo sapere quante sementi ci restano realmente nei sili delle fattorie ovest della tenuta. Non credo alle parole dei residenti. Non corrispondono a ciò che Grant sa.

Lucy mise il broncio. — Una settimana in paradiso e già i quattro cavalieri ci guardano con occhio critico.

— Ahimè, questo non è il paradiso, purtroppo.

— Vuoi che non lo sappia? Fantastico, lavorare per mantenersi quando si è morti.

Dio, che indegnità.

— La paga del peccato, signora mia. Abbiamo avuto una bella festa con cui iniziare, in fin dei conti.

Lei si lasciò ricadere sul letto, lingua sul labbro superiore. — Certo. Sai che ero del tutto repressa, quando sono vissuta la prima volta. Sessualmente, cioè.

— Alleluia, è una cura miracolosa.

Lei ridacchiò, poi tornò seria. — In teoria oggi dovrei aiutare in cucina. Cucinare il pasto dei lavoratori e poi portarglielo nei campi. ’Fanculo, è come una sorta di festi-val Amish. E com’è che torniamo agli stereotipi del genere?

— Che vuoi dire?

— Siamo noi ragazze a fare tutti i lavori di cucina.

— Non tutte.

— La maggioranza. Dovresti elaborare migliori turni di servizio per noi.

— Perché io?

— Pare che abbia assunto tu il comando, qui. Il piccolo barone.

— D’accordo, ti designo per elaborare un turno di servizio equo. — Le mostrò la lingua. — Saresti brava come segretaria.

Il guanciale lo colpì sul lato della testa e rischiò di sbatterlo giù dal letto. Luca prese al volo il secondo e lo mise fuori portata di lei. — Non l’ho fatto di proposito —

disse, serio. — Uno mi dice cosa sa fare e io gli affido il primo lavoro che gli si adatta. Dobbiamo fare un elenco di professioni e di mestieri.

Lei gemette. — Burocrazia in paradiso... è peggio del sessismo.

— Ritieniti fortunata che non abbiamo ancora introdotto le tasse. — Si mise a cercare i calzoni. Per fortuna la villa aveva guardaroba pieni degli abiti di qualità di Grant Kavanagh; non erano dello stile preferito da Luca, ma almeno gli andavano a pennello. E la roba da mettersi fuori era anche resistente all’usura. Gli risparmiava di sognarne di nuova. Era più duro, lì: gli oggetti immaginati prendevano un tempo maggiore a formarsi; ma quando si formavano, avevano maggiore sostanza e durava-no più a lungo. Se si concentrava abbastanza a lungo nel cambiare qualcosa, otteneva un cambiamento permanente che non richiedeva altri interventi.

Ma andava bene per oggetti inerti: abiti, pietra, legno, perfino pezzi di macchinario (non elettronica) potevano essere foggiati dalla mente. Era una fortuna: l’infrastruttura a bassa tecnologia di Norfolk poteva essere riparata con relativa facilità. Anche l’apparenza fisica poteva essere governata dal desiderio e la carne si mutava gradualmente in una forma nuova, inevitabilmente più soda e più giovane. La maggior parte dei posseduti erano impegnati a tornare alle loro caratteristiche originali. Viste in uno specchio più roseo, sospettava Luca. Era statisticamente improbabile veder emergere in uno stesso posto tanta gente così bella tutta insieme.

Non che la vanità fosse il vero problema. La sola vera difficoltà di quella

nuova vita era il cibo. Il potere energetico non poteva evocarlo dal nulla, non importa quanto si fosse creativi o insistenti. Oh, si poteva riempire con una montagna di caviale un vassoio; ma, cancellata l'illusione, la luccicante massa nera tornava a essere una pila di foglie o qualsiasi altro materiale grezzo si era cercato di piegare alla propria volontà.

Ironia o scimmiottatura, Luca non sapeva bene dove la liberazione li aveva portati.

Ma un'eternità a lavorare la terra era meglio dell'eternità nell'aldilà. Luca terminò di vestirsi e diede a Lucy un'occhiata di lieve rimprovero.

— E va bene — brontolò lei. — Mi alzo. Tirerò il mio peso comunale.

Luca la baciò. — Ci vediamo più tardi.

Lucy attese che la porta si chiudesse alle spalle di Luca e tornò a tirarsi sulla testa il lenzuolo.

Per la maggior parte i residenti nella villa padronale erano già svegli e affaccendati. Luca disse una decina di buongiorno, mentre scendeva al pianterreno. Nel percorrere i grandiosi corridoi, si rese conto gradualmente dello stato dell'edificio. Finestre socchiuse lasciavano che la pioggerella notturna macchiasse i tappeti e i mobili; porte spalancate lasciavano intravedere stanze con abiti sparpagliati dappertutto, piatti con resti di pasto, muffa grigia che spuntava da boccali, lenzuola non lavate dall'inizio della possessione di Norfolk. Non si trattava proprio di apatia, ma della trascuratezza tipica dei giovani... la convinzione che c'è sempre mammina a pulire e a mettere a posto tutto.

"Fanatici dello squallore. Ai miei tempi non sarebbe mai successo, maledizione." Più di trenta persone facevano colazione nella sala da pranzo di Cricklade che ora fungeva da mensa della comunità. Il grande locale era alto tre piani, con un soffitto di legno sorretto da travi abilmente intagliate. Lampadari a cascata pendevano da robuste catene; le lampadine non funzionavano, ma riflettevano nella sala la luce del cielo e illuminavano gli affreschi con foreste della Terra dipinti tra una finestra e l'altra. Un folto tappeto cinese, blu e crema, attutì il rumore dei passi, quando Luca andò al bancone e da uno scaldavivande di ferro si servì uova strapazzate.

Il piatto era sbreccato, le posate d'argento erano ossidate e la vernice del grande tavolo centrale era tutta segnata e graffiata. Luca si sedette, salutando con un cenno i commensali, e trattenne le critiche. Concentrarsi sulle priorità, disse a se stesso. Tutto funziona a un livello basilare, ecco ciò che conta. Il cibo era semplice, ma sufficiente; non proprio razionato, ma controllato con

attenzione. Stavano tornando tutti a uno stato comportamentale più civile.

Per un poco, dopo la partenza di Quinn, i nuovi residenti di Cricklade avevano gioiosamente abbandonato i disgustosi insegnamenti della setta imposti da quel mostro e si erano tuffati in un'orgia continua di sesso e di consumi esagerati. Era una reazione all'aldilà, la deliberata immersione nella completa scorpacciata sensoriale. Niente importava, tranne il tatto, il gusto, l'odorato. Luca aveva mangiato e bevuto a volontà le abbondanti provviste della villa padronale, aveva scopato innumerevoli ragazze dal fisico di modella, si era lanciato in giochi assurdamente pericolosi, aveva perseguitato e cacciato i non posseduti. Poi, con penosa lentezza, era spuntato il mattino dopo e aveva portato il fardello della responsabilità e perfino un certo grado di convenienze sociali.

Fu il giorno in cui la doccia del bagno lo schizzò di acqua di scolo che Luca cominciò a raccogliere gente che la pensava come lui e s'impegnò a rimettere in ordine la tenuta. La pura anarchia edonistica non era un ambiente sostenibile.

Luca vide Susannah entrare dalla porta della cucina. Ogni suo movimento divenne all'improvviso molto cauto. Susannah portava una scodella di pomodori fumanti, che posò con forza sul bancone dal quale ciascuno si serviva.

Come lui si era applicato a rendere di nuovo funzionale il lato produttivo della tenuta agricola, così lei si era presa il compito di mandare avanti la villa. Faceva un buon lavoro nel fornire i pasti e mantenere in funzione la casa, anche se meno bene rispetto a una volta. Pareva logico, poiché Susannah possedeva il corpo di Marjorie Kavanagh. Naturalmente c'era stato poco spazio per i miglioramenti fisici; Susannah si era tolta una decina d'anni e aveva accorciato molto la stravagante capigliatura, ma in pratica aveva mantenuto la figura e i lineamenti dell'ex possidente.

Ora raccolse la scodella vuota e tornò in cucina. Guardò Luca e gli rivolse un sorriso lievemente confuso, prima di varcare la porta e scomparire.

Luca ingoiò il boccone d'uova strapazzate per non soffocare. Avrebbe voluto stipa-re un mucchio di cose in quel momento. Dire un mucchio di cose. E i loro pensieri turbati erano risuonati insieme. Lei sapeva ciò che lui sapeva e lui sapeva...

Assurdo!

"Per niente. Lei fa parte del nostro mondo."

Assurdo perché Susannah aveva trovato un altro: Austin. Erano felici

insieme. E

lui aveva Lucy. Per convenienza. Per sesso. Non per amore.

Mangiò l'ultimo pezzetto delle uova strapazzate e lo mandò giù con un sorso di tè.

Ribolliva d'impazienza. Doveva essere fuori di lì, a picchiare quei maledetti scansa-fatiche.

Trovò Johan seduto sul lato opposto del tavolo, con l'unica fetta di pane abbrustoli-to e il bicchiere di succo d'arancia che costituivano tutto il suo pasto. — Sei già pronto? — gli chiese bruscamente.

Il viso tondo di Johan mostrò un'antica espressione di sofferenza che formava rughe così profonde che dovevano essere presenti fin dalla nascita. Sulla sua fronte c'e-ra un luccichio di sudore. — Sissignore — disse Johan. — Sono abile per un altro giorno.

Luca avrebbe potuto formulare la risposta rituale, Johan possedeva il signor Butterworth. La trasformazione fisica da voluminoso, paffuto sessantenne a virile ventenne era quasi completa, anche se alcune vecchie caratteristiche del direttore della tenuta parevano sfidare ogni cambiamento.

— Andiamo, allora, muoviamoci.

Uscì dalla sala, lanciando occhiate pungenti a parecchi degli uomini intorno al tavolo. Johan già si alzava per corrergli dietro. Coloro che avevano ricevuto lo sguardo d'avvertimento si ingozzarono degli ultimi bocconi e si alzarono in fretta per non essere lasciati indietro.

In una decina seguirono Luca nelle scuderie e sellarono i cavalli. I rozzi veicoli della tenuta funzionavano ancora, ma al momento nessuno li usava. La griglia elettrica era rimasta danneggiata durante il periodo di violenze e solo un paio di posseduti nella contea di Stoke aveva ammesso di saperla riparare. Il progresso era lento: la piccola quantità di corrente prodotta dai cavi geotermici era riservata ai trattori.

Luca impiegò un paio di minuti a sellare il cavallo, sistemando cinghie e finimenti senza doverci pensare... nozioni di Grant. Poi, passando davanti ai resti bruciati dell'altro blocco di scuderie, guidò nel cortile la giumenta pezzata. Quasi tutti i cavalli lasciati liberi da Louise durante l'incendio erano tornati: restava ancora più della metà della magnifica mandria della tenuta. Grazie a Dio. Luca sapeva che per un po'

c'era stata penuria di cibo. Ma cibarsi dei cavalli era pura e semplice barbarie. La carne di cane, però, non era poi così cattiva.

Doveva cavalcare più lentamente di quanto non gli piacesse, per

consentire agli altri di stargli dietro. Ma la libertà della brughiera lo compensava. Tutto come sarebbe dovuto essere. Quasi. Fattorie individuali ammassate sottovento nelle profonde vallate, resistenti case di pietra che cercavano protezione contro gli inverni artici di Norfolk: erano disseminate quasi a caso per tutta la tenuta. I campi adesso erano tutti arati e i trattori erano fuori a seminare il secondo raccolto. Luca era andato di persona nei magazzini a scegliere scorte di orzo, frumento, granturco, avena, una decina di varietà di fagioli, verdure. In alcuni campi erano già spuntati i germogli, un lussureggiante velo color smeraldo sul grasso terreno scuro. Sarebbe stata una buona produzione, garantita dalla pioggia notturna che loro stessi evocavano.

Per fortuna i danni alla tenuta erano stati superficiali. Serviva solo la guida di una mano ferma perché tutto tornasse sui binari.

Mentre si avvicinavano a Colsterworth, le fattorie erano più ravvicinate e i campi formavano una trapunta continua. Luca guidò il gruppo intorno ai sobborghi. Le vie erano piene d’attività, affollate di residenti della cittadina impegnati a tornare alla normalità. Quasi tutti riconobbero Luca. La sua influenza lì non era molto grande, anche se erano stati adottati i suoi obiettivi. La cittadina si era eletta una sorta di consiglio e aveva riconosciuto che Luca si proponeva un giusto obiettivo nel far ripartire l’infrastruttura basilare della contea. La maggioranza di cittadini era d’accordo con il consiglio e riparava gli impianti idrici e di trattamento dell’acqua di scolo, toglieva dalle vie carrozze e carretti bruciati, tentava addirittura di rimettere in funzione le linee telefoniche. Ma il vero potere del consiglio proveniva dalla distribuzione di cibo, sul quale aveva il monopolio, con i lealisti che montavano guardia continua ai magazzini.

Luca spronò il cavallo ad attraversare il ponte sopra il canale, un’arcata di legno e di ferro nella tradizione vittoriana. Quella struttura era un altro dei progetti di riparazione del consiglio. Pezzi di legname erano stati incastrati nello stagionato tavolato originale; potere energetico era stato utilizzato per rimettere a nuovo le travi di ferro spezzate e storte (per qualche motivo non erano riusciti a riprodurre la vernice azzurra e perciò le parti nuove erano facilmente riconoscibili).

Il Moulin de Hurley era sull’altra sponda del canale: un grosso mulino che riforni-va di farina quasi un quarto dell’isola Kesteven. Aveva pareti di mattoni rossi, tagliate da alte finestre bordate di ferro; un’estremità sorgeva sopra un piccolo corso d’acqua che scaturiva da un arco di mattoni e si gettava nel canale alla fine del molo. Stagni cisterna, circondati d’alberi,

erano scaglionati sul pendio della valle dietro l'edificio.

Ai cancelli del Moulin era in attesa una squadra d'aiutanti nominata dal consiglio.

Il caposquadra, Marcella Rye, era ferma proprio sotto l'arco metallico che sorreggeva un'elaborata lettera K. La vista diede a Luca un caldo senso di soddisfazione. In fin dei conti, il mulino era suo. No! Apparteneva ai Kavanagh. I Kavanagh ne erano i proprietari. Ne erano stati i proprietari.

Luca salutò con entusiasmo Marcella, augurandosi che il flusso di bonomia le im-pedisse di percepire la sua agitazione per il lapsus. — Credo che sia relativamente facile rimetterlo a posto e farlo funzionare di nuovo — disse, espansivo. — L'acqua fa funzionare il grande meccanismo molitorio e c'è un cavo geotermico per le apparecchiature secondarie. Dovrebbe produrre ancora elettricità.

— Lieta di sentirlo. Naturalmente i capannoni di stoccaggio sono stati saccheggiati. — Indicò un gruppo di grandi edifici annessi. Le grosse porte di legno erano state sfondate, scheggiate, bruciate; ora pendevano precariamente dai cardini. — Ma una volta finito il cibo, nessuno si è più interessato a questo posto.

— Va benissimo, purché non ci sia... — S'interruppe perché aveva percepito il tur-binio d'allarme nei pensieri di Johan. Si girò appena in tempo per vederlo inciampare e cadere sulle ginocchia, come se gli fossero mancate le gambe. — Cosa c'è?

Il profilo giovanile di Johan tremolava, mentre lui si premeva i pugni sulla fronte; aveva il viso distorto per la sofferenza e la concentrazione.

Luca si inginocchiò accanto a lui. — Merda, che ti succede?

— Niente — ansimò Johan. — Niente. Sto bene. Un giramento di testa, tutto qui.

— Aveva viso e mani lucidi di sudore. — Ho patito il caldo della cavalcata. Mi riprenderò subito. — Si tirò in piedi, ansimando forte.

Luca gli diede un'occhiata, perplesso. Non ci capiva niente. Come ci si poteva am-malare in un reame dove bastava il pensiero per creare una cosa? Johan pareva soffrire dei postumi di una sbornia: qui il corpo non ubbidiva senza pecche ai desideri della mente. Doveva pur sempre mangiare, in fin dei conti. Ma Johan di solito non aveva la passione per eroiche bevute.

Marcella li guardava, accigliata e incerta. Johan le rivolse un cenno forzato, per rassicurarla sulle proprie condizioni. — Sarà meglio entrare — disse.

Da quando Quinn Dexter era giunto in città, nessuno era più entrato nel mulino.

Dentro faceva freddo, non c'era corrente elettrica e le alte finestre dai vetri affumicati filtravano la luce rendendola fioca e perlacea. Luca guidò il gruppo lungo la linea di distribuzione. Grosse macchine d'acciaio inossidabile sovrastavano, silenziose, la curva di nastri convogliatori.

— La molitura iniziale avviene in fondo alla linea — spiegò. — Poi queste macchine mescolano e raffinano la farina e la insaccano. Noi ne producevamo dodici tipi diversi: normale, mescolata con lievito in polvere, granulare, aromatizzata, doppio zero e così via. La spedivamo in tutta l'isola.

— Molto alla buona — disse Marcella.

Luca lasciò correre. — Posso cedere scorte di grano dai magazzini della tenuta.

Ma... — Si avvicinò a una macchina e dall'alimentatore posto sotto l'ugello della tra-moggia prese un sacchetto da cinque libbre, di carta spessa, con il marchio del Moulin, una ruota ad acqua rossa e verde. — Il nostro primo problema sarà trovare una provvista di questi per impacchettare la farina. Arrivavano da una ditta di Boston.

— E allora? Basta pensarli.

Luca si domandò come mai le avevano rifilato quell'incarico. Si era rifiutata di andare a letto con il capo del consiglio? — Anche se produciamo solo farina bianca da forno e la mettiamo in sacchetti, ne serviranno un paio di centinaia al giorno — spiegò con pazienza. — Poi ci vorrà la farina per dolci e torte, che la gente vorrà cucinar-si a casa propria. Migliaia di sacchetti al giorno. Che andranno pensati uno per uno.

— D'accordo, allora cosa proponi?

— A dire il vero ci auguravamo che ce l'avessi tu una soluzione. In fin dei conti noi forniamo il parere tecnico per rimettere in funzione il mulino e rifornirvi di grano.

— Oddio, grazie!

— Niente grazie. Questa non è una società comunista, non diamo niente gratis. Dovrete pagare, per averlo.

— È tanto nostro quanto vostro. — Aveva alzato la voce, fin quasi a uno strillo d'indignazione.

— Il possesso è nove decimi della legge — replicò Luca. Rise senza allegria. —

Chiedi al tuo ospite. — Percepì che i suoi condividevano il suo

divertimento (perfino Johan era più sereno) mentre i paesani erano molto a disagio.

Marcella lo guardò con palese diffidenza. — Come ci proponi di pagare?

— Una sorta di libro mastro, immagino. Lavoro dovuto a noi. In fin dei conti siamo quelli che coltivano il cibo per voi.

— E noi azioniamo il mulino per voi e trasportiamo la roba per tutta la contea.

— Bene. È un inizio, no? Sono sicuro che a Colsterworth ci saranno anche altre industrie utili. I nostri trattori e i macchinari agricoli avranno bisogno di parti di ricambio. Ora serve solo un decente tasso di scambio.

— Dovrò riferire la proposta al consiglio.

— Naturalmente — convenne Luca. Era giunto al muro che separava la linea di distribuzione dal locale che racchiudeva la macina principale. Diverse grosse cassette di distribuzione elettrica formavano un mosaico sopra i mattoni. Ognuna aveva sul davanti una spia luminosa gialla. Luca cominciò a premere, in fiduciosa sequenza, i pulsanti. I grossi tubi luminosi in alto tremolarono e si accesero, fornendo una luce biancazzurra quasi più vivida del cielo. Luca sorrise, soddisfatto della sua prodezza mentale. Lo schema di collegamenti elettrici per governare quella vecchia isola, tra-smessogli dal suo ospite, ormai era impresso nella sua mente.

La modesta sensazione di appagamento sbiadì, assorbita da una nuova emozione che scivolava sul suo orizzonte percettivo. Intorno a lui, gli altri reagivano nel suo stesso modo. Tutti si girarono d'istinto verso lo stesso muro esterno, come per guardare al di là dei mattoni. Varie persone si avvicinavano a Colsterworth. Pensieri scuri scivolavano nell'atmosfera mentale di Norfolk come minacciose nubi di tempesta.

— Credo sia meglio dare un'occhiata — disse Luca. Nessuno sollevò obiezioni.

Usavano la ferrovia per spostarsi, adattando uno dei treni pendolari che aveva viaggiato fra le cittadine dell'isola. Una fortezza a vapore, rivestita d'acciaio, ora sferragliava e sibilava sulle rotaie, tirando un paio di vetture Orient Express. Diverse serie di quelle che parevano coppie di cannoncini antiaerei senza rinculo erano state montate alle estremità del treno, mentre la canna di un grosso cannone da carro armato era allineata con la parte superiore della caldaia e sporgeva dalla combinazione tor-retta/cabina di guida.

Appena fuori Colsterworth, dove la ferrovia superava il canale prima di

entrare nella stazione, Luca e Marcella si fermarono sulla banchina, fianco a fianco, alla testa delle rispettive squadre. Altra gente, sempre più numerosa, usciva dalla cittadina. Anticorpi che reagivano all'irruzione di un virus, pensò Luca. E facevano bene. Lì la gente portava il cuore sulla camicia, visibile a tutti. Evitava un mucchio di casini.

Quelli che giungevano sui binari erano decisi a fare una cosa sola, chiara a tutti.

Il treno emise un lungo fischio irritato e lanciò in cielo uno zampillo di vapore.

Stridii e aspri rumori metallici si riversarono dal motore, quando i viaggiatori capiro-no quanto erano decisi gli abitanti della cittadina. I pistoni si mossero, invertendo la velocità delle ruote.

Luca e Marcella mantennero la posizione, mentre il treno avanzava. Un pensiero/sorriso saettò fra loro; fissarono i binari e si concentrarono. I binari davanti ai loro piedi scricchiolarono una volta e poi si divisero nettamente in due. I bulloni che li fissavano alle traversine di legno schizzarono in aria e i binari iniziarono ad ar-ricciarsi, arrotolandosi in due enormi spirali. Fiamme schizzarono dalle ruote del treno. I viaggiatori furono costretti a esercitare un mucchio di potere energetico per arrestare il treno. Il convoglio si fermò un paio di metri prima delle spirali. Volute di vapore rabbioso uscirono dalle valvole lungo la parte inferiore, acqua schizzò sulle rotaie. Uno spesso portello di ferro sbatté contro la fiancata della cabina del macchinista.

Bruce Spanton saltò giù.

Indossava vestiti di pelle nera da eroe negativo e portava opachi occhiali da sole.

Con uno scricchiolio dei pesanti stivali sulla ghiaia della banchina, si mosse verso la folla di cittadini. A ogni passo, la fondina con un Uzi placcato d'oro gli sbatteva contro la gamba.

— Ciao — borbottò Luca. — Qualcuno ha visto troppi film di quarta serie alla TV

via cavo, quando era più giovane.

Marcella represse un sogghigno, mentre quel surrogato di Cattivo si fermava di fronte a loro.

— Tu — ringhiò Spanton. — Sei sulla mia strada, amico. Devi sentirti in fortuna per tentare una mossa come questa.

— Cosa volete qui voi ragazzi? — chiese stancamente Luca. Le cattive vibrazioni che emanavano da Spanton e dagli altri nel treno non erano del

tutto finte. Alcuni, su Norfolk, non si erano calmati dopo il ritorno dall'aldilà.

— Io e i ragazzi passavamo da qui — disse Spanton, in tono di sfida. — Non c'è una legge che lo vieti, no?

— Nessuna legge, ma tanti desideri — ribatté Luca. — Questo paese non vi vuole.

Sono sicuro che rispetterete il parere della maggioranza.

— Stronzate. Siamo qui. Cosa fai, chiami gli sbirri?

Una grossa, argentea stella di sceriffo crebbe come un fungo sul davanti della veste di Marcella. — Sono io la polizia a Colsterworth.

— Sta' a sentire — disse Spanton — vogliamo solo visitare la città. Divertirci un poco. Fare provviste, prendere un po' di Lacrime di Norfolk. Domani saremo già via.

Non vogliamo guai. Non abbiamo nessuna voglia di fermarci qui. Una merdosa di-scarica come questa non è la nostra scena. Capisci cosa intendo?

— E come pagherete il cibo? — chiese Marcella. Luca si trattenne dal girarsi e rivolgerle una smorfia corrucciata.

— Pagare? — gridò Spanton, stupito. — Dove cazzo vuoi arrivare, sorella? Ormai non paghiamo più un bel niente. L'usanza è andata a farsi fottere, come gli avvocati e tutta l'altra merda con cui dovevamo vedercela prima.

— Non funziona così — disse Luca. — È il nostro cibo. Non il vostro.

— Non è tuo, testa di cazzo. Appartiene a tutti.

— Noi ce l'abbiamo. Voi, no. È nostro. Il ragionamento è abbastanza semplice per te?

— Vaffanculo. Dobbiamo mangiare. Abbiamo il diritto di mangiare.

— Ora mi ricordo di te — disse Luca. — Eri nel gruppo di Dexter. Un suo devoto leccaculo. Senti la sua mancanza?

Bruce Spanton puntò il dito contro Luca. — Mi ricorderò di te, testa di cazzo. E

rimpiangerai che non ti abbia dimenticato.

— Impara le regole, quando esci dal tuo orticello — disse Luca, con forza. — E

cerca di adeguarti a esse. Ora risali sulla tua patetica macchinina da fumetto. Oppure resta qui: ti trovi un lavoro utile e ti guadagni da vivere, come tutti gli altri. Perché non abbiamo nessuna intenzione di mantenere inutile marmaglia parassita come te.

— Un la... un lavoro — balbettò Bruce Spanton, incredulo e rabbioso. —

Che cazzo d'inferno è?

— Per te, proprio questo: un inferno. Ora vattene dalla nostra contea prima che ti sbattiamo fuori. — Alle sue spalle risuonarono varie grida di sostegno.

Al rumore, Bruce Spanton alzò gli occhi. Girò lo sguardo sulla folla, ne percepì l'umore, bellicosità e risentimento concentrati su di lui. — Voi fottuti siete pazzi. Lo sapete? Pazzi! Siamo appena sfuggiti a tutta questa merda. E voi cercate di farla tornare.

— Ci limitiamo a costruirci la vita migliore che possiamo — disse Luca. — Unitevi a noi o andate a fare in culo.

— Oh, torneremo — disse Bruce Spanton, a denti stretti. — Vedrete. E la gente starà con noi, non con voi. Sai perché? Perché è più facile. — Pestando i piedi se ne tornò al treno.

Marcella gli rise dietro. — Abbiamo vinto. Abbiamo cacciato via quei bastardi, eh?

Non siamo poi una brutta combinazione, tu e io. Non li rivedremo mai più.

— Questa è una piccola isola in un piccolo pianeta — disse Luca, più turbato di quanto non avrebbe voluto per la frecciata finale di Spanton.

3

Al corpo sergente di Sinon era stato tolto l'ultimo pacchetto medico proprio cinque ore prima che il *Catalpa* uscisse dal *terminus* del *wormhole* sopra Ombey. Il toroide dello spaziofalco era sovraffollato perché in aggiunta al solito equipaggio portava trentacinque massicci sergenti e la loro squadra di cinque supervisori biomedici. Pesanti corpi ruggine opaco stavano quasi spalla a spalla mentre eseguivano una rumorosa ginnastica ritmica per tutto il corridoio centrale, scoprendo da soli i parametri del loro nuovo fisico.

Non c'era fatica, intesa come quella di un vero corpo umano, né stanchezza né dolorosi formicolii. L'esaurimento di zuccheri nel sangue e la tensione dei tessuti muscolari comparivano come sonori avvertimenti mentali nell'insieme neurale che ospitava la personalità di controllo. Sinon pensava che assomigliavano a un display delle nanoniche neurali, ma grigio e informe, senza le iconografie a pieno spettro di cui godevano gli Adamisti. Interpretarli, per fortuna, era abbastanza semplice.

Sinon a dire il vero era assolutamente soddisfatto del corpo che ora possedeva (anche se non riusciva a sorridere per quella particolare ironia). Le profonde cicatrici dovute alla chirurgia d'assemblaggio erano quasi guarite.

Fra qualche giorno sarebbe sparita anche la lieve restrizione nei movimenti. Anche l'apparato sensoriale era ade-guato agli standard di un corpo edenista. Di sicuro Michael Saldana non aveva lesina-to nella progettazione della sequenza genetica del costrutto bitek.

L'acclimatarsi alle nuove circostanze aveva germinato durante il volo una crescente fiducia, una spinta psicologica simile alla ripresa di un paziente ferito, man mano che un numero sempre più alto di pacchetti medici diventava ridondante. In questo caso era condivisa con tutte le altre personalità sergenti che beneficiavano di identici sostegni emotivi: la generale banda di affinità fondeva in ottimismo sinergico la loro emergente gratificazione.

Malgrado la mancanza di ghiandole ormonali, Sinon non vedeva l'ora che iniziasse la Campagna di Liberazione di Mortonridge. Chiese al *Catalpa* di condividere la vista fornita dalle cupole sensorie, mentre il *terminus* del *wormhole* si chiudeva dietro di loro. L'immagine esterna gli si scaricò nella mente: Ombey era rappresentato come una falce di luna argento e blu, circa 120 mila chilometri più avanti. In orbita alta c'erano diversi asteroidi abitati, puntini marrone velati da un turbine di polvere argentea, mentre le stazioni industriali deviavano lance di cruda luce solare. Puntini luminosi più grandi e più regolari sciamavano intorno al *Catalpa*: erano i suoi colleghi che emergevano dal *terminus* e acceleravano verso il pianeta.

Quel particolare stormo comprendeva poco più di trecento astronavi bitek. Non era neppure il primo ad arrivare quel giorno nel principato del Regno. Il Centro Difesa Strategica della Regia marina, su Guyana, aveva combinato le operazioni di volo e i sensori con il controllo del traffico civile per guidare in orbite di parcheggio la fiuma-na di navi in arrivo.

Gli spaziofalchi puntarono verso il pianeta, formando una lunga fila e allineandosi a spirale sopra l'equatore. Condivisero l'orbita di cinquecento chilometri con i colleghi e con le astronavi adamiste di ogni sistema sellare alleato al Regno. Trasporti militari e civili scaricarono flotte di navette e di spazioplani; gli incrociatori d'assalto della Confederazione avevano portato un intero battaglione di marine e perfino gli spaziofalchi erano ansiosi di vedere le enormi astronavi classe Aquilae della Regia marina di Kulu.

Entrato in orbita bassa, il *Catalpa* aspettò altre otto ore prima che il suo spazioplano ottenesse il permesso di traghettare a Forte Avanti il primo gruppo di sergenti. Sinon era a bordo, mentre sotto la lucente fusoliera scorreva l'oceano buio per la notte.

Il piccolo velivolo aveva frenato a Mach cinque, quando la linea costiera occidentale di Xingu si alzò all'orizzonte. La nube rossa era appena visibile ai sensori, una fetta curva di luce rossa, come se la linea fra terra e cielo fosse stata rappresentata con lucenti neon. Poi la quota si ridusse e la nube sparì alla vista.

"Di sicuro sanno che siamo qui" disse Choma. "Con diecimila voli di astronavi sull'oceano ogni giorno, come minimo ci sentiranno arrivare." Nel Venticinquesimo secolo Choma era stato un direttore d'esportazione di astroingegneria, dislocato su Giove. Aveva ammesso senza difficoltà alle altre personalità sergente che la sua personale conoscenza di base di obsoleti sensori per rintracciare stelle nello spazio profondo non era molto utile alla Liberazione, ma era interessato soprattutto a giochi di strategia, combinati con i vecchi giochi di ruolo. Per lui e i suoi strambi colleghi entusiasti, quella sorta di arene di simulazione disponibili per gli Edenisti mediante ambiente percettivo della realtà era anatema. Loro volevano autentico fango, foreste, pareti rocciose, fortini, pesanti zaini, caldo, costumi, cavalcate, marce, giunture doloran-ti, boccali di birra, rapporti amorosi nell'erba alta, canzoni intorno al fuoco di campo.

Con divertimento degli altri abitanti, per la loro gara prendevano larghi tratti del parco dell'habitat: a quel tempo era un'attività del tutto stramba. Questo fatto rendeva Choma la cosa più simile a un soldato esperto che la squadra di Sinon avesse a disposizione.

Molti altri vecchi giocatori di giochi di strategia erano usciti dalla molteplicità per animare corpi di sergenti. Un po' a sorpresa, si erano uniti a loro pochissimi ex agenti delle agenzie, gente la cui esperienza sul campo sarebbe stata davvero preziosa.

"Molto probabile" convenne Sinon. "Dariat ha dimostrato la propria abilità percettiva al Consiglio di Kohistan; non c'è dubbio che le facoltà combinate dei posseduti di Mortonridge forniranno loro una certa prescienza."

"E un anello di astronavi sulla testa. I convogli non passano certo inosservati."

"Ma sono oscurati dalla nube rossa."

"Non contarci troppo."

"La cosa ti preoccupa?" chiese Sinon.

"Non proprio. La nostra strategia non si basava sulla sorpresa. Ci auguravamo che le dimensioni della Liberazione fossero un brutto colpo per

Ekelund e le sue truppe.”

“Mi sarebbe piaciuto avere esperienza diretta di combattimento, non ricordi teorici.”

“Penso che l’esperienza sia l’unica cosa che ti farai in abbondanza in brevissimo tempo.”

Lo spazioplano *Catalpa* atterrò nel nuovo spazioporto di Forte Avanti, su una delle tre piste prefabbricate disposte in parallelo. Un altro sarebbe atterrato quarantacinque secondi dopo: ciò fece scattare nella mente di Sinon un briciolo di preoccupazione.

Anche se una IA aveva il compito di programmare il traffico, i margini di sicurezza erano ristretti. Le navette a campo di ioni atterravano e decollavano in verticale da piattaforme nel lato opposto della torre di controllo dello spazioporto a ritmo molto superiore di quello che le piste consentivano agli spazioplani.

Per il momento la principale preoccupazione dello spazioporto era quella di scaricare merci e inviarle a Forte Avanti. Negli hangar c’era un’attività frenetica, meccanoidi e umani collaboravano per mantenere in funzione il flusso di scomparti stacca-bili: ogni ritardo avrebbe avuto ripercussioni fino in orbita. Quasi tutti i veicoli terrestri della Liberazione erano assegnati al trasporto merci. I veicoli passeggeri erano tuttora su in orbita.

Giunti ai piedi della scaletta dello spazioplano, Sinon e gli altri furono sottoposti a un test di scarica statica dai marine reali. Che fosse superficiale era comprensibile, ma Sinon vide con soddisfazione che tutti venivano controllati. Superato il test, lo spazioplano si mise in coda a una fila di velivoli analoghi in attesa di decollare. Un altro spazioplano prese posto e allungò la scaletta. La squadra di marine avanzò di nuovo.

Un ufficiale di collegamento edenista, che non videro mai, disse loro che avrebbero lasciato a piedi Forte Avanti. Facevano parte di una lunga fila di sergenti e di marine in marcia in una strada di composito a microrete steso di recente a lato dell’autostrada a sei corsie. Quando furono in viaggio, Sinon si rese conto che il contingente umano delle forze terrestri della Liberazione non comprendeva solo marine. Si avvicinò a un mercenario potenziato, più alto di lui: aveva pelle bruna della stessa consistenza del cuoio e fasci di muscoli intorno al collo che sorreggeva un cranio quasi globulare corazzato con silicolitio come un elmetto a copertura totale. Al posto del naso e della bocca c’era una griglia ovale e i grandi occhi erano molto distanziati, con iridi verdazzurre che parevano sfaccettate.

Alla domanda di Sinon, il mercenario disse di chiamarsi Elena Duncan.
— Scusa se te lo chiedo — disse Sinon — ma cosa fai esattamente qui?

— Sono volontaria — rispose Elena Duncan, con voce apertamente femminile. —

Faccio parte della forza di occupazione. Voi strappate terreno a quei bastardi e noi lo terremo per voi. Questo è il piano. Senti, so che voi edenisti non approvate la gente come me. Ma non ci sono marine sufficienti a mettere al riparo l'intera Mortonridge, così siete costretti a impiegare noi. E poi io ho alcuni amici su Lalonde.

— Non disapprovo. Se c'è una cosa di cui sono felice è che qui ci sia gente che è già stata sotto il fuoco nemico. Sarebbe piaciuto anche a me.

— Sì? È questo che non capisco. Siete carne da cannone e lo sapete benissimo. Ma la cosa non vi turba. Io so di giocare d'azzardo, è una scelta di vita che ho fatto moltissimo tempo fa.

— Non mi turba perché non sono umano, sono solo un automa bitek molto sofisticato. Non ho un cervello, ho una serie di processori.

— Ma hai una personalità, no?

— Solo una copia modificata di me stesso.

— Ah. Sei molto fiducioso. Una vita è una vita, in fin dei conti. — Piegò all'indietro la testa, flettendo i muscoli del collo. — Ecco uno spettacolo che giustifica tutto questo. Niente può battere il marcio effettaccio di quelle vecchie navi da guerra.

Uno spazioplano CK500-090 Thunderbird si preparava all'atterraggio. Il gigantesco velivolo a delta era grande almeno il doppio degli spazioplani merci civili che usavano le piste. L'aria tuonò per la turbolenza nella sua scia, mentre il velivolo perdeva quota per allinearsi alla direttrice d'avvicinamento e larghe sezioni dei bordi si piegavano per alterare la bombatura delle ali. Poi nella parte inferiore della fusoliera si aprì uno stupefacente numero di portelli e ne uscirono dodici serie di carrelli d'atterraggio. Il Thunderbird toccò la pista, con un rombo più forte di un bang sonico.

Razzi chimici sul muso si accesero per rallentare il velivolo, mentre uno sporco fumo di ablazione si riversava da tutti i novantasei tamburi dei freni.

— Santo cielo — mormorò Elena Duncan. — Non avrei mai pensato di vedere una simile operazione, altro che prendervi parte. Un vero esercito terrestre in movimento.

Mi trovo a diversi secoli dal mio tempo, sai, sono abituata al Diciannovesimo e al Ventesimo, a marciare su Mosca con Napoleone o ad

attraversare la Spagna. Sono nata per la guerra, Sinon.

— Che idiozia. Sai di avere un'anima, ora. Non dovresti rischiarla così. Ti sei inventata una crociata personale, anziché cercare il successo come individuo. È sbagliato.

— L'anima è la mia e per certi aspetti non sono poi diversa dagli edenisti.

Sinon restò sorpreso. — In che senso?

— Sono perfettamente intonata con la mia personalità. Che i miei fini siano diversi da quelli della tua società non ha importanza. Sai cosa penso? Gli edenisti non vengono intrappolati nell'aldilà perché sotto pressione sono abbastanza freddi da escogitare una via d'uscita. Be', anch'io, mio caro. Laton ha detto che c'era una via d'uscita. Gli credo. I Kiint l'hanno trovata. Sapere che è possibile è il mio biglietto d'uscita. Sono contenta di cercare perché so che la ricerca non è inutile; non soffrirò come quei coglioni che sono finiti in trappola. Per questo mi sono arruolata in questa folle Liberazione, solo per prepararmi alla grande battaglia. Un buon allenamento è tutto.

Gli batté sulla spalla un amichevole colpetto, con la mano le cui dita erano state sostituite da tre grossi artigli, e si allontanò.

"È un eccesso di fatalismo" commentò Choma. "Che strana psicologia."

"È contenta" rispose Sinon. "Le faccio gli auguri."

La fattoria era stata costruita con grandissimo amore. Anche l'aristocrazia Kulu, con i suoi costosi e appariscenti edifici, usava nella costruzione materiali moderni. E

Mortonridge era una zona progettata a crescita rapida, con sussidi governativi per lo sviluppo delle fattorie. Una provincia decisamente di classe media. Gli edifici erano solidi, ma poco costosi, realizzati con combinazioni di carbocemento, tavole di pasta di legno a tensione uniforme, mattoni ottenuti con granelli di argilla cementati da batteri modificati mediante ingegneria genetica, travi strutturali di acciaio spugnoso, vetro di silicio legato. Anche se standard, quei componenti di base consentivano agli architetti una messe di diversità.

Ma quella casa era inconfondibile e originale. Magnificamente grezza. Fatta di pietre ricavate da un affioramento roccioso locale e tagliate con una lama a fissione di tipo industriale; grossi cubi formavano i muri, tanto spessi da resistere al caldo equatoriale e mantenere fresche le stanze anche senza condizionamento d'aria. Il pavimento e le travi del tetto erano in legno di arandride, robuste tavole unite con incastri a coda di rondine e con pioli come

solo un mastro carpentiere era in grado di fare. Al-l'interno erano lasciate scoperte e lo spazio fra di esse era riempito di canne e malta, poi imbiancato. Era altrettanto storico di ognuna delle illusioni preferite dai posseduti, anche se nessuno poteva scambiare una costruzione così solida per un'effimera aspirazione.

Al fondo c'era un fienile, anch'esso di pietra, che formava un lato della fattoria. I battenti della grande porta di legno oscillavano nella brezza, il giorno in cui il Crociato del Karma si fermò lì davanti. Stephanie Ash era stanca e stufa, quando lasciarono la strada principale e percorsero la pista di terra battuta priva di indicazioni. Era stata Moyo ad avere l'idea d'indagare.

— La strada porterà bene da qualche parte — aveva detto. — Questa terra è stata colonizzata di recente. Ancora niente ha avuto il tempo di cadere in disuso.

Stephanie non si era presa la briga di discutere. Avevano viaggiato a lungo seguendo la M6, dopo avere consegnato i bambini, un viaggio che comportava la necessità di passare fra l'esercito di Annette Ekelund. Stavolta le truppe acquartierate a Chainbridge avevano fatto finta di non vederli. Dopo avere zigzagato da costa a costa in cerca di un rifugio, un posto autosufficiente dove riposare e attendere che i grandiosi eventi al di là di Mortonridge si esaurissero. Ma le cittadine nella parte settentrionale della penisola erano ancora abitate, anche se c'era un continuo allontanamento dalle fattorie. Lì non erano ben accolti: i posseduti avevano imparato a sorvegliare le scorte di cibo. Dalle fattorie disabitate erano spariti cibo e bestiame. Era un trend monotono e trovare energia per ricaricare il Crociato Karmico diventava sempre più difficile.

Dopo la gioia e il successo nell'evacuare i bambini, la delusione dello stato di profughi esclusi era dura. Stephanie non aveva perduto la fede, ma la stretta via non era diversa dalle decine di altre che avevano percorso negli ultimi giorni. Ogni volta la speranza respingeva il fallimento.

La strada portò l'autobus ad attraversare una piccola foresta di alberi indigeni, poi a scendere in una valle poco profonda, con alberi radi, che serpeggiava esageratamen-te. Un ruscello gorgogliava sul fondo d'erba rigogliosa e la velocità del corso d'acqua rivelava una sensibile pendenza. Dopo quattro chilometri, la valle si aprì in un bacino quasi circolare, così regolare che Stephanie pensò si trattasse di un antico cratere d'impatto. Una ragnatela di argentei torrentelli ricamava il percorso ai lati e alimentava un lago al centro, che originava il ruscello nella valle. La fattoria sovrastava la

riva ed era separata dall’acqua da un prato ben curato. Alle sue spalle, qualcuno aveva modificato la parete nord del bacino in terrazze a gradoni, ottenendo un perfetto luogo pieno di sole. Le terrazze erano coltivate con decine di piante terrestri da frutto e da verdura, dai limoni alla lattuga, dagli avocado al rabarbaro. Quasi tutta la vegetazione indigena era stata rimossa: perfino il lato sud pareva coperto di erba terrestre.

Capre e pecore vagavano qua e là, brucando pacificamente.

Tutti uscirono dal Crociato Karmico, sorridendo come bambini affascinati.

— Qui non c’è nessuno — disse Rana. — Lo percepite? Questo posto è vuoto.

— Oddio — esclamò Tina, nervosa. Scese l’ultimo scalino dell’autobus e mosse con impaccio i tacchi a spillo sul fondo di ghiaia pressata alla buona. — Lo pensate davvero? Questo è semplicemente il paradiso. Proprio ciò che meritiamo, dopo tutto quello che abbiamo fatto per altri. Non avrei sopportato di essere cacciata da gente giunta prima. Sarebbe stato davvero doloroso.

— Non ci sono veicoli — borbottò McPhee. — Probabilmente i padroni hanno ricevuto l’avviso del regno e hanno sgomberato prima che la gente della Ekelund arrivasse da queste parti.

— Buon per loro — disse Rana.

— E meglio per noi — disse Moyo. — Questo posto è perfetto.

— Credo che il sistema d’irrigazione sia fottuto — disse McPhee. Con la mano si schermava gli occhi e scrutava le terrazze. — Là, vedete? Ci sono di sicuro dei canali per deviare i torrenti in modo che ogni terrazza abbia una fornitura decente. Ma l’acqua esce fuori a cascata dai canali. Le piante seccheranno.

— No, non seccheranno — disse Franklin Quigly. — Il sistema d’irrigazione non è guasto. Manca la corrente e qualcuno che ci pensi. Tutto qui. Possiamo ripararlo in un giorno. Se restiamo qui, beninteso.

Tutti si girarono verso Stephanie. Lei fu divertita, più che gratificata, per il complimento. — Oh, credo di sì. — Sorrise al piccolo gruppo cencioso. — Di sicuro non troveremmo un posto migliore.

Trascorsero il resto della giornata a girare intorno alla fattoria e per le terrazze. Il bacino era un orto a coltivazione intensiva: non c’erano colture di cereali su nessuna delle terrazze. Nell’edificio c’erano segni di una partenza frettolosa, cassetti aperti, vestiti sul lucido pavimento, un rubinetto chiuso male, due vecchie valigie riempite in parte e abbandonate in una delle camere

da letto. Ma nella dispensa c'erano parecchie provviste, farina, confetture, marmellate, uova, formaggi e un grosso congelatore pieno di pesce e di tagli di carne. A quanto pareva, i padroni della fattoria non credevano nei moderni contenitori e nei pasti pronti.

Tina diede un'occhiata alla cucina col suo semplice spiegamento di lucenti pentole e padelle di rame e sbuffò con disapprovazione. — Non si può arrivare a questo punto nella mania per le cose rustiche!

— È appropriata per ciò che siamo adesso — le disse Stephanie. — Nel nostro universo non può esistere la società dei consumi.

— Be', non t'aspettare che rinunci alle calze di seta, mia cara.

Moyo, Rana e McPhee si arrampicarono sulla sommità del bacino, fino a un piccolo edificio dove presumevano si trovasse la pompa per il sistema d'irrigazione. Stephanie e gli altri iniziarono a ripulire la fattoria. Nel giro di tre giorni il sistema d'irrigazione delle terrazze riprese a funzionare, non perfettamente, perché la loro presenza causava ancora difetti in alcuni processori; ma nell'edificio c'era un pannello di controllo manuale. Anche l'illuminazione rossiccia delle nubi si era rischiarata, mentre si stabilivano nella fattoria e cominciavano a esercitare la loro influenza. Non era la luce del sole che brillava sulle cittadine e su gruppi più numerosi di posseduti, ma le piante assorbivano con piacere l'accresciuta pioggia di fotoni e crescevano con nuovo vigore.

Dopo una settimana Stephanie, mentre usciva nell'aria relativamente fresca del primo mattino, aveva tutto il diritto d'essere contenta. Il diritto, ma non la realtà. Aprì la portafinestra dall'intelaiatura di ferro che dava sul prato e camminò, scalza, sull'erba bagnata di rugiada.

Come al solito, le nubi rosse ribollivano: massicci nastri che strimpellavano l'aria fino a farla gemere di protesta. Stavolta, però, l'astioso vapore portava una risonanza più fine, impercettibile, che logorava la mente come un sogno molesto.

Stephanie andò alla riva del lago, girando lentamente la testa da parte a parte, e scrutò il cielo in cerca di un indizio. Uno qualsiasi. L'esasperante sensazione diventava sempre più forte ormai da parecchi giorni. L'origine era troppo lontana per essere distinta dai sensi, celata sotto l'orizzonte come una luna malevola.

— Anche tu senti risuonare i blues cosmici? — disse Cochrane, con aria triste.

Stephanie sobbalzò: non l'aveva sentito arrivare. Le campanelle nelle

svasature di velluto dell’anziano hippy non avevano tintinnato, mentre lui camminava a passo leggero sull’erba. Dall’angolo della bocca gli pendeva uno spinello eccezionalmente grosso, con un odore insolito, tutt’altro che dolce.

Cochrane si accorse della sua perplessità e mostro un sogghigno compiaciuto. Con dita cariche d’anelli si tolse di bocca il tubicino marrone e lo tenne in verticale. — Indovina cosa cresce in una terrazza dimenticata — disse. — Il signor contribuente al quale siamo subentrati non era così perbene come credevano i suoi amici del Rotary.

Sai cos’è questa? Quasi identica alla *Nicotiana* genuina. Illegale come l’inferno, da queste parti. Ma ha un buon sapore, le migliori tirate che ho fatto da secoli.

Stephanie sorrise, indulgente, mentre lui si rimetteva tra le labbra lo spinello. Con Cochrane non si poteva che essere indulgenti. Moyo usciva in quel momento dalla fattoria, rabbuiato dalla preoccupazione.

— Anche tu sai che è qui, vero? — chiese tristemente Stephanie. — Ekelund si riferiva a questo, quando mi ha detto che la principessa Saldana si preparava.

— E il tenente Anver — brontolò Moyo.

— La terra sente che la guerra è in arrivo, che sarà versato sangue. Davvero... bi-blico: cattive vibrazioni nell’etere. Ho sperato tanto che Ekelund si sbagliasse, che volesse solo giustificare il suo esercito dicendo che nemici fantasma aspettavano dall’altro lato della montagna.

— Per niente — disse Cochrane. — La cavalleria del Cattivo viene su. Presto ci caricheranno, fucili splendenti.

— Perché noi? — chiese Stephanie. — Perché questo pianeta? Abbiamo promesso che non li avremmo minacciati. E abbiamo mantenuto la parola.

Moyo la circondò col braccio. — La nostra sola presenza qui è una minaccia per loro.

— Ma è stupido! Voglio solo che mi lascino in pace, voglio il tempo per accettare ciò che è accaduto. Tutto qui. Abbiamo trovato questa magnifica fattoria e la facciamo funzionare senza danneggiare nessuno. Qui possiamo mantenerci e avere anche il tempo per riflettere. Ciò non ci rende una minaccia né un pericolo per la Confederazione. Se ci lasciassero continuare, potremmo fare qualche progresso verso una risposta a questo casino.

— Vorrei davvero che ci lasciassero in pace — disse tristemente Moyo. — Che ci ascoltassero. Ma non lo faranno. So com’è ora là fuori. Buon senso

e ragionevolezza non conteranno. Costringerci a uscire da Mortonridge è politica. Una volta che l'avranno dichiarato, i Saldana e altri capi della Confederazione non potranno tirarsi indietro. Siamo sulla strada di una proverbiale forza irresistibile.

— Forse dovrei tornare alla terra bruciata e parlare con loro. Mi conoscono. Potrebbero ascoltarmi.

Allarmato per le sue parole, Moyo aumentò la stretta. — No. Non voglio che tu faccia una pazzia del genere. E poi non ti darebbero retta. Ti sorrideranno educatamente per un poco, poi ti metteranno in zero-tau. Non potrei sopportarlo, ti ho appena trovata.

Stephanie appoggiò la testa alla spalla di lui, ringraziandolo in silenzio per tanta devozione. Moyo era stato lì per lei fin dal primo giorno. Più che un amante, una continua fonte di forza.

— Non puoi andare — disse Cochrane. — Non tu. Andremmo a pezzi, senza te a guidarci. Abbiamo bisogno della tua presenza. Sei la nostra chioccia.

— Ma non dureremo a lungo se restiamo qui e la principessa manda l'esercito a cercarci.

— Un po' di tempo in più è meglio del grande zero. E chi sa che il nostro karma non sia mappato per noi prima che i duri abbattano a calci la nostra porta.

— Di norma non sei tu l'ottimista — lo prese in giro Stephanie.

— Affronta la realtà, piccola, di norma non sono vivo. Ciò ti rovina l'aspetto, capito? Devi avere fede, di questi giorni. Ci sarà un happening troppo fico che ci farà uscire di testa.

— Splendido — commentò, impassibile, Moyo.

— D'accordo, hai vinto — lo rassicurò Stephanie. — Nessun nobile sacrificio da parte mia. Resterò qui.

— Forse non verranno mai — disse Moyo. — Forse Ekelund li batterà.

— Nessun rischio — disse Stephanie. — Lei è abile e cattiva, ossia tutto ciò che ci vuole. Ma non è poi tanto abile. Senti solo il peso di loro che cresce là fuori. Quando l'invasione inizierà, Ekelund causerà loro un mucchio di dolore, ma non li fermerà.

— Allora cosa farai, quando giungeranno alla fattoria? Combatterai?

— Non credo. Potrei inveire, è nella natura umana. Ma combattere? No. E tu? Una volta hai detto che avresti combattuto.

— A quel tempo credevo che potesse essere utile. Ma da allora sono

maturato, immagino.

— Non è giusto! — si lamentò lei, amara. — Adoro questo assaggio di vita. Penso che tornare nell'aldilà ora sia peggio. La prossima volta sapremo che non dovrà essere permanente, anche se probabilmente lo sarà. Sarebbe stato molto meglio se non avessimo saputo niente. Perché l'universo ci perseguita in questo modo?

— È karma, mia cara — disse Cochrane. — Karma cattivo.

— Credevo che karma fosse pagare per le proprie azioni. Non ho mai fatto a nessuno tanto male da meritarmi questo karma.

— Peccato originale — disse Moyo. — Concetto disgustoso.

— Ti sbagli — disse Stephanie. — Vi sbagliate tutt'e due. Se ora so una cosa, e che le nostre religioni sono bugie. Luride, orride bugie. Non credo più in Dio, nel destino. Dev'esserci una spiegazione naturale per tutto questo, una ragione cosmologi-ca. — Sprofondò nell'abbraccio di Moyo, troppo stanca anche per arrabbiarsi. — Ma non sono abbastanza intelligente per scoprirla. Nessuno di noi ne è capace, credo.

Dobbiamo solo aspettare che qualcuno più intelligente la scopra. Maledizione, odio questo fatto. Perché non posso essere brava nelle cose importanti?

Moyo le baciò la fronte. — Al di là della terra di nessuno ci sono quaranta bambini assai felici per l'impresa che hai realizzato. Non la chiamerei una piccola cosa.

Cochrane soffiò un anello di fumo in direzione dell'oppressiva presenza al di là della terra di nessuno. — Comunque ancora non ci hanno dato lo sfratto da questi corpi. I signori del regno del male devono prima prenderci. Voglio rendere assai costosa per i contribuenti la caccia a me. La spesa li fa sempre incazzare.

"Dovremmo farlo realmente in una realtà percettiva" gemette Sinon. "Voglio dire, reale addestramento fisico. È una barbarie. Sono sorpreso che Ralph Hiltch non ci abbia assegnato uno scorbutico vecchio sergente addestratore per metterci in forma. Abbiamo lo scenario giusto."

Quel mattino i sergenti erano stati portati in una piazza d'armi dieci chilometri a est di Forte Avanti, un terreno accidentato con macchie d'alberi e finti edifici. Era una delle venticinque nuove zone d'addestramento, una rapida rinuncia a tutte le comodità basilari. Genieri dei marine reali erano impegnati a costruirne altre dieci.

Choma non badò molto ai lamenti di Sinon e si concentrò sul bungalow di

fronte a loro. I componenti della squadra si erano sparpagliati in semicerchio intorno al cadente edificio, imparando a sfruttare ogni minima copertura disponibile. Una stupidaggi-ne, in realtà, pensò Sinon, visto che i posseduti li percepivano da centinaia di metri.

Ma era un tocco che dava maggiore autenticità. Punto che lui non riusciva a capire.

All'improvviso un piccolo cespuglio lontano cinquanta metri brillò d'argento e si mutò in un umanoide dalla pelle verde e occhi d'insetto. Palle di luce bianca saettarono dalla sua mano protesa. I due sergenti ruotarono con scioltezza per puntare sull'apparizione il mitragliatore.

"Nostro" dissero agli altri. Con l'indice destro Sinon premette a fondo il grilletto, mentre con la sinistra selezionava il ritmo di fuoco. Piccoli proiettili chimici esplosero con forte rumore, soffocando ogni altro suono. Increspature di statica tremolarono sulla canna, mentre le pallottole martellavano il bersaglio.

Il fucile statico era l'arma che il regno aveva sviluppato per armare i sergenti della Liberazione. Un semplice derivato del normale fucile mitragliatore, dal quale differi-va principalmente per i proiettili. Punte cinetiche inerti erano state sostituite da pallottole sferiche dotate di carica statica. La forma riduceva la velocità nei confronti dei proiettili ordinari (e l'accuratezza di tiro), ma quei proiettili potevano ancora infliggere un letale ammontare di danno su un bersaglio umano, mentre la loro scarica elettrica devastava l'abilità energetica dei posseduti. Ogni pallottola aveva lo stesso livello di carica, ma il variabile ritmo di fuoco permetteva ai sergenti di far fronte alla diversa forza dei singoli posseduti; e poiché il funzionamento era meccanico, i posseduti non potevano guastarlo... in teoria.

Occorsero tre secondi di fuoco concentrato perché il mostro verde smettesse di scagliare palle di luce bianca contro Sinon e Choma. L'immagine crollò e divenne un comune maschio umano caduto bocconi. Alle sue spalle, nel cespuglio luccicò la lente di un proiettore olografico.

"Siete stati troppo lenti a rispondere alla forza del bersaglio" disse il loro supervisore. "In uno scontro vero, il suo fuoco bianco ci avrebbe disabilitati tutt'e due. E, Sinon..."

"Sì?"

"Migliora la mira, la tua prima raffica era alta."

"Va bene" rispose Sinon. Passò in modalità singola per parlare con Choma. "Raffica alta, figuriamoci! Ho solo girato il mitragliatore verso il

bersaglio. Una palla di fuoco in arrivo può essere un grande inibitore psicologico.”

“Certo” disse Choma, neutrale. Esaminava il terreno più avanti, attento a nuovi pericoli. Era tipico degli addestratori sul campo colpire di nuovo immediatamente.

“Comincio a capire i parametri del mitragliatore” disse Sinon. “Le mie routine di pensiero assimilano a livello automatico le sue caratteristiche d’impiego.” Choma rischiò un’occhiata d’esasperazione al suo compagno di squadra. “L’addestramento serve proprio a questo. Non ci riesce facile accettare da un habitat una routine di istruzioni, no? Quando abbiamo lasciato Saturno, il Consiglio nemmeno sapeva che esistessero i mitra a statica. E poi ho sempre detto che le migliori lezioni sono quelle che si imparano nel modo più duro.”

“Tu e la tua atavica filosofia da Olimpiadi. Non c’è da stupirsi che fossero già passate di moda, quando sono nato.”

“Ma te ne stai facendo un’idea, no?”

“Credo di sì.”

“Bene. Ora andiamo. Faremo meglio ad avanzare verso l’edificio, se non vogliamo finire al servizio latrine.”

Almeno le labbra e la gola di sergente permisero a Sinon un sospiro lamentoso.

“Va bene.”

La principessa Kirsten aveva impostato su risoluzione massima gli impianti retinici per guardare le squadre che avanzavano nelle varie sezioni di terreno d’addestramento. Nella mente, come se colasse da una cella di memoria, le ronzava un vecchio modo di dire: non conosco il nemico, ma perdio se mi mette paura. Era la prima volta che incontrava i grandi organismi bitek al di fuori dei sistemi sensovisivi. Il fisico e l’aspetto si combinavano per renderli impressionanti e imponenti; adesso era abbastanza lieta che Ralph Hiltch avesse avuto il coraggio di suggerire il loro impiego. A quel tempo era stata più che felice di lasciare ad Allie la scelta finale. La famiglia non aveva il coraggio di prendere decisioni davvero importanti, ma grazie a Dio lui aveva ancora fegato. Come quando, da bambini, tutti aspettavano che fosse lui a decidere.

In quel momento parecchie centinaia di figure strisciavano e in alcuni casi correvano nel sottobosco, fra i cespugli e l’erba alta, mentre pittoresche immagini olografi-che sbucavano a intercettarle. Il rumore di spari risuonava

nell’aria: un suono al quale lei cominciava ad abituarsi.
— Fanno buoni progressi — disse Ralph Hiltch. Era a fianco della principessa, sul tetto del centro direttivo del campo d’addestramento, dal quale avevano una visuale completa dell’accidentato tratto di terreno che la Liberazione si era annessa. I rispettivi seguiti erano schierati dietro di loro: ufficiali e ministri di gabinetto formavano un’irascibile falange. — In media bastano due sessioni per addestrare un sergente.
Per le truppe di sostegno occorre un po’ di più. Non mi fraintenda, quei marine sono eccellenti soldati; non solo quelli del Regno, i nostri alleati hanno inviato i loro soldati migliori e i mercenari sono formidabili quasi sempre. Solo che si fidano troppo dei programmi delle nanoniche neurali per la tattica e il controllo del fuoco, perciò ne scoraggiamo l’impiego. Se un posseduto attraversa la linea frontale, per prima cosa rende inutilizzabile le nanoniche.
— Quanti sergenti sono già pronti? — chiese Kirsten.
— 280.000 circa. Li addestriamo al ritmo di trentamila al giorno. E ogni giorno apriamo cinque nuovi campi d’addestramento. Vorrei che il ritmo crescesse, ma anche con le brigate della marina Confederale, ho solo un numero limitato di corpi del genio; devo bilanciare i loro incarichi. Per prima devo completare la sezione alloggi di Forte Avanti.
— Si direbbe che abbia tutto sotto controllo.
— Non è difficile, ci basta dire alla IA ciò che vogliamo e quella progetta per noi.
Per la prima volta nella storia un comandante d’esercito di terra non deve preoccuparsi della logistica.
— Purché un posseduto non si avvicini alla IA.
— Poco probabile, signora. Mi creda, poco probabile davvero. Ma perfino questo caso è presente nel nostro file delle possibilità.
— Bene, non vorrei che diventassimo troppo fiduciosi. Quando pensa di iniziare la Liberazione?
— Idealmente aspetterei ancora tre settimane. — La principessa inarcò il sopracciglio e lui rispose con un sorriso a denti stretti. Avevano trascorso quasi due ore, quel mattino, sotto lo sguardo di reporter indipendenti, a ispezionare il tremendo flusso di materiali e di personale che sgorgava dallo spazioporto di Forte Avanti. A molti pareva che avessero già risorse militari sufficienti a invadere un paio di pianeti. — Il nostro periodo peggiore sarà l’attacco iniziale — riprese Ralph Hiltch. — Dobbiamo circondare l’intera

penisola e usare un cappio davvero stretto per non rischiare niente.

Bisognerà riuscirci con truppe prive d’esperienza ed equipaggiamenti non testati. Più tempo dedichiamo ai preparativi, più crescono le probabilità di successo.

— Capisco, Ralph. Ma un attimo fa proprio lei parlava di equilibrio. — Rivolse un’occhiata a Leonard DeVille, che rispose con una smorfia di riluttanza.

— Le aspettative sono piuttosto alte e non solo qui a Ombey — riprese. — Abbiamo chiesto e ricevuto un colossale aiuto dai nostri alleati politici e dalla marina della Confederazione. Non ho bisogno di ricordarle ciò che ha detto il re.

— No, signora. — Il suo ultimo incontro con Alastair II, quando aveva ricevuto la nomina, non aveva bisogno di file di memoria. Il re era stato inflessibile sui fattori in gioco, il costo dell’aiuto esterno e il peso pubblico di aspettativa e fiducia.

Successo. Era ciò che tutti volevano e si aspettavano di ricevere da lui, su molti fronti. E lui doveva darlo. Era stata un’idea tutta sua. E una colpa tutta sua.

A differenza della principessa, Ralph Hiltch non aveva il lusso di un’occhiata al suo seguito per cercare sostegno. Ma immaginava benissimo l’opinione di Janne Palmer... anche lei aveva avuto ragione.

— Possiamo cominciare fra tre giorni lo spiegamento preliminare — disse. — Così fra otto giorni potremo dare il via alla Liberazione vera e propria.

— D’accordo, Ralph. Ha ancora otto giorni. Non di più.

— Sì, signora. Grazie.

— Avete già avuto l’occasione di provare il fucile a statica su un posseduto?

— No, purtroppo, signora.

— Non è un rischio? Di sicuro avrà bisogno di conoscere l’efficacia dell’arma.

— O funziona o non funziona. Non vogliamo dare alla gente di Ekelund un avvertimento, casomai trovassero una contromossa. Nel giro di qualche secondo dal primo scontro sapremo se i fucili sono efficaci. Se non lo sono, le truppe di terra passeranno alle normali armi leggere. Mi auguro solo che non debbano farlo, perché infliggerem-mo notevoli danni ai corpi che cerchiamo di recuperare. Ma la teoria è perfetta e la meccanica è

meravigliosamente semplice. Cathal e Dean hanno avuto l'idea. Era ovvia fin dall'inizio. Dovevo trovarla da me.

— Credo che lei abbia fatto già abbastanza miracoli, Ralph. Ora la famiglia vuole da lei solo una piccola, banale vittoria.

Ralph Hiltch ringraziò con un cenno e guardò di nuovo il terreno d'addestramento.

Era tempo di cambio, centinaia di sergenti rosso sporco erano in movimento, insieme con un buon numero di soldati normali. Anche se "normali" era un termine relativo, parlando di mercenari potenziati.

— Una domanda — disse Leonard DeVille, in tono di scusa, come se non fosse del tutto sincero. — So che non è ciò che le piacerebbe sentire in questo momento, Ralph. Ma ha previsto spazio per i reporter indipendenti che assisteranno all'azione militare, vero? L'IA sa che è necessario?

Ralph sorrise. Stavolta rivolse a Palmer un'occhiata diretta, prima di fissare in viso il ministro dell'Interno, mentre la principessa era concentrata diplomaticamente sui sergenti di ritorno.

— Oh, sì — rispose. — Li mettiamo in prima linea per voi. Avrete registrazioni sensovisive splendide, come quelle prodotte da Kelly Tirrel su Lalonde. Sarà una guerra davvero pubblica.

Chainbridge era diversa, adesso. Quando Annette Ekelund vi era giunta, all'inizio, l'aveva trasformata in una semplice cittadina di guarnigione e quartier generale. Abbastanza vicino alla terra di nessuno da schierare i suoi irregolari se il regno avesse inviato le minacciate squadre punitive per rapire posseduti, abbastanza lontano da trovarsi fuori portata dei sensori di ricerca... rendendola intanto ragionevolmente sicura dal fuoco di Difesa Strategica. Così vi aveva raccolto i suoi seguaci e concesso loro l'illusione di libertà. Una vera accozzaglia di soldati con licenza di gozzovigliare e sbracarsi per il 90 per cento del tempo, con solo pochi ordini da eseguire il mattino seguente. Qualcosa da fare, qualcosa vagamente eccitante e d'aspetto eroico, dava loro un senso d'identità e di scopo. Per questo stavano insieme. Erano diventati per lei un reparto militare, per quanto poco flessibile e inaffidabile. Da allora Chainbridge pareva una città di provincia occupata da truppe forestiere con conto spese illimitato. Non una brutta analogia. Ogni sera c'erano feste e balli e altra gente cominciò a trattenersi, non fosse altro perché l'esercito garantiva libero accesso alle sempre più scarse scorte di cibo di Mortonridge. Era una città felice tenuta in buon ordine: Annette aveva perfino stabilito nel vecchio municipio, requisito come posto di comando, il centro della sminuita rete di

comunicazione. La rete le assicurava un certo controllo sulla penisola, la manteneva in contatto con i consigli cui aveva affidato il controllo delle città occupate dalle sue forze. Lei non poteva fare molto altro per imporre il suo governo, a parte la distruzione completa e l'invio di una brigata del suo esercito, ma nell'insieme aveva creato una piccola società che funzionava. Tutto ciò prima che gli abitanti si convincessero che il regno avrebbe infranto la parola e invaso il territorio, con la chiara intenzione di separare il corpo all'anima (usurpante).

Ora a Chainbridge le feste erano finite. I pochi edifici abitati avevano perduto l'aspetto elegante in favore di una oppressiva solidità tipo fortezza. I non combattenti, festaioli e perdigiorno, se n'erano andati, sparpagliandosi nelle campagne. La città si preparava per la guerra.

Dalla finestra del suo ufficio nel municipio Annette vedeva la grande piazza acciot-tolata. Le fontane erano chiuse, con le vasche asciutte e piene di detriti. Veicoli erano ordinatamente parcheggiati sotto gli alberi che circondavano il bordo esterno della piazza. Erano per la maggior parte vetture a guida manuale e trattori a quattro ruote, secondo le sue istruzioni. Non portavano immagini illusorie di nessun genere. Ingegneri lavoravano su parecchi di essi, preparandoli per la prova in arrivo.

Annette tornò al lungo tavolo al quale sedevano i suoi dieci ufficiali anziani. Devlin e Milne, i due nei quali aveva più fiducia, occupavano le sedie ai suoi lati. Devlin sosteneva d'essere stato ufficiale nella Prima guerra mondiale, mentre Milne era stato un aiuto macchinista all'epoca delle navi a vapore, cosa che lo rendeva un mago nel risolvere i problemi meccanici, anche se lui riconosceva di sapere ben poco di elettronica. Più in là sedeva Hoi Son, un veterano delle guerriglie d'inizio Ventunesimo secolo: un agitatore ecologico, si definiva. Annette aveva capito che le sue battaglie non erano state combattute lungo linee nazionali, ma aziendali. In ogni caso, aveva conoscenze tattiche preziose per la situazione attuale. Gli altri erano solo comandanti di divisione che si erano guadagnati la fedeltà delle truppe grazie alla personalità o alla reputazione. Fino a che punto, era tutto da vedere.

— Quali sono i dati di oggi? — chiese Annette.

— Quasi quaranta hanno disertato la notte scorsa — disse Devlin. — Pezzi di merda. Ai miei tempi sarebbero stati fucilati per codardia.

— Per fortuna non siamo ai tuoi tempi — disse Hoi Son. — Quando combattevo i profanatori che rubavano la mia terra, avevo legioni di gente

che faceva ciò che doveva fare perché la nostra causa era giusta. Non ci servivano polizia militare e prigioni per imporre gli ordini dei nostri comandanti e non ci servono nemmeno qui. Se in cuor suo la gente non vuole combattere, costringerla non ne farà buoni soldati.

— Dio è dalla parte dei grandi battaglioni — lo derise Devlin. — Le tue nobili balle non garantiscono la vittoria.

— Noi non vinceremo — sorrise pacificamente Hoi Son. — Lo capite, vero?

— Ci proveremo, eccome! E al diavolo i tuoi discorsi da disfattista. Sono sorpreso che non te ne sia andato con gli altri.

— Basta così — disse Annette. — Devlin, sai che Hoi Son ha ragione, hai sentito ciò che il regno ammassa per tirarci addosso. Il re non impegnerebbe mai le sue forze contro di noi se non fosse convinto del successo. E ha l'appoggio degli Edenisti, che si impegnerebbero ancora meno di lui in un'avventura campata in aria. Questa è una guerra da esempio, per dimostrare al pubblico della Confederazione che possiamo essere battuti. Non possono permettersi di perdere, costi quel che costi.

— Allora che diavolo vuoi che facciamo? — chiese Devlin.

— Rendiamo esorbitante il costo — disse Hoi Son. — Quella gente dà sempre a ogni cosa un valore in termini monetari. Forse non riusciremo a sconfiggerli a Mortonridge, ma possiamo senza dubbio prevenire altre campagne di Liberazione dopo questa.

— Le loro truppe saranno accompagnate da reporter — disse Annette. — Vorranno mettere in mostra i loro trionfi. La guerra sarà combattuta su due fronti, quello politico qui e quello emotivo diffuso dai media per tutta la Confederazione. L'ultimo è il più importante, quello da vincere. Ai reporter bisogna mostrare il terrificante prezzo da pagare per opporsi a noi. Credo che Milne abbia fatto dei preparativi.

— Da quel lato non va tanto male, ragazza — disse Milne. Aspirò la grossa pipa di terracotta per sottolineare le parole. — Ho addestrato alcuni ragazzi, insegnando loro i trucchi del mestiere. Non possiamo usare circuiti elettrici, ovviamente, così siamo tornati agli elementi base. Ho escogitato un bel miscuglio di prodotti chimici per esplosivi. Confezioniamo trappole il più rapidamente possibile.

— Che tipo di trappole? — chiese Devlin.

— Mine antiuomo, trappole per veicoli terrestri, edifici minati, buche con pali ap-puntiti, cose del genere. Hoi ci ha mostrato che cosa soleva fabbricare

alla bell'e meglio quando combatteva. Ottimi trucchi, anche. Tutti con inneschi meccanici non rilevabili dai loro sensori, ammesso che riescano a utilizzarli sotto la nube rossa. Direi che daremo un mucchio di fastidio ai ragazzi di Hiltch, quando passeranno la terra di nessuno. Abbiamo anche minato i ponti, oltre ai principali sovrappassi lungo la M6.

Questo dovrebbe rallentarli, quei fottuti.

— Molto bene — disse Devlin. — Ma, con rispetto, non credo che dei pezzetti di pietrisco possano dare fastidio ai loro mezzi di trasporto. Ricordo i carri armati che avevamo noi; erano grossi e tozzi, ma perdio potevano passare quasi dappertutto e gli ingegneri hanno avuto sette secoli per migliorarli.

— Distruggere i nodi stradali forse non farà gran colpo, ma di sicuro avrà un certo effetto — disse Hoi Son, impassibile. — Sappiamo quanto è grande il loro esercito di Liberazione, anche in questi tempi che lo rendono poco maneggevole. Useranno la M6, se non per le truppe di prima linea, di certo per i rifornimenti e le truppe ausilia-rie. Se li ritardiamo anche di un'ora al giorno, aumentiamo i costi. Inoltre avremo il tempo di fare rappresaglie. È una buona tattica.

— D'accordo, non discuto con te. Ma le trappole esplosive e i ponti minati sono una risposta passiva. Allora, cos'hai che ci permetta di attaccarli?

— I miei ragazzi hanno trovato a Chainbridge alcune fabbriche di meccanica leggera e roba del genere — disse Milne. — Gli attrezzi funzionano ancora, se li passi sul comando manuale. Al momento li uso per fabbricare parti di un fucile da caccia a grande velocità. Non so che diavolo sia quella luccicante mitraglietta con cui le anime hanno visto allenarsi i ragazzi di Hiltch. Ma il mio fucile ha portata doppia.

— Avranno corazze — disse Devlin.

— Sì, lo so. Ma Hoi mi ha parlato di proiettili a impatto cinetico potenziato. I nostri armaioli fanno del loro meglio per produrli, fra qualche giorno ne avremo una scorta decente. Con quelli infliggeremo un mucchio di danni, vedrai se mi sbaglio.

— Grazie, Milne — disse Annette. — Hai fatto un gran lavoro, visto ciò che avevi a disposizione e ciò che ci troviamo ad affrontare.

Milne inclinò la pipa verso di lei. — Faremo la nostra bella figura, ragazza, non preoccuparti.

— Ne sono sicura. — Guardò gli altri suoi comandanti: mostravano una buona gamma di emozioni, dal chiaro nervosismo all'eccessiva sicurezza di

sé. — Ora sappiamo grosso modo quali sono le nostre capacità, perciò dobbiamo studiare come ci disporremo. Devlin, probabilmente tu sei il nostro migliore stratega...

— Cocciuto tradizionalista — borbottò Hoi Son sottovoce.

Annette inarcò il sopracciglio, con aria ammonitrice, e il vecchio guerrigliero si strinse nelle spalle, conciliante.

— Quali saranno le probabili mosse di Hiltch? — chiese Annette.

— Due — disse Devlin, senza badare a Hoi. — Uno, l'assalto iniziale sarà impressionante. Hiltch ci lancerà contro tutto ciò di cui dispone, su tutti i fronti che può permettersi di aprire. Dovremo affrontare massicce incursioni di truppe, i maledetti missili delle navi spaziali, il bombardamento a tappeto dell'aviazione, il fuoco d'artiglieria. Lo scopo è quello di demoralizzarci fin dall'inizio, rendere ben chiaro che perderemo, mettendocelo bene in testa. Suggerisco di ritirarci un poco dai bordi della penisola, per non dare loro un facile bersaglio. Lasciare alle trappole esplosive di Milne il compito di rovinargli la tabella di marcia e ostacolare ogni immediato successo visibile che lui voglia esibire per i reporter.

— Bene, fin qui posso cavarmela. E la sua probabile seconda mossa?

— Le missioni bersaglio. Se ha buon senso, punterà per prima cosa ai nostri centri popolati. Il nostro potere diminuisce col numero, cosa che gli faciliterà molto l'operazione di rastrellamento.

— Centri popolati! — esclamò Annette, irritata. — Quali centri popolati? La gente abbandona in branco le città. Secondo i consigli, il nostro numero è sceso a meno della metà, rispetto a quanti eravamo nelle aree urbane quando ci siamo impadroniti di Mortonridge. Colpa dei disertori diretti alle montagne. Al momento siamo sparsi per tutto il territorio.

— Non sono diretti alle montagne — disse Hoi, con un lieve tono di rimprovero —

ma alle fattorie. C'era da aspettarselo. Sai bene anche tu qual è la situazione viveri in tutta la penisola. Se avessi indirizzato i tuoi sforzi a sviluppare le infrastrutture civili anziché la base militare sarebbe un'altra storia.

— È una critica?

Hoi Son rise con un irridente tono di superiorità che dava ai nervi. — Una supplica per l'industrializzazione, da parte mia? Per favore! La terra è parte integrante della gente. La natura ci fornisce il nostro vero stato. Sono state le città grandi e piccole, con le loro macchine e la fame, a far nascere la

corruzione che ha inquinato per millenni la società umana. La difesa della gente che ha scelto di vivere con la terra è di somma importanza.

— Grazie per il pistolotto politico. Ma non cambia ciò che ho detto. Non abbiamo centri popolati così numerosi da attirare in imboscate le forze di Hiltch.

— Li avremo. Devlin ha ragione, Hiltch vorrà iniziare con un colpo a effetto. Che dovrebbe tornare a nostro vantaggio. Come sempre, quando un territorio è invaso, la gente fa gruppo. Capisce che singolarmente non può opporre resistenza alle forze della Liberazione e rifuggirà dall'isolamento per cercare la protezione del gruppo. Noi formeremo di nuovo un popolo. Poi entreremo in battaglia.

Il suo sorriso sempre più accentuato era una dimostrazione fisica della soddisfazione che si diffondeva nei suoi pensieri. — Ricordate che cosa ho detto a Stephanie Ash? Che doveva decidersi e scegliere da che parte stare? Quell'ipocrita vacca si è limitata a sorridere per tutto il tempo, sapendo che la sua visione del mondo era la realtà; e alla fine mi sono adeguata al suo modo di pensare. A quanto pare sarò io a ridere per ultima... anche se solo per breve tempo. Maledizione, mi ci divertirò quasi quanto mi diverto a incasinare la campagna del mio vecchio amico Ralph.

— Pensi davvero che cominceremo di nuovo a fare reclutamenti? — chiese Devlin a Hoi Son.

— Non sai pensare ad altro che alla tua posizione e al tuo potere? Non saranno i reggimenti a infliggere le perdite peggiori, ma il popolo unito. Metti insieme dieci di noi e il potenziale distruttivo del nostro potere energetico è di un ordine di grandezza superiore a quello di qualsiasi artiglieria le forze di Liberazione possono mettere in funzione.

— Che è meno dell'uno per cento del maser a più bassa intensità di una piattaforma di Difesa Strategica; e questo prima di entrare nei sistemi pesanti come i loro laser a raggi X — disse Annette, stanca dei loro battibecchi. — Non conta il nostro numero, conta la nostra abilità di cooperare e di organizzarci. Questo dobbiamo salvaguar-dare, finché l'ultimo di noi non sarà cacciato in zero-tau.

— Sono d'accordo — disse Devlin. — La guerra sarà in una situazione estremamente fluida fin dall'inizio. Azioni lampo, colpisci i bastardi e fuggi, ecco che cosa dovremmo pianificare.

— Proprio ciò che mi aspetto che voi due facciate per me. La tua strategia globale, Devlin, combinata con le tattiche di Hoi. Una micidiale alleanza,

l’equivalente di quella fra il regno e gli Edenisti.

— Paragone assai ispirato — ridacchiò Hoi.

— Grazie. E va bene, iniziamo a guardare la mappa e stabilire chi manderemo e dove lo manderemo.

Fu di nuovo Emmet Mordden a essere di servizio nel Centro Operativo, quando la flotta dell’Organizzazione cominciò a emergere su New California. Gli inferifalchi emersero per primi, i loro *wormhole* si aprirono più o meno nella zona d’emergenza ufficiale, centomila chilometri sopra Monterey. Era un avviso dell’arrivo dei vascelli adamisti. Emmet si affrettò a chiamare altri cinque operativi per tenere d’occhio la marmaglia. Miravano di sicuro alla zona d’emergenza, ma con ufficiali posseduti a bordo, mirare e colpire erano due concetti sempre più distinti. L’orizzonte degli eventi cominciò a dilatarsi in vaste sezioni di spazio intorno al pianeta: l’unica cosa regolare era la distribuzione nel tempo. Uno ogni venti secondi.

I grandi schermi delle traiettorie di volo cambiarono prospettiva varie volte, sca-lando negli ingrandimenti per comprendere lo spazio fino a Requa, il quarto piccolo satellite di New California. Icone nere cominciarono a comparire sullo schermo che pareva colpito da gocce di acqua sporca.

L’IA cominciò ad assorbire la messe di dati trasmessa dai sensori delle piattaforme DS e a comporre i grafici delle irregolari traiettorie delle astronavi. Linee di vettori spuntarono su ogni monitor. Gli operatori le studiarono in fretta, aprendo circuiti di comunicazione per verificare che le navi fossero ancora sotto il controllo dell’Organizzazione. Emmet fu così preso dal pandemonio dei primi cinque minuti da metterci un pezzo prima di capire che qualcosa non andava. Tanto per cominciare, le astronavi erano in anticipo: l’unità operativa dell’ammiraglio Kolhammer non poteva essere già arrivata a Tranquillity. In secondo luogo, c’erano troppe astronavi. Anche se l’imboscata si fosse risolta in un grande successo, alcune astronavi sarebbero andate perdute. Di tutti i luogotenenti di Capone, lui aveva la visione più pragmatica dell’efficacia delle navi della flotta.

Cominciava a rendersi conto di quei due brutti fatti quando percepì il ribollire di costernazione nei pensieri di Jull von Holger, mentre l’ufficiale di collegamento degli inferifalchi comunicava con i suoi colleghi.

— Che diavolo succede? — chiese Emmett. — Perché sono di nuovo qui? Hanno perduto, si sono presi paura o cosa?

Jull von Holger scosse la testa, stupito, assai riluttante a portare cattive notizie. —

No. No, non hanno perduto. Il loro bersaglio... Tranquillity ha fatto il balzo.

Emmett aggrottò la fronte e lo fissò con aria interrogativa.

— Semi, chiama Luigi — disse von Holger. — Non ci capisco niente nemmeno io.

Emmett gli scoccò una lunga occhiata insoddisfatta e si girò verso la consolle. Ordinò di trovare il radiofaro della *Salvatore* e di aprire un canale con la nave ammiraglia. — Cosa succede? — chiese, quando nell'angolo del display comparve una confusa immagine di Luigi Balsamo.

— Ci ha fregati — rispose con rabbia Luigi. — La puttana se l'è squagliata. Dio solo sa come ci è riuscita, ma ha fatto svanire in un *wormhole* l'intero habitat. Nessuno ci aveva mai detto che è possibile. Non ci hai avvertiti, vero? Non sei tu il mago tecnico? Perché cazzo non ci hai detto niente?

— Su cosa? Che significa, svanito in un *wormhole*? Chi è svanito?

— Sei diventato sordo, cervellone di merda? L'habitat! L'habitat è svanito sotto i nostri occhi!

Emmett fissò l'immagine, rifiutandosi di credere alle proprie orecchie. — Ora chiamo Al — disse alla fine.

Per la prima volta Luigi si sentì intimidito davanti alla porta della suite Nixon. Al-l'esterno erano di servizio un paio di soldati con il doppiopetto marrone di prammati-ca, due tipi grandi e grossi dalla mascella quadrata e un'ombra di barba nera, lucidi mitra Thompson bene in vista. Percepì i pensieri di parecchia gente che si muoveva nella suite, cupi e infelici: aspettavano lui. Pensò a tutte le punizioni e i rimproveri cui aveva assistito nella veste di uno dei tenenti di élite dell'Organizzazione. I presagi non erano buoni.

Uno dei due soldati aprì la porta, con il sorriso di superiorità di chi è al corrente.

Non disse una parola, si limitò a un beffardo gesto di benvenuto. Luigi tenne a freno l'impulso di spaccargli la faccia ed entrò.

— Che cazzo è successo? — tuonò Al.

Mentre la porta si chiudeva alle sue spalle, Luigi diede un'occhiata al semicerchio di ex amici. C'erano Patricia e Silvano, Jezzibella, Emmet, Mickey e quella puttanel-la di Kiera. Seguivano tutti la corrente che l'avrebbe spazzato via e annegato.

— Ci hanno dato delle cattive informazioni — disse. Guardò a bella posta

Patricia.

— Perez ci ha venduto un bidone. E tu l'hai comprato.

— Nessun bidone — scattò lei, brusca. — Ha posseduto uno dei principali aiutanti del Primo ammiraglio a Trafalgar. Kolhammer puntava dritto su Tranquillity.

— E noi l'avremmo preso. Se solo qualcuno mi avesse avvertito. Cristo, un intero habitat volato via! Hai idea di quant'era grande?

— Chi se ne frega — disse Al. — L'habitat non era il nostro bersaglio principale.

Tu eri lì per distruggere le navi di Kolhammer.

— L'unico modo per farlo era impadronirsi prima dell'habitat — disse con rabbia Luigi. — Non scaricare la colpa su di me. Ho fatto tutto ciò che hai chiesto.

— Chi cazzo dovrei biasimare? Tu eri là. Eri il responsabile.

— Nessuno ha mai saputo che un habitat potesse fare una cosa del genere — protestò Luigi. — Nessuno. — Puntò il dito su Jezzibella. — Giusto?

Per chissà quale ragione, Jezzibella aveva assunto la personalità adolescente maliziosa, nastro rosso per tenere legati a coda di cavallo i capelli, blusa bianca e gonna pieghettata grigia che copriva ben poco. Mise il broncio, un gesto quasi osceno e provocante. Era un atto che a vari giudici era stato chiesto di mettere al bando, quando lei lo eseguiva nei tour. — Giusto. Ma non sono un'esperta nei sistemi di configurazione d'energia, no?

— Dio Cristo, Emmet? — Era quasi una supplica.

— Non ha precedenti — disse Emmet, con una certa simpatia.

— E tu? — disse Luigi, con un'occhiataccia a Kiera. — Tu hai vissuto in un habitat. Sai come funziona. Perché non ci hai detto niente? — L'attacco non ottenne la reazione che si aspettava. Un lampo di gelida ira contorse i pensieri di Kiera, mentre Al si limitò a un sorriso di scherno.

— Valisk non è stato capace di eseguire una manovra di balzo — disse Kiera. —

Per quanto ne sappiamo, solo Tranquillity ha questa capacità. Di sicuro gli habitat edenisti non possono farlo. Degli altri tre habitat indipendenti non so niente.

— Valisk però è svanito ugualmente, no? — brontolò Al, maligno.

Silvano rise troppo forte, mentre Jezzibella sorrise con aria falsamente schiva nel vedere lo sconforto di Kiera. Luigi guardò dall'uno all'altro, perplesso. — Ok, così siamo tutti d'accordo? Era una situazione di merda,

certo. Ma non potevo farci niente. La Saldana ha colto tutti di sorpresa.

— Tu eri il comandante della flotta — disse Al. — Ti ho dato quel compito perché ti credevo furbo, perché pensavo che avessi qualche lampo e un po' d'immaginazione. Un tipo con certe qualità, sai cosa voglio dire? Se mi bastava un coglione che si aspetta una manata sulle spalle ogni volta che fa ciò che gli è stato detto, affidavo l'incarico a Bernhard Allsop. Da te pretendo di più, Luigi, molto di più.

— Per esempio? Insomma, Al, dimmi che cosa avresti fatto tu!

— Gli avrei impedito di volare via. Non capisci, Luigi? Eri il mio uomo sul campo.

Dipendevo da te per portare l'Organizzazione a superare questa impasse. Invece mi ritrovo nella merda fino al collo. Appena vedevi cosa succedeva, dovevi annientare tutto.

— Cristo, perché non ascoltate? Cercavo di annientare tutto, Al, maledizione. Proprio questo ha spaventato Saldana, l'ha spinta a darsela a gambe. Le avevo lanciato contro quasi cinquemila vespe più veloci di un coyote con un peperoncino nel culo e lei se l'è svignata. Non potevamo fare niente! Siamo stati già fortunati a non restarci.

Le esplosioni ci hanno fatto qualche danno, in realtà, siamo rimasti...

— Al tempo — disse Al, alzando la mano. — Quali esplosioni? Hai detto che le vespe da combattimento non hanno toccato Tranquillity.

— Sì, ma molte sono esplose quando hanno colpito l'entrata del *wormhole*. I tecnici dicono che è come una barriera solida, ma fatta di niente. Non ci capisco un tubo.

Comunque, le prime cominciarono a esplodere e... diavolo, sai quant'è potente l'antimateria: hanno innescato le altre. Sono esplose tutte, come una catena di fottuti mor-taretti.

— Tutte? Cinquemila vespe alimentate ad antimateria?

— Già. Come ho detto, siamo stati fortunati a restare vivi.

— Oh certo — disse Al, abbassando pericolosamente la voce. — Tu sei vivo e io ho in meno un pianeta del quale avevamo rimandato l'invasione, ho in meno una flotta della marina alla quale in teoria dovevi tendere un'imboscata e in più devo rimpiazzare cinquemila vespe alimentate con la più rara sostanza di tutto il fottuto universo. Cristo, sono felice che sei tornato tutto intero. Vederti qui a sorridere è davvero fantastico. Brutto pezzo di merda! Ti rendi conti del casino che hai combinato?

— Non è colpa mia!

— Oh, certo. Hai ragione. Non è colpa tua. E sai una cosa? So di chi è la colpa. Sì, più ci penso e più mi convinco. È colpa mia. Sono io, quello da biasimare. Sono io, lo stronzo. Ho fatto il più grande fottuto errore della mia vita, quando ti ho affidato il comando.

— Ah, sì? Be', non ti ho sentito piagnucolare, quando sono tornato da Arnstadt. Ricordi quel giorno? Ti ho consegnato tutto un fottuto pianeta su un fottuto piatto d'argento, Al. Mi consegnasti le chiavi della città, quella volta. Feste, ragazze, ordinasti perfino ad Avvy di trovare per me una copia di *Via col vento* con Clark Gable. Niente, niente era troppo. Ti ero fedele allora e ti sono fedele adesso. Non merito questo trattamento. Hai perduto solo qualche vespa pidocchiosa e un po' di costoso combustibile. Ho rischiato la vita per te, Al. E tutt'e due sappiamo quanto è preziosa, oggigiorno. Be', sai una cosa? Non merito d'essere trattato in questo modo. Non è giusto.

Al si accigliò, guardò gli altri luogotenenti. Tutti mantennero un viso inespressivo, ma la loro mente ribolliva. Fastidio e dubbio erano le emozioni predominanti. Al immaginò che anche la sua mente mostrasse identiche emozioni. Era furioso con Luigi: quella era la prima disfatta dell'Organizzazione, i ragazzi dei media ne avrebbero parlato dappertutto. La sua immagine ne sarebbe uscita a pezzi e, come diceva sempre Jez, l'immagine è tutto, nel mondo moderno. L'aura d'invincibilità dell'Organizzazione avrebbe subito un brutto colpo. Eppure Luigi aveva ragione, aveva fatto del suo meglio fin dall'inizio, quando erano entrati tutti nel municipio, nella più cazzuta avventura dai tempi del Cavallo di Troia.

— Per giustizia dovrei farti fuori, Luigi — disse Al, torvo. — Siamo stati ricacciati indietro di settimane, grazie a ciò che è avvenuto su Tranquillity. Devo trovare un altro pianeta da invadere, devo aspettare che tu abbia ammassato una provvista decente di antimateria, i reporter mi appenderanno ad asciugare, la fiducia di tutti è fottuta.

Ma non farò niente. Per un motivo molto semplice. Perché sei tornato da uomo. Senza paura d'ammettere d'avere commesso un errore.

A quelle parole nella mente di Luigi ci fu un altro lampo d'ira. Al aspettò, un po'

curioso, ma niente fu espresso a voce. Materializzò un Avana e trasse una boccata; poi disse: — Perciò ti faccio una proposta. Puoi restare nell'Organizzazione, ma ti spedisco in fondo alla scala. Sei di nuovo un soldato semplice, Luigi. Gli altri ti trat-teranno male, per un poco, ma se resti fedele, se tieni il muso pulito, puoi risalire la scala. Non posso essere più

imparziale di così.

Luigi restò a bocca aperta, combattendo l'incredulità per ciò che aveva appena sentito, mentre un groppo lo soffocava. La mente gli telegrafava il concetto di ribellione diretta. Al gli lanciò quella sua tipica occhiata, senza il minimo divertimento. — L'alternativa non ti piacerebbe — disse.

— D'accordo, Al — disse lentamente Luigi. — Posso sopportarlo. Ma voglio dirti che entro sei mesi sarò di nuovo a capo della flotta.

Al scoppiò a ridere e gli strinse il braccio. — Ecco il mio ragazzo. Sapevo d'avere preso la giusta decisione, con te. — Luigi riuscì a fare un breve sorriso, si girò e uscì.

Quando la porta si chiuse, Al lasciò cadere le spalle. — Immagino che l'abbiamo perso per sempre.

Jezzibella gli accarezzò il braccio. — Hai fatto la cosa giusta, tesoro. Onorevole.

Ha piantato su proprio un bel casino.

— Io non sarei stata così generosa — disse Kiera. — Non dovresti mostrare tutta questa benevolenza. La gente la vedrà come segno di debolezza.

— Tratti con persone, non con meccanoidi — disse Jezzibella, in tono assente. —

Devi fare concessioni per l'errore imprevisto. Se spari a ogni cameriere che ti versa addosso una tazza di caffè, finisci con un bar self-service.

Kiera le sorrise con condiscendenza. — In realtà finisci con un gruppo di camerieri altamente efficienti che svolgono alla perfezione il proprio lavoro.

— Parli del modo in cui la tua squadra ha trattato Valisk?

— Tutte le squadre hanno bisogno di un abile comandante.

Al fu tentato di lasciare che litigassero... non c'era niente di più divertente di una bella zuffa. Ma un alterco fra i suoi luogotenenti anziani bastava e avanzava, per quel giorno. Perciò cambiò discorso: — A proposito, Kiera, gli inferifalchi continueranno a volare per me?

— Naturalmente, Al. Sono stata occupata a stabilire il mio nuovo ufficio di coordinamento voli, in un salone partenze dei ripiani d'attracco. Vicino all'azione, all'atto pratico. Faranno ciò che dirò loro.

— Ah ah. — Non gli piacquero le implicazioni di quelle parole rassicuranti, più di quanto non gli fosse piaciuta la spiacevole nota di vittoria che le increspò la mente. E

a giudicare dall'improvviso sospetto che ne colorò i pensieri, la cosa non

piacque nemmeno a Jez.

Fu uno di quegli assurdi spostamenti laterali sinistra/destra, sinistra/destra che sembrano verificarsi sempre quando due persone cercano di togliersi l'una dalla strada dell'altra, che alla fine mandò in collera Beth. Era uscita dal bagno a un'estremità del modulo di mantenimento vita del *Mindori* e aveva trovato Jed in attesa di entrare.

Lui chinò subito la testa, per non guardarla in faccia, e si spostò di lato. Mossa che anche lei eseguì d'istinto. Continuarono così per un paio di secondi.

Poi Jed si sentì prendere per il colletto e tirare nel bagno. Vividi finti raggi di sole si riversarono dagli oblò di vetro affumicato, disegnando larghi ovali bianchi nel pavimento di legno tirato a lucido. Antiquati impianti idraulici d'ottone luccicavano nel piccolo scompartimento. Jed sbatté dolorosamente il ginocchio contro il bordo della vasca da bagno smaltata, mentre Beth lo spostava come in una figura di pattinaggio su ghiaccio. La porta si chiuse con un tonfo, il chiavistello scattò e Jed fu spinto contro la parete. — Sta' a sentire, testa di cazzo — ringhiò Beth. — Non lo scopavo. Ok?

Jed rischiò un sogghigno, pregando che lei non portasse ancora lo storditore. —

Sì? Allora cosa facevi nel letto con lui?

— Dormivo. — Vide la nuova espressione di scherno formarsi sul viso di lui e con una torsione gli strinse il colletto della felpa. — Dormivo — ripeté, decisa. — Cristo, socio, il cervello di quel tipo è tutto fuso. C'è voluto del tempo per calmarlo, ecco tutto. Mi sono appisolata. Sai che roba. Se non te ne fossi andato in fretta e furia avresti visto che avevo ancora addosso i vestiti.

— Ah, sì?

— Che diavolo credi? Che seguivamo una registrazione del *Kamasutra*? Mi giudi-chi così? Pensi che salti nel letto del primo vecchiaccio che incontro?

Jed capì che la risposta a quella domanda sarebbe stata critica e forse addirittura fatale, se l'avesse espressa in modo sbagliato. — No — insistette, costringendosi a crederci fino in fondo: la sola voce non sarebbe bastata. Spesso aveva sospettato che Beth avesse una sorta di capacità telepatica abbastanza sviluppata. — Non penso affatto questo di te. Ah... hai più classe, tu. L'ho sempre detto.

— Uhm. — Allentò un poco la stretta. — Significa che eri sempre

incazzato perché non mi facevo scopare da te.

— Non è vero! — protestò lui.

— Sul serio?

Jed pensò che era meglio lasciar perdere. — Cosa pensi di questo ritardo? — chiese.

— Un po' strano. Non capisco perché non abbiamo attraccato a Valisk prima di andare a un altro rendez-vous. Insomma, eravamo già qui nel sistema di Srinagar. Almeno, così ho pensato.

— Già. Non ho visto Valisk, però; solo un gigante gassoso. Poi la nave ha fatto di nuovo il balzo. Credevo di morire. Eravamo lì!

— Quando gliel'ho chiesto, Choi-Ho e Maxim hanno detto che questo nuovo rendez-vous era molto importante. Però quando ho chiesto dove era, hanno tenuto il becco ben chiuso. Credi che sia importante?

— Forse dobbiamo evitare qualche pattuglia della marina per fare il nuovo rendez-vous. Operazione rischiosa.

— Allora perché non dircelo?

— Ci sono molti ragazzi a bordo. Forse non vogliono preoccuparli.

— Pare sensato.

— Ma non ti convince?

— Non so. È buffo, sai. Ci siamo rotti le palle per ottenere un passaggio. Lascian-doci dietro tutto, famiglia, amici, tutto. Ma non avevo dubbi. Adesso stiamo come là... Non so, ma è una faccenda grossa. Forse ho un po' di paura. E tu?

Beth lo guardò attentamente, incerta su quanto dovesse rivelargli. Jed aveva davvero investito un mucchio nell'ideale di Valisk e in tutto ciò che prometteva. — Jed, so che Gerald è un po' strano, ma mi ha detto una cosa.

— Solo un po'?

— Jed! Mi ha detto che Kiera in realtà si chiama Marie, che è sua figlia. Lui pensa che Valisk non è diverso da ogni altro posto di cui i posseduti si sono impadroniti.

— Cazzate — replicò Jed rabbiosamente. — Cazzate grandi e grosse. Senti, Beth.

Sappiamo che Kiera possiede il corpo di un'altra ragazza, non l'ha mai nascosto. Ma l'ha solo preso in prestito. Ha detto che cose come questa non hanno importanza, una volta che Valisk lascerà l'universo. Può riprendere la vecchia forma.

— Sì, ma, Jed... Sua figlia.

— Solo una strana coincidenza, tutto qui. Che spiega perché il vecchio porco è così pazzo.

Beth annuì con riluttanza. — Può darsi. Ma tanto non fa male pensare l'impensabi-le, no?

Jed la prese per le braccia, poco sopra i gomiti. — Andrà tutto bene — disse, deciso. — Hai visto un mucchio di volte la registrazione di Kiera. Sai che ci dice la verità. È come il nervosismo nella notte di nozze.

Beth diede una curiosa occhiata alle mani di lui. Normalmente si sarebbe liberata subito della stretta. Ma quel volo non era normale. — Si. Grazie, socio. — Gli sorrise timidamente.

Jed ricambiò con un sorriso altrettanto timido. Cominciò a piegarsi in avanti, lentamente, portando il viso verso quello di lei. Beth dischiuse un poco le labbra. Lui chiuse gli occhi. Poi sentì sul mento un dito. — Non qui — disse Beth. — Non in un cesso.

Beth gli permise di tenerle la mano, mentre andavano al corridoio centrale del modulo mantenimento vita. Ora non pareva importante. Su Koblat tutti avrebbero capito: Beth e Jed, Jed e Beth. I ragazzi avrebbero sorriso e lanciato grida di evviva e rivolto a Jed il pollice alzato. "Bravo, socio. Hai fatto centro con una ragazza di ghiaccio, bella anche. Com'è senza uniforme? Ha tette grosse? Ci sa fare? Ti ha già fumato?" Le bambine si sarebbero raggruppate intorno a lei e le avrebbero chiesto se le aveva detto che l'amava. "Ti dedica tutto il suo tempo? Farete domanda per avere un appartamento insieme?"

Era un orrendo ciclo che girava intorno a lei, un compendio di tutto ciò che odiava di Koblat. La perdita di ogni scopo di vita. La resa alla Compagnia e la firma come un altro dei suoi utensili biologici dalle molteplici funzioni prodotti a basso costo.

Conosceva parecchie ragazze, nel corridoio del suo piano, che erano nonne a ventotto anni.

La loro debolezza le aveva dato la forza di lottare per la speranza almeno di qualcosa di più, di resistere alla quasi intollerabile pressione dei suoi pari. Stella del suo corso educativo, eccezionalmente ricettiva a ogni memoria didattica che riceveva. Faceva domanda per ogni borsa di studio e ogni programma di scambio che riusciva a trovare nei nuclei di memoria dell'asteroide. Sopportava le prese in giro e i bisbigli.

Ma era stata dura dura dura. Poi era comparsa Kiera, che offriva una via d'uscita da quella spaventosa pressione. Una vita diversa e gentile. E Beth ci

aveva creduto, perché Kiera era della sua stessa età e aveva autorità e controllava il suo stesso destino.

E perché... era facile. Per la prima volta.

Si fermarono fuori della cabina che lei divideva con Gerald e Jed la baciò prima che lei potesse girare la maniglia. Non un buon bacio, pensò Beth, neanche in pieno sulle labbra e niente lingua come si vedeva in tutte le registrazioni sensovisive che aveva provate. Quasi si mise a ridere, nel vedere la sua espressione ansiosa, come se lui s'aspettasse d'essere sbattuto a terra. Cosa che probabilmente avrebbe fatto, riconobbe, tre settimane prima, se lui ci avesse provate. Aprì la porta ed entrarono senza preoccuparsi di accendere la luce. Jed la baciò di nuovo. Un tentativo migliore, stavolta. Alla fine Beth chiese: — Penserai a lei?

— A chi? — replicò lui, confuso.

— Lo sai, a Kiera. Penserai a lei, quando lo farai con me?

— No! — Ma nella sua voce c'era un tremito rivelatore della verità. A lei, se non ad altri. Lo conosceva abbastanza bene, era cresciuta con lui per dieci anni. Quasi troppo.

Lui era... non ossessionato, catturato da Kiera e da quella sua raffinata bellezza am-maliatrice. Beth capì, costernata, che non sarebbe stata la sua faccia quella che lui avrebbe visto quando avesse chiuso gli occhi nell'estasi, che non sarebbe stato il suo corpo quello che avrebbe sentito sotto le dita. Per qualche motivo, malgrado l'umiliazione, in realtà se ne fregava. In fin dei conti aveva le sue ragioni. Col braccio gli agganciò la testa e lo tirò a sé per baciarlo di nuovo. La luce si accese. Beth ansimò, sorpresa, e si girò verso la cuccetta, aspettandosi di vedervi Gerald. La cuccetta era vuota, con le coperte in un mucchio.

Dal cassettone proveniva uno scampanellio melodico e il piccolo specchio sopra di esso scintillava di colore. Vi comparve un viso maschile: un uomo di mezz'età, con la carnagione mediterranea e il mento allungato, che piegò le labbra in una smorfia d'infelicità.

— Mi spiace interrompervi — disse. — Ma credo che troverete molto importante ciò che ho da dire.

Jed si era subito irrigidito e si era affrettato a togliere le mani da Beth. Lei cercò di non mostrare quanto fosse seccata, aveva appena preso la decisione... cosa aveva, Jed, da sentirsi in colpa?

— Chi sei? — chiese.

— Rocio Condra, l'anima che ha preso possesso dell'inferifalco.

— Oh, fratello — mormorò Beth. Jed riuscì a diventare ancora più rosso.

— Ho ascoltato la vostra conversazione nel bagno. Credo che possiamo aiutarci l'un l'altro.

Beth sorrise debolmente. — Se sei così potente da manifestarti in questo modo, come possiamo aiutarti? Puoi fare qualsiasi cosa.

— Il potere energetico mi dà un mucchio d'influenza sull'ambiente locale, lo am-metto. Ma alcune cose mi restano impossibili. Per ascoltarvi, per esempio, ho dovuto usare un processore bitek; ce n'è uno in ogni sezione del modulo mantenimento vita del *Mindori*.

— Se hai ascoltato, allora sai di Gerald e Marie — disse Beth.

— Infatti. Per questo ho scelto di fare a voi la mia offerta. Già sapete che tutto non è ciò che sembra.

Jed scrutò l'immagine di Rocio. — Quale offerta?

— Le richieste finali non sono state ancora finalizzate. Tuttavia, se tutto va bene, mi aspetto di chiedervi di compiere per me alcuni compiti fisici. Niente di molto difficile. Solo di andare in alcuni posti per me ovviamente irraggiungibili.

— Per esempio?

— Non è ancora evidente. Dobbiamo far avanzare questa società un passo alla volta. In segno di buona volontà, sono pronto a darvi alcune informazioni. Se, in base a ciò che sentirete, volete continuare questo rapporto, possiamo andare avanti insieme.

Perplessa, Beth diede a Jed un'occhiata e non si sorprese nel vedere che anche lui era confuso.

— Continua — disse. — Ti ascoltiamo.

— Sto per fare il balzo nel sistema di New California. Probabilmente attraccherò sull'asteroide Monterey, quartier generale dell'Organizzazione di Capone.

— Niente da fare! — esclamò Jed.

— Non c'è mai stato un nuovo rendez-vous, vero? — chiese Beth, non molto sorpresa per la rivelazione.

— No — confermò Rocio. — Non abbiamo attraccato perché Valisk non si trova più in questo universo. Nell'habitat c'è stata una battaglia fra diverse fazioni di posseduti per assumerne il controllo. I vincitori lo hanno rimosso.

Jed arretrò di un paio di passi e si lasciò cadere sulla cuccetta, sconvolto. — Sparito?

— Sì, purtroppo. E mi spiace sinceramente. So che avevate grande

speranza di un futuro lì. Purtroppo quella speranza era mal riposta.

— Come? — chiese Beth, a denti stretti.

— Non esistono i Notturni, in realtà. Kiera Salter voleva solo nuovi corpi di cui prendere possesso, in modo da espandere la popolazione base dell'habitat. Se foste sbarcati lì, sareste stati torturati fino ad arrendervi alla possessione.

— Oh, Cristo — mormorò Beth. — E Monterey? Cosa ci accadrà, a Monterey?

— Più o meno la stessa cosa, mi aspetto. L'Organizzazione mantiene professionisti non posseduti che abbiano campi d'esperienza specialistici. Siete altamente qualificati in qualche campo?

— Noi? — esclamò Beth, costernata. — Vuoi scherzare, dannazione. L'unica cosa che sappiamo fare bene è incasinare tutto. Sempre. — Si accorse d'essere sul punto di piangere.

— Capisco — disse Rocio. — Be', in cambio dell'aiuto, sono pronto a tenervi nascosti a bordo, quando attraccheremo a Monterey.

— Che tipo di aiuto? — chiese Jed.

Beth si girò di scatto e lo fissò in cagnesco. — Ha importanza? Sì, ti aiuteremo.

Finché vuoi.

Rocio sorrise, ironico. — Come ho già detto, le mie richieste non saranno stabilite finché non avrò analizzato la situazione locale. Può darsi che non debba chiedervi di fare niente. Per il momento mi limito a tenervi di riserva.

— Perché? — chiese Beth. — Tu sei uno di loro. Sei un possessore. A cosa ti ser-viamo?

— Perché non sono uno di loro. Non siamo tutti uguali. Sono stato costretto ad aiutare Kiera. Ora devo scoprire cos'è accaduto agli altri inferifalchi e decidere le prossi-me mosse. Per riuscirci, devo tenere aperta ogni possibilità. Avere alleati che non siano in posizione di tradirmi costituirà un eccellente vantaggio.

— D'accordo — disse Beth. — Cosa dobbiamo fare?

— Fra trenta minuti farò il balzo nel sistema di New California. Anche se Kiera e gli altri inferifalchi se ne saranno già andati, dovrò sbarcare i passeggeri. Per ora voi due dovete stare nascosti. Credo di avere un posto che vi metterà fuori portata del campo di percezione di Choi-Ho e di Maxim Payne.

— Quale campo di percezione? — chiese Jed.

— Tutti i posseduti sono in grado di percepire i pensieri di altre persone. La portata del campo varia a seconda degli individui, è ovvio.

— Vuoi dire che mi leggono nel pensiero?

— No. Ma percepiscono la tua presenza e le tue emozioni. Tuttavia la percezione non è facile attraverso la materia solida; credo che il fluido di alcuni miei serbatoi vi schermerà. Dovete solo mettervi al centro di un ammasso abbastanza grande.

— Meglio che in quel tuo covo ci sia spazio per cinque di noi — disse vivacemente Beth.

— Mi bastano due persone.

— Calma, socio. Con noi fai un affare. Vengono anche Gerald e le ragazze.

— Non mi servono.

Lei gli rivolse un sorriso gelido. — Sei stato morto a lungo, eh? Hai dimenticato cosa significa avere altra gente, amici, responsabilità. Credi che li lasceremo a Capone? Un paio di ragazze? Andiamo!

— È improbabile che l'Organizzazione si impossessi delle ragazze. Si vantano di essere altruisti e caritatevoli.

— Buon per loro. Ma non fa nessuna differenza. O ci prendi tutt'e cinque o non prendi nessuno.

— Giusto — disse Jed, mettendosi a fianco di Beth. — Gari è mia sorella. Non la lascio a Capone.

Rocio sospirò. — E va bene. Ma solo quei tre. Se a bordo avete un branco di cugini, dovranno correre il rischio con l'Organizzazione.

— Niente cugini. Cosa vuoi che facciamo?

Gli occorse un mucchio di coraggio per gironzolare nel salone principale di *Mindori*, con un'espressione blanda in viso, sapendo ciò che sapeva. Jed sentì d'essersela cavata piuttosto bene: le sue visite alla Blue Fountain in cerca di simpatici membri dell'equipaggio aveva fornito una buona prova per affrontare con sfrontatezza momenti d'impaccio. Nel salone c'era una buona folla di Notturni, più numerosa del solito, mentre il viaggio si avvicinava finalmente al termine. Tutti guardavano con ansia dal grande finestrino di prua il campo di stelle argento su nero.

Jed diede una rapida occhiata tutt'intorno, accertandosi che Choi-Ho e Maxim Payne non ci fossero. Rocio gli aveva garantito che erano nella loro cabina, ma lui non si fidava interamente di ciò che diceva l'anima dell'inferifalco.

In questo caso Rocio non aveva mentito. I due posseduti non si vedevano da nessuna parte. Jed attraversò con fiducia il salone e andò a una delle credenze fatte su misura, sistemate sul lato opposto. Gli sportelli a strette stecche erano di palissandro, con piccole maniglie d'ottone a forma di bocciolo di rosa. Quando Jed lo strinse, il freddo metallo si mutò in plastica nera. Un piccolo pannello display comparve brevemente da un lato, incorniciando un blocco di lettere e numeri che scorrevano troppo velocemente per essere letti. Jed attese finché non udì un clic soffocato, poi tirò con delicatezza. Lo sportello si socchiuse e lui si spostò più vicino, per nascondere le proprie azioni.

Rocio gli aveva detto che i blocchi processori bitek si trovavano sul terzo scaffale dall'alto. Dallo spiraglio Jed vide che le sottili unità rettangolari erano proprio lì.

Quella era evidentemente una sorta di armadietto per attrezzature generiche: Jed vide kit di utensili e blocchi di test e moduli sensori, oltre a parecchi congegni di cui igno-rava l'uso. Una rastrelliera sul quarto scaffale conteneva cinque compatte pistole laser.

Jed impietrì. Probabilmente era la prova finale di Rocio per stabilire se lui era ade-guato al compito: se poteva girare le spalle alle armi, sarebbe stato abbastanza risoluto da essere utile all'inferifalco. Ma lui aveva capito che Rocio non avrebbe chiesto un aiuto di poca importanza, non quando il prezzo di scambio era la sua stessa vita.

Un'arma gli avrebbe offerto una certa sicurezza, per quanto limitata. E Beth aveva sempre lo storditore.

Sapendo che i suoi pensieri infervorati avrebbero rivelato a Rocio la sua colpevolezza in un modo impossibile a qualsiasi spettatore nascosto, Jed allungò con calma la mano verso una pistola, poi la spostò verso un blocco processore. Infilò i due oggetti nella tasca interna della giacca e richiuse la credenza. Il lucchetto elettronico svanì al-l'istante sotto una liscia increspatura di grana di legno.

Uscire dal salone fu il momento peggiore. Una piccola parte del cervello gridava a Jed di avvertire i ragazzi. A un tratto Jed li odiò. Fiduciosi, con occhi lucidi di felicità, guardavano l'incantevole panorama dello spazio interstellare. Tutta quella speranza soffusa nell'aria, invisibile eppure soffocante, mentre aspettavano che la finestra rive-lasse il loro speciale nirvana che li aspettava alla fine del prossimo *wormhole*.

Sciocchi! Ciechi, stupidi e ridicolmente ingenui. L'odio allora si chiarì.

Jed guardava riflessi multipli di se stesso.

Beth indusse Gerald ad accompagnarla, cosa che lui eseguì senza fare domande.

Jed portò con sé Gari e Navar, che erano molto incuriosite e ridacchiavano nel percorrere il corridoio. La loro curiosità si mutò in risentito scetticismo, quando Jed batté piano sulla porta del bagno.

— Hai detto che era importante! — lo accusò Navar.

— Ed è importante — la rassicurò Jed. Qualcosa, nel suo tono, fermò la sbuffata di disprezzo che lei preparava come risposta per le rime.

Beth sbloccò la porta e la socchiuse. Jed controllò il corridoio per accertarsi che nessuno li vedesse. Con soli quindici minuti di anticipo sulla manovra di balzo, tutti gli altri Notturni si affollavano agli oblò di osservazione nelle cabine di prua. Le due ragazze rivolsero a Gerald un'occhiata confusa, mentre si ammassavano nell'angusto spazio della cabina. Gerald, da parte sua, le notò appena. Jed tolse di tasca il processore bitek. Un lato brillò con un disegno olografico moiré, poi si schiarì e mostrò la faccia di Rocio.

— Ben fatto, Jed — disse Rocio. — Bluffare è spesso la scelta migliore.

— Sì, d'accordo, e ora?

— Chi è quello? — chiese Navar.

— Te lo spiego più tardi — disse Beth. — Ora dobbiamo prendere posizione, pronti per l'attracco della nave. — Si era rivolta alle ragazze, anche se in realtà scrutava con attenzione Gerald. Lui era in uno dei suoi momenti di passività, imperturbato da ciò che accadeva. Beth pregò che restasse così per tutto il tempo in cui sarebbero rimasti nascosti.

— Non scendiamo a Valisk? — chiese Gari al fratello, in tono sconsolato.

— No, sorellina, mi spiace. Non attracchiamo nemmeno a Valisk.

— Perché no?

— Mi sa che ci hanno raccontato bugie. — L'amarezza nel tono la zittì.

— Dovete lasciare libero il pavimento — disse Rocio.

Beth e le due ragazze entrarono nella vasca, Gerald si sedette sul coperchio del water, Jed si addossò alla porta. Le assi del pavimento svanirono, il ricco color miele si sbiancò in un grigioverde sanitario, la consistenza elastica lasciò posto all'inflessibile durezza del composito silicio/litio. Rimase qualche traccia dell'illusione del legno, piccole creste dove c'erano state le assi, macchie scure sulla superficie di pallida imitazione del disegno della grana. Al centro del pavimento c'era un portello

d’ispezione, con agli angoli graffe di chiusura metalliche incassate.

— Girate di novanta gradi in senso orario le graffe e tiratele su — disse Rocio.

Jed si inginocchiò ed eseguì. Quando le graffe furono libere, il portello si sollevò di dieci centimetri, con un rapido sibilo d’aria. Jed lo spostò di lato. Sotto c’era uno stretto passaggio metallico, orlato di tubi isolati con gommapiuma e di fasci di cavi.

Beth accese il bastoncino luminoso che aveva portato con sé e lo tenne sopra il portello. Un paio di metri più in basso c’era un incrocio orizzontale a T.

— Vai prima tu, Beth — disse Rocio — e illumina la strada. Ti darò io le indicazioni. Jed, tu dovrai chiuderti alle spalle il portello.

Con riluttanza, mentre le ragazze mettevano il broncio e si accigliavano, tutti si in-filarono nel passaggio. Jed rimise a posto il portello, rischiando di pizzicarsi le dita.

Quando il portello fu a posto, il pavimento della stanza da bagno tornò l’elegante im-piantito di prima.

4

Dariat vagò nella valle, senza fare attenzione a niente in particolare. Era attirato solo dai ricordi, memorie agrodolci che lo guidavano verso i sacri luoghi che per trent’anni non aveva osato visitare in carne e ossa, nemmeno quando girava tutto Valisk per evitare Bonney e Kiera.

L’ampio laghetto, scavato dal torrente nella roccia di polyp grigio marrone, era uno spettacolo della natura: ciuffi di morbida erba rosata costeggiavano i bordi, chiazze di muschio viola e ambra tappezzavano i massi disseminati e lunghe fronde di giunchi d’acqua ondeggiavano pigre nella corrente. L’ultima volta che l’aveva visto, il corpo di Mersin Columba galleggiava contro la riva, col sangue che sgorgava dal cranio rotto. E un ragazzo, faccia contorta dall’ira, abbassava lentamente il randello. Un ragazzo molto giovane, una furia davvero incredibile.

La piatta distesa di terreno fra il pendio della valle e un meandro abbandonato avvolgeva il corso d’acqua. Vi serpeggiava una pista di animali che girava intorno a ostacoli invisibili e portava a una breve spiaggia dove i branchi potevano abbeverarsi.

L’erba rosa che dominava la pianura era folta, lussureggiante, e le frange di spore a forma di fungo erano sul punto di maturare. Nessuno si era accampato lì per anni, anche se il posto era ideale. Nessuna delle tribù

Starbridge era mai tornata. Non dopo...

Qui. Dariat andò sul lato del tratto vuoto, mentre gli steli più alti gli frusciavano attraverso le gambe trasparenti. Sì, il posto era quello. Il tepee di Anastasia era stato piantato lì. Una tenda conica robusta e pittoresca. Tanto solida da reggere il suo peso, quando lei si era legata la corda intorno al collo. L'erba era più rada, qui? Un rozzo cerchio dove c'era stata la pira. La sua tribù aveva mandato lei e le sue poche cose sulla strada dei Regni (ogni cosa tranne una, le pietre Thoale, che lui aveva tenuto al sicuro per quei trent'anni). Il corpo di lei si disperse in fiamme e fumo, liberando l'anima da ogni legame finale con l'universo fisico.

Come avevano saputo? Quelle persone semplici, arretrate. Eppure la loro vita conteneva una tale, sorprendente verità. Loro, più di chiunque altro, sarebbero stati pronti per l'aldilà. Anastasia non avrebbe sofferto nello stesso modo, come le anime perdute che lui aveva incontrato durante il fuggevole periodo lì. Non lei.

Dariat sedette sull'erba, con la toga che gli si raggrinzì intorno alle membra, ma senza sfregarle realmente. Se una traccia dell'essenza di lei era davvero perdurata lì, ormai era svanita da un pezzo. E ora? Dariat guardò in alto il tubo luminoso, che era diventato più fioco di prima. Anche l'aria era più fredda, diversissima dalla solita aria fragrante di Valisk. Dariat si sorprese d'essersene accorto. Come poteva, un fantasma.

sentire la temperatura? Ma molti aspetti del suo stato attuale erano un mistero.

"Dariat?"

Scosse la testa. Sentiva voci. Solo per essere sicuro, si guardò intorno. Nessuno, creatura vivente o fantasma, era in vista. Pensiero interessante, però: sarebbe riuscito a vedere un altro fantasma?

"Dariat. Sei qui. Ti sentiamo. Rispondici."

La voce era simile all'affinità, ma molto più tenue. Un bisbiglio in fondo alla mente. Grande! Un fantasma infestato da un altro fantasma. Grazie di nuovo, Thoale. Poteva accadere solo a me.

"Chi sei?" chiese.

"Ora siamo Valisk. Tu sei parte di noi."

"Cosa significa? Cosa siete?"

"Siamo la personalità dell'habitat, la combinazione di te stesso e di Rubra."

"È follia. Non potete essere me."

“Però lo siamo. I tuoi ricordi e la tua personalità si sono fusi con quelli di Rubra negli strati neurali. Ricordi? Il cambiamento in noi, nelle routine di pensiero degli strati neurali, era corporeo e permanente. Noi siamo intatti. Tu però eri un’anima invasante, sei stato strappato via dallo spostamento dell’habitat in questo regno.”

“Un regno ostile ai posseduti” disse Dariat, con rancore.

“Esatto.”

“Non lo so. Sono un fantasma. Ecco cosa lo spostamento ha fatto a me. Un maledetto fantasma.”

“Davvero interessante. Non ti vediamo.”

“Sono nella valle.”

“Ah.”

Dariat sentì che la personalità capiva. Sapeva a quale valle lui si riferiva. Una vera affinità.

“Per favore, possiamo accedere al tuo apparato sensoriale? Ci permetterà di analizzare correttamente la situazione.”

Dariat non riuscì a pensare a un’obiezione ragionevole, anche se l’idea lo metteva a disagio. Dopo trent’anni di isolamento mentale voluto, la comunanza era difficile.

Anche con un’entità che sosteneva di derivare da lui stesso.

“Va bene” disse. Lasciò che il legame di affinità si allargasse, mostrando alla personalità il mondo attraverso i suoi stessi occhi... o almeno quelli che immaginava fossero occhi.

Come richiesto, guardò il proprio corpo, si mosse intorno, dimostrò di non avere presenza materiale.

“Eppure persisti nell’interpretare te stesso come se avessi forma umana” disse la personalità. “Davvero strano.”

“Forza d’abitudine, immagino.”

“Più facile che sia rassicurazione subconscia. Lo schema è la tua fondazione basilare, l’origine della quintessenza dell’identità. Il mantenerla è probabilmente critico per la tua continuazione come entità valida. In altre parole, sei molto determinato. Ma questo lo sappiamo già, no?”

“Non credo di essere autodistruttivo fino a questo punto. Perciò, se non vi spiace, cancellate gli insulti per alcuni decenni.”

“Come vuoi. Dopo tutto, sappiamo come tagliare in profondità.” Dariat quasi rise all’impressione di déja-vu evocata dal dialogo. Quando possedeva il corpo di Horgan, lui e Rubra avevano trascorso giorni in quelle schermaglie

verba-li. “Avevate un motivo per parlare con me? O volevate solo salutarmi?”

“Questo reame non è solo ostile alle anime. Influisce anche sulla nostra vitalità fino al livello atomico. Grandi sezioni degli strati neurali hanno smesso di funzionare e queste aree non sono statiche, scorrono a caso fra gli strati, richiedono monitoraggio continuo. Questi guasti minacciano perfino la nostra presenza omogeneizzata. Dobbiamo eseguire in continuazione routine di copia di memoria per assicurarci che la nostra entità di nucleo non sia cancellata.”

“È dura, ma se il guasto non avviene simultaneamente da tutte le parti, siete al sicuro.”

“Può darsi. Comunque l’efficienza generale delle nostre cellule è molto ridotta. I gruppi di cellule sensitive non percepiscono con la chiarezza di prima; la capacità degli organi si deteriora a livelli allarmanti. La reazione della membrana muscolare è lenta. La produzione elettrica è quasi zero. Tutti i principali sistemi meccanici ed elettrici si sono spenti. La rete di comunicazione e molti processori funzionano male. Se la situazione permane, non siamo in grado di mantenere una biosfera operativa per più di dieci giorni, due settimane al massimo.”

“Non mi piace sembrare pessimista in un momento come questo, ma cosa vi aspettate che faccia?”

“Bisogna organizzare la restante popolazione in modo che ci aiuti. Esistono procedure di contenimento che possono essere attuate per prevenire ulteriore deterioramen-to.”

“Procedure fisiche. Dovrete chiedere ai viventi, non a me.”

“Ci stiamo provando. Tuttavia gli ex posseduti sono in uno stato di estremo diso-rientamento. Anche coloro con cui abbiamo contatto di affinità non reagiscono. Oltre a gravi traumi psicologici, hanno subito anche deterioramenti fisici.”

“E allora?”

“Circa trecento tuoi parenti sono ancora in zero-tau. Idea tua, ricordi? Kiera li teneva pronti, come incentivo per i possessori di inferifalchi. Se li tirassimo fuori, avremo un’efficiente forza lavoro pronta ad aiutarci, con una buona percentuale di tecnici qualificati.”

“Buona idea... Un momento, come mai i moduli zero-tau funzionano, quando tutto il resto si è guastato?”

“I sistemi zero-tau sono autonomi, fatti di componenti di tipo militare, e

sono conservati in profonde caverne. Abbiamo ipotizzato che questo fatto fornisce una certa protezione da ciò che influisce su di noi.”

“Se vi basta premere un interruttore perché non avete impiegato un servo?”

“La loro situazione fisiologica è ancora peggiore di quella degli umani. Tutti gli animali dell’habitat sembrano soffrire di una forte forma di malattia del sonno. I nostri ordini di affinità non riescono a scuoterli.”

“Specie xeno comprese?”

“Sì. La loro biochimica è essenzialmente simile a quella delle creature terrestri. Se le nostre cellule ne risentono, anche le loro hanno lo stesso problema.”

“D’accordo. Avete idea di quale sia il problema? Qualcosa di simile alle anomalie energetiche causate dai posseduti?”

“Improbabile. Forse si tratta di una proprietà fondamentale di questo reame. Ipotiz-ziamo che i valori quantici di questo continuum siano decisamente diversi da quelli del nostro universo. In fin dei conti l’abbiamo selezionato perché avesse un effetto nocivo sullo schema di energia che è un’anima invasante. Di conseguenza dobbiamo presumere che qui le proprietà massa/energia siano state alterate e che le caratteristiche atomiche siano destinate a subirne l’influsso. Ma finché non effettueremo un’analisi completa del nostro stato quantico, non possiamo fare altre ipotesi.”

“Avete mai pensato che il Diavolo si limiti a non consentire elettricità in questa particolare parte dell’inferno?”

“Il tuo pensiero è il nostro pensiero. Preferiamo concentrarci sul razionale. Questo ci permette di elaborare un’ipotesi che alla fine ci consentirà di riparare questa situazione di merda.”

“Già, posso accettarlo. Allora cosa volete che faccia?”

“Vedi se puoi parlare con un certo Tolton. Spegnerà per noi i moduli zero-tau.”

“Come mai? Chi è?”

“Un poeta di strada, così sostiene lui. Era uno degli abitanti che siamo riusciti a strappare alle grinfie di Bonney.”

“Ha il gene dell’affinità?”

“No. Ma la leggenda dice che gli umani possono vedere i fantasmi.”

“Merda, vi aggrappate alle pagliuzze.”

“Hai un’alternativa?”

I fantasmi si stancano. Una spiacevole scoperta che si manifestò con

chiarezza mentre Dariat procedeva nella prateria verso il cerchio di ingressi di grattastelle al centro dell'habitat. Anche se hai muscoli immaginari, pensò Dariat, devono fare un bello sforzo per portare per lunghe distanze il corpo immaginario, soprattutto se ha la massa del mio.

"È maledettamente ingiusto" si lamentò, rivolto alla personalità dell'habitat.

"Quando le anime tornano dall'aldilà, si considerano venticinquenni fisicamente perfetti."

"Semplice vanità."

"Rimpiango di non essere stato vanitoso."

Il parco di Valisk diventava anche meno attraente. Ora Dariat era uscito dalla valle, la vivida erba rosa che ammantava la metà sud del cilindro si era ridotta a un grigio muschiato, un effetto che lui paragonò allo smog cittadino intorno al panorama. Non se ne poteva dare tutta la colpa alla diminuzione di luce: il sottile nucleo di plasma nel tubo luminoso assiale era ancora di un eroico blu neon. Invece pareva far parte della generale mancanza di vitalità, caratteristica davvero evidente di quel reame. La pianta xeno pareva avere passato il periodo di splendore, come se le frange di spore fossero già maturate, e fosse tornata in letargo.

Nessuno degli insetti che di solito ronzavano e svolazzavano nelle piane si era alzato. Qualche volta Dariat incontrò topi di campo e i loro analoghi xeno, che dormivano di un sonno agitato. Si erano solo rannicchiati dove si trovavano, senza fare nessun tentativo di tornare nel nido o nella tana.

"Le normali reazioni chimiche funzionano ancora" suggerì Dariat. "In caso contrario, sarebbero tutti morti."

"Sì. Anche se, da ciò che vediamo e proviamo, sono anche inibite a un certo grado."

Dariat continuò a camminare. Gli steli a molla dell'erba rendevano più duro il cammino, facevano resistenza quando le gambe li attraversavano. Era come camminare lungo il letto di un fiume, con l'acqua ai polpacci. Dariat prese a lamentarsi, sempre più irritabile, e la personalità lo guidò verso una delle strette piste di animali.

Dopo mezz'ora di andatura più agevole e di riflessioni sulle sue circostanze, Dariat disse: "Avevi detto che la tua produzione elettrica era quasi zero".

"Sì."

"Non zero assoluto, però."

“No.”

“Allora l’habitat si trova in una sorta di campo magnetico, se i cavi di induzione producono corrente”

“Secondo logica, sì.”

“Però?”

“Alcuni cavi d’induzione producono corrente. La maggioranza no. E la produzione è sporadica. Non riusciamo proprio a scoprire cosa succede, ragazzo. Inoltre non riusciamo a localizzare nessun campo magnetico all’esterno. Non vediamo niente che possa produrne uno.”

“Cosa c’è là fuori?”

“Ben poco.”

Dariat sentì la personalità raccogliere le irregolari immagini da gruppi di cellule sensitive che punteggiavano il guscio esterno di polyp e raggrupparle per lui in un quadro coerente. La quantità di concentrazione che occorse alla personalità per compiere quello che usualmente era un compito molto semplice (prima era in pratica automatico) lo sorprese e lo preoccupò.

Non c’erano pianeti. Né stelle. Né galassie. Solo un vuoto tenebroso.

La più bizzarra impressione che ricevette dal legame di affinità espanso era il modo in cui Valisk pareva in volo. Di sicuro Dariat percepiva una sorta di movimento, anche se l’impressione era puramente subliminale, impossibile da definire. L’enorme cilindro pareva scivolare attraverso una nebulosa. Non una riconoscibile dal loro universo. Questa era composta di strati straordinariamente sottili di nebbia color ebano, che cambiavano posizione con tale lentezza da rendere difficile distinguerli. L’avesse visto con i suoi occhi, l’avrebbe ritenuto affaticamento delle retine. Ma là fuori c’erano distinguibili filamenti della sostanza fumosa: più rarefatta di una nube atmosferica, più densa di un ricciolo di gas interstellare.

All’improvviso una frattura di luce bianca brillò molto lontano dietro il mozzo della calotta meridionale di Valisk, un serpente luminoso che scivolava intorno ai marosi privi di sostanza. Rozzi brandelli di vapore sabbioso esplosero in fosforescenza smeraldo e turchese che passò oltre. Il fenomeno scomparve nel giro di un secondo.

“Era un fulmine?” chiese Dariat, stupito.

“Non ne abbiamo idea. Ma non rileviamo la formazione di cariche elettrostatiche sul nostro guscio. Probabilmente non era a base elettrica.”

“L’avete già visto?”

“Questa è la terza volta.”

“Maledizione. Quanto distava?”

“Impossibile stabilirlo. Cerchiamo di mettere in relazione dati di parallasse dalle cellule sensitive esterne. Purtroppo la mancanza di punti di riferimento chiaramente identificabili all’interno della formazione nuvolosa ostacola il nostro tentativo”

“Cominciate a parlare come un edenista. Azzardate un’ipotesi.”

“Riteniamo di poter vedere circa duecento chilometri in tutto.”

“Merda. Tutto qui?”

“Sì.”

“Là fuori potrebbe esserci qualsiasi cosa, dietro quella roba.”

“Cominci a capire, ragazzo.”

“Sapete se siamo in movimento? Ho avuto questa impressione. Ma forse è solo il modo in cui quella specie di nube si sposta qui intorno.”

“Abbiamo la stessa impressione. Però senza un valido punto di riferimento, è impossibile stabilirlo. Di sicuro non siamo in accelerazione, quindi si eliminerebbe la possibilità che cadiamo in un campo gravitazionale... sempre che in questo reame esista la gravità, è ovvio.”

“D’accordo. E ricerche per mezzo del radar? Avete provato? Ci sono un mucchio di insiemi nello spazioporto.”

“Lo spazioporto ha i radar e anche varie astronavi adamiste e più di cento veicoli teleguidati per manutenzione che potrebbero essere adattati a sonde sensorie. Al momento, nessuno funziona. Ragazzo, abbiamo davvero bisogno di far uscire da zero-tau i tuoi parenti.”

“Certo, certo. Mi muovo più velocemente che posso. Sapete, non credo che unirvi alle mie routine di pensiero abbia fatto su di voi una grande impressione, dico bene?” Secondo la personalità, Tolton era nel parco davanti all’ingresso del grattastelle Goncharov. Dariat non ci arrivò al primo tentativo. Incontrò gli altri fantasmi prima d’arrivare.

La prateria rosa gradualmente lasciò posto a erba terrestre e alberi, un paio di chilometri dagli ingressi dei grattastelle. Era una giungla rigogliosa e curata che cresceva intorno alla sezione mediana dell’habitat, con sentieri di ghiaia che serpeggiavano fra i gruppi più fitti di alberi e di liane. Grosse lastre di pietra formavano ponti primitivi sui torrenti, con i macigni di sostegno avvolti da grosse spire di rampicanti fioriti. Petali pendevano tristemente quando Dariat passò. Mentre si avvicinava all’ingresso, incontrò i primi cadaveri di animali servitori, molti segnati da cicatrici da ustioni, l’impatto del fuoco bianco. Poi notò nel sottobosco i resti in decomposizione

di parecchie vittime umane.
Trovò assai deprimente quello spettacolo. Un maligno promemoria dell'implacabile battaglia che Rubra e Kiera avevano combattuto per il dominio dell'habitat. "E chi ha vinto?" si chiese morbosamente.
Superò un altro di quei ponti neolitici. Ora gli alberi erano più radi, più curati e più alti, mentre la giungla lasciava posto al parco. Dariat colse guizzi di movimento davanti a sé, accompagnati da mormorii di conversazione, e all'improvviso si sentì intimidito. Doveva mettersi a saltare su e giù, agitare le braccia e gridare, in modo che i viventi si accorgessero di lui?
Proprio mentre si faceva coraggio per affrontare l'inevitabile, fu scorto dal piccolo gruppo. Erano tre uomini e due donne. I loro abiti avrebbero dovuto metterlo sull'avviso. L'uomo più anziano indossava un soprabito molto lungo, frivolo, di velluto giallo, con guarnizioni di merletto sul davanti; una delle donne aveva forzato il corpo robusto in una uniforme nera da dominatrice, completa di frusta; la sua scialba compagna di mezz'età aveva uno sformato soprabito di lana, così sciatto da servire solo a nascondere un corpo umano; degli altri, uno era un nero appena oltre la ventina, con muscoli da felino messi in mostra da un leggero gilè rosso, mentre il secondo, sui trent'anni, indossava una larga tuta da meccanico. Formavano una combinazione improbabile perfino per i residenti di Valisk.
Dariat si fermò, sorpreso, provando una certa gratificazione; alzò la mano in un gesto di saluto. — Ehi, voi. Sono lieto che riusciate a vedermi. Mi chiamo Dariat.
Loro lo fissarono e la loro infelice espressione era già macchiata da bellicoso sospetto.
— Sei quello a cui Bonney voleva che tutti dessero la caccia? — chiese il nero.
Dariat rise con modestia. — Proprio io.
— Bastardo, guarda cosa ci hai fatto! — gridò l'altro. — Avevo un corpo. Avevo di nuovo la vita. Me l'hai fottuta. Mi hai fottuto. Hai rovinato tutto. Tutto! Ci hai portati qui, tu e quella merda che vive nelle pareti.
Dariat cominciò a capire. Attraverso l'uomo vedeva il debole profilo di rami. —
Sei un fantasma! — esclamò.
— Siamo tutti fantasmi — disse la dominatrice. — Grazie a te.
— Oh, merda — mormorò Dariat, costernato.
"Ci sono altri fantasmi?" chiese la personalità. La banda di affinità era

inondata d’interesse.
“Che cazzo vi sembrano?”
La dominatrice mosse un passo verso di lui e vibrò la frusta, con uno schiocco rumoroso. Sorrise malignamente. — Per un mucchio di tempo non ho avuto l’occasione di usarla nel giusto modo, bellezza. È un peccato, perché so davvero come usarla.
— Ora avrai tutte le occasioni per rifarti — le disse il nero, col tono del gatto che fa le fusa.
Dariat, scosso, non arretrò. — Non potete biasimarmi per questo. Sono uno di voi.
— Già — disse il meccanico. — E stavolta non puoi scappare. — Dalla tasca sulla gamba estrasse una pesante chiave inglese.
“Sono tutte qui” disse la personalità. “Tutte le anime invasanti.”
“Magnifico.”
— Possiamo fargli male? — chiese la sciattona.
— Scopriamolo — rispose la dominatrice.
— Un momento! — implorò Dariat. — Dobbiamo lavorare insieme per portare l’habitat via da questo posto. Non capite? Crolla intorno a noi e tutto va a rotoli. Saremo intrappolati qui.
Il nero snudò i denti. — Avevamo bisogno di te per sbattere di nuovo l’habitat nell’universo reale.
Dariat trasalì. Si girò e corse via. Che l’avrebbero raggiunto non fu mai in dubbio.
Lui era spaventosamente sovrappeso e aveva appena terminato una camminata di nove chilometri. La frusta schioccò contro la parte posteriore del suo polpaccio sinistro. Dariat mandò un gemito, non solo per il bruciore, ma per il fatto stesso di sentire il colpo.
Loro lanciarono grida di giubilo, alle sue spalle, deliziati dalla scoperta che potevano infliggergli dolore, ferirlo. Dariat barcollò fino all’estremità del ponte e mosse qualche passo incerto verso la parte più fitta della giungla. La frusta lo colpì di nuovo, gli strappò la pelle dalla spalla e dalla guancia, accompagnata dalla gaia risata della dominatrice. Poi l’agile negro lo raggiunse, spiccò un balzo e con un calcio lo colpì in fondo alla schiena.
Dariat volò in avanti e ricadde sulla pancia, a braccia e gambe larghe. Neppure un filo d’erba si piegò, mentre lui colpiva il terreno: il suo corpo grasso parve giacere al-l’altezza media degli steli, mentre quelli più lunghi lo attraversavano e sbucavano fuori.

Iniziarono a picchiarlo. Calci selvaggi nei fianchi, nelle gambe, nel collo. La frusta sibilò e sibilò, ogni volta sulla spina dorsale. Poi il meccanico salì sulle spalle di Dariat e gli calò sulla testa la chiave inglese. I colpi divennero ritmici, orridamente implacabili. Dariat mandava un grido a ogni colpo. C'era dolore, dolore in abbondanza, ma non sangue né danni né lividi né ossa rotte. La spinta a fargli male aveva origine in una sindrome di odio e di furia. Ogni colpo rinforzava e sottolineava quanto lo volevano distrutto.

Le grida di Dariat divennero più deboli, ma sempre insistenti e tormentate. La chiave inglese, la frusta, gli stivali e i pugni cominciarono ad affondare in lui, a forare l'intangibile confine. Dariat affondava sempre più nell'erba, era spinto nel terreno. Fu sommerso dal freddo, un'ondata che proveniva dalla solida superficie con cui si fondeva. La sua figura mancava ora di definizione, il suo profilo diveniva meno sostanziale. Anche i suoi pensieri cominciavano a perdere intensità.

Niente avrebbe fermato gli assalitori. E Dariat non disse niente. Non supplicò. Non poteva pagare. Niente preghiere. Niente. Doveva sopportare tutto. Senza sapere quale sarebbe stato il risultato: peggio ancora, senza sapere quale sarebbe potuto essere.

Alla fine lo lasciarono stare. Dopo quanto tempo, nessuno di loro avrebbe saputo dirlo. Quello che bastò a soddisfare la sete di vendetta. Ad appannare la gioia del sadismo. A sperimentare i nuovi metodi di brutalità a disposizione dei fantasmi. Quando terminarono, non rimaneva molto di Dariat. Una diafana chiazza di lucore perlaceo che indugiava fra l'erba, il dorso della toga che emergeva appena dal terreno.

Membra e testa erano sepolti.

Ridendo, se ne andarono.

Nel freddo, nel buio e nell'apatia, alcuni brandelli di pensiero si accorparono. Una debole filigrana di sofferenza e di dolore. Tutto ciò che Dariat era. Ben poco, in realtà.

Tolton aveva una scarna conoscenza di scene come quella. Conoscenza di seconda mano, vecchia e ammuffita, ricordi di storie ascoltate dagli abitanti dei più bassi livelli dei grattastelle. Storie di operazioni di combattimento in segreto, di squadre che erano state colpite da superiore potere di fuoco mentre aspettavano d'essere evacuate dalla linea del fronte. Le vittime insanguinate e maciullate finivano in posti come quello, un tentativo d'ospedale da campo. Era l'ultimo sviluppo nella saga delle sfor-tune degli abitanti dell'habitat. Lo studio del parco era divenuto una forma di archeo-logia immediata. Stadi di

residenza erano esposti in cerchi concentrici, chiari.

All'inizio c'era l'ingresso dei grattastelle, una piacevole rotonda di pietra e di vetro, che si fondeva col parco superbamente tenuto. Poi con l'arrivo della possessione, l'ingresso era stato distrutto durante uno degli innumerevoli scontri a fuoco tra Rubra e i seguaci di Kiera e una baraccopoli era sorta intorno a esso. Minuscoli cottage stile Tudor si erano trovati a fianco di tende arabe, piantate a fianco di splendidi Winneba-go; la ricchezza d'immaginazione messa in mostra era magnifica. Questo, prima che Valisk lasciasse l'universo.

Dopo, l'illusione di solidità si era sciolta come colonne di sale sotto la pioggia, rivelando traballanti baracche messe insieme con pezzi di plastica e di metallo. Si ap-poggiavano l'una all'altra, precariamente, per ottenere una molto dubbia stabilità. Le strette strisce d'erba fra di esse erano ridotte a scivolosi tunnel di fango, spesso usati come fogne a cielo aperto.

Così ora i sopravvissuti all'ultimo cambiamento di fortuna di Valisk si erano spostati di nuovo. Respinti dai tuguri dei loro precedenti possessori, si erano sparpagliati semplicemente sull'erba circostante, senza preoccuparsene. Non avevano l'energia e la forza di volontà di fare altro. Alcuni giacevano sulla schiena, alcuni erano rannicchiati, alcuni se ne stavano seduti contro un albero, alcuni barcollavano intorno senza meta. Non era poi così brutto, pensò Tolton: dopo ciò che avevano passato, un periodo di stordimento era comprensibile. Ma il rumore gli dava ai nervi. Gemiti disperati e singhiozzi soffocati si mescolavano ad avvelenare l'aria con straziante sgomento.

Cinquemila persone che facevano all'unisono un brutto sogno.

E proprio come in un brutto sogno, non era possibile risvegliarli. Tanto per cominciare, quando era uscito dal nascondiglio, era passato dall'uno all'altro. Offrendo parole di simpatia, il conforto di un braccio intorno alle spalle. Aveva continuato valoro-samente per un paio d'ore, prima di riconoscere che il suo comportamento era patetico e inutile. Avrebbero dovuto superare da soli il trauma psicologico.

Non sarebbe stato facile, non con i fantasmi che fornivano un sempre presente promemoria delle loro traversie. Gli ex possessori si aggiravano ancora furtivamente fra gli alberi più esterni della vicina giungla. Per chissà quale ragione, una volta espulsi dal corpo ospite, non se ne andavano. Subito dopo la strana trasformazione di Valisk, erano rimasti attaccati con desiderio alle loro vittime, seguendole con pervertita devozione mentre strisciavano qua e là, tremando e vomitando per la reazione al rilascio.

Poi, mentre la gente a poco a poco aveva iniziato a riprendersi e a notare ciò che li circondava, l’ira era venuta a galla. Era stato l’imponente diluvio di odio comune a forzare i fantasmi a ritirarsi, non gli insulti e le minacce di vendetta.

Si erano rifugiati nella giungla intorno al parco, quasi stupiti dalla reazione provocata. Ma non si erano allontanati molto. Tolton li vedeva, ammassati là fuori, tra gli alberi funerei, con la loro magica e pallida luminescenza che lanciava diafane ombre distorte fra i rami e i tronchi.

I fantasmi si tenevano vicino agli alberi. Come se avessero paura delle profondità dell’habitat sempre più buio. Era questo, l’aspetto che preoccupava al massimo Tolton.

I suoi vagabondaggi erano senza meta. Tolton non amava l’idea di avventurarsi nella baraccopoli e riteneva prudente non fraternizzare con i fantasmi. Anche se ricordava antiche leggende secondo cui in realtà i fantasmi non uccidevano mai nessuno.

Il preistorico stregone che aveva escogitato quella profezia evidentemente non aveva mai incontrato fantasmi come questi.

Perciò Tolton continuava a spostarsi, evitando il contatto visivo, alla ricerca di...

be’, l’avrebbe riconosciuto, quando l’avesse visto. Ironicamente, ciò di cui sentiva di più la mancanza era Rubra e la ricchezza di conoscenza che proveniva da quel contatto. Ma il blocco processore che aveva usato per restare in contatto con la personalità dell’habitat si era guastato non appena era avvenuto il cambiamento. Da allora lui aveva tentato di usare vari altri processori: nessuno funzionava, al massimo produceva un rivolo di disturbi. Non aveva sufficiente (nessuna, a dire il vero) conoscenza tecnica per capire il motivo.

Non capiva neppure il cambiamento subito dall’habitat, ma solo il risultato, l’esorcismo di massa. Immaginava che fosse stato imposto da un alleato amichevole. A parte il fatto che Valisk non aveva alleati. E Rubra non aveva mai lasciato intendere che potesse accadere, in tutte le settimane in cui l’aveva tenuto nascosto ai posseduti. Non c’era niente da fare se non continuare a spostarsi, illudendosi di avere uno scopo, e aspettare gli sviluppi. Quali che fossero.

— Per favore. — La voce della donna era poco più d’un bisbiglio, ma era abbastanza focalizzata da far esitare Tolton e indurlo al tentativo di vedere chi aveva parlato.

— Per favore, ho bisogno d'aiuto. Per favore. — La donna era sulla sessantina e se ne stava rannicchiata contro un albero. Tolton le si avvicinò, evitando un paio di persone distese sull'erba, in stato quasi comatoso.

I particolari non erano chiari, in quel plumbeo crepuscolo. La donna era avvolta in una grande coperta tartan e se la stringeva al petto come uno scialle. Capelli lunghi e mal tenuti le oscuravano in parte il viso e le lucide radici rosso Tiziano contrastavano nettamente col castano sbiadito delle sporche trecce. I lineamenti erano delicati, un impertinente naso all'insù e alti zigomi, artistiche sopracciglia poco plausibili. La pelle pareva molto tesa, quasi stiracchiata, come per mettere in rilievo le curve.

— Cosa c'è che non va? — chiese gentilmente To]ton, maledicendosi per la stupi-dità della domanda. Mentre si inginocchiava accanto a lei, lo scarso nimbo del tubo luminoso scintillò sulle lacrime che le colavano sulle guance.

— Ho male — disse la donna. — Ora che lei è andata via, ho tanto, tanto male.

— Passerà. Te lo assicuro, il tempo lo porterà via.

— Dormiva con centinaia di uomini — pianse la donna. — Centinaia. Donne, anche. Sentivo il calore in lei, a lei piaceva, piaceva tutto. Una sgualdrina, una vera sgualdrina. Ha fatto fare al mio corpo certe cose con quegli animali. Cose spaventose, orribili. Cose che nessuna persona perbene farebbe mai.

Tolton cercò di prenderle la mano, ma lei la ritrasse di scatto e si girò dall'altra parte. — Non eri tu — disse Tolton. — Tu non hai fatto nessuna di quelle cose.

— Come puoi dirlo? L'hanno fatto a me. Ho sentito tutto, ogni istante. Questo è il mio corpo. Il mio! La mia carne e il mio sangue. Me l'ha preso. Mi ha insozzata, mi ha rovinata. Sono corrotta, non sono più neppure umana.

— Mi spiace, davvero. Ma devi imparare a non pensare in questo modo. Altrimenti lasci vincere lei. Devi metterti tutto alle spalle. È finita e hai vinto tu. Lei è stata esor-cizzata, non è più che un nevrotico filo di luce. E d'ora in poi non sarà altro. Direi che è una vittoria, non credi?

— Ma ho male — insistette lei. Abbassò la voce. — Non posso dimenticare, se ho male.

— Senti, ci sono cure, inibitori di ricordi, ogni sorta di rimedi. Non appena ritorna l'energia elettrica, puoi...

— Non è la mia mente! Non solo quella! — Si era messa a supplicare. — È il corpo, è il corpo che mi duole.

Tolton ebbe una brutta sensazione di dove la conversazione sarebbe andata a parare. La donna tremava in continuazione e di sicuro le gocce di umidità che le si formavano in faccia erano sudore. Tolton lanciò un'occhiata alle sue innaturali radici. —

Dove esattamente ti duole?

— La faccia — borbottò lei. — Mi duole la faccia. Non sono più io. Non mi vede-vo, quando lei si guardava allo specchio.

— Lo hanno fatto tutti, si sono immaginati con un aspetto giovane e avvenente. Illusione, tutto qui.

— No. È diventato reale. Non sono me stessa, non più. Mi ha rubato anche l'identità. E... — La voce cominciò a tremarle. — La mia forma. Mi ha rubato il corpo e ancora non bastava. Guarda, guarda cosa m'ha fatto.

Muovendosi così lentamente che Tolton ebbe voglia di farlo per lei, allargò i lembi della coperta. Per la prima volta Tolton rimpianse davvero che non ci fosse meno luce. Pareva che qualcuno avesse fatto un pasticcio nell'adattare un pacchetto cosmetico. I seni erano assai sformati. Poi Tolton capì che era dovuto a grosse escrescenze carnose attaccate alla parte superiore come sanguisughe color carne. Ciascuna rad-doppiava quasi le dimensioni del seno e col peso lo tirava in basso. Il tessuto naturale quasi non si vedeva.

La cosa peggiore era che non si trattava di innesti o impianti: qualsiasi cosa fosse quel tessuto, era cresciuto dalla ghiandola mammaria. Sotto i seni, l'addome era ap-piattito da una larga piastra ovale di pelle coriacea, come se le fosse cresciuto un cal-lo, e deboli linee trasparenti segnavano una falsa muscolatura.

— Vedi? — disse la donna, fissandosi con disperazione il petto scoperto. — Tette più grosse e ventre piatto. Lei voleva davvero tette più grosse. Era il suo desiderio.

Più utili, più spettacolari, maggiore divertimento. E lei poteva realizzare i desideri.

— Dio ci scampi — mormorò Tolton, inorridito. Non sapeva molto, delle malattie umane, ma c'erano alcuni brandelli di dati rilevanti che gli lampeggiavano dai ricordi infantili di medicina didattica. Tumori cancerosi. Una malattia quasi scomparsa. La generia aveva reso i corpi umani massicciamente resistenti a quell'antica sventura. E

per i pochi casi isolati in cui si formava un tumore, nel giro di qualche ora le nanoniche mediche sradicavano le cellule malate.

— Ero infermiera — disse la donna, ricoprendosi per la vergogna. — Sono galop-panti. Nei seni sono più sviluppate, ma ho lo stesso tipo di eruzioni maligne in ogni punto da lei cambiato.

— Cosa posso fare? — chiese Tolton, con voce rauca.

— Mi servono pacchetti nanonici medici. Sai programmarli?

— No. Non ho nemmeno nanoniche neurali. Sono solo un poeta.

— Allora, per favore, trovali per me. Le mie nanoniche neurali non funzionano, ma un blocco processore potrebbe rimediare.

— Sì... sì, certo. — Significava un viaggio nel grattastelle buio e privo di vita; ma il suo sconforto era niente, a confronto della sofferenza della donna. Bene o male, mentre si rialzava, riuscì a mantenere un'espressione neutra; era convinto però che un pacchetto di nanoniche mediche non avrebbe funzionato in quell'ambiente irreale.

Ma forse, solo forse, avrebbe potuto funzionare. E se c'era quella minima possibilità, allora ne avrebbe portato uno alla donna, a qualsiasi costo.

Guardò all'intorno la gente distesa, che si teneva stretta e gemeva. Allora fu invaso dal dubbio davvero terrificante. E se la sofferenza non fosse stata solo psicologica?

Ogni posseduto aveva cambiato più o meno il proprio aspetto. Forse tutti i cambiamenti avevano dato origine a escrescenze maligne, anche solo di piccole dimensioni.

— Oh, maledizione, Rubra. Dove sei? Ci serve aiuto.

Come sempre, la porta della cella si aprì senza preavviso. Louise non sapeva nemmeno quando si era richiusa. Era rannicchiata sulla branda, assopita, solo in parte consapevole dell'ambiente. Non sapeva per quanto tempo fosse rimasta in quello stato. Il suo senso del tempo, chissà come, si era rovinato. Ricordava l'interrogatorio di Brent Roi, il suo sarcasmo e il suo palese disprezzo. Poi era tornata lì. Poi... Era tornata qualche ora fa. Be', era passato un bel po' di tempo... credeva.

Si era di sicuro addormentata.

Cosa difficile da credere: l'enorme preoccupazione le aveva tenuto febbrilmente attiva la mente.

Le solite due agenti della polizia femminile comparvero sulla soglia. Louise batté le palpebre per mettere a fuoco le loro sagome ondeggianti e cercò di alzarsi. Vivide luci le brillarono dolorosamente dietro le palpebre e fu costretta a tapparsi la bocca per l'improvviso attacco di nausea.

Che cosa aveva?

— Su, cerca di riprenderti. — Una donna poliziotto si era seduta sul letto accanto a lei e la sorreggeva.

Louise tremava in maniera incontrollabile ed era bagnata di sudore. Si calmò un poco, ma le riusciva ancora molto difficile concentrarsi.

— Un minuto — disse la donna. — Ti programmo il pacchetto medico. Prova a fare qualche respiro profondo, eh?

Quello era abbastanza semplice. Louise inghiottì un po' d'aria, con un forte sussul-to. Un altro paio di respiri. Le parve che il suo corpo ribelle mettesse giudizio. —

Co... cosa? — ansimò.

— Attacco d'ansia — rispose la donna. — Ne vediamo in quantità, qui. Anche cose peggiori.

Louise annuì in fretta, un tentativo per convincersi che non si trattava d'altro. Roba da poco, pensò. Niente di serio. Il bambino sta bene... ci pensa il pacchetto medico.

Sta' solo calma.

— Sto bene — disse. — Ora sto bene. Grazie. — Rivolse un pallido sorriso alla donna poliziotto, ma ebbe in cambio una vacua occhiata d'indifferenza.

— Andiamo, allora — disse la donna in piedi accanto alla porta.

Louise si alzò lentamente su gambe malferme. — Dove andiamo?

— Ufficio per la libertà provvisoria. — Parve disgustata.

— Dov'è Geneviève? Dov'è mia sorella?

— Non so. E non m'interessa. Andiamo.

Louise fu quasi spinta nel corridoio. Si sentiva meglio, benché avesse ancora l'e-micrania. Sentì un pizzicore sulla pelle della nuca, come se l'avessero punta. Si grattò senza badarci. Attacco d'ansia? Non sapeva che esistesse. Ma visto tutto ciò su cui doveva riflettere al momento, ritenne più che verosimile un simile malessere.

Entrarono in un ascensore che di sicuro scendeva: quando uscirono, il campo gravitazionale era più forte, quasi normale. Quella parte dell'asteroide era diversa dalle celle e dalle stanze per interrogatori dove era stata tenuta fino a quel momento. Uffici governativi, senza dubbio: i mobili standard e il personale eternamente cortese senza mai un sorriso ne erano la prova. Louise si sentì un po' meglio perché quei corridoi e le stanze appena intraviste non erano squallide come nel livello superiore. La sua situazione era cambiata in meglio. Un poco.

Le due donne poliziotto la spinsero in una stanza con una stretta finestrella che dava sulla caverna biosferica di High York. Poco da vedere, era l’alba o il crepuscolo, Louise non sapeva quale. La prateria e gli alberi svettanti verso la luce oro arancione erano di un verde più brillante, più gradevole, che non nella caverna su Phobos. Al centro del pavimento c’erano due divani curvi posti l’uno di fronte all’altro ai lati di un tavolo ovale. Geneviève, seduta su uno di essi, mani nelle tasche della tuta e piedi dondolanti a qualche centimetro dal pavimento, guardava dalla finestrella. La sua espressione era un incrocio fra risentimento astioso e noia totale.

— Gen! — esclamò Louise e la sua voce quasi si spezzò.

Geneviève corse ad abbracciarla. Si strinsero forte. — Non volevano dirmi dov’eri!

— protestò Geneviève. — Non volevano che ti vedessi. Non volevano dirmi che cosa succedeva.

Louise le accarezzò i capelli. — Ora sono qui.

— È stata un’eternità. Giorni!

— No, no. È solo un’impressione.

— Giorni — insistette Geneviève.

Louise riuscì a sorriderle, incerta, desiderosa della rassicurazione che cercava di trasmettere alla sorella. — Ti hanno interrogata?

— Sì — borbottò Geneviève, imbronciata. — Continuavano a chiedermi che cos’è accaduto su Norfolk. Gliel’avrò detto cento volte.

— Anch’io.

— Sulla Terra sono tutti proprio stupidi. Non capiscono niente, se non glielo spieghi almeno cinque volte.

Louise avrebbe voluto ridere alla fanciullesca derisione nella voce di Gen, dall’acuto tono perfetto per irritate qualsiasi adulto.

— E mi hanno tolto il blocco dei giochi. Furto, questo è furto!

— Anche a me non hanno lasciato niente.

— Il cibo è orribile. Sono troppo stupidi per cucinarlo come va cucinato. E non mi hanno dato vestiti di ricambio.

— Be’, vedo cosa posso fare.

Brent Roi entrò in fretta nella stanza e con un gesto casuale mandò via le due donne poliziotto. — Bene, signore, accomodatevi.

Louise gli lanciò un’occhiata risentita.

— Per favore — la sollecitò lui, senza sincerità percepibile.

Tenendosi per mano, le due sorelle si sedettero sul divano di fronte a lui.

— Siamo in arresto? — chiese Louise.
— No.
— Allora crede a ciò che le ho detto?
— Con stupore trovo che alcune parti della tua storia contengono la straordinaria pepita della verità.
Louise corrugò la fronte. Il suo atteggiamento era molto diverso da quello mostrato durante gli interrogatori.
— Allora starete attenti a Quinn Dexter?
— Senza dubbio.
Genéviève rabbrividì. — Lo odio.
— Questo è ciò che conta realmente — disse Louise. — Non bisogna mai permet-tergli di scendere sulla Terra. Se lei mi crede, allora ho vinto.
Brent Roi cambiò posizione, a disagio. — D’accordo, abbiamo cercato di decidere che cosa farne di voi. E non è stato facile, viste le vostre intenzioni. Pensavate di fare la cosa giusta, portando qui Christian. Ma, credetemi, dal punto di vista legale non potevate fare niente di più sbagliato. Il comandante di polizia della Fascia ha passato due giorni a farsi consigliare dai migliori esperti legali per stabilire cosa fare di voi; e questo non ha migliorato affatto il suo umore. Di norma vi porteremmo davanti a un giudice e vi spediremmo in una colonia penale. Non ci sarebbe nessuna difficoltà a ottenere un verdetto di colpevolezza. — Guardò Genéviève. — Nemmeno la tua età ti salverebbe.
Genéviève incassò la testa fra le spalle e lo guardò in cagnesco.
— Tuttavia ci sono circostanze attenuanti; e questi sono tempi bizzarri. Per vostra fortuna, in questo momento la polizia della Fascia ha un bel po’ di discrezionalità.
— Allora? — chiese con calma Louise. Per chissà quale motivo, non era spaventata: se avessero dovuto affrontare un processo, non si sarebbero trovate lì.
— Già. È chiaro che non vi vogliamo qui, dopo ciò che avete fatto. Inoltre non avete la basilare conoscenza tecnica necessaria a vivere in un insediamento su asteroide, cosa che vi rende un inconveniente. Al momento, purtroppo, c’è la quarantena interstellare, perciò non possiamo rispedirvi su Tranquillity, dove il tuo fidanzato potrebbe prendersi cura di voi. Ci resta quindi una sola possibilità: la Terra. Avete denaro e potete permettervi di stare sul pianeta per la durata della crisi.
Louise lanciò un’occhiata a Genéviève, che strinse le labbra, con una

chiara mancanza d’interesse.
— Non farò obiezioni — disse Louise.
— Non potrebbe fregarmene di meno, se le facessi — replicò Brent Roi. — In questa faccenda non avete voce in capitolo. Oltre a deportarvi, vi sarà appioppata una dif-fida. Vi siete impegnate in un atto illegale con le potenzialità di danneggiare High York e questo sarà registrato nella memoria dati criminosi del Governo Centrale, con l’indicazione di sospensione della pena. Se in qualsiasi momento futuro vi scoprissero a commettere un altro atto criminoso di qualsiasi natura nell’ambito del Governo Centrale, il caso sarà riaperto e sfruttato per il procedimento giudiziario. È chiaro?
— Sì — mormorò Louise.
— Causateci un altro problema e sarete espulse dall’arcologia e chiuse sotto chiave.
— E Fletcher? — chiese Genéviève.
— Fletcher cosa? — disse Brent Roi.
— Scende con noi sulla Terra?
— No, Gen — intervenne Louise. — Non viene con noi. — Cercò di non manife-stare nella voce l’angoscia. Fletcher aveva aiutato lei e Gen in tutte quelle traversie, non riusciva a considerarlo un possessore, un nemico. L’ultima volta che l’aveva visto, lo portavano fuori della grande camera d’equilibrio dove erano stati tenuti prigionieri. Anche nella sconfitta non aveva perduto l’aria di nobiltà.
— Tua sorella ha ragione — disse Brent Roi a Genéviève. — Smettila di pensare a Fletcher.
— L’avete ucciso?
— Difficile uccidere chi è già morto.
— Sì o no?
— Al momento collabora molto. Ci parla dell’aldilà e aiuta la squadra di fisici a capire la natura del potere energetico. Quando avremo appreso tutto il possibile, lo metteremo in zero-tau. Fine della storia.
— Possiamo vederlo, prima di andarcene? — chiese Louise.
— No.
Le due donne poliziotto scortarono Louise e Genéviève direttamente allo spazioporto. Le sorelle ebbero una cuccetta di classe standard sulla *Scher*, una nave passeggeri interorbitale. La quarantena non aveva ancora colpito la triade economica Terra-Fascia-Luna: le esportazioni fuori del sistema raggiungevano a malapena il quindici per cento del loro commercio. I voli

civili erano più o meno allo stesso livello di prima.

Giunsero al salone partenze dodici minuti prima che la nave salpasse. La polizia restituì loro i bagagli e i passaporti con il permesso d'immigrazione sulla Terra; restituì anche i blocchi processori. Per ultimo, rese a Louise il disco di credito presso il Banco Gioviano.

Louise ebbe il sospetto che l'intera operazione fosse accelerata a bella posta per tenerla sulle corda ed evitare fastidi. Non che sapesse come piantare la grana, ma probabilmente un buon legale avrebbe potuto trovare qualche magagna nel trattamento.

Lei in realtà se ne fregava.

La capsula mantenimento vita della *Scher* aveva la stessa disposizione cilindrica di quella della *Jamrana*, a parte il fatto che ogni ponte era pieno di sedili. Un'acida hostess li accompagnò con bruschezza ai loro posti, allacciò le cinture e andò a caccia di altri passeggeri.

— Volevo cambiarmi — si lamentò Genéviève. Si tirò con aria dubbiosa la tuta. —

Non mi lavo da secoli. È tutta appiccicosa.

— Potremo cambiarci quando giungeremo alla stazione della torre, penso.

— Quale stazione della torre? Dove andiamo?

— Non lo so. — Lanciò un'occhiata alla hostess, che borbottava per i tentativi di una donna anziana di allacciarsi le cinture di sicurezza. — Ci basta aspettare e lo scopriremo.

— E poi? Cosa faremo quando saremo arrivate?

— Non saprei. Fammi riflettere un minuto, d'accordo?

Mosse le spalle per rilassare i muscoli. La caduta libera la metteva sempre in tensione, mentre cercava di assumere posizioni più naturali sviluppate in un ambiente con la gravità. Per fortuna le poltrone della cabina erano quasi piatte e le impedivano di avere fitte allo stomaco.

Mentre era sotto custodia, non si era preoccupata molto di cosa avrebbe fatto dopo.

La sua unica preoccupazione era convincere Brent Roi su Dexter. Adesso che ci era riuscita o almeno così pareva, ancora non riusciva a credere che lui avesse preso davvero sul serio i suoi avvertimenti. Le avevano liberate troppo in fretta. Scaricate, quasi.

Le autorità avevano Fletcher sotto custodia e lui collaborava con loro sulla possessione. Era questo, il loro vero bottino. Confidavano che le loro procedure di sicurezza avrebbero individuato Dexter. Lei non ne era

altrettanto sicura. Per niente. E aveva fatto a Fletcher una solenne promessa che riguardava appunto la situazione attuale.

“Se non posso aiutarlo fisicamente” pensò “almeno posso mantenere la promessa.

Al posto nostro, lui lo farebbe. Banneth. Ho detto che avrei cercato Banneth e l’avrei avvertita. Sì. E lo farò.” L’improvvisa decisione la aiutò a riprendersi.

Poi si accorse di un bizzarro ronzio ritmico e spalancò gli occhi. Genévièe aveva attivato il blocco processore: la lente del proiettore AV le lanciava proprio in faccia un luminoso ventaglio conico di luce. Sfilacciati serpenti di colore pastello le acca-rezzavano le guance e il naso, luccicavano sulla bocca socchiusa in un sorriso rapito.

Le dita scivolavano con movimenti rapidi e abili sul blocco, tracciando eccentrici ideogrammi.

“Devo proprio fare qualcosa per guarirla da quell’ossessione” pensò Louise. “Non può certo farle bene.”

L’hostess gridava contro un uomo che cullava una bambina in lacrime. Louise pensò che era meglio affrontare Gen una volta sulla Terra.

A riportarlo indietro non fu la determinazione e neanche la sicurezza di sé. Fu invece la lenta, timorosa comprensione che quello spaventoso limbo non sarebbe finito, se non avesse fatto qualcosa.

I pensieri di Dariat erano sospesi tra vasti gruppi di molecole di terriccio, membra-nosi intrecci di polvere di nebulosa che tessevano una ragnatela nello spazio fra le stelle, insipidi, debilitati. Del tutto incapaci di evaporare, di svanire nella beata non esistenza. Invece ronzavano con gelido tormento mentre convogliavano ricordi inzup-pati di dolore in un circuito senza fine, umiliazione e timore non offuscati dal tempo e dalla ripetizione.

Peggio che l’aldilà. Almeno nell’aldilà c’erano altre anime, ricordi da saccheggiare per avere un’eco di sensazione. Qui c’era solo lui, un’anima sepolta viva. Niente da cui trarre conforto, se non la propria vita. Le urla per il dolore dei colpi che lo avevano massacrato forse erano cessate, ma l’urlo interiore di disgusto per se stesso non sarebbe cessato mai. Mai, se incarcerato lì. Lui non voleva tornare indietro, alla luce fiocamente percepita e all’aria in alto, alla maligna brutalità dei fantasmi in attesa lassù. Ogni volta che fosse emerso, l’avrebbero spinto di nuovo sotto. Era tutto ciò che volevano. Lui avrebbe passato la stessa sofferenza, ancora e ancora. Però non poteva nemmeno restarsene lì.

Si mosse. Pensò se stesso, si visualizzò mentre spingeva il proprio corpo voluminoso attraverso il terriccio, in alto, come se facesse una sorta di spaventosa flessione ginnica. Non fu facile. L'immaginazione non poteva dargli forza come prima. Gli era accaduto qualcosa, era stato indebolito. La vitalità che possedeva, anche come fantasma, era stata salassata dalla materia con cui era intrecciato. Muscoli di fantasia tremarono, mentre lui faceva lo sforzo. Finalmente, lungo la schiena, gli tornò un misero formicolio di sensazione. Un calore, ma non sulla pelle. Dentro, appena sotto la superficie.

Gli ispirò bramosia, sete d'averne ancora. Nient'altro importava, il calore era rivi-talizzante, una fonte di vita. Fece pressione sulla sua forza e cominciò a salire più velocemente attraverso il terriccio, succhiando intanto maggior calore. Ben presto la faccia emerse dal terreno e lui si mosse a velocità quasi normale. Districarsi dal terriccio significava solo scoprire quanto fosse freddo. Si alzò, battendo i denti, braccia strette al petto, e si strofinò nel tentativo di trasmettere un po' di calore alla carne gelata. Solo i piedi erano caldi, anche se il termine era relativo.

L'erba intorno ai suoi sandali era di un giallo marrone malaticcio, morta e afflo-sciata. Ogni stelo aveva una delicata infarinatura di brina. L'erba formava una chiazza più o meno ovale lunga due metri. A forma di corpo umano, in realtà. Dariat la fissò, stupito.

Maledizione, aveva così freddo!

"Dariat? Sei tu, ragazzo?"

"Sì, sono io. Una domanda..." In realtà non voleva saperlo, ma doveva saperlo.

"Per quanto tempo sono stato... fuori contatto?"

"Diciassette ore."

Diciassette anni gli sarebbero parsi più credibili. "Tutto qui?"

"Sì. Cos'è accaduto?"

"Mi hanno picchiato fino a farmi entrare nel terreno. Letteralmente. Era... brutto.

Davvero brutto."

"Allora perché non sei uscito prima?"

"Non capireste."

"Hai ucciso l'erba?"

"Non so. Penso di sì."

"Come? Credevamo che non interagissi con la materia."

"Non chiedetelo a me. Quando sono venuto fuori, c'era una sorta di

calore. O forse a uccidere l'erba è stato l'odio, odio concentrato. Quello, emanavano. Thoale sia maledetto, come mi odiavano! Ora ho freddo." Scrutò all'intorno, cercando fra i tronchi d'albero qualche segno degli altri fantasmi. Dopo un momento si allontanò dalla chiazza d'erba morta, spaventato da quel posto. Il contrario del terreno consacrato.

Il movimento aveva un buon effetto, gli scaldava le gambe. Quando guardò in basso, vide nell'erba una serie d'impronte gelate che andavano fino alla chiazza di sepoltura. Ma intanto si scaldava. Iniziò a camminare di nuovo e uno scarso sprazzo di calore gli filtrò dalle gambe al tronco. Ci sarebbe voluto un mucchio di tempo per disperdere il gelo, ma prima o poi sarebbe accaduto, ne era sicuro.

"Il grattastelle è dall'altra parte" disse la personalità.

"Lo so. Per questo torno nella valle. Lì sarò al sicuro."

"Per un poco."

"Non rischio un altro incontro."

"Devi. Uomo avvisato, mezzo salvato. Sta' solo attento. Se vedi qualche fantasma che ti aspetta più avanti, giragli intorno."

"Non lo faccio."

"Devi farlo. Il nostro stato interno è sempre il decadimento. Bisogna togliere da ze-ro-tau quei tuoi discendenti. A cosa ti serve un habitat morto? Sai che quelli sono la nostra sola possibilità di salvezza. Lo sai. Ci hai solo mostrato quanto è brutta la sepoltura qui. Potrebbe diventare permanente, se non capiamo bene."

"Merda!" Si fermò, in piedi a pugni chiusi. Filamenti di gelo gli scivolarono dalle piante dei piedi a far avvizzire l'erba.

"Puro buonsenso, Dariat. Non cederai a Rubra, se accetti."

"Questo non è..."

"Ah. Ricorda cosa siamo."

"E va bene. Bastardi. Dov'è Tolton?"

Tolton aveva trovato il bastone luminoso in un armadietto con attrezzature d'emergenza nell'ingresso del grattastelle. Emanava un bagliore soffuso di viola, privo di lu-centezza, e anche questo era a un pietoso livello percentuale del previsto wattaggio d'emissione. Ma dopo quaranta minuti gli occhi di Tolton si erano adattati bene.

Muoversi nel grattastelle poneva alcuni problemi fisici. La fermezza, tuttavia, era una faccenda diversa. Nell'altra mano Tolton portava un'ascia da incendio presa nello stesso armadietto. Non gli ispirava molta fiducia.

Al di là della bolla di luce che lo avviluppava, il buio era davvero fitto. E c'era silenzio. Nessuna luce brillava dalle finestre, non c'era neppure uno sgocciolio di rubinetto a rompere la monotonia del rumore dei suoi passi timorosi. Tre volte, da quando era lì, le celle elettrofosforescenti si erano accese all'improvviso per un arcano impulso elettrico che mandava frotte di fotoni a scivolare lungo i vestiboli e i pozzi delle scale. La prima volta Tolton rimase impietrito. La luce era apparsa dal nulla e correva verso di lui a grande velocità. Nel tempo impiegato a lanciare un grido e ad accuc-ciarsi, era già passata e svanita dietro un angolo. Anche le altre due volte, Tolton non reagì meglio.

Si disse che doveva sentirsi rinfrancato per il fatto che alcuni aspetti di Rubra e dell'habitat funzionassero ancora, anche se in modo irregolare. Non era una grande rassicurazione: il fatto che le stelle fossero scomparse alla vista era stato un forte shock. Tolton aveva già deciso che per un poco non avrebbe condiviso con gli altri residenti quella conoscenza. Ma non riusciva a capire dove fossero. Nel panico, riempiva costantemente di immagini paurose lo spazio vuoto fuori delle finestre. Non mancava molto che ciò che si aggirava fuori scivolasse fra le opache ombre del grattastelle vuoto. Si raggruppasse a cospirare e fluisse dietro di lui.

La porta a membrana in fondo alle scale era parzialmente espansa e i suoi bordi tremavano leggermente. Tolton infilò nell'apertura il bastone luminoso e scrutò il vestibolo del quinto piano. L'alto soffitto e il largo architrave ricurvo che erano la *mise en scéne* dei grattastelle di Valisk erano sempre sembrati imponenti, prima: l'inaliena-bile maestosità del bitek. Questo, quando ancora erano bagnati di luce e di calore ventiquattro ore al giorno. Adesso si raggruppavano minacciosamente intorno alla piccola area d'illuminazione da lui proiettata e ondeggiavano a ogni minimo movimento del bastone luminoso.

Tolton aspettò un momento, prendendo coraggio per uscire. Quel piano era composto principalmente di uffici commerciali. Quasi tutte le porte meccaniche erano chiuse. Tolton andò avanti, leggendo le targhe di ciascuna porta. L'ottava era quella di un fisioterapista specializzato in traumi sportivi. Dentro c'erano di sicuro delle nanoniche mediche. Il pannello d'emergenza era in cima all'intelaiatura. Tolton lo ruppe con la parte smussata dell'ascia e mise in mostra la maniglia interna. Non c'era corrente, perciò il lucchetto elettronico non funzionava. Tolton rimediò con un paio di giri della maniglia e aprì la porta.

Tipica sala d’attesa: sedie non molto costose, un distributore di bevande analcoli-che, riproduzioni di opere d’arte e rigogliose piante in vaso. L’ampia finestra circolare dava sul nulla, pareva uno specchio nero. Tolton vi vide riflessa la propria immagine e quella di un uomo grasso, in abiti sporchi, in piedi alle sue spalle. Lanciò un grido di sorpresa e lasciò cadere il bastone luminoso. Piatti piani di luce e di ombra traballarono intorno a lui. Tolton si girò e alzò l’ascia, pronto a colpire l’avversario.

Quasi perdette l’equilibrio, per la rapidità del movimento.

Il grassone agitava freneticamente le braccia e gridava. Tolton non sentiva niente di più di un gentile mormorio d’aria. Strinse con forza l’ascia che gli ballonzolava sulla testa, pronto a reagire al minimo segno d’antagonismo. Non ce ne furono. Probabilmente non era possibile che ce ne fossero. Tolton vedeva la porta, attraverso il corpo del grassone. Un fantasma. La cosa non lo rese più felice.

Il grassone, mani sui fianchi, aveva alzato il viso, con espressione esasperata. Diceva qualcosa, lentamente e a voce alta, come un adulto che parlasse a un bambino idiota. Di nuovo ci fu una lieve increspatura dell’aria. Tolton corrugò la fronte: corrispondeva al movimento delle mascelle del fantasma.

Alla fine la comunicazione divenne un derivato della lettura sulle labbra. Non c’era mai suono sufficiente (se si trattava davvero di questo) a formare intere parole anziché deboli indizi.

— Tieni l’ascia al contrario.

— Eh? — Guardò in alto. La lama puntava all’indietro. Tolton girò l’ascia; poi, imbarazzato, l’abbassò. — Chi sei?

— Mi chiamo Dariat.

— Perdi tempo a seguirmi. Non mi puoi possedere.

— Non voglio farlo. Sono qui per trasmetterti un messaggio.

— Ah, sì?

— Sì. La personalità dell’habitat vuole che tu spenga alcuni moduli zero-tau.

— Come diavolo lo sai?
— Siamo in contatto di affinità.
— Ma tu sei un...
— Un fantasma. Sì, me ne sono accorto. Anche se nel mio caso sarebbe più appropriato il termine *revenant*, ritengo.
— Re... cosa?
— La personalità non mi ha avvertito che eri così stupido.
— Non sono... — Per l'insulto, si mise a farfugliare. Si bloccò e iniziò a ridere.
Dariat lanciò al presunto poeta di strada un'occhiata d'irritazione. — Che c'è ora?
— Ai miei tempi ne ho viste di tutti i colori, ma discutere con un fantasma del mio quoziente d'intelligenza è il massimo.
Dariat sogghignò. — Un punto a tuo favore.
— Grazie, amico.
— Allora, ci aiuti?
— Certo. Spegnere i moduli sarà utile?
— Sì. Quella pazza puttana di Kiera teneva in stasi un mucchio di miei illustri parenti. Dovrebbero essere in grado di rimettere tutto a posto.
— E poi possiamo andarcene da... — Diede un'altra occhiata alla finestra. — Dove siamo esattamente?
— Non sono sicuro che lo si possa definire un luogo. Uno stato d'esistenza differente, direi meglio. Esiste per essere ostile ai posseduti. Purtroppo presenta alcuni im-previsti effetti collaterali.
— Parli come un esperto, ma francamente lo trovo difficile da credere.
— Ho avuto un ruolo nel finire qui — ammise Dariat. — Però non sono completamente sicuro dei particolari.
— Capisco. Be', meglio metterci al lavoro, allora. — Raccolse il bastone luminoso. — Ah, un momento. Ho promesso a una donna di cercare per lei dei pacchetti di nanoniche mediche. Ne ha davvero bisogno.
— Ce ne sono nell'armadietto del fisioterapista — disse Dariat. Lo indicò.
— Sei davvero in contatto con Rubra, sì?
— È un po' cambiato, ma... sì.
— Allora sono curioso. Perché voi due avete scelto me per questo compito?
— La decisione è sua. Ma quasi tutti gli altri residenti corporei ci hanno

rimesso il cervello, quando sono diventati ex posseduti. Li hai visti nel parco. Al momento non sono in grado di fare niente. Sei il migliore che ci sia rimasto.

— Oh, maledizione.

Quando emersero nel decrepito ingresso, Tolton si sedette e cercò di far funzionare un blocco processore. Non aveva mai avuto una memoria didattica riguardante le loro operazioni e i parametri del programma. Non ne aveva mai avuto bisogno: li usava solo per registrare e far girare dischetti AV e per le comunicazioni, oltre a qualche semplice comando per le nanoniche mediche (di solito per disintossicarsi il sangue, la mattina dopo una sbornia).

Dariat cominciò a consigliarlo su come alterare il programma operativo, in pratica facilitare l'unità. Perfino lui fu obbligato a consultarsi con la personalità dell'habitat per sapere quali subroutine cancellare. Impiegarono venti minuti per mettere in funzione la piccola unità e avere un affidabile livello operativo.

Dopo altri quindici minuti per far girare il programma diagnostico (più lento del solito) seppero cosa avrebbero potuto realizzare le nanoniche mediche in un ambiente così antagonistico. Non erano buone notizie: i filamenti che s'intrecciavano nella carne umana e la manipolavano erano sofisticate stringhe molecolari con conseguenti routine direttive di ordine superiore. Avrebbero potuto legare insieme le labbra di una ferita e instillare dosi di prodotti biochimici presi dalla provvista. Ma non era più possibile guarire un tumore eliminando le singole cellule cancerose.

"Non possiamo perdere altro tempo con questa faccenda" protestò la personalità dell'habitat.

Tolton era ingobbito sul blocco. Dariat gli agitò la mano sotto il viso, l'unico modo per richiamare la sua attenzione. Nel parco trovava ancora più difficile sentirlo. Sospettava anzi che la sua "voce" fosse una sorta di debole telepatia.

— Dovrà bastare — disse.

Tolton guardò di nuovo, perplesso, l'orribile guazzabuglio di icone che mulinava sullo schermo. — Saranno in grado di curarla?

— No. I tumori non possono tornare indietro, ma i pacchetti dovrebbero tenerli a bada finché lei non tornerà nell'universo reale.

— Va bene. Immagino che ci riusciranno.

Dariat si sentì moderatamente in colpa per la tristezza nella voce di Tolton. Era toc-cante, l'ansia e la devozione del poeta di strada per una

sconosciuta con cui aveva solo trascorso cinque minuti.

Attraversarono il fossato di baracche in disfacimento ed entrarono nel cerchio di sofferenza umana. L'odio diretto a Dariat da quelli che lo vedevano era tanto profondo da bruciare. Lui, una creatura adesso di puro pensiero, era schiaffeggiato dalle emanazioni di cruda emozione. Non erano forti come i colpi infertigli dai colleghi fantasmi, ma il suo effetto cumulativo era fastidioso e debilitante. Quando era entrato di soppiatto nell'ingresso, non aveva attirato una simile attenzione, al massimo qualche occhiata di risentimento. Ma allora, capì, soffriva ancora degli effetti della sepoltura, era più debole, più etereo.

Ora, le derisioni e i fischi diventavano un crescendo, man mano che sempre più persone capivano il motivo di tanta agitazione e vi prendevano parte. Dariat cominciò a barcollare, gemendo per il dolore.

— Cosa c'è? — chiese Tolton.

Dariat scosse la testa. Ora in lui montava una paura vera. Se fosse inciampato e caduto lì, vittima di quell'ondata di odio, forse non sarebbe più riuscito a emergere dal terreno. A ogni tentativo sarebbe stato spinto giù dalla folla che danzava sulla sua tomba vivente.

— Vado — borbottò. — Devo andare. — Si coprì le orecchie (un bel risultato, ne ottenne) e barcollò alla massima velocità possibile verso gli ombrosi alberi più in là.

— Ti aspetto. Quando hai terminato, raggiungimi.

Tolton guardò con sgomento i fantasmi allontanarsi velocemente, fin troppo consapevole dell'animosità che ora si concentrava su di lui. A testa bassa, si affrettò nella direzione dove pensava di avere lasciato la donna.

Lei era ancora lì, appoggiata all'albero. Lo guardò con occhi spenti, soffusi di terrore, senza più speranza. Era l'unica parte di lei che tradiva emozioni: la faccia dalla pelle tirata pareva incapace di mostrare la minima espressione. — Cos'era tutto quel rumore? — borbottò.

— Credo che qui in giro ci fosse un fantasma.

— L'hanno ucciso?

— Non so. Non credo che si possano uccidere i fantasmi.

— Acqua santa. Usa l'acqua santa. — Tolton si inginocchiò e con gentilezza le dischiuse le mani che stringevano la coperta. Quando i lembi si aprirono, era deciso a non fare smorfie. Ma fu dura. Sistemò sui seni e sul ventre della donna i pacchetti di nanoniche mediche, come gli aveva detto Dariat, e usò il blocco per attivare i programmi già caricati. I pacchetti

vibrarono leggermente, cominciarono a saldarsi alla pelle.

La donna emise un debole sospiro di sollievo e contentezza insieme.

— Andrà tutto bene — le disse Tolton. — Ora fermeranno il cancro.

Lei aveva chiuso gli occhi. — Non ti credo. Ma è bello sentirlo dire.

— Parlo sul serio.

— Acqua santa. L'acqua santa brucia quei bastardi.

— Lo terrò a mente.

Tolton trovò Dariat nascosto tra i primi alberi. Il fantasma non riusciva a stare fermo, si guardava nervosamente intorno in cerca di segni di altri fantasmi in arrivo.

— Tranquillo, amico. Gli altri se ne fregano di te, se te ne stai lontano da loro.

— Proprio quello che intendo fare — borbottò Dariat. — Andiamo, dobbiamo fare un po' di strada.

Si mise in marcia.

Tolton scrollò le spalle e lo seguì.

— Come stava la donna? — chiese Dariat.

— Baldanzosa. Voleva spruzzarti addosso acqua santa.

— Stupida vacca — sbuffò Dariat, divertito. — Quella serve per i vampiri.

Kiera aveva stabilito che i moduli zero-tau fossero messi nelle camere inferiori intorno alla base della calotta nord. In quella parte dell'habitat il polyp era un alveare di caverne e di tunnel: le camere erano usate quasi esclusivamente dall'industria astro-nautica per supportare le infrastrutture del ripiano d'attracco, per magazzini, laboratori e impianti di fabbricazione, tutti riservati a rifornire la flotta di nerofalchi della Magellanic. Era il posto più logico. Le attrezzature erano già a portata di mano. E nelle caverne, a differenza dei grattastelle, non c'era grande rischio di un'insurrezione di Rubra. Se avessero voluto metterli da un'altra parte, si sarebbero dovuti sobbarcare un fastidioso lavoro di spostamento.

Quando Dariat gli disse dov'erano i moduli zero-tau, Tolton provò a usare una delle jeep a nolo abbandonate intorno all'ingresso del grattastelle. La jeep strisciava a malapena a passo d'uomo. Si fermò. Ripartì. Strisciò ancora un poco. Si fermò.

Percorsero a piedi tutta la strada fino alla calotta nord. Varie volte durante il giorno Tolton notò che Dariat scrutava il sentiero alle loro spalle e gli chiese che cosa cercasse.

— Impronte — rispose il fantasma.

Tolton decise che Dariat, dopo ciò che aveva sopportato, aveva diritto a un ragionevole grado di paranoia. Quando si avventurarono nei livelli delle caverne, il bastone luminoso divenne sempre più vivido. In alcuni macchinari palpitavano spie luminose. Dopo un poco, mentre erano nelle profondità del guscio dell'habitat, le strisce elettrofosforescenti si accesero; non erano brillanti come prima, ma restavano costanti.

Tolton spense il bastone luminoso: — Sai, quaggiù mi sento sempre meglio.

Dariat non rispose. Anche lui era consapevole della differenza. Un'atmosfera che ricordava gli esaltanti giorni di trent'anni prima, luminosi giorni estivi senza fine, quando essere vivi era una vera benedizione. La personalità non si sbagliava, il distacco dal mondo terreno tipico di quel continuum non era penetrato fin lì. Le cose funzionavano come avrebbero dovuto.

"Forse riusciremo a salvare ancora qualcosa" pensò.

Trovarono i moduli zero-tau in una lunga caverna. A un certo punto c'erano stati macchinari o scaffali appesi alla parete: piccole staffe metalliche sporgevano ancora dal polyp ambra scuro. Profondi graffi rivelavano la loro recente, frettolosa rimozione. Ora la caverna era vuota, a parte la fila di sarcofagi di un nero interstellare lungo il pavimento. Ciascuno di essi era stato tolto da un nerofalco, ne erano prova gli accessori rozzamente tagliati. Spessi cavi erano stati attaccati ai pannelli interfaccia e collegati a blocchi di sferiche celle elettriche ad alta densità.

— Da dove comincio? — chiese Tolton.

Il blocco processore che portava emise un segnale sonoro prima che Dariat iniziasse il solito procedimento di enunciazione. — Non importa. Scegline uno.

— Ehi — sorrise Tolton. — Sei tornato.

— Le voci della mia dipartita erano molto esagerate.

"Oh, per favore" disse Dariat, rivolto all'habitat.

"Che ti prende? Sei di nuovo in pista. Rallegrati."

Dariat sentì all'improvviso una rinascita d'ottimismo, la sensazione di un animale in letargo che si avvicina alla fine dell'inverno. Tenne a freno lo scetticismo e guardò Tolton accostarsi al più vicino modulo zero-tau. La personalità trasmise un paio di semplici istruzioni e Tolton batté sulla tastiera.

Erentz terminò di acquattarsi mentre la scena sopra di lei cambiava.

L’istante prima, un signore della guerra cinese, con un sorriso crudele, le prometteva che la prossima cosa che avrebbe conosciuto sarebbe stata la tortura che portava alla possessione; l’istante dopo, un uomo moderatamente sovrappeso, dagli occhi sgranati, con una barba grigia di almeno dieci giorni, la scrutava dall’alto. Anche la luce era più fioca.

Il gemito che lei aveva iniziato prima che il modulo fosse attivato continuò, si alzò di tono.

“Va tutto bene. Cerca di calmarti.”

Erentz esitò, trattenendo il fiato. “Rubra?” pensò. La voce mentale che l’aveva sgridata fin da quando poteva ricordare le parve un po’ diversa.

“Quasi. Ma non preoccuparti. I posseduti se ne sono andati. Sei al sicuro.” Un’emozione di fondo nella voce le provocò un piccolo dubbio. Ma l’ovvia preoccupazione dell’uomo che la fissava fu un bizzarro tonico dal rapido effetto. Quell’uo-mo non era decisamente un posseduto.

— Salve — disse Tolton, nel tentativo di ottenere una reazione dalla giovane donna sbigottita.

Erentz annuì lentamente e con cautela si alzò a sedere. Non le fu d’aiuto vedere, come prima cosa, Dariat che si ritraeva nell’ingresso della caverna. Emise un ansito di spavento.

“Sono dalla tua parte” le trasmise Dariat, ottenendo in risposta una risatina nervosa.

“Cosa succede qui?” chiese Erentz.

La personalità cominciò a metterla al corrente. Erentz accettò con sollievo la sua nuova situazione. Come tutti gli altri tolti da zero-tau, confidava in Rubra per avere una sostanziosa parte di fiducia. Che fosse stato lui a sconfiggere i posseduti era esal-tante. In quindici minuti tutti i moduli zero-tau furono spenti. Dariat e Tolton furono ridotti a semplici spettatori un po’ scocciati, mentre la brigata di discendenti di Rubra con rapidità ed efficienza si adoperava a liberare i loro congiunti. Dopo, quando si furono calmati, la personalità dell’habitat li divise in gruppi e affidò loro dei compiti.

Fu data priorità all’accensione dei vari generatori a fusione che punteggiavano lo spazioporto. Furono fatti due tentativi di innescare la fusione, entrambi falliti, I generatori a microfusione, scoprirono presto, funzionavano bene nelle caverne; così cominciarono l’arduo procedimento di spostare dallo spazioporto alla calotta tokamak ausiliari d’astronave. Quando il primo funzionò al 38 per cento di efficienza, capiro-no che c’era davvero una possibilità.

Furono fatti programmi per installarne un'altra decina nelle caverne e alimentare con la loro energia i conduttori organici dell'habitat. Dopo due giorni d'impegno, il tubo luce cominciò a splendere con l'intensità del primo mattino. La luminosità del pieno giorno era irraggiungibile, ma il ritorno a una luce quasi normale diede un grosso calcio psicologico ai residenti (curiosamente, vi erano compresi anche gli ostraciz-zati fantasmi). Uno dietro l'altro, i giganteschi organi dell'habitat ricominciarono a funzionare, ingerendo e rivitalizzando la miriade di fluidi e di gas utilizzati nel polyp.

Garantita la fiducia, la personalità e la sua squadra si disposero a indagare su quel continuum. Apparecchiature prelevate dai laboratori di fisica e dai centri di ricerca della Magellanic furono portate giù nelle caverne e messe in funzione. Furono ap-prontate sonde spaziali alla buona, con semplici insiemi sensori. Al di là del lavoro, il resto dei residenti a poco a poco cominciò a raccogliersi insieme mentalmente e fisicamente. Anche se quello prometteva di essere forse il viaggio più lungo di tutti.

Ma dopo una settimana Valisk aveva ritrovato una considerevole quantità della materia prima più desiderata: la speranza.

Sul viso di Joshua ci fu un largo sogghigno durante tutta la manovra d'avvicinamento: a volte era d'ammirazione, a volte di puro e semplice affetto. Joshua sapeva di fare la figura dello sciocco. Semplicemente, se ne fregava. L'insieme sensore esterno della *Lady Mac* trasmetteva alle sue nanoniche neurali una veduta panoramica della distesa di nubi rosa e bianche di Giove. Tranquillity era una distinta sagoma nera come lo spazio che navigava fra le tempeste.

Il massiccio habitat pareva non avere riportato nessun danno, anche se lo spazioporto era più scuro del normale. Gli scomparti d'attracco, normalmente il punto focale di frenetici sforzi di manutenzione, erano chiusi e bui, lasciavano i ricurvi scafi d'ebano delle navi adamiste parzialmente nascosti nei loro eclissati crateri di metallo.

Solo gli stroboscopi di navigazione e di allarme continuavano a lampeggiare lungo il bordo del grande disco bianco argento.

— È davvero qui — disse Ashly, con voce stupita, dall'altra parte del ponte. — È...

è...

— Offensivo? — suggerì Beaulieu.

— Proprio così, maledizione — disse Dahybi. — Niente di così grande può essere un'astronave. Niente.

Sarha rise piano. — Affrontate la realtà, gente: viviamo in tempi interessanti.

Joshua era lieto che Mzu, i suoi compatrioti e gli operativi dell'agenzia fossero giù nel salone della capsula D. Dopo tutto quello che avevano passato, se l'equipaggio avesse mostrato un simile stupore avrebbe fatto quasi un'ammissione di debolezza, come se in fin dei conti non potesse sostenere i rigori del volo stellare.

L'Autorità Gestione Voli trasmise il vettore d'avvicinamento e Joshua ridusse la velocità dei motori a fusione a un terzo di g, mentre attraversavano l'invisibile linea dove il centro controllo del traffico di Tranquillity si assumeva la responsabilità della guida. La loro scorta di cinque spaziofalchi imitò la manovra con consumata eleganza, riluttanti a mostrare nient'altro che perfezione a Lagrange Calvert, un tributo al modesto debito che gli edenisti gli dovevano per Aethra.

"Se solo sapessero" disse Samuel. "Farebbero parabole di gioia." Il sub-Consiglio gioviano che trattava questioni di sicurezza classificate accettò con un brivido ironico il commento. "Data la natura fondamentale della nostra cultura, la restrizione di conoscenza è sempre un curioso paradosso per noi" disse. "Tuttavia, nel caso dell'Alchimista, è pienamente giustificata. Ogni edenista non ha bisogno di conoscere i particolari specifici: da qui la necessità della mia esistenza. E il tuo lavoro."

"Ah, sì, il mio lavoro."

"Sei stanco di farlo."

"Moltissimo." Appena la *Lady Mac* era emersa sopra Giove, Samuel si era messo in contatto con il Consiglio della sicurezza. Per questo il loro arrivo aveva provocato solo un chiasso relativo. Il Consiglio e Tranquillity avevano subito accettato la decisione del Primo ammiraglio Aleksandrovich.

Dopo, Samuel si era immerso in contatto mentale nel Consiglio, lasciando che preoccupazioni e tensione si dissipassero fra i colleghi. Simpatia per gli Edenisti era molto più di semplice compassione: con l'affinità Samuel la sentiva entrargli nella mente, calore e luce che dissolvevano l'accumulo di gelide ombre che erano lo strascico della paura. Non più solo, galleggiava in un mare di gradita comprensione. I suoi pensieri cominciarono a scorrere in schemi più regolari e il suo corpo si quietò.

Fu pervaso da un senso di benessere: in comunione con il Consiglio, con i miliardi di creature che vivevano felicemente sopra Giove, giocando con gli spaziofalchi, ridi-venne se stesso.

“Tuttavia questo è il momento in cui abbiamo il massimo bisogno di te” replicò il sub-Consiglio. “Hai dimostrato quanto sei prezioso. Le tue abilità sono essenziali in questa crisi.”

“Lo so. E se sono necessario per un altro incarico, sono pronto. Ma penso che dopo questo è ora che trovi una nuova carriera. Cinquantotto anni di una sola cosa sono abbastanza, anche per un lavoro tranquillo.”

“Comprendiamo. Non c’è un immediato incarico sul campo in attesa per te. Ci piacerebbe che per il momento tu riprendessi l’osservazione della dottoressa Mzu.”

“Penso che ora sia una formalità.”

“Sì. Ma farà comodo averti lì di persona. Hai dimostrato il tuo valore a Monica Foulkes, lei si fida di te ed è il suo rapporto che influenzerà più d’ogni altra cosa il duca e, per il suo tramite, il re. In questa faccenda dobbiamo dimostrare al regno che facciamo gioco pulito.”

“Certo. La nostra alleanza è un successo notevole, anche in queste circostanze.”

“Senza dubbio.”

“Starò con Mzu.”

“Grazie.”

Samuel usò l’affinità per stare in comunicazione con la scorta di spaziofalchi e ricevere dai loro sensori l’immagine di Giove. Era una vista molto più soddisfacente della proiezione AV dell’insieme sensorio della *Lady Macbeth*. Samuel guardò l’avvicinamento a Tranquillity, con stupore reverenziale per il gigantesco habitat e non poco sconcerto per la sua capacità di fare balzi stellari. Era così strano, vederlo qui, un luogo ben noto, in una locazione ben nota; ma i due non avevano legami. Samuel sorrise al suo stesso sconforto.

— Sembri contento — disse Monica in tono sgarbato.

Avevano preso cuccette antiaccelerazione un po’ lontano da Mzu e dai superstiti del *Beezling*. I due gruppi ancora non si fidavano l’uno dell’altro; durante il volo erano stati formali e cortesi, niente di più.

Samuel indicò la colonna AV del salone, con il suo scintillio moiré, che mostrava l’avvicinamento. — Mi piace l’idea di contrastare Capone in questo modo. Un habitat che può compiere il balzo! Chi ci avrebbe mai pensato? Be’, una Saldana ci ha pensato, ovviamente. Non credo che molti altri l’avrebbero fatto.

— Non intendevo questo — disse Monica. — Eri contento nel momento

in cui siamo arrivati qui e da allora sembri sempre più felice. Ti ho tenuto d’occhio.

— Tornare a casa è sempre un conforto.

— Non è solo questo; sembri più rilassato.

— Vero. La comunione col mio popolo e con il Consiglio ha sempre questo effetto.

È un prezioso sollievo psicologico. Non mi piace starne lontano troppo a lungo.

— Oddio, ci risiamo, ancora propaganda.

Samuel rise. Forse non condividevano il legame d’affinità, ma ormai lui conosceva Monica così bene che quasi non faceva differenza. Una rivelazione piacevole, visto che trattava con una adamista, per giunta agente dell’ESA. — Non cerco di convertir-ti, dico solo che per me è positivo. Come hai notato.

Monica borbottò. — Se vuoi il mio parere, è una debolezza. Sei dipendente e la dipendenza non è positiva nella nostra professione. La gente dovrebbe essere in grado di agire per proprio conto, senza legami. Se sono troppo coinvolta, mi limito a far girare un programma stimolante.

— Ah, sì. Il naturale metodo umano di trattare con la tensione.

— Non peggiore del tuo. Più rapido e più pulito, inoltre.

— Ci sono molti modi di essere umani.

Monica lanciò di nascosto un’occhiata a Mzu e Adul, ancora pieni di risentimento per ciò che tutti quanti avevano passato. — Anche inumani.

— Credo che si sia resa conto della sua follia. È un bene. È un segno di maturità, imparare dai propri errori, soprattutto dopo averci convissuto per tutto quel tempo.

Lei può essere ancora un contributo positivo per la nostra società.

— Può darsi. Ma per quanto mi riguarda, bisognerà tenerla d’occhio fino alla morte. E perfino dopo la sua morte avrei dei dubbi, quella donna è davvero scaltra. Penso ancora che il Primo ammiraglio aveva torto, dovevamo metterli tutti in zero-tau.

— Be’, sta’ tranquilla: ho già detto al Consiglio che continuerò a tenerla d’occhio.

Sono troppo vecchio e logoro per un’altra missione sul campo. Ho sempre sognato di produrre vino; vino di qualità, è ovvio. Quel tipo di prodotto che soddisfa il vero eno-filo. In fin dei conti ho assaggiato abbastanza porcheria, viaggiando per la Confederazione. Alcuni nostri habitat

hanno magnifici vigneti, sai.

Monica gli lanciò un'occhiata di sorpresa, poi sbuffò, divertita. — Chi cerchi esattamente di ingannare?

Non fu di sicuro un benvenuto da eroe. Solo l'agenzia Collins si prese la briga di riportare che la *Lady Macbeth* aveva attraccato, oltretutto con un tono che insinuava che Joshua fosse tornato a casa di soppiatto.

Cinque sergenti accolsero Mzu e i superstiti del *Beezling* e li scortarono nei loro nuovi alloggi. Non erano in arresto, spiegò Tranquillity, parlando tramite le creature bioniche, ma espose con grande austerità gli orientamenti della loro residenza. Alcuni amici aspettavano l'equipaggio nello scomparto di ricezione. Dahybi e Beaulieu se ne andarono con loro, in cerca di un bar. Sarha e Ashly presero insieme un ascensore.

Due vicedirettori del Pringle Hotel accolsero Shea e Kole e li accompagnarono alle loro stanze.

Così Joshua restò a badare a Liol. Non sapeva esattamente che cosa fare. Orbitavano ancora l'uno intorno all'altro, anche se adesso era un'orbita ravvicinata. Un albergo era da escludere, troppo freddo, in fin dei conti Liol era della famiglia. Joshua rimpianse che non fossero riusciti a risolvere il problema della *Lady Mac* e della pretesa di Liol. Durante il viaggio suo fratello era diventato decisamente più conciliante.

Buon segno. A quanto pareva, Liol avrebbe dovuto dividere con lui l'appartamento.

Be', almeno avrebbe capito il casino di uno scapolo.

Ma appena Joshua uscì, a nuoto nell'aria, dalla camera d'equilibrio, si trovò davanti Ione, dita dei piedi premute con grazia da ballerina sul cuscinetto adesivo del compartimento. I dubbi su Liol svanirono. Ione indossava un semplice vestito estivo marrone a pallini e i suoi capelli biondo oro, spettinati, galleggiavano con grazia. Pareva infantile ed elegante al tempo stesso. La vista di lei in quel modo suscitò ricordi più caldi di qualsiasi memoria delle nanoniche neurali.

Ione sorrise con aria da furfante e tese le mani. Joshua afferrò la presa e si lasciò gentilmente fermare. Si baciarono, un fremito perduto da qualche parte fra semplici buoni amici e vecchi amanti. — Ben fatto — mormorò Ione.

— Grazie, io... — Corrugò la fronte nel vedere chi aspettava dietro di lei. Dominique. Con un'attillata T-shirt di pelle nera infilata in calzoncini sportivi bianchi. Tutta curve e vistoso atletismo. Tanto sfacciata quanto Ione era contegnosa.

— Joshua, tesoro! — squittì, felice, Dominique. — Oddio, hai un aspetto divino in tuta. Sei proprio magnificamente imballato. A cosa pensavano, i salaci stilisti?

— Ah, ciao, Dominique.

— Ciao? — Mise il broncio, tragicamente delusa. — Vieni qui, bel maschione.

Braccia sproporzionatamente forti si avvolsero intorno a lui. Larghe labbra calaro-no gioiosamente, la lingua gli si infilò in bocca. Capelli e feromoni gli solleticarono il naso, facendogli venire voglia di starnutire.

Joshua era troppo imbarazzato per resistere. All'improvviso lei s'irrigidì.
— Oh, uau! Siete due!

L'abbraccio fu interrotto. Dominique fissò, famelica, al di là di Joshua, fra un movimento di fronde dorate di capelli.

— Ah, è mio fratello — borbottò Joshua.

Liol rivolse a Dominique un languido sorriso e un inchino. Fu una buona manovra, visto che non era ancorato a un cuscinetto adesivo. — Liol Calvert, fratello maggiore di Joshua.

— Maggiore — ripeté Dominique. I suoi occhi rifletterono schegge di luce come civettuoli diamanti.

Senza capire come, Joshua non si trovò più fra lei e Liol.

— Benvenuto su Tranquillity — tubò Dominique.

Liol le prese la mano e le baciò le nocche. — È bello, essere qui. Un'esperienza spettacolare, finora.

Dalla gola di Joshua provenne un borbottio di costernazione.

— C'è un mucchio di cose da vedere e così diventa molto meglio — disse Dominique, con voce così roca da sembrare tenorile. — Se vuoi correre il rischio, cioè.

— Sono solo un semplice ragazzotto di un asteroide provinciale e non vedo l'ora di gustare le delizie del grande habitat perverso.

— Oh, abbiamo parecchie cose perverse che non troverai mai sul tuo asteroide.

— Ne sono sicuro.

Dominique piegò il dito a uncino e glielo agitò sotto il naso. — Da questa parte.

Levitarono insieme dal portello.

— Uhm — sorrise Ione con aria maliziosa e divertita. — Otto secondi. Un ottimo tempo, perfino per Dominique.

Joshua lasciò perdere il portello e la guardò negli occhi. Si rese conto che erano rimasti soli. — Ah, fantastico — rimarcò, ammirato.

— Diciamo solo che ho avuto una premonizione: quei due potevano andare d'accordo.

— Se lo mangerà vivo. Lo sai, vero?

— Tu non ti sei mai lamentato.

— Come sapevi di lui?

— Mentre eri in volo d'avvicinamento, ero impegnata ad assimilate ricordi dai sergenti. I due rimasti, comunque. Hai avuto un periodo infernale.

— Già.

— Farete tutto bene, tu e Liol. Siete solo un po' troppo simili in partenza per stare tranquilli, ecco tutto.

— Può darsi. — Si mosse a disagio.

Lei gli posò le mani sulle spalle, sorridendo. — Ma non identici.

Non parlarono molto, mentre scendevano lungo l'asse dello spazioporto. Solo occhiate e sorrisi. Tutti e due sapevano che cosa sarebbe accaduto quando fossero tornati all'appartamento di lei. E tutt'e due erano sollevati per essere sopravvissuti e forse volevano un ritorno a tempi passati perché avrebbero portato rassicurazione. Non sarebbe stato come prima, ma sarebbe stato ben noto. Solo quando furono in una vettura della metropolitana si baciarono come si deve. Joshua allungò la mano per carez-zarle la guancia.

— La tua mano! — esclamò Ione. In lei ribollì un fiume di brutti ricordi: il corridoio ad Ayacucho, Joshua carponi nella fanghiglia, la sua mano annerita e bruciata, le due ragazze strette l'una all'altra, piangenti, e il furioso arabo a terrorizzarle col suo ringhio mentre i sergenti aprivano il fuoco. Il rombo dei proiettili e il puzzo di sangue caldo. Non uno spettacolo sensovisivo, remoto e vagamente irreale: lei era stata una genuina spettatrice dell'evento reale e lo sarebbe rimasta sempre.

Joshua ritrasse la mano e lei la guardò, preoccupata. Un pacchetto nanonico medico aveva formato un sottile guanto per coprire dita e palma. — Tutto a posto — disse Joshua. — I medici della marina vi hanno impiantato del tessuto muscolare. Hanno parecchia pratica, con questo tipo di ferite. Fra una settimana starò benissimo.

— Bene. — Lo baciò sulla punta del naso.

— Ti preoccupi per un paio di dita; io avevo una paura del diavolo per Tranquillity.

Cristo, Ione, nemmeno immagini che effetto mi ha fatto scoprire che eri

sparita. Credevo che ti avessero posseduta, proprio come Valisk.

Sul viso lentigginoso le comparvero rughe di perplessità. — Ah, interessante. Mi sorprendo che altri restino sorpresi. D'accordo, poteva essere possessione. Ma tu, fra tutti, te ne saresti accorto. Sto bene come ti ho detto.

— Quando?

— La notte che ci siamo conosciuti. Dissi che nonno Michael credeva che alla fine avremmo incontrato ciò contro cui i Laymil si erano messi. Naturalmente a quel tempo tutti pensavano che si trattasse di una minaccia esterna, ipotesi abbastanza ragionevole. Purtroppo ciò significava che Tranquillity sarebbe stato il primo ad affrontar-la. O l'avremmo trovata nell'Anello di Rovine o sarebbe tornata a Mirchusko, l'ultimo posto da essa visitato. Il nonno sapeva che probabilmente non l'avremmo sconfitta con armi convenzionali, si augurava che avremmo scoperto cosa fosse, in modo da trovare in tempo una difesa di qualche tipo. Ma, poiché non si sa mai...

— Voleva essere in grado di scappare — concluse Joshua.

— Sì. Così ordinò una modifica nel genoma dell'habitat.

— E nessuno se ne rese conto? Cristo!

— Perché avrebbe dovuto? Intorno al guscio c'è un anello di cellule di configurazione di energia, alla fine del mare circonfluente. Se guardi l'habitat dall'esterno, la cresta che contiene l'acqua in realtà è un chilometro più larga del mare stesso. Ma chi vuoi che vada a misurare?

— Nascosto in piena vista.

— Già. Michael non vide motivo di dare pubblicità a questo fatto. I nostri regali parenti sapevano... presumo che sapessero, comunque. I file sono conservati nell'archivio di palazzo Apollo. Abbiamo la capacità di balzare via dai guai, balzare molto lontano. Stavolta ho scelto Giove perché lo ritenevo più sicuro. Ma Tranquillity poteva attraversare la galassia in balzi di mille anni luce e i posseduti non sarebbero mai riusciti a seguirci. E se la crisi peggiora davvero, lo farò.

— Adesso capisco. Ecco come conoscevi il vettore *wormhole* di *Udat*.

— Sì.

Quando la vettura della metropolitana giunse all'appartamento di Ione, Joshua provava conforto, oltre che eccitazione. Nessuno dei due prese l'iniziativa, chiedendo o facendo pressione: si limitarono ad andare in camera da letto perché era ciò che il momento ordinava. Si spogliarono, si ammirarono. Quasi come in sogno, Joshua assaporò di nuovo i seni di lei e rimpianse il tempo passato dall'ultima volta. Tutt'e due esibirono le vecchie

tecniche, sapendo con precisione che cosa fare perché la carne del partner acquistasse vigore e si risvegliasse.

Solo una volta, quando si mise in ginocchio davanti a lui, Ione parlò. — Non usare le nanoniche — mormorò. Con la lingua seguì il membro e chiuse delicatamente i denti su una palla. — Non stavolta. Dovrebbe essere naturale.

Joshua fu d'accordo e l'accontentò, apprezzando ogni secondo della performance.

Era una novità. Il grande letto col materasso di gelatina era sempre quello e sempre quelle erano le posizioni. Stavolta, però, avevano celebrato sinceramente e apertamente il potere fisico che esercitavano l'uno sull'altra. Era soddisfacente dal punto di vista emotivo quanto gratificante da quello sessuale.

Dopo, passarono la notte a dormire l'uno nelle braccia dell'alta, raggomitolati come fratellini. L'appagamento rese la colazione un pasto civile. Si avvolsero in grandi vesti da camera per sedersi a un grande tavolo di quercia in una stanza fatta a imitazione di una serra. Palme, felci e rampicanti xeno crescevano in vasi di terracotta rivestiti di muschio e s'intrecciavano su larghi graticci di ferro per creare verdeggianti pareti. L'illusione era quasi perfetta, a parte i piccoli pesci luminosi come neon che nuotavano dall'altra parte del vetro.

Domestici servirono uova di parizzat strapazzate, con tè inglese e spesse fette di pane tostato. Mentre mangiavano, si collegarono a vari notiziari trasmessi dalla Terra e dalla Fascia di O'Neill, seguendo la risposta della Confederazione a Capone, la raccolta di forze per la Liberazione di Mortonridge, le voci sulla diffusione dei posseduti fra gli asteroidi e sulla loro comparsa in sistemi solari fino a quel momento ritenuti puliti.

— C'è sempre chi infrange la quarantena — disse Ione, sarcastica, al pezzo su Koblat portato fuori dell'universo. — Gli idioti in quegli asteroidi li lasciano ancora attraccare. A questo ritmo, l'Assemblea dovrà chiudere anche il volo interplanetario.

Joshua staccò lo sguardo dalla proiezione AV. — Non farebbe differenza.

— Altro che! Bisogna isolarli.

Joshua sospirò, rimpiangendo la facilità con cui l'umore era cambiato. Dimenticare tutto per un giorno era stato un vero conforto. — Non capisci. È come dire che saresti al sicuro se Tranquillity balzasse dall'altra parte della galassia dove i posseduti non possono trovarti. Ti troveranno sempre, non te ne rendi conto? Sono ciò che diverrai.

Tu, io, tutti.

— Tutti no, Joshua. Laton parlò di una sorta di viaggio nell'aldilà, convinto che non vi sarebbe rimasto intrappolato. I Kiint hanno in pratica ammesso che non finire-mo lì tutti quanti.

— Bene, conta su questo. Scopri perché.

— Come? — Gli lanciò uno sguardo misurato. — Non è da te.

— Sì, invece. Credo che volesse quel posseduto per farmi capire.

— Ti riferisci a quell'arabo su Ayacucho?

— Già. Senza scherzi, Ione, guardavo negli occhi la morte e ciò che viene dopo.

Roba da fermarsi e porsi domande. Non si può risolvere tutto mediante l'azione diretta. Ecco cosa rende così assurda la Liberazione di Mortonridge.

— Non so. Quella deprimente campagna non è altro che un esercizio propagandi-stico.

— Già. Però mi aspetto che quelli non più posseduti, grazie a loro, mostrino gratitudine.

— Joshua! Non puoi avere l'uno e l'altro.

Lui le sorrise da sopra il bordo della grossa tazza da tè. — Lo avremo, però, vero?

Deve esserci una soluzione che soddisfi tutt'e due le parti.

— Giusto — ammise prudentemente Ione.

5

Ogni mese, in qualsiasi periodo dell'anno, sulla superficie terrestre si scatenavano da due a sette tempeste "Armada", in un continuo assalto che durava da più di cinquecento anni. Come per un mucchio di cose, il nome era entrato nell'uso quotidiano.

Pochi sapevano che era ispirato alla famosa tempesta che distrusse l'Invincibile Armata e a nessuno interessava da dove derivasse.

Era iniziato con la teoria del caos: l'asserzione che il battito d'ali di una farfalla in una foresta pluviale sudamericana darebbe origine a un uragano a Hong Kong. Poi nel Ventunesimo secolo venne la fusione a buon mercato e l'industrializzazione di massa: nel giro di due decenni, interi continenti si portarono a livelli di vita degni del consumismo occidentale. Miliardi di persone si ritrovarono con il credito per comprare una moltitudine di elettrodomestici, automobili, vacanze esotiche; si trasferirono in case nuove, migliori, più ampie, adottando stili di vita che ampliavano di qualche ordine di grandezza il consumo d'energia. Affannate a servire il loro potere

d’acquisto, le compagnie costruirono città di nuove fabbriche. Consumatori e produttori disperse-ro nell’ambiente enormi quantità di calore, agitando l’atmosfera al di là dei peggiori scenari della maggior parte dei modelli studiati al computer.

Dopo che la maggiore tempesta mai registrata della storia infuriò sul Pacifico orientale nei primi mesi del 2071, un presentatore di notiziari scandalistici via cavo disse che c’era voluto il battito d’ali di un’intera Armada di farfalle per dare origine a una simile violenza. Il termine prese piede.

La tempesta che era giunta dall’Atlantico centrale a inondare New York era rabbiosa anche per gli standard del Ventisettesimo secolo. Il suo progresso era stato tenuto sotto osservazione per ore dagli ansiosi ingegneri della difesa meteorologica dell’arcologia. Quando la tempesta giunse, i sistemi di risposta erano già in funzione. Pareva che una sbrindellata macchia di notte scivolasse nel cielo. Le nubi erano così fitte e dense che nessuna luce vi ribolliva per illuminarne la parte inferiore. Finché non iniziarono i fulmini. Allora a volte era possibile distinguere i ciuffi arrotondati, striati di strati grigio plumbeo che ondeggiavano in alto a velocità minacciosa. I livelli d’energia contenuti all’interno si sarebbero rivelati fatali per ogni edificio non protetto.

Di conseguenza la capacità di deflettere o di sopportare le tempeste era il principale requisito di ogni progetto presentato alla commissione edilizia civile di New York per ottenere un permesso di costruzione. Era l’unico criterio che non avrebbe mai ceduto a bustarelle o pressioni politiche.

La cima di ogni megatorre era coronata di laser ad alto wattaggio i cui raggi erano abbastanza potenti da forare il cuore delle pesanti nubi. I laser incidevano canali di aria ionizzata, inducendo i fulmini a scaricarsi nelle griglie di superconduttori che mascheravano la struttura della torre. Ogni torre splendeva come una conica eruzione solare sopra i residenti della cupola, sputando globuli residui di plasma violetto.

Fra di essi cadeva la pioggia. Gocce grosse come un pugno erano spinte da venti furiosi a martellare contro le cupole. Generatori di forza legante molecolare venivano accesi per rinforzare gli esagoni trasparenti in modo che resistessero a una scarica cinetica che aveva la forza di abradere l’acciaio. All’altezza della tempesta, il volume d’acqua sopportato dalle cupole quadruplicava il loro peso. Con un diametro di venti chilometri da attraversare, un’infinita processione di onde da fare invidia a quelle delle

spiagge da surf rotolava giù dai pendii. Ai bordi, il moto ondoso d'acqua spumeg-giava nelle griglie di aspirazione di ventole che lo forzavano in tubature abbastanza larghe da poterle considerare fiumi verticali.

Il frastuono di questo sbarramento di elementi tambureggiava nella cupola fino a scuotere la griglia di montanti di carbotitanio che reggevano le rotaie della metropolitana. Gran parte del traffico di superficie era comunque bloccato. Dall'altra parte dell'arcologia, squadre d'emergenza erano pronte in caso di sfondamento. La polizia era all'erta contro criminali avventati. L'illuminazione lungo le vie e dentro gli edifici non era molto regolare. Perfino gli scudi dei laser e dei superconduttori non erano una garanzia contro picchi di corrente in tali condizioni. Le persone assennate andavano a casa o nei bar e aspettavano che schegge di luce color peltro cominciassero a incidere le nubi, segnalando la fine del diluvio. In quei momenti la paura toccava il massimo, i pensieri più primitivi venivano alla ribalta.

Buoni momenti. Utili.

Quinn alzò lo sguardo sul vecchio edificio che era la casa del Sommo Magus di New York e fu contento di ciò che vedeva. Alto appena ottocento metri, il grattacielo Leicester era il tipo di sgraziato edificio ideato da squadre di progettisti dominate dai contabili, dove ogni ornamento e ogni traccia d'originalità erano passati al vaglio del costo e respinti per frivoli motivi. Una gigantesca lapide con finestre, una delle quaranta lapidi clonate che formavano una siepe intorno a Hackett Park nella Cupola Due.

Molto in alto, scrosci di fulmini correvano fra le sei megatorri di guardia intorno alla cupola, lanciando ombre casuali. Per un momento Quinn credette che Leicester fosse davvero in movimento, pareti a strapiombo che traballavano. Luci che illuminavano in controluce metà delle migliaia di finestre si affievolivano e tornavano vivide come fiamme in una corrente d'aria. Quinn ne fu soddisfatto: la tempesta gli avrebbe fornito una certa copertura, quella notte.

Dietro di lui, i membri della setta uscivano dai van. Solo dieci posseduti, per ora.

Un numero maneggevole, per ciò che aveva in mente. Il resto, accoliti e iniziati, seguivano con obbedienza, pieni di stupore reverenziale per gli apostoli del male che ora li comandavano.

La fede, rifletté Quinn, era uno strano potere. Loro avevano dedicato la vita alla setta, senza mai mettere in discussione i suoi vangeli. Eppure in tutto quel tempo avevano la rassicurazione della routine, la nozione che il Fratello

di Dio non si sarebbe mai manifestato realmente. Il fondamento di ogni religione: il tuo dio sia una promessa, mai da incontrare in questa vita, in questo universo.

Ora le anime tornavano, con il potere di fare tenebrosi miracoli. Gli accoliti erano rimasti stupefatti anziché terrorizzati, vinto l’ultimo dubbio. Condannati come i peggiori reietti, ora sapevano d’avere avuto ragione fin dall’inizio. Sapevano che avrebbero vinto. Qualsiasi ordine ricevessero, ubbidivano ciecamente.

Quinn indicò alla prima squadra di avanzare. Guidati da Wener, i tre ansiosi accoliti corsero giù per una fila di gradini alla base del muro e si raggrupparono in fondo, davanti alla porta dello scantinato in disuso. Un blocco per infrangere i codici fu applicato, poi una sonda di silicio programmabile fu espertamente inserita nella fessura fra la porta e lo stipite. Il silicio si fletté sotto gli invecchiati paletti manuali e iniziò a modificarsi e a spingerli indietro. In trenta secondi la via era aperta. Niente allarmi e niente uso rivelatore del potere energetico.

Quinn entrò.

La differenza fra il quartier generale e il tetro centro nella Eighty-Thirty Street sorprese perfino lui: per un attimo Quinn pensò addirittura d’essere finito nel posto sbagliato; ma Dobbie, che ora possedeva il corpo del Magus Garth, lo rassicurò. I corridoi e le sale rispecchiavano a rovescio lo splendore del Vaticano. Arredamenti ricchi e opere d’arte costose, ma ambiente sibaritico, anziché caldamente raffinato, a cele-brare depravazione e sofferenza.

— Cazzo, guardate questo posto — borbottò Wener, mentre percorrevano un corridoio. C’erano statue sul tema della bestialità, con creature sia mitiche sia xeno, e i quadri mostravano storici sant’uomini violati e sacrificati sugli altari del Portatore di Luce.

— Guardate bene — disse Quinn. — È tutto vostro. Le ore passate a rapinare cittadini e spingere illegali sulla strada hanno pagato per questo. Voi vivete nella merda, così il Sommo Magus può vivere come un vescovo cristiano. Bello, eh?

Wener e gli altri accoliti guardarono con odio la magnificenza che li circondava, invidiosi e rabbiosi. Si divisero, come predisposto; uno dei posseduti guidava ciascun gruppo di accoliti a prendere sotto controllo le uscite, le aree strategiche, il deposito segreto delle armi. Quinn andò dritto a cercare il Sommo Magus. Tre volte incontrò accoliti e sacerdoti che

percorrevano rapidamente i corridoi. Diede loro la stessa semplice scelta: seguirlo o essere posseduti.

Quelli diedero una sola occhiata alla veste nera, ascoltando la voce che bisbigliava dal cappuccio all'apparenza vuoto e capitolarono. Uno di loro emise perfino una risatina di sollievo e la sua mente fu invasa da un forte senso di rivendicazione.

Il Sommo Magus faceva il bagno, quando Quinn entrò a passo deciso nelle sue stanze. Sarebbe potuto essere l'attico del presidente di una multinazionale stellare: di sicuro in quell'opulenza c'era poca traccia di idolatria. Con grande delusione di Wener, il Magus non si faceva lavare da ragazze nude. Snelli meccanoidi domestici erano fermi in silenzio tra oggetti d'arredamento bianchi e blu. L'unica concessione alla turpitudine era il calice dal quale il Magus beveva vino rosso di diciassette anni del quale era impossibile ignorare gli effetti sessuali. Isole di bolle verde limetta andavano alla deriva intorno alla figura rotonda del Magus, emanando profumo di pino dolce.

Mentre Quinn avanzava silenziosamente sul marmo dalle pagliuzze dorate verso la vasca incassata nel pavimento, il Magus aveva già corrugato la fronte, forse messo in allarme dal cattivo funzionamento delle nanoniche neurali. Spalancò gli occhi per l'intrusione, poi li socchiuse, mentre l'eccentrica compagnia lo fissava dall'alto in basso.

— Sei un posseduto — disse, rivolgendosi direttamente a Quinn.

Non c'era panico nella sua mente e Quinn ne fu sorpreso: il vecchio pareva più che altro incuriosito. — No — rispose. — Sono il Messia di nostro Signore.

— Davvero?

Per il suo tono sfottente Quinn si agitò, facendo increspare l'orlo della veste. — Tu mi obbedirai o lascerò che una persona più meritevole prenda possesso di quel tuo grasso corpo di merda.

— Più accomodante, vuoi dire.

— Non prendermi per il culo.

— Non ho nessuna intenzione di prendere per il culo te o chiunque altro.

Quinn restò perplesso. La calma che percepiva nel Sommo Magus era a poco a poco sostituita da stanchezza. Il Magus bevve un altro sorso di vino.

— Sono qui per portare la Notte sulla Terra, come nostro Signore comanda — disse Quinn.

— Non *comanda* niente del genere, piccolo cazzone patetico.

Il cinereo viso di Quinn si materializzò e si sporse dal cappuccio.

Il Sommo Magus rise forte nel vedere lo shock e l'ira che vi erano dipinti e si suicidò. Senza rumore né isterismi, il suo corpo impietrì, poi scivolò lentamente lungo il fianco del bagno. Rotolò su un lato e galleggiò, inerte, nell'acqua, bianchi e gonfi rotoli di grasso che ballonzolavano fra le bolle verdi. Il calice di vino affondò e una macchia rossa segnò dove era svanito.

— Cosa fai? — gridò Quinn all'anima che lasciava il corpo. Percepì un ultimo ghigno di scherno, mentre i riccioli di energia evaporavano fra le pieghe dimensionali.

Mani adunche saettarono dalle voluminose maniche, come per riportare l'essenza del Sommo Magus ad affrontare il giudizio. — Merda! — ansimò Quinn. Il Magus era pazzo. Nessuno, nessuno andava nell'aldilà, ora che si sapeva con certezza cosa c'era in serbo.

— Testa di cazzo — brontolò Wener. Come gli altri accoliti, era turbato dalla morte. Cercò di non darlo a vedere.

Quinn si inginocchiò sul bordo del bagno ed esaminò il cadavere, con gli occhi e con sensi sovrannaturali, per scoprire il meccanismo della dipartita. C'erano i soliti impianti di armi, li percepiva benissimo, dure schegge fra i grani più soffici di materia organica; perfino le nanoniche neurali erano discernibili. Ma il potere energetico le aveva annullate. Cosa, allora? Quale strumento poteva realizzare un suicidio istantaneo e indolore? E perché il Sommo Magus lo portava su di sé?

Quinn si rialzò lentamente e ritrasse nel suo manto di notte la testa e le mani. —

Non importa — disse ai suoi agitati seguaci. — Il Fratello di Dio sa come trattare i traditori, l'aldilà non è un rifugio per coloro che Lo abbandonano.

Tutti annuirono, ansiosi di compiacerlo. — Ora andate a prenderli e portateli a me

— ordinò Quinn.

Gli accoliti si sparpagliarono per ubbidire. Radunarono tutti coloro che si trovavano nel quartier generale e li condussero nel tempio. Era una sala dal soffitto a volta, nel cuore del Leicester, una costruzione barocca di colonne dorate e blocchi di pietra rozzamente tagliati. Sei giganteschi pentacoli, incisi nel soffitto curvo, emettevano un bagliore carminio opaco. Il brontolio della tempesta si udiva appena, un riverbero basso che s'infiltrava nel Leicester e dava al pavimento una debole vibrazione.

Quinn rimase accanto all'altare, mentre i prigionieri erano portati a uno a

uno davanti a lui. Ogni volta ripeté la semplice scelta: seguirlo o essere posseduti. Era inutile limitarsi a sostenere che si sarebbero sottomessi. Quinn interrogò le loro più intime convinzioni e timori prima di emettere il verdetto finale. Non fu sorpreso nel vedere quanti fallivano. Era inevitabile che, a quel livello nella gerarchia della setta, si fossero rammolliti. Sempre malvagi, sempre sfruttatori dei soldati sotto di loro, ma non per le giuste ragioni. Il loro impulso dominante era diventato mantenere la posizione e le comodità, non promuovere la causa del Fratello della Luce. Traditori.

Quinn inflisse sofferenza per il loro crimine. Più di trenta furono incatenati all'altare e conquistati. Ormai Quinn era diventato esperto nell'aprire una fenditura nell'aldilà; ma, cosa più importante, aveva imparato come imporre la propria presenza intorno all'apertura, proteggendo il varco dagli immeritevoli. Anche nel loro disperato desiderio di fuga, molte anime non si avvicinarono a un simile guardiano. Quelli che emersero, erano conformi all'ideale di Quinn. Quasi tutti, da vivi, erano appartenuti a una setta.

Quinn li radunò dopo la cerimonia e spiegò che cosa il Fratello di Dio aveva deciso per loro. — Per portare la Notte su questo mondo non ci basta una sola arcologia.

Perciò lascio a voi questa. Non perdete l'occasione. Voglio che prendiate il comando, ma con prudenza, non come fanno su altri pianeti i posseduti, perfino Capone. Quelle teste di cazzo si buttano a capofitto su ogni città che incontrano. E ogni volta gli sbirri calano su di loro e li individuano. Stavolta sarà diverso. Avete gli accoliti che adorano il terreno su cui cacate. Usateli. Non andate in giro. Proprio questo permette alle fot-tute IA di snidarvi. Processori e cavi elettrici vanno in tilt, se siete nelle vicinanze.

Perciò statene lontano. Rimanete nei centri della setta e mandate gli accoliti a portarvi la gente.

— Quale gente? — chiese Dobbie. — Capisco che non dobbiamo andare in giro.

Però, merda, Quinn, a New York ci sono più di trecento milioni di persone. Gli accoliti non possono portarli tutti da noi.

— Possono portarvi quelli che contano, i comandanti di polizia e i tecnici, quelli che vi darebbero fastidio. O almeno possono eliminarli, perché non riferiscano che siete giunti in città. È ciò che voglio da voi, al momento. Trovatevi una sistemazione.

In ogni cupola c'è un centro della setta. Occupatelo e tenetevi lì nascosti

per un poco.

Fate pure vita da re, non vi impedisco di godervela. Ma vi voglio pronti, voglio che in ogni cupola ci sia una congrega di posseduti. Gente fidata, sapete tutti quant'è importante la disciplina. Ci diamo alla strategia. Scoprite dove si trovano i principali generatori a fusione, le stazioni di acqua potabile e gli impianti di trattamento dei liquami, da quali intersezioni dipende il sistema di trasporto, i nodi critici nella rete di comunicazione. Gli accoliti conosceranno già tutta questa merda o potranno scoprirla. Poi, quando darò l'ordine, distruggerete quei posti riducendoli a lava fumante. Paralizze-rete col terrorismo tutta la fottuta arcologia, la metterete in ginocchio. Così, quando usciremo allo scoperto a reclamare gloria per Lui, gli sbirri non saranno in grado di organizzare nessuna resistenza. Allora verrete fuori e inizierete a possedere altri e li sguinzaglierete. Nessuno potrà scappare, non c'è nessun posto dove rifugiarsi. Sugli asteroidi i posseduti vincono sempre; questo posto non è diverso, solo più grande.

— I nuovi posseduti non adorano il Fratello di Dio — disse uno. — Per cominciare, possiamo scegliere alcuni che lo adorano; ma se li sguinzagliamo, non c'è modo che milioni di loro facciano come diciamo noi.

— No, certo — disse Quinn. — Non all'inizio, comunque. Devono essere costretti, come ho fatto io a Nyvan. Non l'avete ancora capito? Cosa succederà a un'arcologia dove vivono trecento milioni di posseduti?

— Niente — disse Dobbie, perplesso. — Non funzionerà.

— Esatto — ronfò Quinn. — Niente funzionerà. Visiterò quante più arcologie po-trò e le seminerò di posseduti. E tutte andranno in rovina, perché il potere energetico guasta i macchinari. Le cupole non saranno più in grado di tenere fuori le tempeste, mancheranno cibo e acqua. Niente. Neppure quaranta miliardi di posseduti concentrati sullo stesso desiderio potranno cambiare la situazione. Sposteranno la Terra in un altro reame, ma neppure questo farà differenza. Trovarsi da un'altra parte non metterà cibo in tavola, non farà funzionare di nuovo le macchine. E allora accadrà! Capiranno di non avere altro a cui rivolgersi. Nostro Signore conquisterà la loro mente. — Alzò le mani e lasciò che un pallido sorriso trasparisse dal cappuccio. — Quaranta miliardi di possessori e i quaranta miliardi di posseduti. Ottanta miliardi di anime che gridano nella Notte, supplicando aiuto. Non capite? Un grido così forte, così pieno d'angoscia e di paura, ci porterà Lui. Finalmente. Lui emergerà dalla Notte, portando luce a coloro che sono giunti ad amarLo. — Rise nel vedere lo stupore sul loro viso e nel leggere la tenebrosa delizia nella

loro mente.

— Quanto ci vorrà? — chiese avidamente Dobbie. — Quanto dovremo aspettare?

— Un mese, forse. Mi occorre tempo per visitare tutte le arcologie. Ma le penetrerò tutte, alla fine. Aspettate il mio ordine. — Il contorno della sua veste cominciò a svanire; il profilo di mobili alle sue spalle divenne visibile. Quinn scomparve. Una gelida brezza passò nella stanza, disturbando i rauchi ansiti di costernazione che echeggiarono dai discepoli sbigottiti.

Il *Mindori* si avvicinò a Monterey ad accelerazione costante di 0,5 g. Duecento chilometri più avanti, le caratteristiche dell'asteroide divennero chiare, roccia accar-tocciata grigio polvere, trafitta da spire metalliche e pannelli. Monterey era circondato da uno sciame di puntini grigio perla che lampeggiavano e luccicavano nella tenace luce solare. La flotta dell'Organizzazione: più di seicento navi da guerra adamiste ferme in attesa, mentre un naviglio di servizio, più piccolo, svolazzava fra di esse.

Ciascuna nave era un nodo diverso nel campo di distorsione di Rocio Condra.

Scivolando fra i puntini c'erano i più sottili schemi d'interferenza di altri campi di distorsione. Gli inferifalchi di Valisk erano lì. Rocio lanciò un richiamo di benvenuto.

Quelli che si presero la briga di rispondere al suo arrivo erano mogi. Il contenuto emotivo che fremeva in gran parte dei suoi colleghi era di stentata accoglienza. Rocio lo accettò con riluttanza. Non si era aspettato altro.

"Lieto di vedere che hai trovato la via del ritorno a noi" disse Hudson Proctor.

"Cos'hai portato?"

Il legame d'affinità fornì a Rocio una vista attraverso gli occhi dell'uomo. Si trovava in un salone del ripiano d'attracco, che dava sui piedistalli dove erano appollaiati parecchi inferifalchi. La stanza era stata alterata in un ufficio da dirigente. Kiera Salter, a un'ampia scrivania, alzò la testa per dargli una dura occhiata inquisitrice.

"Ragazzi Notturni" disse Rocio. "Non sanno ancora che Valisk se n'è andato."

"Bene, bene."

— L'Organizzazione non sa che farsene di quel genere d'immondizia depò — disse Kiera, quando Hudson ripeté la silenziosa conversazione. — Attracca qui e sbarca-li. Saranno trattati come meritano.

“E noi?” chiese Rocio. “Cosa fanno ora gli inferifalchi?”

— Vi farò assegnare a compiti di sostegno alla flotta — disse Kiera, impassibile.

— Capone prepara un’altra invasione. Gli inferifalchi stanno diventando necessari per assicurare autosufficienza.

“Non voglio più avere compiti di combattimento, grazie. Questa astronave si dimostra un eccellente ospite per la mia anima; non intendo metterla in pericolo, soprattutto ora che non avete per me un corpo di riserva.”

Il sorriso di risposta di Kiera era il ritratto del rimpianto. Hudson non ritrasmise l’emozione, mantenne scrupolosamente neutro lo scambio di battute.

— Purtroppo siamo davvero sul piede di guerra — disse Kiera. — In altre parole, non era una richiesta.

“Cerchi di darmi ordini?”

— Ti offro una semplice scelta. Fai come ti dico oppure te ne torni subito dagli Edenisti. Sai perché? Perché siamo i soli che possono nutrirti. Adesso ho il pieno comando dell’unica scorta di nutriente in mano ai posseduti in questo sistema stellare.

Io, non Capone né l’Organizzazione. Io. Se vuoi impedire che quel tuo magnifico ospite muoia di denutrizione, fai esattamente ciò che ti dico e in cambio avrai il permesso di attraccare e di ingerire tutta la brodaglia che riesci a ingurgitare. Nessun altro può fornirtela, gli asteroidi non posseduti ti faranno saltare in aria con le loro piattaforme DS prima che ti avvicini a cento chilometri. Solo gli Edenisti possono rifor-nirti. Anche loro hanno un costo, sono sicura che te l’hanno detto. Se collabori con loro, li aiuti a capire la natura dell’interfaccia con l’aldilà. Scopriranno come bandir-ci. Tu e io saremo rispediti in quell’oblio infernale. Perciò decidi, Rocio: da quale parte stai, per chi voli. Non ti chiedo d’essermi amico, voglio solo sapere se mi ubbi-dirai, questo è tutto. E mi risponderai adesso.

Rocio aprì l’affinità per conversare con gli altri inferifalchi.“È con questo che ci minaccia?”

“Sì” risposero. “Non esiste una terza possibilità.”

“È mostruoso. In questa forma sono felice. Non voglio rischiarla per le egoistiche conquiste di Capone.”

“Allora proteggila, bastardo piagnucoloso” disse Etchells. “Smettila di piangere e lotta per ciò in cui credi. Alcuni di voi sono davvero patetici, non

meritano ciò che hanno avuto.”

Rocio ricordava Etchells, sempre ansioso di intercetrare gli spaziofalchi che tenevano sotto osservazione Valisk. Quando Capone aveva contattato Kiera per farsi aiutare, era stato entusiasta e ansioso di venire coinvolto nel conflitto.

“Fanculo, fascista fanatico.”

“Codardo e pronto a parole” ritorse Etchells. “Non c’è da stupirsi se sei così insi-curo.”

Rocio chiuse il canale di affinità con lo sgradevole inferifalco. “Attracco a Monterey e scarico i passeggeri” disse a Hudson e a Kiera. “Che genere di sostegno alla flotta proponi?”

Il sorriso di Kiera era privo di grazia. — Mentre la flotta è qui, tutti gli inferifalchi fanno i turni per intercettare i globi spia e le bombe invisibili al radar. Gli spaziofalchi hanno quasi rinunciato a queste stupidaggini, ma continuano a sondare le nostre difese, perciò dobbiamo restare vigili. A parte questo, ci sono anche incarichi di comunicazione, voli VIP e raccolta di merci dagli asteroidi. Niente di troppo impegnati-vo.

“E quando Capone troverà un nuovo pianeta da invadere?”

— Farai da scorta alla flotta e poi aiuterai a eliminare la rete di Difesa Strategica del pianeta bersaglio.

“Bene. Attraccherò fra otto minuti, per favore fate in modo che ci sia un piedistallo pronto a ricevermi.” Abbandonò la mente di Hudson Proctor e analizzò ciò che era stato detto. La situazione era quasi come s’aspettava: il controllo della fornitura di liquido nutritivo era l’unico modo pratico di legare all’Organizzazione gli inferifalchi.

Ma lui non aveva previsto che Kiera fosse ancora in carica.

Con qualche domanda a un paio di inferifalchi più amichevoli Rocio scoprì che Etchells aveva visitato gran parte degli insediamenti sugli asteroidi nel sistema di New California, facendo saltare in aria i macchinari per la produzione di liquido nutritivo.

Kiera aveva ordinato la missione e Hudson era stato a bordo per controllare che tutto andasse liscio. Kiera e l’Organizzazione erano ancora divisi. Lei usava il controllo sugli inferifalchi per mantenere la propria posizione di potere. Piccola puttana intri-gante. E sarebbero stati gli inferifalchi a pagare per la sua posizione.

Rocio socchiuse il surrogato di becco. Non riusciva più a fare un sorriso di moderata contentezza, ma l’intenzione c’era. L’obbedienza forzata genera

sempre malcon-tento. Non avrebbe faticato a trovare alleati. Abbandonò la sua preferita immagine di uccello non appena scivolò intorno allo spazioporto di Monterey. Il *Mindori* posò il proprio scafo su un piedistallo del ripiano d'attracco e accolse con piacere gli ugelli delle manichette che gli sondavano il ventre. Membrane muscolari si contrassero intorno agli anelli di chiusura e il denso fluido nutritivo si riversò nelle vesciche di riserva quasi vuote. Il procedimento mise in rilievo quant'era vulnerabile la gigantesca astronave bitek. Dopo un volo così lungo, Rocio sentiva una forte pressione subcosciente a ingerire di nuovo e non aveva proprio nessun controllo sulla sostanza pom-pata nei tubi. Kiera avrebbe potuto dargli qualsiasi cosa, dall'acqua a un raffinato ve-leno. Il liquido aveva un buon sapore, per il suo limitato senso interno e le ghiandole filtro, ma Rocio non poteva avere la certezza. Una situazione intollerabile. E allora?, si chiese, amareggiato. Il ricatto, ovviamente, era sempre intollerabile.

La ribellione cominciò subito. Rocio ordinò al suo insieme di processori bitek di aprire un canale nella rete di comunicazione dell'asteroide. Gli fu negato l'accesso a ogni sistema di difesa: l'Organizzazione aveva protetto completamente la sua architettura elettronica, come la forza di difesa di New California che aveva usurpato. Tuttavia in questo modo era possibile accedere a un mucchio di nuclei di memoria civile e di sensori. Rocio cominciò ad analizzare i dati disponibili e si agganciò a varie telecamere per guardare in giro.

Un grosso autobus avanzò pesantemente sul ripiano di roccia, col flaccido tubo d'equilibrio simile a proboscide d'elefante rivolto alla sezione di mantenimento vita del *Mindori*. Dentro l'inferifalco i ragazzi Notturni corsero nelle cabine a prendere i bagagli. Una coda lunga e agitata si formò fuori del portello della camera d'equilibrio principale. Choi-Ho e Maxim Payne, in fondo, sorridevano placidamente.

Quando il portello si aprì, con un sibilo di vapore, tutti i ragazzi emisero un ansito di delizia, Kiera in persona era lì ad attenderli. Corpo splendido in un abitino scarlatto, capelli che le ricadevano sulle spalle color del miele. E quel sorriso ipnotico, altrettanto vivido nella vita reale che nelle registrazioni. I ragazzi sfilarono davanti a lei come in sogno, occhi spalancati per il timore reverenziale, mentre lei li salutava tutti uno per uno. In cambio ricevette qualche parola smozzicata.

— Stavolta è andata bene — disse a Choi-Ho e Maxim, alla fine. — Un paio di voli sono finiti in sommossa, quando i ragazzi hanno capito di non

trovarsi su Valisk.

Se vogliono, possono essere delle piccole merde rognose. Ci sono stati vari danni ed è difficile trovare i componenti di ricambio per i moduli di mantenimento vita.

— E adesso cosa facciamo? — chiese Maxim.

— Ho sempre bisogno di buoni agenti. Oppure, se preferite, potete unirvi all'Organizzazione. Capone è ansioso di reclutare soldati per rafforzare il suo regno sul pianeta. Voi sarete nell'avanguardia del suo impero.

— Sono bravo a fare ciò che faccio ora — disse Choi-Ho in tono pacato. Maxim si affrettò a dirsi d'accordo.

Kiera osservò la loro mente. C'era una punta di risentimento, è ovvio, c'era sempre. Ma loro avevano capitolato. — D'accordo, siete assunti. E ora portiamo nell'asteroide quei marmocchi in libertà. Non si insospettiranno, se stiamo con loro.

Aveva ragione. La sua presenza bastò a ingannare gli infatuati Notturni e nessuno di loro chiese perché i finestrini dell'autobus fossero oscurati. Solo quando attraversarono la successiva serie di camere d'equilibrio cominciarono a nascere i sospetti.

Provenivano tutti da insediamenti su asteroidi e le attrezzature visibili erano molto simili a quelle che pensavano di essersi lasciati alle spalle. In teoria gli habitat erano differenti, non avevano quella quantità di congegni meccanici. Con i più anziani ora un po' perplessi, entrarono nella sala principale degli arrivi. I gangster dell'Organizzazione erano in attesa. Bastarono due interventi contro i ribelli più arditi per soffocare ogni resistenza. I ragazzi furono rapidamente segregati e classificati secondo le tabelle fornite da Leroy ed Emmet.

Fra un guazzabuglio di pianti di paura e di spavento, ciascun ragazzo fu portato fuori nei corridoi. Poiché l'Organizzazione era a predominio maschile, i ragazzi più grandi furono portati a Patricia Mangano per l'imminente possessione da parte di nuovi soldati. Con loro andarono le ragazze meno attraenti. Le più graziose furono spedite al bordello, dove avrebbero servito i soldati dell'Organizzazione e i seguaci non posseduti. I bambini (e la definizione era difficile, il fattore decisivo pareva essere un paio d'anni dopo la pubertà) furono mandati sul pianeta, dove Leroy li esibì ai reporter indipendenti, sostenendo che il loro salvataggio dai Notturni era carità umanitaria in nome di Al. L'immagine distorta di una ragazzina in lacrime spinta da un gangster, armato di mitra, in tuta marrone gessato svanì

dallo schermo del blocco processore in una grandinata di disturbi.

— Non riesco a trovare altre telecamere funzionanti in quella sezione — annunciò Rocio. — Volete che torni alla sala arrivi?

Jed lottò per far funzionare i muscoli della gola contratti. — No, basta così. —

Quando il possessore dell’inferifalco aveva mostrato loro le prime immagini catturate dalle telecamere, Jed avrebbe voluto saltare fuori del rifugio. Kiera era davvero a bordo! A soli trenta metri da lui. All’improvviso si era chiesto cosa diavolo facesse, acquattato dolorosamente tra freddi serbatoi macchiati di condensa, con spire di sudici cavi che gli sfregavano la fronte. La vista di Kiera gli aveva fatto tornare il vecchio rapimento estatico. E lei sorrideva. Avrebbe reso gli angeli invidiosi della sua bellezza e compassione.

Poi sentì quel pazzo di Gerald recitare: — Mostro, mostro, mostro, mostro —

come se fosse una sorta di stramba formula magica.

Beth strofinava il braccio del vecchio stronzo e gli diceva con simpatia: — Va tutto bene, la riavrai, la riavrai.

Jed avrebbe voluto gridare quanto erano fuori di testa quei due. Ma ormai gli ultimi Notturni erano nell’autobus e Kiera non sorrideva più. Al posto del sorriso aveva un’odiosa espressione aliena di disprezzo che rasentava la crudeltà. Le parole che le uscirono dalle labbra erano gelide e aspre. Rocio aveva detto il vero.

Malgrado l’evidenza, quella parte perduta del cuore di Jed aveva voluto credere nelle sue promesse di un mondo migliore. Ora capì che era svanito. Peggio ancora, non era mai esistito. Perfino Digger aveva avuto ragione. Il maledetto Digger, per l’amor del cielo! Lui era solo uno stupido ragazzo depò che cercava di fare l’ultimo viaggio di fuga da Koblat. Se Beth e le ragazze non fossero state lì con lui, sarebbe scoppiato in lacrime. Per lui nemmeno le scene nella sala degli arrivi erano orrende come il momento finale in cui il sorriso di Kiera era svanito.

Quando la faccia di Rocio ricomparve, le ragazze piagnucolavano piano, abbrac-ciate. Beth nemmeno tentò di nascondere le lacrime. Gerald si era zittito, richiuso in se stesso come al solito.

— Mi spiace — disse Rocio. — Sospettavo che sarebbe successa una cosa del genere. Se può esservi di conforto, anche io mi trovo in una posizione simile.

— Simile? — borbottò Beth. — Conforto? Conoscevo alcune di quelle ragazze, maledizione a te. Come puoi paragonare ciò che passeranno con ciò che devi fare tu?

Non è confortante, è nauseante.

— Sono costrette a prostituirsi per sopravvivere. Io devo rischiare in combattimento la vita mia e del mio ospite, se voglio continuare a esistere in questo universo. Sì, devo dire che sono situazioni simili, che tu capisca o no.

Nella sua disperazione, Beth guardò con odio il blocco processore. Non si era mai sentita così giù, nemmeno quando quegli uomini l'avevano afferrata, la volta che aveva incontrato Gerald.

— E ora? — chiese Jed, in tono lamentoso.

— Non sono sicuro — disse Rocio. — È chiaro che dobbiamo trovare una nuova fonte di liquido nutriente per me e per quegli inferifalchi che la pensano come me.

Dovrò raccogliere molte più informazioni, prima che la possibilità si presenti.

— Dobbiamo stare qui per tutto il tempo?

— No, certo. Nel modulo mantenimento vita non c'è nessuno, perciò ora potete uscire.

Occorsero cinque minuti di fatica per strisciare fuori dai condotti di servizio. Jed fu il primo a districarsi dal portello nel pavimento del gabinetto e aiutò gli altri. Uscirono nel corridoio centrale e si guardarono intorno ansiosamente, increduli d'essere soli.

Si fermarono nel salone di prua e guardarono dall'oblò il ripiano d'attracco. La fila di piedistalli si perdeva in lontananza, descriveva gradualmente una curva sopra di loro: argentei funghi che spuntavano dalla roccia grigiastra, ciascuno in una pozza di luce gialla. A parte altri tre inferifalchi che risucchiavano il fluido nutriente dalle manichette, il panorama sarebbe potuto essere quello di un'area abbandonata postindu-striale. Alcuni tecnici lavoravano nelle selle merci di un vascello; ma, a parte loro, niente si muoveva.

— Così aspettiamo e basta — disse Beth. lasciandosi cadere su un divano.

Jed premette il naso contro l'oblò, nel tentativodi vedere la parete rocciosa alle spalle del ripiano. — Immagino di sì.

— Ho fame — si lamentò Gari.

— Allora vai a mangiare — disse Jed. — Non sarò io a fermarti.

Girò le spalle all’oblò, vide l’apprensione della sorella e sorrise per rassicurarla. —

Sì, ragazzina, non ci sono problemi.

La cambusa era un compartimento che Rocio non aveva provato a modificare col potere energetico, lasciando intatte le superfici di metallo e di composito. Tuttavia era stata chiaramente saccheggiata da qualche esercito barbaro di passaggio. Una cascata di contenitori vuoti tappezzava il pavimento, incollata da liquidi simili a melassa. Gli sportelli degli armadi erano aperti e rivelavano spazi vuoti. Il timer di un forno a induzione non si stancava di emettere un segnale sonoro.

Una ricerca di dieci minuti produsse cinque lattine di cioccolata da bere, un contenitore di focacce di farina d’avena disidratate e una pizza con acciughe extra.

Jed guardò con sgomento quel tesoro. — Oh, Cristo, non c’è rimasto niente da mangiare. — Sapeva che cosa significava: uno di loro avrebbe dovuto introdursi di nascosto sull’asteroide a cercare provviste. Era facile scommettere su chi sarebbe stato scelto per quel compito.

Jay si svegliò in un letto meravigliosamente soffice, avviluppata in un liscio bozzo-lo di pulite lenzuola di cotone con un debole profumo di lavanda. Era in quel tiepido stato di dormiveglia che segue sempre un sonno profondo. Si rigirò un poco, godendosi il piacere d’essere in pace. Sotto la sua spalla era riuscito a incunearsi un piccolo oggetto, più duro del lussuoso guanciale. Jay chiuse la mano su di esso e lo tirò fuori.

Sentì una ruvida pelliccia solleticarle le dita. Corrugò la fronte, socchiuse gli occhi e lo sollevò: era la bambola. La vecchia bambola malridotta. Jay sorrise e posò accanto a sé il principe Dell. Accucciato sul materasso.

Spalancò gli occhi. Una nebbia di luce bianca curvava intorno a un paio di semplici tendine blu marina. Illuminava una pulita stanza di legno, col soffitto inclinato, sostenuto da un’impalcatura di nude travi. Le pareti dalle assi ben accostate erano dipinte di un serico verde, ornate con quadri in cornice, per la maggior parte paesaggi all’acquerello, anche se c’erano varie fotografie color seppia di gente in abiti da testi di storia. In un angolo c’era un lavandino smaltato, con rubinetti d’ottone; accanto a esso, un asciugamano appeso. Ai piedi del letto, una sedia di vimini con sopra un paio di grossi cuscini. Il rumore di onde che rotolavano gentilmente sulla spiaggia era appena percettibile in sottofondo.

Jay scostò le lenzuola e scese dal letto. Posò i piedi su un caldo tappeto e

si avvicinò alla finestra. Alzò un angolo della tenda e poi la scostò del tutto. Fuori c'era la spiaggia: una frangia d'erba che si mescolava a bianca sabbia e più in là una distesa di splendida acqua turchese che arrivava fino all'orizzonte velato di foschia. Un sereno cielo azzurro si alzava dall'altro lato della foschia, tagliato in due da quell'incredibile linea curva di brillanti pianeti bianco argento. Jay rise, sorpresa e deliziata. Era reale, veramente reale.

La porta della stanza da letto si apriva nel vestibolo dello chalet. Jay lo attraversò di corsa e uscì sulla veranda, tenendo in mano Principe Dell, con l'orlo della camicia da notte che le batteva contro i piedi scalzi. Fuori il caldo e l'umidità salmastra le volarono addosso insieme con l'intensa luce del sole. Jay scese gli scalini e andò sull'er-ba, a passi di danza e piroette. La sabbia era tanto calda da farla saltellare e tornare sull'erba. Jay lanciò un'occhiata di esasperazione all'acqua scintillante. Quanto le sarebbe piaciuto tuffarsi subito! Haile, pensò, avrebbe adorato quel posto.

— Buon giorno a te, giovane Jay Hilton.

Jay sobbalzò e si girò. Uno dei globi viola, che ricordava d'avere visto la sera prima, era sospeso a mezzo metro dalla sua testa. Jay arricciò il naso, perplessa. Il globo pareva la vittima di un abile artista dei graffiti che gli avesse inflitto due occhi bianchi e neri da fumetto, cerchiati dalla linea nera delle sopracciglia; altre linee nere definivano un naso rincagnato e la bocca era una curva fra due virgole di sorriso. —

Cosa sei? — chiese Jay.

— Be', sai, mi chiamo Mickey. Sono un fornitore universale. Ma speciale, perché sono tutto tuo. — La bocca si mosse su e giù a tempo con la voce.

— Ah, sì? — disse Jay, sospettosa. Quella sciocca faccia era troppo felice per i suoi gusti. — Cosa fa, un fornitore universale?

— Ecco, fornisce, ovviamente.

— Sei una macchina.

— Penso di sì — rispose Mickey, con sciocco divertimemo.

— Capisco. Allora, cosa fornisci?

— Qualsiasi cosa vuoi. Ogni oggetto materiale, cibo incluso.

— Non essere stupido. Sei piccolo. E se io volessi un... una vettura della ferrovia pneumatica?

— Perché dovresti volerla?

Jay gli sorrise con aria soddisfatta. — La voglio, ecco. Dimostro un

punto.

Le linee della faccia assunsero una sonnolenta espressione di obbedienza.
— Oh.

Va bene, allora. Ci vorranno circa quindici minuti per metterla insieme.

— Oh, certo — sogghignò Jay.

— Ehi! Contiene un mucchio di parti complicate, sai.

— Giusto.

— Se avessi chiesto una cosa più semplice, l'avrei fornita subito.

— E va bene. Voglio la statua di Diana dell'arcologia di Parigi. È solo un pezzo di pietra scolpita.

— Semplicissimo.

— Uh... — riuscì a borbottare Jay.

Mickey saettò sopra la spiaggia, troppo veloce per lei. Jay si girò appena in tempo per vederlo gonfiarsi altrettanto rapidamente. Con dieci metri di diametro, l'assurda faccia stagliata su di lei era a un tratto molto meno piacevole e inoffensiva. Dal fondo cominciarono a uscire un paio di scarpe. Lunghe quanto Jay era alta. Mickey cominciò a crescere, mettendo in mostra gambe, cintola, tronco...

In tutti i suoi quindici metri, la statua di granito guardò lontano, serenamente, sull'oceano kiint. Escrementi di piccione le segnavano le spalle. Sulla testa di Diana, Mickey si restrinse a dimensioni normali e scese verso Jay. La linea della bocca si modificò in appagamento felino.

— Cos'hai fatto? — gridò Jay.

— Ho fornito la statua. Cosa c'è, è sbagliata?

— No! Sì! — Guardò freneticamente la spiaggia. C'erano figure in movimento fuori degli altri chalet e del grande circolo bianco, ma per fortuna nessuna pareva avere notato niente. Per il momento. — Falla sparire!

— Oh, magnifico. — Si gonfiò di nuovo. Il suo broncio offeso era inquietante, in quelle dimensioni. La statua fu inghiottita intera. Unica testimonianza, un paio di gigantesche impronte sulla sabbia.

— Sei matto — lo accusò Jay, quando Mickey tornò normale. — Tutto matto. Dovrebbero spegnerti.

— Perché? — gemette Mickey.

— Per ciò che hai fatto.

— Solo ciò che mi è stato detto di fare — brontolò Mickey. — Ora annullerai anche quella vettura di ferrovia pneumatica, immagino.

— Sì!

— Dovresti deciderti. Non c’è da meravigliarsi che non vogliano passare alla Confederazione il mio tipo di tecnologia. Pensa a tutte le statue che lascerebbero in giro.

— Cambiò tono di voce, quasi un gemito isterico. — Ci sono umani su questo pianeta? Oh, sì, vedo tutti gli obelischi che hanno piantato per sostituire le foreste aborige-ne.

— Come fai? — chiese Jay, aspra. — Come funzioni? Scommetto che non sei mai stato sulla Terra. Come facevi a sapere l’aspetto della statua di Diana?

Mickey riportò la voce al tono normale. — I Kiint hanno una enorme biblioteca centrale, sai. Non c’è fine al materiale contenuto lì dentro, comprese le vostre enciclopedie d’arte. Devo solo trovare la memoria di stampo.

— E lo fai al tuo interno?

— Piccole cose, nessun problema. Sono il tuo uomo, basta una voce. La roba più grossa, quella bisogna metterla insieme in un posto simile a una fabbrica a grande velocità. Poi, quando è pronta e lucidata, la spediscono tramite me. Semplicissimo.

— D’accordo. Altra dornanda. Chi ha deciso di darti quella sciocca voce?

— Come sarebbe, sciocca? È magnifica!

— Be’, non parli come un adulto, no?

— Ah, da che pulpito! Sappi che sono una personalità di compagnia appropriata per una ragazzina della tua età, signorinella. Abbiamo passato tutta la notte a saccheggiare quella biblioteca per vedere che aspetto avrei dovuto avere. Hai idea di cosa significa guardare otto milioni di AV di Disney?

— Grazie per la sollecitudine.

— Sono qui per questo. Siamo soci, noi due. — Gli rispuntò il sorriso.

A braccia conserte, Jay lo fissò. — Bene, *socio*, voglio che mi fornisci un’astronave.

— Devi dimostrare un altro punto?

— Può darsi. Non m’importa il tipo d’astronave, ma voglio poterla pilotare da me; e deve avere l’autonomia per riportarmi nella galassia della Confederazione.

Gli occhi di Mickey batterono lentamente le palpebre, come se scuretti letargici scendessero a coprirli. — Mi spiace, Jay. Non si può. Lo farei, se potessi, sul serio, ma il capo dice no.

— Non sei proprio un bel compagno, eh?

— Che ne dici invece di un ghiacciolo al cioccolato e alla mandorla? È ora di sba-fare.

— Invece di un'astronave? Non credo.

— Ah, andiamo. Sai che lo vuoi.

— Non prima di colazione, grazie. — Gli girò la schiena.

— Va bene. Lo so, che ne dici di un megalitico frappé alla fragola con mucchi e mucchi di...

— Sta' zitto. E non ti chiami neanche Mickey. Perciò non fingere di esserlo. —

Sorrise al silenzio, immaginando che Mickey contorcesse lo schizzo di faccia in un'espressione ferita di costernazione. Sentì che la chiamavano dallo chalet.

Tracy Dean, sulla veranda, agitava il braccio, fiduciosa. Indossava una veste color limone chiaro, con il colletto di pizzo: un capo molto fuori moda, ma ancora elegante.

Jay tornò allo chalet, consapevole che la macchina fornitrice la seguiva.
— La faccia non è stata una buona idea, eh? — disse Tracy, con ironico divertimento, quando Jay salì gli scalini della veranda. — Non credo. Non per una che ha visto ciò che hai visto tu. Ma valeva la pena fare un tentativo.
— Sospirò. — Ecco, programma interrotto.

Adesso è solo un normale fornitore. E non parlerà più stupidamente.

Jay guardò in alto la sfera viola che adesso era del tutto priva di lineamenti. —

Non vorrei causare imbarazzo.

— Lo so, tesoro. Adesso vieni a sederti qui. Ti ho preparato la colazione.

Una bianca tovaglia di lino era stata stesa su un tavolo accanto alla ringhiera segnata dalle intemperie. C'erano tazze di terraglia con cereali e frutta, un boccale di latte e uno di succo d'arancia. C'era anche una teiera con un vecchio colino ammac-cato.

— Tè di Ceylon della Twining — disse allegramente Tracy, mentre si sedevano. —

Il migliore che si può avere per colazione, a mio parere. Sono diventata dipendente di quel tè alla fine del Diciannovesimo secolo, così una volta ne ho portato con me un poco. Ora i fornitori mi sintetizzano le foglioline. Se fossi snob, direi che non è la stessa cosa, ma non me la sento. Lasciamolo un poco in infusione, eh?

— Sì, certo — disse Jay. C’era qualcosa di delizioso e affascinante in quella vecchia signora che aveva la compassione di padre Horst e la decisione di Powel Mana-ni.

— Non hai mai messo il tè in infusione, signorina?

— No. Mamma lo portava sempre nel contenitore sigillato.

— Oh, poveri noi. Ci sono cose che la marcia del progresso non migliora, sai.

Jay versò del latte nella scodella di cereali e decise di non fare domande su quei fiocchi dalla forma strana. Una cosa alla volta. — I Kiint vivono in tutti quei pianeti?

— Ah, sì. Avevo promesso che oggi ti avrei dato spiegazioni, vero, tesoro?

— Sì.

— Che impazienza! Da dove cominciamo, allora? — Spruzzò un po’ di zucchero sul pompelmo e affondò nella polpa un cucchiaino d’argento. — Sì, i Kiint vivono in tutti quei pianeti. Li hanno costruiti loro, sai. Non tutti in una volta, ma i Kiint sono civilizzati da lunghissimo tempo. Un solo pianeta non poteva più contenerli, proprio come oggi sulla Terra vivono troppi esseri umani. Così hanno imparato a estrarre materia dal loro sole e a condensarla. Un gran risultato, in realtà, anche con la loro tecnologia. L’arco è una delle meraviglie di questa galassia. Non solo fisicamente, ma anche culturalmente. Tutte le specie che hanno raggiunto il volo spaziale più veloce della luce prima o poi vengono qui a vederlo. Anche alcune di quelle che non sono giunte a viaggiare più velocemente della luce. È il più grande centro di scambio dati che conosciamo. E i Kiint ne conoscono, credimi.

— Il fornitore ha detto che qui c’era una grande biblioteca.

— Era modesto. Vedi, quando hai ottenuto la tecnologia per prenderti cura di ogni tua necessità fisica, non c’è molto altro che puoi fare, se non sviluppare la tua base di conoscenza. Ed è ciò che i Kiint fanno. E l’universo da conoscere è veramente grande. Li tiene occupati e soddisfa l’esigenza basilare della vita.

— Ossia?

— Vivere è fare esperienza e l’esperienza è vita. Ho ridacchiato, quando il primo ambasciatore kiint da Jobis disse alla Confederazione che loro non erano interessati al volo stellare. Il viaggio allarga la mente e i Kiint viaggiano. Spendono il tempo a sviluppare il loro intelletto. Per loro la sapienza è l’equivalente del denaro, è ciò che ri-cercano e ammassano. Parlo

in generale, naturalmente. Una popolazione grande come la loro è destinata ad avere dissidenti. Niente di simile ai nostri Serpenti edenisti, certo: le loro discordanze sono in massima parte filosofiche. Ma ci sono alcuni kiint che girano le spalle alla loro stessa specie. C'è perfino un paio di pianeti nell'arco dove possono andare ed essere liberi dalla società centrale.

Dopo una breve pausa, riprese: — A qualsiasi fazione appartengano, sono tutti molto nobili per i nostri standard. E questa nobiltà li lascia preparati ad affrontare la trascendenza, quando il loro corpo muore. Ma, per essere onesti, questo genere di esistenza è piuttosto noioso per gli umani. Non credo che andremo mai così avanti su questa strada. Mentalità diversa, grazie al cielo. Noi siamo troppo impazienti e litigio-si. Dio ci benedica.

— Allora sei davvero un essere umano?

— Oh, sì, tesoro. Sono un essere umano. Tutti noi che viviamo qui lo siamo.

— Ma perché sei qui?

— Lavoriamo per i Kiint, li aiutiamo a registrare la storia umana. Tutti noi facciamo piccoli lavori che non danno nell'occhio e possiamo avere una buona visuale degli eventi. Ai vecchi tempi ci mettevamo al servizio di signori e di re oppure ci univamo ai nomadi. Con l'inizio dell'età industriale siamo passati nelle aziende giornalistiche e televisive. Non eravamo reporter investigativi di prima linea, eravamo comuni impiegati, ma avevamo accesso a valanghe d'informazioni che per la maggior parte non comparivano mai nei libri di storia ufficiali. Una posizione perfetta per noi. E

oggi lavoriamo ancora essenzialmente nell'industria dell'informazione. Più tardi, se vuoi, ti mostrerò come usare il proiettore AV: ogni trasmissione umana finisce nella biblioteca dell'arco. Se solo i dipartimenti di marketing sapessero quale enorme pubblico hanno in realtà!

— I Kiint sono davvero interessati a noi?

— A noi, ai Tyrathca, ai Laymil, a xeno di cui non hai mai sentito parlare. Sono affascinati dall'intelligenza. Hanno visto tante razze intelligenti svanire nel nulla o distruggersi da sole. Sono perdite tragiche per le razze che hanno successo e prospera-no. Ciascuno è diverso, tesoro. Solo la vita è preziosa, ma il pensiero cosciente è il dono più grande che l'universo offre. Perciò i Kiint studiano ogni entità che trovano; così, se quelle entità non sopravvivono, le loro conoscenze non saranno interamente perdute per noi.

— Come sei finita a lavorare per loro?

— I Kiint scoprirono la Terra mentre esploravano quella galassia, circa

duemilacin-quecento anni fa. Presero campioni di DNA da alcuni individui. Siamo stati clonati da quella base, con alcune alterazioni.

— Per esempio? — chiese Jay. Era una storia meravigliosa, con tutti quei segreti.

— Invecchiamo meno rapidamente, abbiamo una versione dell'affinità; cosucce del genere.

— Oh! E sei stata sulla Terra da quando sei nata?

— Da quando ho raggiunto lo sviluppo, sì. Prima dovevamo essere educati alla maniera kiint. La loro prima regola nel trattare con altre specie, soprattutto se primitive, è quella di non intervenire. Erano preoccupati che diventassimo troppo amichevoli e ci unissimo ai nativi. Se fosse accaduto, avremmo introdotto idee sbagliate per l'epoca; pensa cosa sarebbe successo se l'Armada spagnola avesse avuto strumenti per le previsioni meteorologiche. Ci hanno anche resi sterili, per aiutarci a restare imparziali.

— È orribile!

Tracy sorrise. — Ci sono compensazioni. Oh, tesoro, se tu avessi visto una parte di ciò che ho visto io! Le dinastie imperiali cinesi nel loro periodo di maggior splendore.

Gli abitanti dell'isola di Pasqua che scolpivano le loro statue. Cavalieri in corazza che combattevano per i loro piccoli regni. Le città inca che spuntavano dalla giungla. Ero una servetta a Runnymede quando re Giovanni firmò la Magna Charta. Poi vissi come nobildonna mentre l'Europa era rinvigorita dal Rinascimento. Salutai dal porto quando Colombo salpò nell'Atlantico e sputai quando i carri armati nazisti rombarono nell'Europa. Trenta anni più tardi ero a Coco Beach e piansi quando l'Apollo 11

partì per la Luna. Ero così orgogliosa di ciò che avevamo raggiunto. Ed ero sullo spazioplano che portò Richard Saldana a Kulu. Non hai idea di quanto sia stata benedetta la mia vita. So tutto, tutto ciò di cui gli esseri umani sono capaci. Siamo una buona specie. Non la migliore, non secondo gli standard dei Kiint, ma molto migliore di tante altre. E meravigliosamente unica. — Tirò su col naso e si asciugò gli occhi.

— Non piangere — disse piano Jay. — Per favore.

— Scusa. Averti qui, sapere ciò che puoi realizzare se ne hai l'occasione, fa molto più male. È maledettamente ingiusto!

— Cosa vuoi dire? — chiese Jay. Diventava nervosa, nel vedere la vecchia così sconvolta. — I Kiint non mi lasceranno andare a casa?

— Non è questo — disse Tracy. Sorrise coraggiosamente e le batté dei

colpetti sulla mano. — È il tipo di casa che ti è rimasta. Non sarebbe dovuto accadere, capisci.

La scoperta degli stati energetici e di ciò che significano generalmente avviene molto più tardi nello sviluppo di una società. Per tutti è un adattamento enorme. Alle psico-logie di tipo umano serve un mucchio di preparazione per una verità di questo genere, almeno una generazione. E questo avviene quando sono sociologicamente più progre-dite della Confederazione. Questo passo avanti è stato un incidente. Ho paura che la razza umana non lo supererà, non intatta. Tutti noi, tutti gli osservatori kiint, vogliono essere d'aiuto almeno per indirizzare i ricercatori nella giusta direzione. Il nostro condizionamento non è tanto forte da tenere a freno questo tipo di sentimenti.

— Perché non lo fai?

— Anche se ce lo permettessero, non conterei niente. Ho fatto parte di tutta la nostra storia, Jay. Ho visto l'uomo evolversi da sporchi selvaggi a una civiltà che si è sparsa fra le stelle. Più di ogni altro so cosa diventeremmo se solo ne avessimo l'opportunità. Per esperienza so come intervenire senza che nessuno sappia mai d'essere stato guidato. Ma nel momento più cruciale della nostra evoluzione sociale, quando quell'esperienza è totalmente vitale, devo stare qui.

— Perché? — supplicò Jay.

Le fragili spalle di Tracy tremarono d'emozione repressa. — Oh, tesoro, ancora non hai capito che cos'è questo terribile posto? È una maledetta casa di riposo.

Lo spettacolo giunse all'improvviso. Per più di trenta minuti Louise era stata seduta in una delle grosse poltrone del salone, trattenuta nei cuscini dalle cinture di sicurezza. Sentiva la tensione dei muscoli del ventre, obbligati a tenerla in posizione curva. Poi sentì una lieve vibrazione nel rivestimento del ponte, quando la capsula ascensore fu deviata nel binario della torre. Risuonò un segnale acustico. Trenta secondi più tardi sbucarono nell'asteroide Skyhigh Kijabe. Ci fu una rapida impressione di montagne metalliche bianco inacidito, ma quelle rimpicciolirono in alto. Una lieve gravità le diede sollievo ai muscoli e le cinture si allentarono.

Sotto di lei la Terra brillava di una tenue luce opalescente. Era mezzodì in Africa, alla base della torre, e da tutt'e due i lati le nubi venivano alla carica dall'oceano. Parevano essercene molte di più che su Norfolk, anche se la *Far Realm* si era trovata in orbita molto più bassa. Forse era questa, la

spiegazione. Louise non era interessata a trovare nel suo blocco processore i giusti file meteorologici e far girare un programma di comparazione. Lo spettacolo era lì per essere ammirato, non analizzato. Lei poteva realmente vedere le gigantesche spirali bianche roteare lentamente, urtare l'una contro l'altra. La velocità era di sicuro notevole, se il movimento risultava visibile da quell'altezza.

Genévieye si tolse le cinture e andò al finestrino del salone. — È bellissimo — disse. Rossa in viso, sorrise a Louise. — Pensavo che la Terra fosse tutta marcia.

Louise si guardò intorno, un po' preoccupata per ciò che gli altri passeggeri avrebbero pensato di quel commento. Vista la quarantena, molti di loro erano di sicuro della Terra o della Fascia di O'Neill. Ma nessuno guardava dalla sua parte. A dire il vero, pareva proprio che cercassero apposta di non guardare. Andò di fianco a Gen. — Penso che sia sbagliato, come ogni altra cosa nei libri di scuola.

La Fascia era visibile contro le stelle: un enorme filo sottile di luce disegnato a puntini, che curvava dietro il pianeta, come il più tenue degli anelli di un gigante gassoso. Per 565 anni, compagnie e consorzi finanziari avevano spinto asteroidi nell'orbita della Terra. Il procedimento adesso era standardizzato: prima l'estrazione su larga scala di risorse minerarie e lo scavo di caverne abitative, poi la graduale costruzione di stazioni manifatturiere industriali, quando le risorse iniziali erano esaurite e la popolazione passava a un'economia più sofisticata. Già quindicimila asteroidi abitati condividevano un'orbita cislunare e altri ne arrivavano, al ritmo di trentacinque al-l'anno. Decine di migliaia di vascelli interorbitali sciamavano fra i pianetini e i loro scarichi di fusione si intrecciavano in un unico nimbo scintillante. Ogni asteroide formava una minuscola protuberanza nella curva, avvolto da una delicata foschia di stazioni industriali.

Louise contemplò l'effimero testamento al commercio d'ingegneria astrale. Più fragile del ponte del cielo a mezza estate su Norfolk, ma allo stesso tempo più imponente. La scena ispirava una grande fiducia. La Terra era forte, molto più di quanto lei non si fosse resa conto: la sua forza scaturiva da una ricchezza che, lo sapeva, non sarebbe mai stata davvero capita.

Questo è un posto dove essere al sicuro, se ne esiste uno, pensò. Circondò col braccio le spalle di Genéviève. Contenta, una volta tanto.

Sotto la maestosa Fascia, la Terra era quasi inattiva al confronto. Solo le

linee costiere delle Americhe accennavano all’eguale quantità di attività umana e industriale sul pianeta. Erano al buio, in attesa che il terminatore dell’alba scivolasse sopra l’Atlantico; ma la notte non impediva di vedere dov’era la gente. Le arcologie splendevano sul terreno come vulcani di luce solare.

— Quelle sono le città? — chiese Geneviève, piena d’entusiasmo.

— Sì, credo di sì.

— Uau! Perché l’acqua è di quel colore?

Louise distolse l’attenzione dalle enormi chiazze illuminate. L’oceano aveva una particolare sfumatura grigia e verdastra, del tutto diversa dal turchese dei mari di Norfolk quando si trovavano sotto il severo bagliore bianco del Duca.

— Non saprei. Non pare molto pulita, vero? Sarà l’inquinamento di cui si sente parlare.

Un colpetto di tosse, con aria di scusa, risuonò alle loro spalle e le due sorelle tra-salirono. Era la prima volta che qualcuno, a parte gli steward, mostrava di essersi accorto di loro. Si girarono e si trovarono di fronte a un uomo in un completo viola scuro. Aveva già qualche ruga sulle guance, anche se non pareva particolarmente anziano. Louise notò con sorpresa che era cinque centimetri più basso di lei; aveva un’ampia fronte, come se i capelli non gli crescessero nel modo giusto.

— So di essere scortese — disse piano — ma credo che non siate del sistema solare.

Louise si domandò che cosa le avesse tradite. A Skyhigh Kijabe aveva comprato per sé e per Gen abiti nuovi, vestiti in un pezzo come le tute da nave, ma più elaborati, con tasche in rilievo e polsini. Altre donne seguivano quella moda, perciò si era au-gurata di non dare nell’occhio.

— Sì — disse Louise. — Veniamo da Norfolk, per l’esattezza.

— Ah. Purtroppo non ho mai assaggiato le Lacrime di Norfolk. Troppo costose, anche per il mio salario. Mi è spiaciuto molto che il pianeta sia scomparso.

— Grazie — disse Louise con faccia inespressiva, la stessa tecnica che usava quando suo padre cominciava a gridare.

L’uomo si presentò: Aubry Earle. — È la prima volta che venite sulla Terra?

— Sì — disse Geneviève. — Vogliamo andare su Tranquillity, ma non troviamo un volo.

— Capisco. Allora per voi è tutto nuovo.
— In parte — disse Louise. Non capiva che cosa volesse Aubry. Non pareva il tipo da familiarizzare con due ragazze. Non per altruismo, comunque.
— Allora permettetemi di spiegarvi ciò che vedete. Gli oceani non sono inquinati, almeno non troppo; alla fine del Ventunesimo secolo ci si è dati un gran da fare per ri-pulirli. Il loro attuale colore deriva dalla fioritura di alghe. Si tratta di una varietà ottenuta mediante generia, che galleggia in superficie. Penso anch'io che abbia un aspetto impressionante.
— Ma sono dappertutto! — disse Genéviève.
— Sì, purtroppo. È il nostro deposito di carbonio, oggigiorno. I polmoni della Terra, se preferite. Le alghe eseguono il compito che un tempo toccava a foreste e prate-rie. La vegetazione in superficie non è più quella di una volta, così il Governo Centrale ha introdotto le alghe perché non ci soffocassimo da soli. In realtà è un esempio di terraformazione migliore di quello realizzato su Marte. Anche se non sarei mai tanto poco diplomatico da dirlo a un cittadino della Luna. Adesso abbiamo nell'atmosfera una quantità inferiore di anidride carbonica rispetto a qualsiasi periodo degli ultimi ottocento anni. Respirerete aria notevolmente pulita, al vostro arrivo.
— Allora perché vivete tutti nelle arcologie? — chiese Louise.
— Calore — rispose tristemente Aubry. — Sapete quanto calore genera una moderna civiltà industriale di più di quaranta miliardi di persone? — Indicò il globo terrestre. — Moltissimo. Sufficiente a sciogliere le calotte polari e stimolare le nubi. Naturalmente abbiamo preso tutte le misure preventive possibili. È stato lo sprone a costruire le torri orbitali, per impedire agli spazioplani di frenare e disperdere nell'aria altro calore. Ma per quanto ci conteniamo, non possiamo dissipare calore a un ritmo che riporti indietro l'orologio. Le vecchie correnti oceaniche sono scomparse, non c'è più lo strato di ozono. E questa sorta di retroingegneria ecologica trascende le nostre capacità. Per sfortuna siamo legati all'ambiente attuale.
— È molto brutto? — chiese Genéviève. La situazione da lui descritta pareva peggiore dell'aldilà, anche se a suo parere l'uomo non sembrava molto sconvolto da quel cataclisma.
Aubry sorrise teneramente al pianeta. — Il migliore di tutta la Confederazione. Anche se tutti dicono la stessa cosa del loro pianeta patrio. Sbaglio?
— A me piace Norfolk — disse Louise.

— Certo. Ma se posso fare un'osservazione, questo lo troverete più rumoroso di qualsiasi altro già sperimentato.

— Lo so.

— Bene. Fate attenzione, quaggiù. Non contate sull'aiuto della gente. È la nostra cultura, sapete.

Louise lo guardò di scancio. — Vuol dire che non hanno simpatia per i forestieri?

— Oh, no. Niente del genere. Non è razzismo. Non aperto, almeno. Sulla Terra ciascuno è un forestiero per il suo vicino. Perché tutti siamo troppo ammassati. La privacy è un lusso tenuto in grande conto. Nei luoghi pubblici la gente non parla agli estra-nei, evita anche di scambiare sguardi. Perché è così che vuole essere trattata. In realtà in questo momento infrango un tabù, parlando con voi. Non credo che un altro pas-seggero lo farebbe. Ma anch'io sono stato fuori del sistema solare e so quanto questo comportamento vi sembrerà bizzarro.

— Nessuno parlerà con noi? — chiese Geneviève, apprensiva.

— Non facilmente come ho fatto io.

— Per me va bene — disse Louise. Non riusciva a fidarsi di Aubry Earle. In fondo alla mente era preoccupata che lui volesse diventare la loro guida. Era già stato brutto a Norfolk, quando dipendeva da zia Celina: Roberto era della famiglia. Earle era un estraneo, pronto a sciorinare in pubblico le usanze della Terra, quando faceva comodo a lui. Gli rivolse un sorriso distaccato e allontanò Gen dal finestrino. La capsula ascensore aveva dieci ponti e il biglietto di classe normale le permetteva di entrare solo in quattro di essi. Per il resto del volo riuscirono a evitare Earle. Anche se lui aveva detto la verità sulla privacy. Nessun altro rivolse loro la parola.

Forse l'isolamento era più sicuro, ma rese incredibilmente noiose le dieci ore di viaggio. Passarono molto tempo a guardare il panorama, mentre la Terra diventava più grande, e a chiacchierare. Louise riuscì perfino a dormire tre ore, rannicchiata in una delle grosse poltrone.

Si svegliò perché Gen la scuoteva. — Hanno appena annunciato che stiamo per entrare nell'atmosfera — disse Geneviève.

Louise si ravviò i capelli e si alzò a sedere. Altri passeggeri che si erano appisolati ora si svegliavano. Lei si tolse il fermaglio e si sistemò i capelli. Per prima cosa, al-l'arrivo, li avrebbe lavati; l'ultima volta era stato su Phobos. Forse era ora di tagliarli, di adottare una pettinatura corta, più facile da curare. Anche se il solito argomento era ancora valido: aveva investito un

mucchio di tempo per mantenerli in quella condizione e tagliarli sarebbe stato come ammettere la sconfitta. Naturalmente a Cricklade, con l’aiuto di una dama di compagnia, aveva avuto il tempo di prendersene cura.

“Cosa facevo” pensò “tutta la giornata?”

— Louise? — chiese prudentemente Geneviève.

Lei inarcò il sopracciglio al tono della sorella. — Cosa c’è?

— Prometti di non arrabbiarti, se te lo chiedo?

— No, non mi arrabbio.

— È che ancora non l’hai detto.

— Detto cosa?

— Dove andiamo dopo l’atterraggio.

— Oh. — Era sconcertata. Non aveva pensato alla destinazione. Voleva solo allontanarsi al più presto da High York e da Brent Roi. Doveva trovare un posto dove fermarsi e pensare al dopo. Senza consultare il suo blocco, conosceva un solo nome di città che di sicuro esisteva ancora. — A Londra — disse a Geneviève. — Andiamo a Londra.

La torre orbitale africana era stata la prima, un successo tecnologico paragonabile al motore FTL, secondo i comitati del Governo Centrale e i politici che l’avevano autorizzata. Una tipica iperbole per affermare la propria potenza, ma comunque un para-gone ragionevole, a detta di tutti. Come aveva detto Aubry Earle, doveva prendere il posto degli spazioplani per evitare il loro enorme effetto dannoso sull’atmosfera terrestre. Nel 2180, quando la torre fu finalmente autorizzata (dopo otto anni), la Grande Dispersione era in pieno sviluppo e il volume di traffico degli spazioplani era divenuto così dannoso per l’atmosfera che secondo i meteorologi avrebbe portato le tempeste Armada a un livello di violenza ancora più alto.

Una volta in funzione, la torre aveva una capacità di trasporto merci superiore del 30 per cento a quella della flotta mondiale di spazioplani. Furono pianificati miglioramenti quando la prima capsula ascensore non aveva ancora percorso tutta la strada fino a Skyhigh Kijabe. 430 anni più tardi, la torre originaria in fibra di monocarbonio era solo un elemento di supporto al centro della Torre Africana. Una massiccia colonna grigia che rimpiccioliva su nell’infinito, resistente alle peggiori tempeste Armada.

Sulla parte esterna c’erano quarantasette rotaie magnetiche, il massimo per la struttura. Adesso costava meno costruire nuove torri che espandere ulteriormente la prima.

I cinque chilometri inferiori erano la sezione più larga, fornivano un

rivestimento esterno di tunnel per proteggere dai venti le capsule, permettendo alla torre di restare operativa in tutte le condizioni atmosferiche, escluse quelle veramente pericolose. Il punto esatto dove la torre terminava e iniziava la stazione Mount Kenya ormai non era più ben definito. Con un potenziale giornaliero di duecentomila tonnellate di merci e fino a settantacinquemila passeggeri, l’infrastruttura per le capsule si era sagoma-ta come un gonfiore intorno alla base, una montagna a buon diritto. Ottanta tunnel per la ferrovia pneumatica si intersecavano nel letto roccioso, rendendolo il più importante nucleo di trasporto del continente.

Per snellire il traffico passeggeri c’erano diciotto atri d’arrivo separati. Tutti avevano lo stesso disegno di base, un lungo salone dal pavimento di marmo, con da un lato le porte d’uscita dagli uffici della dogana e dell’immigrazione e dall’altro gli ascensori che portavano alle piattaforme della ferrovia pneumatica sotterranea. Anche se conoscevano esattamente quale gruppo di ascensori avrebbero usato, i passeggeri in arrivo dovevano prima oltrepassare una formidabile barricata di chioschi di vendita al dettaglio, dove si comprava di tutto, dai calzini agli appartamenti di lusso. Controllare i movimenti di un individuo (o di un paio di individui) fra la perenne ressa non era facile, nemmeno con la moderna tecnologia.

Il B7 non lasciava niente al caso. 120 operativi del GISD erano stati staccati dal lavoro corrente per saturare la copertura. Cinquanta erano dislocati nell’atrio Nove, dove le sorelle Kavanagh sarebbero sbarcate, ed erano coordinati da una IA collegata a ogni sensore di sicurezza dell’edificio. Altri cinquanta si erano messi in viaggio per Londra nel momento stesso in cui Louise aveva detto che era quella la sua destinazione. Venti erano tenuti di riserva in caso di pasticci, di istruzioni sbagliate o delle buone vecchie cause di forza maggiore.

I preparativi avevano causato altre discussioni nel B7: tutti i supervisori erano estremamente attaccati al rispettivo territorio. Sud Africa, sotto cui cadeva la stazione Mount Kenya, contestò la pretesa di Ovest Europa di occuparsi della sorveglianza.

Ovest Europa ribatté che la stazione della torre era una breve fermata delle due sorelle e che tutta l’operazione spettava comunque a lui e che perciò doveva avere la necessaria autorità. Gli altri supervisori del B7 sapevano che Sud Africa, noto per la pi-gnoleria nelle procedure, faceva solo la commedia.

Ovest Europa l’ebbe vinta sulla stazione della torre e ottenne anche di pilotare l’operazione, da qualsiasi parte le sorelle Kavanagh si recassero a

cercare Banneth.

Sud Africa si adeguò alla decisione e abbandonò stizzosamente la conferenza sensovisiva. Sorridendo per l'inevitabile vittoria. Ovest Europa chiese alla IA un collegamento completo. Con la pianta della stazione che gli si spiegava nella mente, cominciò ad assegnare le posizioni agli agenti, che dipendevano dall'orario di arrivo della capsula e da quelli di partenza di ogni convoglio pneumatico previsto. La IA calcolò ogni possibile permutazione di viaggio e stabilì i percorsi che le sorelle avrebbero dovuto compiere attraversando a piedi il salone. Considerò i tipi di chioschi che potevano attirare la loro attenzione. Soddisfatto d'avere sistemato gli agenti in modo da coprire ogni eventualità, Ovest Europa attizzò il fuoco nel caminetto e, con un bicchiere di brandy in mano, si accomodò nella poltrona di pelle ad aspettare.

Fu probabilmente il tributo finale all'abilità sul campo degli operativi del GISD il fatto che Simon Bradhsaw non si accorse della loro presenza nell'atrio Nove, neanche col suo super istinto per la situazione ambientale. Simon aveva ventitré anni, anche se poteva facilmente farsi passare per un ragazzo di quindici. Appropriate cure a base di ormoni lo mantenevano basso e magro, con morbida pelle color ebano. Aveva occhi castani, grandi e umidi, che gli davano una falsa espressione triste. Grazie alla dol-cezza dello sguardo si era salvato dai guai innumerevoli volte, nei dodici anni in cui si era aggirato per i saloni della stazione Mount Kenya. I locali poliziotti di pattuglia al piano avevano nelle nanoniche neurali il suo profilo, insieme con quello di centinaia di altri ladruncoli regolari. Simon usava pacchetti cosmetici ogni due settimane per alterare i lineamenti periferici, pur mantenendo uguale la corporatura. Doveva farlo, nel caso che gli sbirri mettessero in modalità primaria un programma di comparazione. Alcuni giorni si vestiva in maniera elegante e recitava la parte del ragazzino smar-rito, altri si vestiva casual e faceva il duro di strada, altri si vestiva in maniera neutra e si comportava in maniera neutra, pagava un parente per farsi prestare la figlia di cinque anni e diventava il protettivo fratello maggiore. Ma non si vestiva mai da poveraccio. I poveri non avevano motivo di trovarsi nella stazione: perfino i venditori nei chioschi avevano eleganti uniformi in esclusiva sotto il fulgido sorriso in esclusiva.

Quel giorno Simon indossava anche lui un'uniforme in esclusiva: la tunica scarlatto e zaffiro del caffè Cuppamaica. Non dava nell'occhio, così vestito: nessuno guardava con sospetto chi lavorava nella stazione. Notò le

due ragazze che uscivano dagli uffici della dogana e immigrazione. Era come se avessero sopra la testa un ologram-ma pubblicitario con la scritta: FACILE. Simon non ricordava d'avere mai visto due persone la cui provenienza da fuori del sistema era così evidente. Tutt'e due si guardavano intorno a bocca aperta, deliziate e stupite dall'immenso atrio. La più piccola ridacchiò, indicando gli indicatori di transito, gingilli di luce che andavano alla carica sopra di loro come farfalle impazzite, spingendo i passeggeri verso i canali giusti.

Simon entrò immediatamente in azione e si staccò dal chiosco contro il quale se ne stava appoggiato. Si mosse a passi rapidi, con il carrello bagagli che gli ronzava alle calcagna per tenergli dietro. Cercava di non correre, ma non poteva perdere tempo: si preoccupava soprattutto che i suoi colleghi le vedessero.

Louise non riusciva a muoversi. Gli altri passeggeri avevano spinto lei e Genéviè-

ve fuori degli uffici doganali, trascinandole per qualche metro, prima che si rendesse conto di dove si trovava. L'atrio arrivi le causava uno stupore reverenziale: uno stadio di cristallo colorato e di marmo, pieno di rumore e di luce. C'era più gente lì, pensò, di quanta non vivesse in tutta l'isola Kesteven. Come lei, tutti erano seguiti da carrelli bagagli, e questo aumentava la confusione. Il tozzo box oblungo era stato fornito dalla compagnia di linea che gestiva la capsula ascensore. L'addetto al recupero bagagli aveva messo nel box le sue borse e le aveva subito passato una tessera circolare. Il carrello, aveva garantito, l'avrebbe seguita ovunque, finché avesse tenuto con sé la tessera. Era anche la chiave per aprirlo, una volta scese alla piattaforma della ferrovia pneumatica. — Da quel momento dovrà cavarsela da sola — aveva aggiunto. — Non cerchi di portarlo nella vettura. È proprietà della SMK.

Louise aveva giurato che non l'avrebbe fatto. — Come arriviamo a Londra? —

chiese ora Gen, in tono intimidito. Louise diede un'occhiata ai folli sciami di fotoni sopra di loro. Erano palle di scritte compresse o numeri. Secondo logica, dovevano essere informazioni di viaggio. Ma non sapeva come leggerle.

— Biglietteria — disse. — Lì ce lo diranno. Tanto dobbiamo comprare il biglietto per Londra.

Genéviève girò su se stessa nel tentativo di esaminare l'atrio tra la folla di corpi e di carrelli bagagli. — Dov'è la biglietteria?

Louise estrasse dalla borsa a tracolla il blocco processore. — La trovo io — dichiarò, decisa. Bastava accedere a un processore locale e caricare un programma di ricerca. Un'operazione che aveva eseguito centinaia di volte, nel corso d'addestramento.

Guardò i grafici sul display e provò un piacevole senso di soddisfazione.

"Ho un problema e lo risolvo" pensò. "Da sola e per me sola. Non dipendo da nessuno."

Sorrise allegramente a Gen, mentre il programma di ricerca interrogava i processori della stazione. — Siamo davvero sulla Terra. — Lo disse come se l'avesse capito solo allora. Cosa che, in un certo modo, era vera.

— Sì — disse Genévième, ricambiando il sorriso. Poi si accigliò. mentre un giovanotto magro, in uniforme rossa e blu, la urtava. — Ehi!

Il giovane borbottò una scusa, girò intorno al carrello bagagli e si allontanò.

Il blocco emise un segnale sonoro per indicare d'avere localizzato i distributori di biglietti per la ferrovia pneumatica dell'atrio Nove. Ce n'erano settantotto. Senza mostrarsi arrabbiata, Louise definì di nuovo i parametri di ricerca.

Facile, facile, facile! Simon avrebbe voluto gridarlo ai quattro venti. Quell'urto alla ragazza più piccola era il moderno equivalente del gioco dei bussolotti. Confondeva la vista, mentre i rispettivi carrelli si incrociavano, e permetteva al suo "arraffa" di intercettare il codice della loro targhetta. Simon trattenne l'impulso di girarsi a controllare il nuovo carrello bagagli ai suoi piedi. Quelle due ragazze avrebbero avuto una grande sorpresa quando, giunte alla piattaforma, avrebbero trovato all'interno solo un mucchio di involucri di panini di manzo.

Simon andò di buon passo verso i chioschi. Al centro c'era un ascensore per il personale. Sarebbe sceso a un livello più tranquillo e avrebbe esaminato il bottino. Era a dieci metri dalla fila di chioschi quando si accorse che due tizi convergevano su di lui. Non seguivano un percorso casuale, puntavano proprio su di lui, decisi come vespe da combattimento. Mettersi a correre non avrebbe risolto niente, lo sapeva. Premette il pulsante di rilascio dell'arraffa nascosto nel palmo della mano. Il bagaglio delle ragazze cambiò direzione e smise di seguirlo. Ora gli bastava gettare l'arraffa in un cestino dei rifiuti. Niente prove.

Merda. Come poteva la fortuna girargli le spalle in quel modo?

Uno dei due sbirri (o chiunque fossero) seguì il carrello bagagli. Simon si

guardò intorno alla ricerca di un cestino rifiuti. Dappertutto c’erano locali fast-food. Girò intorno al primo chiosco, facendo un ultimo controllo dei suoi inseguitori. Per questo non si accorse del terzo agente del GISD, una donna, finché non andò a sbatterle contro. Sentì, per un attimo, una puntura al petto, proprio nel punto da dove la donna ritraeva la mano, e un improvviso gelo alle viscere. Poi più niente.

Si guardò il petto, perplesso, mentre le gambe gli mancavano e cadeva sulle ginocchia. Aveva sentito parlare di armi del genere, così sottili da non lasciare segno mentre foravano la pelle; ma dentro erano come lo scoppio di una granata EE. Il mondo intorno a lui divenne silenzioso e sfocato. Dall’alto la donna lo osservava con un leggero ghigno di soddisfazione sulle labbra.

— Per un paio di borse? — tossì Simon, incredulo. Ma la donna si era già girata e si allontanava con una calma quasi degna di rispetto. Una vera professionista. Poi si rese conto di cadere lungo e disteso. Sangue gli uscì dalla bocca spalancata. L’oscurità scese su di lui. Oscurità, non buio totale. Il mondo distava pochissimo. E lui era solo a osservarlo dall’esterno. Le anime perdute si diressero su di lui per divorare la fonte di acuta sofferenza che era la sua mente.

— Da questa parte — disse vivacemente Louise. Il piccolo schermo del blocco mostrava la pianta del piano e lei pensava di averla allineata nel modo corretto.

Con Genéviève al fianco, superò il percorso a ostacoli dei chioschi. Rallentò a guardare gli oggetti esposti nelle vetrine, senza capirne nemmeno la metà. Pensò pure che c’era di sicuro qualche trucco per superare la folla che si stringeva intorno a loro.

Due volte, nel percorso fino al distributore di biglietti, fu urtata da qualcuno. E non è che non guardasse dove andava.

Dal blocco aveva saputo che non c’erano né una biglietteria né un ufficio informazioni. Un risultato che dimostrò come lei continuasse a pensare alla maniera di Norfolk. Le informazioni di cui aveva bisogno si trovavano tutte nell’elettronica della stazione, bastava la domanda giusta per estrarle.

Un viaggio in ferrovia pneumatica fino a Londra costava venticinque fusiodollari (quindici per Gen); un treno partiva ogni dodici minuti dalla piattaforma 32; gli ascensori da G a J servivano quel piano. Appreso tutto questo, trovò un certo senso perfino nelle informazioni mobili che le turbinavano sopra la testa.

Ovest Europa si collegò a un agente per osservare le due sorelle risolvere

il problema del distributore di biglietti. Retine potenziate zoomarono su Geneviève che batté le mani quando un biglietto cadde dalla feritoia.

— Su Norfolk non hanno distributori di biglietti, santo cielo? — chiese in tono querulo il supervisore della Fascia. Aveva mantenuto il controllo esecutivo sulla squadra d'osservazione durante il viaggio delle Kavanagh da High York alla stazione Mount Kenya, ansioso che niente rovinasse il passaggio di consegne. La curiosità lo aveva spinto a indugiare. Pur avendo iniziato ai suoi tempi alcune missioni poco orto-dosse, era tuttavia impressionato dall'impudenza di Ovest Europa nel trattare con Dexter.

Ovest Europa sorrise alla sovrapposizione sensovisiva di Fascia, che compariva come se stesse appoggiato a un caminetto di marmo a sorseggiare un brandy. — Non credo — rispose. — Un vecchio dal viso color ciliegia in una cabina di vetro sarebbe stato più nel loro stile. Non hai visto nessuna sensovisione recente di Norfolk? Una qualsiasi andrebbe bene. Norfolk non è molto cambiato dalla fondazione.

— Pianeta maledettamente arretrato. È come la sezione medievale di un parco a tema. Quegli idioti d'etnia inglese hanno abusato di tutto l'ethos della Grande Dispersione, con quella follia.

— Non proprio. La classe dominante, quella dei proprietari terrieri, ha introdotto una stabilità che noi ancora ci sforziamo di ottenere e senza nemmeno l'uno per cento di spargimento di sangue che impieghiamo noi per tenere un coperchio sulle cose quaggiù. In un certo senso invidio quei pianeti pastorali.

— Ma non al punto da emigrarvi.

— Questa è una battuta molto scadente. Molto al di sotto dei tuoi standard. Noi siamo il prodotto del nostro ambiente proprio come le Kavanagh lo sono del loro. E

almeno sono libere di andarsene.

— Andarsene, sì. Sopravvivere nel mondo reale, no. — Indicò il display dello stato dell'operazione. Non era un conteggio piacevole. Cinque persone erano state elimina-te dagli agenti GISD di protezione... borsaioli, ladruncoli, imbroglioni... mentre le sorelle attraversavano l'atrio. L'eliminazione era il sistema più rapido, senza dubbio.

Ma avrebbe causato trambusti con la polizia locale, quando i cadaveri sarebbero stati scoperti. — A questo ritmo per proteggerle finirai per sterminare più gente di Dexter.

— Ho sempre pensato che la sicurezza della stazione dovrebbe essere più

energica

— disse in tono casuale Ovest Europa. — Non è una buona pubblicità per il Governo Centrale che i visitatori siano derubati entro dieci minuti dal loro arrivo nel buon vecchio pianeta patrio.

— Molti se la cavano.

— Quelle ragazze non fanno parte dei molti. Non preoccuparti, saranno più al sicuro quando arriveranno a Londra e si sistemeranno in un albergo.

Fascia studiò il bel viso giovanile di Ovest Europa, divertito dall'espressione lievemente preoccupata che vi lesse. — Ti piace Louise.

— Non essere ridicolo.

— Conosco i tuoi gusti in fatto di donne come tu conosci i miei. Lei è proprio il tuo tipo.

Ovest Europa rigirò il brandy nel napoleone di trecento anni, senza guardare la compiaciuta immagine sovrapposta. — Ammetto che in Louise c'è qualcosa di piuttosto attraente. L'ingenuità, suppongo. Attrae sempre, soprattutto se unita alla giovanile bellezza fisica. Le ragazze della Terra sono così... a tuo dispetto. Lei ha educazio-ne, buone maniere e dignità. Anche qualcosa che qui nei locali manca.

— Quella non è ingenuità, è pura ignoranza.

— Sii un po' più caritatevole. Su Norfolk tu saresti altrettanto sbandato. Non credo che saresti capace di cavalcare a caccia della volpe.

— Perché mai qualcuno, figuriamoci io, dovrebbe voler andare su Norfolk?

Ovest Europa inclinò il napoleone e lo vuotò in una sola sorsata. — Esattamente la risposta che ci si aspetta da un tipo logorato e decadente come te. Ho paura che un giorno l'intero pianeta la penserà come noi. Perché ci prendiamo la briga di proteg-gerli?

— Non lo facciamo — ridacchiò Fascia. — Il tuo transfert di memoria dev'essere mal riuscito. Proteggiamo noi stessi. La Terra è soltanto la nostra cittadella.

6

Era come se lo spazio avesse ceduto a un tetro inverno. Monterey si spostava in congiunzione con New California, sprofondava nella penombra verso l'eclissi. Guardando dalla grande vetrata della suite del Nixon, Al vedeva le ombre sopra di lui allargarsi in pozze di nulla. La scabra superficie rocciosa dell'asteroide spariva lentamente alla vista. Solo le piccole luci che decoravano i pannelli di scambio termico e gli impianti di comunicazione

indicavano che non era stato rimosso del tutto dall'universo. Anche la flotta dell'Organizzazione radunata all'esterno era adesso invisibile, a parte le luci intermittenti di navigazione e di tanto in tanto le spettrali fiammate di azzurri ioni lanciate da un propulsore.

Sotto i suoi piedi, New California scivolò contro il brillante panorama stellare, una corona oro e verde su un cerchio vuoto. Da quell'altezza non c'erano luci di città, nessuna delicata rete di luccicanti autostrade sul continente. Niente, in effetti, a mostrare la reale esistenza dell'Organizzazione.

Le braccia di Jezzibella gli scivolarono sul petto e il suo mento gli si posò sulla spalla. Un lieve profumo di foresta al mattino filtrò nell'aria. — Nessun segno di nubi rosse — disse la donna, in tono d'incoraggiamento.

Al si portò alle labbra la mano di lei e baciò le nocche. — No. Significa che sono ancora il numero uno da queste parti.

— Certo che lo sei.

— Non penseresti così, dopo tutte quelle proteste. E non solo ciò che dicono. Conta un mucchio anche ciò che pensano.

— Torneranno normali, una volta che la flotta è di nuovo in azione.

— Certo — sbuffò Al. — E quando sarà, eh? Fottuto Luigi, dovevo lisciargli bene il pelo, dopo il casino che ha piantato. Ci vorranno altri venti o trenta giorni per ripri-stinare le scorte di antimateria in modo da rischiare un'altra invasione. Così dice Emmet. Significa sei settimane come minimo, lo so. Maledizione! Lo sto perdendo, Jez.

Cazzo, lo sto perdendo.

Lei rinforzò la stretta. — Non essere sciocco. Eri destinato ad avere battute d'arresto.

— Non posso permettermene una sola. Non ora. Il morale va in merda, là fuori. Ho sentito ciò che ha detto Leroy. Gli equipaggi di posseduti scendono in superficie per divertirsi e non tornano. Pensano che perderò il controllo del pianeta e che faranno meglio a trovarsi giù, quando succederà.

— Allora ordina a Silvano di dare un giro di vite.

— Forse. Non si può essere troppo duri, sai.

— Sei sicuro di non poter portare avanti la prossima invasione?

— Sì.

— Allora ci serve qualche altra cosa per tenere impegnati i ragazzi e gli ufficiali.

Al si girò per guardarla in viso. Jezzibella si era messa di nuovo uno di

quei vestiti da puttana, semplici strisce sottili di tessuto giallo sul davanti (lui aveva cravatte anche più larghe di quelle strisce) e una mini minigonna. Un provocante mucchio di pelle in mostra: gli veniva voglia di tirarla. Come se non l'avesse mai vista nuda. Ma lei era sempre seducente in nuovi modi.

Un sensazionale pezzo di fica, nessun dubbio. Ma il modo con cui se ne veniva fuori con nuove idee cominciava a dargli vagamente sui nervi, negli ultimi tempi.

Aveva quasi l'impressione di dipendere da lei.

— Per esempio? — chiese in tono piatto.

Jezzibella mise il broncio. — Non so. Qualcosa che non abbia bisogno dell'intera flotta, ma che abbia ugualmente effetto. Non semplice propaganda come Kursk: dobbiamo far male alla Confederazione.

— A questo ci penserà Kingsley Pryor.

— Potrebbe. Anche se è un tentativo molto disperato, ricordi?

— Ok, ok. — Desiderò un Avana di qualità e tirò una boccata. Negli ultimi giorni anche i sigari parevano avere perso il gusto. — Allora come usiamo un pezzettino della flotta per far incazzare i Federali?

— Non so. Ti conviene chiamare Emmet: vedi che idea gli viene. È il suo campo.

— Gli strizzò lentamente l'occhio e uscì dalla stanza.

— Dove diavolo vai? — disse Al.

Lei mosse la mano in un gesto di congedo. — Questo vestito è solo per i tuoi occhi, mio caro. So come te la prendi, quando altra gente vede ciò che ho da offrire. E

devi avere il cervello lucido, quando parli con Emmet.

Al sospirò, mentre la porta si chiudeva. Aveva di nuovo ragione lei.

Quando arrivò Emmet Mordden, quindici minuti più tardi, Al era tornato alla finestra. C'era pochissima luce nell'ampio salone, solo alcune gemme rosse che scintillavano molto in alto sulle pareti bianche e blu. Con Monterey ora in pieno nel con d'ombra, la finestra era poco più di un rettangolo grigio ardesia, con al centro la sagoma ebano di Al. La sua faccia giovanile era illuminata da un fioco scintillio arancione proveniente dall'Avana.

Emmet cercò di non mostrare troppo fastidio per il fumo di sigaro che soffocava la stanza. I condizionatori dell'Hilton non riuscivano mai a eliminare il nauseante odore e l'uso del potere energetico per tenerlo a bada era un po' troppo eccessivo. E poi Al si poteva anche offendere.

Al alzò la mano per mostrare d'essersi accorto del suo arrivo, ma

continuò a guardare dalla finestra il vuoto panorama. — Oggi non vedo niente, là fuori — disse piano. — Niente pianeta, niente sole.
— Ci sono ancora, Al.
— Sì, sì. E ora mi ricorderai le mie responsabilità.
— Non ho bisogno di dirtelo, Al. Sai benissimo com'è la situazione.
— Sai una cosa? Ma non andarlo a dire a Jez. Cambierei baracca e burattini per un viaggio a casa a Chicago. Ne avevo una in Prairie Avenue. Sai? Lo stesso per la famiglia. Era una bella via, in un quartiere decente, piena di tipi a posto, alberi, buona illuminazione. Non c'era mai un guaio. È lì che voglio essere, Emmet, voglio poter percorrere Prairie Avenue e aprire di nuovo la mia porta d'ingresso. Tutto qui. Voglio solo andare a casa.
— La Terra non è più come una volta, Al. E non è cambiata in meglio. Credimi, ora non la riconosceresti nemmeno.
— Non la voglio adesso, Emmet. Voglio andare a casa! Capisci?
— Certo, Al.
— Ti sembro impazzito?
— Avevo una ragazza, prima. Era bello, a quel tempo, sai.
— Giusto. Vedi, ho avuto un'idea. C'era quel tizio inglese, Wells si chiamava, mi pare. Non ho mai letto i suoi libri, bada bene. Ma scrisse di cose che accadono oggi in questo pazzo mondo, di marziani invasori e di una macchina del tempo. Ragazzo, se è tornato, scommetto che in questo momento se la sta spassando. Così... mi chiedevo: lui pensava a roba del genere, una macchina del tempo, nel Ventesimo secolo, e le teste d'uovo della Confederazione oggi costruiscono le astronavi. Hanno mai provato a costruire una macchina del tempo?
— No, Al. Zero-tau può portare le gente comune nel futuro, ma non c'è modo di tornare indietro. I teorici dicono che non si può fare. Non in pratica. Mi spiace.
Al annuì, soprappensiero. — Ok, Emmet. Chiedevo solo.
— Era tutto, Al?
— Merda, no. — Sorrise con riluttanza e si girò. — Come va, là fuori?
— Manteniamo la posizione, soprattutto giù sul pianeta. Da tre giorni non dobbiamo sparare un colpo. Alcuni luogotenenti hanno perfino preso un paio di ragazzi delle astronavi che si erano allontanati senza permesso. Li spediranno quassù stanotte. Con loro se la vedrà Patricia. Parla di dare l'esempio.
— Bene. Forse ora quei bastardi impareranno che non c'è nessuna

clausola di re-cessione, quando firmano con me.

— Gli spaziofalchi hanno smesso di lanciare sulla flotta bombe invisibili al radar e globi spia. Gli inferifalchi di Kiera hanno fatto un buon lavoro a spazzarli via.

— Ah — borbottò Al. Aprì il mobile dei liquori e si versò una razione di bourbon.

Quella roba era importata da un pianeta chiamato Nashville e lui non poteva credere che un intero pianeta avesse preso il nome da quella sporca cittadina di provincia. Il loro bourbon però non era male.

— Ricordi che lei ha trasferito i suoi ragazzi nelle stanze lungo il ripiano d'attracco? — disse Emmet. — Ora so perché l'ha fatto. Hanno fracassato i macchinari che producono il fluido nutriente per gli inferifalchi. Non solo qui a Monterey, ma in tutto il sistema. Lo *Stryla* ha visitato tutti gli asteroidi che governiamo e ha raso al suolo i macchinari di nutrienti. La gente di Kiera sorveglia l'unico rimasto in funzione. Se non ubbidiscono agli ordini, gli inferifalchi non vengono nutriti. Non mangiano e muoiono. Semplice.

— Chiaro — disse Al. — Fammi indovinare, se proviamo a prenderci l'ultima macchina, quella salta in aria.

— Pare di sì. Hanno sparso la voce che è minata. Non mi piacerebbe correre il rischio.

— Finché gli inferifalchi fanno quello che voglio io, lei può stare. Barricarsi in quel modo è da idioti. Così dipende ancora di più da me per la sua posizione. Deve sostenere me, non è importante per nessun altro.

— Ho messo un paio di ragazzi a sorvegliare i resti dei macchinari distrutti. Forse prima o poi riusciremo a mettere insieme una macchina funzionante, ma ci vorrà del tempo.

— Il tempo è una cosa che mi dà un fottuto mal di testa, Emmet. E qui non parlo della macchina del tempo di Wells. Devo riportare in azione la flotta al più presto.

— Ma Al... — Si bloccò, perché Al aveva alzato la mano.

— Lo so. Non possiamo lanciare un'invasione adesso. Non abbiamo sufficiente antimateria. Ci sarà pure qualche altra cosa per impegnare i ragazzi. Sono onesto con te, Emmet, i ragazzi sono così nervosi che si ammutineranno, se li teniamo ancora a battere i tacchi in porto.

— Immagino che non puoi organizzare qualche rapida incursione. In modo che la gente sappia che abbiamo ancora un po' di forza.

— E colpire cosa? Far saltare tutto solo per il piacere del botto non è nel

mio stile.

Dobbiamo dare uno scopo alla flotta.

— C'è la Liberazione di Mortonridge. La Confederazione sbandiera propaganda in ogni città di New California, sostiene che alla lunga siamo destinati a perdere. Se colpiamo un convoglio di rifornimenti, diamo una mano ai posseduti su Ombey.

— Già — disse Al. In realtà non la trovava un'idea piacevole, per i pochi ritorni visibili. — Ciò che cerco è qualcosa che provochi ogni volta un bel carico di guai alla Confederazione. Abbattere un paio di navi non basta.

— Be'... Era solo un'idea, Al. Non so se è il genere di cosa che cerchi. Dipende dal numero di pianeti su cui vuoi governare.

— L'Organizzazione deve mantenere il suo slancio, per esistere. Governare pianeti è solo una parte di questo. Perciò parliamone, Emmet.

Kiera vedeva otto inferifalchi sul ripiano più in basso. Erano posati sui piedistalli e ingerivano liquido nutritivo. Un girante era stato accostato in modo che l'intero stormo si nutrisse dai dieci funghi metallici rimasti in funzione. Studiando le enormi creature, così forti eppure così completamente dipendenti, Kiera non riuscì a evitare l'analogia religiosa. Erano come una congregazione di devoti che veniva a ricevere messa dalla loro sacerdotessa. Ciascuno di loro si umiliava di fronte a lei e, se ubbidiva, riceveva in cambio la sua benedizione e il permesso di vivere.

Il *Kerachel* planò sul ripiano, comparendo dal cono d'ombra con tale rapidità da sembrare appena emerso dal balzo. La sagoma a losanga appuntita, lunga un centinaio di metri, si posò senza esitazione sul piedistallo assegnatogli. Pur sapendo che l'inferifalco non poteva vedere la sua espressione, ma poteva però percepire i suoi pensieri, Kiera sorrise con arroganza. — Problemi? — chiese con indifferenza a Hudson Proctor.

— Il centro di comando di Monterey ha controllato il suo volo di pattuglia. Niente deviazioni. Otto oggetti sospetti eliminati.

— Ottimo lavoro — mormorò Kiera. Con un languido gesto della mano diede il permesso d'iniziare.

Hudson Proctor prese un microtelefono e cominciò a parlare. Duecento metri al di sotto del salone partenze, la piccola squadra fedele a Kiera aprì una valvola e il prezioso liquido nutritivo fluì in un tubo fino al piedistallo. Una sensazione di contentezza vibrò nell'aria come musica di sottofondo, mentre *Kerachel* assorbiva il cibo. Kiera percepì l'umore dell'inferifalco e anche il suo si addolcì.

Ora c’erano ottantasette inferifalchi con base a Monterey. Una formidabile flotta secondo i criteri di tutti. Negli ultimi giorni Kiera si era impegnata a fondo per averli tutti in pugno. Era tempo di cominciare di nuovo a fare previsioni. Ora la sua posizione era molto più solida di quanto non fosse stata a Valisk. Se l’habitat era un feudo, New California a confronto era un regno. Un regno che Capone pareva particolarmente inetto a mantenere. La ragione principale per cui si era sistemata così facilmente nei ripiani d’attracco era l’apatia che si diffondeva per tutto Monterey. Nessuno aveva pensato a farle domande.

Solo questo non sarebbe bastato. Nel costruire l’Organizzazione, Capone aveva capito d’istinto una grande verità. Le persone, possedute o no, avevano bisogno di struttura e di ordine nella vita. Era uno dei motivi per cui si mettevano in riga così facilmente. Se di dava loro il tipo di nirvana che esisteva (ma lei aveva forti sospetti, su questo) nel reame dove i pianeti si spostavano, sarebbero sprofondate in una spregevole condizione di sognatori. La gemella siamese di un’indulgente comodità senza fine. Per essere onesta con se stessa, lei era atterrita dall’immortalità che aveva ricevuto. La vita sarebbe cambiata oltre ogni comprensione e questo sarebbe stato un colpo davvero duro. Per un adattamento di quella portata, lei non sarebbe stata più se stessa.

E questo non l’avrebbe mai permesso.

Le piaceva ciò che era e ciò che aveva ottenuto, gli impulsi e le necessità. Così almeno rimaneva umana. Un’identità che valeva la pena conservare. E lottare per averla.

Capone non l’avrebbe fatto. Era un debole, dominato da quella ingegnosa puttana di Jezzibella, da una non posseduta.

Nell’Organizzazione era stato perfezionato un metodo per assumere il controllo di tutta la popolazione di un pianeta. Se lei era al comando, l’avrebbe usato per attuare la sua politica. I posseduti avrebbero imparato a convivere con la fobia del cielo aperto. In cambio avrebbero avuto la normale esistenza umana che tanto desideravano.

Non ci sarebbe stata una pericolosa metamorfosi in uno stato d’esistenza alieno.

Un movimento interruppe le sue riflessioni. Qualcuno camminava sul ripiano d’attracco, un tipo in voluminosa tuta spaziale arancione e bianco, con un elmetto a globo. A confronto delle moderne tute, era ridicolmente antiquata. L’unica ragione per portare una tuta del genere era la mancanza di

nanoniche neurali.

— Ci sono ingegneri sul ripiano? — chiese Kiera. Non scorgeva nessun inferifalco sottoposto in quel momento alla manutenzione.

— Un paio — rispose Hudson Proctor. — Il *Foica* sta caricando vespe da combattimento e il generatore a fusione principale del *Varrad* ha bisogno di lavori nei pannelli termoregolatori.

— Ah. Dove...

— Kiera! — disse Hudson, alzando con trepidazione il microtelefono. — Capone chiama tutti i suoi luogotenenti anziani. Un invito al grande party di stasera.

— Davvero? — Diede un'ultima occhiata alla figura in tuta spaziale. — E non ho niente da mettermi. Ma se il nostro Grande e Glorioso Condottiero mi ha chiamata, meglio non deluderlo.

Su Koblat chiamavano schiacciapalle quelle tute spaziali. Jed ne aveva già indossa-ta una, durante un addestramento all'evacuazione d'emergenza, e ora ricordava il motivo del nome. Non era difficile da indossare: quando loro l'avevano tolta dall'armadietto era un flaccido sacco tre volte troppo largo per la sua corporatura. Lui ci si era infilato, restando a braccia e gambe spalancate in modo che il tessuto pendesse senza intralci da ogni arto. Poi Beth aveva attivato il cuscinetto di comando e il tessuto si era stretto come un laccio emostatico su tutto il corpo. Era lo stesso principio di una tuta IIS, che impediva a bolle d'aria libere di restare intrappolate fra la pelle e il tessuto. Se una tuta conteneva qualsiasi tipo di gas, si sarebbe gonfiata come un pallone rigido non appena si fosse trovata nel vuoto spaziale.

In questo modo Jed poteva muoversi quasi liberamente. Se non badava alla sensazione di avere una tenaglia che a ogni movimento gli serrava l'inguine. Non era facile non farci caso.

A parte questo, la tuta funzionava senza problemi. Jed si augurò che il suo cuore facesse lo stesso. Secondo le confuse icone viola proiettate nella parte interna dell'elmetto, le fasce di scambio termico della tuta dissipavano un mucchio di calore. Il nervosismo e l'aumento di adrenalina gli facevano battere il sangue nelle arterie. La tensione non era attenuata dalla schiera di enormi inferifalchi lungo il ripiano. Quelli potevano percepire i suoi pensieri e tutto il senso di colpa che gli si ammassava nel cranio; saperlo peggiorava il suo tormento. Bolle di plastica e di metallo scuro aderivano come escrescenze meccaniche alla pancia delle astronavi bitek. Armi e sensori. Jed era sicuro che ognuno di essi lo tenesse d'occhio.

— Jed, stai peggiorando — gli trasmise Rocio.
— Come lo sai?
— Perché bisbigli? Stai usando una legittima frequenza radio per le tute spaziali.
Se quelli dell'Organizzazione ti controllano, ma non lo credo, devono sempre decrit-tare il segnale e non credo che ne siano capaci. Per quanto li riguarda, tu sei solo uno del gruppo di Kiera, mentre lei penserà che appartieni all'Organizzazione. Ecco il lato bello di questa lotta interna: nessuno sa che cosa fa qui in giro ogni altro.
— Scusa — disse Jed nel microfono dell'elmetto.
— Sto controllando le tue funzioni corporali; il battito cardiaco aumenta ancora.
Jed sentì un brivido risalirgli dalle gambe fino al torace. — Oh, Cristo, ora torno indietro.
— No, no, te la stai cavando benissimo. Solo altri trecento metri e sei alla camera d'equilibrio.
— Ma gli inferifalchi lo sapranno!
— Solo se non prendi precauzioni. Credo sia il momento di ricorrere a un aiutino chimico.
— Non ho portato niente. In teoria non ne avevamo bisogno su Valisk.
— Non mi riferisco ai vostri narcotici da quattro soldi. Il modulo medico della tuta ti fornirà ciò che ti occorre.
Jed nemmeno sapeva che la tuta avesse un modulo medico. Seguendo le istruzioni di Rocio, batté una serie di ordini sul cuscinetto al polso. L'aria nel casco cambiò leggermente, divenne più fresca e profumata di menta. L'effetto di quella piccola soffusione fu rapido. Il fresco massaggiò i muscoli e Jed emise un sospiro quasi orgasmi-co. Si sentì come mai si era sentito su Koblat dopo essersi fatto una dose. La sua mente era metodicamente purgata dalla paura da quella balsamica marea di benessere.
Jed alzò le braccia, aspettandosi di vedere l'ansia evaporare dalla punta delle dita come luce liquida.
— Non male — dichiarò.
— Quanto ne hai preso? — chiese Rocio. La voce dell'inferifalco giunse instabile e irritante.
— Quanto hai detto tu — ritorse Jed, in un modo che dimostrava chiaramente chi aveva il ruolo guida. Un paio di icone di fisiologia lampeggiava di un rosa piuttosto piacevole davanti a lui. Come graziosi

boccioli che si aprissero, pensò Jed.

— D’accordo, Jed, andiamo avanti, eh?

— Certo, socio.

Jed riprese ad avanzare. Adesso anche il fastidio all’inguine era più sopportabile.

Quella soffusione medica era merda buona. Anche gli inferifalchi non lo intimidivano più. Con la mente refrigerata, Jed cominciò a vederli in un contesto diverso: a terra sui piedistalli, intenti a succhiare disperatamente la loro bevanda. Non molto diversi da lui stesso e le sue ragazze. Si mosse con passo più fiducioso e oltrepassò gli ultimi due.

La voce di Rocio cominciò di nuovo a dare istruzioni, guidandolo verso la camera d’equilibrio. Alti macchinari correvano lungo la parete rocciosa alle spalle del ripiano, lasciando spuntare tubi in una folle formazione dendritica. Varie fontane di sottile vapore sgorgavano orizzontalmente da giunzioni e da fori di micrometeoriti, la cui presenza rivelava il fallimento del programma di manutenzione di Monterey. C’erano finestre poste nella roccia grigiastra, lunghi rettangoli panoramici di saloni partenze e di uffici della direzione di ingegneria. Tutte, tranne due, erano buie e riflettevano deboli profili di inferifalchi inondati di luce. Quelle illuminate non rivelavano niente, se non vaghe ombre che si muovevano dietro la schermatura antiabbagliante gelata.

Veicoli di manutenzione, camion merci e autobus per gli equipaggi erano sparpagliati lungo la base dello strapiombo. Jed avanzò in quel labirinto, lieto di avere una copertura. Le camere d’equilibrio lo aspettavano più in là, tunnel privi d’illuminazione che portavano dentro l’asteroide. Condotti che l’avrebbero fatto arrivare dritto nel covo dei posseduti più temuti nella Confederazione. Mentre si avvicinava, sentì crescere di nuovo l’apprensione. Si fermò sulla soglia di una camera d’equilibrio riservata al personale e usò di nuovo il cuscinetto da polso.

— Attento ora a quanto repressore di trauma inali — disse Rocio. — È roba forte, l’hanno fatta per mantenerti funzionale dopo un incidente.

— Niente paura — disse Jed. — Me la cavo.

— Bene. Al di là della camera d’equilibrio non c’è nessuno. È il momento d’entrare.

— Jed? — La voce di Beth risuonò forte e acuta nel casco. — Jed, mi senti?

— Certo, bambola.

— Bene. Guardiamo gli schermi anche noi. Rocio trasmette immagini

dalla telecamera interna, così ti terremo d'occhio, socio. E lui ha ragione sul modulo medico, vacci piano con quello, eh? Voglio provare con te un po' di quella soffusione, quando torni.

Anche sotto tranquillante, Jed interpretò nel giusto modo quelle parole. Entrò nella camera d'equilibrio, sentendosi al settimo cielo.

Si tolse il casco e inspirò una boccata d'aria neutra, che lo aiutò a schiarirsi un poco: né troppa euforia, ma neppure troppa paura. Bene. Rocio gli diede un'intera stringa di istruzioni da seguire e lui si avviò con cautela per il corridoio.

Il magazzino per le provviste dell'equipaggio non era lontano dalla camera d'equilibrio. Rocio aveva osservato tutto con cura, guardando che cosa accadeva quando altri inferifalchi venivano a ormeggiare. Alcuni dei suoi compagni bitek avevano ancora l'equipaggio a bordo. Le vespe da combattimento richiedevano codici d'attivazio-ne e secondo le procedure di sicurezza standard Kiera e Capone avevano diviso i codici tra persone fidate. Nessuno poteva lanciare da solo le vespe. Era significativo che Kiera non avesse chiesto a Rocio di portarne.

Jed trovò la porta indicata da Rocio e tirò i morsetti. Uscì aria fredda che gli mutò il respiro in festoni di nebbia. La sala era divisa in corridoi da lunghi scaffali non fissati. Anche se l'Organizzazione sosteneva che normalizzare la produzione di cibo su New California era una priorità, non restavano molte confezioni. Trattare cibi per l'industria spaziale era un lavoro da specialisti: in teoria ogni cibo non doveva fare briciole, avere buon sapore ed essere confezionato nel minimo di volume. Leroy Octavius aveva deciso che rimettere in funzione le cucine delle compagnie importanti non era economico. Di conseguenza gli equipaggi della flotta dovevano cavarsela con vecchie scorte e pasti standard preconfezionati.

— Cosa c'è lì dentro? — chiese con impazienza Beth. In realtà il magazzino era privo di telecamere e Rocio si era basato su ciò che vedeva portare dentro e fuori.

Jed percorse i corridoi, togliendo la polvere da varie etichette. — Un mucchio —

borbottò. Per quelli a cui piacevano c'erano yogurt, sformato di patate alla menta, flan di formaggio e di pomodori (disidratato in confezioni che parevano grossi biscotti), concentrato di mousse di ribes nero e di mele con aggiunta di cubetti di broccoli congelati a caldo, spinaci, carote e cavoletti di Bruxelles.

— Oh, ’fanculo.
— Cosa c’è? — chiese Rocio.
— Niente. Le scatole sono pesanti, tutto qui. Faremo una vera festa, quando riporto sulla nave questa roba.
— Ci sono arance alla cioccolata? — cinguettò Gari.
— Le cercherò, tesoro — mentì Jed. Tornò nel corridoio per prendere un carrello abbandonato in un angolo del magazzino. Di sicuro passava dalla camera d’equilibrio e perciò avrebbe potuto usarlo per portare tutto sul *Mindori*. Poi bisognava trasportare tutto su per le scale fino alla camera d’equilibrio del modulo mantenimento vita. Sarebbe stata una giornata lunga e faticosa.
— Viene qualcuno — annunciò Rocio, quando Jed aveva già portato nel carrello una decina di scatole.
Jed si bloccò, stringendo al petto una scatola di patatine fritte compresse.
— Chi?
— sibilò.
— Non sono sicuro. L’immagine della telecamera non è molto buona. Un tipo piccolo.
— Dove si trova? — chiese Jed. Lasciò cadere la scatola, con una smorfia per il rumore.
— A un centinaio di metri. Ma viene dalla tua parte.
— Oh, Cristo. È un posseduto?
— Non so.
Jed corse a chiudere la porta del magazzino. Ma non poteva fare niente per il carrello rimasto fuori. Con un forte batticuore si appiattì contro la parete accanto alla porta... come se questo facesse differenza.
— Viene sempre dalla tua parte — disse con calma Rocio. — Ora è a settanta metri.
Jed mosse la mano verso la tasca sulla coscia e chiuse le dita sul rassicurante calcio della pistola laser.
— Trenta metri. Diretto all’incrocio col tuo corridoio.
“Non guardare il maledetto carrello” pregò Jed. “Per favore, Cristo, non guardarlo.”
Estrasse la pistola laser e per un secondo studiò i semplici comandi. Impostò raggio continuo, piena potenza. Il tiro a ripetizione non sarebbe servito, un posseduto avrebbe mandato in corto le parti elettriche, mentre lui sparava. Aveva una sola occasione.

— È nel corridoio. Penso che abbia visto il carrello. Si è fermato appena fuori.

Jed chiuse gli occhi, tremando come una foglia. Un posseduto era in grado di percepire i pensieri. Sarebbe finito con gli altri davanti a Capone. Lui sarebbe stato torturato e Beth sarebbe finita nel bordello.

“Dovevo lasciare aperta la porta” pensò. “Così potevo saltare fuori e prenderlo di sorpresa.”

— Ehi? — chiamò una voce. Molto acuta, quasi da ragazzina.

— È lui? — bisbigliò Jed nel microfono della tuta.

— Sì. Ha visto il carrello. Ora è vicino alla porta.

La graffa di chiusura si mosse, tirata lentamente indietro. Jed la fissò, atterrito, sentendo il disperato bisogno di un’ultima dose dal modulo medico della tuta.

“Se il laser non funziona” decise “mi uccido. Meglio che...”

— Ehi? — La voce acuta pareva timida. — C’è qualcuno?

La porta cominciò ad aprirsi.

— Ehi?

Con un grido rabbioso Jed si staccò dalla parete. Tenendo a due mani la pistola laser, girò intorno al battente e sparò nel corridoio. Webster Pryor fu salvato da due cose: la bassa statura e la pessima mira di Jed.

Il rosso raggio laser era vivido, a confronto della luce nel corridoio. Jed socchiuse gli occhi per difendersi dal bagliore e cercò di vedere contro chi sparava. Fiamme biancazzurre e fumo nero schizzavano dalla parete opposta del corridoio e tracciavano una linea sinuosa nel composito. Poi il fumo cessò e piovve metallo fuso. Jed aveva tagliato un condotto di condizionamento.

Intravide un uomo di piccola corporatura che si tuffava lungo disteso, mentre il laser tracciava un cerchio in cerca del bersaglio. Ci furono urla di panico e una voce acuta gridò: — Non spararmi! Non spararmi!

Jed stesso gridava, confuso per ciò che accadeva. Incerto, tolse il dito dal grilletto del laser. Ci fu un allarmante scricchiolio, mentre il condotto metallico si afflosciava intorno allo squarcio gocciolante. Jed guardò la figura accucciata a terra, in giacca bianca e calzoni neri. — In nome di Cristo, che succede? Chi sei?

Un viso atterrito lo guardava dal basso. Era solo un ragazzo. — Ti prego, non uccidermi — supplicò. — Ti prego, non voglio essere uno di loro. Sono orribili.

— Cosa succede? — chiese Rocio.

— Non so bene — borbottò Jed. Diede un'occhiata nel corridoio. Non vide nessuno.
— Era un laser?
— Già. — Lo puntò su Webster. — Sei posseduto?
— No. E tu?
— No di certo.
— Be', non lo sapevo — gemette Webster.
— Come ti sei procurato un'arma? — chiese Rocio.
— Sta' zitto! Cristo, fammi riprendere fiato. Me ne sono procurata una, va bene?
Tra le lacrime, Webster corrugò la fronte. — Cosa?
— Niente — rispose Jed. Esitò, poi rimise nella tasca la pistola laser. Il ragazzo pareva inoffensivo, anche se aveva un aspetto un po' strano, con la giacca da cameriere, con bottoni d'ottone, e i capelli impomatati. Ma, più che altro, moriva di paura.
— Chi sei? — chiese Jed.
La storia venne fuori a frasi smozzicate, fra i singhiozzi. Webster e sua madre erano stati catturati quando Capone aveva preso il potere. Erano stati chiusi in una sala dell'asteroide, con centinaia di altre donne e bambini. Una donna dell'Organizzazione li aveva selezionati. Poi lui era stato separato dalla madre e messo al lavoro, a servire cibi e bevande ai capi dell'Organizzazione e a una bellissima signora. Aveva sentito Capone e la signora fare spesso il nome di suo padre e poi guardare dalla sua parte.
— Cosa ci fai qua sotto? — chiese Jed.
— Mi hanno mandato a prendere del cibo — rispose Webster. — Il cuoco mi ha detto di vedere se c'era ancora qualche cigno in magazzino.
— Questa è la sezione delle navi spaziali — disse Jed. — Non lo sapevi?
Webster tirò su col naso rumorosamente. — Sì. Ma se cercavo da tutte le parti, potevo stare più a lungo lontano da loro.
— Già. — Si raddrizzò e si mise davanti all'obiettivo di una telecamera. — Cosa facciamo? — chiese, innervosito dal racconto del ragazzo.
— Devo liberarti di lui — disse Rocio, brusco.
— Cosa vuoi dire?
— È una complicazione. Hai la pistola laser, no?
Webster lo guardava passivamente, occhi cerchiati di rosso per le lacrime. Dolente e battuto: come, non molto tempo prima, Jed aveva guardato Digger, quando il dolore era al massimo.

— Non posso farlo!

— Cosa ti serve, un biglietto di tua madre? Ascolta, Jed, appena si troverà a portata di un posseduto, tutti sapranno che gli è accaduto qualcosa. Allora verranno a cercarti. Prenderanno te e Beth e le bambine.

— Niente da fare. Non posso. Non posso e basta. Nemmeno se volessi.

— Allora cosa intendi fare?

— Non lo so! Beth? Beth, hai sentito tutto?

— Sì, Jed. Non devi toccare quel ragazzo. Abbiamo cibo in quantità, ora, perciò portalo con te. Può venire con noi.

— Davvero? — disse Rocio, sdegnoso. — E dov'è la sua tuta spaziale? Come pensi che possa venire da me?

Jed guardò Webster, sconcertato. La situazione diventava sempre peggiore. — Per l'amor del cielo, toglimi da questo casino.

— Smettila di fare lo stronzo — sbottò Beth. — La soluzione è ovvia. Ruba un veicolo. Ce ne sono quanti ne vuoi. Ne vedo alcuni ormeggiati alle camere d'equilibrio vicino a dove sei entrato. Prendine uno e vieni qui.

Jed avrebbe voluto rannicchiarsi a palla e farsi una dose decente. Un veicolo! In piena vista di tutto quel nido di posseduti.

— Per favore, Jed, torna qui — supplicò Gari. — Non mi piace, senza di te.

— D'accordo, bambolina — disse Jed, troppo sfinito per discutere. — Arrivo. —

Si rivolse a Webster. — E tu farai meglio a non procurarmi guai.

— Mi porti via? — chiese il ragazzo, stupito.

— Più o meno, sì.

Non si prese la briga di prendere altro cibo dagli scaffali. Si mise a spingere il carrello, badando bene che Webster fosse sempre in piena vista.

Rocio ripassò le immagini delle telecamere e i dati disponibili e in breve stabilì un percorso fino a uno dei veicoli nel ripiano d'attracco. I due dovevano prendere un montacarichi per il livello del salone e la cosa non gli piaceva. Ma riuscì a farli passare in fretta e senza incidenti davanti alle sezioni dove uomini degli equipaggi erano ancora al lavoro.

Il veicolo che aveva scelto per loro era un piccolo taxi con abitacolo a cinque posti.

Abbastanza grande da contenere il carrello e abbastanza semplice da guidare. Tre minuti dopo avere lasciato la camera d'equilibrio, Jed fu di nuovo sul *Mindori* . In realtà ci vollero più di tre minuti per collegare il tubo

d'attracco del taxi al portello del modulo di mantenimento vita. Una volta chiuso e pressurizzato il tubo, Beth, Gari e Navar si precipitarono incontro all'eroe di ritorno. Beth gli prese fra le mani il viso e gli diede un lungo bacio. — Sono orgogliosa di te — gli disse.

Non era una cosa che gli avesse già detto in precedenza e Beth non usava frasi fatte, per giunta. Quel giorno erano successe tante cose non solo insolite, ma anche decisamente strane, e le parole di Beth lo scaldarono. Il momento fu solo un poco rovinato quando le due ragazzine cominciarono a leggere le etichette e scoprirono ciò che lui aveva portato.

Il capocuoco dell'Hilton di Monterey aveva impiegato più di tre ore per preparare il pranzo. Una decina di luogotenenti anziani e i loro compagni erano stati invitati a una serata con Al e Jezzibella. Pasta con un sugo che era buono come quello che solevano fare sulla Terra (preparato sotto la supervisione di Al), cigno ripieno di pesce, verdure fresche fatte arrivare dal pianeta quel pomeriggio, dessert ricco di cioccolata e di calorie, formaggi stagionati, i migliori vini di New California, liquori della migliore qualità. Oltre al cibo, c'era una banda di cinque musicisti e alcune ballerine per dopo. Gli ospiti avrebbero anche ricevuto oggetti ricordo in oro a ventiquattro carati (genuini, non gingilli ottenuti col potere energetico) scelti da Al stesso. La serata doveva essere memorabile. Nessuno lasciava una festa di Al Capone senza il sorriso sulla faccia. La sua reputazione di anfitrione favoloso ed esuberante andava mantenuta, in fin dei conti.

Ciò che Al non sapeva era che era stato necessario distogliere Leroy dagli incarichi amministrativi dell'Organizzazione per preparare la festa. Leroy aveva passato più di un'ora a chiamare personale anziano per procurarsi gli ingredienti e le persone necessari a far funzionare la festa. E aveva provato un certo fastidio. Il quadro che lui ed Emmet ricevevano da vari luogotenenti e boss di città giù sulla superficie era buono, ogni cosa al suo posto, gente che eseguiva gli ordini. Ma non molto tempo prima, quando la flotta era partita per Arnstadt, Leroy aveva organizzato una grande festa in meno di una settimana. Quando il pianeta e gli asteroidi in orbita alta avevano combattuto per il privilegio di fornire ad Al il meglio che avevano. Questa festa era una frazione di quella come dimensioni e un multiplo come fatica.

Tuttavia, malgrado donazioni fatte a malincuore, la sala da pranzo della suite Nixon era un esempio notevole e teatrale di fastosità, quando finalmente Leroy si presentò, con un immacolato smoking a doppio petto teso sul fisico troppo robusto. Aveva al braccio una delle ragazze più snelle del bordello e la

coppia era un grossolano esempio di divergenza ghiandolare umana. Quando entrarono insieme, varie teste si girarono a guardare Leroy. In silenzio furono fatti rapidi calcoli, quando un sorridente Al li salutò e porse alla ragazza una collana di diamanti che perfino il suo solco fra i seni non avrebbe potuto far sparire. Nessuno azzardò commenti maliziosi, anche se i toni mentali dicevano tutto.

Monterey era di nuovo fuori dell'ombra e si dirigeva nella luce. Dall'ampia finestra si vedeva il caldo luccichio della mezzaluna verde e blu di New California. Era una sontuosa atmosfera per gli aperitivi, adeguatamente rilassata. Giravano camerieri con vassoi d'oro e d'argento pieni di tartine; badavano che nessun bicchiere fosse a rischio di diventare mezzo vuoto. La conversazione scorreva e Al circolava con grazia, senza mostrare favoritismi.

Il suo umore non vacillò nemmeno quando, quindici minuti buoni dopo tutti gli altri, entrò Kiera. Indossava un provocante abito estivo senza maniche, di sottile stoffa color malva, tagliato per mettere in rilievo la sua figura. In una ragazza dell'età del suo corpo sarebbe stato incantevolmente ingenuo, su di lei era una dichiarazione di guerra all'ultima moda per le altre donne nella sala. Solo Jezzibella, nel sempre classico abito nero da cocktail, aveva un aspetto più elegante. E dal vivace sorriso da che-rubino con cui accolse Kiera fu chiaro che se rendeva conto.

— Al, tesoro — disse Kiera ad Al, con un largo e soffocante sorriso, baciandolo sulla guancia. — Magnifica festa, grazie per l'invito.

Per un istante Al si preoccupò che Kiera volesse azzannarlo alla gola: i suoi pensieri erano irti di gelida superiorità. — Non sarebbe la stessa, senza di te — rispose. Cristo, pensò, un tempo aveva perfino pensato di portarsela a letto. Dentro di lei, il suo cazzo sarebbe diventato così freddo da spezzarsi.

All'idea, ebbe un brivido. Chiamò un cameriere. L'uomo doveva essere sui novant'anni, uno di quei vecchi sempliciotti pieni di dignità, perfetti per il ruolo. Al suo posto avrebbero dovuto metterci il giovane Webster, pensò Al, avrebbe dato un'immagine migliore. Ma per tutta la sera il ragazzo non si era visto. Il vecchio si avvicinò, ubbidiente, portando un vassoio di velluto nero sul quale era posata una luccicante collana di zaffiri.

— Per me? — sorrise affettatamente Kiera. — Oh, è bellissima.

Al prese dal vassoio la collana e lentamente la mise al collo di Kiera, senza badare al suo lascivo sorrisetto compiaciuto.

— È un piacere vederti qui — disse Jezzibella, tenendosi attaccata al

braccio di Al.

— Non eravamo sicuri che avresti trovato il tempo.

— Il tempo per Al l'ho sempre trovato.

— Fa piacere saperlo. Mantenere in riga gli inferifalchi ti prenderà la maggior parte della giornata.

— Non ho difficoltà con loro. Sanno che li comando io.

— Sì, hai fatto alcune cose interessanti — disse Al. — Emmet era orgoglioso di te.

Ha parlato di mosse astute. Venendo da lui, è un gran complimento. Dovrò ricordarlo a loro, nel caso mi trovassi in una situazione simile.

Kiera prese da un cameriere un flute di champagne e con gli occhi frugò la stanza come un laser in cerca di bersaglio, finché non trovò Emmet. — Non sarai mai in una situazione simile, Al. Ti copro io il fianco. Molto accuratamente.

Jezzibella si morfizzò nella figura di quindicenne che adora il suo eroe. — Coprire il fianco di Al? — cinguettò con voce fanciullesca.

— Sì. Chi altri?

— Via, Jez — ghignò Al, fingendo di rimbrottarla. — Non c'è nessun altro sulla piazza per gli inferifalchi e lo sai.

— Certo — disse Jezzibella con un sospiro d'adorazione.

— Senza di me, non c'è motivo per cui New California continui a sostenerli —

disse Al.

Kiera distolse l'attenzione da Emmet. — Credimi, mi rendo conto della posizione di ciascuno. E del suo valore.

— Magnifico — disse Jezzibella in tono blando.

— Goditi lo champagne, piccola — disse Al a Kiera, dandole un colpetto sul braccio. — Devo fare un piccolo annuncio e poi ci sediamo tutti a tavola. — Si avvicinò a Emmet e con un cenno ordinò al capo cameriere di suonare un gong. Nella sala scese il silenzio e la gente si concentrò sull'entusiasmo nella mente di Al. — Non è il solito discorsetto da fare a tavola — disse Al. — Niente battute spinte, per cominciare.

Sorrisi leali tutt'intorno. Al bevve un altro sorso di champagne... maledizione, avrebbe preferito un goccio di bourbon decente. — Bene, non vi racconterò stronzate.

Abbiamo problemi con la flotta e così non andiamo da nessuna parte. Sapete com'è, dobbiamo mantenere lo slancio, altrimenti i ragazzi se la

prenderanno con noi. Dico bene, Silvano?

Il pensieroso luogotenente annuì. — Sì, Al, alcuni ragazzi si stanno avvicinando al punto di ebollizione. Ma non è niente che non possiamo tenere sotto coperchio.

— Non voglio tenere niente sotto un fottuto coperchio. Dobbiamo dare ai bastardi qualcosa da fare, mentre accumuliamo scorte di antimateria. Per un poco non possiamo impadronirci di nessun altro pianeta. Perciò dobbiamo colpire la Confederazione da un altro angolo. Ecco cosa ho per te, una cosa nuova. In questo modo possiamo causare loro un fottuto mucchio di danni, senza riceverne. E dobbiamo ringraziare il qui presente Emmet. — Mise il braccio intorno alle spalle del riluttante esperto di tecnologia e diede un'amichevole stretta. — Faremo alcune incursioni su altri pianeti e passeremo tra le loro difese spaziali. Allora caleremo giù in superficie un po' di nostri ragazzi. Diglielo, Emmet.

— Ho progettato dei moduli d'entrata nell'atmosfera in grado di portare un solo uomo — disse Emmet, con voce tesa. — Sono basati sulle scialuppe di salvataggio standard, ma possono scendere in quindici minuti. È una notevole accelerazione per chi si trova a bordo, ma con la nostra forza energetica non dovrebbe essere un problema. E sono moduli abbastanza semplici, non rischiano di essere danneggiati da noi stessi nel sistema elettronico di guida. La flotta deve solo creare una finestra nella copertura DS, sufficiente a permettere la discesa. Una volta che i moduli sono atterrati, entra in gioco la buona vecchia curva esponenziale.

— Senza il potere di fuoco della flotta a spalleggiarli, perderanno — disse Dwight, brusco. — Gli sbirri locali li spazzeranno via.

— Dipende da quanto è ben organizzato il pianeta e da quanti soldati possiamo mandare giù — disse Al, impassibile. — Emmet ha ragione sulla velocità con cui possiamo espanderci. Causerà ai governi un mucchio di rogne.

— Ma l'Organizzazione, Al, non può espandersi velocemente come i normali posseduti. Dobbiamo avere tempo per lasciare che Harwood e i suoi ragazzi setaccino le anime che tornano indietro. Cristo, abbiamo avuto abbastanza guai con la lealtà su New California, per non parlare di Arnstadt. Se non abbiamo luogotenenti affidabili, l'Organizzazione cadrà a pezzi.

— E chi se ne frega? — disse Al e rise nel vedere le espressioni di stupore tutt'intorno. — Ma andiamo, ragazzi! Quanti maledetti pianeti credete che potremo governare? Perfino il re di Kulu ne ha solo sei o sette. Se

a tutti voi coglioni ne do uno da farci l' imperatore, a noi ne restano ancora centinaia da spremere. Dobbiamo iniziare a livellare la posta in gioco. Mandiamo sulla superficie i posseduti e lasciamoli girare in libertà. Possiamo usare tutte le teste calde che abbiamo qui, tutti gli stronzi che vogliono togliere dall'universo New California. Li spediamo giù e ce ne liberiamo per sempre. Così risolviamo due problemi in una volta. Meno traditori qui e più pianeti che si staccano dalla Confederazione. Non avete ancora capito cosa significa? Significa meno scocciature per noi. Ogni pianeta che colpiamo strillerà per avere dalla marina lo stesso tipo di aiuto che ha ora Mortonridge. Questo costerà un mucchio alla Confederazione. Denaro che non potrà spendere per rompere il cazzo a noi. — Girò lo sguardo per la sala, sapendo di averli convinti. Di nuovo. Si colorì in viso per il calore della vittoria, orgoglioso della riluttante ammirazione che aveva suscitato in loro, dimostrando di essere l'uomo con il piano e con le palle per portarlo a termine.

Alzò il bicchiere, trionfante. E fu come se una sala piena di Crauti facesse automaticamente il saluto nazista, mentre gli altri alzavano in fretta il bicchiere. Jezzibella strizzò maliziosamente l'occhio da dietro l'ultima fila, mentre Kiera, col viso tirato, già studiava le implicazioni.

— Un brindisi. Addio alla maledetta Confederazione scassacazzo.

Il campo di distorsione del *Mindori* si espanse verso l'esterno in uno specifico schema di mulinelli, generando increspature nel tessuto dello spaziotempo. Queste esercitarono una spinta sullo scafo e lo sollevarono dal piedistallo, con un movimento semplice e sciolto. Nell'ampio salone di prua, nessuno dei sei passeggeri notò la minima vibrazione nel campo gravitazionale apparente. Avevano appena finito il pasto a base di granuli di passato di tacchino, l'unico prodotto al quale Beth riuscì a dare la forma di hamburger. Jed finse di non vedere le occhiate astiose lanciate nella sua direzione. Il tacchino non era poi così cattivo, arrostito sulla griglia.

Gerald Skibbow guardò il grande schermo del salone, mentre il bordo del ripiano d'attracco scivolava verso di loro. — Dove andiamo? — chiese.

Webster si girò, sorpreso: era la prima volta che sentiva Gerald parlare. Gli altri lo fissarono, un po' nervosi per ciò che sarebbe seguito. Anche ora, dopo tutto quel tempo, per loro era sempre Gerald il matto. Rocio aveva confidato in privato a Jed e a Beth di non riuscire a dare il minimo senso ai pensieri di Gerald.

In un angolo dello schermo comparve una piccola immagine della faccia

di Rocio.
— Mi hanno dato un vettore di volo di pattugliamento — disse. — Non molto impe-gnativo. Non ci troveremo mai a più di tre milioni di chilometri da New California.
Sospetto che sia una prova per vedere se ubbidisco agli ordini. Ho appena riempito di fluido nutritivo le mie vesciche di riserva. Se decidessi di andarmene, sarebbe questo il momento giusto.
— Te ne vai? — chiese Beth.
— No. Gli unici posti sarebbero gli habitat edenisti e la Confederazione. Il prezzo del diritto d'asilo sarebbe la collaborazione con i loro fisici. Che alla fine porterebbe alla disfatta dei posseduti. Ve l'ho già detto, devo trovare altre possibilità.
— Non voglio lasciare Monterey — disse Gerald. Lo schermo mostrava ora lo spazioporto dell'asteroide in fase di allontanamento a velocità considerevole. — Per favore, tornate indietro e sbarcatemi.
— Non possiamo, Gerald — disse Beth. — A Monterey i posseduti ti individuereb-bero all'istante. Il gioco verrebbe scoperto. Finiremmo tutti come Marie. Inoltre puni-rebbero Rocio.
— Vi aiuterò con Kiera in ogni modo possibile — disse Rocio. — Ma prima devo dimostrarmi un membro del suo servile stormo.
Beth strinse il braccio di Gerald. — Possiamo aspettare, eh?
Gerald rifletté, anche sapendo che in quei giorni i suoi pensieri impiegavano più tempo a formarsi. C'era stata una volta in cui avrebbe potuto dare una risposta istantanea a qualsiasi domanda su qualsiasi argomento. Quel Gerald ora esisteva solo nella sua mente, un ricordo difficile da trovare e da vedere. — Va bene — disse. Una concessione penosa. Era stato così vicino a lei, solo qualche centinaio di metri, e ora doveva andare via, abbandonarla. Probabilmente sarebbero passati giorni prima del ritorno. Giorni che l'amata Marie avrebbe trascorso a sopportare il tormento del controllo di quella terribile donna. Il pensiero di ciò che avrebbe provato con la sua carne prigioniera era orribile. Marie era una piccola ragazza così graziosa! Aveva sempre un mucchio di amici e lui aveva cercato di non prendersela e di non essere troppo protettivo. Quando erano su Lalonde, il sesso pareva l'unica cosa che interessasse i posseduti. E come ogni padre dall'alba della civiltà, la sessualità di Marie era l'unica cosa su cui lui non osava mai soffermarsi.
Sarebbe stato questo, ammise nel profondo del cuore. Notte dopo notte,

Kiera avrebbe permesso a qualche uomo di far scorrere le mani su di lei. Fra risate e gemiti.

Avrebbe preteso calde violazioni fisiche. Corpi che si contorcevano insieme nel buio.

Corpi belli, forti. Gerald emise un uggiolio.

— Stai bene? — chiese Beth. Accanto a lei, Jed corrugava la fronte.

— Benissimo — mormorò Gerald. Si strofinò la fronte sudata, cercando di mas-saggiare il dolore interno. — Voglio solo aiutarla. Se riuscissi ad avvicinarla, ci riuscirei, lo so. L’ha detto Loren, capisci.

— Torneremo presto, non preoccuparti.

Gerald annuì debolmente e tornò a spizzicare il cibo. Doveva andare da Marie al più presto. Era spiaciuto per la situazione degli altri, ma ciò che pativa Marie era indi-cibile. La prossima volta che avessero toccato Monterey, decise, sarebbe stato diverso. Decisamente diverso, anche se ancora non sapeva come.

Rocio era consapevole dell’ardente ansia di Gerald repressa sotto emozioni più calme. La mente di quell’uomo era per lui un vero enigma. Non che Rocio volesse conoscere davvero quei pensieri dolorosi. Rimpiangeva di non avere potuto convincere Beth e Jed a restare a bordo da soli. Quel gruppo rendeva più complicata la sua posizione. Gli sarebbe piaciuto ridurre di nuovo il loro numero.

Staccatosi dall’asteroide, cominciò ad accelerare, a modificare il campo di distorsione per generare nello spaziotempo increspature ancora più forti. Le cavalcò a 7 g e con una manipolazione secondaria alleviò la forza intorno alla sezione mantenimento vita. Mentre il senso di libertà cresceva in coppia con la velocità, permise alla forma dei propri sogni di sbocciare. Ali nere si spalancarono lentamente, battendo con entusiasmo, mandando particelle di polvere interplanetaria a turbinare nella sua scia. Rocio scosse il collo, chiuse ed aprì gli enormi occhi rossi, fletté gli artigli. In quello stato si identificava perfettamente con se stesso e con la propria vita. Una conferma della convinzione che bisognava spezzare la presa di Kiera su di lui e i suoi compagni.

Cominciò a parlare agli altri inferifalchi, a sondare le sfumature emotive. A costruire uno schema di quelli che la pensavano come lui. Dei settanta in quel momento nel sistema di New California, poteva contare sull’aperto appoggio di diciannove; forse altri dieci sarebbero passati dalla sua parte, se la situazione fosse sembrata favorevole. Parecchi erano evasivi, mentre otto o

nove, guidati da Etchells e Cameron Leung, si beavano alla prospettiva di seguire nella gloria la flotta dell'Organizzazione. Una proporzione abbastanza buona.

Dopo otto ore di pattugliamento, Hudson Proctor gli trasmise nuovi ordini. "Una nave interplanetaria decellera verso New California" disse il luogotenente di Kiera.

"Dista un milione e mezzo di chilometri e punta dritto sul polo sud. Pensiamo pro-venga dall'asteroide Almaden. La percepisci?"

Rocio espanse il campo di distorsione e sondò la zona indicata da Proctor. La nave scivolò nella sua percezione come uno stretto nodo di massa, vivo d'energia.

"Contatto" trasmise Rocio.

"Intercettala e ordina di tornare indietro."

"Sono ostili?"

"Non credo. Probabilmente si tratta di un altro gruppo di idioti che pensano di poter vivere dove vogliono anziché dove l'Organizzazione li ha assegnati"

"Capito. E se non vogliono tornare indietro?"

"Spazzali via. Altre domande?"

"No."

Cambiò di nuovo il campo di distorsione e lo concentrò in una piccola area proprio davanti al becco. Energia scaturì dalle cellule di configurazione e la tensione da lui applicata la mandò verso l'infinito, Un interstizio di *wormhole* si aprì; lui vi saettò ed emerse dal *terminus* meno di due secondi dopo. Il *wormhole* si richiuse dietro le sue penne caudali e riportò alla usuale consonanza lo spaziotempo locale.

La nave interplanetaria, una lunga scheggia grigio seta di metallo e di composito, era a tre chilometri. Configurazione standard del modulo di mantenimento vita, a forma di barile, separato dalla sezione motori da un graticcio a torre. Decelerava a due terzi di g e dallo scarico emetteva una chiara fiamma di fusione biancazzurra. Rocio si accorse di un altro *terminus* di *wormhole* che si apriva a cinquemila chilometri da lui. Ne uscì un inferifalco, che ridusse immediatamente il campo di distorsione e andò alla deriva, inerte. Rocio resistette alla tentazione di lanciargli un richiamo. Non era molto da furbi, pensò, seguirlo in quel modo per controllare la sua condotta.

Un impulso radar azionò il radiofaro della nave: secondo il codice,

apprese Rocio, si trattava della *Lucky Logorn*. Rocio uguagliò le velocità e aprì un canale a corto raggio. — Questo è il *Mindori*, nave dell’Organizzazione — trasmise. — Vi avvicinate senza autorizzazione alla rete di Difesa Strategica di New California. Identificatevi, prego.

— Parla Deebank. Capitano della nave, diciamo così. Non abbiamo pubblicizzato la nostra presenza per non attirare i maledetti spaziofalchi. Chiedo scusa, non avevamo intenzione di allarmarvi. Vorremmo il permesso di accostare una stazione in orbita bassa.

— Permesso rifiutato. Tornate al vostro asteroide.

— Un momento, maledizione! Siamo leali membri dell’Organizzazione. Non hai nessun diritto di darci ordini.

Rocio attivò un cannone maser nella parte inferiore dello scafo e lo puntò su uno dei pannelli termoregolatori saldati allo scomparto dell’equipaggio della *Lucky Logorn*. — Uno, non do ordini, riferisco ciò che ha deciso l’Organizzazione. Due. —

Sparò.

— L’esplosione di luce maser coerente praticò un foro del diametro di mezzo metro al centro del pannello termoregolatore. Schegge arancione volarono via e il loro bagliore si affievolì lentamente in nero.

— ’Fanculo! — gridò Deebank. — Bastardi, non potete tenerci fuori di qui per sempre.

— Riallineate il motore. Subito. Il secondo colpo centrerà il tubo di fusione. Reste-rete lì alla deriva. Vi finirà prima il cibo? O l’aria? O forse vi raccoglierà uno spaziofalco e diventerete animali da laboratorio per la Confederazione.

— Pezzo di merda!

— Sto aspettando. — Si avvicinò e captò il risentimento e la rabbia che ribollivano nelle otto persone nel modulo sostentamento vita. C’era anche amarezza e rassegna-zione.

Il pennacchio del motore a fusione si torse, mandò la *Lucky Logorn* a descrivere uno stretto arco che alla fine l’avrebbe fatta puntare di nuovo su Almaden. Cancellare tutto quel delta-v era una faccenda lunga che consumava energia. Ci sarebbero volute delle ore.

— Ci ricorderemo di voi — promise Deebank. — Verrà il momento in cui avrete necessità di unirvi a noi. Non aspettatevi che sia facile.

— Unirci a voi dove? — chiese Rocio, sinceramente curioso.

— Su un pianeta, teste di cazzo.

— Era questo, il guaio? Avete paura dello spazio?
— Cosa credevi che facessimo? L'invasione?
— Non me l'hanno detto.
— Ok. Ora che hai capito, ci lasci passare?
— Non posso.
— Bastardo.
Rocio giocò a fare il simpatico. — Sarò sincero. Un inferifalco mi segue, per accertarsi che ubbidisca agli ordini. Non sono sicuri della mia dedizione alla causa, capisci?
— Hai sentito lo sgocciolio? Mi sanguina il cuore.
— Perché l'Organizzazione non vi vuole su New California?
— Perché hanno bisogno dei prodotti che Almaden prepara nelle sue stazioni industriali. L'asteroide ha una grande quantità di aziende di astroingegneria specializzate in sistemi d'armi. E noi siamo i poveri scemi che devono terrorizzare tecnici non posseduti perché continuino a lavorare. Hai idea di cosa significhi? È un vaso di merda.
Da vivo, ero un soldato, combattevo la sorta di fascismo che ha reso schiava gente come questa. Non è giusto, ti dico. Non è ciò che sono stato addestrato a fare. Niente di tutto questo lo è.
— Allora perché state nell'Organizzazione?
— Se non sei con Capone, sei contro di lui. Ecco come funziona. È stato molto furbo a metterla in questo modo. I suoi luogotenenti non faranno niente per mantenere la loro posizione. Loro fanno pressione su di noi e noi dobbiamo fare pressione sui non posseduti. Se ci sono guai e cominciamo a obiettare o a diventare ostinati, si limitano a chiamare la flotta in appoggio. Non è vero? Voi siete i tutori, fate in modo che tutto stia in piedi per lui.
— E abbiamo il nostro tutore personale. Si chiama Kiera.
— La piccola Notturna? Sul serio? Non mi dispiacerebbe affidare il mio povero corpo a qualche sua tutela. — La risata superò la distanza fra le due navi.
— Non parleresti così, se l'avessi conosciuta.
— Una puttana dura, eh?
— La peggiore.
— Non sembri molto felice.
— Siamo tutt'e due nella stessa situazione.
— Sì? Allora ascolta, forse possiamo trovare un accomodamento. Voglio dire, se torniamo ad Almaden, i luogotenenti ci faranno mangiare merda per

questa bravata.

Perché non ci riporti a New California e ci lasci in una stazione su orbita bassa? Oppure, se hai uno spazioplano, possiamo usare quello. Scendiamo in superficie e restiamo lì. Credimi. Non ci sarà ritorno.

— Per voi sarebbe ottimo.

— Ti procureremo un nuovo corpo. Umano, il migliore che c'è. Sul pianeta sono rimasti milioni di non posseduti; ne troveremo uno pronto per la possessione e lo terremo da parte per te. In questo modo scendi giù senza i rischi che corriamo noi. Senti, tu puoi percepire se dico la verità, giusto?

— Sì. Ma non m'interessa.

— Cosa? Perché no? Andiamo! È il più grande affare del mondo.

— Non per me. Voi odiate realmente questo universo vuoto, vero?

— Oh, e tu no? Eri nell'aldilà. Puoi sentirlo. È sempre presente, solo un passo più in là nell'altro lato della notte. Dobbiamo andare via di qui.

— Io no.

— Stronzate.

— No, davvero. Certo, sento ancora le anime perdute, ma non è come se potessero toccarmi. Sono solo un promemoria di quel nulla. Non sono una minaccia di per sé.

La paura è l'unica cosa che spinge a fuggire. Io l'ho superata. *Mindori* appartiene al vuoto spaziale, il suo ambiente perfetto. Stare in lui come ospite mi ha insegnato a non avere paura. Forse dovreste essere voi a cercare corpi di inferifalchi e di spaziofalchi. Riuscite a immaginarlo? Se ne potrebbero far crescere a sufficienza per le anime perdute, ne sono sicuro, col tempo e con l'impegno. E alla fine lo spazio sarebbe pieno di miliardi di noi, l'intera razza umana sarebbe trasformata in neri angeli che svolazzano fra le stelle.

— Ehi, amico, sai una cosa? Possedere quel mostro non ti ha curato, ti ha fatto fare un tuffo oltre l'orlo.

— Può darsi. Ma chi di noi due è quello soddisfatto?

— Ma Kiera ti preoccupa. Ricordi? Come mai non te ne voli via verso il tramonto?

— Sì, Kiera è un problema.

— Giusto, perciò metti da parte quell'aria di superiorità.

— Niente arie. Mi proponi un affare che non m'interessa. Può darsi che si giunga a qualche accomodamento. Ho un'idea, ma mi occorre un po' di tempo per studiare i requisiti. Quando sarete di nuovo ad Almaden, vi verrò a trovare.

Scendere nella palestra al seminterrato dell'Hilton eccitava sempre i suoi più oscuri sentimenti animaleschi. Kiera apprezzava abbastanza il suo nuovo ruolo di vamp, lasciando vagare lo sguardo sui giovanotti addestrati da uno scorbutico Malone. Trovò piacevole la loro apprensione quando si accorsero di chi li guardava, le gomitate e gli sguardi preoccupati. Non è che non avesse mai avuto storie, a New Munich: aveva avuto vari amanti durante il matrimonio, prima e dopo che suo marito cadesse in di-sgrazia. Ma erano stati tutti incontri insipidi, prudenti. La maggior parte del brivido proveniva dall'idea d'avere una relazione, d'ingannare senza essere scoperta. Il sesso non era mai stato niente di speciale.

Ora, però, era libera di esplorare in pieno la sua sessualità, senza nessuno che di-sapprovasse o che la condannasse. Parte del fascino le derivava dall'essere una donna con il potere, una sfida per ogni maschio; il resto, dallo splendido corpo di Marie Skibbow. Era il secondo fattore a portarla laggiù fra i non posseduti. Gli amanti scelti fra i posseduti, come il povero vecchio Stanyon, erano troppo artificiali, Avevano inevitabilmente un corpo da dio greco, un pene enorme e mantenevano l'erezione per tutta la notte. Tronfi cliché che dicevano molto delle loro debolezze e insicurezze.

Lei preferiva molto di più i giovanotti della palestra, perché erano reali. Incapaci di nascondersi dietro illusioni fisiche o mentali. Il sesso con loro era naturale e primitivo. Dominarli a letto, senza una sola inibizione, era infinitamente delizioso. E la stessa Marie aveva una sorprendente quantità di conoscenze che lei poteva estrarre e provare. Ricordi disprezzati e abilità acquisite durante un lungo viaggio fluviale passato a cedere a un vecchio di nome Len Buchannan. A sopportare l'umiliazione di ogni notte per una ragione sola, la libertà che l'aspettava alla fine del fiume. La ragazza aveva una risoluta determinazione che Kiera ammirava. Era quasi uguale alla sua.

Anche ora, tragicamente chiusa nella sua prigione mentale, Marie rimaneva aggrappata all'idea di liberazione.

"Ma come?" chiese Kiera in tono leggero.

"In qualche modo. Un giorno."

“Non con me che ti comando.”
“Niente dura per sempre. Perfino tu lo sai!”
Con un irridente ghigno mentale Kiera licenziò dai propri pensieri l’impudente ragazza. Trovò con lo sguardo un diciannovenne piuttosto bello che martellava i pugni su un lungo sacco di cuoio. La disperata aggressione e i muscoli sudati erano un po’
eccitanti. Lui sapeva che Kiera si trovava alle sue spalle, ma non si girava. Con la speranza di evitare il contatto d’occhi, una volta che lei fosse passata. Kiera agitò il dito piegato a uncino per chiamare Malone, che si avvicinò con riluttanza.
— Come si chiama? — chiese con voce roca.
— Jamie. — I pensieri dell’allenatore erano pieni di disprezzo.
— Hai paura di me, Jamie?
Il giovanotto smise di tirare pugni e fermò il sacco. Fissò negli occhi Kiera. — Di te, no. Di ciò che puoi fare, sì.
Lei lo applaudì languidamente. — Ottimo. Non preoccuparti, non ti farò del male.
— Lanciò un’occhiata a Malone. — Te lo riporto giù domattina.
Malone si tolse il berretto e sputò per terra. — Come vuoi tu, Kiera.
Lei andò dritta verso Jamie, godendosi lo sconforto che la sua vicinanza gli provocava. — Oh, caro, non sono poi così cattiva, vero? — mormorò.
Jamie era più alto di lei di tutta la testa. Quando guardò in basso, i suoi occhi furono attirati dalla pelle molto abbronzata messa in mostra dal suo vestito estivo color malva. L’imbarazzo lottò con altre più indefinibili emozioni. Kiera sorrise per la vittoria. Almeno quella sera qualcosa sarebbe andato per il verso giusto. Capone e i suoi maledetti piani di rivolta! Prese nelle sue la grossa mano di Jamie e lo guidò fuori della palestra, come un gigantesco pupazzo. Prima che giungessero alla porta, i battenti si spalancarono. Luigi entrò come una furia, portando una pila di asciugamani.
Scorse Kiera e la guardò con odio. Da comandante della flotta era ridotto a eseguire banali e degradanti lavori per Malone. Il risentimento che lo tormentava fu quasi abbastanza forte da manifestarsi come perniciosa violenza: era sicuro che Kiera fosse lì solo per assistere di persona alla sua umiliazione. La nuova favorita del boss che si beava della caduta del suo ex rivale.
— Luigi — disse vivacemente Kiera. — Che strano, vederti qui. Fantastico.

— Smamma, puttana. — Le passò davanti, guardandola storta.

— Dopo gli asciugamani ti metterai in ginocchio a legare loro i lacci?

Luigi si girò di colpo e tornò verso di lei a passo di marcia. Spinse avanti la testa, quasi naso contro naso. — Sei una baldracca. Una vera baldracca da quattro soldi.

Con una sola cosa da vendere. Quando l'Organizzazione avrà esaurito i tuoi inferifalchi, tu non sarai più niente. La cosa migliore è che sai che non manca molto. La tua merdosa routine da imperatrice glaciale non inganna nessuno. Tutto il fottuto asteroide ride di te.

— Certo che non manca molto — replicò lei, serena. — Ma non si sarebbero esau-riti, se la flotta fosse stata comandata adeguatamente.

La confusione gli segnò il viso e i pensieri. — Cosa?

Quell'incertezza bastò a Kiera. Diede dei colpetti sull'avambraccio muscoloso di Jamie. — Perché non togli a Luigi quei pesanti asciugamani, tesoro? Pare che non avrò bisogno di te stanotte, in fin dei conti.

Jamie scrutò da sopra la pila di asciugamani inaspettatamente finitagli tra le braccia e vide la porta chiudersi dietro Kiera e Luigi. — Non capisco — si lamentò. Una parte di lui aveva davvero aspettato la notte di sesso, malgrado ciò che gli altri continuavano a dire della strega Notturna.

Malone gli diede un paterno colpetto sulla spalla. — Non pensarci, ragazzo mio.

Ora sei lontanissimo da quel palcoscenico.

Vista la sua anzianità nello staff scientifico del CNIS (divisione Analisi Armi) era inevitabile che il dottor Pierce Gilmore tendesse verso la burocrazia. Preciso e meto-dico nel lavoro, durante le indagini credeva fortemente nella necessità di seguire alla lettera procedure ratificate. Quella grande aderenza al protocollo era una sorta di bar-zelletta fra i giovani collaboratori del dipartimento, che accusavano Gilmore di infles-sibilità e di mancanza di fantasia. Lui sopportava stoicamente il loro umorismo alle sue spalle e si rifiutava, con cortesia e decisione, di prendere scorciatoie e tenere bor-done a sospetti azzardati. Era proprio il tipo di guida che serviva alla divisione Armi.

La pazienza è requisito primario nello smontare armi sconosciute progettate illegal-mente (per lo più sotto il patronato del governo) e tendenti a includere elementi che scoraggiano un esame troppo attento. Nei suoi sette anni di servizio in quella posizione, i risultati della divisione erano esemplari.

Inoltre Gilmore non indulgeva nella solita costruzione di un impero

interno, così amata dagli impiegati governativi, soprattutto da quelli che come lui erano essenzialmente non responsabili. Perciò il suo ufficio era modesto, più o meno corrispondente a quello di un direttore medio di una compagnia interstellare. C'erano pochi oggetti personali, alcune decorazioni e solide immagini da scrivania, uno scaffale di orchidee *Stanhopea* fiorite sotto un sottile tubo solare. Il mobilio era convenzionale, una comoda riproduzione dello stile Midwest col quale era cresciuto. Grandi finestre ologra-fiche della campagna eroicamente scabra di Cheyenne facevano poco per mascherare l'effettiva posizione della stanza, seppellita nelle profondità di Trafalgar. Ma la suite elettronica da lui installata era un insieme di processori edenisti del più alto livello che rasentavano l'IA. Quel sistema facilitava le riunioni bisettimanali interdisciplina-ri, da lui presiedute, per indagare sulle capacità dei posseduti.

Quella era la seconda volta che i capisquadra si erano riuniti, da quando Jacqueline Couteur aveva tentato di ottenere la libertà nella Corte Tre di massima sicurezza, con conseguenze che ancora incidevano sull'umore di tutti. Il professor Nowak, docente di fisica quantistica, fu il primo ad arrivare e si servì un po' di caffè dalla macchinetta che Gilmore teneva sempre accesa. Il dottor Hemmatu, specialista in energia, e Yusuf, elettronica, arrivarono insieme, parlando sottovoce. Rivolsero a Gilmore un cenno frettoloso e presero posto al tavolo delle conferenze. Poi giunse Mattox, il neurologo, che come sempre si teneva sulle sue, e scelse una sedia a un posto di distanza da Yusuf. Euru completò il gruppo e si sedette di fronte a Gilmore. In contrasto con gli altri, l'edenista dalla pelle scura pareva indecentemente felice.

Gilmore conosceva da parecchio tempo il suo vice e capì che non si trattava del solito appagamento condiviso da tutti gli edenisti. — Hai qualcosa! — lo assalì.

— È appena giunto dal sistema Srinagar uno spaziofalco — rispose Euru. — Con un'interessante registrazione.

Hemmatu drizzò la testa. — Da Valisk? — Prima di svanire, l'habitat indipendente Valisk aveva fornito una grande quantità di dati molto utili sul comportamento dei posseduti.

— Sì, poco prima che Rubra e Dariat lo portassero via — disse Euru, con un largo sorriso. Ordinò al proprio processore bitek di trasmettere agli altri il file.

Ricevettero una bizzarra registrazione sensovisiva, priva della risoluzione

di norma associata al pieno input del canale nervoso. Le conversioni da memorie di habitat edenista a formato elettronico adamista standard erano notoriamente strane, ma quella era ancora diversa. Annidato in un ambiente di colori pastello, lievi profumi e tenui sensazioni tattili, Gilmore cercò coraggiosamente di evitare l'uso del termine "spettrale". Fallì miseramente.

I ricordi erano di Dariat, mentre ballonzolava sulla superficie di acqua gelida in una tubazione dalle pareti di polyp scuro. Il freddo era tanto forte da passare perfino la protezione energetica, visto come gli intirizziva le membra usurpate e lo faceva rabbrividire. Una grassa donna nera si teneva aggrappata a lui e tremava forte, stretta in un bizzarro panciotto fatto di cuscini.

"Ti sei fatto un'idea delle dimensioni?" chiese a Dariat il Consiglio di Kohistan.

"Nessuna idea pratica. Un universo è un universo. Quant'è grande, questo?" Il Consiglio ricevette il suo rapido ricordo dell'aldilà. La sua anima era divenuta un fievole guizzo d'identità alla deriva in un nulla a un passo dalla realtà. Un nulla pieno di anime simili, tutte con lo stesso ardente desiderio, le sensazioni disponibili nell'altro lato.

I ricordi dei ricordi di qualcun altro: se la sensovisione del tubo dei rifiuti del grattastelle di Valisk era tenue, i ricordi erano privi di sostanza come un sogno quasi dimenticato. L'aldilà, per quanto riguardava Dariat, mancava di ogni sensazione fisica; tutto ciò che ne tradiva la presenza era un trasparente arazzo di emozioni. Angoscia e desiderio inondavano quel reame. Anime raggruppate a succhiare con disperazione i suoi ricordi per l'illusione di sensazione fisica in essi contenuta.

Confusione e paura regnavano nella mente di Dariat. Lui voleva fuggire. Voleva tuffarsi nella gloriosa stella di sensazioni che bruciava con grande luminosità, mentre Kiera e Stanyon si aprivano a forza un sentiero nel corpo di Horgan. L'aldilà avvizzì alle sue spalle, mentre lui irrompeva nella lacerazione della barriera fra piani d'esistenza.

"E come controlli il potere energetico?" chiese il Consiglio.

Dariat diede una visualizzazione (perfettamente chiara, stavolta) di desiderio sovrapposto alla realtà. Lineamenti più belli, capelli più folti, abiti più colorati. Come una proiezione olografica, ma sostenuta da energia che sgorgava dall'aldilà per pun-tellarla, fornendo solidità. E, il potere distruttivo, un fulmine mentale, puntato e scagliato fra passioni ribollenti. Il fiotto di energia dall'aldilà che aumentava mille volte, che sfrigolava nel corpo dei posseduti come una scarica elettrica.

“E riguardo i sensi? Quella tua facoltà ESP?” Il mondo intorno a lui subì un’altera-zione, si spostò in ombre sfuggenti.

C’erano parecchie altre domande e osservazioni sulla natura dello stato di Dariat, alle quali il ribelle nel corpo posseduto cercò di rispondere al meglio. In totale la registrazione superava i quindici minuti.

— Un vero patrimonio — disse Gilmore, al termine. — Questo tipo di chiarimento è proprio ciò che vogliamo per arrivare a una soluzione. Mi pareva che Dariat avesse una certa libertà di movimento nell’aldilà. Secondo me, questo implica dimensioni fisiche.

— Un bizzarro tipo di spazio — disse Nowak. — Dal modo in cui le anime erano premute tanto vicino da sovrapporsi, pareva che ce ne fosse ben poco, di spazio. Non lo definirei un luogo, ma è senz’altro un’area unificata. Era quasi un continuum chiuso, eppure sappiamo che esiste in parallelo al nostro universo, perciò deve avere profondità infinita. È maledettamente vicino al paradosso. — Scrollò le spalle, turbato dal suo stesso ragionamento.

— Quell’abilità di percezione mostrata da Dariat mi interessa — commentò Euru.

— L’effetto è molto simile alla percezione di massa che hanno gli spaziofalchi.

Gilmore guardò l’alto edenista seduto di fronte a lui, invitandolo a continuare.

— Direi che i posseduti interpretano risonanze di energia locale. Sappiano che l’energia al cui interno operano pervade il nostro universo, anche se noi stessi ancora non possiamo distinguerla.

— Se hai ragione — intervenne Nowak — questo è un ulteriore indizio che il nostro universo è contiguo al regno dell’aldilà, che non esiste un singolo punto di interfaccia.

— Deve esserci un collegamento identificabile — disse Euru. — Mentre occupava il corpo di Horgan, Dariat era già consapevole delle anime perdute. Le “udiva”... in mancanza di una parola migliore. Per tutto il tempo supplicavano i possessori, chiedevano un corpo. Da qualche parte c’è un collegamento, un condotto che porta di nuovo qui.

Gilmore girò lo sguardo sulle persone sedute al tavolo, per vedere se qualcuno voleva raccogliere quello spunto. Erano tutti in silenzio, meditavano sulle implicazioni sollevate da Euru e Nowak. — Ho pensato che potremmo tentare un approccio da un angolo diverso — disse. — In fin dei conti, abbiamo avuto una singolare mancanza di successo nel tentativo di

analizzare la firma quantica dell'effetto; forse dovremmo concentrarci meno sull'esatta natura della bestia e più su ciò che fa e implica.

— Per trattare con essa, dobbiamo identificarla — disse Yusuf.

— Non sostengo un approccio di forza bruta e di ignoranza — rispose Gilmore. —

Ma riflettiamo: quando questa crisi è iniziata, credevamo di trattare con un attacco di qualche virus di energia. Affermo che è in pratica ciò che abbiamo qui. Le nostre anime sono schemi autonomi capaci di esistenza e di viaggio al di fuori della matrice del nostro corpo. Hemmatu, secondo te come sono formate?

L'esperto di energia si strofinò la guancia, riflettendo sulla domanda. — Sì, credo di capire dove punti. L'energia dell'aldilà è presente in tutta la materia, cellule comprese, anche se la quantità coinvolta dev'essere per forza estremamente tenue. Quindi, come ha origine durante la vita, l'intelligenza in qualche modo imprime se stessa nell'energia.

— Esatto — disse Gilmore. — Gli schemi di pensiero che sorgono nella nostra struttura neurale mantengono la propria coesione quando il cervello muore. Questa è la nostra anima. In essa non c'è niente di spirituale o religioso, l'intero concetto è fenomeno interamente naturale, data la natura dell'universo.

— Non negherei la religione — disse Nowak. — Il fatto che sia insita nell'universo a un simile livello fondamentale a me pare in qualche modo spiritualmente notevole. Essere tutt'uno con il cosmo, alla lettera, ci rende tutti parte della creazione divina.

No?

Gilmore non riuscì a capire se l'altro scherzasse. Parecchi fisici si davano alla religione, mentre combattevano contro gli inconoscibili confini della cosmologia, ed erano numerosi almeno quanto quelli che abbracciavano l'ateismo. — Non potremmo per favore mettere da parte la questione per il momento?

Nowak sorrise e mosse la mano in un generoso segno d'assenso.

— Ciò che voglio dire è che qualcosa è responsabile di mantenere una coesione dell'anima. Qualcosa incolla quei pensieri e ricordi. Quando interrogò Malva, Syrinx si sentì dire: "La vita genera anime". Questo è "lo schema che sensibilità e autoco-scienza esercitano sull'energia nel corpo biologico".

— Così le anime derivano dalla reazione di pensieri su questa energia —

disse Nowak. — Non discuto l’ipotesi. Ma come può aiutarci?

— Perché si tratta solo di noi: gli esseri umani. Gli animali non hanno anima. Dariat e Laton non hanno mai detto di averne incontrate.

— E neppure hanno mai detto d’avere incontrato anime di alieni — disse Mattox.

— Però, secondo i Kiint, ci sono anche quelle.

— L’universo è grande — disse Nowak.

— No — ribatté Gilmore. — Questo non c’entra. Solo alcune anime sono intrappolate nella sezione di cui siamo a conoscenza, l’area vicino al confine. Laton in pratica l’ha confermato. Dopo la morte, è possibile imbarcarsi per il grande viaggio. Anche queste sono parole sue.

Euru scosse tristemente la testa. — Vorrei potergli credere.

— In questo sono d’accordo con lui, anche se non influisce molto sulla mia tesi principale.

— Ossia? — chiese Mattox.

— Credo di conoscere il collante che tiene insieme le anime. Deve essere la sensibilità. Riflettete: un animale, un cane o un gatto, ha individualità come entità biologi-ca, ma non ha anima. Perché? Ha una struttura neurale, ha ricordi, ha procedimenti di pensiero che operano all’interno di quella struttura neurale. Eppure quando muore, tutto ciò perde coerenza. Senza un punto focale, un forte senso d’identità, lo schema si dissolve. Non c’è ordine.

— Il vuoto informe — borbottò, divertito, Nowak.

Gilmore non badò alla frecciata. — Sappiamo che un’anima è una entità coerente e Couteur e Dariat hanno confermato che nell’aldilà c’è un flusso temporale. Hanno l’entropia come noi. Sono convinto che questo li renda vulnerabili.

— Come? — chiese Mattox, brusco.

— Possiamo introdurre il cambiamento. L’energia, la reale sostanza delle anime, non può essere distrutta, ma di sicuro può essere dissipata o spezzata, fatta tornare a uno stato primordiale.

— Ah, sì — sorrise Hemmatu, ammirato. — Adesso seguo la tua logica. Dobbiamo davvero reintrodurre un po’ di caos nella loro vita.

Euru fissò Gilmore, con aria sconvolta. — Ucciderle?

— Acquisire la capacità di ucciderle — precisò Gilmore. — Se loro hanno la capacità di lasciare la parte o zona dell’aldilà dove ora si trovano, devono essere chiaramente costrette a farlo. La prospettiva della morte, la vera morte finale, darebbe loro lo sprone a lasciarci in pace.

— Come? — chiese Euru. — Quale sarebbe il metodo?

— Un virus della mente — disse Gilmore. — Un'antimemoria universale che si diffonda nei procedimenti di pensiero, distruggendoli man mano. Il bello è che i posseduti mescolano costantemente i pensieri l'uno con l'altro per compiere la loro ricerca di sensazioni. In massa, sono un superconduttore mentale.

— Potresti avere toccato il tasto giusto — disse Hemmatu. — Esistono cose come l'antimemoria?

— Esistono varie armi progettate per rendere inabile il procedimento mentale di un bersaglio — disse Mattox. — Per la maggior parte sono agenti chimici o biologici.

Tuttavia alcune sono basate su ricordi di impronta didattica. Ma finora i miei colleghi hanno solo prodotto variazioni che inducono disordini psicotici estremi come la paranoia o la schizofrenia.

— Ci manca anche questa — brontolò Nowak. — Anime perdute super dementi.

Sono abbastanza svanite già così.

Gilmore lanciò un'occhiata di disapprovazione a Mattox. — Pensi che un'antimemoria sarebbe possibile? — gli chiese.

— Non mi viene in mente nessuna immediata dimostrazione.

— Di sicuro si limiterebbe ad autodistruggersi, no? — disse Yusuf. — Se sradica il meccanismo della propria conduttività, come si sostiene?

— Ci servirebbe qualcosa che vada proprio davanti alla sua onda di distruzione —

disse Mattox. — Non è impossibile, in teoria.

— Nessuno ha detto che l'idea non avrebbe avuto bisogno di lavoro per essere sviluppata — commentò Gilmore.

— E di prove — aggiunse Euru. Il suo bel viso mostrava una notevole quantità di disagio. — Non dimenticate questa fase. Ci occorrerebbe un essere senziente su cui fare la prova. Parecchi, probabilmente.

— Abbiamo Couteur — borbottò Gilmore. Riconobbe la silenziosa censura dell'edenista. — Chiedo scusa, un pensiero naturale. Nella Corte Tre lei ci ha causato più della sua quota di guai.

— Sono sicuro che esisteranno sistemi neurali bitek adatti allo scopo — si affrettò a dire Mattox. — A questo stadio non è necessario usare esseri umani.

— Bene — disse Gilmore. — Se non ci sono obiezioni, darei la priorità a

questo progetto. Da qualche tempo il Primo ammiraglio esercita notevoli pressioni su di noi per una soluzione globale. Sarà un sollievo riferirgli che finalmente potremmo essere in grado di passare all'offensiva contro i posseduti.

Gli habitat edenisti spettegolavano tra loro. La scoperta sorprese e divertì Ione e Tranquillity. D'altro canto le molteplici personalità degli habitat erano formate di miliardi di persone che, come tutti gli anziani, erano desiderose di vedere come se la cavavano i loro giovani parenti e ne parlavano agli amici. Le personalità erano inoltre parte integrante della cultura edenista, perciò avevano un avido interesse per gli affari umani e la reazione che ne sarebbe derivata su loro stesse. Assorbivano, discutevano e meditavano i minimi dettagli del comportamento politico, sociale ed economico dalla Confederazione nel suo insieme. La conoscenza era un diritto di tutti gli Edenisti. Ma il metodo di far circolare i pezzi più eterogenei era deliziosamente originale.

In ogni personalità si formavano molteplici sottogruppi con interessi molto diversi che andavano dalla letteratura classica alla xenobiologia, dai treni a vapore della prima era industriale alla formazioni della nube di Oort. Non c'era niente di formale, niente di preordinato in quei raggruppamenti di mentalità affini. Andava così e basta.

Un'anarchia informale.

Osservando quello spettegolare, Tranquillity cominciò a considerarsi l'equivalente di un vecchio zio che sorvegli una nidiata di nipotini troppo vivaci. Il suo stesso decoro generava un leggero senso di alienazione dai contemporanei (che Ione trovava divertente). Solo quando il Consiglio gioviano al completo, in tutta la sua solenne nobiltà, abbandonava gli schiamazzi mentali, c'era un'idea di parentela.

Quando Tranquillity arrivò intorno a Giove, milioni di sottogruppi si erano formati nelle personalità degli habitat per considerare ogni possibile aspetto del problema della possessione (in pratica, la commissione di Gilmore all'ennesimo grado). Ansioso di partecipare alla ricerca di una soluzione, Tranquillity fornì i suoi ricordi e le sue conclusioni sulla crisi fino a quel momento, informazioni che furono trasmesse e discusse con entusiasmo. Fra i gruppi che esaminavano le questioni religiose, il risultato più interessante riguardava la curiosità dei Kiint per il Dio Dormiente dei Tyrathca. La questione sulla reale natura del Dio Dormiente fu girata ai gruppi di cosmologia. Co-storo non avevano uno straccio d'idea, perciò fecero richieste

ai gruppi di xenopsico-logia. Questi ultimi a loro volta si chiesero se all'enigma non avrebbero fatto meglio a interessarsi gli storici xenoculturali...

A quel punto due mentalità molto distinte (e in modi diversi, molto importanti) fra le personalità collettive si accorsero del problema del Dio Dormiente. Il sub-Consiglio per la sicurezza e Wing-Tsit Chong insieme decisero che era meglio che ad occuparsi della faccenda fossero loro stessi e alcuni loro specialisti. In collaborazione con Ione, naturalmente.

Joshua ebbe cattivi presentimenti, perché Ione lo aveva convocato a una conferenza senza dirgli il motivo. Aveva la sensazione che gli si chiedesse di stare dietro a Mzu che rientrava in gioco. La cosa peggiorò quando Ione gli disse che la conferenza si sarebbe tenuta a palazzo De Beauvoir. Significava che sarebbe stata formale, ufficiale.

Joshua giunse alla piccola stazione della metropolitana che serviva i visitatori del palazzo e vide Mzu salire gli scalini davanti a lui. Ebbe voglia di tornare indietro e sorvegliare il raddobbo della *Lady Mac*. Ma peggio di così non poteva andare, pensò.

Scambiò con Mzu quattro banalità, mentre seguivano il sentiero di pietra gialla fino al classico edificio. Anche Mzu non sapeva perché l'avessero invitata.

Un'orda di domestici si muoveva frettolosamente ai lati del sentiero, insieme con servitori specializzati in agronomia. Tutti erano affaccendati a riparare il parco, un tempo immacolato. L'erba era stata calpestata e ridotta a fanghiglia da migliaia di piedi danzanti, i cespugli sagomati erano stati ridotti in forme strane, con bottiglie che sporgevano da insolite fessure. Ma a subire i maltrattamenti peggiori erano stati gli arbusti di tomis: i fiori a trombetta, azzurri e oro, erano stati strappati dai rami rotti e avevano formato uni groviglio marrone e scivoloso sul sentiero. I servitori cercavano di ripararli con accorte potature e paletti di sostegno, ma i più piccoli venivano semplicemente sostituiti. Un vandalismo su quella scala era cosa inaudita a Tranquillity.

Ma a Joshua venne da sorridere nel vedere la pila di indumenti raccolti dai domestici.

Per la maggior parte erano capi di biancheria intima.

Davanti all'arco d'ingresso della basilica erano di guardia due sergenti.

— Il Signore delle Rovine vi aspetta — disse uno dei due. Li scortò nella navata fino alla sala delle udienze.

Ione sedeva al solito posto dietro al tavolo a mezzaluna posto al centro.

Lunghe strisce di luce entravano dalle torreggianti finestre, si intersecavano intorno a lei, le davano un aspetto quasi da santo. Quando Ione gli rivolse un sorriso di benvenuto, Joshua si costrinse a non fare commenti sulla teatralità del momento, ma stette al gioco e si inchinò solennemente. Mzu ricevette un cenno di saluto più formale. Sul lato convesso del tavolo c'erano sei sedie dall'alta spalliera; quattro erano già occupate.

Joshua conosceva Parker Higgens e anche Samuel, ma fu obbligato a una ricerca nelle nanoniche neurali per sapere il nome di Kempster Getchell, capo astronomo del progetto Laymil. Il quarto occupante si girò...

— Tu!

— Ciao, Joshua — disse Syrinx. Una parvenza di sorriso le increspò le labbra.

— Oh — mormorò Ione, in un tono dolce molto sospetto. — Vi conoscete?

Joshua le lanciò un'occhiata di rimprovero, poi si avvicinò a Syrinx e le diede un bacio sulla guancia. — Ho saputo cos'è successo su Pernik — disse. — Sono lieto che tu te la sia cavata bene.

Syrinx toccò la nanonica medica applicata alla mano di lui. — Non sono l'unica ad essersela cavata, a quanto pare.

Joshua ricambiò il sorriso e si sedette accanto a lei.

— Prima d'iniziare, voglio mostrare un file a te e alla dottoressa Mzu — disse Ione.

L'orribile scena di Coastuc-RT inondò la mente di Joshua, con Waboto-YAU che discuteva per mezzo del traduttore e i due minacciosi tyrathca della casta militare in piedi vicino a Reza Malin. Joshua aveva evitato di accedere alla maggior parte delle registrazioni di Kelly, quando Collins le aveva pubblicate. Lalonde era un pianeta su cui non voleva tornare in nessun modo. La presenza ravvicinata del capo dei mercenari era una scorciatoia a emozioni che preferiva non risvegliare.

Al termine della registrazione, alzò gli occhi e vide che l'alta finestra di vetro dietro Ione si era oscurata. Anziché lasciar entrare la vivida luce dorata, ora racchiudeva l'immagine di un vecchissimo orientale su un'antiquata sedia a rotelle.

— Wing-Tsit Chong parlerà a nome del Consiglio gioviano, oggi — annunciò Ione.

— Bene — disse Joshua. Caricò il nome in un programma di ricerca, pronto a farlo girare nei suoi file di memoria.

Syrinx si sporse verso di lui. — Il fondatore dell'edenismo — disse a bassa voce.

— Una grande figura storica, in realtà.

— Dimmi chi ha inventato il motore zero-tau — ritorse Joshua.

— Di solito il merito è riconosciuto a Julian Wan, che tecnicamente nell'asteroide New Kong era solo il capo della squadra di ricerca sul motore astrale. Un burocrate, fondamentalmente.

Joshua corrugò la fronte, risentito.

— Forse il presente potrebbe fornirci un argomento di discussione più opportuno

— li rimproverò gentilmente Wing-Tsit Chong.

— Il Dio Dormiente fa sorgere un mucchio di domande — disse Ione. — Domande molto importanti, data la psicologia dei Tyrathca. Credevano che li avrebbe aiutati contro umani posseduti. E loro non mentono.

— Finora questa entità o oggetto non ha avuto un apprezzabile impatto sulla nostra situazione — disse Wing-Tsit Chong. — Ciò implica tre possibilità. È un mito e i Tyrathca sono stati ingannati o si sono sbagliati. È incapace di aiutarli. Oppure esiste, è capace di aiutarli e finora si è solo trattenuto.

— La terza possibilità è la più interessante — disse Kempster. — Implica che il Dio Dormiente sia senziente o almeno autocosciente. Cosa che esclude un evento celeste.

— Sono sempre stato propenso all'ipotesi di un manufatto — disse Parker Higgens. — L'arca spaziale dei Tyrathca l'avrebbe sicuramente riconosciuto per ciò che era: un evento celeste. E gli eventi celesti non stanno di guardia. Waboto-YAU ha insistito molto su questo punto. Il Dio Dormiente sogna l'universo, conosce ogni cosa.

— Convengo — disse Wing-Tsit Chong. — I Tyrathca assegnano a questa entità straordinari poteri percettivi. Anche se possiamo presumere che i ricordi della famiglia di Sireth-AFL si siano degradati nei secoli, gli elementi maggiori devono conservare la propria integrità. Là fuori c'è qualcosa di molto insolito.

— Avete chiesto ai Kiint che cos'è e qual è il loro interesse? — domandò Joshua.

— Sì. Sostengono di non sapere assolutamente niente al proposito. L'ambasciatore Armira si limita a ripetere ciò che sostiene Lieria: loro sono interessati solo alla registrazione del soggiorno di Kelly Tirrel su Lalonde,

per meglio capire la natura della possessione di umani.

— Potrebbero dire la verità.

— No — disse con forza Parker Higgens. — Non loro. Ci mentono fin dal primo contatto. Questa è più di una coincidenza. I Kiint sono disperatamente interessati. E

mi piacerebbe batterli.

— Una razza in grado di teleportarsi? — disse allegramente Joshua. La veemenza del vecchio direttore era fuori luogo, qui.

— Anche se i Kiint non sono interessati — intervenne subito Ione — noi lo siamo di sicuro. I Tyrathca credono che il Dio Dormiente sia reale e in grado di aiutarli. Basta questo a giustificare una missione per trovarlo.

— Un momento... — disse Joshua. Non si capacitava di essere stato così lento di comprendonio. — Non vorrete mica che vada a cercarlo, vero?

— È il motivo della tua presenza qui — rispose con calma Ione. — Non volevi dare il tuo contributo?

— Sì, certo. — Nell'ammissione c'era un residuo di riluttanza. Una parte dell'antica spacconeria, pensò Joshua. Voglio originare la soluzione. Reclamare tutta la gloria.

Ombre dei bei tempi andati.

Sorrise a Ione, chiedendosi se avesse intuito ciò che pensava. Più che probabile.

Ma se c'era una possibilità che quel dio xeno avesse una risposta, lui voleva esserci.

Lo doveva a un mucchio di gente. Al suo equipaggio morto. Al figlio non nato. A Louise e al resto di Norfolk. Anche a se stesso, ora che rifiutava di evitare di pensare alla morte e ai misteri che essa inaugurava. Affrontare il destino in questo modo poteva anche essere spaventoso, ma rendeva molto più facile la vita. E, per essere onesto con se stesso, anche la prospettiva di volare di nuovo.

— E credo l'abbia detto anche Syrinx — riprese Ione. La capitana dello spaziofalco annuì, ammettendolo.

— I Kiint hanno fatto ostruzionismo, eh? — disse Joshua.

— Malva era molto educata al proposito, ma, in pratica, sì.

Joshua si appoggiò alla spalliera e guardò il soffitto a cupola. — Fammi capire. Se un'arca spaziale tyrathca ha incontrato questo dio, allora lui deve trovarsi molto lontano. Non un grande problema per uno spaziofalco, ma... ah, ora capisco. L'antimateria. — L'inclusione della *Lady Mac* adesso era

evidente. La sua capacità di accelerazione era in genere cinque o sei volte maggiore di quella di molte navi adamiste e la rendeva un ovvio candidato per superare il problema della meccanica orbitale galatti-ca. Per le astronavi c'è molto più della semplice distanza negli abissi fra le stelle. Alla fine, è la velocità che governa la loro progettazione e le spese.

Il sole della Terra compie l'orbita intorno al centro galattico all'incirca una volta ogni centotrenta milioni di anni, posta una velocità approssimata di duecentoventi chilometri al secondo relativa al nucleo. Altre stelle, ovviamente, hanno diverse velocità orbitali, a seconda della distanza dal nucleo, quindi la loro velocità relativa tra l'una e l'altra è anche diversa. Gli spaziofalchi possono tenere testa alla varianza facendo in modo che il loro *terminus* di *wormhole* uguagli un vettore stellare locale. È

una manovra che consuma una scomoda quantità di energia delle cellule di configurazione; tuttavia, poiché gli spaziofalchi ottengono gratis la loro energia, il consumo non tocca la loro performance commerciale, tranne in termini di tempo di ricarica.

Ma per i capitani di astronavi adamiste quella varianza non è semplicemente scomoda, è una vera sventura. Il salto zero-tau può anche fornire una scorciatoia negli abissi interstellari, ma non può cambiare magicamente l'inerzia. Un'astronave che emerge da un balzo ha lo stesso vettore che aveva alla partenza. Per accostarsi al pianeta o asteroide di destinazione, deve modificare l'accelerazione per uguagliare la velocità.

È un procedimento noioso che consuma un mucchio di carburante: in altre parole, costa denaro. E più le stelle distano fra loro, più è grande la differenza di velocità. Per molte astronavi adamiste un volo proprio dall'altra parte dell'asse maggiore dello spazio della Confederazione, una distanza all'incirca di novecento anni luce, consu-merebbe più del 90 per cento del combustibile del loro motore a reazione. Parecchie marche sarebbero comunque incapaci dell'impresa. Il limite è imposto perché tutte usano motori a fusione.

L'antimateria ovviamente fornisce un'accelerazione molto superiore. E l'antimateria che la *Lady Mac* aveva preso a bordo dal *Beezling* era tuttora nelle camere di contenimento. Il Primo ammiraglio aveva dato a Samuel ordine che gli stabilimenti militari su Giove si liberassero dell'antimateria. Una delle cinque astronavi specializzate per maneggiare la sostanza era tuttora in viaggio verso Tranquillity.

— C'è un'alta probabilità che sia richiesto un lungo viaggio per

concludere con successo questo incarico — disse Wing-Tsit Chong. — Mi congratulo con la tua chiarezza di pensiero, giovane Joshua.

Syrinx e Ione si scambiarono un'occhiata.

— Gli lascerete usare l'antimateria? — chiese Mzu, sorpresa.

— Uno spaziofalco e un'astronave adamista sono una buona coppia per questo tipo di missione — disse Syrinx. — Tutt'e due hanno punti di forza e punti deboli che si completano. Ammesso che la nave adamista possa stare dietro a uno spaziofalco, è ovvio.

— In velocità o in astuzia? — chiese civilmente Joshua.

— Va bene — disse Mzu. — Allora io qui che ci faccio?

— Siamo convinti che potrebbe aiutarci ad analizzare la natura del Dio Dormiente

— disse Kempster Getchell. — Soprattutto se salta fuori che si tratta di un'arma ad alta tecnologia e non di un fenomeno naturale, che è il mio campo.

Alkad Mzu girò lo sguardo sugli altri, depressa nel capire che si sarebbe dovuta sentire lusingata. — Ho avuto una sola idea — disse. — Una volta. Trent'anni fa.

— Un'intuizione originale — disse Wing-Tsit Chong. — Che è più di quanto non abbia mai avuto né avrà mai la maggior parte delle persone. La sua mente è capace di simili intuizioni. Una qualità innovativa come la sua è un pregio che non possiamo trascurare.

— E Foulkes? — chiese Alkad a Samuel.

— Se lei è d'accordo a partecipare, parlerò io a Foulkes. La proibizione di contatto posta su di voi non si applica in questa situazione. Vi sarà permesso di prendere parte alla missione. Tuttavia io e Monica vi accompagneremo.

— Sono lusingata.

— Non lo sia. E per favore non interpreti la nostra costante presenza come un'approvazione per ciò che ha fatto. Si dà il caso che parti di questa missione richiedano il tipo di qualità in cui Monica e io siamo specializzati.

— Davvero enigmatico! Bene, se pensate che sia la persona giusta per questo lavoro, sono onorata di prendervi parte.

— Ottimo — disse Ione.

— Ma avrò bisogno di avere con me Peter.

— Non è una crociera di luna di miele — disse Samuel, in tono di rimprovero.

— Abbiamo lavorato insieme a costruire l'Alchimista. È una relazione

basata sulle sinergie.

— Non ne sono tanto sicura — disse Ione. — Ma per amore di discussione le permetterò di chiedergli se vuole accompagnarla.

— Allora dove pensate di mandarci? — chiese Joshua.

— Purtroppo dovrete andare direttamente alla fonte — rispose Wing-Tsit Chong.

— E questa è una delle ragioni per cui questa missione è organizzata sotto gli auspici del sub-Consiglio gioviano della sicurezza. Un'accurata ricerca di registrazioni di xe-nologia su Giove e sulla Terra non ha rivelato nessun riferimento al Dio Dormiente. I Tyrathca non ne hanno mai parlato prima.

— La fonte? Oddio, si riferisce a Hesperi-LN, il pianeta d'origine dei Tyrathca?

— Sì, per iniziare. Waboto-YAU ci ha detto che fu un'altra arca spaziale a incontrare il Dio Dormiente, non Tanjuntic-RI. Quindi quell'arca ha trasmesso l'informazione a tutte le altre astronavi tyrathca nella flotta dell'esodo. Dobbiamo augurarci che una registrazione di quel messaggio sia ancora a bordo della Tanjuntic-RI. Se riuscite a trovarla, potete stabilire la posizione approssimativa di quell'incontro.

— Potrebbe essere un posto molto lontano — disse Joshua. Con le nanoniche neurali si collegò ai file di storia dei Tyrathca nelle cellule di memoria, passandoli a un programma di navigazione. Il risultato che gli sorse nella mente in forma di icone oro e scarlatto era affascinante e allarmante insieme. — Non dimenticate che Hesperi-LN

non è il loro vero pianeta d'origine. È solo l'ultimo pianeta coloniale trovato da Tanjuntic-RI. La stella originaria dei Tyrathca, Mastrit-PJ, quella da cui sono fuggiti, si trova nell'altro lato della nebulosa di Orione. Quindi almeno a seicento anni-luce di distanza. Ora, se la fortuna non ci favorisce e l'arca spaziale che trovò il Dio Dormiente andava nella direzione opposta a Tanjuntic-RI, la distanza raddoppia...

— Ce ne rendiamo conto — disse Wing-Tsit Chong.

Joshua sospirò, con indubbio rimpianto: portare la *Lady Mac* in un viaggio come quello sarebbe stato terrificante. — Mi spiace, non ci rimane antimateria sufficiente.

Non posso portare la vecchia ragazza così lontano.

— Siamo al corrente delle possibili prestazioni della tua astronave — disse Wing-Tsit Chong. — Comunque c'è una scorta di antimateria che potrai adoperare.

— Qui su Giove? — chiese Joshua, in quello che secondo lui era un tono casuale.

— No — disse Syrinx. — Un agente del CNIS, Erick Thakrar, ha individuato una stazione che la produce e che forse fornisce Capone.

— Thakrar... — ripeté Joshua, mentre il programma di ricerca localizzava il file appropriato. Fissò Ione. — Davvero? È... utile.

— Poiché la Prima flotta è un po' troppo sparpagliata, lo staff del Primo ammiraglio ha chiesto che siano gli spaziofalchi di Giove a impadronirsene — disse Samuel.

— Cosa che si preparano a fare — confermò Wing-Tsit Chong. — Tuttavia, prima di annientare definitivamente la stazione, potrai prendere a bordo tutta l'antimateria che le camere di contenimento della *Lady Mac* possono contenere.

— Tremila anni luce — mormorò Joshua. — Cristo!

— La forza d'assalto di Meredith Saldana ha assegnato all'operazione un vasto contingente di marine confederati — disse Ione. — Terranno al sicuro la stazione per te, una volta che il personale si sarà arreso allo squadrone di spaziofalchi.

— E se il personale della stazione si suicida? — obiettò Joshua. — Di solito quelli fanno così, quando devono affrontare la marina.

— Portando con sé il maggior numero possibile dei nostri — mormorò Syrinx.

— Sarà offerta loro una condanna su un pianeta penale, anziché la solita pena di morte — disse Samuel. — Dobbiamo solo augurarci che si riveli abbastanza attraente per loro.

— Va bene, ma anche se la *Lady Mac* carica sufficiente antimateria, i Tyrathca hanno interrotto i contatti con la Confederazione — disse Joshua. — Pensate davvero che ci permetteranno di frugare nel sistema elettronico di Tanjuntic-RI?

— Probabilmente no — ammise Samuel. — Ma visto che non intendiamo chiedere il loro permesso, in realtà non importa, giusto?

7

Non bisognava essere in sintonia con la terra come un posseduto per capire che cosa stava per accadere. Gran parte della popolazione di Ombey si rendeva conto che il momento era giunto.

Giorno dopo giorno le compagnie d'informazione avevano trasmesso sensovisioni dei reporter indipendenti che riguardavano la crescita delle forze

di Liberazione.

Ognuno conosceva qualcuno collegato a qualcuno coinvolto in qualche modo, dal trasporto di attrezzature a Forte Avanti al servizio di bevande agli edenisti (!) nei bar dello spazioporto. I programmi di ipotesi sull'attuale situazione erano volutamente vaghi su date e numeri, perfino la rete di pettegolezzi mostrava reticenza a precisare il giorno. A parte i sentito dire, c'erano solide prove.

Le merci che piovevano sul pianeta erano cambiate. Le attrezzature da combattimento erano sostituite pian piano da macchinari d'ingegneria civile pesante, per riparare i previsti danni a Mortonridge e fornire ulteriore infrastruttura di sostegno alle forze d'occupazione. Anche il personale in arrivo a Forte Avanti aveva professioni diverse. Poco meno di un milione di sergenti era stato inviato da Giove, insieme con quasi 250.000 marine e mercenari da tutta la Confederazione. L'esercito di Liberazione era in pratica completo. Adesso erano le squadre mediche a venire giù dall'orbita, volontari civili di complemento a interi ospedali mobili militari. Le perdite stimate (militari e civili) erano segrete. Ma tutti sapevano che i dodicimila medici avrebbero affrontato un pesante superlavoro. Ottanta spaziofalchi erano stati già assegnati al servizio d'evacuazione, per distribuire i feriti negli impianti del regno e dei suoi alleati.

Per tutto il settimo giorno successivo alla visita della principessa Kirsten, Ralph Hiltch e il suo personale di comando studiarono le cifre e i display forniti dalla IA. Le icone neurali che gli si accumulavano nella mente continuarono a espandersi man mano che nuovi dati venivano correlati. Nel primo pomeriggio il suo punto di percezione conscia pareva sospeso sotto una galassia di stelle multicolori che minacciava di stordirlo mentre tentava di esaminarla in tutte le direzioni nello stesso tempo. Malgrado l'incoerenza, ciò che lui veramente voleva era un tempo maggiore per l'addestramento, più trasporti, più provviste e più informazioni sul terreno. Ma in pratica il suo esercito era pronto come in qualsiasi altro momento. Hiltch diede l'ordine d'inizio dello stadio finale dello spiegamento.

Più di metà dei sergenti e delle brigate di sostegno avevano già lasciato Forte Avanti. I due giorni precedenti erano trascorsi a passare in rivista le loro posizioni al largo. Circa un centinaio di isole intorno alla costa di Mortonridge erano state occupate come depositi temporanei: da scogli che a malapena emergevano dall'acqua ad atolli di villeggiatura punteggiati di alberghi di lusso. Dove non c'erano pezzi di terreno adatti, enormi navi da

carico erano state frettolosamente convertite in pontili galleggianti e ancorate a trenta chilometri dalla riva.

Per il primo stadio dell'assalto costiero, l'esercito aveva in programma l'uso di barche. In realtà avrebbero preso d'assalto la spiaggia, a guado fra le onde e poi risa-lendo la costa, quasi in omaggio a una grande quantità delle incarnazioni dal passato che affrontavano. Ralph non era pronto a rischiare anche il più semplice dei velivoli nell'ambiente energetico sopra Mortonridge, non finché non avessero risolto almeno il problema della nube rossa.

Il resto delle forze terrestri di Liberazione uscì da Forte Avanti in massicci convogli e si allargò lungo la terra di nessuno in migliaia di veicoli adatti a ogni terreno.

Non ci fu nessun tentativo di segretezza, nessuna copertura dietro creste e alture. Le squadre si mossero nel crepuscolo e nella notte: il nimbo dei loro fari ammassati scivolò come un'alba anemica lungo l'orizzonte in parallelo con la terra di nessuno.

Al di là di Xingu, un ordine di coprifuoco civile fu emanato ancora una volta, con la polizia in pieno allarme. Anche se erano abbastanza sicuri che fuori di Mortonridge non ci fossero posseduti, le autorità del continente prendevano molto seriamente le minacce di sabotaggio di Annette Ekelund. All'alba nessun civile avrebbe avuto il permesso di uscire in strada. La gente borbottò e si lamentò e trasmise proteste ai notiziari locali, ricordando quale seccatura era stata il coprifuoco l'ultima volta. Era quasi una spacconeria in segno di sfida. Ma quasi tutti si ritirarono e si collegarono allo spettacolo.

Sopra il pianeta, il Centro di Difesa Strategica su Guyana cominciò a coordinare la parte dell'assalto riguardante la Regia marina. Sulle piattaforme armate in orbita bassa si accesero propulsori per cambiare la posizione. Anche una flottiglia di trecento spaziofalchi cominciò ad accelerare, sincronizzando i campi di distorsione per allontanarsi dal pianeta in una lunga curva.

La pressione psichica crescente contro Mortonridge passò da appena accennata a inconfondibile.

A uno sguardo casuale, Chainbridge era ancora una cittadina in piena attività.

Quando raggiunse una leggera cresta a un paio di chilometri dai sobborghi, Annette Ekelund fermò la robusta jeep e si guardò alle spalle. Centinaia di finestre illuminate brillavano nelle campagne, una luce costante

contro le ondate cremisi emanate dal tetto di nubi. Gli edifici inoltre erano caldi, abbastanza da indurre uno scanner superficiale a pensare che fossero abitati. Ma là dentro non era rimasto nessuno e il gruppo di comando di Annette era stato l'ultimo ad andarsene.

— Terrà impegnate per un poco quelle canaglie — la rassicurò Devlin. Occupava il sedile passeggeri e indossava la sua vecchia divisa kaki, con una fila di nastrini scarlatto e oro sul petto.

Nel sedile posteriore, Hoi Son nascose un sogghigno. Anche lui era tornato al vecchio modello: tuta mimetica scura e berretto di feltro da guardia forestale. — Per almeno un quarto d'ora — disse.

— Vorresti tornare nell'aldilà quindici minuti prima? — scherzò Devlin.

— Ogni momento di ritardo è tempo guadagnato — disse loro Annette. Tolse il freno e accelerò nella strada secondaria. Erano diretti a Cold Overton, un piccolo villaggio distante ottanta chilometri. Il loro centro di comando campale, scelto virtualmente a caso da Hoi Son, in posizione centrale ma non strategica, con collegamenti stradali adeguati, circondato da una fitta foresta. Buono come qualsiasi altro, visto che non ci sarebbero rimasti a lungo. Una tattica fluida era la chiave per quella campagna militare.

Hoi Son strinse Devlin sulla spalla. — E questo è il nostro tempo, eh? Mio e tuo insieme. Avanti, alla morte e alla gloria.

— Gloria qui non ce n'è — disse Devlin, a voce così bassa che gli altri riuscirono appena a udirlo, sotto il brontolio dei tuoni.

— Non dirmi che ci hai ripensato!

— Ho sentito uomini gemere nella notte — replicò, impassibile, il vecchio soldato.

— Quelli abbandonati nella terra di nessuno, quelli lasciati indietro ad annegare in pozze del loro stesso sangue, quelli che stavano vomitando i polmoni per quel diabo-lico gas. Gridavano aiuto, più atterriti di restare soli che di essere colpiti a morte.

— Voi cristiani date sempre alla vita un valore troppo personale. Siamo qui per ac-cidente, non per disegno. Niente è preordinato, tu sei solo ciò che rendi te stesso. Non puoi mai tornare indietro, il passato non si cambia. Smettila di pensarci. Della storia, l'unica parte che conta è il futuro.

— Mi spezzava il cuore, non poterli aiutare. Brave persone; ragazzi, per la maggior parte. Ho giurato di non lasciarmi più coinvolgere in una follia del genere. La chiamavano guerra totale. Ma non era guerra, era un sanguinoso assassinio. La pazzia era divenuta una malattia e ne fummo contagiati tutti.

Due volte, nella mia vita, la mia nazione mandò i suoi giovani a morire per una giusta causa, per proteggere noi stessi e il nostro modo di vita. — Sorrise freddamente al guerriero ecologico. — Ed eccomi di nuovo in ballo. Sette maledetti secoli dopo. Settecento anni... e non è cambiato niente. Non una sola maledetta cosa. Combatto per difendere me stesso e la mia nuova vita. Una guerra giusta, sono dalla parte degli angeli, anche se ormai angeli caduti.

E sento già le urla. Dio m'aiuti.

— Io sento solo i nostri canti di vittoria — disse Hoi Son. — La voce della terra è più forte di qualsiasi grido umano. Questo è il nostro posto e noi siamo un tutt'uno con esso. Apparteniamo a questo posto. Abbiamo il diritto di esistere in questo universo.

Devlin chiuse gli occhi e inclinò all'indietro la testa. — Signore, perdonami, sono proprio uno sciocco. Siamo tutti qui, ci imbarchiamo in una crociata per assalire le porte stesse del cielo, nella nostra disperazione. Che monumentale follia! Vibrerò colpi agli angeli neri ammassati contro di noi, chiedendo a gran voce la morte, perché solo nella morte troveremo pace. Tuttavia Tu hai già rivelato che la morte non è il nostro destino e non lo sarà mai.

— Sveglia, vecchio. Noni combattiamo Dio, combattiamo un universo ingiusto.

Per la prima volta dal suo ritorno dall'aldilà, Devlin sorrise. — Credi che ci sia differenza?

L'isola era incantevole: la botanica e la geologia si combinavano in quella sorta di idillio sinergico che era il Graal dei progettisti di habitat edenisti. All'interno, rocce scavate ospitavano lunghe cascate bianche e foreste lussureggianti soffocavano l'aria, col dolce profumo di fiori. Mentre i bordi formavano una serie di piccole insenature, le sabbie oro chiaro luccicavano sotto il cielo azzurro: tranne una, dove la scogliera al largo si sbriciolava sotto gli spumeggianti frangenti per dare alle sabbie un suggestivo rivestimento di polvere di corallo rosa. Gli esseri umani ne erano affascinati a livello primitivo, si sentivano spinti a rallentare e a passare del tempo solo a imbeversi di natura. Come ricompensa per la loro adorazione, il tempo stesso si espandeva e perdeva quasi significato.

Perfino nella sua attuale esistenza Sinon avrebbe voluto fermarsi più a lungo della sosta di diciotto ore. Cinquemila sergenti erano scesi su quel piccolo gioiello di terra luccicante nell'oceano, insieme con il loro equipaggiamento e con il personale di sostegno. I marine erano accampati,

dieci per stanza, negli alberghi per villeggiatura; giardini e campi da tennis erano stati requisiti come piattaforme d'atterraggio e le baie erano porti per un centinaio di scialuppe da sbarco del reggimento. Per tutto il giorno le scialuppe avevano fatto a turno a toccare la spiaggia, estendendo le rampe anteriori in modo che le jeep e gli autocarri leggeri salissero a bordo. Ora, in serata, finalmente i sergenti s'imbarcavano.

"A Syrinx questo posto piacerebbe" trasmise Sinon a Choma. "Devo parlargliene." Era a due terzi di una fila di sergenti che andavano a guado alla scialuppa da sbarco.

Su quella particolare spiaggia non c'era spazio sufficiente per più di due scialuppe alla volta, perciò le altre undici erano ancorate un centinaio di metri più al largo. Una fila di sergenti serpeggiava verso ciascuna delle due, perdendo tempo nel tratto in acqua. I sergenti erano carichi di zaini e tenevano le armi alte sopra la testa per non farle bagnare. Gruppi di marine si muovevano qua e là sulla scogliera, osservando la manovra. Se tutto fosse andato bene, avrebbero fatto la stessa cosa il mattino seguente.

"Adesso c'è un sano ottimismo" disse Choma.

"A cosa ti riferisci?"

"Ho calcolato le nostre probabili perdite. Vuoi sapere quanti della tua squadra hanno la probabilità di sopravvivere all'intera campagna?"

"Non ci tengo molto. Non voglio diventare uno statistico."

"Dove ho già sentito questa frase? Comunque, due su dieci."

"Grazie mille" replicò Sinon. Raggiunse la scialuppa da sbarco. Era un mezzo brutto, irregolare, di un modello usato da tutta l'Armada di Liberazione. Un guscio di carbosilicio prodotto su grande scala a Esparta, con cellule d'energia e un motore che poteva provenire da una decina di sistemi stellari industrializzati alleati del Regno.

Oberati ingegneri della marina avevano montato i componenti standard e avevano completato varie centinaia di scialuppe al giorno. Alcuni tecnici erano ancora al lavoro sulle tre scialuppe a secco.

"Onestamente, in teoria di tratta della forza della nostra cultura" disse Choma, leggermente irritato dalla reazione negativa.

"Siamo molto lontano da Eden, adesso" replicò Sinon. Si appese in spalla la carabina e cominciò a salire la scala a pioli sul fianco della scialuppa. Quando raggiunse il parapetto, girò la testa e guardò la spiaggia. Il sole tramontava in mare e lasciava una foschia rosata sull'acqua che si scuriva. In una sorta di parodia, all'orizzonte opposto era visibile il bagliore della nube

rossa, una stretta frattura che separava l'acqua dall'aria.

L'ultima possibilità, pensò Sinon. Gli altri sergenti salivano tutti sul mezzo da sbarco: il loro tono mentale era mogio, ma risoluto. Secondo logica, Sinon faceva guadagnare tempo alla Confederazione per trovare una risposta vera. E il Consiglio stesso aveva approvato quel tipo di azione. Scavalcò la murata e protese la mano per aiutare Choma. "Forza, andiamo ad assalire la cittadella del Signore Tenebroso." Il velivolo a campo ionico della Regia marina era una solitaria scintilla dorata che brillava in alto nel cielo notturno. Più luminoso di qualsiasi stella. Attraversò in volo la base della penisola di Mortonridge, tenendosi parallelo alla terra di nessuno, venticinque chilometri a nord, e mantenendo una quota costante di quindici chilometri.

Ralph Hiltch sedeva nella cabina di pilotaggio, mentre Cathal Fitzgerald sorvolava la parte nord della catena montuosa che formava la spina dorsale della penisola. Otto ore di sonno indotto dalle nanoniche neurali l'avevano lasciato fresco di riflessi, ma emotivamente morto. La sua mente si era svegliata immune alle conseguenze umane della Liberazione. E lui non era sicuro se dipendesse dal torrente di dati che gli avevano oppresso il cervello per settimane o dal senso di colpa per l'enormità di ciò che aveva organizzato.

Adesso era agganciato alla serie di sensori del velivolo e vedeva gli ultimi stadi dello spiegamento, con l'imparzialità di un dio. Probabilmente era la cosa migliore, pensò. Prendersi la responsabilità per ogni vittima avrebbe fatto impazzire chiunque nel giro dei primi due minuti. Anche così, lui aveva voluto quell'ultimo sopralluogo.

Per convincersi che era tutto vero, se non altro. Per eliminare l'ultima insicurezza, che tutti i dati e le immagini da lui manipolate fossero state trasformate in realtà fisica.

Non potevano esserci dubbi. L'esercito sparpagliato in basso, il suo esercito, scorreva sul terreno buio in strisce di fluida luce, curvando intorno a colline e vallate. I singoli veicoli erano espressi come scintillii luminosi, appena diversi da icone in movimento su una mappa. Tranne che non c'era colore, solo il bianco dei fari in contrasto con il funereo terreno.

Era passata la mezzanotte e lo spiegamento a terra era completo. Sistemati i fianchi, ora bisognava solo sistemare il centro, la parte più difficile. La principale avanguardia sarebbe avanzata lungo la M6, consentendo una facile corsa agli enormi convogli di rifornimenti e di rinforzo. Usare l'autostrada era una strategia fin troppo ovvia, ma essenziale,

se dovevano rispettare una minima tabella di marcia.

Di sicuro Ekelund avrebbe sabotato la strada, ma era sempre possibile riparare i ponti, eliminare i blocchi, riempire le buche. I reparti del genio erano pronti a intervenire. Se non altro, i posseduti non avevano forze aeree. Anche se di tanto in tanto lui aveva immagini di biplani a elica che rombavano in alto e mitragliavano le jeep. Rollate di vittoria, la bianca sciarpa di seta del pilota svolazzante con allegria nella scia dell’elica. Idiozie.

Ralph spostò la focale sulla nube rossa. I bordi scendevano ancora ad arco verso il terreno, isolando la penisola dal resto del pianeta. Crepuscolari ombre di onde casuali rotolavano sulla nube. Ralph pensò che forse erano più irrequiete del solito, ma poteva essere solo una sua impressione. Per fortuna non c’era segno di quella peculiare formazione ovale che aveva già visto una volta. Quella che si rifiutava di chiamare un occhio. In realtà lui voleva solo uno sguardo attraverso la nube; per rassicurarsi che la penisola ci fosse ancora, se non altro. Non avevano più avuto dati di nessun genere dall’interno, dal giorno in cui Ekelund aveva portato giù la nube. Era impossibile stabilire collegamenti con la rete: nessun non posseduto era riuscito a sgusciare fuori.

Un’ultima perlustrazione con i sensori del velivolo non rivelò niente di nuovo.

— Possiamo tornare — disse Ralph a Cathal.

Il velivolo eseguì una rapida inversione e curvò per puntare su Forte Avanti. Davanti a esso, i giganteschi Thunderbird continuarono a scendere dal cielo occidentale, con gli scudi termici a delta che risplendevano di un vermiglio opaco contro lo sfondo di stelle. Questo aspetto della raccolta di truppe, almeno, rimaneva immutato. Cathal atterrò all’interno del complesso di comando, lungo il lato sud della nuova città.

Ralph trotterellò giù della scaletta, senza badare alla scorta di marine che subito lo circondò. Da qualche tempo aveva smesso di accorgersi del trattamento speciale per la sua posizione: era solo un altro aspetto di quell’evento straordinario.

Il generale di brigata Janne Palmer (la prima persona che Ralph aveva promosso) aspettava fuori della sala operativa. — Allora? — chiese, mentre entravano.

— Non ho visto nessuno agitare la bandiera bianca.

— L’avremmo saputo, se ne avessero avuto l’intenzione. — Come un mucchio di gente coinvolta con la Liberazione, soprattutto quelli che si erano

trovati a Mortonridge fin dall'inizio, riteneva di avere lei stessa un legame con i posseduti nascosti dietro la nube rossa, una consapevolezza del modo di comportarsi. Ralph non era convinto, ma ammetteva che i posseduti esercitavano una sorta di presenza psichica.

La sala operativa era una lunga stanza rettangolare con pareti di vetro che la sepa-ravano da innumerevoli uffici di specialisti di pianificazione. Completare l'integrazione di sistemi sintetici e collegare la loro architettura con i circuiti militari di comunicazione di Ombey era un altro trionfo per i genieri dell'impegnatissima Regia marina, anche se la fretta risultava evidente dai fasci di cavi che pendevano fra le console e i pannelli aperti, dal condizionamento che raffreddava troppo l'aria, dai pilastri d'angolo di carbocemento grezzo. Il pavimento era occupato da scrivanie stile azienda modesta, contenenti console, proiettori AV e apparecchiature di comunicazione. In quel momento era pieno zeppo. Più di cinquanta funzionari della Regia marina collaboravano con un uguale numero di edenisti; il secondo contingente in grandezza era la marina della Confederazione, con venti funzionari, mentre il resto veniva da vari alleati.

Sarebbero diventati i coordinatori della Liberazione, l'analisi umana e il collegamento tra le forze terrestri e l'IA di controllo a Pasto. Una sicurezza contro la massima: "Nessun piano di battaglia resiste al contatto col nemico". Quando Ralph Hiltch entrò, tutti si alzarono. Lui lo notò. Avevano passato le ultime settimane a fare piani insieme, a discutere, a contribuire con idee, a fare miracoli. Avevano imparato a cooperare e coordinare i loro campi di specializzazione, mettendo da parte vecchie diatri-be, tanto da fondersi in una squadra unificata e impegnata. Ralph era orgoglioso di loro e di ciò che avevano realizzato.

Sentì che la loro dimostrazione di rispetto riattizzava alcune emozioni che aveva soffocato. — Sarò breve — disse nel silenzio. — Non possiamo fingere che il nostro intervento risolverà il problema che i posseduti pongono alla Confederazione, ma è molto più importante di una guerra di propaganda, come la definiscono alcuni reporter. Combattiamo per liberare due milioni di persone e ci battiamo per portare la speranza nella vita di moltissime altre. Per me, questo è non solo meritorio, è essenziale.

Perciò facciamo in modo che il nostro contributo sia buono.

Fra applausi sparsi andò nel suo ufficio, in fondo. Dalla scrivania vedeva tutta la sala operativa, se allungava il collo sopra la pila di periferiche dei blocchi processori collegati alla console principale. Mentre esaminava gli

aggiornamenti strategici, fu raggiunto dal gruppo di comando esecutivo. Oltre a Janne Palmer, comandante delle forze d'occupazione, c'era Acacia, il collegamento edenista, una donna assai anziana che era stata ambasciatore su Ombey per cinque anni. Ralph aveva anche arruolato Diana Tiernan. Le aveva affidato l'incarico di consigliere tecnico dell'esercito, un aiuto per filtrare i rapporti scientifici sui posseduti, che giungevano da tutta la Confederazione. Cathal completava il gruppo: aveva mantenuto la posizione di aiutante di Ralph, ma ora con il grado di capitano di corvetta.

Quando la porta di vetro si chiuse, isolandoli dai rumori esterni, Ralph chiese una conferenza sensovisiva con livello di sicurezza uno. La principessa Kirsten e l'ammiraglio Farquar si unirono al gruppo intorno al tavolo della sala a bolla. — Lo spiegamento delle truppe procede notevolmente bene — disse Ralph. — All'ora zero, tutte le nostre principali divisioni di prima linea saranno al loro posto.

— Le mie truppe d'occupazione sono pronte — disse Janne. — Ci sono alcuni piccoli inconvenienti, per lo più logistici. Ma vista la quantità di *matériel* coinvolto e i diversi raggruppamenti che tentiamo di coordinare, sono contenta. Rientriamo abbon-dantemente nei parametri previsti. Entro domattina saranno eliminati i bachi nella IA.

— Anche i sergenti sono pronti — riferì Acacia. — Pure noi abbiamo dei piccoli inconvenienti, soprattutto con l'attrezzatura da trasporto, ma ci impegniamo.

— Ammiraglio Farquar? — disse Kirsten.

— Tutti i mezzi con base nello spazio sono funzionanti. Le orbite delle piattaforme sono sincronizzate e gli spaziofalchi stanno per raggiungere l'apogeo. Pare tutto a posto.

— Molto bene — disse Kirsten. — Dio m'aiuti, non ci hanno lasciato alternativa.

Generale Hiltch, lei ora ha pieno comando sulle forze militari di Ombey. Impegni il nemico, Ralph, lo spazzi via dal mio pianeta.

La dottrina militare standard era inevitabilmente poco fantasiosa. Nel corso dei secoli, ogni tipo di tattica e di controtattica era stato provato, messo in pratica e raffinato da generali, signori della guerra e imperatori, tanto da lasciare ben poco spazio al-l'errore. Così Mortonridge, anche se era unica da un punto di vista filosofico, poteva essere definito in termini militari uno scenario ostaggi/assedio su larga scala. Data la premessa, il metodo per risolverlo era chiaro.

Ralph voleva isolare in piccoli gruppi i posseduti. Così erano vulnerabili, potevano essere soverchiati. Per riuscirci, bisognava interrompere le loro comunicazioni, impedire che si raggruppassero e approntassero qualsiasi tipo di contrattacco. Gli attacchi dovevano essere ripetuti e continui, per stancare il nemico. Inoltre, se possibile, Ralph voleva che i posseduti fossero privati del riparo offerto dalla nube rossa. In altre parole, dividi e conquista. Un antico principio, ora aiutato dal tipo di potenza di fuoco che solo la moderna tecnologia poteva offrire.

Ombey aveva 4.500 piattaforme di Difesa Strategica in orbita bassa. I loro vettori orbitali erano orchestrati per fornire una costante barriera sulla superficie, simile al modo in cui gli elettroni girano intorno al nucleo. Per la Liberazione, furono cambiati tutti. Astronavi della marina avevano assunto il compito della protezione in orbita bassa, lasciando libere le piattaforme per un incarico completamente diverso. L'inclinazione orbitale era stata cambiata, con i propulsori a ioni in funzione per ore, in modo da raggrupparle in stormi di venticinque. Ora formavano una catena intorno al pianeta, con una inclinazione di un paio di gradi sull'equatore. Uno stormo sarebbe passato sopra Mortonridge ogni trenta secondi.

Satelliti sensori erano stati inseriti nei vuoti fra le piattaforme, pronti a fornire alle forze di Liberazione una ineguagliata copertura della penisola, una volta fatta a pezzi la nube rossa. L'ammiraglio Farquar li usava per sorvegliare il terminatore dell'alba che scivolava sull'oceano verso la minacciosa banda di nube rossa. Sovrapposizioni tattiche gli mostravano le scialuppe da sbarco dirette alle spiagge. Molto in alto, la flottiglia di spaziofalchi aveva passato l'apogeo e ora si precipitava in discesa, accelerando a 8 g.

Nel giro di un'ora, l'alba avrebbe raggiunto la costa orientale di Mortonridge.

L'ammiraglio trasmise il suo codice di comando al Centro Controllo Difesa Strategica della Guyana. — Fuoco — ordinò.

Anche se non l'avrebbero mai saputo, le forze di Liberazione andarono vicinissimo a vincere nei primi novanta secondi. L'iniziale stormo di piattaforme di Difesa Strategica mandò 75 fasci di elettroni a sbattere con forza contro la nube rossa. Erano diretti lungo l'asse nord-sud della penisola e non concentrati, cosicché nel punto d'impatto avevano un diametro superiore ai cinquanta metri. L'intenzione non era di forare la nube rossa, ma di riempirla di energia elettrica, il solo tallone d'Achille dei posseduti

conosciuto. Ogni raggio cominciò a scorrere in fretta da una parte e dall'altra, in gigantesche scansioni di dieci secondi che andavano da costa a costa.

Poi il secondo stormo di piattaforme scivolò sull'orizzonte e fu a tiro. Altri 75 raggi scaturirono. Dopo dieci secondi di sovrapposizione parziale, il primo stormo fu fuori portata.

Annette Ekelund lanciò un grido d'agonia e cadde sulle ginocchia, impotente. Il dolore era incredibile. Un dardo di luce stellare azzurra lanciato da più in alto del cielo le penetrò nel cervello. Non solo le bruciò il cervello rubato, diede fuoco ai suoi stessi pensieri. L'infido conduttore era quella parte del suo spirito che si univa così felicemente con gli altri su Mortonridge. La parte che creava lo scudo di nube rossa e dava a tutti loro un subliminale senso di comunità. La fede nel brandello di umanità sopravvissuto alla prigionia nell'aldilà. E ora la uccideva.

Annette l'abbandonò interamente, con un grido che si contorse dal dolore alla pura infelicità. Intorno a lei le altre anime si ritraevano l'una dall'altra, si richiudevano in se stesse. L'ultimo singhiozzo le uscì dalle labbra e lei si abbandonò, inerte, sulla schiena. Il corpo le si gelava, scosso dallo shock. Devlin e Hoi Son si torcevano nella polvere da qualche parte lì vicino, lei ne udiva i gemiti. Non li vedeva, il mondo era diventato completamente nero.

Ogni posseduto in tutta la Confederazione fu immediatamente consapevole del colpo. Dolore e shock riverberarono nell'aldilà. Dovunque fossero, qualsiasi cosa facessero, i posseduti li percepirono.

Quando accadde, Al Capone era sotto Jezzibella, in una complicata posizione in cui i seni di lei gli premevano il viso mentre lui poteva ancora piegare le ginocchia per fare leva e darle una buona infornata. Il riso di lei era a metà fra una risatina sciocca e un gemito, quando l'impatto mentale colpì Capone con la forza di un disco di gomma scagliato da un giocatore di hockey su ghiaccio. Capone fu scosso dalle convulsioni e lanciò un grido, preso dal panico per la sofferenza.

Jezzibella gridò perché il movimento frenetico di lui le torse il braccio e rischiò di slogarle la spalla. — Al! 'Fanculo! Mi fai male, merda, brutta testa di cazzo! Lo sai che non mi piacciono le cazzate sadomaso, merda.

Al brontolò, confuso e sgomento, e scosse la testa per eliminare il senso di vertigi-ne che gli schiumava dentro. Era talmente disorientato che cadde dal letto.

Per la prima volta Jezzibella ebbe una visione dei naturali lineamenti di Brad Lovegrove sotto l'illusione. Non troppo diversi da quelli di Al: i due

sarebbero potuti essere fratelli. Sentì svanire l'ira alla vista delle sue smorfie e del suo sconvolgimento.

— Al?

— 'Fanculo — ansimò lui. — Che cazzo era?

— Al, stai bene, tesoro? Cos'è successo?

— Maledizione, non lo so. — Si guardò intorno, aspettandosi di vedere i danni provocati da una bomba, agenti federali che facevano irruzione nella stanza... — Non ne ho idea.

Per Jacqueline Couteur l'invisibile onda d'urto si rivelò quasi fatale. Legata sul tavolo d'esame nella trappola per demoni, non poté muoversi, quando sentì gli spasmi muscolari. Il monitor dei suoi segni vitali avvertì il personale che c'era una sorta di crisi: a quel punto la sua cosciente difesa contro la corrente elettrica che le facevano passare nel corpo cominciò a sbriciolarsi. Per fortuna un addetto dai riflessi più pronti tolse la corrente prima che Jacqueline fosse davvero fulminata. Alla donna occorsero cinque o sei minuti per ritrovare coraggio e forza di ribellione.

Di pattuglia un milione di chilometri sopra New California, Rocio Condra perdette il controllo del campo di distorsione, lasciando che si dilatasse e si contraesse a ca-saccio. Il grande inferifalco roteò follemente e la sua forma di uccello implose in una nube di scuri scintillii. La gravità nella cabina mantenimento vita svanì insieme con il pittoresco interno da nave a vapore. Jed, Beth, Gerald e i tre bambini all'improvviso si trovarono in caduta libera. Poi la gravità tornò di colpo, troppo forte, nella direzione sbagliata, e una delle paratie divenne il pavimento. Andarono a sbattere duramente. Poi la gravità mancò di nuovo e volarono per la cabina in un grappolo di membra e di strilli. Fuori dell'oblò, le stelle rotearono come impazzite. Un'altra ondata di gravità li risucchiò contro il soffitto.

Per Quinn Dexter si trattò della sua prima battuta d'arresto sulla Terra. Quinn era appena giunto nella Grand Central per prendere un treno pneumatico diretto a Parigi.

La stazione non era l'edificio originale di Manhattan... l'isola stessa era in realtà abbandonata e inondata; ma i newyorchesi erano sentimentali su queste cose. Quello era il terzo edificio a portare quel nome. Sepolto circa un chilometro sotto il centro della Cupola Cinque, era il mozzo della rete ferroviaria intercontinentale dell'arcologia.

Ancora una volta Quinn si era appartato nel reame dei fantasmi per evitare ogni rischio d'essere scoperto. Fu allora che cominciò a notare quanti

fantasmi infestavano la stazione e altre sezioni sotterranee della vasta arcologia. A centinaia vagavano tristemente tra fiumane di inconsapevoli pendolari. Erano figure grigie, avvilite, che fissavano a occhi sgranati le facce che scorrevano davanti a loro. Avevano tutti un'espressione di disperato desiderio, come se ciascuno di loro cercasse un figlio perduto.

Si erano accorti di Quinn, lo guardarono con stupore mentre attraversava il salone principale, diretto alle piattaforme. Da parte sua, Quinn non si curò di loro, inutili creature incapaci di aiutarlo o di intralciarlo nella sua crociata. Valevano davvero quanto i morti.

Quinn era a venti metri dall'ascensore per la piattaforma 52, quando sentì il con-traccolpo della Liberazione. In realtà non fu sorpreso dall'intensità dell'impatto, aveva sopportato di peggio per mano di Banneth, ma dalla sua repentinità. Senza preavviso, gridò per le venature di dolore che diramarono dal centro del cervello a infettar-gli il corpo. I pensieri prigionieri di Edmund Rigby si contorsero in agonia, trafitti dall'esplosione di tormento.

Quinn fu preso dal panico, atterrito dall'ignoto. Fino a quel momento aveva creduto d'essere in pratica onnipotente. Adesso era assalito da chissà quale stregoneria, con un metodo che non poteva sondare. Anime nell'aldilà urlavano di terrore. I fantasmi intorno a lui cominciarono a gemere, a stringersi le mani in preghiera. Quinn sentì va-cillare il controllo sul potere energetico, mentre i pensieri gli si dissolvevano nel caos.

Bud Johnson non vide da dove quel tipo era saltato fuori. L'attimo prima si affrettava verso l'ascensore per prendere la coincidenza per San Antonio... e l'attimo dopo si trovò davanti ai piedi un uomo in una strana veste nera, che strisciava a quattro zampe sul lucido pavimento di marmo. Era quasi impossibile. Chiunque fosse cresciuto sulla Terra e vivesse nelle arcologie aveva una consapevolezza istintiva della folla, delle illogiche maree di corpi che vi fluivano. Lui sapeva sempre dove la gente fosse in relazione a se stesso, attento a evitare ogni possibile collisione. Nessuno poteva comparire di colpo!

Lo slancio continuò a spingere avanti il tronco di Bud, mentre le gambe furono completamente bloccate. Bud si trovo in volò, facendo perno sulla schiena dello sconosciuto, e cadde sul freddo marmo. Udì il brutto schiocco del polso e la fitta di dolore lungo il braccio. E le sue nanoniche neurali non fecero niente. Niente! Non ci furono blocchi neurali, nessun display medico. Bud emise un grido di dolore, scuotendo via le lacrime mentre alzava gli occhi.

Quelle lacrime avrebbero potuto giustificare due o tre facce curiose che lo scrutavano. Pallide e dolenti, con cappelli assai bizzarri. Bud si asciugò le lacrime e vide che le facce erano sparite. Si strinse il polso dolorante. — Oddio, che male! — Un mormorio di sorpresa gli sbatacchiò sulla testa, in forte contrasto alle grida che risuo-navano nel resto della stazione. Nessuno pareva particolarmente interessato a lui.

— Ehi, le mie nanoniche neurali si sono guastate. Chiamatemi un dottore. Credo d'avere il polso rotto.

L'uomo su cui era inciampato ora si rialzava. Bud fu acutamente consapevole del silenzio che si era rinchiuso intorno a lui, della gente che arretrava. Quando alzò gli occhi, lasciò perdere all'istante l'idea di imprecare a gran voce contro quello stupido imbranato. Dentro il cappuccio c'era una faccia, appena visibile. Bud ringraziò il cielo per l'ombra del cappuccio: gli bastava l'espressione di furia e di malignità dei lineamenti che scorgeva. — Scusi — mormorò.

Dita gli serrarono il cuore. Bud le sentì realmente, articolazioni piegate in dentro, unghie che si conficcavano nei ventricoli. La mano diede una torsione selvaggia. Bud soffocò in silenzio, battendo violentemente le braccia. Si accorse appena della gente che si affollava di nuovo intorno a lui. Stavolta preoccupata. Troppo tardi, cercò di dire loro Bud, troppo tardi. Il freddo Diavolo si girò con noncuranza e svanì alla vista di Bud. Come il resto del mondo.

Quinn guardò l'anima di Bud scivolare fuori del corpo, svanire nell'aldilà, aggiungere le sue grida alle miriadi imploranti. Ci fu una grande confusione tutt'intorno, gente che spingeva e si urtava per avere una buona visuale di ciò che accadeva. Solo un paio di persone avevano capito, quando Quinn tornò nel reame dei fantasmi e svanì proprio sotto i loro occhi. Almeno aveva mantenuto il controllo e non aveva usato il fuoco bianco. Non che importasse, ora. Era stato visto. E non solo da gente con nanoniche neurali difettose. I sensori di sicurezza della stazione avrebbero registrato l'accaduto.

Il Governo Centrale sapeva che lui era lì.

Rannicchiato nella stiva centrale della scialuppa da sbarco, Sinon non poteva vedere fisicamente il resto degli squadroni avvicinarsi alla spiaggia. L'affinità non lo rendeva necessario: tutte le menti edeniste su Ombey e in orbita intorno al pianeta erano collegate e gli fornivano più informazioni di quelle a disposizione del generale Hiltch. Sinon era consapevole della propria posizione e di quella dei suoi compagni, perfino della situazione complessiva

della Liberazione. La flottiglia di spaziofalchi mostrava la nube rossa sotto di loro. Enormi fulmini saettavano nella parte superiore, mentre le piattaforme di Difesa Strategica continuavano il fuoco di sbarramento di elettroni. Al centro, lungo la dorsale di montagne, il bagliore cominciava a sbiadire, lasciava che pozze d'oscurità si increspassero verso l'esterno.

Con gli altri sergenti Sinon si sporse a dare un'occhiata. La barriera di nube rossa era cresciuta stabilmente durante la notte, mentre le scialuppe da sbarco si dirigevano alla spiaggia. Da dieci chilometri al largo si estendeva sull'acqua, solida e risoluta come la muraglia alla fine del mondo.

Piccoli guizzi luminosi scaturivano sul fondo e danzavano, sbattendo nelle onde.

Pennacchi di vapore deviavano dalle scariche verso l'alto. Poi le stelle filanti di fulmini si riunivano in massicci fiumi abbaglianti, si alzavano, seguivano la ripida curva della nube e si inarcavano verso l'entroterra. Il bagliore rosso sbiadì, impiegò meno di cinque secondi a svanire del tutto. Sinon e gli altri sergenti furono sorpresi dalla sua scomparsa. La vittoria era troppo improvvisa. Non era l'epica battaglia alla quale si erano preparati. Le striscianti ragnatele di fulmini compensarono ampiamente l'assenza della nube: vivide linee luminose contro l'orizzonte.

"Sapete, è davvero una grossissima nube" disse Sinon. I vividi lampi adesso erano quasi continui mantenevano illuminata la massa scura.

"Te ne sei accorto" ritorse Choma.

"Sì. Potrebbe essere un guaio. Era piuttosto ben contenuta, quando i posseduti la usavano come scudo. Così siamo stati portati a trascurare le sue proprietà fisiche: alla fine era in primo luogo una barriera psicologica."

"Psicologica o no, non possiamo attraversarla direttamente, con tutta quell'attività elettrica."

Choma non era stato l'unico a giungere a quella conclusione. Già sentivano la scialuppa rallentare, mentre il capitano riduceva la potenza dei motori. Precauzione presa simultaneamente dall'intera Armada.

— Suggerimenti? — chiese Ralph.

— Interrompere l'attacco delle piattaforme DS — disse Acacia. — Le scialuppe da sbarco già rallentano. Non possono entrare in quella tempesta di fulmini.

— Diana?

— Sono d'accordo. Se la luce rossa è un'indicazione del controllo dei posseduti, allora li abbiamo già sbaragliati.

— Un “se” davvero grosso — protestò l’ammiraglio Farquar.
— Non abbiamo un mucchio di scelte — disse l’anziano consigliere per la tecnologia. — Le scialuppe da sbarco non possono attraversare la nube, è chiaro; e neppure i veicoli terrestri, d’altro canto. Dobbiamo lasciare che l’energia si scarichi naturalmente. Se la luce rossa torna quando loro sono dentro, possiamo riprendere l’attacco con raggi di elettroni finché la nube stessa non comincia a frammentarsi.
— Procedete — ordinò Ralph. — Acacia, porta i sergenti il più vicino possibile alla nube e non appena i fulmini smettono, falli entrare.
— Sì, generale.
— Diana, quanto tempo occorre per dissipare quella elettricità?
— Buona domanda. Non sappiamo con certezza quanto la nube sia profonda e densa.
— Rispondi.
— Non posso, purtroppo. Ci sono troppe variabili.
— Oh, magnifico! Acacia, i fulmini incidono sugli arpioni?
— No. La nube è troppo bassa e gli arpioni vanno troppo in fretta. Anche se uno fosse colpito in pieno da un fulmine, non varierebbe la traiettoria più di un paio di metri nel peggiore dei casi.
La flottiglia di spaziofalchi si trovava a solo 1.500 chilometri dalla superficie di Ombey. Mortonridge riempiva la copertura della loro bolla sensoriale, cambiavano da una macchia rossa a una ribollente massa di strisce biancazzurre, più vive che mai.
C’era appena tempo per un’ultima domanda.
“Siamo ancora in azione” li rassicurò Acacia.
Tutti i trecento spaziofalchi raggiunsero il culmine della traiettoria. L’accelerazione di 8 g terminò per breve tempo. Ogni spaziofalco lanciò un nugolo di cinquemila arpioni cinetici. L’energia fluì di nuovo nelle cellule di configurazione e invertì la direzione del campo di distorsione. La massacrante intensità non cambiò, sempre 8 g, e li spinse via dal pianeta col suo pericoloso campo gravitazionale.
Molto più in basso, la delicata filigrana di vividi fulmini svanì sotto un’incandescente corona, mentre l’atmosfera superiore prendeva fuoco. La scia di plasma lasciata da un milione e mezzo di arpioni cinetici si era fusa in una sola onda d’urto fotonica che colpì la parte superiore della nube e forò il ribollente vapore grigio, con tale velocità da provocare ben poca reazione. All’inizio. Acacia aveva avuto ragione, la nube, con tutta la sua massa e

animosità, era un po’ troppo lenta a deviare gli arpioni dal bersaglio programmato.

Nessun essere umano avrebbe potuto tracciare quella lista, era l’IA a Pasto che alla fine aveva progettato i punti d’impatto. Gli arpioni scesero a gruppi di tre, per avere una probabilità del 97 per cento di colpire con successo.

Una leggenda urbana sosteneva che era impossibile distruggere le moderne reti di comunicazione. Con centinaia di migliaia di nodi di commutazione indipendenti sparsi su un intero pianeta e con milioni di cavi a collegarli, appoggiati da relè satellitari, la loro natura anarchico-omogenea le rendeva immuni a ogni tipo di cataclisma. Per quanti nodi fossero eliminati, c’era sempre una via alternativa per i dati. Bisognava spazzare via un pianeta per arrestare il suo scambio di informazioni.

Ma Mortonridge era limitato, la sua rete era isolata dalla ridondanza offerta dal resto del pianeta. La posizione di ogni nodo era nota con l’approssimazione di mezzo metro. Purtroppo il 90 per cento dei nodi era vietato, perché si trovava all’interno di un’area urbana costruita. Se gli arpioni cinetici cominciavano a cadere fra gli edifici, il numero di vittime sarebbe stato spaventoso. Restavano perciò i cavi in aperta campagna. Un mucchio di cavi seguiva le strade, annidato in condotti lungo la carreggiata di carbocemento, ma molti di più si diramavano nella campagna, posati da meccanoidi che operavano in autonomia per mesi, praticando tunnel nelle foreste e sotto i fiumi, senza che niente in superficie indicasse la loro esistenza.

File a lungo trascurati, contenenti il percorso, erano stati aperti e analizzati dalla IA. Coordinate bersaglio erano state determinate, alla condizione che non ci fosse struttura abitabile nel raggio di 750 metri. Dato che i posseduti avevano una notevole capacità di difendersi a livello fisico, era ritenuta una distanza ragionevolmente sicura.

Stephanie Ash giacque, tremante, sul pavimento anche dopo che la sua mente si era ritratta dalla comunione con altre anime. La perdita le procurò un dolore più grande di quello per l’attacco di elettroni contro la nube. Quel semplice atto di unione le aveva dato speranza. Finché le persone continuavano a sostenersi l’un l’altra, malgrado tutto il resto, mantenevano un piccolo grado di umanità. Adesso anche quella fragile aspirazione era stata strappata loro.

— Stephanie? — chiamò Moyo. Le scuoteva con gentilezza la spalla. —

Stephanie, stai bene?

La paura e la preoccupazione per lei fecero scattare il suo senso di colpa.
— Oddio, no — disse Stephanie. Aprì gli occhi. La stanza da letto era illuminata solo da una fiammella azzurrina proveniente dal pollice di Moyo. Fuori della finestra, le tenebre coprivano il mondo intero. — Cos'hanno fatto? — continuò Stephanie. Non percepiva più il peso psichico che premeva su di lei dall'altra parte della terra di nessuno. Solo la valle era evidente.

— Non lo so. Ma non è una cosa buona. — La aiutò a tirarsi in piedi.

— Gli altri stanno bene? — Percepiva le menti sparse nella fattoria, braci di preoccupazione e di sofferenza.

— Sono nelle nostre stesse condizioni, immagino. — Si zittì per un lampo all'esterno. Andarono insieme alla finestra e scrutarono fuori. Enormi fulmini saettavano nel ventre della nube.

Stephanie rabbrividì, a disagio. Ciò che li aveva schermati dal cielo aperto era adesso una grande massa che intimidiva, troppo vicina sulla loro testa.

— Non la comandiamo più — disse Moyo. — L'abbiamo lasciata andare.

— Cosa ne sarà?

— Pioggia, immagino. — Le scoccò un'occhiata ansiosa. — E ci sono un mucchio di nubi lassù. Abbiamo continuato a mettercene altre, come coperta in più per la sicurezza di un bambino.

— Forse dovremmo portare dentro gli animali.

— Forse dovremmo andare via di qui in tutta fretta. L'esercito della principessa sarà in arrivo.

Lei sorrise tristemente. — Non c'è nessun posto dove andare. Lo sai.

Nel tempo che impiegarono a radunare Cochrane, Rana e Quigley per inseguire i polli e gli agnelli che di solito giravano per la fattoria, la frequenza dei fulmini era aumentata a dismisura. Cominciarono a cadere i primi goccioloni.

Moyo tese la mano, palma in su. Come se fosse proprio necessaria una conferma.

— Te l'avevo detto — disse, compiaciuto.

Stephanie convertì il cardigan in un cappuccio, anche se non aveva molte speranze di non bagnarsi. Non aveva mai visto gocce così grosse. Tutti i polli attraversavano di corsa il cancello aperto; gli agnelli erano già svaniti nella notte. Stephanie stava per suggerire di non prendersi la briga di cercare di afferrarli, quando la luce del giorno tornò a Mortonridge.

Cochrane guardò a bocca aperta il cielo. La nube si era mutata in trasparenti veli di seta grigia e lasciava passare la luce. — Uau! Chi ha riacceso il sole? — Il fondo della nube esplose in schegge incandescenti che bruciarono l'aria. Vivide punte di stella che si tiravano dietro un cono di uragano di nebbia viola. Stephanie dovette scher-marsi gli occhi, tanto era forte il bagliore.

— Ragazzi, è la fine del mondo! — gridò gioiosamente Cochrane.

Nel giro di cinque secondi un milione e mezzo di arpioni colpì il terreno. Un gruppo aveva per bersaglio un cavo a quattro chilometri dalla fattoria nella valle e la loro terribile velocità si mutò in una devastante esplosione di calore. Il lampo arancione mise in risalto il bordo della valle, durò quanto bastava a rivelare il pennacchio di detriti che ribolliva verso l'alto.

— Oh, merda — borbottò Cochrane. — Al signor Hiltch siamo proprio antipatici!

— Cos'erano? — chiese Stephanie. Pareva incredibile che loro fossero ancora nel proprio corpo. Di sicuro una violenza di quel genere avrebbe dovuto spazzarli via.

— Bombardamento dall'orbita — disse Moyo. — Sarà stato diretto contro le truppe di Ekelund. — Non parve troppo convinto.

— Diretto? Era dappertutto!

— Perché allora non ci ha colpito? — chiese Rana.

Moyo si limitò a stringersi nelle spalle. Fu allora che giunse il rombo dell'impatto, lungo e forte, sufficiente a inghiottire le loro parole.

Stephanie si coprì le orecchie e guardò di nuovo in alto. La nube era in tormento, il ventre accartocciato schiumava violentemente. Spettrali volute d'aria viola lucente, lasciate dagli arpioni, serpeggiavano intorno alle spirali strettamente ammassate, fluivano a due a due l'una verso l'altra, senza mai fondersi, come liquidi con densità diversa. Stephanie corrugò la fronte e batté le palpebre, mentre la luce diventava più fioca. Una fitta foschia grigio ardesia emergeva, sgorgava dalla nube, inghiottiva i fulmini e gli sbrindellati veli di vapore ionico. Si espandeva in fretta, diventava sempre più scura.

— Dentro — disse Stephanie, con voce sommessa, mentre gli ultimi echi dell'esplosione echeggiavano nella valle. Tutti si girarono a guardarla, I goccioloni erano tornati. Si levò il vento, facendo svolazzare gli abiti. — Rientriamo. Sta per diluviare.

Guardarono la foschia che scendeva, stupiti e timorosi, cominciando a capire.

— Niente! — esclamò con furia Annette, guardando il blocco processore. Il primitivo schema sullo schermo mostrava che il blocco processore funzionava, eppure nessuno rispondeva alle sue chiamate. — Siamo tagliati fuori!

Hoi Son esaminò il display del proprio blocco. — Tutte le linee sono giù, da quel che posso vedere — disse.

— Non essere assurdo! — protestò Annette. — Non si può far saltare una rete intera. — Fu punta dal dubbio. — Non è possibile — ripeté.

— Immagino che fosse questo lo scopo del bombardamento — replicò Hoi Son, impassibile. — Piuttosto spettacolare, dopo tutto. Non avrebbero fatto uno sforzo simile senza una precisa ragione. E non avevamo in funzione l'intera rete, del resto: solo i collegamenti critici.

— Maledizione, come diavolo faccio ora a organizzare la resistenza?

— Tutti hanno gli ordini originali e nessun'altra possibilità se non combattere. Ciò significa che non sei più al comando dei posseduti.

Perfino il suo compiacimento inacidì all'occhiata che lei gli scoccò.

— Ah, davvero? — replicò Annette, in tono pericoloso.

Fuori la luce cominciò ad affievolirsi. Annette andò all'ampia finestra della facciata. Aveva requisito un ristorante popolare, il Black Bull, nel centro di Cold Overton, che le forniva una posizione dominante sull'ampia via principale. Cinquanta veicoli erano parcheggiati sulle lastre di pietra della piazza del mercato, in attesa delle truppe che si erano rifugiate nei vicini negozi e caffè. Milne e alcuni suoi tecnici ispeziona-vano le attrezzature. Pareva che non ci fossero danni, anche se parecchi arpioni erano caduti appena fuori del villaggio.

— Hoi — disse Annette — prendi un paio di squadre e controlla le strade. Voglio sapere con quale velocità possiamo andare via di qui.

— Come vuoi — rispose Hoi Son. Annuì vivacemente e si avviò alla porta.

— A Ketton c'è un grosso gruppo dei nostri — disse Annette, quasi parlando tra sé.

— Solo dieci chilometri a ovest. Ci collegheremo con loro. E forse riusciremo anche a convincere qualche civile a unirsi a noi. Dopo possiamo passare al gruppo seguente.

— Potremmo usare dei messaggeri — suggerì Devlin. — Ai miei tempi facevamo così. Le comunicazioni erano sempre molto scadenti vicino al fronte.

Ormai era rimasta pochissima luce. Annette vide che Milne e gli altri si erano messi a correre. Nella loro mente non c'era paura, solo urgenza. Nel giro di qualche secondo l'intera via fu piena d'acqua. I canali di scolo cominciarono a riempirsi, con piccoli mulinelli in corrispondenza dei tombini.

— Non ho mai visto niente del genere — esclamò Hoi Son, alzando la voce per superare il rumore. Era sulla soglia e intorno alle sue spalle si stava formando un pon-cho impermeabile. Il tamburellio delle enormi gocce era tanto forte da fare concorrenza ai tuoni della nube rossa. — E ai miei tempi, credetemi, ne abbiamo viste di tempeste nel Pacifico!

Un rivolo di acqua sporca cominciò a filtrargli intorno ai piedi e a raggiungere i tavolini. Adesso Annette non vedeva niente fuori, la pioggia martellava sui vetri, producendo quella sorta di spuma che di solito sormonta le onde dell'oceano. Dietro c'era solo buio.

Devlin si spostò accanto a lei per dare un'occhiata. — Con questa pioggia, nessuno va da nessuna parte.

— Già — ammise Annette, scossa. — Meglio aspettare.

— Quanto durerà, comunque? — borbottò Devlin. — Non ci abbiamo pensato, quando abbiamo attirato su di noi la nube.

— Non preoccupatevi — disse Hoi Son. — Per un poco non ci saranno scontri. È

brutto anche per loro. E noi almeno siamo al coperto.

La scialuppa da sbarco avanzò non appena l'accecante corona prodotta dagli arpioni cinetici illuminò il cielo. Sinon sfruttò il favorevole punto di vista degli spaziofalchi per osservare il gigantesco schizzo di plasma sprofondare nel mantello scuro della nube.

"Si espande" annunciò Acacia. "Confermatelo, lo seguiamo." Vaste spirali cicloniche si muovevano sulla parte superiore della nube. Inondato dal chiaro di luna di Ombey, il movimento pareva quasi maestoso. Forze primordiali si erano risvegliate. Lungo i bordi della nube, giganteschi tornado cominciarono a staccarsi, allontanandosi sul mare.

"La maledetta bagnarola va a pezzi" disse Choma.

Sinon condivise con gli altri sergenti un brivido di costernazione. Non solo quelli nella scialuppa. Tutti loro affrontavano lo stesso assalto furioso. Sinon guardò da sopra la prua e vide montagne d'acqua in movimento. Dal nulla si era alzato il vento e le spingeva contro di loro.

"Non possiamo fare marcia indietro" disse Choma. "Ci prenderà in mare

aperto.

Meglio puntare a riva.”

Sinon diede un colpetto alla cintura di salvataggio, cercando rassicurazione. La montagna di nube pareva precipitarsi contro di loro, un vuoto che assorbiva la luce e che si estendeva sull’oceano.

“Andate avanti” fu la decisione presa dal resto degli edenisti e dal gruppo di comando del generale Hiltch. Ogni scialuppa mise al massimo i motori e si gettò a capofitto contro il fronte della tempesta.

Non era pioggia, quella che affrontarono, non pioggia nel senso normale. Il diluvio che si rovesciò su di loro dava l’impressione di stare in piedi alla base di una cascata.

Mentre le nubi infuriavano in alto, le onde si alzavano come per superare il dislivello.

Le scialuppe erano sballottate senza pietà. Sinon fu costretto a reggersi a un ponte che si alzava a più di trenta gradi in verticale. Le jeep fissate lungo il centro della stiva premevano sui cavi di bloccaggio, mentre il loro peso era sbattuto in direzioni mai previste dai progettisti. Le pompe di sentina gemevano pietosamente, senza grandi risultati. Sinon si aggrappò a un guardrail mentre la fredda acqua gli risaliva lungo le gambe, sciaguattando contro le pareti dello scafo. Era preoccupato di finire fuori bordo. Era preoccupato che il suo corpo, messo insieme da poco, si lacerasse lungo le cuciture chirurgiche, mentre lui tendeva muscoli e tendini per reggersi. Era preoccupato che una jeep si liberasse e lo schiacciasse. Era preoccupato che non raggiungessero la spiaggia prima che la pioggia e le onde riempissero la stiva e li facessero affondare.

Nemmeno condividere la preoccupazione alla maniera degli edenisti contribuì ad alleviarla. Troppo pericolo ribolliva nell’etere, mentre l’Armada lottava per raggiungere la spiaggia. Gli edenisti in ruoli di sostegno secondari, al sicuro dall’apocalittica tempesta, insieme con gli spaziofalchi e i loro equipaggi in alto, si impegnarono al massimo per offrire tutta la rassicurazione e il conforto possibili ai loro tormentati parenti. Ma tutti sentirono alzarsi i rintocchi della morte, aggravare l’allarme. Le scialuppe da sbarco si sfasciarono, si capovolsero; alcuni sergenti perdettero la presa e annegarono nelle onde mostruose. Gli spaziofalchi si affannarono, instancabili, ad assorbire i freschi ricordi delle personalità dei sergenti morti.

Un programma di soppressione nausea entrò in modalità primaria, mentre un inorridito Ralph Hiltch guardava il dispiegarsi dell’incubo. Icone ben

tabulate lampeggiarono dentro la sua mente, indicando il doloroso progresso delle scialuppe. Alcune erano spinte indietro dalle raffiche che ululavano dalla terraferma. Ralph fece del suo meglio. Per ciò che valeva. Ordinò alle truppe dislocate lungo la terra di nessuno di non muoversi e di trincerarsi. Mise in preallarme le squadre mediche. Formò pattuglie di ricerca pronte a muoversi non appena sarebbe stato possibile alzarsi in volo.

Diana Tiernan e l'IA non potevano dargli nessuna stima di quando sarebbe avvenuto. Non c'era modo di sapere quanta acqua alimentava la tempesta. Le scansioni radar fatte dai satelliti sensori della DS per scoprirne la profondità e la densità erano distorte dalle tremende cariche elettriche che ancora ribollivano sopra Mortonridge. Non si poteva fare altro che aspettare.

— Non potevamo immaginarlo — disse Janne Palmer. — Trattare con i posseduti è una sola, gigantesca sorpresa.

— Dovevamo sospettarlo — rispose amaramente Ralph. — Almeno, prenderlo in esame.

— I nostri dati più attendibili dicevano che la nube era spessa un paio di centinaia di metri — disse Diana. — Come su Lalonde e su tutti gli altri pianeti occupati. Ma qui sarà spessa un chilometro. Avranno risucchiato dall'aria ogni grammo d'acqua.

Può darsi che sia in atto una sorta di processo osmotico che l'aspira dal mare.

— Maledetti bastardi — imprecò Ralph.

— Sono spaventati — disse con calma Acacia. — Hanno dato alla nube il maggiore spessore possibile... il muro più grande che potevano fare per tenerci fuori. È la natura umana.

Ralph non riuscì a dare una risposta all'edenista. Era la gente di Acacia che si ac-collava il peso maggiore della calamità. Ed era stato lui, col suo piano e i suoi ordini, a metterla in quella situazione. Qualsiasi cosa avesse detto, sarebbe stata penosamente inadeguata.

Fuori, la pioggia aveva raggiunto Forte Avanti e faceva del suo meglio per spazzare nel vicino fiume le strutture di silicone programmabile della città. Rapidi rivoli scavavano il terriccio sotto gli ancoraggi. Il personale della sala operativa lanciò in giro occhiate nervose, quando raffiche ululanti martellarono le pareti. Cinquanta minuti dopo il fuoco di sbarramento degli arpioni cinetici, le scialuppe da sbarco cominciarono a raggiungere le spiagge.

— Stanno superando la crisi — disse Acacia. I primi segni di fiducia

emergevano nella psiche combinata degli edenisti, mentre i sergenti trasmettevano la sensazione di sabbia che scricchiolava sotto i piedi. Il senso di sollievo che l'accompagnava era una prova che il successo era possibile.
— Andrà tutto bene, ce la faremo.

— Giusto — gracchiò Ralph. Un'icona brillò oscuramente al centro dei suoi dolenti pensieri: 3.129. Il numero dei morti fino a quel momento. E loro erano gli unici a sparare.

Un'immensa ondata sbatté sulla spiaggia la scialuppa, con uno scricchiolio allarmante. Il colpo mandò Sinon a scivolare lungo la stiva, strisciando sul sedere, agitando le braccia. Fu rallentato subito dall'acqua. Si fermò contro un mucchio di altri sergenti, che cercavano di districarsi. I tre in fondo erano completamente immersi. L'affinità fu utilissima nel coordinare i movimenti, come disfare un puzzle a tre dimensioni.

Si erano appena districati, quando l'onda seguente colpì il fianco della scialuppa.

Non aveva la brutalità della precedente e si limitò a spingere lo scafo più avanti sulla spiaggia e a fargli fare un mezzo giro.

"Terra asciutta!" esclamò Choma, trionfante.

"Be'... terra, comunque" ammise Sinon, sciaguattando nella stiva. La pioggia era ancora peggiore che al largo. La visibilità, grazie ai potenti fari della scialuppa, era forse di quindici metri.

"A volte penso che tu abbia l'atteggiamento del tutto sbagliato." Sinon inviò all'amico l'immagine di un sorriso. Continuò a cercare nell'acqua pezzi del suo kit perduto nell'ultima parte del viaggio.

La squadra cominciò a valutare la posizione. Cinque erano stati feriti abbastanza gravemente da essere inadatti per la campagna. Altri avevano riportato crepe secondarie nell'esoscheletro, che potevano essere riparate dalle nanoniche mediche. (A sorpresa, le nanoniche mediche funzionavano abbastanza bene.) La spiaggia dove erano finiti si trovava tre chilometri a sud di Billesdon, il punto di sbarco previsto. Il camion in fondo alla stiva era così allagato da richiedere una completa revisione. La scialuppa era incuneata nella ghiaia e sarebbe stato necessario rimorchiarla con l'alta marea per tornare nell'isola a prendere i marine.

Di positivo c'era che la rampa di prua funzionava e permise lo sbarco delle tre jeep in buon ordine. L'armamento era in gran parte intatto. Tutte le altre scialuppe del loro reggimento avevano toccato terra, ma erano disseminate lungo la costa. Dopo una breve discussione in collegamento con

la sala operativa, convennero di raggiungere Billesdon e raggrupparsi là. Secondo il piano originario, le forze d'appoggio e le scorte avrebbero usato come punto di sbarco il porto di quella cittadina. Ma bisognava ancora renderlo sicuro.

Quando la rampa di prua toccò la spiaggia, in pratica era già l'alba. Rannicchiato al quasi inesistente riparo fornito dallo scafo, Sinon non notò nessuna differenza. L'unico modo per sapere che le jeep sbarcavano era usare l'affinità e guardare attraverso gli occhi dei conducenti.

"Ci siamo, pare" disse Choma.

Si alzarono e controllarono ancora una volta il kit. La squadra di Sinon prese posizione accanto alla seconda jeep. Intensi raggi di fari forarono dieci metri di diluvio prima di essere sconfitti dall'acqua. Era un lento procedere. I piedi sprofondavano nella ghiaia satura. Due volte furono costretti a spingere la jeep, quando i larghi pneumatici finirono in solchi profondi fino all'asse.

La squadra dipendeva completamente dai blocchi guida. Immagini prese dai satelliti prima della possessione fornivano un quadro ad alta risoluzione della baia e dello stretto sentiero che portava alla foresta in fondo. La guida inerziale segnava la loro posizione approssimata a dieci centimetri. In teoria. Impossibile controllare. I sensori dei satelliti ancora non potevano penetrare la nube per dare loro un riferimento di posizione verificata. Loro dovevano solo augurarsi che i processori bitek non si fossero guastati da quando li avevano caricati, ancora sull'isola.

La ghiaia lasciò posto a fango appiccicoso. Pigre onde di gialla fanghiglia strisciavano sulla spiaggia dalla terra più avanti, portando con sé ciuffi d'erba e piccoli arbusti.

"Magnifico" disse Sinon, guadandole. "A questo ritmo, impiegheremo una settimana per arrivarci." Era consapevole che altre squadre incontravano le stesse difficoltà lungo tutta la costa.

"Dobbiamo raggiungere un terreno più alto" disse Choma. Con l'affinità indicò un punto sull'immagine del blocco di guida. "Là dovrebbe esserci un terreno migliore per la traversata."

La squadra ne convenne e cambiò leggermente direzione. "Nessuna notizia sulla fine di questa pioggia?" chiese Sinon al collegamento.

"No."

Neppure Cochrane si prese la briga di mantenere l'aspetto bizzarro del Crociato Karmico. La pioggia erodeva il loro morale con la stessa rapidità con cui erodeva il terriccio della valle. Durava ormai da tre ore, senza

neppure un rallentamento.

I lampi rivelavano ciò che faceva alla loro magnifica valle. L'acqua scendeva dal bordo e trasformava le ordinate terrazze in lunghe cascate ricurve. A ogni stadio diventava più fangosa e densa, portando con sé il ricco terriccio nero coltivato. Valanghe di messi e robusti giovani alberi da frutto scendevano dai pendii sempre più ripidi e affondavano senza lasciare traccia nel lago in espansione. Il prato sul retro della fattoria veniva lentamente sommerso, portando l'acqua fino alle porte del patio incorni-ciate di ferro.

A quel punto avevano già caricato sul Crociato Karmico le loro valigie. Il vento aveva strappato dal tetto innumerevoli lastre, lasciando che l'acqua imbevesse il soffitto.

— Tenete bene a mente che c'è una sola strada per uscire dalla valle — disse McPhee, quando il primo rivolo scese dalle scale nel soggiorno. — E corre sopra il fiume. Se vogliamo andarcene, dobbiamo sbrigarci.

Nessuno protestò. Sciaguattarono al piano di sopra a fare i bagagli, mentre lui e Cochrane portarono l'autobus fuori dal fienile. Moyo, al volante, procedeva poco più che a passo d'uomo. Il sentiero di terra battuta lungo il fianco della valle si sgretolava a ritmo allarmante, mentre scrosci di acqua sporca si riversavano dagli alberi in alto, spumeggiando intorno ai tronchi e strappando via il fitto sottobosco. Si concentrava per dare con la mente pneumatici più larghi all'autobus nel tentativo di avere una certa aderenza sulla fanghiglia. Ma fu costretto a chiedere a Franklin e McPhee di concentrarsi con lui.

Un albero crollo sul sentiero, venti metri più avanti, sradicato dall'implacabile acqua. Moyo piantò i piedi sul freno, ma l'autobus continuò a scivolare avanti. Nemmeno tutto il suo potere energetico riuscì a modificare il movimento. Un intempestivo promemoria della sua limitata onnipotenza. Moyo riuscì solo a gridare: — Reggetevi!

— prima che il paraurti anteriore dell'autobus colpisse il tronco. Il parabrezza divenne bianco e si gonfiò verso l'interno; assorbì tutto l'impatto possibile, ma alla fine si disgregò in una grandinata di minuscole sfere di plastica. Un grasso bulbo di rametti e spinose foglie color topazio entrò dallo squarcio. Moyo cercò di scansarlo, ma era bloccato dalla cintura di sicurezza. L'istinto ebbe il sopravvento e una stupenda palla di fuoco bianco avvolse i rametti. Moyo strillò, mentre le sopracciglia gli prendevano fuoco e i capelli gli si raggrinzivano in nera cenere sfilacciata. La pelle del suo viso morì.

Il vapore eruttò nell'interno. Il Crociato Karmico si fermò. Stephanie

allentò la presa sulla spalliera del sedile davanti a lei, lasciando profonde intaccature nel composito. Il pavimento era molto inclinato. Con la pioggia che tamburellava sul tetto e l'acqua del pendio che si riversava intorno a loro, Stephanie riusciva solo a distinguere il forte cigolio della carrozzeria. Non aveva modo di sapere che cosa lo provocava.

Anche il suo senso soprannaturale era ingombro di ombre che la confondevano: la pioggia era l'equivalente di una forte interferenza di disturbi elettrici.

Poi l'acqua giunse gorgogliando nel passaggio centrale, spingendo davanti a sé una frangia di spuma sporca. Stephanie la sentì scivolare sulle scarpe e tentò di allontana-re il nauseante vapore per vedere nell'interno buio.

— I miei occhi! — Fu solo un bisbiglio, ma abbastanza acuto da percorrere l'intero passaggio centrale. Tutti si girarono verso la parte anteriore dell'autobus.

— Oddio, i miei occhi. I miei occhi. Aiutatemi! Gli occhi!

Stephanie si dovette reggere alle reticelle in alto, muovendo una mano dopo l'altra, per venire avanti. Moyo, ancora seduto al posto di guida, era irrigidito. I resti incene-riti della chioma dell'albero si stagliavano a pochi centimetri dal suo viso, come una fantastica scultura di carbonella. Moyo teneva accanto alle guance le mani scosse da tremiti per la paura di ciò che avrebbe trovato se si fosse toccato.

— Tutto a posto — disse d'istinto Stephanie. La sua mente la tradì: timore e ribrez-zo per ciò che vide le affiorarono nei pensieri. La pelle di Moyo, arrostita, era caduta, portando con sé gran parte del naso e tutte le palpebre. Il sangue gocciolava dalle fessure tra croste di strati di derma croccante. Gli occhi erano cotti a fuoco vivo, di un giallo infetto; ne colava un fluido cremoso, un'imitazione di lacrime.

— Non ci vedo! — gridò Moyo. — Perché non ci vedo?

Stephanie gli prese le mani. — Sst. Ti prego, tesoro. Andrà tutto bene. Ti sei bruciato alla fiamma, ecco tutto.

— Non posso vedere!

— Certo che puoi. Usa il sesto senso finché gli occhi non si saranno ripresi. Sai che io sono qui, no?

— Sì. Non andartene!

Lei lo circondò con le braccia. — Non me ne vado. — Moyo cominciò a tremare violentemente. Sudore freddo gli si formava sulla pelle rimasta intatta.

— È sotto shock — disse Tina. Gli altri si erano fatti attorno, per quanto l'angusto passaggio centrale permetteva. I loro pensieri erano mitigati dalla vista delle ferite di Moyo.

— Sta bene — insistette Stephanie, in tono fragile.

— Lo shock è molto comune nei casi di grandi ustioni.

Stephanie le lanciò un'occhiataccia.

— Ehi, dategli una tirata di questo — disse Cochrane. Tese un grasso spinello dalla cui punta accesa usciva un nauseante fumo dolciastro.

— Non adesso! — sibilò Stephanie.

— Invece sì, mia cara — disse Tina. — Per una volta l'uomo scimmia ha ragione.

È un leggero sedativo, proprio ciò di cui ora ha bisogno. — Stephanie aggrottò la fronte, insospettita dall'insolita autorità nella voce di Tina. — Ero infermiera — continuò lei, stringendosi addosso lo scialle nero *diamanté*, con sprezzante dignità. —

Sul serio.

Stephanie prese lo spinello e lo mise con gentilezza fra le labbra di Moyo. Lui aspirò il fumo e tossì debolmente.

L'autobus cigolò forte. La parte posteriore si spostò di un paio di metri, costringendo tutti a cercare un sostegno. McPhee piegò la testa e scrutò dal parabrezza rotto. —

Su questo coso non andiamo da nessuna parte — disse. — Meglio scendere, prima d'essere spazzati via.

— Non possiamo spostare Moyo — protestò Stephanie. — Almeno per un po'.

— Il fiume è giunto quasi a livello del sentiero e dobbiamo fare ancora almeno un chilometro e mezzo per uscire dalla valle.

— A livello del sentiero? Era a venti metri dal fondovalle.

I fari del Crociato Karmico erano spenti, perciò lei lanciò una sottile lama di fuoco bianco a descrivere un arco sul sentiero. Era come se la terra si fosse mutata in acqua.

Stephanie non riuscì a scorgere il terreno, pendii e avvallamenti erano tutti coperti da parecchi centimetri di acqua giallo marrone. Appena sotto la parte più piatta che segnava il sentiero, una sfilata di relitti galleggianti scorreva nella valle. Rami e tronchi spezzati e viluppi di vegetazione sradicata erano ammassati insieme: la loro lenta avanzata non lasciava presagire niente di buono, niente le si opponeva. Mentre lei guardava, un

altro albero del pendio sovrastante scivolò davanti all’autobus, restando in verticale per tutto il tragitto fino al fiume.

Stephanie si rifiutò di pensare a quanti altri alberi erano in bilico sopra di loro. —

Hai ragione — disse. — Usciamo di qui.

Cochrane recuperò lo spinello. — Ti senti meglio? — chiese e Moyo si limitò a una contrazione nervosa. — Ehi, non ti serve il tranquillante — continuò Cochrane.

— Fatteli ricrescere. È facile.

Moyo rispose con una risata isterica. — Pensi che ci vedo? Oh sì, oh sì! È facile, cazzo, è facile. — Si mise a piangere, toccandosi con cautela la faccia rovinata. — Mi spiace, mi spiace.

— Hai fermato l’autobus — disse Stephanie. — Ci hai salvati tutti. Non hai niente di cui dispiacerti.

— Non voi! — gridò Moyo. — Chiedo scusa a lui. È il suo corpo, non il mio.

Guardate cosa ho fatto a lui. Non a voi. Oh, Dio. Perché è successo? Non potevamo morire e basta?

— Passami il kit del pronto soccorso — disse Tina a Rana. — Subito.

Stephanie aveva di nuovo circondato le spalle di Moyo, desiderando che ci fosse qualche aspetto del potere energetico che potesse dare conforto. McPhee e Franklin tentarono di aprire la portiera. Ma era incastrata, resisteva perfino alla loro forza. Si guardarono, si strinsero le mani e chiusero gli occhi. Una grossa sezione circolare della carrozzeria anteriore roteò nel casino esterno. La pioggia colpì il passaggio centrale come una scarica di pallettoni bagnati. Rana venne avanti a fatica, armeggiando con le clip del kit di pronto soccorso.

— Non serve a niente — gemette Tina. Costernata, mostrò un pacchetto nanonico.

La spessa striscia verde le penzolava dalla mano come gomma informe.

— Su, ci dev’essere qualcosa che puoi usare — disse Stephanie.

Tina frugò nel kit. C’erano varie strisce di pacchetti nanonici, blocchi diagnostici...

tutta roba inutile. Perfino le fiale di prodotti biochimici e di medicinali usavano cerotti infusori e per il dosaggio erano regolati da un blocco diagnostico. Non c’era nessun metodo non tecnologico per immettere nel flusso sanguigno i medicinali. Tina scosse debolmente la testa. — Niente.

— Maledizione...
L'autobus cigolò, si spostò di nuovo. — Non c'è più tempo — disse McPhee. —
Fuori. Subito.
Cochrane si arrampicò dal foro e saltò sul sentiero, accanto all'albero caduto. Tenersi in piedi era difficile. L'acqua arrivava a mezza gamba. Rana scese dopo di lui.
Stephanie afferrò le cinture di sicurezza che trattenevano Moyo e le costrinse a marci-re fra le sue dita. Con l'aiuto di Franklin sollevò Moyo e lo guidò fuori. Tina li seguì, lanciando strilli di sofferenza mentre cercava appoggi per i piedi.
— Lascia perdere quei fottuti tacchi, stupida — le gridò McPhee.
Lei gli lanciò un'occhiata petulante, ma le scarpette rosse con tacco a spillo svanirono e divennero comuni scarpe a suola piatta. — Sei proprio un campagnolo. Una ragazza deve avere sempre l'aspetto migliore.
— Questa è realtà, stupida vacca, non un fottuto set di un film di disastri. Non sei davanti alla macchina da presa.
Tina non gli badò e si girò ad aiutare Stephanie. — Proviamo almeno a bendargli la faccia — disse. — Mi serve un pezzo di stoffa.
Stephanie si strappò un pezzo del cardigan inzuppato. Quando lo passò a Tina, era diventata una striscia di tela bianca, asciutta e pulita.
— Penso che possa andare — disse Tina, dubbiosa. Cominciò ad avvolgere la tela intorno agli occhi di Moyo, coprendo anche il mozzicone di naso. — Pensa al tuo viso come se fosse normale, tesoro. Ricrescerà, vedrai.
Stephanie non aprì bocca: non dubitava che Moyo potesse riparare le ustioni sulle guance e sulla fronte, ma farsi ricrescere gli occhi...
Franklin, l'ultimo a uscire dall'autobus, atterrò con un tonfo e uno schizzo. Nessuno si sognò di recuperare le borse. Il bagagliaio era nella parte posteriore e neppure il potere energetico sarebbe stato utile per scavalcare l'albero. Far esplodere il tronco in mille pezzi avrebbe solo fatto slittare l'autobus giù dal sentiero.
Passarono un paio di minuti a sistemarsi. Per prima cosa dovevano ripararsi dalla pioggia e la loro immaginazione collettiva produsse una semisfera trasparente, una sorta di gigantesco ombrello di vetro a mezz'aria sopra di loro. Fatto questo, si dedi-carono ad asciugarsi i vestiti. Non potevano fare niente per l'acqua che si riversava sul sentiero, perciò si munirono di robusti stivali di gomma alti al ginocchio.

Così protetti, si avviarono lungo il sentiero, a turno guidando e sorreggendo Moyo.

Un vivido globo di luce ballonzolava a mezz'aria più avanti e leggermente di fianco, sibilando sotto i colpi dei goccioloni; ma illuminava la strada e forse li avrebbe avvertiti della caduta di qualche altro albero. A parte questo, la loro unica preoccupazione era di uscire dalla valle prima che il fiume inondasse il sentiero. Per la pioggia battente e il fragore del vento non si accorsero che un altro albero scivolò dal pendio, colpì il Crociato Karmico e lo mandò ad affondare nel fiume.

Billesdon era un'allegra cittadina annidata al riparo un grosso promontorio di granito sulla costa orientale di Mortonridge. Protetta dai frangenti che giungevano dall'oceano, era un rifugio naturale. I pianificatori del distretto ne approfittarono, usando le abbondanti pietre per costruire di fronte al promontorio un lungo molo ricurvo che racchiudeva un profondo bacino con una modesta spiaggia. La maggior parte delle barche che lo usavano erano motopescherecci a strascico i cui operatori traevano un buon sostentamento dai numerosi pesci e crostacei. Anche le alghe locali erano espor-tate nei ristoranti della penisola.

La cittadina era anche un rifugio per le imbarcazioni da diporto e parecchi club di pesca sportiva vi avevano messo bottega. Con tutte quelle barche da servire, le ditte di ingegneria navale e le industrie di forniture erano state pronte ad arraffare le opportunità commerciali disponibili e ad aprire uffici nella cittadina. Case, condomini, negozi, alberghi, sale da divertimento e fabbricati industriali erano disseminati per tutta la strada lungo la valle dietro il promontorio. Ville e boschetti fiorivano lungo i pendii superiori, accanto a campi da golf e a centri di villeggiatura.

Billesdon divenne quel tipo di cittadina, bella e di successo economico, che era presentata come l'ideale del Regno. La squadra di Sinon ne raggiunse la periferia intorno a mezzodì. Un modesto barlume filtrava dalle nubi e dava al mondo un'aria opaca e smorta. La visibilità era aumentata a qualche centinaio di metri.

Sinon rimpianse d'essersi preoccupato. Erano appostati appena fuori della cittadina, in alto, non lontano dal mare. La copertura era fornita da un boschetto. Nessuno dei robusti alberi indigeni rimaneva in piedi. I fitti rami a forma di ventaglio avevano assorbito la caduta dei tronchi lasciandoli ad angoli pazzeschi. La pioggia ripuliva dal fango la loro parte superiore e dava alla corteccia rosso ciliegia un lucido splendore.

Choma, premuto contro un grosso tronco sul limitare del boschetto, muoveva lentamente davanti a sé un blocco sensore. L'intera squadra si agganciò al processore bitek del blocco ed esaminò su varie lunghezze d'onda gli edifici più avanti.

Nemmeno il denaro profuso nelle infrastrutture aveva salvato Billesdon dalla pioggia. Terrazze e boschetti si erano dissolti, mandando ondate di fango a scivolare nelle strade e intasando nel giro di qualche minuto le fognature. L'acqua correva lungo strade e marciapiedi, sommergeva asfalto ed erba insieme e si riversava oltre il muro del molo. Nel porto non c'erano barche, usate fino all'ultima per evacuare la popolazione prima che Ekelund e i suoi raggiungessero la costa. In teoria le scialuppe da sbarco potevano usare liberamente il bacino per scaricare le truppe d'occupazione e i materiali di supporto.

"Pare abbandonata" disse Choma.

"Niente si muove" convenne Sinon "ma gli infrarossi sono inutili sotto questa pioggia. Potrebbero essercene centinaia, nascosti al riparo, ad aspettarci."

"Guarda l'aspetto positivo, l'acqua dovrebbe rovinare quel loro fuoco bianco."

"Può darsi, ma a loro restano ancora un mucchio di possibilità da usare contro di noi."

"Fai bene a pensare in questo modo. La paranoia ti tiene pronto."

"Grazie."

"Cosa vuoi fare adesso?"

"Semplice. Entriamo e controlliamo casa per casa."

"Ok, è ciò per cui ho messo la firma."

Ne parlarono con le altre squadre che circondavano la cittadina. Furono stabiliti settori di ricerca, furono coordinate le tattiche e disposti blocchi sulle strade principali. Guyana fu avvertita che sarebbero entrati e tenne pronte le piattaforme di DS in orbita bassa per fornire fuoco d'appoggio se richiesto.

La periferia davanti a Sinon si componeva di modeste case che davano sul porto, abitazioni di famiglie di pescatori. Avevano ampi giardini che erano stati spazzati via completamente. File di detriti infangati si estendevano lungo il pendio, con piccoli torrenti al centro, dove l'acqua aveva scavato un canale nel terreno sabbioso. Non c'era copertura fra il boschetto e la prima casa, perciò gli uomini della squadra avanzarono tenendosi assai distanziati. Se il fuoco bianco fosse stato lanciato su di loro, non avrebbe colpito più di

uno alla volta. Così almeno ci si augurava.

Sinon era il terzo della fila. Imbracciava il mitra e procedeva piegato per offrire il minimo della superficie del corpo come bersaglio. Fin da quando erano giunti a riva, era contento di avere l'esoscheletro: era meno infastidito dalla pioggia. L'uso della corazza era stato preso in considerazione, ma subito scartato perché contro il fuoco bianco non aveva mai dato buoni risultati. La sola concessione che tutti si erano fatti era le scarpe, una sorta di sandali con suole a battistrada per avere aderenza.

Anche così, Sinon aveva difficoltà a non scivolare, mentre avanzava in fretta nel fango. La prima casa era dieci metri più avanti. Un cubo bianco con finestre argentate e un'ampia balconata al primo piano, sul retro. L'acqua si riversava dalla grondaia penzolante e diluiva la lenta melma che filtrava intorno alla base dei muri. Sinon continuò a tenere sotto tiro il muro frontale, attento al minimo segno di movimento al-l'interno. Il vento gli soffiava addosso la pioggia. Anche il suo corpo si accorgeva di quanto fosse fredda, ma non riduceva le prestazioni, non ancora. Blocchi sensori gli ciondolavano dalla cintura, inutilizzati mentre lui si spingeva avanti. Ora la sua sola e unica difesa era l'addestramento.

Choma aveva già raggiunto la casa davanti a lui. Chinandosi per strisciare sotto le finestre, Sinon raggiunse il muro posteriore e cominciò a seguire l'amico lungo il fianco della casa. Era importante muoversi, non restare raggruppati. Fronde di palma e ciuffi d'erba gli si attorcigliarono alle caviglie e lo rallentarono. Quando giunse alla finestra più grande, Sinon prese dalla cintura un blocco sensore e con cautela lo premette sul pannello di vetro. Il blocco trasmise un'immagine leggermente annebbiata della stanza. Un salotto, intimo, con arredamento logoro e alle pareti ologrammi della famiglia incorniciati. Acqua zampillava dal lampadario centrale del soffitto, il pavimento era invisibile sotto uno strato di fango entrato dall'atrio. Una scansione a infrarossi non mostrò punti caldi.

"Piano di sotto pulito" comunicò Sinon. "Anche il mio blocco ELINT funziona.

Pare che in casa non ci sia nessuno."

"Dobbiamo esserne certi" rispose Choma. "Controlla il piano superiore. Ti copro io."

Sinon si alzò e si mise in spalla il mitra. Estrasse una lama a fissione, la passò sull'intelaiatura della finestra e tagliò il lucchetto. Le gocce di pioggia sfrigolarono sulla lama rovente. Gli altri due sergenti della sua squadra

avevano già raggiunto la casa e Sinon scivolò dentro. Emise una profonda espirazione, la cosa più vicina a un sospiro. Finalmente al riparo della pioggia. Il sollievo fu sminuito da un sordo tamburellio sul tetto. Choma sciaguattò accanto a lui nella piccola palude.

“Diavolo, qui è meglio.”

Con l’affinità Sinon percepì il resto della squadra: due si trovavano nelle case vicine, il resto aveva cominciato a sparpagliarsi lungo la strada. “Il mio ELINT funziona ancora.”

Choma guardò il soffitto, puntando con cautela il mitra. “Sì. Sono abbastanza sicuro che lassù non ci sia nessuno, ma dobbiamo controllare ugualmente.” Sinon uscì nell’atrio, mitra in mano. “Come puoi esserne sicuro? Non sai cosa c’è lassù.”

“Istinto.”

“Pazzo.” Mise il piede sul primo gradino, con uno sciaguattio sul tappeto inzuppato. “Abbiamo a stento ottenuto che l’immaginazione operasse negli insiemi neurali, altro che una funzione intuitiva.”

“Allora ti suggerisco di elaborarne una in fretta, ne avrai bisogno.” Sinon si girò per tenere sotto tiro il pianerottolo mentre saliva. Niente si muoveva, a parte l’acqua che luccicava nello scorrere sulle pareti, raccogliersi sui tappeti e sulle piastrelle del pavimento, gocciolare dai mobili. Sinon raggiunse la camera da letto principale e vide che la porta era socchiusa. Diede un calcio al battente, lasciando il segno sul legno. La porta si spalancò e sbatté contro la parete, con una pioggia di goccioline. Choma aveva ragione, la stanza era vuota. In ogni locale, segni di partenza affrettata. Cassetti saccheggiati, abiti sparsi in giro.

“Nessuno, qui” riferì Sinon alla squadra. Altre ispezioni di case della cittadina davano risultato negativo, mentre la squadra avanzava.

“Città fantasma” disse Choma, ridacchiando.

“Potevi trovare una frase migliore” replicò Sinon. Guardò giù dalla finestra, vide i membri della sua squadra affrettarsi nella via. Lottavano contro il fiume di fango e le gambe provocavano mulinelli. Indefinibili oggetti rotolavano nella via, trasportati dalla corrente. Protuberanze nel fango. Impossibile sapere se erano pietre o rami spezzati. Si muovevano tutti alla stessa velocità.

Sinon alzò un blocco sensore e lo girò qua e là in cerca di anomali punti caldi.

L’immagine era sovrapposta al reale campo visivo. Sinon guardava dritto

alla casa sull'altro lato della strada, quando l'edificio esplose.

Un sergente aveva tagliato il lucchetto di una porta laterale e, mitra imbracciato, era scivolato cautamente all'interno. Il pianterreno era di sicuro pulito, perché un altro sergente era entrato dopo di lui. Trenta secondi più tardi c'erano state quattro esplosioni simultanee. Le cariche erano state piazzate con cura, una a ogni angolo della casa. Lunghe schegge di calcestruzzo e pezzi di pietra schizzarono dalle ondate di fiamme. L'intera casa tremò: poi, distrutti i sostegni cruciali, crollò. Finestre lungo tutta la strada andarono in pezzi per l'onda d'urto dell'esplosione. Sinon riuscì a girarsi appena in tempo e lo zaino a spalla lo protesse dalle schegge volanti.

La banda di affinità ribollì di pensieri duri, frenetici. I due sergenti nella casa furono martellati dall'esplosione e il loro corpo fu rovinato. Ma il robusto esoscheletro sopportò per qualche momento la pressione, abbastanza perché le personalità di controllo iniziassero istintivamente a trasferirsi. Uno spaziofalco accettò i loro pensieri; poi la casa scese sul loro cranio già indebolito.

— Merda! — gridò Sinon. Rannicchiato sul pavimento della camera da letto, si rese conto che qualcosa non gli funzionava nel braccio sinistro. L'esoscheletro era crepato in un piccolo disegno a stella. Dal centro usciva sangue. La pioggia lo sferzava dalla finestra priva di vetri e diluiva la macchia cremisi.

"Stai bene?" chiese Choma.

"Sì... Sì, credo di sì. Cos'è successo?" Si alzò e con cautela scrutò la via in basso.

Fango e pioggia avevano inghiottito quasi tutti i segni immediati dell'esplosione. Non c'era fumo, non c'era nube di polvere. Solo una montagnola di detriti dove un momento prima sorgeva la casa. La marea di fango già schiumava all'intorno, gorgogliava nelle fenditure.

Choma puntò sulla strada il mitra, soddisfatto perché la squadra si era confusa con l'ambiente. Sapeva dove erano gli altri, ma non era facile scorgerli. "Qualcuno ha visto da dove veniva il fuoco bianco?"

Ebbe in risposta un coro di no.

"Non credo che fosse il fuoco bianco" disse Sinon. Ordinò al suo blocco di ripassa-re la memoria. Le fiammate che saettavano dai quattro angoli erano arancione e pro-venivano dall'interno della casa.

"Sabotaggio?" disse Choma.

"Può darsi. Le cariche erano piazzate alla perfezione per demolire

l’edificio.” Mentre scendevano le scale, esplose la seconda casa. Era nel lato opposto della cittadina, ispezionata da un’altra squadra. Un sergente rimase ucciso; per altri due, che avevano riportato ferite troppo gravi per un intervento sul campo, fu necessaria l’immediata evacuazione. Il resto della squadra rimase indietro, mentre Sinon si arrampicava sulla montagnola di pietre e di travi che era stata la casa. Quando fu libero dal fango, Sinon passò un sensore sulle macerie in vicinanza di un angolo. In pioggia ripuliva tutto, ma c’erano ancora sufficienti molecole residue per effettuare l’analisi chimica.

“Non bene” annunciò Sinon. “Non si trattava del fuoco bianco. Qui c’è una chiara traccia di trinitrotoluene.”

“’Fanculo!” esclamò Choma. “I bastardi hanno minato l’intera città.”

“Alcune parti. Non credo che avessero le risorse per minare ogni edificio.”

“Ma puoi scommettere che avranno minato gli edifici principali, oltre ad alcuni a caso. Io avrei fatto così.”

“Se hai ragione, dobbiamo considerare ogni edificio un potenziale pericolo. E non sappiamo nemmeno che cosa fa scattare l’esplosivo.”

“Dubito che sia un congegno elettronico. I nostri sensori rivelerebbero processori attivi e in primo luogo i posseduti non sarebbero in grado di piazzarli. Dobbiamo far venire qui i genieri della marina per scoprire il meccanismo usato.” La risposta di Sinon audò persa in un’esplosione di angoscia sulla banda di affinità comune. D’istinto lui e Choma si girarono verso ovest. La morte di altri due sergenti era fin troppo chiara. Era appena esploso un magazzino in un’altra cittadina, detta Holywell.

“Non è solo qui” disse Choma. “La gente di Ekelund si è data un gran da fare.” La conferma che quasi tutte le maggiori città intorno alla periferia di Mortonbridge erano state minate giunse nella sala operativa per tutto il pomeriggio. Ralph, in ufficio, guardava i rapporti in uno stato di stanca incredulità. L’IA modificava ogni quindici minuti gli schemi dei progressi. La tabella di marcia era modificata in continuazione e i bersagli erano spostati sempre più indietro.

— Davvero sorprendente — disse Ralph alla principessa Kirsten, durante la conferenza della sera. — Siamo giù da quindici ore e già in ritardo di venti sulla tabella.

— Laggiù le condizioni sono davvero brutte — disse l’ammiraglio Farquar. —

Non credo che la gente di Ekelund si diverta.
— Come potremmo saperlo? In quindici ore non abbiamo avuto un solo incontro con un posseduto vivente. Cristo, so che nessun piano di battaglia sopravvive al contatto col nemico, ma nessuno ha mai detto che può disintegrarsi ancora prima di scor-gerlo, il nemico.
— Generale Hiltch — disse seccamente la principessa — vorrei sentire da lei qualcosa di positivo, per favore. I posseduti sono semplicemente svaniti in quell'altro reame cui tanto aspirano?
— Non lo crediamo, no, signora. Il ritiro dalla costa e dalla terra di nessuno è una mossa logica. Probabilmente l'hanno effettuata in anticipo, così si spiegano gli edifici minati.
— Ci sono prove circostanziali che si trovino ancora nel centro di Mortonridge —
disse Diana. — Le scansioni dei nostri satelliti sensori raggiungono il punto peggiore, lì. Radar e laser a UV cominciano a penetrare in periferia, ma se tentiamo di sondare il centro, abbiamo lo stesso tipo di annebbiamento che i posseduti hanno sempre generato. Ergo, sono ancora lì.
— È già qualcosa, suppongo.
— Penso pure che la pioggia dovrebbe diminuire d'intensità da domani a mezzo-giorno. I risultati di sensori affidabili mostrano che la nube si assottiglia. Una buona parte è soffiata via sul mare, ora che loro non la trattengono più. E naturalmente cade.
— Senza dubbio — disse Acacia. Rabbrividì per le impressioni a terra ricevute mediante l'affinità. — Quando tutto sarà finito, avrete seri problemi con la vegetazione di Mortonridge. Nella penisola non è rimasto in piedi un solo albero. Non sapevo che esistesse una pioggia come quella.
— Non esiste, di norma — disse Diana. — La situazione meteorologica è altamente artificiale. La dispersione influenzerà lo schema delle condizioni atmosferiche planetarie per il resto dell'anno. Tuttavia di certo è insostenibile; come ho detto, le precipitazioni scemeranno da domani a mezzodì. Allora i sergenti saranno in grado di fare progressi decenti.
— In aperta campagna, è probabile — disse Ralph. — Ma dovremo eliminare le trappole esplosive.
— Sappiamo già che cosa sono? — chiese la principessa.
— Per ora quasi tutte usano il buon Vecchio TNT — rispose Ralph. — Facilmente ottenuto dai prodotti chimici disponibili nella maggior parte delle nostre zone urbane.

Siamo riusciti a far entrare nelle città interessate alcuni genieri della marina per esaminare ciò che potevano. Non c’è un meccanismo d’innesco standard. I posseduti usano qualsiasi cosa, dai cavi tesi per inciamparvi alle maniglie di porta minate. Non esiste un modo rapido per risolvere il problema. I sergenti della prima linea devono ripulire ogni metro quadro di terreno durante l’avanzata. Sapere d’essere in pericolo solo perché si entra in una casa sarà un duro stress per tutto l’esercito, purtroppo. Fare per bene il lavoro ci rallenterà considerevolmente.

— Anche il fango — disse Janne. — Sappiamo dove sono le strade, ma nessuno ha ancora visto una superficie solida.

— Il progresso lungo la M6 è lento — confermò Cathal. — I ponti principali sono inutilizzabili. Ce l’aspettavamo, ovviamente. Ma i meccanoidi hanno un mucchio di difficoltà a erigere i rimpiazzi portati dai convogli: non sono progettati per operare in un ambiente di questo tipo.

— Anche questa situazione dovrebbe migliorare domani — disse Diana.

— La pioggia, sì. Ma il fango ci sarà ancora.

— Dovremo imparare a conviverci, purtroppo. È lì per restarci.

“Sapete che l’etnia eschimese originaria della Terra aveva parecchie parole per indicare la neve?” disse Sinon.

“Davvero?” replicò Choma, dall’altro lato del sinuoso burrone che seguivano.

“Pare proprio di sì.”

“Scusate se ho l’insieme neurale assemblato troppo in fretta, ma non capisco cosa c’entri con la nostra attuale situazione.”

“Pensavo solo che forse sarebbe appropriato avere un uguale numero di parole per fango.”

“Oh, giusto, sì. Vediamo, potremmo avere fango merdoso, fango fottuto, fango rompicoglioni... e poi c’è l’espressione finale: fango da annegarci.”

“Hai un contesto emotivo molto più alto del resto di noi, vero? La battuta sull’insieme neuronico potrebbe essere una verità lapalissiana non intenzionale”

“Ciascuno è artefice di ciò che è.”

“Decisamente.”

Sinon scavalcò un altro ramo caduto. Era metà pomeriggio del secondo giorno della Liberazione. Tutti i sergenti avevano ricevuto dalla sala operativa di Forte Avanti il programma modificato: ci si aspettava che si muovessero a metà della velocità prevista in origine. Ottimismo eccessivo,

pensò Sinon.

Avevano faticato fino alle quattro del mattino per prendere possesso di Billesdon.

Ora sapevano di doversi guardare dal TNT e i blocchi processori erano stati programmati per fiutarlo. Data la natura relativamente instabile del TNT, di solito nell'aria di un edificio rimaneva un numero di molecole sufficiente a un rilevamento positivo.

L'umidità non aiutava, ma nella maggior parte dei casi i blocchi processori erano una protezione.

Sinon stesso aveva trovato due case minate. Aveva imparato a legare un blocco processore in cima a un lungo palo e a spingerlo tra porte e finestre già forzate dal fango. Poi segnava l'edificio e lasciava che in seguito i genieri della marina vi mandassero dentro dei meccanoidi. Comunque, prima di ripulire la città, avevano perduto altri otto sergenti.

Le scialuppe da sbarco erano tornate allo spuntare di una smorta alba per scaricare rifornimenti, altre jeep e i primi contingenti di marine. Il vento si era calmato, ma pioveva ancora forte. E ora l'ampio bacino del porto era ingombro di fango che osta-colava le manovre di attracco. A metà mattino sul molo ferveva l'attività. I sergenti ripresero un po' di fiducia. Erano di nuovo sul binario giusto. Con i marine a tenere Billesdon, il battaglione riprese lo spiegamento lungo la costa, pronto a spingersi nell'entroterra.

Come previsto da Diana Tiernan, verso mezzodì la pioggia iniziò a diminuire. O

almeno i sergenti si convinsero che diminuisse: la luce che trapassava le nubi era notevolmente più vivida. Non alleviò la sofferenza del fango. Non c'era mai stato un panorama come quello in nessun pianeta della Confederazione compatibile con la Terra. Reporter indipendenti stavano ai margini della città, silenziosi, mentre le loro retine potenziate trasmettevano fedelmente la devastazione ai milioni di cittadini che si collegavano con la Liberazione. Solo i contorni del terreno rimanevano stabili: il fango aveva reclamato tutto il resto. Non c'erano campi né prati né boscaglie, solo un liscio rivestimento color cacca, ondulato e gorgogliante, che avanzava strisciando inesorabilmente. Mortonridge era divenuta un'unica palude dal mare all'orizzonte.

Sensori in orbita mostravano che la macchia intorno alla costa era già larga dieci chilometri e continuava a insinuarsi nel calmo oceano turchese.

Col resto della squadra Sinon avanzava nella foresta, scavalcando i

tronchi caduti e le ancora più fastidiose radici. Niente era rimasto in piedi, anche se la marea di fango non aveva la forza di trasportare con sé i tronchi. A prima vista la zona pareva un ramo paludoso di fiume, anche se qui il legno rotto era affilato come rasoio e non presentava l'usura della decomposizione tipica delle piante cresciute in un vero e proprio acquitrino. I fiumi paludosi non avevano neppure un numero così alto di carcasse.

Come la vegetazione, le creature indigene di Mortonridge avevano subito un terribile trattamento. Uccelli e animali terricoli erano annegati a milioni. Le loro carcasse facevano parte dei detriti che il fango trasportava verso l'oceano. Tranne che nella foresta, dove i rami e le radici fungevano da reti. Le carcasse erano raggruppate intorno agli alberi, mucchi informi che si gonfiavano per l'inizio della decomposizione. Grosse bolle si formavano tra essi, come gruppi di funghi gonfiabili, mentre i gas corporei si aprivano a forza una vita per uscire.

Il battaglione di Sinon era disposto su una linea di otto chilometri con Billesdon al centro. Sui fianchi si univa ad altri battaglioni. Questo era il momento in cui l'esercito era esteso al massimo e circondava l'intera penisola. L'IA aveva distanziato i sergenti a cinquanta metri l'uno dall'altro proprio lungo la costa, pianificando che mar-ciassero in una gigantesca manovra a tenaglia. Se un posseduto avesse cercato di nascondersi nelle campagne, non si sarebbe mai trovato a più di venticinque metri da un sergente. Una combinazione di vista a occhio nudo, infrarossi, eventuale osservazione satellitare e blocchi ELINT sarebbe stata in grado di localizzare i posseduti. Jeep, camion e squadre di riserva seguivano la prima linea, in colonne distanziate di un chilometro, pronte a rinforzare ogni sezione che si trovasse sotto attacco. Dietro di loro c'erano i distaccamenti che si sarebbero occupati dei prigionieri.

Quando la gigantesca tenaglia fu completata, i sergenti fecero una pausa, riaffer-mando il loro impegno alla Liberazione, celebrando l'unità e il risultato ottenuto.

Mortonridge era isolata e loro si trovavano in posizione: dopo tutto ciò che era accaduto, il successo pareva tangibile. Ogni dubbio era bandito.

— Avanti! — ordinò Ralph.

Il disegno cominciò a ondeggiare non appena i sergenti si lasciarono alle spalle la costa. Le strade di montagna e i sentieri erano svaniti completamente. Le vallate erano adesso profondi fiumi di fango. Nessun veicolo poteva passare fra i resti delle foreste. L'IA cominciò a guidarli

intorno agli ostacoli, tenendo sempre le riserve a una distanza ottimale dalla prima linea, rallentando alcune sezioni e ordinando ad altri sergenti di espandere la linea su terreni impervi.

Settantasei minuti dopo, ebbero il primo incontro con un posseduto. Sinon guardò da un altro paio d’occhi il sergente nei pressi della terra di nessuno azionare il mitra contro una corona di calore che veniva da un’automobile capovolta. Proiettili scintillanti lacerarono la carrozzeria di composito. Viticci di rabbioso fuoco bianco si arcua-rono sopra l’auto per vendicarsi. Un altro sergente aprì il fuoco. L’intera linea si fermò e attese di vedere che cosa sarebbe avvenuto.

Per un momento non ci fu nessun effetto. Poi il fuoco bianco sbiadì, divenne trasparente e fu soffocato dalla pioggia, gocce che mandavano vapore nell’attraversarlo.

Un uomo emerse barcollando da dietro l’automobile e agitò follemente le mani mentre le pallottole andavano a segno. Increspature di luce viola brillavano a ogni impatto, gli bagnavano il corpo in un meraviglioso display pirotecnico. Il sergente aumentò il ritmo di tiro.

— Basta! — gridò l’uomo. Cadde in ginocchio, muovendo debolmente le mani per tenere a bada il mitra. — Basta, perdio, mi arrendo.

Il sergente tolse il dito dal grilletto e venne avanti. — A terra, disteso, mani dietro la testa. Non muoverti e non usare i poteri energetici.

— ’Fanculo — ringhiò l’uomo, a denti stretti. Il suo corpo tremava violentemente.

— A terra! Subito!

— D’accordo, d’accordo. — Si distese nel fango. — Va bene così? Nemmeno noi respiriamo il fango.

Il sergente sganciò dalla cintura l’accalappiatore, un cilindro argento opaco, lungo mezzo metro. Lo allungò a telescopio fino a due metri; una ganascia a tenaglia, posta in punta, si spalancò.

— Ma che diavolo... — brontolò l’uomo, mentre il sergente gli chiudeva intorno al collo la ganascia.

— Questo freno è un dispositivo di uomo morto. Se lo lascio o se mi costringono a lasciarlo, emette nel tuo corpo una scarica di diecimila volt. Se opponi resistenza o ti rifiuti di ubbidire agli ordini, ti invio corrente e continuo ad aumentarla finché i tuoi poteri energetici non sono neutralizzati. Capito?

— Un giorno morirai e ti unirai a noi.

Il sergente lasciò partire una scarica elettrica a duecento volt.
— Occristo — si lamentò l'uomo.
— Capito?
— Sì. Sì, 'fanculo. Spegnilo. Spegnilo!
— Bene. Ora lascia quel corpo.
— Altrimenti, testa di cazzo? Se mi dai una scarica troppo forte, moriamo. Io e il mio ospite.
— Se non lo lasci di tua volontà, sarai messo in zero-tau.
— 'Fanculo. Non posso tornare là. — Si mise a piangere. — Non capisci? Non posso. Non là. Per favore! Se ti rimane un grammo di umanità, non farlo. Ti supplico.
— Mi spiace. Non ho scelta. Abbandona subito il corpo.
— Non posso.
Il sergente tirò a sé l'accalappiatore e costrinse il posseduto a tirarsi in piedi. — Da questa parte.
— E ora?
— Zero-tau.
L'applauso nella sala operativa fu assordante. Dal suo ufficio, Ralph sorrise a tutti, coccolandosi nella mente l'immagine del posseduto prigioniero portato via. Potrebbe funzionare, pensò. Potrebbe. Ricordò quando era uscito da Exnall, con la ragazza inerte che gli piangeva fra le braccia e nell'aria la risata di scherno di Ekelund.
"Goditi la vittoria con la ragazza" l'aveva schernito lei, ricordò Ralph. Era stato il suo unico successo personale in tutta quella notte spaventosa.
— Due salvi — mormorò. — Due milioni da salvare.
I pesci morivano. Stephanie la ritenne la cosa più bizzarra. La pioggia sarebbe dovuta essere la loro possibilità di impadronirsi di tutto il mondo. Invece il fango sempre più denso occludeva loro le branchie, impediva di respirare. Galleggiavano in superficie, spinti dalle placide onde, dibattendosi come pazzi.
— Dovremmo scavare alcuni tronchi, usarli come canoe — suggerì Cochrane, quando arrivarono sul bordo della valle. — Così facevano i nostri antenati e quei tipi erano davvero in armonia con la natura.
Avevano fatto appena in tempo: il pigro fiume aveva già raggiunto la pista. A volte pareva che l'intera vallata fosse in movimento. Fermi sul bordo dell'acqua gorgogliante, guardarono la gigantesca inondazione espandersi a sommergere le terre basse.

— Di grande aiuto ci sarebbero — brontolò Franklin, torvo. — Ogni cosa va giù verso la costa, proprio dove sono loro! E poi... — indicò la valle inondata. — Quali alberi?

— Sei proprio una lagna. Voglio delle ruote, amico. Non ne posso più di calpestare questa merda.

— Pensavo che le automobili fossero generate dall'establishment capitalista per fa-vorire la nostra avidità e allontanarci dalla natura — commentò soavemente Rana. —

Sono sicura di averlo sentito dire da qualcuno, di recente.

Cochrane prese a calci un pesce che si dibatteva vicino ai suoi piedi. — Scendi dalla mia schiena, sorella pungente. D'accordo? Io penso a Moyo. Non può far fronte alla sua situazione.

— State solo un po' zitti — disse Stephanie. Era irritabile anche lei, stufa della pic-cineria che mostravano; ma avevano tutti i nervi tesi, per l'ordalia dell'autobus e poi del sentiero. — Come ti senti? — chiese a Moyo.

La faccia di Moyo era tornata normale, l'illusione aveva inghiottito le bende e nascosto le croste. Perfino gli occhi parevano muoversi in modo naturale. Ma c'era voluto un mucchio d'incoraggiamento per farlo camminare lungo il sentiero. I suoi pensieri si erano contratti, si erano raccolti intorno a un nucleo di tetra autocompassione.

— Starò bene — borbottò. — Solo, toglietemi dalla pioggia. La odio.

— Amen — cinguettò Cochrane.

Stephanie guardò il paesaggio: la visibilità era ancora scarsa al di là dell'ombrello protettivo, ma decisamente migliore. Aveva difficoltà a credere che quell'informe acquitrino era la stessa vigorosa campagna che avevano attraversato sul Crociato Karmico. — Be', non possiamo andare da quella parte — disse, indicando la cascata d'acqua fangosa che rombava in lontananza. — Perciò dobbiamo starcene da questa parte. Chi ricorda grosso modo dov'era la strada?

— Da quella parte, credo — disse McPhee, senza troppa convinzione, né nel tono né nella mente. — C'è un costone piatto, vedete? Il carbocemento avrà resistito.

— Finché l'acqua non porterà via le fondamenta — disse Franklin.

Stephanie non vedeva nessuna differenza nella zona di fango da lui indicata. — Va bene — disse. — Andremo da quella parte.

— Quant'è lontano? — chiese lamentosamente Tina. — E quanto ci vorrà per arrivarci?

— Dipende da dove ti dirigi, piccola — disse Cochrane.
— Be’, non lo so, giusto? Se lo sapessi, non lo chiederei.
— Qualsiasi costruzione andrà bene — disse Stephanie. — Possiamo rinforzarla noi stessi in modo che resista alle intemperie. Togliamoci solo di qui. Quando ci saremo riposati, penseremo a cosa fare. Su, andiamo. — Prese per mano Moyo e si in-camminò verso dove si presumeva ci fosse la strada. Code di pesce le sbatterono penosamente contro gli stivali di gomma.
— Oh, una decisione vale l’altra. Tanto sappiamo tutti che cosa succederà.
— Allora resta qui e lascia perdere — disse Rana al misero hippy. Si avviò dietro Stephanie.
— Non ho detto d’avere fretta. — Il bordo dello schermo invisibile si mosse verso Cochrane e lui andò dietro di loro.
— Su quella strada c’era un villaggio, Ketton — disse McPhee. — L’abbiamo attraversato, prima di svoltare verso la fattoria.
— A che distanza? — chiese Tina, speranzosa.
Cochrane sorrise, allegro. — Miglia e miglia. Probabilmente ci vorranno dieci, venti giorni.
Un feroce getto di fuoco bianco schizzò sul muro, due metri sopra la testa di Sinon.
Il sergente si appiattì nel fango, mentre l’intonaco prendeva fuoco e il carbocemento si riempiva di bolle.
“Viene dai negozi, settanta metri sulla tua destra.” Era difficile vedere con chiarezza per il fumo e la pioggia, ma sulle sue retine era impressa una lunga immagine resi-dua viola.
“Visto” rispose Kerrial.
Il fuoco bianco si allargò in un sottile foglio circolare; rivoli corsero giù e la loro punta si contorceva con decisione verso Sinon. — Merda! — Se fosse rimasto lì, il fuoco l’avrebbe raggiunto; se si fosse spostato, avrebbe perduto la copertura fornita-gli dal muro. E dovevano essercene diversi, nei negozi: altri due sergenti erano sotto attacco.
Eayres era un villaggio privo d’importanza nella memoria del blocco di guida, un gruppo di case intorno a un incrocio, i cui abitanti lavoravano per la maggior parte nella locale cava di marmo. Chi si sarebbe aspettato che i posseduti avrebbero fatto resistenza proprio lì? — Aspettatevi l’imprevedibile — aveva cantato allegramente Choma, quando le palle di fuoco bianco erano esplose fra i componenti della squadra.

Sinon vide Kerrial mettersi in posizione e puntare il mitra contro i negozi al centro del villaggio. Crateri di proiettili si aprirono nei mattoni davanti a lui. Poi il suo corpo volò all'indietro, con i canali nervosi spenti. Tenebre.

I ricordi di Kerrial si levarono dall'insieme neurale per essere assorbiti da uno spaziofalco in orbita.

"Hanno fucili!" trasmise Sinon.

"Sì, ho visto" disse Choma.

"Dove se li sono procurati?"

"Siamo in campagna, qui la caccia è uno sport. E poi credevi che ne avessimo il monopolio?"

I rivoli di fuoco bianco avevano raggiunto il terreno. Il vapore si alzò, mentre serpeggiavano sul fango verso Sinon. Il sergente si tirò in piedi e balzò avanti. Il fuoco bianco dietro di lui svanì. Un altro, più vivido, saettò dalla finestra infranta di un negozio. Sinon si tuffò nel fango e rotolò disperatamente, mettendo in posizione il lanciagranate.

"Li ucciderai" lo ammonì Choma. Sinon perdette la sensibilità della gamba destra, avvolta dal fuoco bianco. Sparò una raffica di granate, azionando il meccanismo, con la risolutezza di un cyborg.

Le granate colpirono il piano superiore del negozio ed esplosero all'istante. Il soffitto si aprì, lasciando cadere un torrente di detriti, mentre il tetto crollava. Tre linee di fuoco di mitragliatore si riversarono nelle finestre del pianterreno e nel tumulto interno. Il fuoco bianco evaporò in minuscoli riccioli violetto, schizzando via dalla gamba di Sinon. Il sergente si tirò in piedi e si lanciò a tutta velocità verso gli edifici davanti a lui, trascinandosi la gamba inutilizzabile. Varcò di schianto la prima porta e atterrò in un bar abbandonato.

"Astuto" disse Choma. "Credo che li abbia raffreddati."

Il fuoco bianco si era spento dappertutto. Sergenti convergevano, decisi, sulla breve fila di negozi, sparando in continuazione raffiche di mitra. La squadra aveva risposto ai posseduti come anticorpi che reagissero a un virus, avvicinandosi al villaggio da due lati, mentre la squadra di riserva accorreva. Una versione in miniatura del cappio che si stringeva intorno a Mortonridge. Nel giro di qualche minuto avevano circondato il villaggio. Allora iniziarono l'avanzata.

Diciassette sergenti marciarono tra il fumo che turbinava intorno alla via principale, incuranti delle fiamme che ruggivano dagli edifici tutt'intorno. Concentravano il fuoco sui negozi, scaricavano proiettili in ogni apertura.

Strane luci brillavano all’interno, come se qualcuno avesse acceso un impianto di ologrammi di night-club. Vapore zampillava dalle finestre e da fessure nel muro.

— E va bene, basta. Basta, maledizione! Ora usciamo.

L’anello di sergenti mantenne la posizione a dieci metri dal negozio centrale: gambe larghe, sobbalzando a tempo con le raffiche di mitra.

— Basta! Ci arrendiamo. — I mitra tacquero.

Pezzi di pietra si mossero sulla montagnola di detriti che era stata il piano superiore del negozio, rotolarono giù e caddero con un tonfo nell’onnipresente acquitrino.

Fra una serie di colpi di tosse, emersero braccia e gambe. Sei posseduti vennero fuori, mani in alto, battendo le palpebre a disagio. Altri sergenti vennero avanti per mettere loro al collo la ganascia degli accalappiatori.

Elena Duncan raggiunse Eayres due ore più tardi. Ormai i fuochi erano spenti, estinti dalla pioggia. Elena emise un fischio di apprezzamento nello scendere dal camion: un suono abbastanza forte da far trasalire i marine. — Chissà che battaglia d’inferno — disse in tono d’invidia. I camion si erano fermati nella via principale.

Più di metà degli edifici lì intorno erano ridotti a montagnole di macerie; di quelli in piedi, pochi avevano ancora il tetto. Travi nude, contorte dal calore, si ergevano nel cielo cupo. Nere chiazze di fuliggine spalmate sui muri cominciavano a dissolversi sotto la pioggia e rivelavano profonde pustole lasciate dai proiettili.

Marine saltarono giù dagli altri camion del convoglio. Ormai era una routine ben nota. Le zone urbane, di qualsiasi grandezza, erano occupate da una guarnigione.

Fungevano da riserve d’emergenza e punti di attestamento, molte volte anche da temporaneo ospedale da campo. I posseduti non cedevano senza combattere. Il tenente dei marine cominciò a gridare ordini e i soldati si aprirono a ventaglio per rendere sicuro il perimetro. Elena e gli altri mercenari cominciarono a scaricare il loro camion, aiutati da cinque meccanoidi infangati.

Per prima, scaricarono una sala di silicone programmabile multiuso. Un ovale lungo venticinque metri, con aperture ad arco sui fianchi, era di produzione standard del corpo dei marine reali di Kulu, progettato per climi tropicali, con una sporgenza in previsione di grandi precipitazioni, e la possibilità di un continuo passaggio d’aria. Di norma, l’ideale per un posto

come Mortonridge. Ora dovevano usare i meccanoidi per spianare una base su terriccio e sassi, che poi avrebbero reso solida mediante polime-ro a indurimento rapido. Era l'unico modo per mantenere il pavimento sopra il livello del fango.

Rizzata la sala, vi portarono i moduli zero-tau. Una doppia fila di sergenti marciò lungo la strada principale, scortando tre posseduti. Elena uscì ad accogliere i sergenti.

Le piaceva, quel compito.

Un posseduto, un uomo nella tarda sessantina, si era lasciato andare. Elena aveva già visto casi simili. Abiti sporchi, laceri. Disinteresse a guarire le ferite. Anche la pioggia aveva il permesso di inzupparlo. Gli altri due erano più caratteristici. Dignità intatta. Abiti immacolati, non un graffio. La pioggia rimbalzava su di loro come se avessero un rivestimento privo di attrito. Elena diede una lunga occhiata a uno di loro: una donna con un grazioso antiquato abito blu, camicetta bianca con collo di pizzo e collana di perle. Capelli biondi, acconciatura che pareva scolpita nella roccia, per come non era toccata dal vento. La donna lanciò a Elena un'occhiata di disgusto, arrogante, con aria di sfida.

Elena rivolse un affabile cenno al sergente che sorvegliava la donna e che aveva la gamba avvolta in un pacchetto medico. — Uhm, è la terza, oggi. E pensavo che quella donna fosse unica.

— Prego? — disse il sergente.

— Hanno la mania delle figure storiche. Da quando questa campagna è iniziata, consulto i file dell'enciclopedia storica e cerco di inquadrarli. Gli Hitler sono molto popolari e anche i Napoleone e i Richard Saldana; poi viene Cleopatra. Anche una certa Ellen Ripley è tra le preferite delle donne, ma nessuno dei miei programmi di ricerca è ancora riuscito a scoprire chi fosse.

La donna in abito blu continuò a guardare fisso avanti e sorrise come per un suo personale segreto.

— Bene, portateli dentro — disse Elena.

I mercenari agganciavano i moduli zero-tau alle batterie, esaminando diagnostiche mediante i processori di controllo. Il blocco ELINT di Elena emise un segnale acustico d'avvertimento. Lei si girò di scatto verso i prigionieri ed estrasse dalla cintura una bacchetta per scariche ad alto voltaggio. La sua voce rimbombò dalla griglia facciale ed echeggiò per la sala.

— Piantatela, teste di merda. Avete perduto e questo è il capolinea. Ormai è troppo tardi per discutere. I sergenti potrebbero essere troppo onorevoli e indulgenti per frig-gervi il corpo, ma io no. E questa è la mia parte nell’operazione. Capito? — Il blocco ELINT si quietò. — Bene. Così andremo d’accordo, per i vostri ultimi minuti in questo universo. Potete permettervi un’ultima sigaretta, se volete. Altrimenti statevene buoni.

— Vedo che hai trovato un’occupazione che pare fatta apposta per te.

— Eh? — Guardò il sergente con la gamba ferita.

— Ci siamo incontrati a Forte Avanti, proprio dopo l’arrivo. Sono Sinon.

I suoi tre artigli scattarono con un clic. — Oh, sì, il tizio carne da cannone. Scusa, a me sembrate tutti uguali.

— Siamo identici.

— Lieta di vedere che ce l’hai fatta. Anche se Dio solo sa come ci sei riuscito.

Sbarcare con quel tempo è stata la più stupida decisione militare da quando i troiani s’invaghirono di quel cavallo.

— Sei un po’ troppo cinica, direi.

— Lascia perdere le stronzate. Hai anche tu una buona dose di cinismo, se sei sopravvissuto così a lungo. Non dimenticare la più antica regola militare, amico mio.

— Mai offrirsi volontario?

— I generali ti fottono sempre che va bene.

Il primo modulo zero-tau si aprì. Con la bacchetta Elena indicò la donna in blu. —

Ok, primo ministro, avanti. — Sinon le tenne intorno al collo l’accalappiatore, mentre lei arretrava. Ceppi metallici si chiusero intorno alle sue membra ed Elena le diede una scarica elettrica non troppo forte. La donna li guardò con odio, faccia tirata nello sforzo di combattere l’elettricità.

— Solo perché non si sa mai — spiegò Elena a Sinon. — Alcuni tentano di liberarsi, quando finalmente si rendono conto che è stato estratto il loro numero. Ora puoi mettere giù l’accalappiatore. — La ganascia si aprì con uno scatto e Sinon si scostò.

— Te ne vai senza protestare e di tua volontà? — chiese Elena alla donna. La parte anteriore del modulo zero-tau cominciava già a chiudersi. La donna sputò debolmente: — Non pensarlo. Non tu.

Il modulo zero-tau divenne nero come la notte. Elena udì il sibilo del respiro di uno dei posseduti in attesa, ma non disse niente.

— Quanto li lasci là dentro? — chiese Sinon. — Li tengo a cuocere per circa quindici minuti. Poi apro e vedo se sono cotti. Se no, continuo per periodi progressivamente più lunghi. Ne ho visto uno resistere dieci ore, ma è un caso limite.

— Mi sa che ti ci diverti.

Elena mandò nel modulo il posseduto seguente. — Ti sa bene. Il generale Hiltch, Dio lo fotta, dice che non ho il permesso di andare in prima linea. Perciò per me questo è il secondo incarico in ordine di preferenza. Non mi piace molto la disciplina dei marine. Starmene seduta con un branco di quei finocchi in un posto come questo a contare le gocce di pioggia mi farebbe scappare dal pianeta nel giro di un giorno.

Così, visto che abbiamo la competenza tecnologica, io e i miei amici abbiamo chiesto questo incarico. Va benissimo. L'esercito ha scarsità di tecnici in grado di sopportare il casino, se i posseduti cominciano a farsi prendere dal panico. Noi siamo adatti. E in questo modo posso vedere i bastardi fatti smammare a calci dal corpo. So che succede.

Il secondo posseduto fu messo nel modulo zero-tau. Non oppose resistenza. Poi fu attivato il terzo modulo zero-tau. Elena puntò la bacchetta sull'ultimo posseduto, quello apatico. — Ehi, su col morale. È il tuo giorno fortunato, pare che abbiano chiamato le riserve. Ci sei, ragazzo. — Lui le scoccò un'occhiata avvilita e fece una smorfia. I suoi lineamenti si fusero, si raggrinzirono e rivelarono una faccia rugosa con un'anemica pelle chiara.

— Prendetelo! — gridò Elena. L'uomo piegò le gambe. Si tuffò in avanti, fra le braccia di lei. — Immaginavo che quello lì potesse abbandonare il corpo — disse Elena, soddisfatta.

Choma tolse dal collo dell'uomo la ganascia dell'accalappiatore. Elena posò a terra l'ex posseduto, chiese coperte e un guanciale. — Maledizione, non abbiamo avuto il tempo di disfare i bagagli e preparare le attrezzature mediche — disse. — E ci serviranno. Quei bastardi.

— Qual è il guaio? — chiese Sinon.

L'artiglio di Elena tagliò la camicia sbrindellata dell'uomo e gli scoprì il petto. Bizzarre creste gli crescevano sulla pelle, imitando le linee dei muscoli che poteva avere un ventenne mesomorfo in buona salute. Quando ne pungolò una, con la punta dell'artiglio, quella si ammosciò come un sacco di gelatina.

— Cercano sempre la perfezione — spiegò Elena a Sinon e a Choma. — Stronzi.

Non so cosa sia il potere energetico, ma l'illusione gli rovina malamente la carne. A volte sono sacche di grasso abbastanza inoffensive; ma nove volte su dieci sono tumori.

— Tutti? — chiese Sinon.

— Già. Mai soddisfatti di ciò che hanno ottenuto. Sono sicura che c'è un significato nascosto, ma che mi fottano se riesco a capire quale. Dobbiamo spedire tutti gli ex posseduti a Xingu, in uno dei più grandi ospedali. Sono già troppo pieni e non hanno sufficienti pacchetti nanonici per andare avanti. Un'altra settimana così e l'intero sistema di Ombey finirà in tracollo medico. Senza contare voi: non si può dire che usciate tutti senza un graffio dalla Liberazione.

— Possiamo aiutarti?

— Non potete fare niente, mi spiace. Ora, se posso andarmene... devo organizzare una sorta di trasporto per questo gruppo. Diavolo, vorrei che avessimo hovercraft, sono l'unica cosa che può viaggiare bene su questa palude. Quel testa di cazzo di Hiltch ancora non permette nessun velivolo sotto la nube.

Sinon e Choma lasciarono Elena e un altro paio di mercenari a passare scanner medici sopra l'uomo privo di conoscenza.

"Tutti quanti?" ripeté torvamente Sinon. La prospettiva gli suscitò una sensazione di allarme, l'idea di uno sviluppo preoccupante. Lui non aveva configurato se stesso per cadere nell'agguato di emozioni impulsive. "Sai cosa significa?"

"Guai" dichiarò Choma. "Guai veramente grossi."

8

I treni pneumatici erano un'eccellente soluzione al problema dei trasporti sulla Terra nell'epoca delle arcologie. Non c'erano più velivoli. Le tempeste Armada avevano posto fine al viaggio aereo e indotto la gente ad abbandonare le autovetture. Una delle più durevoli immagini via cavo del Ventunesimo secolo era quella del pick-up di un contadino incastrato nella finestra del novantesimo piano della Sears Tower, dopo il passaggio di una tempesta. La popolazione del pianeta confluiva nelle città e cominciava a rafforzarle per resistere alle tempeste, perciò si era rivolta ai treni come unico metodo pratico di trasporto fra conglomerati urbani. Pesanti e solidi, non rischiavano di essere portati via facilmente dai tornado. Certo, se erano sorpresi all'aperto, erano danneggiati dalle raffiche di vento. Il successivo passo logico era quello di proteggere i binari nello stesso modo in cui le

cupole avrebbero protetto il centro delle città. Il primo vero esempio fu il tunnel della Manica, prolungato fino a coprire l' intero percorso fra Londra e Parigi. Quando si dimostrò fattibile, la rete globale di ferrovie si espanse rapidamente. Come per qualsiasi progetto di macroinfrastrutture inondate di soldi del governo, la tecnologia avanzò rapidamente.

Quando Louise e Genévième giunsero sulla Terra, i treni pneumatici costituivano un sistema altamente evoluto e viaggiavano a considerevole velocità fra le stazioni.

Secondo il buon senso, i tunnel dovevano essere scavati a chilometri di profondità nel letto roccioso. Invece in un mucchio di casi non meritavano nemmeno d'essere chiamati tunnel. Tubi giganteschi erano stesi sulla terra abbandonata e sepolti appena sotto la superficie. Era molto più facile mantenere il vuoto in quella sorta di metropolitana fatta in fabbrica che in un tunnel nella roccia. La tettonica rovinava rigide pareti di lava ottenuta dalla fiamma di plasma di fusione: si fratturavano facilmente e in un paio di occasioni si erano effettivamente tranciate. Perciò i tunnel erano usati solo per far passare i tubi attraverso le montagne e per infilarli in profondità sotto le arcologie.

Anche le rotte transoceaniche erano posate in fosse scavate e ancorate sul posto.

Senza aria a creare attrito, i treni erano liberi di accelerare molto; nei più lunghi tratti delle rotte attraverso il Pacifico toccavano i quindici Mach. Alimentati da motori lineari, erano rapidi, scorrevoli, silenziosi ed efficienti. Per andare dalla stazione Mount Kenya alla King's Cross di Londra, Louise e Genévième impiegarono quarantacinque minuti, compresa una fermata a Gibilterra. Porte stagne alle estremità della loro vettura si allinearono ai portelli della piattaforma e si aprirono.

"Tutti i passeggeri per Londra sono pregati di scendere" annunciarono le scintillanti colonne AV nel soffitto della vettura. "Questo treno partirà per Oslo fra quattro minuti."

Louise e Genévième raccolsero le grosse borse a spalla e uscirono in fretta sulla piattaforma. Emersero in una lunga sala rettangolare le cui pareti ornate di sculture ri-chiamavano una remota grandiosità imperiale. La fila di venti portelli collegati al treno pareva fatta di nero ferro battuto, tecnologia spaziale d'epoca vittoriana. Sul lato opposto, tre grandi arcate portavano a larghi ascensori che salivano a spirale, con curve impressionanti.

Nell'attraversare la piattaforma, Genévième si tenne alle calcagna della

sorella maggiore e almeno stavolta riuscirono a non urtare nessuno. L'entusiasmo alimentava un sorriso che non sarebbe svanito.

Un'arcologia terrestre. Londra! Il luogo originario da dove erano giunti tutti loro.

Casa... in un certo senso. Stupendo, davvero stupendo. Tutto il contrario dell'incubo che era stato Norfolk quando erano partite. Questo pianeta aveva massicce difese e la sua gente poteva andare dove voleva, con l'aiuto di innumerevoli macchinari favolo-si. Genévième tenne per mano Louise e presero l'ascensore. — E ora dove andiamo?

— Non lo so — rispose Louise. Per qualche ragione era completamente calma. —

Vediamo cosa c'è quassù, eh?

L'ascensore le portò sul pavimento di un'enorme caverna emisferica. Era come l'atrio arrivi della stazione Mount Kenya, ma più larga. La base della parete era forata da ingressi di tunnel che si irradiavano verso pozzi di salita e piattaforme per la locale rete ferroviaria, mentre il pavimento era interrotto da file concentriche di ascensori per i treni pneumatici. Brillanti sfere informative formavano fitti striscioni cinque metri sopra la testa dei passeggeri, attorcigliandosi con grazia da serpenti. Proprio al centro c'era una svasata guglia di roccia che andava a unirsi all'apice del soffitto.

— È solo un'altra stazione — disse Genévième, un po' delusa. — Siamo ancora sottoterra.

— Pare di sì — disse Louise. Guardò in alto. Puntini neri saettavano fra gli strati di avvisi, come se patissero disturbi. Louise sorrise e li indicò: — Guarda, uccelli.

Genévième girò in tondo, seguendo il loro volo irregolare. Erano di tutti i tipi, da passeri marrone a pappagalli smeraldo e turchese.

— Sarà meglio trovare un albergo — disse Louise. Girò la borsa per prendere il blocco processore.

Genévième la tirò per il braccio. — Per favore, Louise, non possiamo andare prima in superficie? Voglio dare solo un'occhiata. Sarò brava, promesso. Per favore!

Louise rimise a posto la borsa. — Un'occhiata la darei volentieri anch'io. — Studiò gli avvisi e ne adocchiò uno che pareva promettente. — Andiamo. — Prese per mano Gen. — Da questa parte.

Presero un ascensore per la superficie, che le portò in un finto tempio ellenico al centro di un'ampia piazza piena di statue, cintata da enormi

querce. Una piccola targa commemorativa su una colonna consunta ricordava la fine delle vecchie strutture di superficie della stazione e delle rotaie di ferro. Louise uscì dall'ombra del tempio, girò qua e là per qualche metro, si fermò. Era come se l'arcologia comparisse in seg-menti davanti a lei. Pian piano. Quando la sua mente ne riconosceva una parte, un'altra balzava fuori dietro di essa, esigendo d'essere riconosciuta.

Anche se lei non lo sapeva, King's Cross era il cuore geografico della tremenda cupola Westminster, che con un diametro di trenta chilometri racchiudeva gran parte della città originaria, da Ealing a ovest a Woolwich a est. Da quando erano state create su Londra le prime piccole cupole protettive (appena quattro chilometri di diametro, per cominciare, il meglio che la tecnologia del Ventunesimo secolo poteva ottenere) ordinanze di conservazione erano state affisse su ogni edificio di valore storico o architettonico, che gli ambientalisti definivano come qualsiasi cosa non in calcestruzzo. Quando fu costruita la cupola Westminster sopra l'iniziale gruppo di ripari invecchiati, i quartieri periferici avevano subito cambiamenti significativi, ma ogni londinese da metà del Diciannovesimo secolo in avanti sarebbe stato in grado, senza grandi difficoltà, di trovare la strada intorno alla parte centrale. Era in pratica un museo abitato, uno dei più grandi del pianeta.

Le nove cupole più piccole disposte intorno a quella di Westminster, tuttavia, erano una faccenda diversa. Londra non aveva le megatorri di New York, ma l'arcologia ospitava ugualmente 250 milioni di persone sotto i tetti geodetici di cristallo. Le cupole esterne, ciascuna comprendente 400 chilometri quadrati di arcologia moderna, erano costruite di proposito con solo minuscole zone di edifici originari lasciate come curiosità fra i luccicanti condomini, grattacieli e centri commerciali.

Louise non ne era affatto consapevole. Vedeva dall'altra parte delle querce che la piazza era circondata da un'ampia strada intasata di lucenti veicoli, tutti così attaccati l'uno all'altro da non lasciare passaggio a piedi. I veicoli si immettevano e uscivano dalla enorme rotonda attraverso ampie strade che si irradiavano in lontananza fra gli splendidi antichi edifici di pietra grigia che circondavano la piazza. Quando Louise alzò lo sguardo sui tetti di ardesia e gli elaborati camini, scorse dietro di essi edifici ancora più alti e più grandi. E dietro di essi... era come se lei si trovasse sul fondo di un vasto cratere le cui pareti fossero composte interamente dagli edifici. Intorno alla piazza gli edifici erano eleganti e unici, ognuno si fondeva bene con quelli vicini per formare compatte strade raffinate; ma da questo crescevano a

grattacieli più comuni e più grandi, più distanziati. La qualità artistica delle torri derivava dalla forma generale anziché dagli abbellimenti particolari, modellati in modo da suggerire influssi goti-ci, romani, Art Deco e arte alpina bavarese, fra gli altri.

E a stringere nel suo abbraccio protettivo tutti quei disparati fratelli architettonici c'era il muro esterno. Un singolo formidabile strapiombo di finestre, un mosaico di pannelli così fitti da fondersi in una banda di vetro senza giunture, splendente d'oro sotto il sole di mezzodì. Da questo si alzava la cupola stessa, un cielo artificiale di cristallo.

Louise si sedette pesantemente sulle lastre di pietra della piazza ed emise un sospiro. Gen si sedette accanto a lei, braccia chiuse sulla borsa a spalla. I pedoni di Londra scorrevano intorno a loro, occhi perfettamente distolti.

— È molto grande, vero? — disse piano Gen.

— Sì, certo. — Tutti quegli edifici, tutta quella gente. Si sentiva esilarata, ma anche minacciata di nuovo dalle preoccupazioni. Come avrebbe fatto, in nome del cielo, a trovare una persona fra quella moltitudine? Soprattutto se la persona, probabilmente, non voleva farsi trovare.

— A Fletcher piacerebbe davvero.

Louise scoccò un'occhiata alla sorella. — Sì, gli piacerebbe.

— Secondo te, riconoscerebbe qualche parte?

— Forse rimane qualche edificio dei suoi tempi. Alcuni sembrano molto antichi.

Dovremo dare un'occhiata nella biblioteca locale. — Sorrise. “Tutto ciò che ci occorre sapere” pensò “è nelle memorie dei processori. Banneth vi sarà registrata da qualche parte, basterà programmare il giusto modo di ricerca.” — Andiamo — riprese. —

Prima l'albergo. Poi qualcosa da mangiare. Che te ne pare?

— Magnifico. In quale albergo andiamo?

— Dammi tempo. — Tirò fuori il blocco processore e interrogò il centro informazioni generiche dell'arcologia. Categoria visitatori, sezione residenze. Centrale e civile. Un albergo di classe sarebbe costato di più, ma almeno sarebbero state al sicuro.

Lei sapeva che c'erano zone delle arcologie terresti infestate di criminali. E poi, aveva detto una volta suo padre, i Kavanagh non si fermano mai in un posto che non abbia almeno quattro stelle.

Informazioni passarono sullo schermo. Pareva che non esistesse una valutazione a stelle, così Louise si regolò sui prezzi. Gli alberghi di Londra

Centro costavano, le parve, quanto i viaggi in astronave. Ma almeno i letti sarebbero stati molto più comodi.

— Il Ritz — decise alla fine.

Ora bastava andare via di lì. Con Genévièva che diventava sempre più impaziente, sospiri sempre più profondi e strusciare di piedi, Louise chiese le possibilità di trasporto di superficie da King's Cross al Ritz. Dopo dieci minuti di lotta con mappe terribilmente complicate e orari ferroviari della metropolitana di Londra che continuavano a lampeggiare, Louise si rese conto di non essere abile come credeva a usare il blocco processore. Tuttavia apprese dallo schermo che erano disponibili i taxi.

— Prenderemo un taxi.

Sotto lo sguardo scettico di Gen, raccolse la borsa e si avviò verso le querce intorno alla piazza. Stormi di parrocchetti e di pappagallini ondulati che becchettavano le lastre di pietra si tolsero di mezzo. Quasi tutti gli ingressi della metropolitana avevano il nome delle vie di destinazione, ma alcuni avevano in cima il simbolo della Lon-don Transport: un cerchio blu tagliato da una linea rossa, con una corona al centro.

Louise imboccò un ingresso e si trovò in un breve passaggio che sbucava in uno stretto parcheggio. Cinque taxi identici, blu argento, erano in silenziosa attesa: bolle aero-dinamiche con pneumatici molto grossi.

— E ora? — chiese Geneviève.

Louise consultò il blocco processore. Andò al primo taxi e toccò sullo schermo l'icona "Inizia viaggio". La portiera si spostò sibilando di cinque centimetri in fuori e poi scivolò lungo la fiancata. — Saliamo — disse con soddisfazione Louise alla sorella.

— Oh, davvero astuto. Cosa succede se non hai un blocco che lo faccia per te?

— Non lo so. — Non vide maniglie da nessuna parte. — Immagino che a tutti venga insegnato come usare questi affari. Molti di loro hanno nanoniche neurali, in fin dei conti.

All'interno non c'era molto spazio, appena per quattro sedili con schienali assai curvi. Louise mise la borsa nel portabagagli e studiò di nuovo lo schermo. Vide che il blocco interagiva col processore di comando del taxi e questo le rendeva molto più semplice la vita. La procedura d'accensione le presentava un semplice menu facile da capire. Lei inserì la destinazione e la portiera si chiuse. Il taxi disse al blocco qual era la tariffa (pari al costo del viaggio da Mount Kenya) e spiegò come usare le cinture di sicurezza.

— Pronta? — disse Louise a Gen, quando ebbero agganciato le cinture.
— Sì! — rispose la ragazzina, incapace di nascondere l'entusiasmo.
Louise mise il dischetto del Banco Gioviano contro il piccolo pannello sulla colonna centrale del taxi ed eseguì il trasferimento di denaro. Cominciarono a rotolare avanti. Il taxi li portò su per una ripida rampa, accelerando quanto bastava a premere le due sorelle contro i sedili imbottiti. La ragione era abbastanza semplice: emersero proprio nel mezzo del traffico, correndo intorno alla piazza di King's Cross, e si inse-rirono senza il minimo fastidio.
Geneviève rise, estasiata, mentre cambiavano diverse corsie, poi rallentarono leggermente per immettersi in una delle ampie vie. — Oddio, è meglio dell'aeroambulanza — sogghignò.
Louise alzò gli occhi al cielo. Quando si convinse che il processore di comando sapeva guidare, ricominciò a respirare normalmente. Gli edifici che passavano come un lampo erano antichi e tetri, dotati per questo di una dignità tutta propria. Dall'altro lato della barriera marciapiede, i pedoni si facevano strada in una calca permanente.
— Non sapevo che ci fosse tanta gente — disse Gen. — Londra deve avere più abitanti di tutto Norfolk.
— È probabile — convenne Louise.
Svoltarono di nuovo, su per una rampa che girava intorno al marciapiede con la sua inarrestabile folla e lungo una stretta via laterale. Poi salirono velocemente su un'autostrada soprelevata che girava intorno ai quartieri centrali della cupola Westminster, fatti di bassi edifici. Louise vide diramazioni staccarsi, inarcarsi nella rete di autostrade sospese che giravano intorno a grattacieli rastremati. Guardando in basso, si vedeva un numero sorprendente di parchi, con erba e alberi che formavano un'invasione verde vivo nel marrone e nel grigio della città riparata.
Ora il taxi si muoveva a velocità perfino maggiore. I vicini edifici si confondevano in una scia di mattoni e di pietra. — Va perfino più veloce di papà — rise Gen. —
Non è meraviglioso, Louise?
— Sì, certo — ammise Louise, arrendendosi infine all'inevitabile e lasciandosi catturare dal favoloso panorama urbano. Nemmeno i più fantasiosi sogni di ribellione e di ritorno a Cricklade avevano aspirato a tanto.
Il taxi le portò a un terzo del percorso intorno all'autostrada, poi svoltò e puntò di nuovo al livello del terreno. C'erano parchi ai lati della strada,

quando iniziarono la discesa, poi edifici si alzarono alla loro sinistra e furono di nuovo in una delle antiche vie. Lì i marciapiedi parevano meno affollati. Rallentarono decisamente e si fermarono sulla destra, mentre compariva il primo edificio, un grande cubo di pietra grigia con alte finestre munite d'inferriata e un ripido tetto. Una galleria aperta correva lungo la facciata, sostenuta da ampi archi. Il taxi si fermò all'altezza di un cancello nella barriera al margine della strada, aperto prontamente da un portiere. L'uomo aveva il berretto, e indossava una giacca blu scuro, con una doppia fila di lucidi bottoni d'ottone sul davanti. Finalmente Louise si sentì a casa. Quella era una cosa con cui poteva vedersela.

Se si sorprese nel vedere chi scendeva dal taxi, il portiere non mostrò reazioni. —

Si ferma qui, signorina? — chiese.

— Me lo auguro.

Il portiere annuì educatamente e accompagnò Louise e Gen sotto la galleria, verso l'ingresso principale.

Geneviève guardò con scetticismo l'edificio. — Ha un'aria terribilmente tetra.

All'interno, l'atrio era bianco e oro, con lampadari che parevano rami incrostati di ghiaccio, con stelle abbaglianti sulla punta di ogni stelo. Arcate lungo il passaggio centrale si aprivano in grandi stanze con tavolini bianchi dove la gente sedeva a prendere il tè. Camerieri in frac nero andavano e venivano, portando vassoi con teiere d'argento e dolci molto appetitosi.

Louise marciò con fiducia al luccicante banco di quercia della reception. — Una camera doppia, per favore.

La ragazza seduta al banco sorrise professionalmente. — Sì, signora. Per quanto tempo?

— Uhm. Una settimana, per cominciare.

— Naturalmente. Mi occorre il suo dischetto d'identità, per la registrazione. E c'è da versare un deposito.

— Oh, non abbiamo un dischetto d'identità.

— Veniamo da Norfolk — intervenne Gen.

La ragazza trasalì. — Davvero? — Si schiarì la voce. — Se venite da fuori pianeta, andrà bene il passaporto.

Louise le passò i dischetti, pensando brevemente di nuovo a Endron e chiedendosi in quali e quanti guai fosse adesso il marziano. La ragazza controllò i dischetti e prelevò il deposito. Un fattorino accorse a prendere le

borse delle due sorelle e le accompagnò in un ascensore.

La loro stanza era al quarto piano e aveva un'ampia finestra che dava sul parco.

L'arredamento ricordava il tipo tanto amato dai proprietari terrieri di Norfolk e diede a Louise un senso di déjà-vu: tappezzeria viola e mobili così antichi che il legno era in pratica nero sotto la cera. Nel tappeto, alto almeno tre centimetri, si affondava.

— Dove siamo? — chiese Gen al fattorino. Premeva il viso contro il vetro della finestra e guardava fuori. — Voglio dire, come si chiama quel parco?

— Green Park, signorina.

— Siamo vicini a qualcosa di famoso?

— Buckingham Palace si trova dall'altra parte del parco.

— Cielo!

Il fattorino mostrò a Louise il blocco processore della stanza. — Ogni informazione necessaria per la vostra permanenza in città dovrebbe trovarsi lì — disse. — Ha un'ampia sezione turistica. — Louise gli diede due fissiodollari di mancia e lui se ne andò: aveva tenuto con indifferenza bene in vista fra le dita il proprio disco di credito.

Geneviève aspettò che la porta fosse chiusa. — Cos'è Buckingham Palace?

L'IA si accorse dell'anomalia in un centesimo di secondo. Due distributori di biglietti e un proiettore informativo. Attivò programmi d'analisi addizionali ed eseguì un'immediata verifica di ogni circuito elettronico nella stazione Grand Central.

Mezzo secondo. La risposta di cinque serie di nanoniche neurali a una generica richiesta di riconoscimento non era corretta. Tutte erano in un'area di sette metri, che comprendeva anche il distributore di biglietti difettoso.

Due secondi. Sensori di sicurezza nel salone della Grand Central si puntarono sull'area sospetta. L'IA trasmise al supervisore Nord America di avere localizzato a New York un'anomalia del tipo provocato dai posseduti. Il supervisore aveva appena composto la risposta, quando i sensori osservarono Bud Johnson carambolare su un tizio in veste nera acquattato sul pavimento.

Tre secondi e mezzo. C'era una discontinuità virtuale. Nessuno dei buffer di memoria a breve termine aveva registrato prima la figura in veste nera. Era come se la figura si fosse materializzata dal nulla. Se aveva nanoniche

neurali, quelle non rispondevano alla richiesta di identificazione.
Quattro secondi. Il supervisore Nord America assunse il diretto controllo della situazione congiuntamente con l'IA. Un avvertimento fu trasmesso agli altri supervisori.
Sei secondi. L'intero complemento di supervisori B7 era in linea e osservava. Il programma di caratteristiche virtuali dell'IA si puntò sulla faccia in ombra dentro il cappuccio della veste nera. Quinn Dexter si alzò da terra.
Sud Pacifico: — Annientatelo. Subito!
Ovest Europa: — Non siate ridicoli.
Fascia: — Piattaforme DS armate; volete un colpo al suolo?
Nord America: — No. Non è assolutamente pratico. Il salone della Grand Central si trova 150 metri sotto terra e si estende sotto tre grattacieli. Non esiste laser a raggi X che possa raggiungerlo.
Sud Pacifico: — Allora usate una vera bomba atomica. Una vespa da combattimento può essere laggiù in due minuti.
Pacifico Asia: — Sono d'accordo.
Ovest Europa: — No! Maledizione. Idioti, controllatevi.
Nord America: — Grazie. Non cancellerò Cupola Uno. Ci vivono venti milioni di persone. Neppure Laton ne ha uccise così tante.
Nord Europa: — Non potete lasciarlo andare. Dobbiamo sterminarlo.
Ovest Europa: — Come?
Nord Europa: — Sud Pacifico ha ragione. Atomizzate il merdoso. Mi spiace per gli altri abitanti, ma è l'unico modo di risolvere il problema.
Ovest Europa: — Osservate, prego.
Undici secondi. Il viso di Bud Johnson era diventato viola. L'uomo si sfregò debolmente il petto, poi cadde a terra. La gente si affollò intorno a lui. Quinn Dexter divenne trasparente e ben presto svanì. L'IA comunicò che tutti i processori avevano ripreso a funzionare.
Servizi Segreti: — Oh, merda!
Ovest Europa: — Un'atomica lo ucciderà, adesso? Dovunque si trovi?
Sud Pacifico: — C'è un solo modo per scoprirlo.
Ovest Europa: — Non posso permetterlo. Noi esistiamo in primo luogo per proteggere la Terra. Anche con le nostre prerogative, non possiamo sterminare venti milioni di persone nella speranza di uccidere un solo terrorista.
Fascia: — Il ragazzo ha ragione, purtroppo. Disarmo le piattaforme DS.

Sud Pacifico: — Un demone terrorista, per meglio dire.
Ovest Europa: — Non discuto la definizione. Tutto ciò conferma che avevo ragione la prima volta. Dobbiamo fare molta attenzione a come trattiamo con Dexter.
Nord Pacifico: — Be’, almeno chiudiamo la metropolitana di New York.
Centro America: — Sì. Isolatelo a New York. Potete sorprenderlo lì.
Ovest Europa: — Devo dire di nuovo no.
Nord Pacifico: — In nome di Allah, perché mai? Sappiamo dove si trova e questo ci da un grandissimo vantaggio.
Ovest Europa: — Psicologia. Lui sa che sappiamo che si trova qui. Non è stupido, capirà che scopriremo che è comparso nella Grand Central. La domanda è un’altra: quanto ci occorre per scoprirlo? Se fermiamo adesso la metropolitana, lui capirà che siamo veloci e molto preoccupati per la sua presenza; e che faremo di tutto per fer-marlo. Non è bene: così si metterà in guardia.
Centro America: — E allora? Si metta pure in guardia. Se è in trappola in un posto, non ne ricaverà niente. Sarà sempre nel braccio della morte. Sa che sta per arrivare e non può farci niente.
Ovest Europa: — Come prima cosa, mobiliterà New York per difendersi. E torneremo alla possibilità di atomizzare la città. Non capite. Le nostre arcologie sono anche più vulnerabili degli insediamenti sugli asteroidi. Dipendono completamente dalla nostra tecnologia, non solo per proteggerci dalle intemperie, ma per nutrirci e per condizionare la nostra aria. Se confinate trecento milioni di posseduti in una arcologia, ogni pezzo di macchinario si bloccherà. Le cupole si schianteranno alla prima tempesta e la popolazione morirà di fame o si darà al cannibalismo.
Centro America: — Sono pronto a sacrificare un’arcologia per salvare le altre. Se è ciò che occorre.
Ovest Europa: — Ma non dobbiamo sacrificarne una. Di sicuro, non ancora. Correte troppo. In questo momento Dexter girerà per le arcologie, stabilirà piccoli gruppi di posseduti che terranno bassa la testa finché lui non darà l’ordine. Mentre è così impegnato, abbiamo una possibilità. In ogni arcologia ci saranno solo gruppi poco numerosi che dovremmo davvero riuscire a scovare. Se altri mondi riescono a rintracciarli, possiamo farlo anche noi. Dexter è il nostro problema, non i comuni posseduti.
Pacifico Asia: — Mettiamo ai voti la proposta.
Ovest Europa: — Davvero democratico! Bene.

Sei supervisori votarono per l’immediata chiusura della metropolitana di New York. Dieci votarono per mantenerla in funzione.

Ovest Europa: — Grazie mille per la fiducia.

Sud Africa: — Hai tu la palla, per il momento. Ma se nel giro di dieci giorni non avrai risolto il problema Dexter, voterò perché lo si isoli dovunque si trovi. E allora vedremo se sarà capace di nascondersi a un’atomica come si nasconde ai sensori.

La conferenza si dissolse. Ovest Europa chiese a Nord America, Servizi Segreti e Fascia di rimanere in linea. Naturali alleati nell’eterna zona di guerra della politica interna del B7, lo accontentarono. Il suo programma sensovisivo li posizionò nel salotto come se fossero ospiti del fine settimana appena tornati da una passeggiata nel parco.

— Prima o poi si ritorcerà contro di te — ammonì Fascia. — Loro sono felici che tu ti prenda la responsabilità della caccia finché Dexter non causa danni rilevabili. Ma non appena diventerà fastidioso, loro cambieranno idea.

— Quella piccola artista di merda, Sud Pacifico — si lamentò Nord America. —

Dirmi di atomizzare New York! Chi diavolo si crede di essere?

— Ha sempre favorito l’approccio rude — disse Ovest Europa. — Lo sappiamo tutti. Per questo ho tanta simpatia per lei: ti fa sentire sempre superiore.

— Inferiore o no, alla fine avrà la meglio — disse Servizi Segreti.

Ovest Europa andò alla porta dai pannelli di vetro e lasciò entrare i suoi due Labrador. — Lo so. Per questo ho trovato incoraggiante oggi.

— Incoraggiante? — si stupì Nord America. — Scherzi? Quel bastardo di Dexter gira in libertà per New York.

— Sì, esattamente. Qualcosa gli è andato male. Era sulle ginocchia, quando è comparso; ed è svanito nel giro di qualche secondo. Era difettoso! Un altro fattore a nostro vantaggio.

— Può darsi — disse Fascia. Parve molto dubbioso.

— D’accordo — disse Nord America. — E ora?

— Devi fare due cose. Voglio che fra quaranta minuti tu chiuda tutta la metropolitana di New York.

— Quaranta minuti? Lui sarà sparito da un pezzo.

— Sì. Come ho già detto, sa che noi sappiamo che si trova qui. Dobbiamo sfruttare questa carta, ma fargli credere che siamo almeno cinque passi dietro di lui. Perciò chiudi la metropolitana. Lui non sarà a New York, perciò la

cosa non ha importanza.

— Te lo auguri.

— Lo so. Una volta che si è esposto qui, non ha altra scelta che andarsene. Ora New York è chiusa per lui, fuori dell'equazione. Per fare qualsiasi cosa intenda fare, deve mantenere la mobilità. Avrà preso di sicuro la strada più breve, immaginando che la polizia avrebbe chiuso rapidamente la metropolitana. Ma non è questo il punto.

— D'accordo. Quanto tempo vuoi che resti chiusa?

— Questa è la seconda cosa. Dobbiamo lavorare nell'ipotesi che se ne vada. Perciò è probabile che si sia lasciato alle spalle alcuni posseduti. Devi trovarli ed eliminarli.

Tieni sigillata l'arcologia finché non l'avrai fatto. A dire il vero, tenere isolate le singole cupole potrebbe essere una buona idea, ammesso che tu ci riesca.

— Pensi davvero che sia ciò che sta facendo?

— Sì. Vuole infliggere la massima devastazione su questo pianeta. Seminerà di suoi seguaci il maggior numero possibile di arcologie. E quando darà l'ordine, quelli scenderanno in strada e dovremo di nuovo affrontare la curva esponenziale.

— L'IA sorveglia comunque l'elettronica dell'arcologia.

— Sì. Sono sicuro che questo sia efficace su Kulu e altri pianeti moderni; ma tu e io sappiamo che l'IA non può mai accedere a ogni cosa, non nelle vecchie zone. Ci sono più di cinquecento anni di robaccia elettronica collegati insieme là fuori; trattiamo con milioni di vecchi sistemi, strambi pezzi unici e rappezzi non standard. L'IA è una buona sentinella, ma non fare l'errore di diventarne dipendente. La nostra migliore fonte sono probabilmente le sette.

— Le sette?

— Certo. Gli unici idioti che aiuteranno i posseduti senza che vi siano costretti.

Dexter lo sa e andrà proprio da loro.

— D'accordo, provvederò.

— Tu quali programmi hai? — chiese Fascia a Ovest Europa.

— Sempre gli stessi. Architettare un incontro. Dobbiamo portare i nostri vicino a lui mentre è visibile e quindi vulnerabile.

— Vulnerabile a cosa?

— Se è all'aperto, un colpo DS. Se il contatto è tramite un agente, possiamo tentare di fulminarlo con una scarica elettrica o di confondergli la

memoria.

— Confondergli la memoria?

— Sì — disse Servizi Segreti. — Il CNIS crede di poter uccidere le anime sparando contro i posseduti una sorta di virus mentale. È l'opposto dell'imprinting didattico.

Lo stanno cercando ora.

Ovest Europa cominciò a fare le coccole a uno dei cani, grattandogli la pancia mentre quello si rotolava sul tappeto. — Perché non ti aggiorni? — borbottò a Fascia.

— Non sarà disponibile prima del fine settimana — l'ammonì Servizi Segreti.

— Lo so. Non credo di riuscire a programmare un'intercettazione in tempo, comunque.

— Come quella nuova prospettiva? — chiese Fascia.

— La connessione Banneth è quasi coperta. Non sono sicuro delle sorelle Kavanagh, è un tiro da lontano. Abbastanza alla cieca, se è per questo. Ma ci sto lavorando.

Louise passò un'ora a usare il blocco processore della camera d'albergo e non cavò un ragno dal buco. L'elenco telefonico le fornì sufficienti voci Banneth (173.364, una volta eliminati i defunti) ma per quanto tentasse riferimenti incrociati con Quinn Dexter, ottenne sempre un risultato negativo. Si scervellò a ricordare tutto ciò che Dexter aveva detto nell'hangar a Bennett Field. Banneth era una donna, questo lo ricordava con certezza. E aveva fatto del male a Dexter. Non ricordava altro.

Da qualche parte, in qualche modo, quei due fatti si collegavano. Louise ne era certa. Ma non tanto abile da scoprire il collegamento. Cominciò a trovare sempre più attraente l'idea che le era germogliata in mente durante il viaggio in taxi. Se avesse avuto il coraggio di metterla in pratica.

Perché no? Non c'era niente di pericoloso nelle nanoniche neurali, tutta la Confederazione le usava. Joshua le aveva. Solo Norfolk non le permetteva. Alzò il braccio e guardò il discreto pacchetto di nanoniche mediche intorno al polso. Anche quelle erano bandite su Norfolk, eppure l'aiutavano nella gravidanza. Quest'ultima considerazione sistemò la faccenda. Louise sorrise, resa baldanzosa dalla decisione appena presa. Ora doveva assumersi le sue responsabilità. Sulla Terra aveva bisogno dell'aiuto delle nanoniche neurali e allora se le sarebbe procurate.

Dall'arrivo in albergo non avevano lasciato la loro stanza. Il pranzo era

stato uno spuntino servito in camera. Genéviève si era buttata sul letto, disgustata per l'inattività, e aveva acceso il suo blocco. Era nascosta da una foschia di linee a griglia e da pe-tulanti animali di fantasia che saltavano qua e là con entusiasmo a ogni ordine che gridava.

— Gen?

La proiezione rimpicciolì. Genéviève guardò la sorella e batté le palpebre nel tentativo di metterla a fuoco. Louise era sicura che stare immersa tutto quel tempo nella proiezione danneggiasse la vista della sorella.

— Cosa c'è?

— Usciamo. Non riesco a imparare l'uso del blocco da tavolo, perciò vado a com-prarmi le nanoniche neurali. — L'aveva detto: ora non poteva più tornare indietro.

Genévièveve la fissò, stupita.. — Oh, Louise, non scherzare. A noi non sono permesse.

— Non erano permesse. Ma ora siamo sulla Terra. Qui puoi fare tutto ciò che vuoi, se hai soldi.

Genévièveve piegò di lato la testa. Poi mostrò il suo più bel sorriso, che però non ingannò Louise nemmeno per un secondo. — Posso averle anch'io, Louise? Per favore!

Sai che non mi permetteranno mai di averle, una volta tornata a casa.

— Mi spiace. Non hai ancora l'età.

— Ce l'ho!

— Gen, non è vero. E lo sai benissimo.

Genévièveve batté il piede per terra e strinse i pugni, offesa. — Non è giusto! Mi dai sempre addosso perché sono più piccola. Sei un bullo.

— Non ti do addosso. Non puoi averle, il cervello ti cresce ancora. Non possono fare il collegamento. Ho controllato. È illegale e poi può provocarti gravi danni alle cellule cerebrali. Io ci entro al pelo, se calcolo in anni terrestri la mia età.

— Odio essere piccola.

Louise le circondò le spalle, pensando a quante volte aveva fatto quel gesto, da quando avevano lasciato la loro casa. Non erano solite abbracciarsi spesso, su Norfolk. — Un giorno anche tu sarai grande — mormorò nei capelli della sorella. — E

tutto sarà diverso, quando torneremo a casa.

— Credi?

— Oh, certo.

Quando Louise le rivolse la domanda, la receptionist parve piuttosto divertita, con una certa aria di superiorità. Ma si dimostro utile e le disse che Oxford Street e New Bond Street erano probabilmente i posti migliori per gli abiti, mentre in Tottenham Court Road avrebbe trovato ogni sorta di apparecchiature elettroniche. Disse pure che quelle erano zone dove due ragazze non correvano rischi a girare da sole. — E l'albergo ha un servizio ritiri gratuito per gli oggetti che comprate. — Le porse un dischetto d'autorizzazione, impostato sullo schema bioelettrico di Louise.

Louise caricò nel suo blocco una dettagliata cartina stradale, scaricata dalla memoria dell'albergo, e la combinò col programma di guida. — Sei pronta? — disse a Gen.

— Andiamo a spendere la fortuna di famiglia.

Aubry Earle aveva detto il vero, nella capsula ascensore, sostenendo che gli abitanti delle arcologie avrebbero sempre rispettato la loro privacy. Per strada Louise non riuscì a capire come la gente riuscisse sempre a farsi da parte all'ultimo secondo. Lei si guardava intorno di continuo, per trovare un passaggio fra i vari corpi, mentre i locali si muovevano scorrevolmente come il traffico automatico, senza nemmeno dare un'occhiata nella sua direzione. Alcuni pedoni la sorpassarono scivolando, alla lettera. Persone della sua età, con stivaletti al polpaccio, la cui suola pareva scorrere senza attrito sul marciapiede. Genéviève guardò con ammirazione e desiderio il loro modo di avanzare. — Voglio stivaletti come quelli — disse.

Un sottopassaggio le portò in Piccadilly e in New Bond Street, che risultò una graziosa viuzza pedonale piena d'incantevoli boutique dalla facciata di marmo con scritte a sbalzo, d'ottone, che proclamavano l'anno della loro fondazione. Nessuna aveva meno di tre secoli, mentre alcune sostenevano di averne più di sette. Le etichette in mostra non significavano niente per le due sorelle, ma a giudicare dai prezzi si riferivano ai più esclusivi abiti firmati del pianeta.

— È fantastico! — sospirò Louise, con desiderio, davanti a un abito da sera scarlatto e turchese. Il tipo d'abito che le sarebbe piaciuto indossare a un ballo estivo su Norfolk. Su quel pianeta non si era mai visto niente di simile.

— Compralo, allora — disse Genéviève.

— No. Dobbiamo essere ragionevoli. Per girare nell'arcologia ci servono vestiti normali. E non dimenticare che un giorno dovrò spiegare a papà il conto spese.

L'abito da sera fu solo la prima delle tentazioni di New Bond Street. Passarono davanti a vetrine di cui avrebbe comprato tutto il contenuto.

— Dovremo cenare nel ristorante dell'albergo — suggerì furbescamente Genéviè-

ve. — Non ci lasceranno entrare, se non saremo vestite in modo appropriato.

Era un suggerimento insinuante. — Va bene. Un abito solo. È tutto.

Varcarono rapidamente la soglia della boutique davanti a loro. La privacy non si applicava dentro i negozi: tre commesse si avvicinarono con

entusiasmo. Louise spiegò che cosa voleva e passò i successivi tre quarti d'ora a entrare e uscire dal cameri-no. Lei e Gen si guardavano, commentavano e facevano la prova seguente.

Louise imparò un mucchio di cose. Le commesse elogiarono molto i capelli delle due sorelle. Tranne che... sulla Terra andava di moda portare display intrecciati nelle ciocche. Gli abiti monopezzo, con grandi tasche, erano d'uso corrente, ma non troppo *à la mode*. Sì, i negozi di Oxford Street erano perfetti per acquisti di abiti da passeggio e loro li raccomandavano. Louise avrebbe giurato d'avere udito la memoria del blocco processore scricchiolare sotto il carico di nomi che vi aveva inserito. Adoperò il disco di credito del Banco Gioviano e provò solo una momentanea fitta di colpa.

Di nuovo in strada, si misero a ridere. Gen si era decisa per un vestitino rosso scarlatto e giubba viola scuro, mentre Louise si era comprata un abito lungo blu scuro, di una stoffa che pareva un incrocio fra il velluto e la pelle scamosciata. C'era anche un corto gilè color zenzero che ben si accompagnava e metteva in rilievo la scollatura a taglio quadrato.

— È vero — disse allegramente Louise. — Fare acquisti ha un effetto terapeutico.

Non andarono direttamente in Oxford Street. Prima si fermarono in un salone di bellezza, in fondo a New Bond Street. Le estetiste si prodigarono in attenzioni, felici di tutta quella materia prima su cui lavorare. La proprietaria stessa venne a dirigere le operazioni (una volta verificato il loro disco di credito).

Dopo due ore, parecchie tazze di tè e il racconto di una versione purgata dei loro viaggi, Louise si tolse il casco e si guardò allo specchio: non riuscì a credere d'avere passato la vita sopportando capelli non curati. Il semplicistico sistema di Norfolk, la-vaggio e asciugatura e robuste spazzolate, era inettitudine barbarica. Sotto i professionali auspici del salone, i suoi capelli erano diventati lucidi: i singoli fili luccicavano dalla punta alla radice. Ed erano fluenti. Ogni giorno della sua vita lei aveva tenuto a posto la folta chioma mediante spille e forcine, a volte chiedendo alla domestica di intrecciarvi nastri colorati. La messa in piega rendeva inutili quegli accorgimenti. I capelli le ricadevano sulle spalle, sempre a posto. Inoltre si increspavano sottilmente, come se lei fosse sempre avvolta nella propria brezza privata continua.

— Sei bellissima, Louise — disse Geneviève.

— Grazie. — I capelli di Gen erano stati stirati, scuriti e resi lucidi, con le

punte che si curvavano un poco all’interno. Anche quelli mantenevano la forma, a dispetto di tutto.

Contro le barriere stradali erano allineati chioschi pieni di articoli sgargianti più a buon mercato di quelli nei negozi. Geneviève ne vide uno con varie paia dei magici stivaletti appesi al tendone. “Scivaletti” li chiamò l’allegro proprietario, mentre ne trovava un paio della sua misura. Popolari fra i ragazzi sotto i quindici anni perché non richiedevano nanoniche neurali per accendere e spegnere le suole prive di attrito.

Louise li comprò a condizione che Gen aspettasse di tornare in albergo prima di provarli. Comprò anche un bracciale spolverizzatore. Quando Gen se lo mise al polso e agitò il braccio, ne schizzò una fine polvere che emise un fiero scintillio nel cadere a terra. Tenendo il braccio alzato e facendo una piroetta, una scintillante spirale di luce vorticò intorno a lei.

E finalmente Oxford Street. Più larga e più sgargiante di New Bond Street: monoli-tici grandi magazzini erano premuti l’uno all’altro, con minuscoli bar e negozi specializzati stretti fra essi. Vividi ologrammi pubblicitari facevano da tetto al marciapiede, più luminosi del sole che filtrava dallo sterile cielo azzurro. Ogni negozio era impegnato in un’aspra guerra con i concorrenti, prometteva prezzi più bassi, qualità migliore, colori più vivaci, esclusive dei produttori.

— Louise! — disse Gen. La tirò per il braccio e puntò il dito verso l’alto, inondando i passanti di polvere luminosa. La sua espressione ondeggiava fra la meraviglia e l’imbarazzo.

Louise cominciò a notare la pubblicità drappeggiata a mezz’aria sopra di loro. Arrossì un poco. In alto c’era una ragazza dal viso incredibilmente giovane e capelli biondi con taglio da elfo. Non poteva essere giovane come sembrava, però: Louise pensava di avere un seno prosperoso (l’aveva detto Joshua) ma le parve striminzito a confronto di quella sirena. Il minuscolo bikini prendisole bianco lo dimostrava. Metri di pelle abbronzata si flettevano mentre la ragazza si avviluppava a un ragazzo altrettanto improbabile. Uno schizzo d’acqua ingemmato dal sole li bagnava, mentre si ba-ciavano lingua in bocca. Louise si ritrovò a fissare la parte anteriore dei jeans del ragazzo, che erano attillati e rivelatori in maniera scioccante. Il ragazzo sganciò il top della ragazza e abbassò la testa per ammusarle i seni luccicanti.

La ragazza sorrise verso la strada. “Il software Brooke ti lascia più tempo per il tipo di vita casalinga che ti piace realmente” tubò con voce assordante e strizzò l’occhio. La sua mano scivolò verso l’inguine del ragazzo.

— Dentro! — disse Louise. Afferrò di scatto Gen per la mano e la tirò verso la più vicina fila di porte. Una scia di polvere luminosa si allargò nell'aria alle loro spalle.

Gen si torceva all'indietro per vedere meglio, mentre Louise varcò come una furia la porta di un grande negozio. — Stavano per farlo — ridacchiò la ragazzina. — Lo sai. Farlo!

— Non è cosa che ti riguardi. Capito?

Le spalle di Gen erano scosse dalla risatina. — Sì, Louise.

Louise non riusciva a credere a ciò che aveva appena visto... quasi visto! La pubblicità su Norfolk quasi sempre comportava belle ragazze con in mano il prodotto re-clamizzato. Tutto qui, un viso grazioso e un sorriso felice. Si riferivano a questo, quando a casa parlavano della maledizione del progresso? Nessun altro, sul marciapiede, era rimasto infastidito dalla scena. Papà diceva sempre che la Terra era decadente e corrotta. Lei non aveva mai pensato che sarebbe stato così evidente e sfronta-to. Sulla Terra avevano avuto tutti i precetti che loro avevano su Norfolk, perché questi ultimi erano basati sui primi. Papà e gli altri proprietari terrieri si opponevano a qualsiasi cambiamento perché temevano che portasse alla decadenza. Nel giro di cinquecento anni avrebbero avuto ragazze nude in televisione. Lei non riusciva proprio a immaginare che questo potesse accadere su Norfolk.

— Non dirò a mamma che abbiamo visto quella scena — disse Gen, cercando di sembrare pentita.

— Sì, certo. Tanto non ci crederebbe mai.

Quinn sedeva su una panchina in riva alla Senna, aprendo la mente al pazzesco stridore che riverberava dall'aldilà. Aveva impiegato due ore e mezza per arrivare al-l'arcologia Parigi, da quando era stato colpito da quell'inspiegabile ondata di tormento emotivo che aveva spazzato l'aldilà.

Per prima cosa (ovviamente!) era uscito dalla fottuta New York. Gli sbirri non ci avrebbero messo molto a esaminare la memoria dei sensori che sorvegliavano il salone e a identificarlo. Era andato dritto a una piattaforma e aveva preso la metropolitana per Washington. Una corsa breve, neanche quindici minuti. Per tutto il viaggio si era tenuto nel reame degli spettri, col timore che il treno pneumatico venisse fermato e rimandato a New York. Ma il treno giunse in orario a Washington e Quinn prese il primo intercontinentale disponibile: quello diretto a Parigi.

Anche allora rimase invisibile, mentre il treno correva sul fondo dell'Atlantico, sempre con l'ansia che un'altra di quelle ondate si

manifestasse e lo rendesse visibile.

Se si fosse verificato durante il viaggio sotto l'oceano, per lui sarebbe stata la fine.

Quinn non poteva credere che il Fratello di Dio lo permettesse. Ma quella prima volta gli provocava ogni sorta di dubbi.

Solo fuori della stazione di Parigi, mentre camminava in uno dei parchi della città vecchia, aveva permesso a se stesso di emergere completamente. Si vestì di una ordinaria camicia e di un paio di calzoni, odiando il modo in cui la sua pelle bianca formicolava nella vivida luce del sole che brillava attraverso la colossale cupola di cristallo. Ma significava che era al sicuro, nel parco non c'erano processori che si gua-stassero alla sua comparsa, nessuno era tanto vicino da vedere che era comparso dal nulla anziché venire fuori da dietro l'antico albero. Rimase lì per un minuto, esaminando le menti vicine in cerca di un segno d'allarme. Solo allora si rilassò e si avviò al fiume.

Parigini camminavano davanti a lui come avevano fatto da secoli... amanti, artigia-ni, funzionari d'azienda, burocrati... senza badare al solitario giovanotto dall'aria ab-battuta. E nessuno di loro approfittò dello spazio vuoto sulla panchina. Qualche avvertimento subliminale li pilotava a passare oltre, aggrottando la fronte per l'inespli-cabile brivido gelido che provavano.

Lentamente Quinn cominciò a comporre il quadro. Deboli immagini e gemiti rauchi completarono la storia. Quinn vide nubi che sorpresero perfino lui, nato in una arcologia. Pioggia cadeva su corpi ammassati, così fitta da essere quasi solida. Terrifi-canti esplosioni di luce increspavano le tenebre. Le truppe tutt'intorno, che irradiavano una rigida decisione non umana, stringevano il cerchio.

Mortonridge non era un posto dove un posseduto si sarebbe dovuto lasciar sorprendere oggi: e due milioni di essi erano stati sorpresi. Qualcosa li aveva colpiti, lacerando la copertura protettiva di nubi. Chissà quale diavoleria tecnologica. Il segnale d'inizio della Liberazione. Un atto unico in risposta a una situazione unica. Non un miracolo fatto dal grande rivale del Portatore di Luce.

Quinn alzò la testa e sorrise con disprezzo. Era poco probabile che un simile shock si ripetesse. Non era una minaccia sconosciuta. Lui era perfettamente al sicuro. La Notte poteva ancora sorgere.

Quinn si alzò e si girò lentamente, esaminando bene i dintorni per la prima volta. Il celebrato cuore napoleonico della città era racchiuso da una serie di splendide torri bianco, argento e oro. Le superfici brunite gli facevano

male agli occhi, come la loro grandiosità urtava la sua sensibilità. Ma da qualche parte fra tutta quella pulizia e vitalità i giovani parassiti scavavano nella fetida spazzatura, nuocendosi l'un l'altro e nuocendo a incauti civili per ragioni che non capivano. Trovarli sarebbe stato facile come a New York. Bastava camminare nella direzione dalla quale ogni altro veniva via. La sua terra, dove le sue parole avrebbero portato uno scopo agli abitanti.

Completò il giro. Davanti a lui la torre Eiffel montava la guardia in fondo a un ampio parco immacolato e la sua base era circondata di turisti. Perfino a Edmonton aveva sentito parlare di quella torre. Un orgoglioso simbolo di gallica tolleranza per tutti i secoli di pallida uniformità del Governo Centrale: la sua stessa durata rifletteva la forza e la determinazione del popolo che la considerava propria. Preziosa per il mondo. E, ora, fragilissima per l'età.

Quinn cominciò a ridacchiare golosamente.

Andy Behoo s'innamorò. Fu una cosa istantanea. Lei varcò la soglia del Jude's Eworld, provocando una cascata di allarmi, e lui fu totalmente colpito.

Uno schianto di ragazza. Più alta di lui di dieci centimetri buoni, con la più fantastica capigliatura mai vista. Lineamenti morbidi, così delicati da fare invidia ai risultati dei pacchetti cosmetici... una bellezza naturale. Indossava una T-shirt bianca, senza maniche, che mostrava una splendida figura senza rivelare niente, e una gonna scarlatta che non le arrivava alle ginocchia. Ma fu il suo portamento a decidere per lui. Perfettamente composta, guardava intorno nel negozio, con curiosità fanciullesca.

Tutti gli altri addetti le lanciavano di nascosto occhiate, mentre gli scanner della porta trasmettevano le loro scoperte. Poi la ragazza più piccola entrò dietro di lei e gli scanner emisero un allarme quasi identico. Davvero strano. Non poteva trattarsi di sbirri all'incasso, davano troppo nell'occhio. E poi il direttore era abbastanza puntua-le nel passare la tangente alla stazione distrettuale.

Andy disse al cliente che serviva: — Lo guardi bene e ci ripensi, non troverà un affare migliore in tutta Londra — e poi lo lasciò per correre dalla ragazza e battere sul tempo uno dei suoi cosiddetti colleghi. Se era stato visto dal direttore del piano, probabilmente avrebbe perduto l'impiego. Abbandonare un cliente prima che la vendita fosse conclusa: peccato capitale.

— Salve, sono Andy. Il suo vendiladro. Qualsiasi cosa lei voglia, ho il compito di rifilarle il modello più costoso. — Le rivolse un grande sorriso.

— Il mio cosa? — disse Louise, con un'espressione incerta, una via di mezzo fra la perplessità e il sorriso.

La sua cadenza produsse strane reazioni lungo la spina dorsale di Andy, gli diede i brividi. Una ragazza di classe assoluta, forestiera per giunta. Andy puntò sulla faccia di lei le retine potenziate, col terrore di non riuscire a catturare la sua immagine. Anche se fosse uscita subito dalla sua vita, non sarebbe mai stata perduta del tutto. Andy aveva certi pacchetti software per soli uomini che avrebbero sovrapposto l'immagine su registrazioni sensovisive. Si sentì meschino anche mentre la registrava.

— Vendiladro — rispose. — Il termine che il pubblico usa da queste parti per i funzionari d'interazione col cliente.

— Oh — sospirò la ragazza più piccola. — È solo un commesso, Louise.

Le nanoniche neurali di Andy furono costrette a rinforzare il suo sorriso. Perché vengono sempre in due? E perché una delle due è sempre fastidiosa? Schioccò le dita e puntò gli indici contro la ragazza più piccola. — Proprio io. Non essere troppo delusa, sono qui davvero per essere d'aiuto.

— Vorrei comprare delle nanoniche neurali — disse Louise. — È molto difficile?

Andy rimase sorpreso da quella richiesta. La ragazza indossava abiti che costavano di sicuro più della sua paga settimanale; perché non aveva già le nanoniche? Bella ed enigmatica. Andy le sorrise. — Per niente. Di quale tipo?

Lei si succhiò il labbro inferiore. — A dire il vero, non so con esattezza. Il meglio che mi posso permettere, immagino.

— Su Norfolk non le abbiamo — intervenne Genévièwe. — Norfolk è il nostro pianeta di provenienza.

Louise cercò di non corrugare la fronte.— Gen, non siamo tenute a raccontare la nostra storia a tutti quelli che incontriamo.

Ricche forestiere. Di nuovo la coscienza di Andy lottò contro la tentazione. Vinse la coscienza, spalleggiata dall'infatuazione. Non posso venderle un serie pirata. Non a lei. — Bene, è il suo giorno fortunato. Abbiamo in stock alcune serie eccellenti.

Posso farle un trattamento ragionevole, per giunta. Così non si preoccupi per la spesa.

Di qua, prego.

Le guidò alla sua parte di bancone, riuscendo a farsi dare il nome nel frattempo. Le sue nanoniche neurali registrarono fedelmente il modo in cui lei camminava, i movimenti del corpo, perfino lo schema di linguaggio. Come molti diciannovenni cresciuti a Londra nel malfamato quartiere di

Islington, con la sua storia di impiego a basso reddito, Andy Behoo si credeva un futuro padrino della rete. Questo combinava la meta del lavoro ai margini della legalità (suo retaggio anche questo) e ben poca fatica vera. Ogni mese, da quando aveva compiuto quattordici anni, aveva seguito corsi di memoria didattica su elettronica, nanonica e software. Il suo appartamento di due stanze era zeppo fino al soffitto di vecchi blocchi processori e di ogni periferica che era riuscito a scroccare o rubare. Tutti nel caseggiato sapevano che Andy era il tipo cui rivolgersi quando si aveva un problema tecnico.

In quanto al perché un simile futuro smanettone principe delle tenebre lavorasse come vendiladro al Jude's Eworld... Andy doveva pur prendere da qualche parte il denaro per finanziare i suoi piani o forse perfino per andare all'università. E i negozi impiegavano sempre come forza di vendita di prima linea dei giovani patiti di tecnologia: erano gli unici a lavorare per la paga settimanale minima e a mantenersi sempre aggiornati su migliorie e nuove marche.

La parete dietro il banco era composta interamente di scatole di elettronica per consumatori. Tutte avevano nomi e marchi multicolori. Louise lesse alcune etichette riguardanti il contenuto e non ci capì una parola. Genéviève era già stufa e guardava altre parti del negozio un po' misero... pareva ce ne fossero centinaia di quasi identici lungo Tottenham Court Road. L'interno era un labirinto formato di banchi e di pareti di scatole, con vecchi poster della ditta e adesivi olomorfi su ogni possibile superficie. Schermi olografici lanciavano allettanti immagini di prodotti in funzione. La parte di fronte ad Andy Behoo aveva in alto una grossa insegna: GIOCHI. E Louise aveva promesso.

Andy cominciò a tirare giù scatole e ad allinearle sul banco. Erano rettangolari, grosse come la sua mano, avvolte in foglio trasparente, e avevano sulla parte frontale il sigillo di garanzia del produttore. — Ok — disse Andy, con familiare fiducia. —

Questo qui, il Presson050, è una serie base di nanoniche neurali. Tutto ciò che le occorre per la vita quotidiana in un'arcologia: trasmettitore, display neuro iconico a media risoluzione, recupero della memoria potenziato, blocco degli assoni. È già format-tato secondo gli standard SAN2600, il che significa che può gestire quasi ogni pacchetto software sul mercato. È compreso un imprinting delle operazioni didattiche, fornito dalla ditta, ma vendiamo anche corsi operativi alternativi.

— Pare molto... completo — disse Louise. — Quanto?

— Come paga?

— Fusiodollari. — Gli mostrò il disco di credito del Banco Gioviano.

— Ok. Buona mossa. Posso darle un cambio favorevole su quello. Così parliamo di 3.500 circa, con in omaggio cinque pacchetti supplementari Quantumsoft della serie BCD30. Funzioni a sua scelta. Posso procurarle un finanziamento, se vuole, alla percentuale migliore di ogni banca del sistema solare.

— Capisco.

— Poi abbiamo... — Spostò la mano verso la scatola vicina.

— Andy. Qual è il meglio della serie, per favore?

— Ok, buona domanda. — Scomparve per un attimo dietro il banco e riemerse con una nuova scatola e un conveniente tono di stupore reverenziale. — Kulu Corporation ANI5000. Lo stesso re usa questo modello. Ce ne restano solo tre, a causa della quarantena del volo stellare. Sono molto richiesti dappertutto in questo momento. Ma posso ancora darglieli al prezzo normale.

— E questo è migliore del primo?

— Sì, certo. Accetta gli standard SAN2600, ovviamente, e potrà essere aggiornato quando uscirà il 2615.

— Uhm. Cos'è questo numero SAN che continua a dire?

— Software di Accrescimento Neurale. È il sistema operativo per l'intera rete di filamenti e il numero indica la versione. 2600 è stato lanciato a cavallo del secolo ed era pieno di errori. Ma ora va liscio come l'olio. E i pacchetti supplemento sono quasi illimitati, ogni ditta di software della Confederazione pubblica prodotti compatibili.

Se vuole professionalità, può aggiungere monitor fisiologici, l'Enciclopedia Galatti-ca, controllo delle tute SII, integrazione armi, traduzione linguistica, notizie confidenziali, astronavigazione, ricerca in rete... tutto. Poi ci sono anche i giochi, talmente tanti che non riuscirei a elencarli. — Diede con riverenza un colpetto alla scatola. — Sul serio, Louise, questo le dà la piena serie di interfacce: annullamento neurale per controllare il proprio corpo, amplificazione dei sensi, generazione neuro iconica equivalente alla vista, completa sensovisione della realtà, comando degli impianti, richiamo della memoria totalmente indicizzata.

— Prendo questo.

— Devo avvertirla, non è a buon mercato. 17.000 fusiodollari. — Alzò le mani, in tono di scusa. — Mi spiace.

Papà mi ucciderà, pensò Louise; ma doveva farlo. Aveva fatto una promessa a Fletcher e quell'orrido Brent Roi non le aveva mai creduto sul serio. — D'accordo.

Andy sorrise, ammirato. — Parliamo del potere di scelta. È notevole, Louise. Ma posso alleggerirle il fardello. Per una serie 5000, aggiungiamo venticinque supplementi software e le facciamo uno sconto del 20 per cento sui successivi venticinque che acquisterà da noi.

— Pare un buon affare — disse Louise, trasportata dall'entusiasmo di lui. —

Quanto ci vuole per avere una serie?

— Per una così complessa, novanta minuti. Posso darle nello stesso tempo la didattica operativa.

— Cos'è?

Il suo entusiasmo esitò di fronte a una domanda così sorprendente. Andy cominciò ad accedere al file enciclopedico su Norfolk e per buona misura mise in modalità primaria una ricerca di notizie. — Sul suo pianeta non esiste?

— No. La nostra costituzione è pastorale, non abbiamo molta tecnologia. Né armi.

— Era di nuovo lì a difendere Norfolk.

— Niente armi, sì, buona politica. È un manuale di istruzioni, ma viene scritto direttamente nel cervello e non si dimentica più.

— Be', se spendo tutto questo denaro, devo sapere come farle funzionare, no?

Andy rise di cuore, poi si bloccò nel vedere l'espressione di Genéviève. Perché nessuno produceva mai un programma di cortesia? In quel momento l'avrebbe usato tanto volentieri. Parlare alle ragazze e fare buona impressione sarebbe stato molto più facile. Il supervisore del piano gli stava trasmettendo domande su quell'eccentrica cliente e sull'allarme del sensore alla porta; Andy rispose brevemente. Poi sentì arrivare le informazioni su Norfolk.

— Abbiamo una sala preparazione — disse. Indicò il fondo del negozio.

— Louise, voglio guardare in giro — disse Genéviève. — Potrebbe esserci qualcosa per me.

— Va bene. Ma se vedi qualcosa, chiedi e non toccare niente. Dico bene? — chiese ad Andy.

— Certo. — Strizzò l'occhio a Genéviève e alzò il pollice in segno di successo. Il sorriso beffardo della bambina avrebbe fatto avvizzire una

quercia.

Louise seguì Andy nella piccola stanza preparazione, un locale cubico le cui pareti erano fatte di pannelli scuri da cui spuntavano varie apparecchiature elettroniche. Era ammobiliato solo con un cubicolo di vetro, simile a una doccia, ma senza effusore, e una bassa panca imbottita simile al lettino di un medico.

Le attenzioni che Andy le riservò erano quasi divertenti. Louise pensò che forse non erano interamente dovute al suo stato di cliente che ha fatto una grossa spesa.

Molti giovani signori (e altri, un po' più anziani) su Norfolk l'avevano trattata con simile, anche se meno vistoso, interesse nell'ultimo paio d'anni. Ora, naturalmente, lei indossava ciò che ammontava a poco più di un costume da esibizionista. Anche se in-sipido per gli standard terrestri. Ma il top e la gonna le avevano fatto fare una gran bella figura nello specchio del grande magazzino. Poteva tenere testa alle ragazze londinesi. Per la prima volta in vita sua era chic. E libera di goderne. E le piaceva.

Con un netto clic la porta di vetro si chiuse alle sue spalle. Louise lanciò ad Andy un'occhiata sospettosa.

— 'Fanculo — brontolò Ovest Europa, quando il suo collegamento con Louise s'interruppe. Passò su Geneviève, che era altrettanto inutile: la bambina indagava su una fantasia gotica, nella corte di un castello dove una legione di sacerdotesse guer-riere a cavallo di unicorni andavano in battaglia.

Ovest Europa voleva che Louise scoprisse le "cimici" a un certo punto. Ma non così presto nell'operazione. E poi, comprare nanoniche neurali non era ciò che si aspettava da una ragazza di Norfolk. Louise era una notevole ragazza, davvero.

Andy Behoo si grattò goffamente il braccio — Non sa d'essere stata punta, vero?

— chiese.

— Punta? — ripeté Louise, poi azzardò: — Non parli d'insetti, giusto?

— No. I sensori alla porta le hanno individuate non appena lei è entrata. Nella sua pelle ci sono cimici nanoniche; radio in miniatura, immagino le chiamerebbe. Tra-smettono ogni sorta di informazioni su dove si trova e su cosa accade intorno a lei.

Ne ha quattro; Geneviève, tre. Quelle che abbiamo rilevato, comunque.

Louise ansimò, sconvolta. Che stupida! Di sicuro Brent Roi non avrebbe lasciato girare in libertà chi aveva tentato d'introdurre di nascosto sulla Terra

un posseduto.

Avrebbe voluto vedere che cosa lei avrebbe fatto dopo. — Oh, Gesù! — esclamò.

— Immagino che il Governo Centrale sia nervoso sui forestieri in questo periodo, soprattutto se lei viene da Norfolk — disse Andy. — Con i posseduti e tutto il resto.

Niente paura, questa stanza è schermata. Non possono sentirci.

La sua spavalderia da vendiladro era diminuita, mentre cercava di tranquillizzarla.

A dire il vero, pensò Louise, era divenuto quasi timido, cosa che lo rendeva abbastanza simpatico. — Grazie per avermi informato, Andy — disse. — Passate allo scanner tutti i clienti?

— Oh, sì. Principalmente per impianti evasivi. Varie bande cercano di rubarci i dischetti di software. E poi vendiamo cimici noi stessi, sa, così a volte vengono poliziotti nel tentativo di scoprire chi sono quei clienti. Jude's Eworld segue una politica di neutralità, che noi manteniamo. Altrimenti non venderemmo mai niente.

— Può togliermele di dosso?

— Rientra nel servizio al cliente. Posso farle una scansione più dettagliata, nel caso ne avesse altre.

Louise seguì le istruzioni di Andy ed entrò nel cubicolo che eseguì una scansione del corpo fino a livello subcellulare. Così ora qualcun altro sa che sono incinta, pensò Louise, rassegnata. Non c'era da stupirsi che la popolazione della Terra desse tanto valore alla privacy: non è che ne avesse molta. La scansione localizzò altre due cimici. Andy le applicò un piccolo cerotto rettangolare simile a un pacchetto medico (stessa tecnologia, spiegò) alle braccia e alla gamba; poi Louise si tirò su la T-shirt, in modo che gliene applicasse uno anche sulla schiena.

— C'è un modo per sapere se la polizia mi punge di nuovo?

— Un blocco da guerra elettronica dovrebbe dirglielo — rispose Andy. — Un paio di mesi fa abbiamo ricevuto da Valisk un carico di attrezzature da prima linea. Penso che ne rimanga ancora qualcuna. Roba di qualità.

— Dovrebbe mettere nell'elenco anche uno di quei cerotti di rimozione — disse Louise. Chiamò Genévièvee e le spiegò che cos'era accaduto. Per fortuna la bambina fu più che altro incuriosita. Si scrutò la pelle, dopo che Andy ebbe tolto il pacchetto nanonico, affascinata dal procedimento di rimozione. — Sembra come prima — si lamentò.

— Sono troppo piccole per essere visibili — disse Andy. — E non si sentono al tatto. Non si dovrebbe parlare di puntura, a dire il vero, ma del tocco di una piuma.

Quando Genéviève tornò nel negozio per continuare la valutazione dei giochi, Andy diede a Louise la scatola di nanoniche neurali della Kulu Corporation. — Controlli il sigillo — disse. — Si accerti che non è infranto e che l'involucro non è mano-messo. Lo si capisce dal colore. Se uno cerca di tagliarlo o strapparlo, diventa rosso.

Louise ubbidì. — Perché è necessario?

— Le nanoniche neurali sono collegate direttamente al suo cervello, Louise. Se qualcuno cambia i filamenti o sovverte i codici SAN, può entrarle nella memoria o manipolarle il corpo come un burattino. Il sigillo garantisce che la serie di nanoniche non è stata manomessa dopo avere lasciato la fabbrica e lei ha l'assicurazione della Kulu Corporation che il loro prodotto non la sequestrerà.

Louise esaminò più attentamente la scatola. Il rivestimento pareva intatto e pulito.

— Mi scusi, non volevo spaventarla — disse in fretta Andy. — È il discorsetto standard. Ne impiantiamo cinquanta al giorno. Immagini che cosa succederebbe al negozio o al produttore se capitasse una cosa del genere. Ci lincerebbero. È nostro interesse assicurarci che tutto sia a posto. Un altro motivo per avere sensori alla porta.

— Sì, immagino. — Gli rese la scatola. Andy ruppe il sigillo davanti a lei ed estrasse una piccola capsula nera lunga un paio di centimetri. La infilò nella parte posteriore di un pacchetto d'impianto medico specialistico. L'unico altro oggetto nella scatola era un dischetto.

— Questa è la didattica operativa, che è standard, ma contiene anche il codice di primo accesso specifico per questa serie — spiegò. — Detto alla buona, le permette di attivare le nanoniche neurali. Dopo, cambi il codice, pensandone uno nuovo. Così se qualcuno venisse in possesso del suo dischetto, non otterrebbe niente. Non si preoccupi; è spiegato tutto nella didattica.

Louise si stese bocconi sulla panca imbottita, con un paio di alette che le bloccava-no il collo. Andy le spinse da parte i capelli, pronto ad applicarle sulla nuca il pacchetto medico. Vide una minuscola ferita già quasi cicatrizzata. Sapeva esattamente che cos'era, ne aveva viste mille volte, ogni volta che il pacchetto impianto veniva tolto.

— È tutto a posto? — chiese Louise.

— Sì. Nessun problema. Ci vuole un minuto perché sia correttamente allineato. —

Si collegò al processore dello scanner nel cubicolo. Il file di memoria della scansione confermò che nel cervello di lei non c'era traccia di materia estranea.

Andy scelse la via del codardo e non le disse niente. Soprattutto perché non voleva allarmarla. Ma c'era qualcosa di sbagliato. O lei gli mentiva, ma non riusciva a crederci. Oppure... non sapeva decidere qual era la seconda possibilità. Stava entrando abusivamente nel territorio del Governo Centrale. Questa considerazione riuscì solo a far salire il mistero da lei rappresentato a un livello di puro incantesimo. Una ragazza nei guai, pensò Andy, uscita da un dramma sensovisivo. Nel suo negozio!

— Procediamo — disse in tono leggero e mise il pacchetto medico sulla cicatrice già esistente. Ora non ci sarebbe stata più nessuna prova.

Louise si tese un poco. — Mi si è intorpidita.

— Niente paura. È tutto regolare.

Il pacchetto medico si limitava ad aprire un passaggio alla base del cranio e inserire la capsula contenente le nanoniche neurali fittamente piegate. Poi i filamenti cominciarono a svolgersi e a proiettarsi avanti e con la punta sondavano, serpeggiavano intorno alle cellule, cercavano le sinapsi. Erano milioni, stringhe molecolari attive che ubbidivano al protocollo IA, istruzioni determinate dalla loro stessa struttura di atomi a spirale. Formarono una meravigliosa e intricata filigrana intorno alla medulla oblongata, ramificandosi per collegarsi con i nervi interni, mentre i filamenti principali filtravano più in profondità nel cervello per completare l'interfaccia.

Sistemato l'impianto, Andy prese il congegno per l'imprinting didattico. A Louise parve simile a un paio di occhiali da sci, di acciaio inossidabile brunito. Andy mise il dischetto in una piccola feritoia laterale e glielo sistemò con cura sul viso. — Funziona a impulsi — spiegò. — Riceverà un lampo verde d'avvertimento, poi vedrà una luce violetta per circa quindici secondi. Cerchi di non battere le palpebre. Dovrebbe ripetersi otto volte.

— Tutto qui? — I bordi del congegno le si erano incollati alla pelle, lasciandola nel buio assoluto.

— Sì, non è poi tanto brutto, vero?

— Ed è questo il modo in cui sulla Terra apprendono le cose?

— Sì. L'informazione è codificata nella luce e il nervo ottico la passa

direttamente al cervello. Spiegazione semplicistica, ma il principio è questo.

Louise vide un lampo verde e trattenne il fiato. Giunse la luce violetta, uno splendore altrimenti uniforme rotto da quell'unico e monotono scintillio che un laser lascia sulla retina. Finché non si spense, Louise riuscì a non battere le palpebre. — I vostri figli non vanno a scuola? — chiese.

— No. I bambini vanno in asili a tempo pieno, così stanno occupati e si fanno ami-cizie. Tutto qui.

Louise rimase un poco in silenzio a riflettere sulle implicazioni. Le ore... anni!...

della mia vita, pensò, che ho passato in aule ad ascoltare insegnanti e a leggere libri.

Ed esisteva già questo modo di apprendere, di scoprire. Una delle demoniache tecnologie che ci rovineranno la vita. Bandite senza discussioni. Non ha niente a che fare col mantenere pastorale Norfolk, significa solo negare l'opportunità alla gente, rendere stentata la loro vita. Peggio del braccio di cugino Gideon. Serrò i denti, a un tratto molto arrabbiata.

— Ehi, tutto a posto? — chiese timidamente Andy.

La luce violetta ricomparve. — Sì — rispose bruscamente Louise. — Sto benissimo, grazie.

Andy non disse altro finché l'imprinting didattico non terminò: temeva di dire di nuovo la cosa sbagliata e infastidire di più Louise. Non aveva colto nessun indizio che giustificasse quel repentino cambiamento di umore.

— Mi potrebbe fare un favore? — disse Louise con un pallido sorriso. — Tenga d'occhio per me Genéviève. Le ho promesso che le avrei comprato qualcosa in questo negozio, perciò le sarei davvero grata se potesse indirizzarla verso qualche congegno relativamente inoffensivo.

— Certo, con piacere. La consideri al sicuro da ogni possibile pena digitale. — Fu costretto a usare un impulso neurale per impedirle di vedere quanto gli dispiaceva quella richiesta. Aveva contato di usare il tempo necessario a impiantare le nanoniche neurali per parlare con lei. Andy toppa di nuovo, si disse con rabbia silenziosa. Per una volta mi piacerebbe davvero farmene una di lusso. Una volta!

La sezione giochi non era entusiasmante come Genéviève si aspettava. Il Jude's Eworld promuoveva un migliaio di giochi con accesso diretto a dieci volte tanti mediante collegamento criptato con gli editori; coprivano l'intera gamma, dai giochi di ruolo interattivi a quelli di strategia. Ma mentre passava da uno all'altro, Genéviève si rendeva conto che erano solo variazioni

dell’uno o dell’altro. Ogni gioco prometteva grafica più nuova e più eccitante, rompicapo ingegnosi, avversari sempre più terrifi-canti, musica superlativa. Roba sempre migliore della precedente, mai diversa. Lei provò quattro o cinque giochi, mettendosi nel cono di proiezione irradiato da una lente AV ad alto wattaggio posta sul soffitto. Che noia! A dire il vero, aveva cominciato a stufarsi già sulla *Jamrana*: era come passare tutto il giorno a mangiare una torta di cioccolata.

Pareva che nel Jude’s Eworld non ci fosse altro di interessante. Il mercato principale era quello delle nanoniche neurali e software associato oppure blocchi processori seri con strane periferiche.

— Ciao, come va? Ti sei divertita?

Genéviève si girò e vide che quell’orrendo commesso imbranato, Andy, le sorrideva con fare ingraziante. Notò che aveva un incisivo storto: non ne aveva mai visti, in persone della sua età. — Abbastanza, grazie della premura — rispose, nel tono che le avrebbe fruttato una bella sberla da sua madre o dalla signora Charlsworth.

— Ah ah — borbottò Andy, nervoso. — Uh, pensavo che potevo mostrarti ciò che abbiamo per ragazzine della tua... volevo dire, il tipo di software che potrebbe piacerti.

— Oh, certo.

Andy mosse con impaccio le braccia per indicare la parte del negozio dove voleva che lei andasse. — Per favore — disse, disperato.

Con un sospiro troppo lungo e spalle abbassate, Genéviève si mosse, ubbidiente. Si chiese perché Louise attirasse sempre il tipo sbagliato di ragazzo. Ed ebbe un’idea. —

Ha un fidanzato, sa?

— Eh?

Un moderato sorriso nel vedere com’era inorridito. — Louise. È fidanzata e si sposerà. Hanno fatto le pubblicazioni nella cappella della nostra tenuta.

— Fidanzata? — ripeté Andy. Trasalì e si guardò in giro per vedere se i suoi colleghi nel negozio gli prestavano attenzione.

Genéviève lo trovò divertente. — Sì — disse. — Con un capitano di astronave. Per questo siamo sulla Terra, aspettiamo che lui arrivi.

— Quando? Lo sai?

— Fra un paio di settimane, penso. Lui è molto ricco, proprietario della nave. — Si guardò intorno, sospettosa, poi si sporse verso il commesso. — Non lo dica a nessuno, ma credo che la sola ragione per cui papà ha dato il

permesso era il denaro. La nostra tenuta è molto grande e occorre molto denaro per mantenerla.

— Si sposa per denaro?

— Deve. Voglio dire, lui è così vecchio! Ha trent'anni più di lei, dice Louise. Penso che barasse per non fare brutta figura. Secondo me, è più facile che ne abbia quarantacinque in più.

— Oh, mio Dio. È disgustoso.

— È una cosa orribile, quando lui la bacia, in pratica è calvo e grasso da far paura.

Louise dice che odia toccarlo, ma cosa ci può fare? È il suo futuro marito.

Andy la fissò, colpito. — Perché tuo padre lo permette?

— Su Norfolk tutti i matrimoni sono combinati, è la nostra usanza. Se può farla sentire meglio, credo che a lui Louise piaccia davvero. — Ora doveva fermarsi, pensò. Un vero peccato. Ma diventava sempre più difficile mantenere un'espressione seria. — Continua a dire che vuole avere una famiglia numerosa. Si aspetta che lei gli dia almeno sette figli. — Tombola. Andy si era messo a tremare d'indignazione... o peggio.

Vinta la battaglia, Geneviève gli prese la mano e gli sorrise con fiducia. — E ora, per favore, possiamo vedere l'elettronica da sballo?

La comprensione giunse nella mente di Louise come un'alba del solstizio. Tranquilla e irresistibile, portò con sé un nuovo modo di vedere il mondo. Diede inizio a una nuova stagione della vita.

Louise seppe precisamente come utilizzare le capacità mentali che le si aprirono nel cervello quando i filamenti si collegarono ai neuroni e controllarono il potenziale amplificato, con un istinto che sarebbe potuto essere retaggio genetico per quanto era insediato a fondo. Differenziazione audio, con l'analisi del mormorio che giungeva dal negozio. Indicizzazione della memoria visiva, che salvava e conservava ciò che lei vedeva. Analisi di schema. Una trasmissione di prova, per avere un aggiornamento dal pacchetto medico al polso. E il display neuro iconico, vista senza gli occhi, che modellava in colore i nuovi dati. La lasciò stordita e sudata per l'entusiasmo. Il senso di conquista fu straordinario.

Ora sono uguale a tutti gli altri, pensò Louise. O lo diventerò, quando avrò imparato a usare nel giusto modo tutte le applicazioni.

Si collegò al pacchetto d'impianto che aveva sulla nuca, per un controllo di stato.

Un menu procedurale le comparve nel cranio e lei eseguì una

comparazione ed ebbe la conferma che il processo d'impianto era completo. Ordinò al pacchetto di staccarsi ed estrarre la capsula vuota da dove i filamenti erano germogliati e avevano fatto attaccare le cellule.

— Stia ferma — disse Andy. — In teoria questo è compito mio.

Louise gli sorrise, scese dalla panca e si stiracchiò smodatamente, flettendo i muscoli irrigiditi per essere rimasti fermi troppo a lungo. — Oh, andiamo — lo sgridò.

— Tutti i suoi clienti avranno fatto come me. È il nostro primo assaggio della libertà.

Avere nanoniche neurali è come avere il diritto di voto, si diventa un membro a tutti gli effetti della società. Non sono congegni meravigliosi?

— Uh, sì. — Le disse di sporgersi e scrutò l'impianto sulla nuca. — Può diventare davvero un cittadino a tutti gli effetti, sa?

Il tono bizzarramente speranzoso gli valse un'occhiata inquisitiva.

— Cosa vuol dire?

— Può richiedere la cittadinanza residenziale. Ho controllato il nucleo di memoria del Governo Centrale. Non è un problema. Ha solo bisogno di un cittadino del Governo Centrale come sponsor e di un centinaio di fusiodollari per la tassa. Può collegarsi per la domanda. Ho l'indirizzo elettronico.

— È... ah... molto gentile. In realtà non penso di stare qui a lungo. — Sorrise, cercando di scaricarlo con gentilezza. — Ho un fidanzato, capisce. Verrà a prendermi e portarmi via.

— Ma le leggi di Norfolk non si applicheranno a lei — si lasciò scappare Andy, disperato. — Non qui. Se è cittadina della Terra. Sarebbe al sicuro.

— Sono certa d'esserlo comunque. Grazie. — Gli sorrise di nuovo, stavolta con un po' più di fermezza; gli passò davanti e tornò nel negozio.

— Louise, voglio questo! — strillò Genéviève. Era ferma al centro del negozio, braccia rigidamente lungo i fianchi, girando di continuo. Agganciato alla cintura aveva un piccolo blocco con la scritta blu DIMOSTRAZIONE. Da un mucchio di tempo Louise non l'aveva vista sorridere in quel modo.

— Cos'hai scelto?

— Le ho dato da provare un paio di lenti veravista — disse piano Andy. — Sono come le lenti a contatto, ma sono collegate al blocco che sovrappone un panorama fantasy su ciò che si vede. — Le trasmise un codice. — Così può guardare direttamente dal blocco.

Louise usò il codice per collegarsi, meravigliata della scioltezza con cui eseguiva l'operazione, e chiuse gli occhi. Il mondo cominciò a girare intorno

a lei. Un mondo davvero bizzarro. Aveva le stesse dimensioni dell'interno del Jude's Eworld, ma era una caverna d'onice, dove ogni superficie corrispondeva a pareti e banconi, grosse stalagmiti avevano preso il posto degli espositori di dischetti. Le persone erano diventate corpulenti cyborg nero e cromo, le cui membra erano gruppi di pistoni gialli.

— Non è favoloso? — gridò Gen. — Cambia qualsiasi cosa guardi.

— Sì, Gen, è bello. — Vide la bocca di un cyborg aprirsi per pronunciare le sue stesse parole e sorrise. La bocca del cyborg si bloccò, aperta. Louise annullò la ricezione dal blocco veravista.

— Può avere fino a cinquanta programmi diversi — disse Andy. — Questo è Me-talpunk Wasteland. Molto popolare. C'è anche una periferica per cambiare le voci.

— Ti prego, Louise! Questo.

— Va bene, va bene.

Andy trasmise al blocco dimostrativo il codice di spegnimento. Geneviève mise il broncio, mentre la caverna tornava a essere il negozio. Andy cominciò a impilare sul banco scatole e custodie di dischetti. — Quali supplementi vuole? — chiese.

Louise consultò il menu già incluso nel SAN2006. — Segugio di notizie, Ricerca globale indirizzi elettronici, Ricerca persone... uhm, Supplemento gravidanza per il monitor fisiologico, Abbozzo messaggio universale. Mi pare sia tutto.

— Ha diritto ad altri venti.

— Lo so. Devo sceglierli tutti oggi? Non so con esattezza cos'altro mi serva.

— Si prenda tutto il tempo che le occorre e faccia un salto qui quando vuole. Le consiglierei ReteA, le darà il suo indirizzo elettronico personale; dovrà pagare una quota annua alla compagnia di collegamento, ma nessuno riuscirà a mettersi in contatto con lei, se non ne ha uno. E anche Navigatore, se si ferma a Londra: mostra le scorciatoie e come usare i trasporti pubblici.

— Sì, certo, li aggiunga. — Sul banco comparvero altre custodie di dischetti. — E

il blocco di guerra elettronica di cui abbiamo parlato prima.

— Subito.

Lo posò sul banco e non pareva molto diverso del suo normale blocco processore, stessa scatola oblunga e anonima di plastica grigio scuro.

— Chi compra da voi cimici e roba del genere? — chiese.

— Potrebbe essere chiunque. Una ragazza intenzionata a scoprire se il suo ragazzo la tradisce. Un dirigente che voglia sapere se qualcuno del suo staff lo deruba. Pervertiti voyeur. Per la maggior parte, però, investigatori privati. A volte questo posto è un raduno di clienti sinistri.

Louise non approvava l'idea che chiunque potesse spiare amici e nemici. Ci sarebbero dovute essere delle restrizioni su chi poteva comprare simili oggetti. Ma i rego-lamenti erano una cosa che sulla Terra non pareva abbondare.

Andy, con un sorriso di scusa, le porse il blocco conti del negozio. Louise cercò di non rabbrividire, mentre trasferiva il denaro dal disco di credito del Banco Gioviano.

Diede a Genéviève il blocco veravista e un pacchetto di lenti usa e getta e la bambina si affrettò a strappare l'involucro con uno strillo di gioia.

— La vedrò, quando tornerà a prendere il resto del software? — disse Andy. — E

se cambia idea su... sull'altra cosa. Sarò lieto di fare lo sponsor per la sua domanda.

Ho la possibilità di farlo. Sono cittadino adulto.

— Giusto — disse Louise, cauta. Trovava qualcosa di bizzarro nel modo in cui lui si era attaccato a quell'idea. Era incerta se andare a fondo, quando scorse negli occhi di Gen la luce di chi l'ha combinata grossa. Vide che sua sorella si girava di scatto. —

È stato davvero gentile, Andy — disse. — Non si preoccupi per me, la prego. — Si sporse sul banco e gli diede un bacio leggero. — Grazie.

Genéviève era già diretta alla porta, ridacchiando come una matta. Louise prese la borsa piena di dischetti e le andò dietro.

Louise restò distesa sul letto, mentre il vivido sole finalmente scompariva sotto Green Park. Genéviève dormiva nel letto vicino a lei, sfinita per la lunga giornata.

"Bambina terribile" pensò con affetto Louise. "Devo assicurarmi di farle avere una serie di nanoniche neurali, non appena avrà compiuto sedici anni." Chiuse gli occhi e mise in modalità primaria il programma Segugio di notizie. Il processore di rete della stanza accettò il suo collegamento e Louise cominciò a chiedere informazioni generiche sui posseduti. Fu allora che ebbe difficoltà nell'usare gli accessori del programma filtro del Segugio di notizie e nello stabilire parametri di ricerca più raffinati. Impiegò un'ora, ma alla fine riuscì a inserire in un quadro generale le migliaia di eventi ripor-tati dalle

agenzie stampa della Terra. Quello della *Mount's Delta* era un arrivo bizzarro. Il modo in cui il suo equipaggio era stato fatto a brandelli faceva pensare decisamente a Quinn Dexter.

L'improvviso isolamento di New York era la principale notizia corrente per le agenzie, anzi era quasi l'unica. Il Commissario per il Nord America del Governo Centrale comparve davanti ai reporter per garantire a tutti che si trattava di una semplice precauzione e che, come procedura standard, erano in corso indagini su un incidente "tipo posseduti" nella Cupola Uno. Non fu fatta nessuna previsione sulla riaper-tura della ferrovia pneumatica. Squadre di poliziotti, rinforzate da meccanoidi anti-sommossa, erano in forze nelle vie e i residenti dell'arcologia diventavano molto irre-quieti.

Poi l'evento che indusse Louise a saltare sul letto e aprire gli occhi per la sorpresa e la gioia. L'arrivo di Tranquillity in orbita gioviana. Joshua è qui, pensò Louise. In questo sistema solare!

Si lasciò andare contro i guanciali, scossa dall'entusiasmo. Si affrettò a portare in modalità primaria il programma Abbozzo messaggio universale. Compose un file per Joshua (si augurò che non suonasse troppo disperato e patetico) e lo trasmise alla rete di comunicazione. Dalle nanoniche neurali seppe che Giove era lontano 880 milioni di chilometri, perciò per arrivare il segnale avrebbe impiegato quaranta minuti. Forse avrebbe avuto risposta nel giro di due ore.

Ovest Europa, che seguiva la connessione in rete di Louise, ordinò all'IA di bloc-care il messaggio. L'ultima cosa che voleva in quel momento era uno stupido cavaliere lanciato alla carica per salvare la damigella, soprattutto se il cavaliere era uno famoso come Lagrange Calvert.

9

La festa era ottima, malgrado la presenza di un tizio con un braccio solo, piuttosto fuori del comune. Liol si rese conto di fissarlo e caricò nelle proprie nanoniche neurali un appunto sul protocollo da seguire. Il fatto era che non aveva mai visto niente di simile. La mancanza di un braccio pareva non turbare l'equilibrio di quel tizio sulla pista da ballo e la ragazza cui faceva da cavaliere se ne fregava della menomazione.

O forse apprezzava la novità. Conoscendo le ragazze in quell'habitat, era una possibilità tutt'altro che remota. Anzi, a pensarci bene, forse la mancanza di un braccio era un'oscura tendenza della moda. Niente affatto impossibile.

Liol si diresse al buffet, facendosi largo tra la folla. Tutti in pratica gli sorridevano e lo salutavano. Liol rispose a molti di loro, di cui ormai sapeva

il nome senza dover ricorrere a un file di memoria. Principi e principesse plutocrati, più una spruzzata di celebrità dei media. Gente che lavorava duro durante il giorno, espandeva imperi aziendali, iniziava nuove dinastie, senza mai prendere per garantita la propria ricchezza, soprattutto in tempi come quelli. Il cambio di locazione di Tranquillity causava loro problemi nel mantenere i mercati tradizionali, ma lasciava prevedere benefici fa-volosi per il fatto di trovarsi nel più ricco sistema solare della Confederazione. Avrebbero sfruttato la circostanza, con decisione e allegria, come solo loro sapevano fare.

Ma le notti erano riservate al divertimento: party, ristoranti, spettacoli, club... Tranquillity mostrava a profusione il meglio di tutti loro.

Liol non sapeva chi fosse con esattezza l’anfitrione. L’appartamento era costoso e anonimo come tutti gli altri in cui si era trovato negli ultimi giorni, una esibizione di ospitalità. Ogni cosa era scelta da designer per dimostrare il proprio talento e gusto...

criticati da altri designer. Solo uno dei tanti party. Senza dubbio lui e Dominique ne avrebbero onorati altri due o tre, prima che la notte finisse. Il set sociale al quale lui era appartenuto ad Ayacucho non era mai stato restio ai divertimenti ed era gente abbastanza ricca da concederseli. Ma a confronto con quella folla, erano miseri provin-ciali.

Erano affascinati dal fatto che Liol fosse il fratello di Joshua. Sorridevano con in-dulgenza, quando lui diceva di avere attività sue su Ayacucho. Ma Liol poteva rivelare ben poco sull’ultimo volo della *Lady Mac*. Perciò la conversazione tendeva a esau-rirsi presto. In realtà Liol non sapeva molto di politica né di spostamenti di denaro sui mercati interstellari né di novità scandalose negli ambienti dello spettacolo (Jezzibella era la ragazza di Capone... oh, ma andiamo!) e di sicuro non gradiva discutere dei posseduti e degli sviluppi della crisi.

Passò con un piatto davanti al lungo tavolo delle tartine e scelse di proposito quelle dall’aspetto più strano. Giove sorgeva fuori della finestra dietro il tavolo, perciò Liol mangiucchiò e rimase a guardare, sopraffatto dallo spettacolo come ogni ragazzo di campagna. Non era proprio la reazione di un sofisticato astronauta che va in giro per la galassia. Aspirazione che aveva nutrito da quando aveva scoperto di essere in teoria il legittimo erede della *Lady Mac*. Ora aveva volato sulla *Lady Mac*, l’aveva perfino pilotata. Aveva visto nuovi sistemi solari, perfino combattuto in una guerra orbitale e (addirittura!) salvato la Confederazione... o almeno alleviato una parte del

fardello della marina. Dopo l’apogeo, c’era sempre il ritorno in basso. Lui non sarebbe mai stato un pilota bravo come Joshua. Le manovre fatte da suo fratello durante l’incontro con il *Beezling* l’avevano reso chiaro. E la Confederazione non era più un posto divertente dove scorrazzare. Anche la vita: adesso si sapeva che l’aldilà era in attesa.

Un riflesso nella finestra lo spinse a girarsi. Joshua e Ione si mescolavano agli ospiti. Parlavano con serenità, ridevano. Una bella coppia: Josh in giacca nera da cerimonia, Ione in fluente abito da sera verde. Liol stava per avvicinarsi, quando Joshua portò Ione sulla pista da ballo.

— *Ju-hu!* — Dominique, dall’altra parte della sala, agitò il braccio. La gente cercò di togliersi di mezzo, mentre lei puntava dritto dalla sua parte. Liol capì che cosa significava per un pianeta affrontare una flotta d’invasione. Dominique gli afferrò il braccio e strofinò il naso contro il suo. — Mi sei mancato — mormorò in serico tono di rimprovero.

— Morivo di fame.

— Anch’io. — Lasciò perdere il risentimento e lo sostituì con un atteggiamento malizioso. Gli prese dal piatto una tartina e se la cacciò in bocca. — Ehi! Alghe marine di Sungwort; ricoperte di coriandolo.

— Pareva una leccornia — si scusò Liol. Dominique era adorabile e terrificante insieme. E di gran lunga la ragazza più bella della sala. Aveva scelto un look più naturale di quello delle sue contemporanee, una zingara fra lucidi manichini: l’abito da sera, nero, le arrivava ai piedi, ma non le impediva di mostrare una enorme quantità di pelle nei punti strategici. Ora arricciò le labbra carnose in un sorriso felice. Col dito gli sfiorò il naso. — Adoro la tua innocenza. — Una qualità della quale a Liol restava ben poco. Il sesso con Dominique era una droga, rovinava col piacere.

Lo guardò negli occhi per un momento, con aria di devozione rapita. Liol avrebbe voluto girarsi e scappare. — Ti vorrei presentare una persona — disse Dominique in tono neutro, come se avesse indovinato la sua reazione. Dietro di lei c’era una ragazza snella, completamente nascosta dal fisico largo e fiorente di Dominique; aveva un bel viso da orientale e capelli molto più biondi di quelli di Dominique. — Ti presento Neomone.

— Ciao — disse Neomone. Sfrecciò avanti e baciò Liol. Poi oscillò indietro, arros-sendo, con aria molto compiaciuta di sé.

— Ciao — disse Liol. Non sapeva cosa pensare di lei. Non aveva ancora vent’anni e indossava un attillato vestito di seta che rivelava una figura quasi androgina, tutta costole e muscoli. Trepidante e nervosa al tempo stesso,

continuava a lanciare a Dominique occhiate d’adorazione.
— Neomone si addestra per diventare ballerina — ronfò Dominique.
— Non sono mai stato a un balletto — ammise Liol. — Alcune compagnie hanno fatto tappa ad Ayacucho, ma non pensavo che facessero per me. Mi spiace.
Neomone ridacchiò. — Il balletto è per chiunque.
— Dovresti danzare con lui — le disse Dominique. — Mostrargli che non c’è niente di cui spaventarsi nella cultura di élite. — Guardò di scancio Liol. — Neomone è una tua ammiratrice, sai.
Liol sorrise, piuttosto impacciato. — Oh. Come mai?
— Hai volato sulla *Lady Mac* — disse la ragazza, senza fiato. — Tutti sanno che Joshua era in missione segreta.
— Se lo sai anche tu, allora non è un gran segreto, no?
— T’avevo detto che è un eroe modesto — commentò Dominique. — In pubblico, comunque.
Liol riuscì a mantenere il sorriso. Forse si era vantato un poco. Era la natura dei viaggi interstellari. — Sai com’è — disse, scrollando le spalle.
Neomone non riusciva a smettere di ridacchiare scioccamente. — Non ancora —
disse. — Ma lo scoprirò stanotte.
La spiaggia brillava di pallido argento sotto la radiazione lunare del tubo luce. Joshua si tolse le scarpe per camminare sulla spiaggia, tenendo Ione per mano. La sabbia era calda e soffice, gli scorreva sulle dita dei piedi come liquido granuloso. Minuscoli pesci fluorescenti sfrecciavano qua e là appena sotto la superficie del mare come se una pioggia di scintille rosa e azzurre cadesse in orizzontale nell’acqua. Qualcuno aveva fatto una fila di montagnole che parevano fuse proprio sulla linea della spiaggia e si perdevano serpeggiando in lontananza.
Ione sospirò, contenta, e si appoggiò a lui. — So che è sciocco, ma continuo a tornare qui. A lei piaceva giocare su questa spiaggia. Mi aspetto di ritrovarla qui, immagino.
— Jay?
— Sì. — Esitò. — Ed Haile. Spero che stia bene.
— I Kiint dicono che sta bene. Non mentirebbero su questo. Su molte cose, ma non sulla condizione di una bambina.
— Sarà così sola! — Si sedette con la schiena contro una delle piccole dune. Si tolse dal collo il foulard di seta. — Non capisco perché non vogliono

che la riportiamo qui. Le astronavi continuano ad andare a Jobis.

— Maledetta mistica — disse Joshua. Si sedette accanto a lei. — Probabilmente non è nel loro oroscopo.

— Cominci a parlare come il caro vecchio Parker Higgens.

Joshua rise. — Non riesco a credere che quel vecchio sciocco venga con noi. E anche Getchell con lui.

— Sono i migliori che abbiamo.

— Grazie per avermi chiesto di andare. Ho bisogno di volare. Non sono utile a nessuno, a starmene qui.

— Joshua. — Col dito seguì la linea della sua mascella. — Sono di nuovo incinta.

Sei il padre.

Joshua rimase a bocca aperta. Ione sorrise e lo baciò gentilmente. — Scusa. Ho scelto male il momento. Di nuovo. Sono bravissima, in questo.

— No — disse Joshua, con debole aria di sfida. — Non è... ah... non è affatto il momento sbagliato.

— Pensavo che dovessi saperlo, prima di partire. — Anche nel crepuscolo vedeva la sorpresa e la meraviglia nei suoi occhi. Trovava in lui qualcosa di stupendo, quando aveva quell’aria così vulnerabile. Significava che ci teneva, presumibilmente. Gli toccò di nuovo il viso.

— Uhm. Quando? — chiese Joshua.

— Prima che andassi su Norfolk. Ricordi?

Joshua sorrise, quasi schivo. — Allora non sapremo mai il momento esatto. C’è uno spaventoso mucchio da cui scegliere.

— Se potessi sceglierei, sceglierei quello nell’alloggio di Adul Nopal.

— Oddio, sì. Nel bel mezzo della sua cena. — Si lasciò cadere sulla sabbia e sorrise. — Si! Sarebbe adatto.

— Joshua, era voluto. Non sono in questo stato per caso.

— Giusto. Grazie per avermi consultato. Voglio dire, pensavo che avessimo già deciso. Il prossimo Signore delle Rovine sarebbe stato Marcus.

— Ti basta dire no.

Le mise la mano dietro la testa e l’attirò a sé,baciandola. — Penso che sia già assodato che non posso.

— Non sei in collera con me?

— No. Preoccupato, forse. Più del futuro che di qualsiasi altra cosa. Ma il bambino, quando morirà, non avrà sorte diversa dal resto della razza umana. Non possiamo averne paura, altrimenti saremmo paralizzati. I Kiint hanno

trovato una soluzione, i Laymil pure... ma non è valida per tutti. Anche noi possiamo trovare la nostra.

— Grazie, Joshua.

— Mi piacerebbe sapere perché, però. Voglio dire, abbiamo già il prossimo Signore delle Rovine.

Ione chiuse gli occhi. — Perché tu sei perfetto — mormorò. — Per me. Magnifico corpo, buoni geni.

— La piccola signorina romantica.

— E amante meraviglioso.

— Sì, questo lo so. Però porto bene il fardello.

Ione rise, felice, poi si mise a piangere disperatamente.

— Ehi, no. — La cullò fra le braccia, stringendola piano. — Non fare così.

— Scusa. — Si passò la mano sugli occhi. — Joshua. Ti prego. Non ti amo. Non posso amarti.

Joshua trasalì, ma non si ritrasse. — Capisco.

— Oh, maledizione! Ora ti ho ferito. E non volevo ferirti. Non l'ho mai voluto.

— Cosa diavolo vuoi, Ione? Non capisco. Non dirmi che si tratta di convenienza, che ero il maschio a portata di mano quando hai preso la decisione. Volevi mio figlio.

E ora me ne hai parlato. Se mi avessi odiato così tanto, non l'avresti fatto.

— Non ti odio. — Lo strinse più forte. — Non ti odio.

— Cosa, allora? — Si sforzò di non gridare. Ogni emozione nella sua testa era in caduta libera. Solo istinto, cieca reazione. — Gesù Cristo, hai idea di cosa mi stai facendo?

— Be', dove vuoi arrivare, Joshua? Vuoi essere parte della vita del bambino?

— Sì! Cristo, come puoi chiedermelo?

— Quale parte?

— II padre!

— Come sarai il padre?

— Nello stesso modo in cui tu sarai la madre.

Ione gli prese le mani, soffocando il tremito. Joshua si liberò con rabbia.
— Non puoi esserlo — disse Ione. — Io ho col bambino un legame d'affinità; e anche Tranquillity.

— Gesù, posso procurarmi simbionti, posso essere uguale a te e a questo

maledetto habitat. Perché cerchi di tagliarmi fuori?

— Joshua, ascolta, cosa farai tutto il giorno? Anche se fossi mio marito, il mio consorte ufficiale. Cosa faresti? Non puoi gestire Tranquillity. Tocca a me, è il mio lavoro. E poi sarà il lavoro del nostro primo figlio.

— Troverò qualcosa. Sono versatile.

— Non c'è niente. Non potrà mai esserci niente per te su Tranquillity, non in modo permanente. Continuo a dirtelo, sei un capitano d'astronave. Questo è il tuo porto, non la tua casa. Se resterai qui, diventerai come tuo padre.

— Lascia fuori mio padre.

— No, Joshua. Non lo lascio fuori. Era uguale a te, un grande capitano; e dopo la tua nascita è rimasto qui, su Tranquillity; non ha più ripreso a volare. È stata la sua rovina.

— Sbagliato.

— So che non ha più volato.

Joshua la guardò. Pur con tutto il suo istinto, la sua esperienza, quel bel viso lo sfidava ogni volta. Ciò che avveniva dentro la testa di lei non poteva mai essere conosciuto. — D'accordo — disse a un tratto. — Te lo dico. Lui aveva tutto e l'ha perduto. Ecco perché non ha più volato. Stare qui non gli ha spezzato il cuore: era spezzato già da prima.

— Aveva cosa?

— Tutto. Ciò per cui noi capitani d'astronave voliamo. Il colpo grosso, un volo che uccide le banche. E io l'ho avuto con Norfolk. Ci ero vicinissimo, Ione, e mi piaceva.

Quell'accordo di scambio di mayope mi avrebbe fatto guadagnare centinaia di milioni, sarei divenuto uno dei plutocrati che infestano questo maledetto habitat. Allora sarei stato un tuo pari. Avrei avuto il mio impero da governare, avrei potuto comprare una flotta come Parris Vasilkovsky. Ecco cosa avrei fatto durante il giorno. E ci saremmo sposati e non sarebbe mai sorta la questione di quanto io valga!

— Non si tratta di valere, Joshua. Non dirlo, non ripeterlo più. Hai impedito che l'Alchimista fosse usato, per amor del cielo. Credi che ti disapprovi per questo?

Come potrebbe un polveroso presidente d'azienda essere paragonabile a ciò che sei tu? Joshua, sono così orgogliosa di te da soffrirne. Per questo ho voluto te come padre di mio figlio. Perché non c'è nessuno migliore, non solo per i tuoi geni o la tua intuizione. Non potrebbe esserci retaggio migliore del

tuo. E se avessi pensato anche per un istante che ci fosse una sola probabilità che saresti stato felice qui con me come marito o compagno o padrone dell’harem, allora avrei fatto gettare la *Lady Mac* nell’impianto di riciclaggio per impedirti di partire. Ma tu non saresti stato felice, lo sai.

E avresti finito per biasimare me o te stesso o, peggio, nostro figlio per essere costretto a stare qui. Non avrei potuto sopportarlo, sapendo di essere responsabile della tua sofferenza. Joshua, hai ventidue anni e sei indomito. E ciò è bello, è come dovrebbe essere, è il tuo destino, come il mio è governare Tranquillity. Le nostre vite si sono toccate e ringrazio Dio che sia accaduto. Siamo stati ricompensati con due bambini.

Ma è tutto. Tutto ciò che potremo mai essere. Navi che scompaiono nella notte.

Joshua cercò dentro di sé l’ira che era divampata con tanta violenza solo un attimo prima. Ma era svanita. C’era soprattutto intontimento e un po’ di vergogna. Dovrei combatterla, pensò, farle capire che sono necessario. — Ti odio perché hai ragione —

ammise.

— Vorrei non averla — disse lei teneramente. — Mi auguro solo che tu possa per-donarmi d’essere così egoista. È il mio retaggio, immagino: i Saldana fanno sempre a modo loro e al diavolo le conseguenze.

— Vuoi che torni?

Ione abbassò stancamente le spalle. — Joshua, ti trascinerò qui. Non ti proibisco niente, non ti dico che non puoi essere un padre. E se vuoi stare su Tranquillity e fare un tentativo, allora nessuno più di me ti aiuterà e sosterrà questa decisione. Ma non credo che funzionerà, mi spiace, non ci credo davvero. Potrebbe funzionare per anni, ma alla fine ti guarderesti intorno e vedresti quanto hai perduto. E questo si insinue-rebbe nella nostra vita e nostro figlio crescerebbe in una zona di guerra emotiva. Non potrei sopportarlo. Non hai ascoltato niente di ciò che ho detto? Tu sarai la gioia della vita di tuo figlio, lui non vedrà l’ora che tu venga a trovarlo, portargli regali, raccon-targli storie. Il tempo che passerete insieme sarà magico. Tu e io non possiamo essere inseparabili, uno dei grandi amori della storia. Ti mancherà la convenzione della pa-ternità, nient’altro.

— La vita non era mai stata così complicata.

La simpatia che Ione sentiva per lui era prossima alla sofferenza fisica. — Non credo che lo fosse, prima che spuntassi io. Il destino è una vera puttana, eh?

— Già.
— Su col morale. Hai la gioia senza la responsabilità. Il sogno dei maschi.
— No. — Agitò il dito, minaccioso. — Non scherzarci sopra. Hai cambiato la mia vita. Abbastanza giusto, gli incontri provocano sempre una sorta di cambiamento. È

ciò che rende meravigliosa la vita, soprattutto la mia, con le opportunità che ho. Hai ragione sul mio spirito vagabondo. Ma gli incontri sono casuali, naturali. Tu hai fatto questo con piena decisione. Quindi non prenderlo alla leggera.

Rimasero seduti, spalle contro la duna, per qualche tempo, senza parlare. Perfino Tranquillity era silenzioso, percepiva la riluttanza di Ione a discutere ciò che era stato appena detto.

Alla fine si appoggiarono l'una all'altro. Joshua le circondò le spalle e Ione ricominciò a piangere. Se non una condivisione del dolore per ciò che era stato fatto, almeno una riluttante accettazione. — Non lasciarmi sola stanotte — disse Ione.

— Non ti capirò mai.

I preparativi per andare a letto diventarono una cerimonia religiosa. La finestra che dava sul panorama sottomarino fu resa opaca e la luce fu ridotta a un esile barlume.

Appena sufficiente a vedersi fra loro. Si svestirono e scesero lentamente, mano nella mano, gli scalini nella profonda fonte termale. Il bagno fu accompagnato da spugne profumate che si trasformarono a poco a poco in massaggio erotico. Il susseguente atto amoroso fu volutamente estremo, andò dalla dolente tenerezza a una passione che confinava con la brutalità. Ciascun corpo rispose perfettamente alle esigenze dell'altro, una utilizzazione che solo la loro totale familiarità poteva ottenere.

Il solo aspetto che non avrebbero mai potuto ricatturare era il legame emotivo che avevano sperimentato nei giorni precedenti. Questo sesso era un ritorno alla loro prima volta, divertente, godibile dal punto di vista fisico, ma essenzialmente privo di significato. Perché non erano più lo stesso l'uno per l'altra. L'attrazione era quasi forte come prima, ma della devozione c'era ben poca traccia. Joshua alla fine ammise che Ione aveva ragione. Avevano chiuso il cerchio.

Joshua si ritrovò steso di traverso sul letto, in mezzo a guanciali in disordine, con Ione scompostamente sul suo petto. La guancia di lei gli

strusciò i muscoli pettorali, rallegrandosi al tocco. — Pensavo che i Signori delle Rovine mandassero i loro figli a diventare adamisti — disse Joshua.

— I figli di mio papà e di mio nonno divennero adamisti, sì — disse Ione. — Io ho deciso che i miei non lo diventeranno. A meno che non decidano loro di diventarlo.

Voglio crescerli nella maniera giusta, quale che sia.

— Ah, una rivoluzione dall'alto.

— Ogni altra parte della nostra vita sta cambiando. Nella tempesta, questa piccola particolare increspatura non sarà notata. Ma avere una famiglia sotto qualsiasi forma mi avvicinerà di più al retaggio umano. I Signori delle Rovine sono stati figure terribilmente isolate, finora.

— Allora ti sposerai?

— È un tuo chiodo fisso, eh? Non ne ho idea. Se incontrerò una persona speciale e se lo vorremo entrambi e se saremo nella posizione di farlo, allora sì. Ma avrò un gran numero di amanti e un numero ancora maggiore di amici; e i bambini avranno amici con cui giocare nel parco. Forse anche Haile tornerà e si unirà al divertimento.

— Mi pare il genere di terra immaginaria nella quale mi piacerebbe crescere. La domanda ora è: avverrà mai? Prima dobbiamo sopravvivere a questa crisi.

— Sopravvivremo. C'è una soluzione, da qualche parte. L'hai detto tu e sono d'accordo.

Joshua le passò il dito lungo la spina dorsale, godendosi i sospiri di felicità che provocava. — Già. Be', vediamo se quel dio dei Tyrathca può offrire qualche indicazione.

— Non vedi l'ora di metterti in volo, vero? Te l'ho detto, è ciò che sei. — Si rincantucciò più vicino, accarezzandogli la coscia. — E tu? Ti sposerai? Sono certa che Sarha sarebbe interessata.

— No!

— D'accordo, cancelliamo Sarha. Oh, certo, c'è sempre quella piccola campagnola di Norfolk... oh, come si chiama?

Joshua rise e rotolò su di lei, imprigionandole le mani sopra la testa. — Sai benissimo che si chiama Louise. Sei ancora gelosa, vero?

Ione gli mostrò la lingua. — No.

— Se non posso farcela a essere il tuo consorte, non credo proprio che mi lascerei allettare da una vita ad arare i campi.

— Vero. — Spostò la testa e gli diede un rapido bacio giocoso. Ma lui

continuò a tenerla imprigionata. — Joshua?

Lui gemette, costernato, e crollò sul materasso accanto a lei; lente onde spostarono i guanciali. — Odio quel tono. Lo sento sempre l'attimo prima di finire nella merda fino al collo.

— Stavo solo per chiederti cosa accadde a tuo padre in quell'ultimo volo. La *Lady Mac* tornò qui con un mucchio di danni da calore alla fusoliera e due nodi di balzo fusi. Non poteva trattarsi di pirati né di una missione segreta per l'imperatore di Oshanko né il recupero di una nave perduta della flotta Meridian in un pozzo gravitazionale stellare né di ogni altra spiegazione che hai tirato fuori negli anni.

— Donna di poca fede.

Ione si rotolò sul fianco e con la mano si sostenne la testa. — Allora cos'era?

— E va bene, se proprio devi saperlo. Papà trovò un relitto xeno contenente tecnologia che valeva una fortuna: generatori gravitazionali, convertitore massa/energia, estrusori per sintesi molecolare su scala industriale. Roba stupefacente, in anticipo di secoli sulla scienza della Confederazione. Era ricco, Ione. Con quei congegni, lui e l'equipaggio potevano alterare l'economia dell'intera Confederazione.

— Perché non l'hanno fatto?

— La gente che aveva assoldato la *Lady Mac* per ricerche di asteroidi d'oro risultò una banda di terroristi e lui fu costretto a scappare giù per una distorsione temporale al centro del relitto xeno.

Ione lo fissò per un secondo, poi scoppiò a ridere. Gli diede una manata sulla spalla. — Dio, sei impossibile!

Joshua si spostò per lanciarle un'occhiata; — Cosa?

Lei lo prese fra le braccia e sagomò il corpo contro il suo, chiudendo gli occhi. —

Non dimenticare di raccontare questa storia ai bambini.

Tranquillity osservò l'espressione di Joshua passare a una certa esasperazione. Elaborate routine di pensiero operanti dentro i vasti strati neurali esaminarono brevemente la possibilità che Joshua dicesse il vero, ma alla fine decisero per il no.

L'Harkey's Bar aveva un modesto ritorno di fortuna. A confronto del periodo di assoluta inattività sopportato durante la quarantena, quando la clientela di lavoratori dell'industria spaziale stava attenta alle spese, questo era un vero e proprio boom.

Non ancora ai livelli di prima della crisi; ma le navi tornavano nel grande spazioporto di Tranquillity. Erano comuni vascelli interorbitali e non astronavi, certo, però portavano nuovi carichi ed equipaggi con dischi di credito rigonfi e pagavano le ditte specializzate in manutenzione e sostegno. I signori del commercio e della finanza che abitavano negli attici dei grattastelle facevano già affari con l'imponente establishment industriale edenista in mezzo al quale si erano così fortunatamente materializza-ti. Non sarebbe passato molto, prima che tutte le astronavi messe a riposo fossero riattrezzate e iniziassero viaggi verso la Terra e Saturno e Marte e gli insediamenti sugli asteroidi. Meglio di tutto, il brusio era tornato fra i tavolini e i séparé, i pettegolezzi industriali erano intensi e sfrenati. Simile fiducia faceva meraviglie per la prevista liberazione e i dischi di credito.

Sarha, Ashly, Dahybi e Beaulieu avevano reclamato il loro solito séparé, come suggerito da Joshua, che aveva detto di voler tenere una riunione. Non avevano avuto nessuna difficoltà: alle nove meno un quarto del mattino nel locale c'era solo una decina di clienti.

Andata via la cameriera (a quell'ora anche loro portavano gonne più lunghe) Dahybi annusò il caffè. — Non è naturale bere caffè in questo posto.

— Stavolta è naturale — si lamentò Ashly. Versò nella tazza un po' di latte e vi aggiunse il tè. Sarha sbuffò con disprezzo: lei seguiva sempre l'ordine inverso.

— Voliamo? — chiese Dahybi.

— Pare di sì — rispose Beaulieu. — Il capitano ha autorizzato la squadra di servizio a rimuovere le piastre dello scafo sopra il nodo danneggiato della *Lady Mac*. L'unica ragione è sostituirlo.

— Non costa poco — brontolò Ashly. Giro il tè, pensieroso.

Joshua estrasse il sedile di scorta e si accomodò. — Cosa non costa poco? — chiese in tono vivace.

— Sostituire i nodi — disse Sarha.

— Ah, quelli. — Alzò il dito e una cameriera spuntò al suo fianco. — Tè, croissant e succo d'arancia. — Lei gli rivolse un sorriso e si allontanò rapidamente. Dahybi si accigliò. La gonna di quella ragazza era corta.

— La *Lady Mac* parte domani — annunciò Joshua. — Non appena *Oenone* torna dalla Fascia di O'Neill con i miei nuovi nodi.

— Il Primo ammiraglio lo sa? — chiese in tono leggero Sarha.

— No, ma il Consiglio è informato. Non è un volo merci, partiamo insieme con la squadriglia dell'ammiraglio Saldana.

— Noi?
— Sì. Per questo siete qui. Stavolta non vi costringo. Vi consulto. Posso promettere un viaggio lungo e interessante. Ciò significa che mi occorre un buon equipaggio.
— Io ci sto, capitano — disse subito Beaulieu.
Dahybi bevve un sorso di caffè e disse: — Sì.
Joshua guardò Sarha e Ashly. — Dove andiamo? — chiese Sarha.
— Dal Dio Dormiente dei Tyrathca, così potremo chiedergli di risolvere la crisi della possessione. Ione e il Consiglio credono che si trovi dall'altro lato della nebulosa di Orione.
Sarha distolse deliberatamente lo sguardo e studiò il viso di Ashly. Il pilota era stu-pefatto. Le semplici parole di Joshua erano il perfetto incantesimo per un uomo che aveva rinunciato alla vita normale per assistere a tutta l'eternità possibile. E Joshua lo sapeva, pensò Sarha. — La scimmia e una banana — borbottò. — Va bene, Joshua, siamo con te, naturalmente. — Ashly annuì in silenzio.
— Grazie — disse Joshua, rivolto a tutti. — Lo apprezzo.
— Chi si occupa della fusione? — chiese Dahybi.
— Ah — disse Joshua, con aria di sconforto. — La non tanto buona notizia è che la nostra amica Alkad Mzu viene con noi. — Gli altri iniziarono a protestare. — E
non è la sola — riprese Joshua, alzando la voce. — Con noi in questo viaggio portiamo anche alcuni specialisti. Lei è l'ufficiale esperto in fisica instabile.
— Fisica instabile? — ripeté Sarha. Parve divertita.
— Nessuno sa che cosa sia in realtà quel dio, perciò abbiamo esperti in tutti i campi. Non sarà come la missione dell'Alchimista. Stavolta non siamo per conto nostro.
— Va bene, ma chi vuoi come ufficiale di fusione? — ripeté Dahybi.
— Be', nel progetto Laymil la Mzu si occupava di sistemi di fusione. Potrei chiederlo a lei. Non sapevo come l'avreste presa.
— Male — disse Beaulieu. Joshua batté le palpebre, sorpreso. Non aveva mai sentito il cosmonik esprimere un'opinione precisa, non sulla gente, almeno.
— Joshua — disse con fermezza Sarha. — Vaglielo a chiedere, giusto? Se dice no, benissimo, troveremo un altro. Se dice sì, è sottinteso che il capitano sei tu. E sai che Liol è all'altezza del compito. Merita questa

possibilità e non mi riferisco solo all'equipaggio.

Joshua guardò gli altri tre e ricevette il loro incoraggiamento. — Immagino che non ci sia niente di male a chiedere — ammise.

I membri dell'equipaggio cominciavano a riferirsi a se stessi come la squadriglia Deathkiss. In varie occasioni la frase era quasi scappata di bocca perfino allo stesso contrammiraglio Meredith Saldana. La disciplina, anziché le proibizioni delle nanoniche neurali, aveva impedito che fosse pronunciata, ma lui simpatizzava col suo personale.

I media del sistema solare salutavano la comparsa di Tranquillity in orbita intorno a Giove come una grande vittoria sui posseduti e Capone in particolare. Meredith non la vedeva affatto a quel modo. Per due volte la squadriglia era andata contro i posseduti e per due volte era stata costretta a ritirarsi. La seconda volta dovevano la vita soltanto alla fortuna... e alla preveggenza del suo antenato ribelle. Non sapeva se l'universo era ironico o sprezzante, nei suoi confronti. L'unica sua certezza in quei giorni era il morale della squadriglia, assai vicino a zero. Il processore gli trasmise una richiesta d'ammissione, che lui concesse. Il comandante Kroeber e il tenente Rhoecus entrarono a nuoto dal portello aperto, posarono i piedi su cuscinetti adesivi e fecero il saluto militare.

— Comodi — disse loro Meredith. — Cosa avete per me?

— I nostri ordini di missione, signore — disse Rhoecus. — Provengono dal Consiglio gioviano.

Meredith lanciò un'occhiata al comandante Kroeber. Gli ordini li aspettavano dal quartier generale della Seconda flotta nella Fascia di O'Neill. — Vada avanti, tenente.

— Signore, è un'operazione di sicurezza. Il CNIS ha localizzato una stazione pro-duttrice di antimateria e ha chiesto a Giove di eliminarla.

— Poteva essere peggio — disse Meredith. Per quanto fosse raro, un assalto contro una stazione di antimateria era procedura standard. Una missione diretta come quella era ciò che occorreva agli equipaggi per riprendere fiducia in se stessi. Poi notò la riserva nell'espressione di Rhoecus. — Continui.

— Il sub-Consiglio gioviano per la sicurezza ha aggiunto un ordine supplementare.

La stazione deve essere catturata intatta.

Meredith si tese, sapendo che il Consiglio avrebbe visto la sua disapprovazione attraverso gli occhi di Rhoecus. — Mi auguro che non stia

per suggerire di cominciare ad armarci con quell'abominio!

Rhoecus parve, addirittura, piuttosto sollevato. — No, signore, no di certo.

— Allora perché dobbiamo catturarla?

— Signore, deve essere usata per fornire carburante al motore ad antimateria della *Lady Macbeth*. Il Consiglio invia un paio di navi al di là della nebulosa di Orione.

La notizia era così straordinaria che Meredith sulle prime non seppe come interpre-tarla. Anche se, pensò, il nome di quella nave... Ah, sì, certo, Lagrange Calvert; e c'e-ra anche la faccenda di una manovra assai aggressiva nell'atmosfera superiore di Lalonde. — Perché? — chiese con calma.

— Una missione di contatto con i Tyrathca. Crediamo possano avere informazioni riguardanti la possessione.

Meredith sapeva che il Consiglio lo stava giudicando. Un adamista, un Saldana, cui era richiesto dagli edenisti di infrangere la legge per far rispettare la quale era stata formata la Confederazione stessa. Come minimo avrebbe dovuto chiedere conferma al quartier generale della Seconda flotta. Ma in fin dei conti si trattava di fiducia.

Il Consiglio non avrebbe mai insistito su una simile missione se non avesse avuto un buon motivo. — Viviamo in tempi interessanti, tenente.

— Sì, signore, purtroppo è vero.

— Auguriamoci di superarli. Bene. Comandante Kroeber, squadriglia in preallarme per missione d'assalto.

— Il Consiglio ha designato quindici spaziofalchi che si uniscano a noi, signore —

disse Rhoecus. — Il carico di armi per le fregate ha ricevuto la massima priorità.

— Quando partiamo?

— La *Lady Macbeth* completa alcuni essenziali lavori di manutenzione. Dovrebbe essere pronta a unirsi alla squadriglia nel giro di dodici ore.

— Mi auguro che quel Lagrange Calvert sappia stare in formazione — disse Meredith.

— Il Consiglio ha la massima fiducia nel capitano Calvert, signore.

I due sedevano a un tavolino accanto alla vetrata nell'Harkey's Bar. Stelle lucenti tracciarono un basso arco dietro di loro, mentre le bevande venivano servite. Due sottili calici di Lacrime di Norfolk. La cameriera la ritenne una scena meravigliosamente romantica. Avevano tutt'e due il grado di capitano,

lui in tuta stazzonata, ma con la stella d'argento sulla spallina, lei in una immacolata tunica edenista di satin blu. Una bella coppia.

Syrinx prese il calice e sorrise. — Non dovremmo bere. Fra sette ore partiamo.

— Hai ragione — convenne Joshua. Toccò col suo il bicchiere di lei. — Cincin. —

Bevvero un sorso, godendosi il delizioso impatto del liquore.

— Norfolk era un pianeta bellissimo — disse Syrinx. — Pensavo di tornarci la prossima estate.

— Anch'io. Avrei concluso quel sorprendente affare. E... e c'era una ragazza.

Syrinx bevve un altro sorso. — Ah, ecco la sorpresa.

— Sei cambiata. Non eri così formale.

— E tu non sei così irresponsabile.

— Qui c'è il sostenibile terreno di mezzo. — Toccarono di nuovo i bicchieri.

— Come va il raddobbo? — chiese Syrinx.

— Secondo programma, finora. Abbiamo fatto installare nelle stive della *Lady Mac* il nuovo serbatoio con la massa di reazione. Ho lasciato la squadra di tecnici a piombarle. Dahybi fa girare nei nuovi nodi i protocolli d'integrazione, c'è una certa disparità di software con il resto. Ma con le nuove unità ci sono sempre problemi, i produttori non sanno mai resistere ai tentativi di migliorare qualcosa che funziona già perfettamente. Per l'ora di partenza Dahybi avrà già eliminato i difetti.

— Si direbbe che hai un buon equipaggio.

— Il migliore. Come va *Oenone*?

— Bene. I generatori a fusione supplementari sono standard. Avevamo già gli attacchi nelle selle merci.

— Pare che ormai siamo a corto di scuse.

— Già. Ma scommetto che la vista di quel lato della nebulosa è uno schianto.

— Di sicuro. — Esitò un momento. — Tutto a posto?

Syrinx lo studiò da sopra l'orlo del calice; la sua capacità di leggere le emozioni degli adamisti era notevole in quei giorni, pensò. Fu rallegrata dalla genuina preoccupazione di lui. — Sì, adesso. Un po' di amputazioni per qualche tempo, dopo Pernik, ma i medici e gli amici mi hanno aiutato a rimettermi insieme.

— Buoni amici.
— I migliori.
— Allora perché questo volo?
— *Oenone* e io voliamo perché pensiamo di poter contribuire meglio. Se ti sembra un'idea di superiorità, ti chiedo scusa, ma è ciò che provo.
— È *l'unica* ragione per cui io sono qui. Sai, tu e io siamo proprio unici. Non sono molti, fra noi, quelli che sono venuti faccia a faccia con i posseduti e sono sopravvissuti. Questo tende a focalizzare la mente in qualche modo.
— Capisco cosa vuoi dire.
— Non sono mai stato così spaventato prima. La morte è sempre difficile per noi.
Molti si limitano a non farci caso. Poi, quando cominci a vedere i tuoi ultimi giorni andarsene via, ti accontenti nel pensare che hai avuto una buona vita, che non è stata inutile. E poi potrebbe esserci una vita dopo la morte, in fin dei conti, ed è un bene, perché nel tuo intimo sei convinto di avere fatto del tuo meglio, così la colonna dei più è sempre in nero, quando si arriva al Giorno del Giudizio. Solo che non esiste un Giorno del Giudizio, l'universo se ne frega.
— Laton l'ha capito; è questo che mi colpisce. Ho richiamato alla mente quel suo ultimo messaggio un mucchio di volte: credeva sul serio che gli edenisti non saranno intrappolati nell'aldilà. Nemmeno uno su un miliardo di noi, ha detto. Perché, Joshua? Non siamo così diversi, in realtà.
— Il Consiglio cosa ne pensa?
— Non c'è ancora un'opinione. Stiamo cercando di accertare la natura dei posseduti e di paragonarla al nostro profilo psicologico. Laton ha detto che ci avrebbe dato un indizio. La Liberazione di Mortonridge dovrebbe produrre un mucchio di dati grezzi.
— Non so quanto sarà utile. Ogni epoca ha un punto di vista differente. Ciò che è comportamento del tutto normale per un vasaio del Diciassettesimo secolo è completamente diverso dal tuo. Penso sempre che Ashly sia all'antica, su certe cose; è inorridito dalla facilità con cui i ragazzi moderni oggi accedono a programmi stimolanti.
— Anch'io.
— Ma non puoi limitare l'accesso, non in una cultura di dati universali come la nostra. Devi educare la società su ciò che è accettabile e ciò che non lo è. Qualche speri-mentazione adolescenziale non è dannosa, se fatta con moderazione. Dobbiamo spingere la moderazione, aiutare la gente a scendere

a patti con ciò che c'è là fuori. L'alternativa è la censura, che sarà ogni volta sconfitta dalla rete delle comunicazioni.

— Questo è disfattismo. Non dico che la gente non vada educata sui problemi dei programmi stimolanti, ma, se fa uno sforzo, la cultura adamista potrebbe abolirli.

— La conoscenza non può essere distrutta, deve essere assorbita e agevolata. —

Lanciò un'occhiata afflitta a Giove. — Ne ho discusso col Primo ammiraglio. Neanche lui è rimasto molto colpito.

— Non ne sono sorpresa. Il fatto che in questo viaggio userai l'antimateria è informazione riservata. Giustamente.

— È diverso... — cominciò Joshua, poi brontolò. — Pare che non ce la farò a superare l'idea di aldilà. Non penso come un edenista.

— No, non è giusto. Questa è solo una differenza nelle convinzioni. Concordiamo tutt'e due che la dipendenza da stimolanti è una terribile piaga, solo differiamo nel modo di curarla. La pensiamo allo stesso modo. Non lo capisco! Maledizione!

— Auguriamoci che il Dio Dormiente possa mostrarci la differenza. — Le diede un'occhiata titubante. — Posso farti una domanda personale?

Syrinx passò il dito sul bordo del calice, poi se lo succhiò. — Joshua Calvert, ho già un amante devoto, grazie.

— Ehm, a dire il vero mi chiedevo se avessi figli.

— Oh — disse Syrinx e divenne subito rossa. — No, non ne ho. Non ancora, comunque. Mia sorella Pomona ne ha tre; mi chiedo come ho passato il tempo.

— Quando avete figli, come li allevate? I capitani di spaziofalco, intendo. Non li tenete a bordo, vero?

— No. La vita a bordo è roba per adulti, anche su uno spaziofalco.

— Allora come crescono?

— Cosa vuoi dire? — Era una domanda bizzarra, soprattutto venendo da lui. Ma capiva che era importante.

— Non ti hanno vicina come una madre.

— Oh, capisco. Non importa, per loro. I capitani di spaziofalco tendono ad avere famiglie molto estese. Devo farti conoscere mia madre, una volta o l'altra, così vedrai di prima mano. Di ogni figlio che ho mentre continuo a volare con *Oenone* si prenderà cura il mio esercito di parenti e anche l'habitat. Non faccio propaganda, ma gli Edenisti sono un'unica grande

famiglia. Fra noi non esistono gli orfani. Naturalmente è dura per noi capitani dover dire addio ai nostri figli per molti mesi ogni volta. Ma questo è da millenni il destino dei marinai. Naturalmente alla fine c'è una compensazione. Quando le uova di *Oenone* si schiuderanno, sarò una novantenne in una casa con una decina di bambini che strillano da tutte le parti. Prova a immaginare questa situazione.

— Sono felici, quegli altri? I bambini che devi lasciarti alle spalle.

— Sì. Sono felici. Tu pensi, lo so, che siamo terribilmente formali e bene educati, ma non siamo meccanoidi, Joshua, amiamo i nostri figli.

Gli strinse la mano. — Tu sei a posto?

— Oh, sì, sono a posto. — Si concentrò sul calice. — Syrinx, puoi contare su di me in questo volo.

— Lo so, Joshua. Ho rivisto alcune volte la memoria di Murora e ho anche parlato a Samuel.

Joshua indicò il campo di stelle. — La vera risposta è là fuori, da qualche parte.

— Il Consiglio l'ha sempre saputo. E come i Kiint non mi hanno voluto dire...

— E io non sono abbastanza intelligente per aiutare la ricerca dei professori...

Sorrisero. — Qui dobbiamo volare — disse Syrinx.

— Lassù in alto dove gli angeli non osano.

Bevvero le ultime gocce di Lacrime di Norfolk. Syrinx soffiò forte e batté le palpebre per eliminare l'umidità dagli occhi. Poi corrugò la fronte nel vedere l'uomo fermo al banco. — Cristo. Joshua, non sapevo che di te ce n'erano due.

La gradevole sorpresa di sentire un'edenista imprecare in quel modo fu soffocata dall'irritazione nel vedere di chi si trattava. Joshua agitò il braccio e chiamò Liol.

— Felice di conoscerti — disse Liol a Syrinx, quando Joshua li presentò. Esibì a suo beneficio il sorriso dei Calvert e le baciò la mano.

Syrinx rise e si alzò. — Mi spiace, Liol, ma purtroppo sono stata vaccinata qualche tempo fa.

Joshua ridacchiò.

— Mi tolgo di mezzo — disse Syrinx. Diede a Joshua un bacio leggero. — Non fare tardi.

— Hai il suo indirizzo? — chiese Liol, parlando con l'angolo delle labbra

mentre la guardava allontanarsi.

— Liol, quella è la tenuta da spaziofalchi. Syrinx non ha un indirizzo. Allora, come va?

— Magnificamente. — Girò una sedia e si accomodò a cavalcioni, braccia sulla spalliera. — Questa città di feste per me va benissimo. Penso che trasferirò qui la Quantum Serendipity, passata la crisi.

— Giusto. Ti ho visto pochissimo, da quando siamo atterrati.

— Be', non c'è da sorprendersi. Quella Dominique è un diavolo di ragazza. — Abbassò la voce in un mormorio rauco. — Sempre in partita, cinque, sei volte a notte, Ogni posizione che conosco e poi alcune che di sicuro sono adatte solo agli xeno.

— Uau!

— Ieri notte, sai una cosa? A tre. Con Neomone.

— Sul serio? Hai fatto una registrazione?

Liol mise le mani sul tavolo e fissò il fratello. — Josh.

— Eh?

— Per amor di Dio, portami con te.

Kerry fu il primo pianeta, la prova. I suoi abitanti, cattolici di etnia irlandese fino al midollo, fecero passare un brutto quarto d'ora ai preti della Chiesa Unificata. Testardi e diffidenti della tecnologia, avevano impiegato mezzo secolo in più del tempo previsto dalla compagnia di sviluppo per raggiungere la piena indipendenza industriale.

Quando la ottennero, il loro indice economico non uguagliò mai la curva d'accelerazione dei più attivi pianeti a etnia cristiano occidentale. Favorivano famiglie numero-se, commerciavano modestamente con i vicini sistemi stellari, contribuivano di mala-voglia al parlamento e alla marina della Confederazione e andavano regolarmente in chiesa. Non avevano aspirazioni di diventare come Kulu, Oshanko e l'edenismo.

Gente tranquilla che tirava avanti. Finché non giunse la crisi della possessione.

Il pianeta, a sette anni luce da New California, si preoccupò. La sua rete di Difesa Strategica era il minimo assoluto per un pianeta sviluppato e la scorta di vespe da combattimento non era mai molto alta; e poi i budget di manutenzione erano soggetti a tagli politici. Da quando la crisi iniziò e soprattutto dopo Arnstadt, Kerry aveva tentato disperatamente di migliorarsi. Purtroppo le sue stazioni industriali non erano attrezzate per produrre hardware militare. Né il pianeta era stretto alleato di Kulu o della Terra, che

producevano in abbondanza simili prodotti. Gli edenisti del sistema di Kerry, in orbita intorno a Rathdrum, fornirono tutto l'aiuto possibile, ma dovevano prima pensare alle proprie difese.

Tuttavia, si sperava e si ragionava, c'era il vantaggio d'essere un pesce piccolo: Capone non si sarebbe scomodato per loro. E se ci si riferiva all'impegno di un'invasione in grande scala come per Arnstadt, avevano ragione. Ma l'improvviso cambiamento nella politica di Al li colse penosamente impreparati.

Dodici inferifalchi emersero 5.500 chilometri sopra l'atmosfera di Kerry e spararono ciascuno una salva di dieci vespe da combattimento (con motore a fusione). I vascelli bitek cominciarono subito ad accelerare a 6 g e si schierarono a globo in espansione. Le vespe corsero davanti a essi, proiettando submunizioni multiple. Lo spazio fu infettato da impulsi di guerra elettronica e falsi bersagli termici, un punto cieco in rapida crescita nella copertura dei sensori di Kerry. Le submunizioni cominciarono a prendere a bersaglio i satelliti sensori, le navi interorbitali, gli spazioplani e le piattaforme DS in orbita bassa. Una gragnuola di bombe a fusione detonò e causò un ulteriore turbine di caos elettromagnetico.

I controllori della rete DS di Kerry, sorpresi dalla violenza dell'attacco e temendo un assalto stile Arnstadt, fecero del loro meglio per ribattere. Le piattaforme lanciarono salve di vespe; raggi di elettroni e laser a raggi X tagliarono il vuoto per colpire submunizioni e ridurle a nebulosi globi di ioni. Generatori di guerra elettronica sulle piattaforme cominciarono a emettere la loro distruzione. Dopo quattro secondi spesi per analizzare la modalità d'attacco, l'IA che coordinava la rete stabilì che gli inferifalchi erano impegnati in una operazione di disimpegno. Era giusto.

Dieci fregate dell'Organizzazione emersero nel calmo centro del diluvio di vespe.

Motori a fusione si accesero, portandole a 8 g verso il pianeta. Le vespe scivolarono fuori dai tubi di lancio e accesero i motori.

L'IA aveva spostato sulle fregate tutti i satelliti sensori disponibili. Radar e radar laser erano in pratica inutili di fronte alla superiore tecnologia di guerra elettronica di New California. I sensori a schema visivo della rete erano colpiti dalle esplosioni nucleari e dai laser a falso impulso, ma riuscirono a distinguere le emissioni super calde di motori ad antimateria. L'orrore finale si scatenò sopra la vulnerabile atmosfera di Kerry.

A differenza delle normali vespe da combattimento, un colpo mortale non

eliminò il problema. Se si colpisce con un laser o proiettile cinetico una bomba a fusione, non c'è esplosione nucleare: la bomba si limita a disintegrarsi nelle molecole che la com-pongono. Ma se si abbatte una vespa ad antimateria, le sfere di contenimento del motore detonano in una furia di molti megatoni, come le testate atomiche.

Non appena il lancio fu verificato, la totale priorità dell'IA fu di impedire alle vespe ad antimateria di avvicinarsi a meno di mille chilometri dall'atmosfera. Astronavi, piattaforme di comunicazione, stazioni portuali e stazioni industriali furono consi-derate sacrificabili e lasciate al loro destino. Ogni risorsa DS fu concentrata nell'eliminare le vespe ad antimateria. Le armi lasciarono perdere inferifalchi e fregate per puntarsi solo sugli accecanti punti luminosi che correvano sopra i continenti. Vespe di difesa eseguirono drastiche manovre di riallineamento; lanciamissili montati sulle piattaforme pomparono una cascata di proietti cinetici inerti lungo vettori presumibili.

Astronavi di pattuglia accelerarono ad alta gravità, portando a tiro le loro vespe e le armi a raggi d'energia.

Gli inferifalchi lanciarono un'altra salva di vespe, mandandole a lasciare una scia lontano dal nebuloso grumo di plasma che l'iniziale battaglia aveva spalmato nel cielo. Era indirizzata contro le restanti piattaforme DS in orbita bassa che proteggevano il continente. A parte attivare le armi da difesa ravvicinata delle piattaforme, i controllori della rete potevano fare ben poco. Lanciate contro il pianeta, le fregate iniziarono a divergere, staccandosi secondo una curva. Niente sfidò il loro avvicinamento. Il continente era completamente aperto a qualsiasi cosa decidessero di lanciargli sopra.

Mentre in alto l'antimateria esplodeva in un disegno che creava un ombrello di solida incandescente reazione del diametro di tremila chilometri, le fregate presero una strana decisione. Duecento chilometri sopra l'atmosfera, ogni nave lanciò un gruppo di ovoidi inattivi che misuravano soltanto un metro di altezza. Completato il lavoro, curvarono verso l'alto e presero quota a un'accelerazione di 8 g. Una seconda, più piccola, salva di vespe ad antimateria fu lanciata, fornendo la stessa sorta di copertura diversiva di cui le fregate avevano goduto nella discesa.

Stavolta agli invasori non andò tutto liscio. Il numero di armi concentrate e attive all'interno della piccola zona dove le fregate e gli inferifalchi erano concentrati cominciò ad avere effetto. Perfino lo scadente hardware di Kerry ebbe le sue buone occasioni. Una submunizione a testata nucleare esplose contro una delle fregate, la cui scorta di antimateria detonò all'istante. La

vampata spazzò via ogni pezzo di hardware in un raggio di cinque chilometri. Fuori della zona critica, navi e vespe rotolarono lontano, inerti, spargendo scaglie carbonizzate. Fusoliere esposte brillarono come piccoli soli sotto l'intensa emissione di energia fotonica. Per quelli sul pianeta tanto sfortunati da guardare in alto i silenziosi, gloriosi fiori di luce durante il primo stadio della battaglia, fu come se il sole di mezzodì avesse all'improvviso quadruplicato il suo vigore. Poi i nervi ottici furono bruciati.

Due inferifalchi vennero menomati nell'esplosione da letali quantità di radiazioni gamma che penetrarono nel polyp. Una fregata fu incapace di sostenere il massiccio impatto d'energia. La rete di dissipazione sotto le piastre esagonali della fusoliera divenne rosso cremisi e si fuse. I nodi di configurazione riportarono catastrofici danni, quando le radiazioni ridussero a scorie delicate giunzioni molecolari. I motori a fusione cedettero. Pennacchi di vapore bollente schizzarono rabbiosamente dagli sfiatatoi d'emergenza. All'interno, l'equipaggio si precipitò a eseguire le procedure di emergenza nel disperato tentativo di mantenere l'integrità delle sfere di contenimento antimateria nelle restanti vespe.

Nessuno dei colleghi dell'Organizzazione tornò indietro per loro. Non appena le otto fregate rimaste raggiunsero una quota di cinquemila chilometri, balzarono fuori del sistema. Gli inferifalchi le seguirono nel giro di secondi, lasciando la popolazione di Kerry a chiedersi che diavolo fosse accaduto. Dietro gli interstizi *wormhole* sempre più piccoli, gli ovoidi neri corsero verso il pianeta, in totale impunità: i sensori DS

non li trovarono mai in mezzo al caos elettronico. La gente sul pianeta non poteva vedere la loro scia di condensazione simile a laser contro l'accecante strascico delle esplosioni orbitali.

Gli ovoidi caddero velocemente prima di decelerare nell'atmosfera più bassa. Bang sonici rotolarono sulle sonnolente campagne, la prima indicazione che qualcosa non andava. Quando la popolazione rurale scrutò il cielo, un po' allarmata, vide solo detriti fiammeggianti che lasciavano scie cadendo dalla zona della battaglia. Era da prevedere, sostennero quelli che conoscevano un poco simili faccende. Gli ovoidi raggiunsero velocità subsonica un chilometro sopra la terraferma. Petali scattarono dalla parte inferiore, per presentare all'aria una più ampia superficie e raddoppiando il coefficiente di resistenza. A quattrocento metri scattò il paracadute ritardatore. A duecento metri si aprì il paracadute principale.

Duecentocinquanta ovoidi neri caddero al suolo qua e là in una zona di

trecentomila chilometri quadrati. I petali fallirono in otto, mentre ad altri nove non funzionò il paracadute. I restanti 233 effettuarono un atterraggio da sbatacchiare le ossa ai passeggeri: rimbalzarono e rotolarono per diversi metri prima di fermarsi. I fianchi si aprirono con un rumoroso scricchiolio e i posseduti uscirono ad ammirare la verdeggiante campagna che si erano offerti volontari di infiltrare.

Gli inferifalchi furono di ritorno a New California trenta ore dopo. Non ricevettero neppure un benvenuto da eroi. L'Organizzazione sapeva che il volo di semina era stato un successo: informazioni dagli infiltrati erano già giunte dall'aldilà.

Al era giubilante. Ordinò a Emmet e a Leroy di preparare subito altri cinque voli di semina. Gli equipaggi della flotta e gli asteroidi collaborarono con entusiasmo. Il successo non era poi così importante come la vittoria di Arnstadt, ma produsse una nuova fiducia in tutta l'Organizzazione. Siamo di nuovo una potenza, fu l'opinione generale. Proteste e riluttanza si dissolsero.

Mentre si avvicinava a Monterey, il *Varrad* lasciò perdere la forma di fantasiosa astronave che aveva assunto. Scivolò sul piedistallo del ripiano d'attracco e si abbassò lentamente, irradiando un disordinato sollievo.

"Ben fatto" disse Hudson Proctor a Pran Soo, l'anima residente dell'inferifalco.

"Kiera è soddisfatta di te."

"Comincia a pompare fluido nutritivo" rispose in tono piatto Pran Soo.

"Certo. Ecco che arriva. Goditelo."

Diede un breve ordine e il fluido scorse nei tubi e nelle vesciche interne di riserva dell'inferifalco.

"Due di noi sono stati sterminati" annunciò Pran Soo agli altri inferifalchi. "Linsky e Maranthis. Colpiti da radiazioni, quando la rete DS di Kerry ha centrato il *Dorbane*.

È stato orribile. Ho sentito avvizzire le loro strutture."

"Il prezzo che paghiamo per la vittoria" disse subito Etchells. "Due di noi a fronte della cattura di un intero pianeta della Confederazione."

"Già" disse Felix, che possedeva il *Kerachel*. "Kerry mi ha preoccupato davvero.

Quando si arriva a gare di bevuta e zuffe da taverna, ci battono ogni volta."

"Tieni per te le tue maledette opinioni da perdente sinistroide" ritorse Etchells.

“Questa era una missione per dimostrare un’idea. Che cazzo ne sai di strategia globale? Noi siamo lo spigolo duro delle operazioni, le truppe d’urto cosmiche.”

“Dacci un taglio, piccolo tirapiedi noioso. E non fingere d’essere ancora in un esercito. Anche gli eserciti richiedono un minimo di QI.”

“Ah, sì? Cosa ne sai, tu. Ho ucciso quindici uomini, quando ero in combattimento.”

“Già, era un infermiere e non sapeva leggere l’etichetta sulle scatole di medicinali.”

“Attento, cervello di merda.”

“Se no?”

“Sono sicuro che a Kiera interesserebbe sapere che fai discorsi sediziosi. Così vedrai che effetto fa un po’ di digiuno.”

“Chiudi il fottuto becco, testa di cazzo di un nazista idiota!” La banda comune di affinità rimase in silenzio per qualche tempo.

“Hai sentito?” chiese Pran Soo a Rocio, su un canale privato.

“Ho sentito” rispose colui che possedeva il *Mindori*. “Forse le cose cominciano a scivolare dalla nostra parte.”

“Può darsi. Ciascuno di noi può fare un semplice conto. Due di noi per un facile bersaglio. Quando cominceremo a colpire i bersagli difficili, Kiera si troverà per le mani uno sciopero su scala totale.”

“E vincerà lei, a meno che non riusciamo a fornire a tutti una fonte alternativa di nutrimento.”

“Già. Come procede?”

“Sto seguendo il *Lucky Logorn*, sono quasi tornati ad Almaden.”

“Credi che quel Deebank spezzerà una lancia per noi?”

“È stato il primo a offrirci un accordo. Se non altro ascolterà ciò che propongo.” Il Primo ammiraglio si era tenuto lontano dal laboratorio del CNIS dal giorno dell’incidente nell’Aula Tre. Maynard Khanna era stato un gran bravo ufficiale, oltre che giovane e di bell’aspetto. Avrebbe fatto molta strada nella marina della Confederazione, così aveva sempre pensato Samuel Aleksandrovich. Con o senza il suo patrocinio.

Adesso era morto.

La cerimonia funebre nella chiesa multiconfessionale a Trafalgar era stata breve e semplice. Onorata com’era giusto. Una bara avvolta nella bandiera, l’immagine del funerale militare nei secoli, posta su un piedistallo davanti all’altare dalla guardia d’onore della marina. Era intesa come il punto focale

della cerimonia. Ma Samuel aveva pensato che pareva piuttosto un'offerta sacrificale.

In piedi nel primo banco, muovendo solo le labbra per pronunciare le parole di un inno, si chiese all'improvviso se Khanna stesse davvero a guardarli. Informazioni spi-golate dai posseduti catturati indicavano che le anime intrappolate nell'aldilà erano consapevoli di eventi dell'universo reale. Fu un momento di profondo nervosismo; Samuel abbassò perfino il libro degli inni per fissare, sospettoso, la bara. Era questo il motivo che aveva originato in tempi preistorici il rito funebre? Era uno dei più comuni eventi condivisi dalle civiltà, una cerimonia per segnare il passaggio di una vita.

Amici e parenti rendevano omaggio al deceduto, gli facevano gli auguri a modo loro.

Sarebbe stato rassicurante, per un'anima, altrimenti nuda e sola, sapere che tanta gente considerava meritevole la sua vita.

I resti del corpo di Maynard Khanna irridevano il concetto di esistenza realizzata.

Giovane, torturato a morte, Maynard non aveva fatto una fine né rapida né nobile.

Samuel Aleksandrovich aveva rialzato il libro degli inni e cantò con un vigore che sorprese gli altri ufficiali. Forse Khanna avrebbe visto il segno di devozione del suo ufficiale superiore e ne avrebbe tratto un certo conforto. Se faceva differenza, valeva la pena fare lo sforzo. Ora Samuel doveva affrontare la causa del suo dispiacere. Jacqueline Couteur possedeva ancora il corpo rubato. Sfuggendo alle leggi che avrebbero inflitto la pena a una simile e infida pluriomicida.

Samuel era accompagnato da Mae Ortlieb e Jeeta Anwar, dello staff del presidente del parlamento, oltre che dall'ammiraglio Lalwani e dal sostituto di Maynard Khanna, capitano Amr al-Sahhaf. Trovava un po' seccante la presenza dei due aiutanti di campo presidenziali: indicava che le sue decisioni e prerogative erano sottoposte a sempre più frequente scrutinio politico. Haaker aveva quel diritto, riconobbe Samuel, ma lo esercitava con minore finezza, mentre la crisi si trascinava.

Per la prima volta era davvero lieto della Liberazione di Mortonridge. L'azione fisica su grande scala aveva sviato dall'attività della marina l'attenzione del parlamento e dei media. I politici, concesse torvamente Samuel, forse avevano avuto ragione sull'impatto psicologico di una campagna come quella. Perfino lui aveva guardato i servizi di alcuni reporter

indipendenti per vedere come se la cavavano i sergenti. Oddio, quanto fango!

Il dottor Gilmore ed Euru accolsero senza molto nervosismo la piccola delegazione d'élite. Un buon presagio, pensò Samuel. Sentì crescere il morale, quando Gilmore li guidò nella sezione dei laboratori di fisica e di elettronica, lontano dalla trappola per demoni.

Il Laboratorio Bitek 13 era quasi uguale a ogni impianto standard per la ricerca elettronica. Una lunga stanza con panche, varie lastre simili a quelle degli obitori poste al centro e camere decontaminate, dalle pareti di vetro, in fondo. Alte pile di apparecchiature sperimentali si alzavano come moderni megaliti su ogni superficie, insieme con scanner ad altissima risoluzione e potenti blocchi processori da tavolo. Le uniche differenze erano le vasche per i cloni, che di norma si trovavano solo negli stabilimenti edenisti.

— Cosa riguarda esattamente la dimostrazione? — chiese Jeeta Anwar.

— Il prototipo antimemoria — rispose Euru. — Era facile da costruire. Ovviamente nei file abbiamo una grande quantità di armi per guerra psicologica e le abbiamo studiate. I meccanismi neurali riguardanti la ritenzione della memoria sono ben noti.

— Mi sorprende che nessuno l'abbia mai progettato prima.

— Si tratta di applicazione — disse Gilmore. — Come una volta ha fatto notare il Primo ammiraglio, più un'arma è complicata, più diventa poco pratica, Soprattutto sul campo. Perché l'antimemoria funzioni, il cervello deve essere sottoposto a una lunga sequenza d'impulsi di imprinting. Non la si può sparare sull'avversario come si farebbe con un proiettile. Le vittime devono guardare direttamente nel raggio e un rapido movimento o addirittura un battito di palpebre nel momento inopportuno annul-lano l'intero procedimento. E se si sapesse che è in uso, gli impianti retinici potrebbero essere programmati per riconoscerla e bloccarla. Tuttavia su un prigioniero l'applicazione diventa estremamente semplice.

Mattox li aspettava accanto all'ultima camera decontaminata e guardava dal vetro, con l'aria di un padre orgoglioso. — La prova pratica è stato il nostro maggiore punto di stallo — spiegò. — I normali processori bitek sono del tutto inutili in questo caso.

Abbiamo dovuto progettare un sistema che duplichi nella sua interezza una tipica struttura di neuroni umani.

— Vuol dire che avete clonato un cervello? — chiese Mae Ortlieb, con una evidente nota di disapprovazione nel tono.

— L'insieme strutturale è copiato da un cervello — rispose Mattox, sulla

difensiva.

— Ma il resto è fatto puramente di bitek. Non c'è stato nessun clone. — Indicò la camera decontaminata.

I delegati si avvicinarono. La camera era quasi vuota, a parte un tavolo con un cilindro di metallo brunito. Sottili tubi di fluido nutriente uscivano dalla base e lo collegavano a un tozzo meccanismo riciclatore di proteine. Una piccosa scatola sporgeva dal cilindro, a metà del fianco. Fatta di plastica trasparente color ambra, conteneva una sfera scura di un materiale denso, posta vicino alla superficie. Il Primo ammiraglio aumentò l'ingrandimento delle sue retine potenziate. — È un occhio — disse.

— Sissignore — confermò Mattox. — Cerchiamo il massimo del realismo. L'applicazione genuina richiederà che l'antimemoria sia trasmessa da un nervo ottico.

Un modulo elettronico nero era sospeso a qualche centimetro dall'occhio bitek e tenuto in posizione da una rozza morsa metallica. Cavi a fibra ottica ne uscivano e si inserivano nelle prese servizio dati della camera decontaminata.

— Che tipo di routine fate girare nel costrutto? — chiese Mae Ortlieb.

— Le mie — rispose Euru. — Abbiamo collegato la corteccia a un processore do-tato di affinità e vi ho trasferito una copia della mia personalità e dei miei ricordi.

Mae Ortlieb trasalì, guardò dall'edenista al cilindro metallico. — Non è alquanto insolito?

— Non in questa situazione — replicò lui, con un sorriso. — Tentiamo di creare l'ambiente più realistico possibile. Per farlo, ci occorre una mente umana. Provi a fare un semplice test di Turing. — Toccò un blocco processore sulla parete. Le lenti AV scintillarono.

— Chi sei? — chiese Mae Ortlieb, con un certo imbarazzo.

— Immagino che dovrei definirmi Euru-due — risposero le lenti AV. — Ma Euru ha trasferito già dodici volte la sua personalità in un simulacro neurale per la valutazione antimemoria.

— Allora dovresti essere Euru-tredici.

— Mi chiamo Junior, è più semplice.

— E credi d'avere mantenuto le facoltà umane?

— Non ho l'affinità, naturalmente, e lo considero penoso. Tuttavia, poiché non sarò in esistenza per molto, posso sopportarne la mancanza. A parte questo, sono totalmente umano.

— Offrirsi volontario per un suicidio non è un tratto molto salutare per un essere umano e in particolare per un edenista.

— Eppure è ciò per cui mi sono impegnato.

— L’ha fatto il tuo originale. Tu non hai indipendenza?

— Forse, se mi lasciaste sviluppare da solo per parecchi mesi, diventerei riluttante.

Al momento, sono la mente gemella di Euru Senior e in quanto tale trovo del tutto accettabile questo esperimento.

Il Primo ammiraglio corrugò la fronte, turbato. Non sapeva che la squadra di Gilmore fosse giunta a quel livello. Guardò di scancio Euru. — A quanto capisco, un’anima si forma imprimendo pensiero coerente e senziente nell’energia di tipo aldilà che è presente in questo universo. Perciò, dal momento che sei una entità senziente, adesso hai un’anima.

— Riterrei così, ammiraglio — replicò Euru Junior. — È logico.

— Ciò significa che hai il potenziale per diventare un’entità immortale. Eppure questo esperimento ti eliminerà per sempre. È una prospettiva allarmante, almeno per me, se non per te. Non so se abbiamo il diritto morale di continuare.

— Capisco il suo punto di vista, ammiraglio. Tuttavia la mia identità per me è più importante della mia anima o anime. Quando sarò cancellato da questo costrutto, io, Euru, continuerò a esistere, lo so. La somma di tutto ciò che sono continua. Questa è la conoscenza che ricompensa gli edenisti durante tutta la vita. Quindi ora esisto per una sola ragione, proteggere quella continuità per la mia cultura. Per tutto l’arco della storia, esseri umani sono morti per proteggere la loro patria e i loro ideali, anche se non sapevano con certezza di avere l’anima. Io non sono diverso da loro. Ho scelto con la massima chiarezza di sottopormi all’antimemoria in modo che la nostra razza possa superare questa crisi.

— Proprio un test di Turing — disse Mae Ortlieb, ironica. — Scommetto che il vecchio non ha mai immaginato una simile conversazione con una macchina che cerchi di dimostrare la propria intelligenza.

— Se non c’è nient’altro — disse in fretta Gilmore.

Il Primo ammiraglio guardò di nuovo il cilindro, pensando a una bocciatura. Il presidente non avrebbe mai permesso quell’esperimento. E a lui non serviva quel genere di interventismo negli affari della marina, al momento. — Bene — disse con riluttanza.

Gilmore e Mattox si scambiarono un’occhiata un po’ colpevole. Mattox

trasmise un ordine al processore della camera decontaminata e il vetro divenne opaco. — Solo per proteggervi da possibili fuoruscite — disse. — Se volete accedere alla telecamera interna, potete osservare in pieno il procedimento. Non che ci sia molto da vedere. Vi assicuro che lo spettro da noi usato per trasmettere l'antimemoria è stato bloccato dal sensore.

A conferma delle sue parole, l'immagine ricevuta dalla delegazione era livida, quasi priva di colore. Si vide solo un piccolo disco vuoto scivolare dal modulo elettronico e sistemarsi sull'occhio incapsulato. Alcune sovrimpressioni iconiche digitali passarono rapidamente, prive di significato.

— Ecco fatto — annunciò Mattox.

Il Primo ammiraglio annullò il canale personale con il processore. La vetrata della camera decontaminata tornò trasparente, in tempo per vedere il disco ritirarsi nel modulo elettronico.

Gilmore si mise davanti alle lenti AV. — Junior, mi senti? — Il moderato scintillio delle lenti rimase costante.

Mattox ricevette un messaggio dalle sonde che controllavano il costrutto. — Le onde cerebrali sono collassate — disse. — E le scariche sinaptiche sono completamente casuali.

— E la ritenzione della memoria? — chiese Gilmore.

— Forse intorno al trenta, trentacinque per cento. Appena si sarà stabilizzato, farò una scansione neurologica completa. — I componenti la squadra scientifica del CNIS

si scambiarono sorrisi.

— Bene — disse Gilmore. — Molto bene. La miglior percentuale, finora.

— Significa? — chiese il Primo ammiraglio.

— Non sono rimasti schemi di pensiero operativi. Junior ha smesso di pensare. Il bitek è solo un magazzino per frammenti di memoria.

— Notevole — disse Mae Ortlieb, in tono pensieroso. — Qual è il prossimo passo?

— Non sappiamo con certezza — rispose Gilmore. — Ammetto che il potenziale è spaventoso. La nostra idea è di usarlo come minaccia per costringere le anime ad abbandonare l'interfaccia con questo universo.

— Se sulle anime funziona — puntualizzò Jeeta Anwar.

— Questa prospettiva porta un'intera serie di nuovi problemi — concesse Gilmore, in tono privo d'allegria.

— Mi lasci indovinare — disse Samuel. — Se l'antimemoria è usata su un posseduto, cancella anche i ricordi dell'ospite e distrugge la sua anima.

— Pare attendibile — disse Euru. — Sappiamo che la mente dell'ospite è ancora contenuta nel cervello, mentre l'anima invasante controlla il corpo. La ricomparsa dell'ospite dopo che l'immersione in zero-tau scaccia il possessore lo dimostra.

— Perciò l'antimemoria non può essere usata su base individuale?

— Non senza uccidere anche l'anima dell'ospite, signore.

— Questa versione funzionerà nell'aldilà? — chiese, brusco, Samuel.

— Non credo che arriverà mai nell'aldilà — rispose Mattox. — Al momento è troppo lenta e inefficiente. Ha dissipato i processi di pensiero di Junior; ma come vede, non ha cancellato in toto la memoria. Le zone della mente non impiegate quando l'antimemoria colpisce, sono probabilmente isolate, mentre i canali di pensiero che di solito le connettono sono annullati. Paragonando la mente a una città, si di-struggono le vie e si lasciano intatti gli edifici. Dato che il collegamento tra un'anima invasante e l'aldilà è tenue nel migliore dei casi, non c'è garanzia che nella forma attuale l'antimemoria riesca a compiere la traversata. Dobbiamo ottenere una versione molto più veloce.

— Ma non lo sapete con certezza.

— No, signore. Queste sono ipotesi e teorie. Non sappiamo se una versione funziona, finché non l'abbiamo provata.

— Il guaio è che un'antimemoria di successo sterminerebbe ogni anima nell'aldilà

— disse piano Euru.

— È vero?

— Sì, signore — disse Gilmore. — Questo è il nostro dilemma. Non può esserci un test su bassa scala né una dimostrazione. L'antimemoria è in effetti un'arma apocalittica.

— Non riuscirete mai a farlo credere alle anime — disse Lalwani. — In realtà, visto ciò che conosciamo delle condizioni nell'aldilà, non riuscireste nemmeno a catturare l'attenzione di alcune di esse.

— Non posso permettere l'uso di un'arma che sterminerà miliardi di entità umane

— disse il Primo ammiraglio. — Dovete darmi un'alternativa.

— Ma, ammiraglio...

— No. Mi spiace, dottore. So che avete lavorato duramente su questo progetto e apprezzo lo sforzo fatto da lei e dalla sua squadra. Nessuno sa più di me quanto sia estrema la minaccia dei posseduti. Ma neppure questa

minaccia può giustificare una simile risposta.

— Ammiraglio! Abbiamo esplorato ogni possibilità che ci sia venuta in mente.

Ogni teorico che ho avuto in ogni disciplina scientifica qui ha lavorato su idee e teorie pazzesche. Abbiamo provato addirittura un esorcismo, dopo che quel prete su Lalonde ha sostenuto che funzionava. Nient'altro è andato vicino a essere fattibile. Questo è l'unico progresso che abbiamo fatto.

— Dottore, non denigro il suo lavoro né la sua dedizione. Ma di sicuro capirà che questo è del tutto inaccettabile. Sbagliato, dal punto di vista morale, etico. Non può essere che sbagliato. Ciò che lei suggerisce è genocidio. Le dirò una cosa, l'autorizzazione a usare una simile mostruosità non uscirà mai dalle mie labbra. E neppure, sospetto, mi auguro, da quelle di nessun altro ufficiale della marina. Ora mi trovi un'altra soluzione. Il progetto è annullato.

I membri dello staff del Primo ammiraglio organizzarono una riffa su quanto tempo sarebbe passato prima che il presidente Haaker richiedesse una conferenza. Il vin-citore aveva previsto novantasette minuti. Samuel e il presidente erano seduti l'uno di fronte all'altro al tavolo ovale in una bolla a livello di sicurezza uno. Mantennero un'espressione neutra e un tono pacato.

— Samuel, non può annullare il progetto antimemoria — attaccò il presidente. —

È tutto ciò che abbiamo.

Nel suo ufficio, Samuel Aleksandrovich sorrise per il modo in cui Haaker usava il suo nome: il presidente faceva sempre così, quando stava per adottare una linea di totale intransigenza. — A parte la Liberazione di Mortonridge, vuole dire? — Immaginò benissimo le labbra strette e tirate, a quella frecciata.

— Come ha gentilmente puntualizzato in precedenza, la Liberazione non è una soluzione globale al problema. L'antimemoria lo è.

— Senza dubbio. Troppo finale. Senta, non so se Mae e Jeeta glielo hanno spiegato, ma la squadra di ricerca ritiene che sterminerebbe ogni anima nell'aldilà. Non può prendere seriamente in considerazione una simile prospettiva.

— Samuel, quelle anime di cui tanto si preoccupa tentano di renderci schiavi tutti.

Devo dire d'essere sorpreso del suo atteggiamento. Lei è un militare, sa che la guerra è il risultato della totale irrazionalità combinata con un conflitto

d’interessi. Questa crisi è il supremo esempio di tutt’e due. Le anime vogliono disperatamente tornare e noi non possiamo permetterlo. Se avranno successo, estingueranno la razza umana.

— Rovineranno quasi tutto ciò che abbiamo realizzato. Ma non estingueranno la vita, no. Non credo nemmeno che possano possederci tutti. Gli edenisti si sono dimostrati molto resistenti. E la diffusione si è in pratica fermata.

— Sì, grazie alla sua quarantena. È stata una politica di successo, non lo nego. Ma finora siamo stati incapaci di offrire qualcosa che possa rovesciare ciò che è accaduto.

Ed è ciò che vuole la vasta maggioranza della gente. A dire il vero, è ciò su cui insiste. La diffusione si sarà anche rallentata, ma non si è fermata. Lo sa quanto me. E la quarantena è difficile da mantenere.

— Lei non capisce realmente ciò che propone. Ci sono miliardi di anime. Miliardi.

— E vivono in tormento. Per qualche ragione, non possono andare oltre, anche se quel Laton sosteneva che è possibile. Non crede che darebbero il benvenuto alla vera morte?

— Alcune potrebbero farlo. Probabilmente io lo farei. Ma ne lei né io abbiamo il diritto di deciderlo per loro.

— Ci hanno forzato in questa posizione. Sono loro a invadere noi.

— Questo non ci dà il diritto di sterminarle. Dobbiamo trovare un modo per aiutar-le, così aiuteremo noi stessi. Non lo capisce?

Il presidente abbandonò l’imparzialità della propria immagine e si sporse, parlando con tono convinto. — Certo che lo capisco. Non cerchi di dipingermi come una sorta di “cattivo” intransigente. Io l’ho sostenuta, Samuel, perché so che nessuno può comandare la Marina meglio di lei. E sono stato ricompensato per il sostegno. Finora ci siamo mantenuti in cima alla situazione politica, abbiamo tenuto in riga le teste calde.

Ma non può durare per sempre. Qualche volta, in qualche modo, bisogna presentare a tutti una soluzione. E finora abbiamo solo una risposta possibile: l’antimemoria. Non posso permetterle di rinunciarvi, Samuel. Sono tempi disperati. Dobbiamo prendere in considerazione qualsiasi cosa, per quanto orribile sembri.

— Non permetterò mai che un’arma simile sia usata. Anche se diverse da noi, le anime sono umane. Ho giurato di proteggere la vita in tutta la Confederazione.

— Non toccherà a lei dare l’ordine. Armi simili non ricadono mai nelle prerogative dei militari. Spetta a noi, ai politici che lei disprezza.

— Che disapprovo. A volte. — Lasciò vedere un debole sorriso.

— Continui la ricerca, Samuel. Costringa Gilmore e i suoi a trovare una soluzione decente, umanitaria. La desidero tanto quanto lei. Ma in parallelo devono continuare a sviluppare l’antimemoria.

Ci fu una pausa. Samuel capì che un rifiuto, adesso, avrebbe indotto Haaker a presentare una richiesta ufficiale tramite il proprio ufficio. Che avrebbe reso insostenibile la sua posizione di Primo ammiraglio. Era questa, la cruda scelta offerta.

— Certo, signor presidente.

Il presidente Haaker sorrise a denti stetti e trasmise l’ordine al suo processore di cancellare l’incontro, sicuro che nessuno avrebbe saputo niente del loro tanto diplomatico scontro.

In fin dei conti tutti sapevano che le tecniche di codifica per conferenze con sicurezza di livello uno erano insuperabili. La più comune statistica citata dagli esperti della sicurezza era che ogni IA della Confederazione, lavorando in parallelo, non sarebbe stata in grado di infrangere il codice in meno di cinque volte la vita dell’universo. Sarebbe stato quindi un brutto colpo per la divisione Comunicazioni Sicure del CNIS (nonché per i suoi equivalenti ESA e B7, fra gli altri) sapere che una perfetta copia di un televisore a colori Sony Trinitron da 27 pollici mostrava in quel momento l’immagine del Primo ammiraglio e del presidente a un gruppo di quindici attenti spettatori bimillenari e a una distratta bambina decenne.

Tracy Dean sospirò, frustrata, mentre l’immagine svaniva in un puntino fosfore-scente al centro dello schermo. — Bene, questo ha messo la faina nel pollaio, impossibile sbagliarsi.

Jay, seduta su uno sgabello troppo alto, dondolava i piedi. Oltre a essere il principale centro sociale, il circolo approvvigionava gli osservatori in pensione dei Kiint che non ce la facevano più a vivere da soli in uno chalet. Era un edificio enorme e arioso, con ampi corridoi e larghe arcate che si aprivano in stanze che parevano saloni d’albergo. Le pareti erano a intonaco bianco e i pavimenti a piastrelle rosso scuro; c’erano grossi vasi di terracotta con alte palme. Uccellini dal corpo oro e scarlatto e ali membranose turchese svolazzavano dentro e fuori dalle finestre aperte, scansando i globi viola dei fornitori. Il circolo era basato sulla comodità. Non c’erano scale né gradini, solo rampe; le sedie erano ben imbottite; perfino il cibo estruso dai fornitori

universali era morbido e facile da masticare.

I primi cinque minuti di visita erano stati interessanti. Tracy mostrò a Jay l'edificio e la presentò agli altri residenti, tutti vispi malgrado l'apparenza fragile. Naturalmente furono contenti di vederla, piantando una grande confusione, facendole carezze, striz-zandole l'occhio, dicendole com'era bello il suo vestito, suggerendole biscotti dal nome strano, dolci e gelati che secondo loro le sarebbero piaciuti. Non si staccavano molto dalla propria poltrona, si accontentavano di guardare gli eventi nella Confederazione e nostalgici programmi di secoli passati.

Jay e Tracy rimasero nel salone con il grande televisore per buona parte del pomeriggio, mentre i residenti discutevano sul canale da guardare. Davano una scorsa alle conferenze segrete in tempo reale del governo e dei militari, alternandole con uno show chiamato *Happy Days*, durante il quale tutti ridacchiavano in sincronia con le esuberanti risate registrate. Anche gli spot pubblicitari originali erano uno spettacolo.

Jay sorrise, perplessa, ai ben poco comici personaggi arcaici e continuò di nascosto a lanciare occhiate dalla finestra. Negli ultimi tre giorni aveva giocato sulla spiaggia con i giochi estrusi dal fornitore universale, aveva nuotato, fatto passeggiate sulla sabbia e nella pacifica giungla dietro la spiaggia. I pasti erano buoni come quelli su Tranquillity. Tracy le aveva perfino procurato un blocco processore con una lente AV

che captava gli spettacoli della Confederazione e lei li guardava qualche ora ogni sera. Aveva ricevuto anche un paio di visite di Richard Keaton, ma fondamentalmente era arcistufa. Gli invitanti pianeti sospesi nel cielo erano una continua tentazione, un promemoria che le cose nel sistema patrio dei Kiint erano un po' più vivaci della spiaggia.

Tracy sorprese una delle sue occhiate malinconiche e le diede un colpetto sulla mano. — Differenze culturali — le disse in confidenza, mentre il mortificato Fonzie riceveva la cartolina precetto militare. — Devi capire il decennio prima di capire l'umorismo.

Jay annuì saggiamente e si domandò quando le avrebbero permesso di rivedere Haile. La kiint era molto più divertente di Fonzie. Poi gli altri passarono sul Primo ammiraglio e il Presidente...

— Il Corpus dovrà intervenire subito — disse uno dei residenti, una signora di nome Saska. — L'antimemoria potrebbe filtrare dallo spettro umano. Allora sarebbero guai.

— Non interverrà — replicò Tracy. — Non interviene mai. Ciò che è, è.

Non ricordi?
— Controlla la tua documentazione — disse un'altra donna. — Varie altre razze hanno meditato se usare armi analoghe, quando sono incappate nell'aldilà. Secondo i documenti, diciotto le hanno usate.
— È orribile. Cos'è accaduto?
— Non funzionarono molto bene. Fu eliminata solo una modesta percentuale della popolazione trascendente inversa. C'è troppa distorsione di schema fra gli inversi per gestire nel giusto modo un'antimemoria. Nessuna specie ne ha mai sviluppata una che operi tanto rapidamente da risultare efficace. Simili cose non possono essere con-siderate una soluzione definitiva.
— Sì, ma quell'idiota di Haaker non lo capirà finché non avrà fatto la prova — si lamentò Galic, uno degli uomini. — Non possiamo lasciare che un umano, anche un inverso, muoia. Nessun umano è mai morto.
— Abbiamo sofferto parecchio, però — borbottò una voce piena di risentimento.
— E ben presto cominceranno a morire nei pianeti rimossi.
— Corpus non interverrà, dammi retta.
— Potremmo appellarci — disse Tracy. — Come minimo potremmo chiedere un inserimento nel progetto antimemoria per seguirne gli sviluppi. In fin dei conti, se qualcuno troverà un'antimemoria abbastanza veloce da devastare l'aldilà, quello sarà proprio la nostra razza maniaca per le armi.
— D'accordo — disse Saska. — Ma ci occorre un quorum, prima di portare l'appello anche solo a un livello esecutivo.
— Come se questo fosse un problema — disse Galic.
Tracy sorrise con aria maliziosa. — Conosco la persona perfettamente adatta a questo particolare inserimento. — Ci furono parecchi gemiti.
— Lui?
— Troppo intelligente per il suo stesso bene, se vuoi il mio parere.
— Nessuna disciplina.
— Non abbiamo mai eseguito operazioni di osservazione come questa.
— Piccolo briccone presuntuoso.
— Sciocchezze — disse vivacemente Tracy. Mise il braccio intorno a Jay. — Jay lo trova simpatico. Dico bene, Jay?
— Chi?
— Richard.
— Oh. — Alzo l'orsacchiotto: per qualche inspiegabile ragione non era

riuscita a lasciare in camera Principe Dell. — Me l’ha dato lui — dichiarò a tutti i presenti.

Tracy rise. — Ci siamo, allora. Arnie, prepara l’appello, sei il più informato sulle minuzie del protocollo di Corpus.

— D’accordo. — Uno degli uomini alzò le mani in un burbero gesto di sottomis-sione. — Troverò il tempo, immagino.

Il televisore fu riacceso, trasmetteva la sigla musicale di *I Love Lucy*. Con una smorfia, Tracy prese per mano Jay. — Vieni, piccolina, mi sa che ti sei annoiata abbastanza.

— Chi è il Corpus? — chiese Jay, mentre varcavano l’ingresso principale e uscivano nel vivido sole. Proprio là fuori c’era un biciclo di ferro nero montato su un piedistallo di pietra. La prima volta che l’aveva visto, Jay aveva impiegato un secolo a capire come la gente avrebbe dovuto usarlo.

— Corpus non è esattamente una persona — disse Tracy. — È piuttosto la versione kiint di un consiglio edenista. A parte il fatto che è una sorta di filosofia, oltre che un governo. Scusa, non è una spiegazione molto chiara, vero?

— Vuoi dire che è al comando?

L’esitazione di Tracy fu appena percettibile. — Sì, è così. Dobbiamo ubbidire alle sue leggi. E la più forte è il non intervento. Quella che Haile ha infranto portandoti qui.

— E tu sei preoccupata per quell’arma, quell’antimemoria?

— Preoccupata moltissimo, anche se tutti cercano di non darlo a vedere. Quell’ar-ma potrebbe causare una rovina, se usata nell’aldilà. Non possiamo davvero permettere che avvenga, piccolina. Per questo voglio che Richard sia inviato a Trafalgar.

— Perché?

— Hai sentito cosa dicevano. Manca di disciplina. — Le strizzò l’occhio.

La condusse di nuovo al cerchio di marmo nero sopra la spiaggia. Jay ne aveva visti parecchi altri che punteggiavano il gruppo di chalet, compresi un paio nello stesso edificio principale. Alcune volte aveva anche visto le sfere nere comparire e deposita-re una persona. Una volta era perfino sgattaiolata nel cerchio, chiudendo gli occhi e trattenendo il fiato. Ma non era accaduto niente. Forse bisognava collegarsi al processore di controllo.

Tracy si fermò al bordo del cerchio e alzò il dito, rivolta a Jay: — Hai una visita —

disse.

Una sfera nera si materializzò. Poi comparve Haile. Agitò, incerta, le braccia parzialmente formate.

“Amica Jay! Molta contentezza.”

Jay strillò d’entusiasmo e si precipitò ad abbracciare l’amica. — Dove sei stata?

Mi sei mancata. — Il tono era ferito.

“Ho imparato molto.”

— Che cosa?

Un braccio trattomorfico si strinse intorno alla vita di Jay. “Come funzionano le cose.”

— Quali cose?

“Il Corpus.” Nel tono c’era una traccia di stupore reverenziale.

Jay accarezzò la testa della piccola kiint. — Oh, quello. Tutti qui ne sono davvero seccati.

“Del Corpus? Non può essere.”

— Non aiuta gli umani contro la possessione, non il grande aiuto che ci occorre, comunque. Non preoccuparti. Tracy presenterà un appello. Alla fine tutto andrà a posto.

“Questo è bene. Corpus è molto saggio.”

— Sì? — Diede un colpetto sulle gambe anteriori della kiint e Haile piegò il ginocchio. Jay si mise a cavalcioni sul collo di Haile. — Chissà se conosce un buon progetto per i castelli di sabbia.

Haile si allontanò dal cerchio ebano. “Corpus non ha conoscenze riguardanti la costruzione di castelli con la sabbia.” Jay rise, compiaciuta.

— Adesso fate le brave, voi due — disse in tono severo Tracy. — Potete nuotare, ma non andate dove non si tocca. I fornitori vi aiuteranno, se vi mettete nei guai, ma non è questo il punto. Dovete imparare a essere responsabili. Capito?

— Sì, Tracy.

“Ho comprensione.”

— Bene. Andate pure e divertitevi. Ah, Jay, non riempirti di dolci. Stasera preparo la cena e mi arrabbio se non mangi niente.

— Sì, Tracy. — Strinse le ginocchia attorno ai fianchi di Haile e la kiint si allontanò rapidamente.

— Sei finita nei guai per avermi salvato? — chiese Jay, quando Tracy fu lontana.

“Corpus ha grande comprensione e concede il perdono.”

— Oh, bene.
“Ma non devo farlo più.”
Jay grattò le spalle dell’amica, mentre correvano verso l’acqua. — Ehi, sei diventata molto più brava a camminare.
Il resto del pomeriggio fu una delizia. Come ai vecchi tempi, nella piccola baia di Tranquillity. Nuotarono e il fornitore universale estruse una spugna e una spazzola per strofinare Haile; costruirono alcuni castelli di sabbia, anche se quella sabbia troppo fine non era l’ideale; Jay si arrischiò a chiedere un paio di tavolette di cioccolato alle nocciole (era sicura che il fornitore l’avrebbe riferito a Tracy, se ne avesse chieste di più); per un poco giocarono a palla e quando furono stanche parlarono del sistema patrio dei Kiint. Haile non ne sapeva più di quanto Tracy avesse già spiegato, ma qualsiasi domanda Jay facesse la kiint consultava Corpus per rispondere.
Le informazioni erano piuttosto interessanti. Per iniziare, il gruppo di chalet per pensionati era uno di tre analoghi insediamenti umani in un’isola larga cinquanta chilometri, per il resto disabitata. Si chiamava Il Villaggio.
— L’isola si chiama Il Villaggio? — chiese Jay, perplessa.
“Sì. L’hanno voluto gli osservatori umani in pensione. Corpus pensa che nel nome ci sia molta ironia. Non so niente dell’ironia.”
— Differenza culturale — disse Jay, in tono altezzoso.
Il Villaggio era un’isola in un vasto arcipelago, residenza di ottocento diverse specie xeno senzienti. Jay guardò con desiderio lo yacht ancorato al largo. Sarebbe stato favoloso andare in giro per quel mare dove ogni porto era la casa di una nuova specie.
— Ci sono anche i Tyrathca qui?
“Alcuni. Corpus ha difficoltà a inserirsi nella loro società. Loro occupano molti pianeti, più della vostra Confederazione. Corpus dice che sono insulari. Questo ha turbato Corpus di recente.”
Le parlò del pianeta dove ora viveva, chiamato Riynine. Nang e Lieria avevano preso casa in una delle grandi città, un continente a parco, tempestato di cupole e di torri e di altri edifici colossali. Lì vivevano centinaia di milioni di kiint e lei aveva conosciuto un mucchio di giovani della sua età.
“Adesso ho molti nuovi amici.”
— È bello — disse Jay, cercando di non sentirsi gelosa.
Riynine era invisibile dal Villaggio: era un lungo cammino lungo l’Arco, quasi dietro il sole accecante. Uno dei pianeti capitale, dove mucchi di

astronavi xeno giungevano dai mondi dell'altra parte della galassia, formando un'argentea nebulosa a spirale sopra l'atmosfera.

— Portami lì — supplicò Jay. Aveva una grande voglia di vedere una simile meraviglia. — Voglio conoscere i tuoi nuovi amici e vedere la città.

"Corpus non vuole che tu ti allarmi. Ci sono stranezze, là."

— Oh, ti prego, ti prego! Ne morirò, se non la vedo. Non è giusto arrivare fin qui e non vedere la parte migliore. Ti prego, Haile, chiedi a Corpus per conto mio. Ti prego!

"Amica Jay. Calma, per favore. Farò appello. Te lo prometto." Grazie, grazie, grazie! — Saltellò e ballò intorno a Haile, che protese sottili braccia trattomorfiche per cercare di afferrarla.

— Ehi, laggiù — disse una voce. — Pare che vi divertiate da morire.

Jay si fermò, senza fiato, e arrossì. Socchiuse gli occhi e scrutò la figura che attraversava la sabbia abbagliante. — Richard?

Lui sorrise. — Sono venuto a salutarti.

— Oh. — Emise un lungo sospiro: tutto, nella sua vita, era temporaneo, in quel periodo; persone, luoghi... Inclinò la testa. — Sembri diverso.

Richard indossava una divisa blu scuro, pulita e stirata, e lucidi stivali neri. Teneva sotto braccio un berretto con visiera. E non aveva più la coda di cavallo, ma capelli tagliati a un centimetro. — Tenente senior Keaton, marina della Confederazione, a rapporto, signora. — Le rivolse il saluto militare.

Jay ridacchiò. — Questa è la mia amica Haile.

"Ciao, Haile."

"Salve, Richard Keaton."

Richard si diede una tirata alla giubba, drizzò le spalle. — Allora, cosa ne pensi?

Come ti sembro?

— Molto elegante.

— Ah, lo sapevo. È vero. A tutte le ragazze piace l'uniforme.

— Devi partire davvero?

— Sì. Sono stato arruolato dalla tua amica Tracy. Vado a Trafalgar per salvare l'universo dal malvagio dottor Gilmore. Non che lui sappia d'essere malvagio. Questa è una parte del problema, purtroppo. Il non sapere è la parte tragica della vita.

— Per quanto tempo? — Non aveva capito che tutto si sarebbe verificato così in fretta. Tracy ne aveva parlato solo qualche ora prima. E adesso stava per verificarsi.

— Non so. Per questo volevo vederti prima di partire. E dirti di non preoccuparti.

Tracy e tutti i suoi amici hanno buone intenzioni, ma si allarmano troppo facilmente.

Voglio che tu sappia che la razza umana è molto più intelligente ed elastica di quanto non credano quei fantastici vecchi tonti. Hanno visto troppo di noi al capo sbagliato della storia. Io so cosa siamo ora. E questo è il momento che conta. Abbiamo ottime probabilità, Jay. Te lo prometto.

Jay lo abbraccio. — Baderò a Principe Dell per te.

— Grazie. — Si guardò intorno con teatrale aria furtiva e abbassò la voce. —

Quando ne avrai l'occasione... chiedi al fornitore una tavola da surf e uno sci d'acqua. È stata un'idea tua, d'accordo?

Jay annuì con forza. — D'accordo.

Quel raddobbo non era stato della forza degli ultimi due, ma non c'era dubbio che la *Lady Macbeth* non fosse un'onorata fonte d'incassi per le ditte di servizio e di progettazione operanti nello spazioporto di Tranquillity. Parecchie attrezzature delle capsule di mantenimento vita si erano rovinate sotto l'incredibile accelerazione del motore ad antimateria. Poi si dovevano installare nella stiva merci i serbatoi addizionali di massa di reazione. Un'intera nuova serie di sensori specializzati per Kempster Getchell, oltre a caricare una flotta di piccoli satelliti di ricognizione. Le piastre dello scafo erano state rimosse per consentire la sostituzione del nodo di configurazione d'energia.

Quando Ione entrò nel centro di comando dello scomparto d'attracco, gli ugelli degli spruzzatori stavano tornando al loro posto. La *Lady Mac* splendeva di un puro grigio argento sotto l'anello di luci in cima al ripido cratere metallico.

Joshua stava parlando ad alcuni membri del personale che operava alle consolle davanti agli oblò, discutendo il colore e lo stile dei caratteri per il nome e la registrazione. Un sottile braccio di waldo già scivolava sotto la direzione di un operatore e il diffusore a getto di ioni ruotava nella giusta posizione per dipingere.

— In teoria devi decollare fra ventotto minuti — disse Ione.

Joshua le lanciò un'occhiata e sorrise. Lasciò il personale del centro di comando e scivolò verso di lei. Si baciarono. — C'è tempo a volontà — disse Joshua. — E non puoi viaggiare se sulla fusoliera non c'è il nome. E poi gli

ispettori del CAB ci hanno già dato il permesso di decollo.

— Dahybi ha messo in ordine il nuovo nodo?

— Sì. Finalmente. Abbiamo dovuto dargli un po' d'aiuto. Uno spaziofalco è andato nella Fascia a prendere dal produttore due squadre di tecnici software. Hanno risolto il guasto di sincronia. Cristo, adoro i progetti con priorità massima.

— Bene.

— Dobbiamo solo caricare le vespe da combattimento e Ashly sta provando il nostro nuovo MSV dallo scomparto di servizio Dassault. La tua squadra scientifica è già a bordo. Abbiamo Kempster e Renato insieme con Mzu e gli agenti. Parker Higgens ha insistito per viaggiare su *Oenone*, con Oski Katsura e i suoi aiutanti.

— Non prendertela — disse Ione. — Il povero Parker soffre di mal di spazio.

Joshua le rivolse un'occhiata vacua, come se lei se ne fosse uscita con una conclusione illogica rispetto alla premessa. — E abbiamo anche messo in zero-tau i sergenti.

La *Lady Mac* può portare un carico molto maggiore di *Oenone*.

— Non è una gara, Joshua.

Lui sorrise di storto e l'attirò a sé. — Lo so.

Liol emerse dal portello. — Josh! Ah, sei qui. Senti, non possiamo... oh!

— Ciao, Liol — disse in tono dolce Ione. — Allora, ti sei divertito a Tranquillity?

— Uh, sì. Fantastico. Grazie.

— Hai fatto grande impressione su Dominique. Non la smette più di parlare di te.

La smorfia di Liol era una silenziosa richiesta di aiuto a Joshua.

— Non credo che tu le abbia già detto addio, vero? — chiese Ione.

Il rossore di Liol era al di là delle capacità di controllo di qualsiasi nanonica neurale. — Sono stato molto impegnato ad aiutare Josh. Uh, ah, non potresti farlo tu per me?

— Sì Liol. — Lottò per non ridere. — Le farò sapere che sei partito.

— Grazie, Ione, a buon rendere. Ah, Josh, abbiamo bisogno di te a bordo.

Ione e Joshua cominciarono a ridacchiare, quando Liol scomparve di nuovo nel portello. — Sii prudente — disse Ione a Joshua, dopo un poco.

— Lo sono sempre.

A Ione il ritorno a casa parve lunghissimo. Forse perché a un tratto si

sentiva molto sola.

“L’ha presa bene” disse Tranquillity.

“Credi? Sta malissimo dentro. C’è molto da dire sul fatto che il non sapere sia una benedizione. Ma tanto l’avrebbe immaginato, prima o poi. Non avrei fatto un favore a nessuno di noi, alla lunga.”

“Sono orgoglioso della tua integrità.”

“Non è un grande indennizzo per un cuore spezzato... Scusa, è stata una malignità da parte mia. Ormoni, di nuovo.”

“Lo ami?”

“Lo chiedi sempre.”

“E ogni volta mi dai una risposta diversa.”

“Provo forti sentimenti per lui. Lo sai. Oddio, avere due figli da un uomo significherà pure qualcosa. È adorabile. Ma l’amore... l’amore non so. Penso di amare ciò che è, non lui. Se lo amassi davvero, avrei provato a convincerlo a restare. Avremmo trovato qualcosa che per lui valesse la pena fare qui. Ma forse dipende da me. Forse non potrò mai amare nessuno in quel modo, non quando ho te.” Chiuse gli occhi nella vettura vuota e guardò la sella d’attracco far scivolare la *Lady Mac* fuori dello scomparto. I pannelli termoregolatori si dispiegarono e i tubi inseriti nelle prese intorno alla parte inferiore dello scafo si staccarono. Una nube di gas e di polvere argentea volò via. Fiamme di ioni di un azzurro brillante si levarono intorno all’equatore dell’astronave che si sollevava dolcemente.

A diecimila chilometri di distanza, la squadriglia di Meredith Saldana si disponeva in formazione. *Oenone* si sollevò dal piedistallo e andò a unirsi alla *Lady Mac*. Le due diversissime astronavi uguagliarono la velocità e puntarono verso la squadriglia.

“Non sono un sostituto per un umano” disse gentilmente Tranquillity. “Non ti re-clamerei mai.”

“Lo so. Ma sei il mio primo amore e sarai sempre il mio amore. È una forte opposizione, per un uomo.”

“I capitani di spaziofalco ci riescono.”

“Pensi a Syrinx.”

“E a tutta la sua specie.”

“Ma loro sono edenisti. Lo considerano diversamente.”

“Forse dovresti conoscerne alcuni, mentre siamo qui. Se non altro non sarebbero intimiditi da me.”

“Buona idea. Ma... non so se è perché sono una Saldana, ma non mi

sembra corretto abbracciare l'edenismo come una soluzione a tutti i miei problemi. È una cultura meravigliosa. Ma se restassimo qui, se avessi un edenista per compagno, finiremmo per restarne assorbiti."

"Non abbiamo futuro, tornando a Mirchusko. I Laymil non sono più un mistero."

"Lo so. Ma continuo a non convertirmi all'edenismo. Siamo unici, tu e io. Potremmo essere stati creati per un solo fine, ma ci siamo evoluti sorpassandolo, ora. Abbiamo da vivere la nostra vita; abbiamo il diritto di scegliere il nostro futuro."

"Se i posseduti non scelgono per noi."

"Non lo faranno. Il volo di Joshua è solo una di un centinaio di esplorazioni diverse su questo problema. La razza umana lo supererà."

"Non senza un cambiamento. L'edenismo cambierà, dovrà ripensare il proprio atteggiamento verso la religione."

"Non credo. Gli edenisti vedranno l'aldilà come una giustificazione alla loro istanza che la spiritualità è un concetto nullo, che tutto ha una spiegazione naturale, per quanto bizzarra. Il fatto che Laton dica loro che non saranno catturati nell'aldilà non farà altro che rinforzare la loro posizione."

"Allora cosa proponi?"

"Non saprei. Forse niente, a parte un inizio pulito in un nuovo sistema stellare.

Dopo, vedremo cosa succederà."

"Ah. Ora credo di capire la tua urgenza di avere e mantenere questo tuo figlio. Hai intenzione di fondare una nuova cultura. Un popolo che abbia l'affinità, ma al di fuori del contesto edenista."

"È davvero grandioso: fondare una cultura. Non credo che la mia ambizione si estenda fino a quel punto."

"Sei una Saldana. La tua famiglia l'ha già fatto."

"Sì, ma io ho solo un ventre. Non posso generare un'intera razza."

"Ci sono dei modi. Uteri artificiali. Gente cui piacerebbe tentare qualcosa di nuovo. Guarda quanti giovani sono accorsi al richiamo di Kiera Salter... per quanto falso fosse. E si possono far crescere nuovi habitat."

Ione sorrise. "L'idea ti entusiasma, vero? Non ti ho mai visto così euforico."

"Sono interessato, sì. Non ho mai pensato molto al futuro. La mia vita è stata spesa gestendo affari umani e occupandomi del progetto Laymil."

"Be', dovremo aspettare che l'attuale crisi sia passata, prima di esaminare

le nostre possibilità. Ma sarebbe qualcosa, no? Creare la prima cultura post possessione, una cultura che rovescia quel ridicolo pregiudizio adamista verso il bitek. Potremmo in-corporare il meglio di entrambe le culture"

"Adesso parli come una vera Saldana."

Luca Comar fermò il cavallo in fondo al vialetto, smontò e attese. Era quasi mezzodì e la gente giungeva alla spicciolata dai campi per un intervallo. Luca non li invidiò, il caldo appiccicoso era davvero molto. Maledettamente innaturale, per Norfolk.

Ma era la scelta della comunità. Le condizioni atmosferiche di ogni giornata erano un costante optimum estivo, con luce vivida e brezze tiepide, mentre le piogge notturne bagnavano il terreno. Questa combinazione produceva un'umidità molto fastidiosa. Luca si preoccupava che potesse influire sulle piante indigene: la tarda estate era di norma un periodo di piogge crescenti e di caldo in diminuzione. C'era anche la faccenda di come avrebbero reagito alla mancanza della luce cremisi di Duchessa.

Per il momento non c'era malessere visibile, ma lui si sentiva a disagio.

Tuttavia quelle condizioni parevano fare meraviglie per le nuove colture di cereali.

Lui non li aveva mai visti così fiorenti. Ci sarebbe stata una mietitura eccezionale. La situazione tornava alla normalità.

Bastava l'umore generale per capire che il mondo era a posto. C'era un entusiasmo che prima mancava. Le case private venivano curate, tenute pulite e ordinate, non rese presentabili solo col desiderio. La gente faceva attenzione ai vestiti e al proprio aspetto generale.

E ormai da un po' di tempo non c'era segno di Bruce Spanton e del suo gruppo ete-rogeneo. Anche se Luca aveva sentito dai capi di altre comunità che Bruce si trovava nella parte meridionale di Kesteven e faceva passare un brutto periodo alla gente per bene. A parte i vecchi problemi come questo, la vita era diventata accettabile, comoda e calma. Soddisfacente.

Oh, già, pensò, la vivresti per un miliardo di anni, eh? Scosse la testa per schiarir-sela e aumentare la propria percezione. Già al mattino aveva sentito che lei si avvicinava. Una figura solitaria che si apriva la strada nella brughiera, un nodo nell'uniformità di pensiero che avvolgeva la contea. Calma, rilassata. Non minacciosa come Spanton. Ma certamente insolita. Qualcosa, in lei, era leggermente fuori quadro. Luca non immaginava che cosa potesse essere.

Così, prima che a Cricklade suonasse la campanella del pranzo, aveva

detto a Johan che sarebbe andato a indagare sull’estranea. Di tanto in tanto arrivava gente nuova. Chiunque fosse pronto a lavorare aveva un posto nella comunità.

L’estranea era adesso a mezzo miglio di distanza, bighellonava lungo la via principale in una sorta di veicolo. Luca corrugò la fronte. Quello è un carrozzone di zingari, pensò. La vista era piacevole, riportava alla mente vecchi ricordi. Giovani donne compiaciute delle sue attenzioni, alcune civettuole, alcune sfacciate. Corpi che cedevano volentieri, in campi d’alto granturco, radure nascoste, carrozzoni bui. Anno dopo anno, pensò, con loro ho dato prova della mia prestanza sessuale.

Io?

Girò le redini del cavallo intorno a una punta del cancello di ferro battuto e sfregò i piedi, impaziente. Di sicuro il guidatore del carrozzone si era accorto del suo umore, tuttavia il cavallo continuò ad avanzare alla stessa andatura. Era un animale grosso e robusto. Luca lo vide quando percorreva le ultime centinaia di iarde, mantello pomel-lato sporco di schizzi di fango e lunga criniera aggrovigliata. Dava l’impressione d’avere tirato il carrozzone in giro per tutto il mondo senza fermarsi.

Continuò ad avanzare e Luca trasalì leggermente, sapendo che i suoi nervi erano messi alla prova. Si rifiutò di cedere terreno, mentre l’enorme animale avanzava inesorabilmente verso di lui. All’ultimo minuto la donna seduta a cassetta schioccò piano la lingua e tirò le redini. Il carrozzone si fermò, dondolando un poco sulle ruote. Carmitha mise il freno e saltò giù. Esaminò l’uomo, che girava con cautela intorno a Olivier. Il cavallo nitrì.

— Salve — disse Luca. Poi sobbalzò, trovandosi davanti agli occhi le canne di una doppietta.

Carmitha rimpianse, non per la prima volta, di avere dato a Louise Kavanagh il suo fucile a pompa. — Mi chiamo Carmitha — disse. — Non sono una di voi. Non ho invasato nessuno. È un problema?

— Per niente!

— Bene. Credimi, lo saprò, se diventa un problema. Ho alcuni dei vostri poteri. —

Si concentrò e il cavallo dei calzoni di Luca parve prendere fuoco.

Luca si contorse, prendendo a manate la stoffa prima che cominciasse a mandare fumo. — Maledizione!

Carmitha sorrise furbescamente. Vide che i pensieri di lui erano altrettanto agitati: spire di colore pastello che penzolavano appena fuori della

sua vista fisica. Posso leg-gerli, pensò, allegra. Oltre al resto della magia.

Sparito il calore, Luca raddrizzò le spalle e ritrovò un po' di dignità. — Come hai fatto a... — Mosse silenziosamente le mascelle. — Carmitha? Carmitha!

Lei mise in spalla la doppietta e si tolse dal viso qualche capello. — Vedo che una parte di te ricorda. D'altronde nessuno dimenticherebbe mai un pomeriggio nel mio letto.

— Ah... — disse Luca e arrossì. I ricordi erano certamente forti e coloriti, la carne di lei, piena di vita, calda sotto le sue mani, l'odore di pelle sudata, il mugolio rapito.

Sentì un principio d'erezione.

— Giù, ragazzo — mormorò lei, laconica. — Come ti fai chiamare di questi tempi?

— Luca Comar.

— Capisco. In città hanno detto che eri tu al comando qui. Simpatica ironia, questa. Ma d'altra parte state tutti regredendo.

— Non sto regredendo! — protestò, indignato, Luca.

— No, certo.

— Come hai ottenuto quei poteri?

— Non ne ho idea. Deve avere a che fare col posto dove ci avete portato. In fin dei conti non avete più contatti con l'aldilà, giusto?

— No. Grazie a Dio.

— Perciò sarà il modo in cui i pensieri di tutti interferiscono con la realtà. Congratulazioni, ci avete resi tutti uguali, alla fine. Grant sarà davvero incazzato, per questo.

— Se lo dici tu — rispose lui, sdegnoso.

Carmitha ridacchiò di gola a tanto risentimento. — Lascia perdere. Finché capite di non potermi più cambiare in un ospite per uno di voi, andremo d'accordo.

— Cosa significa, andremo d'accordo?

— È molto semplice. Odio ciò che avete fatto a quelle persone, non fatevi illusioni su questo. Ma non posso farci niente, almeno per ora. Così posso cercare di sopportarlo, soprattutto perché state regredendo e ristabilendo tutto ciò che prima è sparito.

— Non stiamo regredendo — insistette Luca. Tuttavia aveva quella fastidiosa preoccupazione su quanta parte della personalità di Grant Kavanagh usava in quei giorni.

Doveva smettere di dipendere troppo da lui, doveva trattarlo come un'enciclopedia e niente di più.

— D'accordo, non state regredendo, vi state calmando. Chiamatelo come volete per salvare la vostra dignità. Me ne frego. Ora, ho passato le ultime settimane a na-scondermi nei boschi e sono stufa di coniglio freddo per colazione. Inoltre non faccio un bagno caldo da un bel pezzo. Probabilmente te ne sarai accorto. Perciò cerco un posto dove fermarmi per un poco. Farò la mia parte, cucina, pulizie, potatura, ciò che volete. È ciò che faccio sempre.

Luca si tirò il labbro inferiore, pensieroso. — Non capisco come sei riuscita a na-sconderti da noi, prima. Siamo consapevoli del mondo intero.

— La mia gente ha ancora il folclore terrestre che voi... tutt'e due... avete dimenticato. Quando avete riportato nel mondo la magia, avete dato di nuovo forza agli antichi incantesimi, non più semplici parole borbottate da vecchie pazze.

— Interessante. Ci sono altri come te?

— Sai quanti carrozzoni sono qui per la colletta di mezza estate. Dimmelo tu.

— Non credo che importi. Anche se fossero sopravvissuti tutti, gli zingari non hanno il potere di riportarci nell'universo dal quale siamo fuggiti.

— L'idea vi spaventa davvero, eh?

— Ci terrorizza, in realtà. Ma tanto puoi capirlo da sola, se hai quella facoltà.

— Uhm. Allora, posso fermarmi?

Luca lasciò vagare deliberatamente lo sguardo sul suo giubbetto di pelle, ricordando le tette sode e il ventre piatto che c'erano sotto. — Oh, credo di poter trovare una stanza per te.

— Ah! Non pensarci nemmeno, a quello.

— Chi, io? Non sono più Grant. — Tornò al cavallo e sciolse dalla grata le redini.

Carmitha infilò la doppietta nel fodero di pelle posto a fianco del sedile e guidò Olivier nel vialetto, dietro Luca. Le ruote cigolarono forte sulla ghiaia. — Maledetta umidità — disse Carmitha. Si passò la mano sulla fronte, scompigliando di nuovo i capelli. — Avremo un inverno, eh?

— Penso di sì. Di sicuro faremo in modo di averlo, qui a Kesteven. La terra ha bisogno dell'inverno.

— Faremo in modo! Oddio, che arroganza!

— Preferisco definirlo spirito pratico. Sappiamo ciò che ci occorre e lo

facciamo accadere. È una delle gioie di questa nuova vita. Non esiste più il fato. Noi ora controlliamo il destino.

— Giusto. — Mentre si avvicinavano, guardò i terreni della grande casa padronale di pietra, sorpresa nel notare quanto poco fosse cambiata. Ma la tendenza dei posseduti di dare grandiose facciate a qualsiasi cosa occupavano qui era resa nulla. Quando vivi già in quello che in pratica è un palazzo, non hai bisogno di pacchiani fronzoli energetici per magnificare il tuo stato sociale. Per qualche ragione, la vista dei campi ben mantenuti fu di conforto. La normalità, forse. Quello che tutti desideravano ar-dentemente.

Luca la condusse nel cortile a fianco della casa. Le solide mura di pietra e le stalle rendevano più forte il rumore degli zoccoli e delle ruote sui ciottoli. Nel chiuso della corte faceva anche più caldo. Una cosa per la quale, con i suoi limitati poteri energetici, Carmitha poteva fare ben poco. Si tolse il giubbotto, senza badare a Luca che guardava apertamente quanto il sottile vestito aderisse alla carne.

Una delle stalle era un guscio bruciato, con lunghe strisce di fuliggine sulla pietra sopra le finestre vuote. Il centro del tetto di ardesia era crollato all’interno. Carmitha emise un fischio silenzioso. Louise non aveva mentito. Diversi gruppi di lavoratori dei campi si riparavano dal caldo negli androni. Mangiavano grossi sandwich e sfila-tini e facevano girare delle bottiglie. Carmitha sentì su di sé tutti gli occhi, mentre seguiva Luca alla stalla rimasta.

— Puoi sistemare qui Olivier — disse Luca. — Credo che i box siano abbastanza grandi. E c’è avena, nei sacchi là in fondo. Il tubo dell’acqua funziona, se vuoi dargli prima una rinfrescata. — Pareva un particolare del quale era orgoglioso.

Carmitha poteva ben immaginare la reazione di Grant Kavanagh, se il tubo non avesse funzionato. — Grazie, farò così.

— Bene. Dormirai nel carrozzone?

— Mi pare la cosa migliore, non credi?

— Certo. Quando sei a posto, vai in cucina e chiedi di Susannah. Ti troverà qualcosa da fare. — Si mosse per andarsene.

— Grant... cioè, Luca.

— Sì?

Carmitha tese la mano e la luce trasse uno scintillio dall’anello di brillanti. — Me l’ha dato lei.

Luca, sorpreso, lo riconobbe e lo fissò; mosse due rapidi passi verso di lei, le afferrò la mano e se la portò davanti agli occhi. — Dove sono? — domandò impetuosa-mente. — Maledizione, dove sono andate? Sono al sicuro?

— Louise mi ha parlato dell'ultima volta che vi siete visti — disse freddamente Carmitha. Lanciò di proposito un'occhiata alla stalla bruciata.

Luca serrò i pugni, con una smorfia d'angoscia. Ogni suo pensiero era soffuso di vergogna. — Non ho... Non ero... Oh, merda! Maledizione. Dove sono? Ti prometto, ti giuro, non farò loro del male. Ma parla!

— Lo so. Erano tempi di follia. Ora ti vergogni, ti dispiace. E non torcerai loro un capello.

— Sì. — Si sforzò di riprendere il controllo. — Senti, abbiamo fatto cose orrende.

Brutali, inumane. Alla gente, donne, bambini. So che era sbagliato. Lo sapevo anche mentre lo facevo e continuo a farlo. Ma tu non capisci cosa mi spingeva. Ci spingeva tutti. — Agitò il dito, con tono d'accusa, gridando. — Tu non sei mai morta. Non sei mai stata così follemente disperata! Il trattamento di Lucifero sarebbe stato il più be-nedetto sollievo per uscire da quel posto dove eravamo imprigionati. L'avrei fatto.

Avrei varcato le porte dell'inferno e avrei supplicato che mi lasciassero entrare, se ne avessi solo avuto l'occasione. Ma non l'abbiamo mai avuta. — Si accasciò, prosciu-gato d'ogni energia. — Maledizione. Ti prego, voglio solo sapere se stanno bene.

Guarda, qui abbiamo alcuni altri non posseduti, ragazzi; e ce ne sono altri in città. Badiamo a loro. Non siamo mostri completi.

Carmitha si guardò intorno, quasi imbarazzata. — Lascerai che Grant sappia tutto questo?

— Sì. Sì, te lo prometto.

— E va bene. Non so con esattezza dove siano. Le ho lasciate a Bytham, hanno preso l'aeroambulanza. L'ho vista partire.

— Aeroambulanza?

— Sì. È stata un'idea di Genévièvе. Tentavano di arrivare a Norwich. Pensavano che lì sarebbero state più sicuro.

— Oh. — Si resse con forza al cavallo, come se pensasse che sarebbe caduto senza quel sostegno. Si mostrò dispiaciuto. — Mi ci vorrebbero alcuni mesi per raggiungere la città. Se ci fosse una nave che mi portasse. Maledizione!

Carmitha gli posò la mano sul braccio, incerta. — Mi spiace di non esserti di grande aiuto. Ma Louise è un ragazza decisa. Se c'è una che riuscirà a evitare d'essere posseduta, quella è lei.

Lui la fissò, incredulo, poi rise con amarezza. — La mia Louise? Decisa?

Non sa neanche zuccherarsi il pompelmo per colazione. Dio, che stupido modo di allevare i figli. Perché l'hai fatto? Perché non hai mostrato loro il mondo com'è realmente?

Perché sono nate per essere signore, la nostra società le protegge. Io le proteggo, come farebbe qualsiasi padre. Do loro qualsiasi cosa al mondo è giusta e decorosa. La tua società è merda, priva di valore, non attuale; non si qualifica nemmeno come società, voi recitate una rievocazione medievale, non vivete. Essere patetici e insignifi-canti non è un modo di difendere voi stessi e quelli che amate. La gente deve affrontare ciò che c'è fuori del loro orizzonte. Fuori non c'era niente, finché voi mostri demoni non siete venuti a rovinare l'universo. Siamo vissuti qui per secoli e ci siamo fatti una buona patria rispettabile. E voi rifiuti umani avete rovinato tutto. Rovinato!

Ce l'avete rubato e ora volete ricostruire tutto ciò che odiate. Non siete nemmeno maledetti selvaggi, siete ancora più in basso. Non c'è da stupirsi che l'inferno non vi abbia voluti.

— Ehi! — Lo scosse con forza. — Ehi, smettila!

— Non toccarmi! — urlò lui. Tremava violentemente in tutto il corpo. — Oh, Dio.

— Cadde sulle ginocchia, mani premute sul viso. Una voce infelice gorgogliò fra le dita. — Sono lui, sono lui, Non c'è più nessuna differenza. Questo non è ciò che volevamo. Non capisci? Non è così che la vita doveva essere qui. Questo doveva essere il paradiso.

— Non un posto del genere. — Gli accarezzò la schiena, cercò di allentare i muscoli contratti. — Dovete solo adattarvi. Come ogni altro.

La testa di Luca ballonzolò debolmente e Carmitha immaginò fosse un assenso.

Decise che non era il momento migliore per dirgli che la sua amata Louise era incinta.

10

Mortonridge si stava dissanguando nell'oceano, una morte scabrosa e prolungata.

Era come se tutto il dolore, il tormento, la sofferenza di un conflitto che non sarebbe mai potuto essere altro che straziante e amaro si fosse manifestato in forma di fango.

Viscido, insidioso, illimitato, corrompeva la decisione di tutt'e due le parti nello stesso modo in cui rovinava l'ambiente fisico. La pelle vitale di humus della penisola si era lacerata lungo la spina dorsale della catena

montuosa centrale per scivolare inesorabilmente giù per il pendio verso le secche costiere. Tutto il ricco humus nero forma-tosi nei millenni, mentre le foreste pluviali si rigeneravano sugli imputriditi tronchi di generazioni passate perdute nel tempo, era stato sciacquato via in due giorni di pioggia innaturale. Ridotto a fango sovrasaturo, i pochi metri superiori contenenti abbondanti nitrati, batteri e l'analogo indigeno dei lombrichi, erano divenuti un inarrestabile smottamento. Morene grosse come montagne di melma erano spinte lungo le valli, spianate dall'intollerabile pressione esercitata da chilometri cubi di altra fanghiglia più indietro.

Le maree di fango avevano dilavato ogni valle, pendio e depressione, mettendo a nudo il substrato più denso. Una compatta miscela di ghiaia e di argilla, sterile come regolite di asteroide. Non c'erano semi né spore né uova tenacemente nascoste nelle fenditure per germogliare di nuovo. E pochissime sostanze nutrienti per mantenerli, anche se ci fossero stati.

Ralph usò i sensori DS per osservare la spessa macchia nera che si allargava nel mare. L'estuario del Juliffe, ricordò, aveva prodotto un simile scolorimento nel mare di Lalonde. Ma quella era solo una piccola macchia. Questa era una rovina ecologica mai eguagliata dalle peggiori distopie del Ventunesimo secolo terrestre. Le creature marine morivano nelle acque di un nero innaturale, soffocavano sotto innumerevoli carcasse di mammiferi.

— Quella donna aveva ragione, sai — disse a Cathal, alla fine della prima settimana della Liberazione.

— Chi?

— Annette Ekelund. Ricordi quando l'abbiamo incontrata al blocco stradale della terra di nessuno? Disse che avremmo dovuto distruggere il villaggio per salvarlo. E io le dissi che avrei fatto ciò che dovevo fare, a qualsiasi costo. Buon Dio. — Si lasciò cadere sulla poltrona dietro la scrivania. Se non fosse stato per il personale nella sala operativa dall'altra parte della parete di vetro, probabilmente si sarebbe preso tra le mani la testa.

Cathal diede un'occhiata alla scintillante colonna AV da tavolo. La malsana macchia intorno alla costa di Mortonridge era diventata quasi un contrappeso della nube in riduzione. Pioveva ancora sulla penisola, naturalmente, ma non di continuo. La nube era quasi tornata una formazione atmosferica naturale e adesso c'erano squarci fra gli spessi turbini scuri. — Capo, l'hanno voluto loro. Deve smetterla di sentirsi in colpa, Nessuno che sia stato liberato dalla possessione la biasima. Le daranno una fottuta medaglia, una volta che tutto sarà finito.

Medaglie, onorificenze, promozioni: tutti avrebbero avuto il loro riconoscimento.

Ralph non vi aveva badato molto. Erano i simboli di stato, fronzoli governativi di nessun valore pratico. Salvare persone era ciò che contava realmente; tutto il resto era solo una ricevuta, un modo di rafforzare la memoria. Non era sicuro di volerlo. Mortonridge non si sarebbe mai ripreso, non sarebbe mai tornato quello di prima. Forse questo era la migliore commemorazione: una terra rovinata era una cosa che le generazioni future non avrebbero mai dimenticato. Una verità non suscettibile al revisioni-smo storico. La Liberazione, aveva capito già da tempo, non era una sua vittoria sulla Ekelund: nel caso migliore, lui aveva segnato qualche punto. E lei sarebbe tornata per lo scontro seguente.

Acacia bussò piano alla porta aperta ed entrò, seguita da Janne Palmer. Ralph indicò loro di sedersi e trasmise alla porta un codice di chiusura. La bolla della teleconferenza si chiuse intorno a loro. La principessa Kirsten e l'ammiraglio Farquar, intorno al tavolo ovale, aspettavano l'esame del rapporto quotidiano. Mortonridge era una mappa tridimensionale sul piano del tavolo, con piccoli simboli lampeggianti che segnavano lo stato della campagna militare. Il numero di triangoli viola che indicavano gruppi di posseduti era aumentato a dismisura negli ultimi dieci giorni, mentre la nube si attenuava e consentiva ai sensori DS di esaminare il terreno. Le forze d'invasione erano esagoni verdi, una linea continua che rappresentava il confine, sessanta-cinque chilometri nell'entroterra.

L'ammiraglio Farquar si sporse a studiare la situazione, con aria avvilita.
— Meno di dieci chilometri al giorno — disse. — Mi auguravo che saremmo stati già un po'

più avanti.

— Non lo direbbe se avesse provato a camminare in quella diabolica fanghiglia —

ritorse Acacia. — I sergenti fanno ottimi progressi.

— Non era una critica — si affrettò a dire l'ammiraglio. — Date le circostanze, si sono comportati meravigliosamente. Vorrei solo un po' di fortuna dalla nostra parte.

Le condizioni sembrano andare tutte a favore della Ekelund.

— Cominciano a cambiare direzione — disse Cathal. — Pioggia e fango hanno fatto scattare quasi tutte le trappole esplosive. E ora abbiamo stabilito le posizioni dei posseduti. Non possono sfuggirci.

— Vedo che a terra la campagna procede bene — disse la principessa Kirsten. —

Non ho lamentele sul modo in cui la gestite. Tuttavia c'è un problema. Il numero di vittime, su entrambi i fronti.

Le cifre erano riportate in colonna in cima al tavolo. Ralph aveva fatto del suo meglio per non badarci. Non che potesse dimenticarle. — La percentuale di suicidi fra i posseduti aumenta in modo allarmante — concesse. — Oggi ha raggiunto l'otto per cento e possiamo farci ben poco. Lo fanno deliberatamente. È una tattica inibitoria. In fin dei conti, cos'hanno da perdere? Lo scopo della campagna è liberare i corpi di cui si sono impossessati; se ci negano questa possibilità, indeboliscono la nostra risolutezza, sia sul campo sia nell'arena politica.

— Se ragionano così, si sbagliano di grosso — disse la principessa Kirsten. — Una delle ragioni principali della forza del regno è che la mia famiglia può prendere decisioni dure, quando è necessario. La Liberazione continuerà finché i sergenti non si in-contreranno sulla montagna centrale di Mortonridge. Tuttavia mi piacerebbe avere qualche possibilità per ridurre le perdite.

— Ce n'è una sola — disse Ralph. — E tutt'altro che perfetta. Rallentiamo l'avanzata della prima linea e concentriamo le forze intorno i posseduti. Per ora in pratica usiamo il numero minimo di sergenti contro ciascun covo di posseduti. Ciò significa che i sergenti devono usare un mucchio di fuoco per sottometterli. Quando i posseduti si rendono conto di non avere scampo, smettono di resistere ai proiettili. Bang, abbiamo perso. Un altro dei nostri muore e le anime perdute nell'aldilà hanno una nuova recluta.

— Se aumentiamo il numero di sergenti a ogni scontro, quale sorta di riduzione si aspetta?

— Al momento cerchiamo di fare in modo che i sergenti siano almeno il 30 per cento in più dei posseduti. Se li raddoppiassimo, pensiamo di mantenere la percentuale di suicidi entro un massimo del 4 o 5 per cento.

— Naturalmente la percentuale migliorerà man mano che la linea del fronte si ridurrà e il numero di posseduti diminuirà — disse l'ammiraglio Farquar. — Solo che al momento siamo quasi alla massima estensione. I sergenti non sono penetrati abbastanza nell'entroterra per diminuire in maniera apprezzabile la lunghezza del fronte, tuttavia incontrano un mucchio di posseduti.

— La situazione cambierà nei prossimi tre o quattro giorni — disse Cathal. —

Quasi tutti i posseduti si spostano. Si ritirano dalla linea del fronte alla massima velocità possibile. L'avanzata diventerà molto più rapida, perciò la linea del fronte si ridurrà in ogni caso.

— Scappano per ora — disse Janne Palmer. — Ma ci sono parecchie concentrazio-ni di loro a cinquanta chilometri dal fronte. Se non sono stupidi, si raggrupperanno.

— Più sono, più diventano forti e più difficile sarà soggiogarli, soprattutto alla luce dei suicidi — disse Acacia. — Ho chiesto all'IA uno schema di colpi DS per fermare i loro movimenti. Non bisognerebbe permettere loro di ritirarsi ancora. Finiremo per avere un solido nucleo al centro, che sarà impossibile da spezzare senza perdite su grande scala.

— Non voglio aspettare tre o quattro giorni per un miglioramento — disse la principessa Kirsten. — Ralph, lei che ne pensa?

— Impedire loro di raggrupparsi è la mia prima preoccupazione, signora. Hanno già un mucchio di gente a Schallton, Ketton e Cauley. Non voglio che aumentino. Ma se impediamo loro di muoversi dall'attuale posizione e poi passiamo alla tattica di una lenta avanzata, il tempo stimato della campagna si raddoppierà.

— Con perdite significativamente ridotte? — chiese la principessa.

Ralph guardò Acacia. — Solo fra la gente che è posseduta. Cercare di soggiogarli con un numero maggiore di sergenti che usino una inferiore capacità di fuoco aumenterà in maniera significativa il rischio per i sergenti stessi.

— Ci siamo offerti volontari ben sapendo che i rischi erano notevoli — replicò Acacia. — E siamo preparati. Tuttavia mi sento in dovere di dirvi che un numero significativo di sergenti soffre di quello che posso descrivere solo come morale basso.

Non era una cosa che ci aspettassimo, in teoria le entità animanti erano ritenute semplici routine di pensiero con personalità basilare. Purtroppo mancano del tipo di sofi-sticazione che permetterebbe loro di apprezzare il pieno retaggio edenista. Normalmente possiamo mitigare il fardello di una persona condividendolo e simpatizzando.

Tuttavia qui il numero di sofferenti è molto più elevato del resto di noi e la cosa ci sottopone a forte tensione. Dai tempi di Jantrit non avevamo più conosciuto una sofferenza su simile scala.

— Vuol dire che stanno diventando persone reali? — chiese Janne Palmer.

— Non ancora. E non crediamo che lo diventeranno mai. Negli ultimi tempi sono limitati dalla capacità dell'insieme processore, in fin dei conti. Voglio solo dire che progrediscono leggermente oltre i semplici servitori bitek. Non aspettatevi in futuro livelli di efficienza delle macchine. Sono coinvolti fattori umani che non bisogna sot-tovalutare.

— Per esempio? — chiese la principessa.

— Probabilmente avranno bisogno di tempo per recuperare fra un assalto e l'altro.

I compiti dovranno essere ruotati fra i plotoni. Mi spiace — disse a Ralph. — Questo aggiunge considerevoli complicazioni ai programmi. Soprattutto se volete che impe-discano ai posseduti di suicidarsi.

— Sono sicuro che l'IA può cavarsela — disse Ralph.

— La campagna ha l'aria di richiedere un mucchio di tempo, quale che sia l'opzione scelta — notò l'ammiraglio Farquar.

— C'è un solo, piccolo vantaggio — disse Janne Palmer.

— Mi piacerebbe sentire quale — intervenne la principessa.

— Ridurre il flusso di ex posseduti allevierà un poco la pressione sulle nostre strutture mediche.

Nel suo ufficio privato, Kirsten rabbrividì, un movimento non riprodotto nella stanza a bolla. Questo, più di tutti gli altri orrori rivelati dalla Liberazione, l'aveva sconvolta maggiormente. I tumori erano una tale rarità in quei giorni che vederne diversi sporgere dalla pelle di una persona come vesciche rigonfie era uno shock profondo.

Ed erano pochi gli ex posseduti che non soffrivano di tumori. Infliggere una tale malattia invalidante per ciò che pareva poco più che vanità era hubris a un livello osceno. Che potesse essere semplice e cieca ignoranza era quasi altrettanto brutto. — Ho chiesto aiuto al regno e ai nostri alleati, con procedura d'urgenza — disse la principessa. — Nel giro di qualche giorno dovremmo ricevere spedizioni di pacchetti di nanoniche mediche. Sfruttiamo ogni ospedale e clinica del pianeta e impieghiamo navi civili per trasportare pazienti negli insediamenti su asteroidi all'interno del sistema...

non che abbiano molti letti e personale, ma tutto aiuta. Rimpiango solo di non poterli trasportare in altri sistemi solari, ma al momento non posso infrangere la quarantena.

In ogni caso il mio ministro degli Esteri mi ha avvertito che gli altri

sistemi solari avanzerebbero riserve sull'accettazione dei nostri casi medici. Sono tutti preoccupati di eventuali infiltrazioni dei posseduti e non posso biasimarli.

— La nuova pazzia di Capone non aiuta a vincere la paranoia — borbottò l'ammiraglio Farquar. — Maledetto bastardo!

— Allora preferireste il rallentamento? — chiese Kirsten.

— Molto, signora — rispose Janne Palmer. — Non è solo questione di fornire supporto medico, ci sono anche strozzature nei trasporti. C'è stato un piccolo miglioramento ora che possiamo far atterrare velivoli nei porti della costa, ma prima dobbiamo portare lì le vittime e queste sono bisognose di cure che le forze d'occupazione non sono attrezzate per fornire.

— Generale Hiltch, lei cosa preferisce?

— Non mi piace rallentare l'avanzata, signora. Con tutto il rispetto per gli ufficiali DS dell'ammiraglio Farquar, non credo possano impedire ai posseduti di raggrupparsi. Rallentare il loro movimento, forse; ma fermarli, no. E una volta che si siano raggruppati, saremo davvero nei guai. Il potere di fuoco che ci servirà per entrare a Ketton al momento supera di molto ogni assalto effettuato finora. Dobbiamo impedire che la situazione ci sfugga di mano. Per ora siamo noi a imporre loro il passo degli eventi. Non mi piace abbandonare questo livello di controllo. È il nostro solo grande vantaggio.

— Capisco. Bene, avrete la mia decisione prima dell'alba, ora locale.

La teleconferenza terminò di colpo come al solito e Kirsten batté le palpebre, irritata, lasciando che gli occhi registrassero il familiare ufficio. Che si posassero di nuovo sulla normalità. Necessaria, ora. Quelle riunioni notturne logoravano parecchio. Neppure le riunioni del Privy Council al palazzo Apollo avevano lo stesso impatto: perfe-zionavano politiche che avrebbero impiegato decenni a maturare. La Liberazione riguardava l'immediato! Una cosa alla quale i Saldana non erano abituati. In una qualsiasi crisi moderna, la decisione più importante era se inviare o no una flotta. Dopo, tutto era nelle mani dell'ammiraglio in carica.

"Prendo decisioni politiche, non militari" pensò Kirsten.

Ma la Liberazione aveva cambiato tutto, aveva reso incerta la distinzione. Le decisioni militari erano decisioni politiche.

La principessa si alzò e si stiracchiò. Poi si accostò al busto di Allie. Sfiorò con le dita i ben noti, nobili lineamenti. — Tu cosa avresti fatto? — mormorò. Sapeva che nessuno l'avrebbe mai accusata d'avere sbagliato la scelta. Avrebbe avuto il sostegno della famiglia. Quando la sentì uscire

dall’ufficio, il suo scudiero, Sylvester Geray, seduto nell’anticamera, si alzò in fretta, strusciando rumorosamente le gambe della sedia sul pavimento di legno di tushk.

— Stanco? — chiese Kirsten, in tono leggero.

— No, signora.

— Sì, sei stanco. Torno nei miei appartamenti per qualche ora. Non avrò bisogno di te prima delle sette. Va’ a dormire; o almeno a riposare.

— Grazie, signora. — Le rivolse un profondo inchino, mentre lei usciva.

In giro nelle sue stanze private c’era poco personale, come piaceva a lei. Con il buio e il silenzio, era come immaginava che fosse una casa normale a tarda notte.

Una bambinaia e una cameriera erano di servizio, sedute a chiacchierare sottovoce nel salottino accanto alla camera da letto dei bambini. Kirsten rimase un momento lì fuori ad ascoltare; il fidanzato della bambinaia era nella Regia marina e da un paio di giorni non la chiamava. La cameriera simpatizzava con lei.

Tutti, pensò Kirsten; questa storia ci ha toccato e coinvolto tutti. E la Liberazione è solo l’inizio. Finora la Chiesa ha avuto ben poco successo nel tranquillizzare le paure per l’aldilà della gente. Anche se il vescovo di Atherstone riferiva che l’affluenza in ogni parrocchia del pianeta era alta... più che alla vigilia di Natale, aveva detto, quasi indignato.

Kirsten aprì senza bussare la porta dello studio di Edward e si accorse dell’errore solo quando fu entrata. Con lui sul divano di pelle c’era una ragazza, la sua attuale amante. Kirsten ricordò il file della sicurezza fornitole da Jannike Dermot: piccola nobiltà, padre proprietario di una tenuta e di un’azienda di trasporti. Graziosa e giovane, sui vent’anni, con lineamenti classici e delicati. Alta, gambe molto lunghe, come erano invariabilmente le amanti di Edward. La ragazza fissò Kirsten, costernata, e cercò freneticamente di acconciare in maniera più decente l’abito da sera. Non che potesse ottenere molta decenza con così poca stoffa, pensò Kirsten, divertita. Dalle dita tremanti della ragazza cadde il bicchiere di vino.

Kirsten si accigliò. Quello era un antico tappeto turco, con un magnifico disegno rosso e blu; l’aveva regalato lei a Edward per il compleanno, quindici anni prima.

— Signora... — squittì la ragazza. — Io... noi...

Kirsten si limitò a rivolgerle un’occhiata incuriosita.

— Vieni, mia cara — disse con calma Edward. La prese per il braccio e la

scortò alla porta. — Affari di stato. Ti chiamo in mattinata. — Lei riuscì a rispondere con un verso soffocato. Un domestico, chiamato da Edward, comparve e rivolse un gesto cortese alla ormai spaventata e confusa ragazza. Edward chiuse la porta e sospirò.

Kirsten si mise a ridere, poi si coprì la bocca. — Oh, Edward, scusami. Avrei dovuto avvertirti.

Lui allargò le braccia. — *C'est la vie.*

— La poveretta pareva atterrita. — Si chinò, raccolse il bicchiere, cercò di asciugare il tappeto. — Guarda cos'ha combinato. Chiamo un valletto meccanoide, altrimenti resterà macchiato. — Si collegò al processore dello studio.

— È uno Chablis piuttosto buono — disse Edward. Prese la bottiglia dal refrigera-tore di noce. — Peccato sprecarlo. Ne vuoi un goccio?

— Sì, grazie. È stata una giornata davvero brutta.

— Ah. — Andò all'armadietto e le prese un bicchiere pulito.

Quando lui versò, Kirsten annusò il bouquet. — Era davvero stupenda — disse. —

Un po' giovane, però. Brutto cattivo. — Gli spazzolò dal bavero immaginari granelli di polvere. — Capisco però perché è così compiacente. Sei sempre stato splendido in uniforme.

Edward si guardò la divisa della Regia marina. Non portava stemmi reali, solo tre discreti nastrini di medaglie... guadagnate molto tempo prima. — Faccio solo la mia piccola parte. Anche se è deprimente vedere quanto sono giovani di fondo. Mi considerano una sorta di mascotte, credo.

— Oh, povero Edward, che indegnità. Ma non preoccuparti, Zandra ed Emmeline sono terribilmente impressionate.

Edward si accomodò sul divano di pelle e diede un colpetto sul cuscino. — Siediti qui e dimmi che cosa non va.

— Grazie. — Girò intorno al piccolo meccanoide che annusava la macchia di vino, si sedette accanto a lui e accettò con piacere il suo braccio intorno alle spalle. Il segreto di un matrimonio (a livello famiglie reali) di successo non ha segreti. Erano due persone intelligenti e questo aveva permesso loro, molto tempo prima, di stabilire il terreno per un sostenibile accordo domestico. In pubblico e in privato Edward era il compagno perfetto, un amico e confidente. Lei chiedeva solo lealtà, che lui forniva ammirevolmente. In cambio era libero di raccogliere qualsiasi gratifica la sua posizione offrisse... e non si trattava solo di ragazze: era un avido

collezionista d’arte e un *bon viveur*. Di tanto in tanto dormivano perfino insieme.

— La Liberazione non procede bene come dovrebbe — disse Edward. — Questo è chiaro. E la rete si sovraccarica di ipotesi.

Kirsten bevve un sorso di Chablis. — Progresso è la parola chiave, sì. — Gli parlò della decisione che doveva prendere.

Alla fine lui si versò altro vino prima di rispondere. — I sergenti sviluppano personalità avanzate? Uhm. Davvero interessante. Chissà se si rifiuteranno di tornare alle molteplicità dei loro habitat, al termine della campagna.

— Non ne ho idea. Acacia non ha mai espresso un’opinione. E per essere onesti, questa parte non è un problema mio.

— Potrebbe diventarlo, se dopo tutti si mettono a richiedere la cittadinanza.

— Oddio! — Si accoccolò contro di lui. — No. Mi rifiuto perfino di prenderlo in considerazione, per ora.

— Saggia persona. Vuoi il mio parere?

— Sono qui per questo.

— Non puoi trascurare la situazione dei sergenti. Dipendiamo da loro per liberare Mortonridge e c’è ancora un mucchio di strada da fare.

— Centottantamila persone ex possedute, diciassettemila morte, finora; così quelli ancora da salvare sono un milione e ottocentomila.

— Esatto. E stiamo per entrare nella fase dei combattimenti più duri. Se continuano ad avanzare al ritmo attuale, dopodomani il fronte raggiungerà le prime zone dove si concentrano i posseduti. Se li rallenti ora, i sergenti cominceranno a subire forti perdite. Male. Secondo me, mantieni le cose come sono, finché il fronte non giungerà ai punti di concentramento, poi passa alla tattica del generale Hiltch, schiacciare con la forza del numero.

— Soluzione molto logica. — Fissò il vino. — Se dovessi occuparmi solo di numeri. Ma loro dipendono da me, Edward.

— Chi?

— Le persone che sono state possedute. Anche chiusi nel loro stesso corpo, ora sanno che la Liberazione è in arrivo: un’effettiva salvezza da quella oscenità. Hanno fiducia in me, confidano che li liberi da quel male. E io ho un dovere verso di loro.

Questo dovere è uno dei pochi veri fardelli che il nostro popolo pone sulla famiglia.

Ora so che c’è un modo di ridurre il numero dei miei sudditi uccisi. In tutta coscienza non posso ignorarlo per convenienza tattica. Sarebbe un tradimento della fiducia, per non parlare di abdicazione al dovere.

— Due cose impossibili per una Saldana.

— Sì. Abbiamo avuto vita facile per un tempo lunghissimo, no?

— Moderatamente difficile, diciamo.

— Tuttavia, se voglio ridurre la percentuale dei morti, devo chiedere agli edenisti di affrontare con coraggio le sconfitte per noi. Sai cosa mi secca, in questo? Il popolo se lo aspetta. Io sono una Saldana, loro sono edenisti. Cosa c’è di più semplice?

— I sergenti non sono completamente edenisti.

— Non sappiamo più cosa diavolo sono. Acacia teneva il piede in due staffe. Se loro sono tanto preoccupati da scaricare a me il problema, allora si tratta di sicuro di un fattore sostanziale. Un fattore che non posso espungere dall’equazione umanista.

Maledizione, in teoria dovevano essere automi.

— La Liberazione è un’impresa molto affrettata. Sono certo che se i genetisti di Giove avessero avuto tempo sufficiente per progettare un costrutto militare dedicato, questo problema non si sarebbe mai posto. Ma abbiamo dovuto chiedere prestiti al Signore delle Rovine. Senti, il generale Hiltch ha avuto il comando assoluto della Liberazione. Prenda lui la decisione, è pagato per questo.

— Coprirmi le spalle — borbottò lei. — No, Edward, non stavolta. Sono io quella che ha insistito per ridurre il numero di vittime. La responsabilità è mia.

— Stabilirai un precedente.

— Uno che difficilmente si ripeterà. Tutti noi navighiamo in acque nuove e tempe-stose. Ciò richiede una giusta capacità di guida. Se non posso fornirla ora, allora la famiglia alla fine avrà fallito. Abbiamo passato quattrocento anni a organizzarci in questa posizione politica e non possiamo scansare l’impegno quando conta davvero.

Puzza di vigliaccheria e questa è l’unica accusa che non permetterò mai sia rivolta ai Saldana.

Edward la baciò sull’angolo della fronte. — Be’, sai di avere il mio sostegno. Posso fare un’ultima osservazione? Le personalità nei sergenti sono tutte volontarie.

Sono venute sapendo quale sarebbe stato probabilmente il loro destino.

Questo scopo rimane nel loro nucleo. Sono simili a tutti gli eserciti dei secoli precedenti il Ventunesimo: riluttanti, spaventati perfino, ma impegnati. Perciò lascia loro il tempo necessario per raccogliere coraggio e risoluzione e poi usali per lo scopo per il quale sono stati creati: salvare vere vite umane. Se sono capaci di emozioni, allora la loro unica speranza di ottenere soddisfazione deriverà dal raggiungere questo scopo.

Ralph stava mangiando uno spuntino freddo, nello spaccio del centro comando di Forte Avanti, quando ricevette il messaggio.

— Rallenti l'avanzata — gli disse la principessa Kirsten. — Voglio che riesca a ridurre il più possibile il numero di suicidi.

— Sì, signora. Provvederò. E grazie.

— Era ciò che voleva?

— Non siamo qui per occupare territori, signora. La Liberazione riguarda le persone.

— Lo so. Mi auguro che Acacia ci perdoni.

— Sono sicuro che lo farà, signora. Gli edenisti capiscono.

— Bene. Perché voglio pure che i plotoni di sergenti abbiano il necessario spazio per respirare tra un attacco e l'altro.

— Così l'avanzata si ridurrà ancora.

— Lo so, ma non possiamo farci niente. Non si preoccupi del sostegno politico e tecnico, generale: le garantisco che lo avrà fino in fondo.

— Sì, signora. — La trasmissione terminò. Ralph guardò i commensali e lentamente sorrise. — Ci siamo riusciti.

Molto in alto, freddi occhi tecnologici fissarono giù, senza battere le palpebre. La loro vista multispettro poteva penetrare chiaramente i veli sempre più sottili di bianca nube vaporosa su Mortonridge e scoprire piccoli gruppi di calde figure che avanzavano faticosamente nel fango. Ma a questo punto l'osservazione falliva. Gli oggetti intorno a loro erano chiarissimi, l'intrico di radici degli alberi caduti, una jeep a quattro ruote motrici quasi divorata dal fango grigio bluastro, perfino la forma di grosse pietre scalzate e fatte rotolare da densi rivoli di fanghiglia. Le figure erano rese incerte dall'aria scintillante: sagome all'infrarosso non più solide di fiamme di candela. Per quante combinazioni di filtri discriminanti applicasse all'immagine dei sensori, l'IA non riusciva a stabilire il numero esatto. La stima più verosimile, ottenuta dall'am-piezza della distorsione e dalla misura dell'impronta termica nel fango, era fra quattro e nove.

Stephanie percepiva la collana di satelliti spia che percorrevano l'arco da

orizzonte a orizzonte. Non tanto la loro esistenza fisica: quella sorta di conoscenza era svanita con la nube e l'unità mentale dei posseduti. Ma il loro avido proposito era sempre lì, un'intrusione nelle intrinseche armonie del pianeta. Per Stephanie era un promemoria a tenere sempre alta la guardia. Gli altri erano uguali. Pasticciavano con la vista a un livello che equivaleva all'agitare della mano contro mosche persistenti. Non che i satelliti fossero un loro problema. Una maggiore nota di discordanza veniva dai sergenti, ora lontani solo un paio di chilometri. E in avvicinamento. Simili a macchine, nella loro determinazione.

Sulle prime Stephanie non aveva badato a loro, in una sorta di bravata che le era quasi del tutto aliena. Al pari degli altri, una volta raggiunto il riparo (e l'asciutto!) del fienile. L'edificio non era granché, posto su una collinetta, con un tetto basso. L'avevano incontrato per caso, cinque orrende ore dopo essere usciti dalla valle. Secondo McPhee, dimostrava che stavano seguendo la strada. A quel punto nessuno più discuteva con lui. Anzi, nessuno parlava. Tremavano tutti per la fatica e neppure il potere energetico era d'aiuto. Da tempo avevano scoperto che alla lunga il corpo pagava il sostegno del potere energetico.

Il fienile era comparso quando erano proprio al limite della sopportazione. Nessuno aveva fatto obiezioni a servirsene. Appena vista la sagoma scura e tetra sotto la pioggia battente, vi si erano diretti. Dentro, sulle prime avevano avuto poco sollievo dal maltempo. Il vento aveva strappato innumerevoli pannelli dell'intelaiatura di carbotitanio e il pavimento era sotto trenta centimetri di fango. Ma non importava, nel loro stato era pura e semplice salvezza.

Il loro potere energetico rinnovò il fienile. Il fango rifluì sulle pareti, chiuse i buchi lasciati dai pannelli scomparsi e si mutò in pietra. La pioggia fu tenuta fuori e l'ululato del vento fu soffocato. Il sollievo li rese di nuovo uniti e scacciò il disagio per la ritirata dalla valle. Produsse anche un'esagerata reazione di fiducia e di sfida. Ora riuscirono a non badare all'occasionale urlo mentale d'angoscia di un'anima che si staccava dal corpo ospite per non finire in zero-tau. Andarono arditamente fuori in cerca di cibo, adottarono un'allegria da campeggio nel pulire e cucinare i pesci morti e le verdure infangate.

Poi la pioggia diminuì e i sergenti continuarono inesorabilmente ad avanzare. Il cibo divenne molto scarso. Una settimana dopo l'inizio della Liberazione, lasciarono il fienile e seguirono la linea che secondo McPhee era

la strada. Anche il fatto di superare il diluvio grazie a un fragile tetto non li aveva preparati alla portata della devastazione provocata dall'acqua. Le valli erano completamente impraticabili, percorse da enormi fiumi di fango che mormoravano e gorgogliavano senza sosta mentre risucchiavano e divoravano ogni cosa che sporgeva nel loro percorso.

Il progresso era lento, anche se ora si erano dotati di abiti da escursionismo (perfino Tina portava robusti stivali di cuoio). Due giorni spesi a farsi strada sul terreno informe. Si tennero sulle parti più alte, dove chiazze d'erba verde scuro erano l'unico sollievo alle sfumature di marrone. Anche quelle zone erano tagliate da profonde gole dove l'acqua aveva trovato un debole strato di terriccio. Non c'era mappa né elementi riconoscibili da confrontare. Molte promettenti creste terminavano in netti strapiombi nel fango e li costringevano a tornare indietro, perdendo delle ore. Ma sapevano sempre da quale parte andare. Era semplice: lontano dai sergenti. Anche se diventava più difficile mantenersi avanti. La linea del fronte pareva muoversi a passo costante, senza preoccuparsi delle valli e del terreno impossibile, mentre Stephanie e il suo gruppo passavano tutto il tempo a procedere a zigzag. Quello che quarantotto ore prima era un distacco di quindici chilometri adesso si era ridotto a tre e diminuiva costantemente.

— Ehi, voi — gridò Cochrane. — Volete prima la notizia buona o quella cattiva?

— Si era messo all'avanguardia e precedeva gli altri. Adesso, su una duna di canne abbattute, guardava con entusiasmo più avanti.

— Quella cattiva — rispose automaticamente Stephanie. — La legione dei berretti neri sta accelerando e il loro numero è davvero enorme!

— Qual è quella buona? — squittì Tina.

— Accelerano perché laggiù c'è una strada. Una vera strada, con il rivestimento in-catramato e tutto il resto.

Gli altri non allungarono il passo per raggiungere l'inzaccherato hippy, ma mostrarono un certo entusiasmo che da qualche tempo mancava. Risalirono il pendio della duna e si fermarono accanto a lui.

— Cosa c'è? — chiese Moyo. La sua faccia era perfetta, le cicatrici e le bolle erano scomparse, gli occhi erano solidi e vivaci. Riusciva anche a sorridere di nuovo, molto di frequente negli ultimi giorni trascorsi nel fienile. Che sorridesse e tuttavia si rifiutasse di mostrare cosa c'era sotto gli occhi illusori preoccupava enormemente Stephanie. Una forma di smentita. Moyo recitava e la sua era una recita molto debole.

— Una valle — gli disse Stephanie.

Moyo gemette. — Oh, no, diavolo, di nuovo!

— Questa è diversa.

La duna era in realtà la cima di un pendio piuttosto ripido che scendeva per parecchie centinaia di metri nella valle Catmos, larga almeno trenta chilometri. Pioggerelli-na e nebbia rendevano difficile vedere il lato più lontano. II fondo era una piatta distesa la cui estensione era riuscita a sconfiggere le massicce scariche di fango. In lar-ghezza aveva assorbito le ondate che scorrevano dai burroni più stretti lungo i fianchi: le aveva allargate e derubate della capacità distruttiva. L'ampio canale paludoso che serpeggiava al centro aveva deviato il grosso della marea senza dare la possibilità di formare onde colloidali pericolosamente instabili.

Varie parti del fondo si erano mutate in acquitrini per la pioggia. Intere foreste erano sprofondate, i tronchi si erano piegati per appoggiarsi gli uni agli altri. Ora affondavano lentamente, mentre l'acqua erodeva il terriccio.

Piccole alture e collinette formavano un vasto arcipeIago di isole verde oliva nel mare ocra. Centinaia di animali indigeni stremati e smagriti scappavano qua e là sugli isolotti; branchi di kolfran simili a daini e di piccoli ferrang simili a cani calpestavano gli ultimi fili d'erba riducendoli a poltiglia appiccicosa. Uccelli correvano via, incapaci di volare per le penne troppo infangate.

Molti isolotti proprio in fondo al pendio erano attraversati da pezzi di strada. L'occhio poteva congiungerli in un unico filo che portava al di là della valle. Verso una cittadina appena visibile sotto la pioggerella, in gran parte costruita su terreni elevati; gli edifici erano liberi dal fango e pareva che l'intera valle fosse diventata il fossato della cittadina. Nei pressi del centro c'era una chiesa, con la guglia di classica pietra grigia che si ergeva orgogliosa con aria di sfida. Simboli in rosso scarlatto erano dipinti intorno alla parte centrale.

— Quella dev'essere Ketton — disse Franklin. — Li percepite?

— Sì — rispose a disagio Stephanie. — Laggiù ce ne sono parecchi. — Così si spiegava la condizione degli edifici. Dalle case ben tenute non mancava una tegola, non c'era segno di danni. Perfino il piccolo parco era privo di pozzanghere.

— Ecco il motivo per cui quelli sono così ansiosi di raggiungerla — disse Cochrane, indicando col pollice il fondo della valle.

Per la prima volta videro l'esercito della Liberazione. Sulla strada c'era

un convoglio di venti jeep. Dove il fondo di carbocemento spariva sotto il fango, il convoglio rallentava un poco e saggiava cautamente la via. Il fango non era molto profondo né molto denso, arrivava appena sopra le ruote. Una falange di sergenti, a forma di V, seguiva le jeep: grandi figure nere che avanzavano abbastanza rapidamente, considerando che nessuna di esse si trovava sulla strada. Da un lato della striscia di carbocemento la linea di sergenti si allargava fin quasi al fiume di fango al centro; dall'altro lato arrivava fino al fianco della valle. Vari chilometri più indietro, un secondo convoglio di veicoli più grandi delle jeep entrava nella valle.

— Merda santa — gemette Franklin. — Non possiamo raggiungere quella velocità, su quel terreno.

McPhee stava studiando la zona accidentata dietro di loro. — Non me li vedo quassù.

— Ci verranno — disse Rana. — Sono anche sull'altro lato del fiume. La loro linea è continua. Senza interruzioni. Ci stanno raccogliendo con la pala, come merda di cavallo.

— Se restiamo qui, ci inchioderanno prima del tramonto.

— Se scendiamo, possiamo mantenerci davanti a loro sulla strada — disse Stephanie. — Ma dobbiamo attraversare la città. E l'idea mi procura brutte sensazioni. I posseduti sanno che stanno arrivando i sergenti, eppure non si muovono. E ce n'è un mucchio.

— Faranno resistenza — disse Moyo.

Stephanie lanciò un'occhiata all'inquietante linea che si muoveva verso di loro. —

Perderanno — disse, cupa. — Niente può resistere a quelli.

— Abbiamo finito il cibo — disse McPhee.

Cochrane usò il dito per spingersi sul naso gli occhiali da sole viola. — Però c'è acqua in abbondanza.

— Non c'è niente da mangiare — disse Rana. — Dobbiamo scendere.

— La città li terrà fuori almeno per un poco — disse Stephanie. Trattenne l'impulso di guardare Moyo, diventato ora la sua principale preoccupazione. — Potremmo usare questo tempo per fare una pausa, per riposare.

— E poi? — brontolò Moyo.

— Poi ci muoviamo. Ci teniamo davanti a loro.

— Perché prenderci la briga?

— Non è un capriccio — disse piano Stephanie. — Cerchiamo di vivere la vita che abbiamo sempre voluto, ricordi? Bene, non voglio vivere così; e

davanti a noi potrebbe esserci qualcosa di diverso; perché di sicuro dietro non c'è niente. Finché continuiamo ad andare avanti, c'è speranza.

Moyo assunse un'espressione malinconica. Protese il braccio e mosse la mano a tentoni, per trovare Stephanie. Lei gli strinse le dita e Moyo se la tirò al petto. — Scusa. Mi dispiace.

— È tutto a posto — mormorò lei. — Ehi, sai una cosa? Da questa parte andiamo proprio sulla catena montuosa centrale. Potrai mostrarmi com'è ilvolo a vela in montagna.

Moyo rise con voce roca, scuotendo le spalle.

— Sentite, ragazzi, non mi piace fottermi il karma interrompendo la vostra scena d'amore, ma dobbiamo decidere dove andare. Subito. Quello è un esercito che non perde tempo, lo capite?

— Dobbiamo scendere a Ketton — disse vivacemente Stephanie. Guardò il pendio. Sarebbe stato scivoloso, ma col potere energetico se la sarebbero cavata. — Possiamo arrivarci prima dell'esercito.

— Al pelo — disse Franklin. — Finiremo intrappolati in città. Se restiamo qui, possiamo mantenerci ancora avanti a loro.

— Non per molto — obiettò McPhee.

— E non avrete tempo di raccogliere cibo — disse Rana. — Non so voi, ma non posso mantenere a lungo questa andatura, senza un buon pasto. Dobbiamo pensare agli aspetti pratici. Negli ultimi giorni la quantità di calorie che ho messo in corpo è stata piuttosto bassa.

— È una situazione stabile — disse Cochrane. — Il tuo problema pratico è che non mangi adeguatamente in ogni caso.

Lei gli lanciò un'occhiataccia. — Mi auguro davvero che tu non mi proponga di mangiare carne.

— Oh, fratelli! — Alzò le braccia al cielo. — Ci risiamo. Controlla: niente carne, niente fumo, niente gioco d'azzardo, niente sesso, niente musica a tutto volume, niente luci troppo forti, niente balli, niente fottuto divertimento.

— Io vado a Ketton — disse Stephanie, lasciando perdere gli altri due. Iniziò a scendere il pendio, tenendo sempre per mano Moyo. — Se qualcun altro vuole venire, è meglio che si muova subito.

— Sono con te — disse Moyo. Mosse i piedi con cautela. Rana scrollò le spalle e li seguì. Dal pugno di Cochrane scivolò fuori uno spinello che si accese. Lui se lo cacciò fra le labbra e seguì Rana.

— 'Fanculo! — disse Franklin. — Vengo anch'io. Ma se scendiamo, ci

arrendiamo. Non ci sarà via d'uscita da quella città.

— Non possiamo tenerci avanti a loro qui — disse McPhee. — Guarda quei bastardi. Pare che camminino sul fango.

— E va bene, va bene.

Tina diede a Rana un'occhiata di disperazione. — Tesoro, quegli *affari* si limiteranno a demolire la città! E noi ci saremo dentro.

— Può darsi. Chissà. I militari fanno sempre un'assurda propaganda sul loro valore virile. La realtà è inevitabilmente molto più indietro.

— Prendi, Tina — disse Cochrane; le offrì lo spinello. — Vieni con noi, bambola.

Potrebbe piacerci di avere la nostra ultima notte insieme in questo mondo. Un modo di andarcene insieme di primissima qualità, eh?

Tina rabbrividì all'hippy ghignante. — Preferisco farmi catturare da quelle bestiali creature.

— È un no, vero?

— No, non è un no. Non voglio che ci dividiamo. Siete miei amici.

Stephanie si era girata a guardare. — Tina, deciditi. — Riprese la discesa, guidando Moyo.

— Oh, cielo! — sbottò Tina. — Non mi date mai il tempo di prendere una decisione. Non è giusto.

— Ciao, bambola — disse Cochrane.

— Andate un po' più piano. Non riesco a starvi dietro.

Stephanie si sforzò di togliersi dalla mente il piagnucolio di Tina e di concentrarsi solo sulla discesa. Doveva procedere di traverso e rinforzare di continuo con il potere energetico il terriccio scivoloso sotto le suole. Anche così, il suo progredire era segnato da lunghe scivolate.

— Percepisco un mucchio di posseduti sotto di noi — disse Moyo, quando furono un centinaio di metri sopra le paludi del fondovalle.

— Dove? — chiese Stephanie, senza riflettere. Non aveva prestato attenzione a ciò che li aspettava più in basso, era tutta concentrata sull'infido pendio. Ora alzò gli occhi e vide che il convoglio di jeep era appena a un chilometro dietro di loro. Sentì una gelida stretta al cuore.

— Poco lontano — disse Moyo. Mosse la mano libera verso l'altra parte della valle. — Laggiù.

Stephanie non riuscì a scorgere nessuno. Ma ora esaminò i bisbigli mentali ai bordi della sua percezione e si accorse di una crescente anticipazione in molte menti.

— Ehi, Moyo, amico, ben fatto — disse Cochrane. Scrutò la valle. — Quelli sono bassi nel fango. Non vedo nessuno.

— Andiamo — disse Stephanie. — Vediamo cosa succede.

L'ultimo tratto del pendio cominciò ad appiattirsi e permise loro di muoversi più velocemente. Stephanie fu tentata di mantenersi nelle ondulate alture pedemontane che correvano lungo il fianco della valle. Potevano di sicuro muoversi abbastanza in fretta su terreno quasi asciutto. A parte il fatto che avrebbero descritto una curva che li allontanava da Ketton. Una delle sezioni visibili della strada era a circa trecento metri dopo una distesa di fango assolutamente piatta. Gli stivaletti le tenevano asciutti i piedi, ma come precauzione li allungò in modo che le arrivassero quasi alle ginocchia. Il silenzio dava ai nervi, era come se il fango avesse proprietà assorbenti. —

Non credo sia molto profondo — azzardò.

— C'è un solo modo per scoprirlo — disse con vigore McPhee. Con passi fiduciosi si diresse verso la strada. Il fango sciaguattò lentamente via dalle gambe, mentre lui avanzava. — Venite, gran mucchio di brontoloni. Non si rischia d'annegare. — Cochrane e Rana si scambiarono un'occhiata, riluttanti, e si mossero.

— Andrà tutto bene — disse Stephanie. Tenne con forza la mano di Moyo e insieme guadarono la zona di fango. Tina si resse alla mano di Franklin. Il gesto provocò il sogghigno lascivo di Cochrane.

Stephanie aveva ragione sulla scarsa profondità, ma ben presto il fango le arrivò alle ginocchia. Tento un paio di volte di modellare col potere energetico un fossato, poi rinunciò. Il fango rispondeva così pigramente che ci sarebbe voluta almeno un'o-ra per raggiungere la strada con quel metodo. Bisognava attraversare nel modo più difficile e lo sforzo necessario per continuare il cammino imponeva una terribile tensione ai muscoli già affaticati. Tutti usarono il potere energetico per costringere le gambe recalcitranti a vincere un fango che pareva esercitare un'uguale pressione contro di esse. I loro sforzi avevano un ulteriore mordente dall'avanzata dell'esercito.

Procedevano quasi ad angolo retto rispetto alla linea frontale e quindi a ogni minuto la distanza dall'esercito diminuiva.

Stephanie continuò a dirsi che, una volta raggiunta la strada, sarebbero riusciti di nuovo ad aumentare la distanza. Ma anche usando la strada, c'era un mucchio di fango da oltrepassare prima di Ketton e lei si sentiva già ai limiti fisici. Udiva Cochrane ansimare forte, un rumore che arrivava lontano

nell'acquitrino.

— Adesso sono proprio davanti a noi — disse Moyo. Si era aperto il giubbotto di tela cerata nel tentativo di rinfrescarsi. La pioggerella filtrava nella barriera energetica e si univa al sudore nel bagnargli la camicia. — Due. Non troppo felici del nostro arrivo.

Stephanie alzò gli occhi e cerco di distinguere la fonte degli animosi pensieri. La lieve salita che portava alla strada era settanta metri più avanti. Erba massacrata e qualche cespuglio mal cresciuto luccicavano, opachi, nella grigia pellicola d'acqua piovana. Decine di farrang saettavano qua e là, eccitati, riunendosi in branchi di sei o sette individui. La loro tendenza a fare gruppo le ricordò i banchi di pesci, ogni movimento eseguito all'unisono.

— Non vedo nessuno — brontolò McPhee, — Ehi, stronzi — gridò. — Che cazzo avete in testa?

— Oh, magnifico — disse Cochrane. — Questo li renderà davvero amichevoli. Voglio dire, non è che siamo in una merda di profondità cosmica a questo punto e abbiamo bisogno d'aiuto o simili.

Tina scivolò ed emise un ansito. — Odio questo fango fottuto!

— Parole sante, sorella — disse Franklin. L'aiutò a rialzarsi e ripresero il cammino, sorreggendosi l'un l'altro. Stephanie lanciò un'occhiata a tutta la valle Catmos e inspirò a fondo. Le jeep distavano appena mezzo chilometro. Mancavano cinquanta metri al terreno solido.

— Non ce la faremo.

— Cosa? — chiese Moyo.

— Non ce la faremo — ripeté Stephanie. Ora ansimava. Senza curarsi di abiti, aspetto, qualsiasi fronzolo energetico... perfino i satelliti sarebbero riusciti a vederla, ora. Se ne fregò. Tutto ciò che importava era solo mantenere l'integrità degli stivali e spingere una davanti all'altra le inutili gambe. Spasmi muscolari le scuotevano i polpacci e le cosce.

Rana inciampò e cadde sulle ginocchia. Il fango emise un disgustoso risucchio nel chiudersi intorno alle sue gambe. Rana ansimò forte, lucida di sudore. Cochrane la raggiunse, le mise il braccio sotto le spalle e la trascinò in piedi. Il fango appiccicoso era riluttante a lasciarla andare. — Ehi, voi, datemi una mano — gridò Cochrane al terreno più avanti. — Su, ragazzi, smettetela di fare i fessi. Questo è davvero serio.

I branchi di ferrang si evitavano, nel correre senza meta. I loro piedi tuonavano forte. Quelli più avanti, chiunque fossero, decisero di non mostrarsi. Un lieve gemito meccanico diventava percettibile. I motori delle

jeep.

— Portami da lei — sibilò Moyo.

Barcollando, lui e Stephanie si avvicinarono alla coppia. McPhee si era fermato a venti metri dalla terra solida e li fissava. — Vai avanti — gli gridò Stephanie. —

Avanti. Qualcuno deve venirne fuori.

Con il suo aiuto, Moyo tolse a Cochrane una parte del peso di Rana. La sorressero uno per parte e ripresero a camminare. — Le mie gambe — gemette lei. — Non riesco a farle andare avanti. Sono come fuoco. Maledizione, non dovrebbe succedere, con la mente posso muovere montagne.

— Non importa — disse Cochrane a denti stretti. — Ora ti teniamo noi, sorella. —

Avanzarono barcollando. McPhee aveva raggiunto il terreno solido; fermo appena sopra il livello del fango, li incitava. Tina e Franklin erano quasi arrivati. Erano chiaramente esausti. Solo il grosso scozzese pareva avere ancora un po' di resistenza.

Stephanie chiudeva il gruppo. Le jeep distavano adesso settecento metri, erano su un tratto di strada asciutta. Aumentavano di velocità. — Merda! — mormorò Stephanie. — Oh, merda, merda, merda. — Anche se McPhee si fosse messo subito a correre, non sarebbe mai arrivato a Ketton: le jeep l'avrebbero raggiunto facilmente. Forse, se avessero cominciato a scagliare fuoco bianco contro i sergenti... "Che idea ridico-la" pensò Stephanie. Non poteva fare a meno di niente. Doveva concentrarsi nell'incanalare il potere energetico.

Dieci metri da percorrere.

"Non combatterò" pensò Stephanie. "Non sarebbe di nessuna utilità e potrebbe danneggiare il corpo. Almeno questo glielo devo."

Nel profondo della mente sentì l'ospite prigioniera agitarsi, pregustare la liberazione. Tutti e quattro barcollarono fuori del fango e crollarono sul terreno inzuppato accanto a Tina e a Franklin. E lei ancora non vedeva i possessori delle due menti che in-terferivano con forza sulla sua percezione.

— Stephanie Ash — disse dal nulla una voce femminile. — Vedo che come sempre spunti fuori nel fottuto momento sbagliato.

— Da un secondo all'altro, ormai — disse una voce maschile.

Tutt'e due le menti ardevano d'impazienza. Da qualche parte lì vicino iniziarono lenti gemiti di cornamusa e salirono fino a un tono continuo e

penetrante. Stephanie alzò la testa. A metà fra lei e le jeep, un solitario suonatore di cornamusa affrontava i veicoli. Vestito con un kilt di tartan Douglas, stivali neri e lucidi, pareva del tutto in-curante del nemico mortale che correva verso di lui. Muoveva con calma le dita e suonava *Amazing Grace*. Un sergente nel primo veicolo si era alzato per avere una chiara visuale da sopra il parabrezza infangato.

— Che bello! — gridò McPhee.

— La nostra chiamata alle armi — rispose l'uomo nascosto. — Ha un certo *je ne sais quoi*, vero?

Stephanie si guardò rapidamente intorno, cercando di individuare la posizione dell'uomo. — Chiamata alle armi?

Un'esplosione risuonò in lontananza, rombò sugli acquitrini e le pozze stagnanti che soffocavano valle Catmos. Una mina era detonata sotto la jeep d'avanguardia, sbattendo in aria la parte anteriore del telaio. La jeep ricadde, scagliando sergenti sulla strada. Fumo bluastro si alzò dal cratere nel cemento. Cadde una pioggia di detriti.

Le altre jeep frenarono di colpo. I sergenti si bloccarono lungo tutta la linea e si ac-quattarono.

Il suonatore di cornamusa terminò e s'inchinò solennemente ai nemici. Ci fu un colpo sordo, tanto forte da far tremare la gola di Stephanie. Poi un altro. Iniziò un vero fuoco di sbarramento e i singoli colpi si fusero in un'unica onda sonora. Tina squittì di terrore.

— Oh, merda — brontolò Cochrane. — Questi sono mortai.

— Ben fatto — disse la voce femminile. — Ora tenetevi bassi.

Si trattava, riconobbe l'IA coordinatrice della Liberazione, di una classica imboscata, perfettamente eseguita. Le jeep erano confinate in una delle più strette strisce di strada della valle e non potevano staccarsi dalla formazione. Subirono una grandinata di colpi di mortaio calcolati con precisione. Altri esplosivi detonarono in un bombardamento quasi continuo, polverizzarono i veicoli fermi e fecero a pezzi i sergenti che vi si trovavano. Eruttarono fumo e fiamme e schizzi di fango nebulizzato che nasco-sero il carnaio.

L'IA non poteva fare proprio niente per impedirlo. Impulsi radar dai satelliti DS

spazzarono la valle, ma impiegarono vari secondi per agganciare il bersaglio. Il primo bombardamento durò novanta secondi, poi gli operatori dei mortai passarono a proiettili che esplodevano a mezz'aria e cambiarono alzo. Fitte nubi nere si squarciarono sopra la linea di sergenti che si

dibattevano disperatamente nell’acquitrino. Larghi cerchi di fango eruttarono in cicloni di schiuma beige, mentre gli shrapnel colpivano, cancellando le figure in lotta.

Solo allora i radar DS finirono di rintracciare le traiettorie dei mortai. L’IA lanciò un contrattacco. Incandescenti raggi scarlatti saettarono in rappresaglia, nel giro di microsecondi vaporizzarono i posseduti e le loro armi. Più di una decina di chiazze di terra asciutta furono prese a bersaglio. Torrenti supersonici di vapore si allargarono alla base di ogni impatto. Quando si dissiparono, le postazioni dei mortai erano ridotte a crateri poco profondi di argilla indurita dal calore, il cui centro emetteva ancora radiazioni. Sfrigolarono piano sotto la pioggerella, forzando milioni di fratture causate dal calore.

Tornò il silenzio. Riccioli di fumo alla deriva sul fondovalle si dissiparono lentamente e mostrarono i relitti in fiamme delle jeep. Sparpagliati nell’acquitrino, i cadaveri dei sergenti erano reclamati a poco a poco dall’instancabile abbraccio del fango.

Nel giro di un’ora sarebbe rimasto ben poco a indicare che lì c’era stato un conflitto.

Stephanie si ritrovò ad artigliare il morbido terreno, a irrigidire ogni muscolo per resistere all’impulso laser. Che non giunse. Emise un disperato singhiozzo e si arrese al forte tremito che reclamava le sue membra. Due ferrang si staccarono dal branco e strisciarono verso di lei e i suoi amici. Si mutarono in due figure umane in tuta mimetica verde e grigio scuro. Annette Ekelund e Hoi Son guardarono con ira e disprezzo il gruppo di Stephanie.

— Voi idioti potevate farci ricacciare nell’aldilà, girando qui alla cieca — disse Annette. — E se il caro Ralph avesse pensato che facevate parte di questa operazione? Avrebbe di sicuro preso di mira questa chiazza di terreno.

Cochrane alzò la testa, col fango che gli colava sul viso e gli saturava la barba in-colta. Spiaccicato sulle labbra aveva il terribile spinello. Lo sputò. — Be’, sorella, fottimi delicatamente con una motosega portatile. Mi spiace davvero d’averti creato disturbo.

Nemmeno il clima opprimente di Lalonde aveva preparato Ralph alla spaventosa umidità che trovò quando uscì da uno dei velivoli di trasporto ipersonici della marina Reale. Si sentì formicolare la pelle e prosciugare di tutta l’energia vitale. Anche respirare era faticoso.

Gli ultimi brandelli della nube erano stati soffiati via sul mare e il sole tropicale poteva infine esercitare tutta la sua forza su Mortonridge. Migliaia

di chilometri quadrati di fango cominciavano a fermentare e riempivano l'aria di caldi vapori soffocanti.

In cima alla scaletta, Ralph si guardò intorno e vide lunghi nastri di tenui nubi bianche fluire con oleosa tenacia intorno alle colline e alle alture pedemontane dell'ampia vallata. Altra nebbia filtrava dalle terre alte su tutt'e due i lati, con lunghi festoni bianchi come neve che uscivano da fenditure nelle pareti della valle e scivolavano giù lungo il pendio come cascate al rallentatore.

Ralph annusò l'aria. La cappa di umidità conteneva tracce di corruzione. La bio-massa della penisola cominciava a decomporsi. Nel giro di qualche giorno il puzzo sarebbe stato terrificante e senza dubbio assai poco salubre. Un fattore in più di cui tenere conto. Anche se molto in fondo nella lista delle priorità.

Ralph scese in fretta gli scalini di alluminio, seguito a ruota da Palmer e da Cathal.

Per una volta non c'era nessun reparto di marine a proteggerlo. Erano atterrati fuori del campo provvisorio all'ingresso di valle Catmos. Centinaia di igloo di silicone programmabile erano spuntati in file come giganteschi funghi blu chiaro, una copia in miniatura di Forte Avanti. Le uniche persone erano sergenti, truppe d'occupazione e pazienti ex posseduti. Pin una manciata di reporter, tutti corrispondenti autorizzati della Liberazione, con un paio di ufficiali della Regia marina a guidarli.

Quando guardò nella vallata, le macchie di nebbia si confusero in un unico, informe lenzuolo bianco che tappezzava il fondo. Con le retine potenziate zumò nell'unico particolare visibile, la snella guglia grigiastra della chiesa di Ketton, che spuntava dalla nebbia. Solo a guardarla, Ralph poteva percepire i posseduti che si radunavano nella città, una ripetizione della lieve pressione mentale che tutti avevano sperimentato nei giorni della nube rossa.

— Lei è qui — mormorò. — Quella Ekelund. È a Ketton.

— Ne è sicuro? — chiese Cathal.

— La percepisco, proprio come prima; in ogni caso è uno dei loro capi e questo gruppo è ben organizzato. — Cathal diede alla lontana guglia uno sguardo dubbioso.

Il comandante del campo, colonnello Anton Longhurst, era in attesa ai piedi della scaletta. Salutò militarmente Ralph. — Benvenuto a valle Catmos, signore.

— Grazie, colonnello. Pare che qui abbia una interessante unità.
— Sì, signore. Gliela mostrerò. Cioè, dopo... — Indicò i reporter.
— Ah, sì — disse Ralph, tenendo a freno l'ira. Probabilmente usavano programmi di discriminazione audio: i bastardi non si perdevano mai un trucco.
Gli ufficiali delle informazioni segnalarono il tutto sgombro e i reporter indipendenti si avvicinarono. — Generale Hiltch, Hugh Hostler della DataAxis. Può dirci per favore perché la prima linea si è fermata?
Ralph rivolse un debole sorriso al borghese in camicia a quadri e giubbotto senza maniche che gli aveva rivolto la domanda. Una versione aggressiva della cordiale personalità pubblica che aveva sviluppato ed esibito nelle ultime settimane. — Oh, andiamo, ragazzi. Stiamo consolidando il terreno che abbiamo già recuperato. La Liberazione non significa solo precipitarsi avanti a rompicollo. Dobbiamo essere sicuri, e intendo assolutamente sicuri, che nessun posseduto è riuscito a passare di nascosto.
Non dimenticatelo, proprio un posseduto che si è infiltrato a Mortonridge è il primo responsabile di tutto questo. Non volete che la cosa si ripeta, vero?
— Generale, Tim Beard della Collins; è vero che i sergenti non possono più farcela, ora che i posseduti hanno iniziato a opporre una vera resistenza?
— No, non è vero, categoricamente. E se lei mi mostra la persona che ha detto questo, le darò una personale e privata dimostrazione del mio disprezzo per un simile commento. Oggi io sono venuto qui in volo e voi in macchina dalla costa. — Mosse la mano a indicare la terra coperta di fango. — Loro hanno fatto a piedi tutta la strada dalle spiagge, impegnati in decine di migliaia di combattimenti. E per strada hanno salvato quasi trecentomila persone dalla possessione. Ora le pare proprio che non possano farcela. A me, no.
— Allora perché la prima linea non continua l'avanzata?
— Perché siamo giunti a un nuovo stadio della campagna. Perdonatemi per non avere diffuso prima la nostra strategia, ma questa sorta di manovra di rinforzo era inevitabile. Come potete vedere, abbiamo raggiunto Ketton, dove risiede un notevole numero di posseduti ben organizzati e ostili... e questo è solo uno di parecchi raggruppamenti intorno a Mortonridge. L'esercito si limita a schierarsi di nuovo in base alle necessità. Quando avremo radunato sufficienti risorse, allora i sergenti prenderanno la città. Ma non ho intenzione di impegnarli finché non sarò convinto che l'operazione può essere conclusa con il minimo numero di perdite su entrambi i fronti. Grazie. —

Iniziò ad allontanarsi.

— Generale, Elizabeth Mitchell, della Time Warner. Un'ultima domanda, per favore. — La voce della donna era autoritaria e insistente, impossibile da ignorare. — Ha commenti sulla disfatta nella valle?

Chi ha una voce così può fare solo domande spiacevoli, pensò Ralph. — Sì — rispose. — Col senno di poi, avanzare nella valle Catmos a quella velocità è stato un grave errore tattico e me ne assumo tutta la responsabilità. Sapevamo che i posseduti erano equipaggiati con fucili da caccia, ma non ci aspettavamo che avessero anche artiglieria. I mortai sono forse i più rozzi pezzi d'artiglieria che sia possibile costruire; ma in certe condizioni sono molto efficaci. Questa era una di quelle condizioni. Ora sappiamo di che cosa sono capaci i posseduti e non ci saranno altri incidenti del genere. Ogni volta che usano una nuova arma o tattica contro di noi, possiamo analizzarla e prevenirla in futuro. Ed esiste solo un limitato numero di mosse che loro possono mettere in gioco. — Si mosse di nuovo, più deciso, stavolta. Un rapido messaggio ai due ufficiali dell'informazione e non ci furono più grida di domanda.

— Mi spiace, signore — disse il colonnello Longhurst.

— Per me non è un problema — rispose Ralph.

— Non dovrebbe fare da spalla a scene come questa — disse con fastidio Cathal, mentre si dirigevano al quartier generale del campo. — È poco dignitoso. Almeno potrebbe tenere una regolare conferenza stampa, con domande controllate.

— Questa è tanto propaganda quanto guerra vera, Cathal — disse Ralph. — Inoltre lei pensa ancora come un ufficiale dell'ESA: non dire niente a nessuno. In questa campagna il pubblico vuole vedere l'autorità in azione. Dobbiamo fornirgli questo.

Convogli di camion di rifornimenti erano ancora in arrivo al campo, spiegò il colonnello Longhurst, mentre facevano un giro d'ispezione. Le squadre di genieri della Regia marina avevano avuto poche difficoltà a fissare al suolo gli igloo di silicone programmabile, perché quella parte di terreno si trovava parecchi metri sopra il fango del fondovalle. Ma c'erano problemi logistici per rifornire le truppe.

— I camion impiegano quindici ore per arrivare qui dalla costa — disse il colonnello. — In pratica i genieri hanno dovuto ricostruire la maledetta strada, man mano che avanzavano. Anche adesso alcuni tratti sono solo file di radiofari nel fango.

— Per il fango non posso fare niente — disse Ralph. — Mi creda, ci abbiamo provato. Prodotti chimici per solidificarlo, laser DS per cuocerlo. Non servono, su questa scala.

— Ciò che ci occorre davvero è l'appoggio aereo. Voi siete giunti in volo.

— È stato il primo sull'entroterra — disse Janne Palmer. — È il vostro campo d'atterraggio va appena bene per gli ipersonici. Non potrà mai ricevere spazioplani da carico.

— Nei dintorni c'è un mucchio di terreno libero e in posizione elevata; possiamo costruire una strada di collegamento.

— Vedrò di procurare l'autorizzazione — disse Ralph. — Dobbiamo valutare l'ipotesi di far giungere in volo i sergenti per l'assalto alla città.

— La ringrazio — disse il colonnello. — Le cose qua fuori sono un po' diverse da come l'IA dice che dovrebbero essere.

— È una delle ragioni della mia presenza qui. Vedere come ve la cavate.

— Ora va bene. Il primo giorno era un manicomio. Gli spazioplani ci farebbero comodo per evacuare i feriti e gli ex posseduti. Il viaggio fino alla costa non fa certo bene.

Giunsero a una grossa sala ovale dove Elena Duncan e la sua squadra avevano messo bottega. La massiccia mercenaria potenziata accolse Ralph con un disinvolto saluto militare, facendo ticchettare gli artigli. — Qui non badiamo molto alle cerimonie, generale — disse. — Al momento siamo un po' troppo affollati per questo. Vada dove vuole, guardi pure, ma non infastidisca i miei, per favore. Sono tutti molto occupati.

I moduli zero-tau erano raccolti al centro della sala, tutti attivi. Le grosse macchine con gli spessi cavi elettrici e il compatto mosaico di componenti parevano stranamen-te fuori posto. O forse fuori epoca, riconobbe Ralph. Il resto della sala era occupato dalle brande per i sergenti. Un ospedale da campo, talmente primitivo da sgomentare.

I mercenari di Elena portavano grandi bottiglie di plastica e rotoli di asciugamani di carta, facendo il proprio turno insieme con i sergenti bitek. Nell'aria c'era un forte odore chimico che Ralph non riuscì a riconoscere. Ne aveva un lontano ricordo, di certo non catalogato nelle nanoniche neurali o nella memoria didattica... anche se erano molto poco accurate, notoriamente, quando si trattava di riprodurre odori.

Si avvicinò al primo sergente, che succhiava in silenzio, dal tubo di una sacca di polietilene, sciroppo nutritivo, un liquido simile a miele poco denso. — Sei stato colpito dai mortai?

— No, generale — rispose Sinon. — Non sono stato coinvolto nell'incidente di valle Catmos. Sono uno dei fortunati, credo. Ho partecipato a sei assalti che hanno prodotto come risultato la cattura di un posseduto e ho subito solo ferite superficiali nel corso di quelle azioni. Purtroppo ciò significa che ho percorso a piedi tutta la strada dalla costa a qui.

— Allora cosa ti è successo?

— Esposizione all'umidità, generale. Inevitabile, temo. Come ho detto, avevo già riportato lievi ferite, piccole fessure nell'esoscheletro. Queste fessure larghe un capello non sono di per sé pericolose, ma rappresentano l'ancoraggio ideale per parecchie varietà di spore indigene. — Indicò le proprie gambe.

Ora che sapeva cosa cercare, Ralph vide le lunghe pustole grigio piombo che s'incrociavano sugli arti inferiori del sergente e parevano un po' pelose, come velluto sottile. Quando lanciò un'occhiata alla fila di brande, vide alcuni sergenti sui quali i funghi si erano sviluppati, soffocando le gambe in un folto tappeto peloso, come corallo inzuppato.

— Oddio! Fa...

— Male? — disse Sinon. — Oh, no! Non si preoccupi, generale. Non sento dolore.

Sono consapevole della presenza del fungo, naturalmente. Provoca un prurito piuttosto spiacevole. Il guaio principale è il suo effetto sulla chimica del sangue. Se non è tenuto sotto controllo, il fungo estrude una quantità di tossine che i miei organi non riescono a filtrare.

— C'è una cura?

— Strano a dirsi, c'è. Frizione con alcol per sradicare la massa del fungo, seguita da tintura di iodio; pare efficace nell'eliminare la crescita. Naturalmente è probabile che un'ulteriore esposizione a questo ambiente reintroduca le spore, anche perché paiono prosperare nell'attuale umidità.

— Tintura di iodio — disse Ralph. — Ecco cos'era quell'odore. Alcune cliniche della Chiesa, su Lalonde, usavano quella roba. — Cominciava a essere infastidito dall'incongruità della situazione. Non poteva certo recitare la parte dell'ufficiale anziano che conforta un giovane soldato: se Sinon seguiva la linea edenista, sarebbe morto almeno a 150 anni. Più vecchio del nonno di Ralph.

— Ah, Lalonde. Non l'ho mai visitato. Facevo parte dell'equipaggio di uno spaziofalco.

— Hai avuto fortuna. Vi sono stato assegnato per tre anni.

Qualcuno cominciò a gemere, un pietoso pianto amaro e ansimante. Ralpho alzò gli occhi e vide due mercenari potenziati aiutare un uomo a uscire da un modulo Ze-ro-tau. L'uomo indossava un vestito grigio ridotto a brandelli, quasi indistinguibile dalle pieghe di carne, cosparse di vene livide, che gli penzolavano dal corpo. Era come se la pelle avesse iniziato a colargli via.

— Ah, merda! — sbottò Elena Duncan. — Mi scusi, generale, a quanto pare abbiamo un altro corso intensivo sull'anoressia. — Si mosse in fretta ad aiutare i suoi due colleghi. — Ok, mettetegli subito degli infusori di proteine. — L'ex posseduto vomitava sul pavimento un liquido verdastro e rischiava di soffocare.

— Andiamo — disse Ralph. — Qui diamo solo fastidio. — Precedette gli altri fuori della sala, vergognandosi perché la cosa più utile che poteva fare era andare via.

Stephanie uscì sullo stretto balcone e si sedette su una sedia a sdraio imbottita accanto a Moyo. Da lì vedeva in entrambe le direzioni la via principale di Ketton, dove marciavano le squadre dei guerriglieri di Ekelund. Ogni segno del diluvio di fango era stato sradicato dalla città, producendo una pura visione di prosperità urbana. Anche gli alti alberi scarlatti che fiancheggiavano le vie e il parco centrale erano in buona salute e sfoggiavano una fitta fioritura color topazio.

Stephanie e gli altri quattro erano stati alloggiati in una graziosa casa finto stile georgiano, con muri di mattoni arancione e finestre dall'architrave di pietra bianca scolpita. Il balcone con ringhiera di ferro battuto correva lungo la facciata, coperta di rami di wisteria blu e bianca. La casa faceva parte di una schiera di magnifici edifici appena fuori la zona centrale. La dividevano con un paio di squadre dell'esercito.

Non erano proprio agli arresti domiciliari, ma non venivano incoraggiati ad andare in giro e a interferire. Con grande disgusto di Cochrane.

Ma Ekelund e i suoi ultra lealisti controllavano le sempre più scarse scorte di cibo della città e quindi avevano il potere di scrivere le regole.

— Odio questo posto — disse Moyo. Quasi disteso sulla sedia, sorseggiava un Margarita. Sul tavolino lì accanto c'erano già quattro bicchieri vuoti e il sale cosparso sul bordo si scioglieva nella condensa. — È tutto sbagliato, falso. Non percepisci l'atmosfera?

— So cosa intendi — disse Stephanie. Guardò gli uomini e le donne che si affollavano giù nella strada. Era la stessa storia in tutta Ketton. L'esercito

si attrezzava per difendere la città dai sergenti che si ammassavano all’esterno. Fortificazioni erano dapprima concepite come spettrali abbozzi nell’aria e poi rese reali da un’applicazione di potere energetico. Piccole fattorie intorno ai sobborghi erano state poste sotto il comando di Devlin, che faceva lavorare i suoi tecnici ventiquattro ore su ventiquattro per sfornare armi a getto continuo. Ognuno si muoveva con uno scopo. E così facendo, rinforzava la fiducia nella causa.

— Questa è efficienza fascista — disse Stephanie. — Tutti lavorano sodo a beneficio di lei, non di loro stessi. Ci sarà un mucchio di distruzione, quando arriveranno i sergenti. Ed è tutto privo di scopo.

Moyo mosse nell’aria la mano fino a trovare il braccio di Stephanie e lo strinse forte. — È la natura umana, tesoro. Hanno paura e lei ne approfitta. O si combatte o ci si arrende. Loro non si arrenderanno. Noi non ci arrenderemo!

— Ma l’unico motivo per cui si trovano in questa situazione è lei. E noi non avremmo combattuto. Io, almeno.

Moyo bevve un lungo sorso. — Ah, non pensarci. Fra ventiquattro ore non avrà più importanza.

Stephanie gli tolse di mano il bicchiere col Margarita e lo posò sul tavolino. — Basta con questa roba. Ci siamo riposati a sufficienza. È tempo di muoversi di nuovo.

— Ah! Devi essere più sbronza di me. Siamo circondati. Lo so. E sono cieco, cazzo. Non c’è via d’uscita.

— Andiamo. — Lo prese per mano e lo tirò su dalla sedia.

Brontolando e lamentandosi, Moyo si lasciò guidare in casa. McPhee e Rana erano nel salone, seduti a un tavolo rotondo di noce, davanti a una scacchiera. Cochrane era stravaccato su un divano, circondato da una nebbiolina di fumo prodotta dallo spinello. Aveva sulle orecchie un paio di cuffie nere e oro che emettevano un forte brusio: ascoltava un album dei Grateful Dead. Appena li chiamarono, Tina e Franklin uscirono da una delle camere da letto. Cochrane ridacchiò nel vedere Franklin che si rimetteva la camicia nei calzoni. Smise solo perché Stephanie incrociò il suo sguardo.

— Ho deciso di andarmene — annunciò Stephanie.

— Interessante obiettivo — disse Rana. — Purtroppo la Ekelund ha in mano tutte le carte, per non parlare del cibo. Ci ha dato il minimo per sopravvivere, altro che ri-metterci in forze al punto da prendere in considerazione un’altra passeggiata nel fango.

— Lo so. Ma se restiamo qui in città, saremo di sicuro catturati dai sergenti. Ammesso di sopravvivere all'assalto. Tutt'e due le parti stanno portando a un grado allarmante i loro armamenti.

— Vi ho detto che sarebbe accaduto — disse Tina. — Che saremmo dovuti restare sopra la valle. Ma nessuno mi ha dato retta.

— Allora qual è il piano? — chiese Franklin.

— Non ho un piano — rispose Stephanie. — Voglio solo cambiare le probabilità, ecco tutto. I sergenti distano circa sette chilometri dai sobborghi. C'è un mucchio di terreno, fra loro e noi.

— E allora? — chiese McPhee.

— Possiamo usarlo. Di sicuro migliora le nostre possibilità. Forse nella confusione dell'avanzata potremo attraversare di nascosto la loro linea. Potremmo assumere la forma di kolfran o nasconderci da qualche parte finché non saranno passati. Vale la pena fare il tentativo.

— Una politica di evasione non aggressiva — disse pensierosamente Rana. — Su questo sono senz'altro con te.

— Niente da fare — disse McPhee. — Guarda, Stephanie, mi spiace, ma abbiamo visto come i sergenti avanzano. Non ci passerebbe un moscerino, fra l'uno e l'altro. E

ciò accadeva prima dell'attacco con i mortai. Adesso sanno che potremmo camuffarci da ferrang. Se andiamo là fuori, saremo i primi a dover lasciare il nostro nuovo corpo.

— No, no, aspetta un momento — disse Cochrane. Si alzò dal divano e si accostò al tavolo. — La nostra atterrita sorella potrebbe avere ragione.

— Grazie — brontolò Stephanie, sarcastica.

— State a sentire, ragazzi. I berretti neri e i loro UFO passano al microscopio il terreno, giusto? Perciò se ci mettessimo insieme a farci un bel comodo bunker nella campagna, potremmo starcene lì finché non hanno invaso la città e tirato avanti.

Ci fu uno scambio d'occhiate di sorpresa. — Potrebbe funzionare — disse Franklin. — Maledizione!

— Ehi, sono un genio o cosa?

Tina sbuffò con disprezzo. — Decisamente "o cosa".

— Continuo ad aspettarmi che mi chiedano il dischetto d'identità — disse Rana, mentre insieme agli altri percorreva la via principale di Ketton.

Erano le uniche persone a non indossare la tuta mimetica militare. L'esercito di Ekelund li guardava con sospetto, mentre passavano. I

tintinnanti campanellini di Cochrane e i suoi gesti cordiali non contribuivano a farli passare inosservati. Quando uscirono di casa, Stephanie pensò di buttare via il vestito e mettersi una mimetica da combattimento nella giungla. Poi pensò: “Al diavolo. Non nasconderò più la mia vera personalità. No, dopo tutto quello che ho passato. Ho il diritto di essere me stessa”.

In periferia la strada correva tra due file di case. Niente di tanto elaborato come la casa georgiana, ma comode abitazioni da classe media. La barriera fra la città e la campagna era costituita da un profondo fossato con spesse punte d’acciaio conficcate lungo il bordo. Sul fondo del fossato c’era una fanghiglia che puzzava di petrolio.

L’espediente non era per niente pratico, non pareva presentare pericolo fisico.

Annette Ekelund li aspettava, appoggiata con noncuranza a uno dei grossi pali ap-puntiti. Varie decine di persone del suo esercito erano disposte accanto a lei. Stephanie era sicura che i massicci fucili portati a tracolla non potevano essere sollevati senza l’aiuto del potere energetico che fortificava i loro muscoli. La barba di tre giorni pareva obbligatoria per gli uomini e tutti portavano logore fasce per assorbire il sudore.

— Sapete, questo è un brutto caso di déjà-vu — disse Annette, con un surrogato di allegria. — A parte il fatto che stavolta non avete una buona causa per intenerirmi. In realtà si avvicina molto al tradimento.

— Tu non sei un governo — disse Stephanie. — Non abbiamo doveri di fedeltà.

— Sbagliato. Io sono l’autorità, qui. E voi avete degli obblighi. Ho salvato il culo a te e a quel patetico branco di perdenti che girano con te. Vi ho accolti, protetti, nutriti.

Penso che questo mi dia diritto a ricevere un po’ di lealtà, no?

— Non ne discuto. Noi non vogliamo combattere. E non combatteremo. Perciò ci sono tre possibilità: ci uccidete qui sul posto, ci tenete in prigione e così vi private di preziosa manodopera, oppure ci lasciate andare. Questo è l’unico punto da chiarire.

— Be’, allora in realtà ci sono solo due possibilità, no? Perché non sposterò nessuno dal compito assegnatogli per sorvegliare degli stronzi ingrati come voi.

— Bene, allora fa’ la tua scelta.

Annette scosse la testa, sinceramente perplessa. — Non ti capisco, Stephanie, davvero. Voglio dire, dove cazzo credete di andare? Ci hanno

circondato, lo sai. Un'ora di cammino per questa strada e ti ritrovi dritta in zero-tau. E non uscirai mai più di galera per il resto del tempo.

— In aperto terreno potremmo scansarli.

— Ah, sì? È questo il tuo piano? Stephanie, è pietoso perfino per te.

Stephanie si strinse a Moyo, innervosita dal livello di animosità nei pensieri di Annette. — Allora qual è la tua alternativa?

— Noi combattiamo per il diritto di esistere. È quello che la gente fa da un mucchio di tempo. Se tu non fossi una stupida provinciale, capiresti che niente è mai gratis: la vita è pagamento alla consegna.

— Sono sicura che sia così, ma non hai risposto alla mia domanda. Sai che perde-rai; a che serve combattere?

— Lascia che glielo spieghi io — disse Hoi Son. Annette gli lanciò un'occhiata di puro odio, poi con un cenno acconsentì.

— Lo scopo della nostra azione è quello di infliggere al nemico perdite inaccetta-bili — disse Hoi Son. — Qui sul campo è quasi impossibile fermare i sergenti, ma la struttura politica alle loro spalle è suscettibile a molte pressioni. Forse non vinceremo questa battaglia, ma la nostra causa alla fine trionferà. E il trionfo giungerà più in fretta, una volta che il governo della Confederazione sarà costretto a ritirarsi da imprese come questa assurda Liberazione. La loro vittoria deve costare il massimo possibile. Vi chiedo di ripensare alla decisione di lasciarci. Col vostro aiuto, il tempo che dovremo spendere nell'aldilà si ridurrà considerevolmente. Riflettete, il sergente che uccidi oggi potrebbe essere quello che spezza la schiena al cammello.

— Sei vissuto prima che nascesse l'edenismo , vero? — chiese Moyo.

— L'habitat Eden fu germinato mentre ero in vita. Non sono vissuto per molto, dopo.

— Allora devo dirti che i tuoi discorsi sono tutte stronzate. Le ideologie politiche su cui basi le tue giustificazioni sono fuori moda da secoli... come tutti noi. L'edenismo ha una fermezza che mette paura.

— Ogni decisione umana può essere spezzata alla fine.

Moyo girò gli occhi, perfetti ma ciechi, verso Stephanie e storse le labbra in una smorfia d'umiltà. — Siamo condannati. Non si può ragionare con una psicopatica e un ideologo demente.

— Dovresti consigliare al tuo ragazzo di stare attento a ciò che dice — sibilò Annette.

— Altrimenti? — rise Moyo. — L'hai detto tu, mammina psicopatica, l'hai detto a Ralph Hiltch qualche settimana fa: i posseduti non perdono. Non

importa quanti corpi miei fai saltare in aria, tornerò sempre. Impara a convivere con me, perché non potrai mai fuggire. Per tutta l'eternità dovrai ascoltarmi piagnucolare senza fine... Che te ne pare, stronza fottuta?

— Smettila — disse Stephanie, battendogli la spalla per ammonirlo. Moyo non poteva vedere l'espressione di Annette, ma avrebbe percepito i suoi pensieri sempre più neri. — Dobbiamo andarcene, d'accordo.

Annette si girò e sputò nel fossato. — Sapete cosa c'è là dentro? Una cosa chiamata napalm. Ce ne ha parlato Hoi Son e Milne ha elaborato la formula. Ci sono tonnellate di quella roba, nei fossati e già pronte nei lanciafiamme. Quando arrivano i sergenti, è l'ora del barbecue. E parlo solo di questa zona. Abbiamo carrettate di dolore pronte per loro in tutta la città. Ogni via costerà loro un alto prezzo in cadaveri. Diavolo, facciamo anche una riffa su quanti ne porteremo con noi.

— Mi auguro che vinca tu.

— Il punto è, Stephanie, che se ve ne andate adesso, non tornate. Lo dico sinceramente. Se ci abbandonate, diventate nostri nemici proprio come i non posseduti. Sarete in trappola, qui, fra i sergenti e me. Loro vi metteranno in zero-tau, io vi inchioderò a una croce e vi darò fuoco. Perciò, vedi, non sono io a fare scelte. Alla fine tocca a voi.

Stephanie ebbe un sorriso triste. — Scelgo di andarmene.

— Stupida puttana. — Per un momento Stephanie pensò che l'altra le avrebbe tirato una palla di fuoco bianco. Annette lottava davvero per dominare la propria furia.

— Va bene — disse, brusca. — Vattene. Subito.

Pregando che Cochrane tenesse la bocca chiusa, Stephanie tirò con delicatezza Moyo. — Usate una delle punte — mormorò a McPhee e Rana. I due cominciarono a concentrarsi. La punta più vicina si piegò a poco a poco e si abbassò come un ponte levatoio sul fossato. Quando l'estremità toccò il bordo opposto, il metallo si appiattì e creò una stretta passerella.

Tina passò per prima, tremante e sottomessa alla nuda ostilità che irradiava da Ekelund e dalle sue truppe. Franklin guidò Moyo a superare il fossato. Stephanie aspettò che gli altri tre fossero dall'altra parte, prima di attraversare. Si girò e vide che Annette già tornava a Ketton. Hoi Son e un paio d'altri camminavano dietro di lei, badando bene a non avvicinarsi troppo. Gli altri guardavano con durezza dall'altra parte del fossato. Parecchi innescavano il meccanismo del loro fucile a pompa.

— Ehi, niente problemi, amici — canticchiò ansiosamente Cochrane. —

Ce ne andiamo via di qui. Come ieri.

Era mezzodì, il sole avvampava come un laser a raggi X e la nebbia era sparita da un pezzo. Cinque chilometri più avanti, le accidentate alture pedemontane della valle si alzavano dai lenti acquitrini. I sergenti, disseminati sui pendii, formavano una solida linea di grumi scuri quasi spalla contro spalla. Gruppi più grandi erano disposti a intervalli dietro la prima linea, riserve pronte a venire in aiuto a ogni segno di resistenza.

Un paio di chilometri più indietro, l'aria luccicava d'argento, torceva abbaglianti raggi di luce intorno a Ketton. Fango secco si spaccava e sbriciolava sotto i loro piedi, mentre loro avanzavano sulla strada leggermente ondulata. Non andavano particolarmente svelti. Non era solo la fame a prosciugare loro il corpo. Subentrava anche una forte apatia.

— Oh, diavolo — disse a un tratto Stephanie. — Sentite, mi spiace.

— Per cosa? — chiese McPhee. C'era spacconeria nel tono, non nei pensieri.

— Oh, andiamo! — disse Stephanie. Si fermò e allargò le braccia, facendo un intero giro. — Mi sono sbagliata. Siamo fiocchi di neve che puntano dritti all'inferno.

McPhee girò lo sguardo sul piatto, informe fondovalle. Nei pochi giorni di riposo a Ketton, il fango aveva reclamato quasi ogni albero e cespuglio. Perfino le lunghe pozze fra le paludi stavano evaporando. — Ben poco dove tenersi al coperto, garantito.

Stephanie lo fissò come per ammonirlo. — Sei molto dolce e sono felice che tu sia con me. Però ho preso un granchio. Non abbiamo nessun modo per evitare i sergenti, qua fuori. E credo che Ekelund parlasse seriamente, quando ha detto che non ci avrebbe permesso di tornare.

— Già — disse Cochrane. — Ho avuto anch'io questa impressione. Sai, la sua ossessione è giunta a un punto tale che ormai rischia di sfuggirle di mano da un momento all'altro.

— Non capisco — disse Tina, lamentosa. — Perché non ci atteniamo all'idea originaria di Cochrane e ci scaviamo un bunker?

— I satelliti possono vederci, ragazza — disse McPhee. — Sì, non sanno esattamente quanti siamo né cosa facciamo. Ma sanno che siamo qui. Se smettiamo di muoverci e scompariamo all'improvviso, i sergenti verranno a indagare. Capiranno cosa abbiamo fatto e ci tireranno fuori.

— Potremmo dividerci — disse Franklin. — Se giriamo a caso e continuiamo a in-crociare le piste, un paio di noi potrebbe scomparire senza

che loro se ne accorgano.
Sarebbe una versione gigante del gioco dei bussolotti.
— Ma io non voglio che ci dividiamo! — protestò Tina.
— Non ci dividiamo — la rassicurò Stephanie. — Ne abbiamo passate troppe insieme, per dividerci. Dico di affrontarli insieme con dignità e orgoglio. Non abbiamo niente di cui vergognarci. Sono loro, quelli che hanno fallito. La grande e meravigliosa società, con tutte le sue risorse, non sa fare di meglio che ricorrere alla violenza, invece di trovare una soluzione equa per tutti. Loro hanno perso, non noi.
Tina tirò su col naso e con un fazzolettino si asciugò gli occhi. — Tu dici sempre le cose più belle.
— Certo, sorella.
— Affronterò con te i sergenti, Stephanie — disse McPhee. — Ma forse è una buona idea togliersi da questa strada, prima. Scommetto che i nostri amici ce l'hanno nel mirino dei mortai.
Ralph aspettò che ventitremila sergenti fossero schierati nella valle Catmos, prima di dare l'ordine di avanzare e prendere la città. Secondo l'IA, almeno ottomila posseduti erano in trappola a Ketton. Lui non voleva essere responsabile d'avere scatenato un massacro. Voleva avere abbastanza sergenti da sopraffare chiunque incontrassero.
Non appena terminò il primo attacco di mortai, l'IA richiamò indietro la prima linea. Poi i fianchi, su terreno elevato intorno alla valle, furono mandati avanti di nuovo. Prima che il sole calasse, Ketton era circondata. Tanto per cominciare, l'assedio si limitava a impedire che singoli posseduti tentassero di filarsela di nascosto. I gruppi più numerosi sarebbero stati messi sull'avviso dai laser della Difesa Strategica, secondo la strategia della terra di nessuno alla base della penisola.
Ben pochi raccolsero il guanto. Il metodo di disciplina che Ekelund usava per tenere in riga i suoi era impressionante. Il perimetro fu progressivamente rinforzato con nuove squadre portate da aerei e camion. Anche le forze d'occupazione erano radunate e spedite intorno la prima linea, pronte a occuparsi dei posseduti fatti prigionieri.
Attrezzature mediche furono organizzate per occuparsi del previsto arrivo di nuovi corpi malati (anche se la carenza di prodotti sanitari e di personale qualificato era ancora notevole). L'IA aveva analizzato a fondo ogni possibile arma storica che i posseduti avessero potuto costruire e calcolato le contromisure appropriate.

Ralph era abbastanza compiaciuto nel vedere che la politica più semplice era compresa fra le più antiche: la miglior difesa è un buon attacco. Forse non avrebbe usato il bombardamento a saturazione sulla città né l'avrebbe fusa fino al letto roccioso, ma di sicuro avrebbe sbatacchiato le porte del prezioso rifugio privato di Ekelund. Una bella serie di scossoni, in realtà.

— Scuoteteli — trasmise.

Duemila chilometri sopra Ombey, un solitario spaziofalco iniziò la planata.

Ralph attese accanto all'edificio del quartier generale, con Acacia e Janne Palmer nei pressi. Tutti guardarono nella valle Catmos la zona fittamente maciullata all'estremità lontana, che segnava la città. Forse si sarebbe dovuto trovare di nuovo nella sala operativa di Forte Avanti, pensò Ralph, ma dopo la visita al campo aveva capito quanto fosse limitato e isolante starsene seduto in ufficio. Qui fuori almeno aveva l'illusione di partecipare.

Era una delle più ampie chiazze di terreno sopra le lagune e gli acquitrini che ingombravano il fondovalle. Erba indigena spuntava in quantità dal manto di fango in rassodamento, non ancora calpestata da animali. Quasi al centro c'erano perfino alcuni alberi: erano caduti e con i rami inferiori pugnalavano il morbido terreno, ma i tronchi erano staccati dal suolo e le foglie si giravano lentamente verso il cielo.

Stephanie si avvicinò agli alberi, lasciandosi la strada quattrocento metri alle spalle. Il terreno intorno era molto corrugato, presentava decine di pozze d'acqua salmastra. Stephanie avanzò fra le pozzanghere, nella piccola screziatura di toni marrone gettata dalle foglie e con un profondo sospiro si lasciò cadere a terra. Gli altri si sedettero intorno a lei, altrettanto sollevati di non stare più in piedi.

— Sono stupito che non abbiamo calpestato nessuna mina — disse Moyo. — Di sicuro Ekelund ha minato la strada. Una tentazione troppo grande.

— Ehi, ragazzi, non facciamola diventare un mito, per favore — disse Cochrane.

— Non voglio passare le ultime ore in questo corpo a parlare di quella puttana.

Rana si appoggiò a un tronco, chiuse gli occhi e sorrise. — Bene, bene, finalmente siamo d'accordo su qualcosa.

— Chissà se avremo una possibilità di parlare ai reporter — disse McPhee. — Ce ne saranno alcuni a seguire l'attacco.

— Bizzarro ultimo desiderio — disse Rana. — Qualche ragione

particolare?

— Ho ancora alcuni familiari viventi, su Orkney. Tre ragazzi. Vorrei... non so. Dire loro che sto bene, immagino. In realtà mi piacerebbe rivederli.

— Pensiero simpatico — disse Franklin. — Forse i sergenti ti lasceranno registrare un messaggio, soprattutto se cooperiamo con loro.

— E tu? — chiese Stephanie.

— Vado sul tradizionale — rispose Franklin. — Un ultimo pasto. Vedi, mi piaceva mangiare, provare cibi nuovi, ma non ho mai avuto molti soldi. Così ho fatto soprattutto ciò che non volevo fare. Chiederei le più squisite leccornie che l'universo può offrire, cucinate dal miglior cuoco della Confederazione; e per finire, un buon bicchiere di Lacrime di Norfolk.

— Il mio è facile — disse Cochrane. — Vorrei rivivere Woodstock. Ma stavolta ascolterei di più la musica. Gente, ne ricordo solo cinque ore. Vi rendete conto? Che rottura.

— Voglio essere sul palcoscenico — disse Tina, senza fiato. — Attrice classica, nei miei vent'anni, così bella che i poeti perdono i sensi nel vedermi. E quando la mia nuova commedia inizia, è l'evento dell'anno e tutti quelli della buona società fanno a pugni per comprare il biglietto.

— Mi piacerebbe passeggiare di nuovo nel bosco Elisea — disse Rana. Rivolse a Cochrane un'occhiata carica di sospetto, ma lui ascoltava educatamente. — Si trovava al limitare della mia città, quando ero piccola, e vi crescevano i fiori slandau. Avevano petali sensibili al tatto: se ne toccavi uno, cambiava colore. Quando la brezza soffiava tra gli alberi, era come trovarsi dentro un caleidoscopio. Passavo ore a camminare per i sentieri. Poi vennero gli operatori immobiliari e ripulirono il posto per fare spazio a un complesso industriale. Parlai con tutti, organizzai petizioni, ma senza risultato: il sindaco e il vecchio senatore locale se ne fregavano di quanto fosse bello il bosco e di quanta gente ne traesse piacere. Denaro e industria vincevano sempre.

— Credo che mi limiterei a chiedere scusa ai miei genitori — disse Moyo. — La mia vita è stata proprio uno spreco.

— I bambini — disse Stephanie. Sorrise a McPhee. — Voglio rivedere i miei figli.

Tacquero, contenti di sognare a occhi aperti ciò che non sarebbe mai potuto avve-nire.

All'improvviso il cielo si illuminò. Tutti, tranne Moyo, alzarono gli occhi e Moyo percepì l'agitazione degli altri. Gli arpioni cinetici scendevano,

trascinandosi le tipi-che scie di plasma accecante. Era una formazione a cono che si allargava gradualmente. Un altro gruppo di dieci arpioni seguì il primo. Occhiali da sole si materializzarono automaticamente sul viso di Stephanie.

— Oh, merda! — gemette McPhee. — Di nuovo arpioni cinetici!

— Cadono tutt'intorno a Ketton.

— Strano schema — disse Franklin. — Perché non lanciarli tutti insieme?

— Ha importanza? — replicò Rana. — Evidentemente è il segnale dell'attacco.

McPhee guardava, dubbioso, gli arpioni. La prima formazione si allargava ancora, mentre s'intensificava l'aria ardente intorno alla punta a cono.

— Meglio stenderci a terra — disse Stephanie. Si girò sul fianco e immaginò che un velo d'aria si solidificasse su di lei per proteggerla. Gli altri seguirono il suo esempio.

Gli arpioni scelti da Ralph per l'attacco a Ketton erano diversi da quelli usati per distruggere la rete di comunicazione di Mortonridge all'inizio della Liberazione. Notevolmente più pesanti e più lunghi, erano progettati in modo da focalizzare in avanti la propria inerzia. Al momento dell'impatto penetravano senza sforzo nel terreno umido e cedevole. Solo quando colpivano il letto roccioso rilasciavano a pieno potenziale distruttivo la loro energia cinetica. L'esplosione colpiva il suolo soffice. Direttamente sopra il punto d'impatto l'intera zona si sollevava come se un nuovo vulcano cercasse di aprirsi la strada verso il cielo. Ma il principale impulso delle onde d'urto si irradiava verso l'esterno. Poi la seconda formazione di arpioni colpiva. Formava un anello esterno alla prima, con lo stesse effetto devastante.

Viste dall'alto, le venti onde d'urto si diffondevano come increspature in uno stagno. Ma il ben preciso schema d'interferenza che formavano intersecandosi era lo scopo del bombardamento. Colossali energie cozzavano e si fondevano in picchi e cavi che imitavano la superficie di un mare mosso, incanalando la forza che si espandeva. Fuori dei due anelli, le onde d'urto si precipitarono sul fondovalle, divenendo sempre più deboli, fino a provocare un semplice tremito che lambì le alture pedemontane. Dentro gli anelli, si fusero in un'unica ondulazione che corse verso Ketton, aumentando altezza e potenza.

Annette Ekelund e i soldati di guarnigione alle difese perimetrali della città guardarono, attoniti, la montagna appena sorta rombare verso di loro da tutte le direzioni. La superstite rete di strade locali che portavano fuori della

periferia fu strappata a brandelli e sbattuta via dal pendio in rigonfiamento. Massi rotolarono nell'aria in lunghi e lenti archi. Il fango schiumò, turbolento, sulla cresta; acquitrini e pozze scesero a va-langa lungo i fianchi, inghiottendo i branchi dei terrorizzati kolfran e ferrang.

La montagna divenne sempre più alta, uno tsunami di terriccio. La parte anteriore raggiunse gli edifici suburbani di Ketton e li trascinò su per il precario e sempre mu-tevole pendio. I fossati di difesa si chiusero di colpo o si spalancarono come se fossero linee geologiche di faglia e il napalm in essi contenuto prese fuoco in una pallida imitazione dei fiumi di lava. La gente sfruttò ogni frazione del potere energetico per rinforzare il proprio corpo, lasciando che rimbalzasse e rotolasse come erba mobile umana, mentre il terreno impazzito faceva da trampolino sotto i piedi. Senza i posseduti a mantenerle, le linde case rimesse a nuovo e i negozi esplosero in cascate di detriti. Mattoni, frammenti di vetro, veicoli e travi spezzate presero il volo e impiastra-rono l'aria.

Il terremoto continuò l'avanzata, precipitandosi verso il centro della città. La sua contrazione culminò sotto la graziosa chiesetta e sollevò un geyser di terreno alto cinquanta metri. Un vortice eruttò dal pinnacolo e spinse nel cielo l'intera chiesa. Per diversi secondi l'elegante edificio rimase sospeso sopra il cataclisma, poi fu reclamato dalla forza di gravità. Si spaccò come una nave contro gli scogli, sparpagliò sul terreno banchi e libri degli inni. Poi, quando il culmine del terremoto declinò e si ridusse, la chiesa si rovesciò sul fianco e le pareti si disintegrarono in un diluvio di mattoni polverizzati. Eppure la guglia rimase quasi intatta. Torcendosi a centottanta gradi, con la campana che rintoccava follemente, precipitò a forare il tormentato cratere di nudo terriccio che ora segnava l'epicentro del terremoto. Solo allora le travi maestre si ac-cartocciarono, riducendola a una pila di metallo rovinato e di frammenti di carbocemento.

Tremori secondari si ritrassero dal punto focale, più deboli del terremoto, ma pro-vocarono ancora decise vibrazioni fra le rovine polverizzate. L'ultrasuono che accompagnava il terremoto si ritirò solo per echeggiare contro le pareti della valle. In novanta secondi Ketton era stata cancellata da Mortonridge, lasciando come unico ricordo una chiazza d'infido terreno smosso ampia tre chilometri. Lance fatte di travetti da costruzione spuntavano dal terreno nero e sconvolto; frastagliati blocchi di calcestruzzo erano sparsi fra resti schiacciati di mobilio, ogni frammento conficcato profondamente nel terriccio grasso. Rivoli di napalm in fiamme scorrevano in

solchi serpeggianti, eruttando fumo nero. Una cortina di polvere tanto densa da oscurare il cielo turbinava a mezz'aria.

Annette si alzò sui gomiti, lottando contro il risucchio del fango, e mosse lentamente la testa da parte a parte, esaminando i resti del suo piccolo impero. Con il potere energetico aveva protetto da fratture e scorticature il proprio corpo, anche se sapeva che avrebbe avuto lividi da tutte le parti. Ricordò d'essersi trovata, a un certo punto, a circa dieci metri in aria, rotolando lentamente, mentre un piccolo ristorante di un piano faceva un bel soprassalto accanto a lei e atterrava a tetto in giù, tirandosi dietro cavi elettrici e tubature d'acqua di plastica agitate come fruste.

Strano a dirsi, malgrado l'intontimento ammirò il terremoto: aveva in sé una bella precisione. Abbastanza forte da distruggere la città, eppure calibrato per consentire ai posseduti di proteggersi dai suoi effetti. Come il caro Ralph sapeva che avrebbero fatto. L'istinto di conservazione è il più forte: gli edifici e le fortificazioni di Ketton sarebbero state scartate all'istante, di fronte a una simile minaccia letale.

Annette rise istericamente, soffocando nella polvere. — Ralph? Ti avevo detto, Ralph, che dovevi prima distruggere il villaggio. Non c'era bisogno di prendermi alla lettera, stronzo fottuto! — Ora non rimaneva niente da difendere, bandiera o causa intorno alla quale raccogliere l'esercito. I sergenti erano in arrivo. Senza ostacoli. Nessuno poteva fermarli.

Annette si girò sulla schiena, si tolse granelli dagli occhi e dalla bocca. Ansimò, ansiosa di mettere ossigeno nei polmoni. Non era mai stata così atterrita. Un'emozione che brillava nell'intimo di ogni mente sparsa intorno a lei nella città distrutta. Migliaia di persone. Con quell'unico aspetto in comune.

Gli alberi erano rimasti in piedi e avevano ballato durante il terremoto. Si lasciarono dietro il fango, con rumorosi risucchi, e piroettarono da tutte le parti mentre il terreno si ricomponeva. Era probabilmente uno spettacolo impressionante. Ma solo se visto da lontano.

Stephanie aveva urlato in continuazione, mentre si contorceva freneticamente sotto il carosello di cespugli, evitando i rami più piccoli che sferzavano il suolo. Era stata colpita varie volte, schiaffeggiata come da un pipistrello gigantesco. Solo il potere energetico che teneva insieme le cellule del suo corpo l'aveva salvata dall'essere spezzata in due.

Tina non era stata così fortunata. Mentre il terreno cominciava a calmarsi, un albero era caduto su di lei. L'aveva spinta in profondità nella melma,

lasciando sporgere solo la testa e un braccio. Quando gli altri si raccolsero intorno a lei, gemette piano.

— Non sento niente — bisbigliò. — Ho perso la sensibilità.

— Fondiamo il legno — disse subito McPhee. — Da qui a qui. Forza, concentria-moci.

Si tennero per mano, immaginando che la corteccia scarlatta si dividesse, che il nero e duro legno del tronco scorresse come acqua. Un grosso pezzo di tronco si mutò in liquido e schizzò giù nel fango. Franklin e McPhee corsero avanti ed estras-sero Tina dalla melma. I suoi fianchi e le gambe erano gravemente schiacciati, il sangue scorreva da varie ferite profonde, ossa scheggiate sporgevano dalla pelle.

Tina guardò le ferite e gemette di paura. — Sto per morire! Sto per tornare nell’aldilà!

— Idiozie, bambina — disse Cochrane. Si inginocchiò accanto a lei e passò la mano su una delle ferite all’addome. La carne lacerata si fuse e si saldò. — Vedi? Lascia perdere quelle stronzate da perdente.

— I danni sono troppi.

— Forza, ragazzi — replicò Cochrane. Guardò il resto del gruppo. — Insieme possiamo farcela. Ciascuno pensi a una ferita.

Stephanie annuì in fretta e si inginocchiò accanto a lui. — Andrà tutto a posto —

promise. Vide però che l’altra aveva perduto un mucchio di sangue.

Si disposero tutti intorno a Tina e protesero le mani. Il potere fu esercitato, convertito dal desiderio di guarire e di pulire. Fu così che li trovò la squadra di Sinon, ingi-nocchiati come in preghiera intorno a una dei loro. Tina sorrideva placidamente, con la livida mano stringeva a dita intrecciate quella di Rana.

Sinon e Choma si avvicinarono con cautela nella confusione di alberi e puntarono la mitragliatrice su quello che pareva un gruppo di devoti. — Voglio che vi stendiate tutti a terra e mettiate le mani dietro la testa, subito — disse Sinon. — Non tentate di muovervi o di usare il potere energetico.

Stephanie si girò a fronteggiarlo. — Tina ha male, non può muoversi.

— Per il momento accetto la scusa, se non cercate di resistere. Ora stendetevi giù, voialtri.

Muovendosi lentamente, si scostarono da Tina e si distesero sul terreno fangoso.

“Venite avanti” trasmise Sinon al resto della squadra. “Sembrano

disponibili.” Trenta sergenti emersero dall’intrico di arbusti, facendo pochissimo rumore. Tutti tenevano sotto tiro le figure distese.

— Ora lascerete i corpi che avete invasato — disse Sinon.

— Non possiamo — rispose Stephanie. Percepiva la sofferenza e la paura nei suoi amici, la stessa che trovava dentro di sé e che le rendeva la voce un pietoso gracchia-re. — Oramai dovresti sapere che è inutile chiedercelo.

— Molto bene — disse Sinon e prese l’accalappiatore.

— Non hai bisogno di usare quegli affari — disse Stephanie. — Non faremo resistenza.

— Mi spiace, è la procedura.

— Senti, sono Stephanie Ash. Quella che ha portato fuori i bambini. Conterà pure qualcosa. Chiedi al tenente Anver dei Marine Reali di Kulu, te lo confermerà.

Sinon esitò e usò il blocco processore per consultare il nucleo di memoria a Forte Avanti. L’immagine della donna pareva corrispondere e l’uomo dai vestiti vistosi e la gran massa di capelli era inconfondibile.

“Non possiamo basarci sull’aspetto” disse Choma. “Possono cambiarlo come vogliono.”

“Se collaborano, non c’è ragione di usare la forza senza necessità. Finora hanno ubbidito e sanno di non poter fuggire.”

“Ti fidi ‘troppo.”

— Vi alzerete uno per volta quando ve lo dirò io — disse Sinon. — Vi scorteremo nel nostro accampamento, dove sarete posti in zero-tau. Vi terremo sempre sotto tiro.

Se rifiutate un ordine, useremo gli accalappiatori per neutralizzare il vostro potere.

Capito?

— Tutto chiaro — rispose Stephanie. — Grazie.

— Bene. Tu per prima.

Stephanie si alzò cautamente, attenta a non fare movimenti bruschi. Choma mosse la canna del mitra per indicare il piccolo sentiero fra gli alberi caduti. — Andiamo. —

Stephanie si mise in marcia. Dietro di lei, Sinon disse a Franklin di alzarsi.

— Tina avrà bisogno di una barella — disse Stephanie. — E qualcuno dovrà guidare Moyo. Ha gli occhi danneggiati.

— Non preoccuparti — disse Choma, sgarbato. — Ci assicureremo che

arriviate tutti al campo in buone condizioni.

Oltrepassarono gli alberi. Stephanie guardò nella direzione in cui c'era stata Ketton. Una fitta nube di polvere grigio scuro turbinava sulla città annientata. Piccoli incendi ardevano sotto la nube, corone arancione smorto che brillavano debolmente.

Venti sottili linee viola luccicavano in aria e collegavano la nube alla parte superiore dell'atmosfera. Fulmini si scaricavano a intermittenza lungo di esse.

— Maledizione — mormorò Stephanie. Migliaia di sergenti avanzavano nel fondovalle verso le rovine silenziose e buie. I posseduti nascosti fra le rovine sapevano che i sergenti giungevano. Nuda paura si riversava dalla nube di polvere come adrenalina gassosa. Stephanie sentì il cuore battere più forte. Brividi freddi le salirono dalle gambe al petto, la fecero incespicare.

Choma le diede un colpetto con la canna del mitra. — Continua a camminare.

— Non lo senti? Sono spaventati.

— Bene.

— No, voglio dire davvero spaventati. Guarda.

Barlumi di luce color borgogna sfuggivano da squarci nella nube di polvere. Si gonfiavano come viticci intorno ai bordi, si appiattivano, diventavano lisci e controllati. Lo schermo contro il cielo aperto tornava.

— Non credevo che foste così stupidi da tentare di nuovo quel trucco — disse Choma. — Il generale Hiltch non vi permetterà di nascondervi.

Mentre parlava, un raggio di elettroni saettò nell'aria chiara. Una colonna biancazzurra larga duecento metri colpì l'apice del ribollente tetto di polvere. Si allargò con un fragore risonante ed emise larghe saette che rombarono nella superficie ribollente e si scaricarono nel fango. Stavolta i posseduti opposero resistenza. Diecimila menti si concentrarono in un paio di chilometri quadrati, lottando tutte per lo stesso scopo: essere libere.

Le scariche casuali del raggio DS furono a poco a poco domate. Saette frastagliate furono compresse in vistosi fiumi di elettroni che formarono una gabbia sopra la nube. Luce color carminio si ravvivò al di sotto. La paura si mutò in estasi, subito seguita da determinazione. Stephanie fissò lo spettacolo, a bocca aperta per lo stupore e per l'orgoglio. Era tornata la vecchia unità. E con essa giunse un formidabile senso di scopo: raggiungere la salvezza che tantissimi altri posseduti avevano ottenuto. Morire.

La luce rossa nella nube si rinforzò in uno sfolgorio splendente, poi

cominciò a macchiare il fondovalle. Una vivida onda circolare che si allargava nel fango e nelle pozzanghere.

— Correte — disse Stephanie ai perplessi sergenti. — State alla larga. Per favore.

Andate via! — Piantò i piedi, mentre il rosso andava alla carica verso di lei. Non c'e-ra sensazione fisica, se non un formicolio quasi psicosomatico. Poi anche il suo corpo brillò con il terreno, l'aria, i suoi amici e i massicci corpi dei sergenti.

— Bene! — gridò Cochrane. Prese a pugni l'aria. — Provateci, brutti fottuti.

Il terreno tremò e tutti furono sbattuti di nuovo in ginocchio. Sinon tentò di mantenere il mitra puntato sul prigioniero più vicino, ma il terreno tremò di nuovo, stavolta con maggiore violenza. Sinon lasciò perdere la procedura e si appiattì nel fango. Tutti i sergenti della squadra d'assalto a Ketten si collegarono mediante l'affinità generale e si aggrapparono l'uno all'altro con una determinazione che uguagliava la loro presa sul terreno.

— Cosa succede? — gridò Sinon.

— Siamo fuori, amico — gridò in risposta Cochrane. — Sei nell'ultimo autobus che esce da questo universo.

Ralph guardò la luce rossa gonfiarsi nella nube di polvere. Dati dai sensori DS e dalle locali forze d'occupazione sparpagliate intorno a valle Catmos ritrasmisero l'immagine da varie angolature, garantendogli una copertura a 360 gradi. Ralph sapeva quale aspetto aveva dall'aria, dal terreno, perfino (brevemente) mentre inghiottiva i marine che seguivano da vicino i sergenti. Ma soprattutto si limitò a fissare avanti, mentre la luce si riversava nella valle.

— Dio mio! — mormorò. Sarebbe stata brutta. Lo sapeva. Bruttissima.

— Vuole un attacco DS completo? — chiese l'ammiraglio Farquar.

— Non so. Pare stia rallentando.

— Confermato. Grosso modo circolare, diametro dodici chilometri. E dentro ci sono i due terzi dei sergenti.

— Sono vivi? — chiese Ralph ad Acacia.

— Sì, generale. Le loro apparecchiature elettroniche non funzionano, ma i sergenti sono vivi e in grado di usare l'affinità.

— Allora cosa... — Si sentì mancare il terreno sotto i piedi. Atterrò dolorosamente sul fianco. Gli edifici del campo traballarono. Da ogni parte la gente era finita in ginocchio o lunga distesa.

— Merda! — gridò Acacia.

Un ripido bastione si ergeva in verticale proprio sul fondovalle, in corrispondenza del bordo della luce rossa. Enormi cascate di fango e di sassi rotolavano lungo la parete. La luce rossa li seguiva, pervadeva la roccia e aumentava di brillantezza.

Ralph respinse il proprio istinto. Ciò che vedeva era troppo, anche se sapeva che i posseduti l'avevano fatto a interi pianeti. — Non possono — gridò.

— Ma lo fanno, generale — replicò Acacia. — Se ne vanno.

Il bastione saliva ancora. Duecento metri, ormai, si sollevava con velocità crescente. Era difficile guardarlo, mentre la luce diventava scarlatta, lanciava lunghe ombre nella valle. Trecento metri e le nanoniche neurali di Ralph si erano guastate nel riflusso della disfunzione della realtà in atto. Sul terreno intorno a Ralph i fili d'erba pesta-ti tornavano ad agitarsi verso l'alto, eliminando il manto di fango e cambiando il campo in un verdeggiante parco. Alberi caduti piegarono il tronco come la schiena di un vecchio che si alzi dalla sedia e tornarono dritti.

La vivida luce rossa cominciò a diminuire. Quando la fissò a occhi socchiusi, Ralph vide che il bastione si allontanava. Alto cinquecento metri, si ritirava con la maestosa serenità di un iceberg. A parte il fatto, capì Ralph, che non si muoveva. Si rimpiccioliva, la luce rossa si concentrava su se stessa, avviluppava l'isola di roccia che i posseduti avevano scalzato da Mortonridge per navigare via in un altro universo.

Mentre partiva, Ralph vide l'intera sagoma, un cono rovesciato dalla sommità piatta, avvolto da massicce creste di tensione che scendevano a spirale fino alla base, come se il cono si fosse svitato dalla penisola.

In alto l'aria ruggiva, risucchiata nello spazio lasciato libero. L'isola era ancora sospesa al centro della valle, ma rimpiccioliva e diventava immateriale. La luce tutt'intorno diventò di un bianco accecante, cancellò i particolari. Nel giro di alcuni minuti evaporò in una minuscola stella. Poi si spense. Le nanoniche neurali di Ralph ripresero a funzionare.

— Annullate gli altri due assalti — trasmise Ralph all'IA. — E bloccate la prima linea. Subito.

Si rialzò cautamente. L'erba rinvigorita intorno a lui si avvizziva di nuovo in scaglie secche marrone sbriciolate dal vento urlante. Immagini dei sensori DS mostrarono a Ralph il grande cratere in tutta la sua estensione. I bordi avevano già iniziato a crollare, slavine grandi come montagne scivolavano

verso il fondo e impiegavano un mucchio di tempo a raggiungerlo. In attesa, cinque chilometri più in basso, c’era un medievale bagliore arancione che fluttuava secondo un incomprensibile ritmo. Ralph aggrottò la fronte, senza capire di che cosa potesse trattarsi. Poi l’area vivida si aprì e ne sgorgò un grande zampillo di lava radiante.

— Quelli rimasti... portateli via — gridò Ralph disperatamente ad Acacia. — Al-lontanateli il più possibile dal bordo.

— Si stanno già ritirando — disse lei.

— E gli altri? Quelli sull’isola? L’affinità riesce ancora a raggiungerli?

L’espressione disperata di Acacia fu una risposta sufficiente.

Stephanie e i suoi amici fissarono i sergenti che ricambiarono con uguale incertezza lo sguardo. Per la prima volta in quelle che i suoi pensieri storditi insistevano per ritenere ore, il terreno aveva smesso di oscillare sotto i suoi piedi. Quando lei alzò gli occhi, vide che il cielo era di un blu scurissimo e privo di stelle. Luce bianca scaturiva da una fonte che lei non riusciva a scorgere... ma pareva giusta, ciò che lei voleva.

Con lo sguardo Stephanie cercò il punto dove si sarebbe dovuto trovare l’altro lato della valle. Il cielo vuoto scendeva fino al terreno e chiarì le vere dimensioni della loro isola. Un minuscolo cerchio di terra, bordato da un’arricciata linea di montagnole, alla deriva in un eterno universo tutto suo.

— Oh, no — mormorò Stephanie, disperata. — Credo che abbiamo fatto fiasco.

— Siamo liberi? — chiese Moyo.

— Per il momento. — Iniziò a descrivergli la loro nuova casa.

Sinon e gli altri sergenti usarono la banda comune di affinità per chiamarsi l’un l’altro. Erano più di milleduecento sparsi sull’isola. I mitra funzionavano, ma non le apparecchiature elettroniche e le nanoniche mediche (parecchi sergenti erano rimasti feriti nelle onde di terremoto); l’affinità non era toccata e nuovi sensi erano disponibili. Un derivato dell’affinità, che permetteva di percepire i posseduti. E anche il potere energetico. Sinon prese dal fango un sasso e lo tenne sul palmo. A poco a poco il sasso divenne trasparente e cominciò a luccicare. Non che un chilo di diamante fosse di qualche utilità.

— Ehi, voi, ora potete dare un taglio a questa sceneggiata militare? — disse Cochrane.

“Si direbbe che il nostro scopo originario non sia valido in questo ambiente” trasmise Sinon ai suoi compagni. Si mise a tracolla il mitra. —

Bene — disse all'hippy.

— Cosa proponi di fare adesso?

— Ehi, amico, non guardare me. Qui il capo è Stephanie.

— Non sono il capo. E comunque non ho la minima idea di cosa succede adesso.

— Allora perché ci avete portato qui? — chiese Choma.

— Perché non è Mortonridge — disse Moyo. — Tutto qui. Stephanie ve l'ha detto, eravamo spaventati.

— Ed ecco il risultato — disse Rana. — Adesso dovete affrontare le conseguenze della vostra aggressione fisica.

"Dovremmo raggrupparci e unire le nostre risorse fisiche" disse Choma. "Forse potremmo addirittura usare il potere energetico per tornare nell'universo." In un lampo le loro menti si riunirono in un consiglio e accolsero la proposta. Fu stabilita una zona di raduno.

— Ora ci uniamo ai nostri compagni — disse Sinon a Stephanie. — Venite anche voi. Il vostro punto di vista sulla situazione potrebbe dimostrarsi prezioso.

Nella mente di Stephanie spuntò l'ultima immagine di Ekelund. Quella donna li aveva banditi da Ketton. Ma Ketton non esisteva più. Di sicuro ora non sarebbero stati esclusi. In qualche modo lei non riusciva a convincersi. E l'alternativa era tenersi in disparte. Senza cibo. — Grazie — rispose a Sinon.

— Un momento... un momento — disse Cochrane. — State scherzando. La fine del mondo è forse a non più di mezzo chilometro da qui. Non siete curiosi di scoprire cosa c'è là?

Sinon guardò il punto dove il terreno dell'isola terminava. — Un buon suggerimento.

Cochrane sorrise. — Dovrete abituarvici, se continuate a stare con me.

La brezza aumentò d'intensità, mentre si avvicinavano al bordo dell'isola. Soffiava verso l'esterno e questo turbò i sergenti. L'aria era diventata un bene limitato. Lunghi rivoli di fango scivolavano verso il bordo e cadevano giù, gocciolando dalla parete come cera fusa lungo una candela. Non c'era nient'altro. Nessuna interruzione nell'uniforme confine blu notte dell'universo che indicasse un altro oggetto, micro o macro. Tutti si resero conto a poco a poco d'essere lasciati a se stessi e la sensazione divenne più forte man mano che si avvicinavano al bordo.

Solo Cochrane arrivò lentamente e con cautela fino al bordo e scrutò nel buio vuoto dell'infinito che li sosteneva. Spalancò le braccia e gettò indietro

la testa, lasciando che la brezza gli scompigliasse i capelli. — Uaaaaa-hooooo — gridò, muovendo i piedi in una folle danza, estasiato. — Sono su una fottuta isola volante. Ci credereste?

Qui ci sono i draghi, mamma! E sono splendidiiiii.

11

Per qualche ragione, i fili ingarbugliati di nera nebbia che riempivano quel continuum buio scivolavano sempre di lato per consentire a Valisk di passare. Non un solo refolo toccava mai il polyp. La personalità dell'habitat non era ancora riuscita a stabilire la natura del movimento all'esterno del suo guscio. Senza validi punti di riferimento non aveva modo di stabilire se navigava in un inconoscibile viaggio o se i veli di tenebra si limitavano a passargli davanti. L'identità, struttura e firma quantica del loro nuovo continuum rimanevano un completo mistero. L'habitat non sapeva nemmeno se la nebulosa color ebano era fatta di materia. Sapeva con certezza soltanto che fuori del guscio c'era il vuoto spinto.

La brigata di discendenti di Rubra aveva dedicato notevole sforzo a modificare in piattaforme automatizzate i MSV dello spaziopoito. Cinque di quei velivoli erano già stati lanciati e i loro razzi chimici bruciavano regolarmente nel vuoto. La combustio-ne, almeno, rimaneva una costante fisica in ogni continuum. Lo stesso non si poteva dire per i componenti elettronici. Solo i sistemi più elementari funzionavano fuori del guscio. E anche questi decadevano in proporzione alla distanza percorsa. Gli stessi circuiti elettrici smettevano di funzionare a circa un centinaio di chilometri. E a quel punto la quantità di dati trasmessi era già scesa quasi a zero. Anche quello era un dato. Il continuum aveva un intrinseco effetto di smorzamento sulle radiazioni elet-tromagnetiche; presumibilmente questo spiegava la natura funerea della nebulosa. I fisici e la personalità avevano ipotizzato che un simile effetto influenzasse l'orbita degli elettroni e questo a sua volta spiegava alcuni problemi elettrici e biochimici incontrati.

La gigantesca rete di vapore color ebano non toccava neppure le sonde e impediva il prelievo di campioni. Il radar era completamente inutile. Perfino il radar laser poteva solo seguire i MSV modificati. Dieci giorni dopo l'accensione del tubo luce assiale, procedevano alla cieca. Nessun esperimento e nessuna osservazione avevano consentito l'acquisizione di dati. Senza di essi, non potevano nemmeno iniziare a teoriz-zare un modo per il ritorno nell'universo.

Per contrasto, la vita nell'habitat diventava più ordinata, anche se non

piacevole.

Tutti gli ex posseduti richiedevano cure mediche. Quelli in peggiori condizioni erano gli anziani, i cui occupanti avevano modificato a dismisura il corpo ospite e sagomato la carne in contorni più vigorosi sfoggiati da corpi giovani. Anche chi era stato sovrappeso soffriva. Al pari dei magri, dei bassi, di quelli con un diverso colore della pelle, capelli differenti. E i tratti del viso, senza eccezione, erano stati morfizzati... era naturale come respirare, per i posseduti.

Valisk non aveva la quantità di nanoniche mediche necessarie a curare la popolazione. I pacchetti disponibili operavano a un livello d’efficienza molto basso. Il personale medico che avrebbe potuto programmarli correttamente condivideva la stessa fragile condotta di tutti i recenti ex posseduti. E i discendenti di Rubra erano molto impegnati solo per mantenere l’habitat rifornito di energia e non potevano dare molta assistenza ai malati. Inoltre i numeri erano contro di loro.

Dopo l’iniziale esplosione d’ottimismo al ritorno della luce, una cupa rassegnazio-ne si stabilì fra i profughi, man mano che venivano a conoscenza delle circostanze.

Cominciò un esodo. Iniziarono a dirigersi alle caverne della calotta settentrionale.

Lunghe carovane si fecero strada dai parchi dei grattastelle, calpestando i graziosi sentieri, mentre si dirigevano verso l’interno. In molti casi impiegarono diversi giorni per attraversare i venti chilometri di deserto cespuglioso. Cercavano un rifugio dove i pacchetti medici funzionassero nel giusto modo, dove ci fosse una sorta di autorità organizzata e un pasto decente, un posto dove non si aggirassero i fantasmi. Quel graal non si trovava fra i decrepiti tuguri che circondavano gli ingressi dei grattastelle.

“Non so cosa diavolo si aspettino che faccia per loro” si lamentò con Dariat (fra gli altri) la personalità dell’habitat, mentre i primi gruppi si avviavano. “Nelle caverne non c’è abbastanza cibo, tanto per cominciare.”

“Allora faresti meglio a studiare come procurartene un poco” rispose Dariat. “Perché si sono fatti l’idea giusta. I grattastelle non possono più sostentarli.” L’energia nelle torri era capricciosa come all’arrivo nel continuum scuro. Gli ascensori non funzionavano. Gli organismi di secrezione cibo producevano una poltiglia non commestibile. Gli organismi di digestione non erano in grado di trattare e scaricare i rifiuti. I tubuli di circolazione dell’aria sputacchiavano e ansimavano.

“Se i grattastelle non possono sostentarli, le caverne non ci riusciranno di sicuro” replicò la personalità dell’habitat.
“Sciocchezze. La metà degli alberi nel tuo interno è da frutto.”
“Un quarto. Comunque tutti i frutteti sono nella parte meridionale.”
“Allora organizza squadre per la raccolta dei frutti e togli dai grattastelle le restanti provviste. Devi farlo in ogni caso. Qui sei il governo, non dimenticarlo. Loro faranno come dici tu; l’hanno sempre fatto. Sarà un conforto, vedere che la vecchia figura dell’autorità riprende il comando.”
“D’accordo, d’accordo. Non ho bisogno di conferenze di psicologia.”
L’ordine, bene o male, fu ristabilito. Le caverne cominciarono a sembrare un miscuglio di accampamenti di nomadi e di corsie d’emergenza di ospedali da campo. La gente si lasciava cadere dove trovava un pezzo di terreno libero, aspettando di sentirsi dire che cosa fare dopo. La personalità dell’habitat riprese il suo solito ruolo e cominciò a dare ordini. Tumori e anoressie gravi furono valutati e messi in ordine di priorità per la distribuzione dei pacchetti medici. Come i generatori a fusione e le attrezzature da laboratorio di fisica, i pacchetti medici funzionavano meglio nelle caverne più profonde. Furono formate squadre con quelli in migliori condizioni di salute per il compito di procurare cibo. C’erano anche squadre per recuperare dai grattastelle attrezzature, abiti, coperte... un ampio spettro di beni essenziali. Fu necessario organizzare il trasporto.
I fantasmi seguivano fedelmente i loro vecchi ospiti. Svolazzavano nel deserto durante le ore crepuscolari e si nascondevano nelle cavità e nei crepacci che decoravano la base della calotta settentrionale durante il giorno. L’ostilità continuò ad agire come un intangibile cuscinetto, impedendo loro di entrare nei passaggi sotterranei.
Espulse anche Dariat. I profughi non facevano distinzione fra i fantasmi. In ogni caso, se avessero scoperto che era lui il responsabile del loro stato attuale, probabilmente l’avrebbero odiato fino a spazzarlo via del tutto. L’unica consolazione di Dariat era che la personalità era adesso parte di lui. Non lo avrebbe trascurato trattando le sue necessità come una fastidiosa irritazione.
In parte Dariat aveva ragione, anche se la presunzione di privilegio era arroganza...
il Dariat dei vecchi tempi. Tuttavia, in quei giorni bizzarri e atroci, c’erano sempre lavori utili per una cooperativa di fantasmi. La personalità diede Tolton come socio a Dariat e incaricò i due di fare un inventario dei

grattastelle.

— Lui! — esclamò Tolton, costernato, quando Erentz gli spiegò il nuovo incarico.

Lei girò lo sguardo dall’indignato poeta di strada al grasso fantasma dal sorriso beffardo. — Avete già lavorato bene insieme — azzardò. — Io stessa ne sono la prova.

— Sì, ma...

— D’accordo. Gran parte di quelli necessita riparazioni. — Indicò la lunga fila di letti lungo la parete di polyp. Era una di otto file simili nella caverna a volta, fatta di giacigli o di gruppi di guanciali disposti frettolosamente in un ordine molto alla buona. I malati che li occupavano erano avvolti in coperte sporche, come grosse crisalidi tremolanti. Gemevano e sbavavano e si sporcavano, mentre i pacchetti nanonici riparavano pigramente le cellule danneggiate. La loro impotenza significava che avevano costante bisogno di cure. E le squadre di ricerca nell’habitat lasciavano pochissime persone in grado di farlo.

— Da quale grattastelle cominciamo? — chiese Tolton.

Ogni grattastelle richiese almeno tre giorni per un inventario ben fatto. Avevano già adottato una routine comoda, quando iniziarono il terzo, il Djerba. La torre era sopravvissuta con minimi danni alle recenti calamità di Valisk. Le squadre di Kiera non erano venute a “reclamarlo” al controllo di Rubra. All’interno c’erano stati pochi scontri fra posseduti e servitori, prima che fosse abbandonato. Quindi in teoria doveva contenere parecchi oggetti utili. Andavano solo catalogati.

Impiegare le squadre di lavoro per dare un’occhiata e portare via ciò che serviva non era efficiente, soprattutto per la scarsità di personale. E le routine di pensiero della personalità erano state quasi bandite dalle zone periferiche dell’habitat: i ricordi del contenuto delle stanze erano inattendibili nel migliore dei casi.

— Per la maggior parte uffici — decise Tolton, muovendo qua e là un bastone luminoso. Ne reggeva in mano uno e se n’era appesi sul petto altri due, con cinghie im-provvisate. Insieme, le tre unità fornivano quasi la stessa illuminazione di una a piena efficienza.

— Pare di sì — disse Dariat. Erano nel vestibolo del ventitreesimo piano e le pareti erano interrotte da anonime porte quasi identiche. C’erano alte piante in vaso, quasi avvizzite: senza luce, le foglie erano diventate gialle e marrone e cadevano sul tappeto blu e bianco.

Si mossero nel vestibolo, leggendo le targhe delle porte. Fino a quel momento negli uffici non avevano fatto utili scoperte: se le ditte non trattavano hardware o medicinali, era quasi inutile entrare a frugare. Di tanto in tanto la memoria localizzata della personalità ricordava un oggetto utile, ma gli strati neurali diventavano sempre più incapaci a ogni piano.

— Trent'anni — rifletté Tolton. — È un lungo tempo per odiare. — Non c'era stato molto da fare, se non scambiarsi storie di vita.

Dariat sorrise al ricordo. — Avresti capito, se avessi visto Anastasia. Era la ragazza più perfetta che sia mai nata.

— A quanto pare dovrò scrivere di lei una volta o l'altra. Ma penso che la tua storia sia più interessante. Cristo, in te c'è un mucchio di sofferenza. Sei morto per lei, morto davvero. Ti sei ucciso. Credevo che questo avvenisse solo nelle poesie e nei romanzi russi.

— Non impressionarti troppo. L'ho fatto solo dopo avere saputo con certezza che le anime esistono. E poi... — indicò la propria enorme corporatura e la sudicia toga

— non ci perdevo molto.

— Sì? Be', non sono una stella sensibile, ma mi aggrappo a ciò che ho finché posso. Soprattutto ora che so dell'esistenza dell'anima.

— Non preoccuparti dell'aldilà. Te lo puoi lasciare alle spalle, se davvero vuoi.

— Vallo a dire ai fantasmi ai piani di sopra. In realtà sono ancora più ansioso di restare attaccato al mio corpo mentre siamo in questo continuum.

Tolton si fermò fuori di uno studio di registrazione sensovisiva e lanciò a Dariat un'occhiata penetrante. — Tu sei in contatto con la personalità. C'è qualche possibilità che ce ne andiamo di qui?

— Troppo presto per dirlo. Ancora non sappiamo molto del continuum scuro.

— Ehi, stai parlando con me. Sono sopravvissuto all'occupazione, sai. Lascia perdere i discorsi aziendali e parla chiaro.

— Non tenevo nascosto niente. La sola congettura che preoccupa tutti i miei illustri parenti è la nassa per aragoste.

— Nassa per aragoste?

— Una volta che entri, non puoi più uscire. I livelli di energia, capisci. A giudicare da come assorbe la nostra energia, il tessuto di questo continuum non ha lo stesso stato di energia attiva. Qui siamo più forti delle condizioni normali. E questa forza viene lentamente prosciugata perché ci troviamo qui.

Equilibrio dell’entropia. Tutto si livella alla fine. Perciò, usando come metafora l’altezza, ci troviamo al fondo di un buco molto profondo con in cima il nostro universo. Ci vorrà uno sforzo infernale per portarci su e uscire. Secondo logica, dobbiamo fuggire attraverso una sorta di *wormhole*.

Ma anche se sapessimo come allineare le coordinate del *terminus* in modo che il *wormhole* si apra nel nostro universo, sarà incredibilmente difficile generare un *wormhole*. Nel nostro universo richiede un mucchio di energia ben focalizzata per aprirsi e la natura di questo continuum ostacola questa possibilità. Visto il suo costante effetto debilitante, potrebbe essere impossibile concentrare energia sufficiente: si dissipereb-be prima di arrivare al punto di distorsione critico.

— Merda. Dev’esserci una soluzione.

— Se queste regole si applicano, la nostra migliore possibilità è il tentativo di mandare un messaggio. Su questo lavorano la personalità e i miei parenti. Se sanno dove ci troviamo, la Confederazione potrebbe aprire per noi un *wormhole* dalla sua parte.

— Potrebbe?

— Ogni suggerimento è benvenuto. Ma vista la situazione, indurli a calarci una corda è il meglio che riusciamo a pensare.

— Bel piano di salvataggio. La Confederazione ha già i suoi guai.

— Se scoprono come portarci indietro, sono a metà strada verso la soluzione.

— Certo.

Giunsero in fondo al vestibolo e tornarono indietro.

“Qui, niente” riferì Dariat. “Scendiamo al ventiquattresimo piano.”

“Bene” rispose la personalità. “C’è un albergo, il Bringnal, un paio di piani più giù.

Controllate il guardaroba, ci servono altre coperte.”

“Chiederai a una squadra di trasportare coperte su per venticinque piani?”

“Tutte le grosse scorte sopra quel piano sono state usate. In questo momento è più semplice trovarne di nuove che lavare le vecchie: nessuno ha sufficiente energia.”

“D’accordo” disse Dariat. Si girò verso Tolton, esagerando il movimento delle labbra. — Vogliono che cerchiamo delle coperte.

— Pare un vero lavoro prioritario — disse Tolton. Scivolò in una membrana muscolo parzialmente aperta e nel pozzo delle scale.

Dariat lo seguì, badando a usare lo spazio. Se proprio voleva, aveva

scoperto, poteva attraversare superfici solide: era come affondare nel ghiaccio.

Un afflusso casuale di corrente fiorì intorno a loro. Celle elettrofosforescenti brillarono di nuovo, illuminarono di vivida luce azzurrina le scale. Un getto di aria nebbiosa uscì da un tubulo di ventilazione, col rumore di un triste sospiro. Un sottile velo di acqua grigia rendeva scivolosa ogni superficie. Tolton vedeva il respiro che gli si condensava davanti al viso. Strinse con forza la ringhiera, per paura di scivolare.

— Non riusciremo ancora per molto a recuperare materiale dai grattastelle — disse, asciugandosi la mano sul giubbotto. — Diventano sempre peggio.

— Dovresti vedere in che stato sono i condotti e i tubuli.

L'altro borbottò, risentito. In realtà mangiava meglio di gran parte della popolazione. Il lavoro d'inventario aveva un mucchio di benefici extra. Gli appartamenti privati con le loro piccole provviste di cibi di qualità e di abiti alla moda erano a disposizione, poteva prendere ciò che voleva. Le squadre di recupero erano interessate solo alle grandi scorte dei ristoranti e dei bar. E ora l'infinita serie di piani senza illuminazione non lo infastidiva più, era felice di stare lontano dalle caverne piene di sofferenza... e di cattivi odori.

"Dariat."

Al tono di sorpresa, Dariat si bloccò.

"Fuori c'è qualcosa."

L'affinità lo rese consapevole della costernazione che si diffondeva fra i suoi parenti, molti dei quali si trovavano nello spazioporto e nelle caverne.

"Fammi vedere."

Uno dei lenti lampi di fosforescenza rossa e blu baluginava nella nebulosa color ebano, a sessanta chilometri dalla calotta meridionale. Mentre rimpiccioliva, parecchi altri cominciarono a brillare in lontananza, mandando onde di luce pastello a bagnare il gigantesco guscio dell'habitat. La personalità non credeva che l'improvviso aumento di frequenza fosse una coincidenza. Era concentrata a raccogliere le immagini delle cellule sensitive esterne. Ancora una volta Dariat fu consapevole dello sforzo richiesto da quella che sarebbe dovuta essere una semplice routine d'osservazione.

Un puntino grigio svolazzò tra i fili di tenebra, comparendo e scomparendo bruscamente. La curva dei movimenti ricordò a Dariat uno sciatore: il percorso dell'oggetto era molto simile a uno slalom. Ogni curva lo portava più vicino a Valisk.

“Non è la nebulosa a togliersi dal percorso” notò la personalità. “È il puntino a schivare i fili.”
“Ciò implica un’intelligenza. O almeno un istinto a livello animale.”
“Senza dubbio.”
L’iniziale costernazione dei discendenti di Rubra aveva lasciato posto a un brusio d’attività. Quelli nello spazioporto accendevano i sistemi e li puntavano sul visitatore.
Un MSV fu approntato per un volo di ispezione e intercettazione.
“Un MSV non può uguagliare quella manovrabilità” disse Dariat. Il visitatore eseguì una rapida spirale e sfrecciò in una nuova direzione parallela al guscio di Valisk, a quindici chilometri di distanza. La risoluzione visiva migliorava. Il visitatore era largo un centinaio di metri, pareva un disco di petali frastagliati. “Perfino uno spaziofalco avrebbe difficoltà a prendere contatto.”
Il visitatore saettò dietro un’altra colonna di tenebra. Quando riemerse, s’innalzò quasi ad angolo retto rispetto al percorso originale. I petali si piegavano e si flettevano.
“A me sembrano vele” disse Dariat.
“O ali. Anche se non capisco contro cosa potrebbero spingere.”
“Se questo continuum ha un livello d’energia così basso, come mai quello riesce a muoversi così velocemente?”
“Non ne ho idea.”
Diverse antenne paraboliche dello spazioporto cominciarono a seguire il visitatore.
Trasmisero il protocollo d’interfaccia standard CAB xeno in un campo multispettro.
Dariat lasciò che il legame di affinità si riducesse a un mormorio di fondo. — Vieni.
— disse a Tolton. — Dobbiamo trovare una finestra.
Il visitatore non rispose al protocollo d’interfaccia. Né mostrò di accorgersi degli impulsi radar lanciatigli contro. Cosa forse comprensibile, dato che gli impulsi non producevano segnale di ritorno. L’unico cambiamento percettibile, mentre il visitatore ruotava e danzava sempre più vicino, era il modo in cui le ombre si coagulavano intorno a esso. Alla vista, parve rimpicciolire, come se volasse via dall’habitat.
“Somiglia alla distorsione ottica che i posseduti usano per proteggersi” trasmise Dariat. Al venticinquesimo piano avevano trovato un comodo bar

chiamato Horner’s; le due grandi finestre ovali erano appannate e costrinsero Tolton a ripulirle con una tovaglia; ma il suo respiro continuava a colpire il gelido vetro e a condensarvisi subito.

“Be’, abbiamo scelto un reame adatto ai fantasmi” rispose la personalità.

“Non ho mai sentito di un fantasma che avesse quell’aspetto.” Ora il visitatore era a meno di cinque chilometri dal guscio, circa nel punto dove cominciava una filigrana di fili di nebulosa. Cera solo spazio vuoto fra esso e l’habitat.

“Forse ha paura d’avvicinarsi” disse la personalità.

“Hai provato a chiamarlo con l’affinità?”

“Sì. Non ha risposto.”

“Ah. Era solo un’idea.”

Il visitatore lasciò la ritorta trama della nebulosa e saettò verso l’ampia massa dell’habitat. Ormai l’ingannevole incanto l’aveva ridotto a una rosetta di nastri madre-perlacei turbinanti senza grazia nella scia di un fluttuante punto di distorsione. L’immagine della nebulosa e delle sue bizzarre tempeste boreali rifluì e si piegò, mentre il visitatore le attraversava; oscillando fra iridescenti scintillazioni e un confine nero più profondo di un orizzonte degli eventi. Niente in esso rimaneva stabile.

Saettò a meno di cinquanta metri dal guscio e poi virò in tondo per seguire la curva. La rapida orbita sinuosa gli permise di coprire una notevole porzione dell’esterno dell’habitat.

“Cerca” disse la personalità. “Ciò implica organizzazione. Deve essere senziente.”

“Cerca cosa?”

“Un modo di entrare, immagino. O qualcosa che può riconoscere, un metodo per stabilire una comunicazione.”

“Le difese dello spazioporto funzionano ancora?” chiese Dariat.

“Prima della fusione con noi, eri il prototipo di tutti i nevrotici bastardi sospettosi.

Per te sarebbe un atteggiamento preferibile in questo istante.”

“Scherzi? Abbiamo bisogno di tutti gli alleati possibili.”

“Be’, è l’effetto della tua matura influenza calmante. Così devi biasimare solo te stesso. Ma non preoccuparti, non sto per mandare i MSV a dargli la caccia.”

“Grazie a Tarrug, per questo.”

“Il nostro visitatore dovrebbe oltrepassare il tuo orizzonte ormai da un

momento all’altro. Forse i tuoi occhi faranno un lavoro migliore delle mie cellule sensitive.”

— Pulisci di nuovo il vetro — disse Dariat a Tolton.

La tovaglia inzuppata spalmò la condensa in lunghe striature. Puntini di ghiaccio luccicavano di bianco opaco sul resto del grande ovale. Tolton spense due dei tre ba-stoni luminosi. Lui e Dariat guardarono avanti. Il visitatore descrisse un arco sul bordo del guscio, proiettando sottili guglie di luce vermiglia e indaco, che ondeggiarono nei rivoli d’acqua prima di sprofondare di nuovo nel nucleo. Ora nel tessuto del continuum rimaneva soltanto un nero nodo e correva sul polyp color ruggine.

Tolton sorrise, un debole sorriso incerto. — Sono paranoico o punta su di noi?

All’inizio e altrove, molto tempo fa e molto lontano, si erano chiamati gli Orgathé.

Ora i nomi avevano perduto ogni significato e ogni importanza; o forse loro stessi si erano devoluti in qualcosa d’altro, come era tipico di quell’atroce esistenza. Ce n’erano molti altri alla deriva nello scuro continuum a condividere il loro destino. L’identità non era più singolare. Una miriade di tratti razziali si era fusa e dissolta in un singolo, nel corso di eoni.

Lo scopo, però, rimaneva costante. La ricerca di luce e di forza, un ritorno alle dolci altezze da dove una volta erano caduti tutti. Un sogno mantenuto perfino all’interno del mélange. Poche forme esistevano ora fuori del mélange. La scarsità esigeva che ogni vita cadesse in quegli abissi. Ma costui era risalito di nuovo, sostenuto dalle maree di caotiche probabilità che tumultuavano nel mélange. Sputato fuori a vaga-bondare nel buio fin quando avesse avuto forza. Lo stato di volo libero di simili espulsi era ancora quello dell’Orgathé, anche se l’essenza di molti altri correva sulle sue ali. La sua forma chimerica era una torturata scimmiottatura degli un tempo gloriosi signori aviari che dominavano le veloci correnti d’aria del loro pianeta natale.

Avanti a esso ora andava alla deriva l’oggetto esotico. Composto di una sostanza rinvenibile solo nei più antichi ricordi dell’Orgathé, quelli che precedevano il continuum buio. Davvero strano che esso potesse riconoscere a stento l’antecedente della sua stessa salvezza.

Materia. Solida materia organizzata. Viva di calore così intenso che l’Orgathé aveva impiegato un certo tempo per acclimatarsi alla radiazione, elevando se stesso a un livello di calore quasi estatico. Incredibile a dirsi, proprio al di sotto della bruciante superficie ardeva una distesa di

vita/energia, vivida e vigorosa. L'intero oggetto era una singola, possente entità. Passiva, tuttavia. Vulnerabile. Era un banchetto che avrebbe sostentato per moltissimo tempo una enorme parte del mélange. Avrebbe perfino potuto far scattare una dispersione totale.

L'Orgathé scivolò più vicino alla superficie dell'oggetto, sentendo che la mente al-l'interno seguiva il loro volo. Grandi vortici di ricco pensiero fluirono sotto di esso, mentre si crogiolava nel calore. Ma non c'era modo di raggiungere l'abbondante vita/energia attraversando la dura superficie. Se l'Orgathé avesse tentato di aprirsi la strada a morsi, si sarebbe di sicuro incenerito. Probabilmente non avrebbe sopportato a lungo il contatto con tutto quel calore. Ma il desiderio per la vicinanza a tutta quella vita/energia era irresistibile.

Doveva esserci un modo per entrare. Un orifizio o una fessura. L'Orgathé costeggiò l'oggetto, puntando alle punte che s'irradiavano dal centro. Erano più piccole, più deboli del resto. Lunghi minareti cavi che lasciavano colare l'energia nel continuum buio. Lì la vita/energia era minore, il calore era meno intenso. Ciascuna struttura era interrotta da migliaia di ovali scuri, rivestiti di lastre più fredde di materiale trasparente. Da alcuni la luce brillava per brevi momenti, non durava mai a lungo. A parte uno. Un solo ovale che risplendeva costantemente.

Ansioso, l'Orgathé scivolò verso di esso. Due fiamme di vita/energia luccicavano dietro la lastra trasparente. Una nuda, l'altra rivestita di materia calda. Tutt'e due esa-sperarono la bramosia dell'Orgathé. Che si lanciò avanti.

— Cazzo! — gridò Tolton. Si tuffò di lato, rovesciando tavolini e sedie. Dariat saltò dall'altra parte, proprio mentre l'Orgathé colpiva la finestra. Ghiaccio fiorì come una creatura vivente, fili di lunghi e delicati cristalli che si moltiplicavano sul vetro e si protendevano nell'aria. Sagome si muovevano dall'altro lato della candida patina, scuri serpenti indistinti, più spessi di un torso umano, che potevano essere tentacoli o lingue che raschiavano furiosamente la superficie esterna. L'inconfondibile stridio di profondi lembi strappati con violenza dal materiale penetrò nel bar e soffocò le grida di terrore di Tolton.

"Fa' qualcosa!" gemette Dariat.

"Dimmi cosa e la faccio."

Tolton corse a ritroso, carponi, incapace di staccare gli occhi dalla finestra. Le sagome simili a serpenti si torcevano in rabbiosa aggressione

artigliando la via d’ingresso. Uno schiocco risuonò più forte del maligno stridio, corrispose a una sottile ombra scura che si materializzò sulla finestra ghiacciata. I mobili sbattevano e le bottiglie abbandonate in cima al bancone di marmo sobbalzarono e ruzzolarono giù.

“Sta entrando dalla finestra!” gridò Dariat. Cercò di tirarsi in piedi e scoprì di non averne la forza. La stanchezza gli intorpidiva le membra.

— Uccidilo! — gridò Tolton.

“Possiamo provare a fulminarlo” disse la personalità. “Come abbiamo fatto con i posseduti.”

“E allora provaci, maledizione!”

“Potrebbe uccidere anche te. Non lo sappiamo.”

“Sei in parte me. Pensi davvero che voglia farmi acchiappare da quella cosa?”

“Molto bene.”

La personalità cominciò a spostare la provvista di energia raccolta. Deviò corrente dal tubo luce assiale e dalle caverne, pompò al massimo i precari generatori a fusione.

L’elettricità si riversò nella griglia conduttrice organica del grattastelle Djerba. Le finestre del primo piano avvamparono di luce dorata; sistemi meccanici ed elettronici si risvegliarono con frenetico tamburellio di movimento e di emissione dati. Qualche millisecondo più tardi il secondo piano tornò in vita. Poi il terzo, il quarto...

Abbaglianti raggi di luce saettarono dalle finestre del Djerba e trafissero il buio esterno. Scattarono giù, piano dopo piano, verso l’assediato venticinquesimo. La personalità chiamò a raccolta le principali routine di pensiero e le tuffò nel grattastelle, una sensazione simile al cadere in un pozzo nero come la pece. Reti bitek furono rapidamente risuscitate intorno alla sua mentalità discendente.

Una zona morta era concentrata intorno alla finestra del bar Horner’s. Il polyp esterno era così freddo che la personalità non riusciva più a calibrarlo. Cellule viventi nel profondo del polyp si erano ghiacciate. La personalità sentiva le vibrazioni correre attraverso il piano, mentre l’Orgathé batteva e raschiava la finestra.

I bivi nella rete di conduttori organici cambiarono polarità, subroutine di ordine superiore cancellarono i limitatori di sicurezza. Ogni erg di energia dei generatori a fusione fu incanalato nel bar Horner’s. Strisce di soffitto di cellule elettrofosforescenti presero fuoco e inondarono il bar di ardente luce

bianca. Conduttori organici dietro le pareti si fusero e bruciarono lunghe linee di polyp in una cascata di scintille color ambra. Archi incandescenti tempestarono l'aria, mentre una scarica letale di elettroni era scagliata contro la parete esterna.

Aggiunto al calore e alla vita/energia, il martellio di elettroni fu insopportabile.

L'Orgathé si ritrasse dalla finestra, agitando violentemente le appendici, mentre nel suo corpo ribollivano fiumi di energia aliena. Ci fu una breve immagine di sinuosi viticci nero cromo, irti di lame ricurve, che si riavvolgevano per proteggere la sezione mediana a bulbo. Frastagliati petali ali cominciarono a flettersi. Poi la distorsione lo macchiò con scintillazioni rifratte dal lucente grattastelle ed esso schizzò via a un'accelerazione micidiale. Nel giro di secondi si perdette dentro la nebulosa.

Dariat abbassò il braccio con cui si era coperto il viso. Il tremendo sbarramento di rumore e di luce che aveva saturato il bar era svanito. Alcune scintille schizzavano ancora dai profondi segni di bruciatura nelle pareti. Le lucide celle elettrofosforescenti, spezzate e rattrappite, erano cadute sul pavimento; i loro pezzi si arricciavano ed emettevano sbuffi di fumo.

"Stai bene, ragazzo mio?" chiese la personalità.

Dariat si guardò. Il debole bagliore giallo del bastone luminoso di Tolton gli mostrò che il suo corpo spettrale era immutato. Anche se, forse, era più trasparente del solito. Dariat si sentiva ancora terribilmente debole. "Credo di sì" rispose. "Sono tutto gelato, però."

"Poteva andare peggio."

"Già." Sentì le principali routine della personalità ritirarsi dal grattastelle. La luce si spegneva di nuovo nei piani superiori e le funzioni autonome bitek cessavano.

Dariat si alzò laboriosamente sulle ginocchia, tremando forte. Si guardò intorno e vide il ghiaccio incrostare ogni superficie, mutare il bar in una caverna artica. La scarica elettrica ne aveva fuso ben poco. Forse era stato proprio il ghiaccio a salvarli: sulla finestra aveva uno spessore di parecchi centimetri. E lo schema di frattura nel vetro era spaventosamente pronunciato.

Sul pavimento, Tolton era in preda a spasmi e aveva le labbra imbrattate di saliva. I suoi capelli erano incrostati di ghiaccio. Ogni suo ansito era segnato da una nube di vapore bianco.

— Merda — disse Dariat. Gli andò vicino, barcollando. Appena in tempo

ricordò di non toccare quel corpo tormentato. “Manda qui una squadra medica” trasmise.

“Ah, certo. Provvedo subito. Dovrebbero essere lì da voi in circa tre ore.”

“Merda.” Si inginocchiò accanto a Tolton, si chinò su di lui, lo guardò negli occhi deliranti. — Ehi! — disse. Dita limpide schioccarono davanti al naso di Tolton. —

Ehi, Tolton! Mi senti? Cerca di respirare in modo regolare. Fa’ un respiro profondo.

Forza! Devi calmare il tuo corpo. Respira.

Tolton batteva i denti. Emise un gorgoglio, con le guance che si gonfiavano.

— Bene così. Forza. Respira. A fondo. Succhia l’aria. Per favore.

Le labbra del poeta di strada si compressero leggermente emisero un sibilo.

— Bene. Bene. Riprovaci. Forza.

Occorsero vari minuti perché Tolton si calmasse. Il suo respiro irregolare si ridusse ad ansiti acuti. — Freddo — borbottò Tolton.

Dariat gli sorrise. — Ehi, ragazzo, mi hai fatto preoccupare. Non c’è nessun bisogno di altri fantasmi che svolazzino qui intorno.

— Il cuore. Il mio cuore. Oddio, credevo di...

— Tutto a posto. È finita.

Tolton annuì e cercò di sollevarsi.

— Fermo! Resta disteso ancora per qualche minuto. Non esiste più il servizio medico, l’hai dimenticato? Per prima cosa ti serve un po’ di cibo adatto. Credo che su questo piano ci sia un ristorante.

— No, lascia perdere. Appena riesco ad alzarmi, ce ne andiamo. Con i grattastelle ho chiuso. — Tossì e si guardò intorno. — Cristo! Siamo al sicuro?

— Certo. Per ora, almeno.

— L’abbiamo ucciso?

Dariat ebbe una smorfia. — No, non proprio. Ma gli abbiamo fatto prendere una bella paura.

— Quel fulmine non l’ha ucciso?

— No. Però l’ha fatto scappare.

— Merda. A momenti morivo.

— Già. Ma non sei morto. Pensa solo a questo.

A poco a poco Tolton si alzò a sedere, trasalendo a ogni minimo

movimento.

Quando si fu appoggiato alla gamba di un tavolo, allungò la mano e accarezzò il ghiaccio che ricopriva una sedia. Lanciò a Dariat uno sguardo torvo, con occhi iniettati di sangue. — Questa storia non avrà un lieto fine, vero?

I sette inferifalchi scivolarono verso Monterey e risposero all'intimazione della rete di Difesa Strategica, mentre i sensori si agganciavano.

“La rete DS di Sevilla era molto più forte di quanto ci avevano illustrato” dissero a Jull von Holger, quando lui chiese com'era andata la missione. “Sette fregate sono andate perdute e noi siamo tutto ciò che resta del nostro stormo.”

“L'infiltrazione ha avuto successo?”

“Crediamo che ne sia passato più d'un centinaio.”

“Eccellente.”

Nessuno dei due aggiunse altro. Jull von Holger percepì la muta furia degli inferifalchi sopravvissuti. Decise di non parlarne a Emmet Mordden: quelli erano un problema di Kiera.

“Andate dritti ai ripiani d'attracco” disse Hudson Proctor agli inferifalchi. “Abbiamo già liberato i piedistalli. Sarete nutriti appena vi poserete.” Si concentrò sul viso di Kiera. Lei gli rivolse il suo più vivace sorriso da ingenua, riversando nei propri pensieri tutta la gratitudine che il suo vice poteva ritrasmettere.

— Ben fatto — disse. — So che non è facile, ma credetemi, di queste ridicole missioni di semina non ce ne saranno altre. — Inarcò il sopracciglio verso Hudson, con aria interrogativa. — Nessuna risposta?

Hudson arrossì un poco alla violenta reazione emotiva che aveva inondato la banda d'affinità alle parole di Kiera. — No — rispose. — Sono molto stanchi.

— Capisco. — Indurì l'espressione. — Chiudi il contatto.

Hudson Proctor annuì, indicando d'avere già provveduto.

— Volevi dire che ti auguri che non ci siano più voli di semina — precisò con indolenza Luigi.

Erano seduti in uno dei più piccoli e riservati saloni sopra i ripiani d'attracco dell'asteroide, in attesa che giungesse il quarto membro del loro gruppo. La piccola rivoluzione di Kiera aveva raccolto un notevole slancio negli ultimi dieci giorni. Il successo dei voli di semina aveva rafforzato molto la popolarità e l'autorità di Al. Ma quel trionfo reclamava un alto prezzo in

termini di astronavi e alcuni cominciavano a riconoscere che la campagna d'infiltrazione era miopia tattica. Lentamente, con calma, Kiera ne aveva approfittato. La capacità di capire l'insoddisfazione e la preoccupazione nella mente delle persone le dava un grande vantaggio, quando si trattava di individuare potenziali reclute.

Entrò Silvano Richmann e prese posto al tavolo da caffè. Al centro c'era un gruppo di bottiglie e lui si versò due dita di whisky.

— La flottiglia di Sevilla è tornata — gli disse Kiera. — Sette fregate e cinque inferifalchi sono stati distrutti.

— Cazzo — disse Silvano, sgomento, scuotendo la testa. — Al prepara altre quindici missioni come quella. Non vuole capire, ecco.

— Capisce come vuole lui — disse Kiera. — Hanno successo perché ogni volta scaricano infiltrati. La Confederazione si sta incazzando. Facciamo fuori cinque dei loro pianeti al giorno. Questo procura ad Al l'assoluto rispetto e la lealtà dell'Organizzazione, giù nel pianeta.

— Mentre la mia flotta viene fatta a pezzi — sbottò Luigi. — Quella maledetta puttana di Jezzibella. Lo tiene per le palle.

— Non solo la tua flotta — disse Kiera. — Anch'io perdo rapidamente gli inferifalchi. Se continua così, ci lasceranno.

— E dove andranno? — chiese Silvano. — Sono obbligati a stare con te. Li hai fregati bene, col cibo.

— Gli Edenisti continuano i tentativi per adescarli — disse Hudson. — Etchells ci tiene informati. L'ultima offerta è che accetteranno negli strati neurali dell'habitat la personalità ospite, lasciandovi come unica anima i nostri ragazzi. In cambio ricevono tutto il cibo che vogliono, purché collaborino con gli Edenisti e li aiutino nelle ricerche sui nostri poteri.

— Merda — brontolò Silvano. — Dobbiamo fermarli. Io sarei molto tentato da un'offerta che mi liberasse dell'anima ospite di questo corpo.

— Lo saremmo tutti — disse Kiera. Si appoggiò allo schienale e sorseggiò il vino.

— Bene, la questione è semplice: fino a che punto siete disposti ad arrivare?

— Per me è chiarissimo — disse Luigi. — Rovinerò io stesso quello stronzo di Capone. Degradarmi a fottuto fattorino! Nessuno avrebbe gestito in modo diverso l'attacco a Tranquillity.

— Silvano?

— Lui deve starci. Ma io accetto a una condizione. Non trattabile.

— Sarebbe? — chiese Kiera, anche se era sicura di saperla. Silvano era temuto, come capo dei tutori, ma tra lui e Al c'era un'importante differenza.

— Raggiunto il successo, nell'Organizzazione non ci saranno non posseduti. Li facciamo fuori tutti. Capito?

— Per me va bene — disse Kiera.

— Va bene un cazzo! — gridò Luigi. — Non posso dirigere la fottuta flotta con equipaggi di soli posseduti. E questo lo sai. Mi metti nella merda, amico!

— Ah, sì? Chi dice che dopo ci sarà una fottuta flotta? Giusto, Kiera? Lo facciamo per la nostra salvezza. Portiamo New California via di qui, fuori da questo fottuto universo. Proprio come hanno fatto tutti gli altri posseduti. E per farlo non possiamo permetterci che ci siano in giro dei non posseduti. Andiamo, Luigi, lo sai. Finché ne resta anche uno solo, i non posseduti continueranno a tramare e a fare piani per liberarsi di noi. Per l'amor di Dio. Gli rubiamo il corpo. Se tu fossi vivo adesso, non penseresti ad altro che a tenerti lontano da noi. — Sbatté sul tavolo il bicchiere. — O eliminiamo tutti i non posseduti o non si fa nessun accordo.

— Allora niente fottuto accordo — gridò Luigi.

Kiera alzò le mani. — Ragazzi, ragazzi, è così che Al vince. *Divide et impera*, non l'avete mai sentito dire? Tutti noi abbiamo interessi diversi e l'unico modo di mantenerli è fare parte dell'Organizzazione. Solo che l'Organizzazione ha bisogno di una flotta e di inferifalchi e di luogotenenti che devono essere tenuti in riga. — Lanciò a Silvano un'occhiata significativa. — Lui l'ha fatta complicata in modo che noi dobbiamo sostenerlo per mantenere il posto. Noi dobbiamo smantellare l'Organizzazione e rimetterla insieme in modo che noi tre siamo in cima.

— Per esempio? — chiese Luigi, sospettoso.

— Tu vuoi indietro la flotta, eh? Dimmi perché?

— Perché è mia, stupida puttana. Ho costruito dal niente quella flotta. Ero qui fin dall'inizio, dal giorno in cui Al entrò nel municipio di San Angeles.

— Giusto. Ma la flotta non ha fatto altro che renderti il padrone del giocattolo.

Vuoi davvero rischiare di volare nei pianeti della Confederazione e misurarti con la loro rete di Difesa Strategica? Ormai ci conoscono. Ivoli di semina li fanno incazzare parecchio. Là quelli ci uccidono, Luigi.

— E allora? Cosa vuoi che me ne freghi. Io sono l'ammiraglio. Non devo andare con loro tutte le volte.

— La flotta non deve per forza andare da qualche parte. Luigi, è questo il punto. A te occorre cambiare la flotta con qualcos'altro che ti tenga in gioco, giusto?

Luigi la guardò con cautela. — Può darsi.

— È ciò che dobbiamo elaborare tra noi. Al momento possiamo mandare avanti l'Organizzazione, se eliminiamo Al. Ma l'Organizzazione è un vicolo cieco. Distri-buisce oggetti ricordo invece di denaro, per l'amor del cielo! Se ce ne impadroniamo, dobbiamo usarla per stabilire un nuovo tipo di governo. Che abbia noi in cima.

— Per esempio? — chiese Silvano. — Non appena New California lascia questo universo, nessuno ha più bisogno di un governo.

— Chi lo dice? — lo derise Kiera. — Hai visto le città qua sotto. Se l'Organizzazione non continua a fare pressione sui contadini perché producano cibo, quelle crol-lano nel giro di un giorno. Se New California esce da questo universo, tutti quelli che vi risiedono dovranno mutarsi in una sorta di contadini medievali solo per restare in vita. E sono tutte stronzate. Il cinque per cento della popolazione al lavoro nei campi può sostentare il resto di noi. Ora non so quale sorta di società possiamo edificare nell'altro lato, ma che io sia dannata se vivrò in una capanna di fango e passerò i giorni a camminare dietro il culo di un cavallo per arare un campo. Soprattutto quando un altro può farlo per me.

— Allora cosa proponi? — disse Silvano. — Che continuiamo a far lavorare i contadini mentre noi ce la spassiamo?

— Fondamentalmente, sì. È come abbiamo fatto con gli inferifalchi, ma su scala più grande. Dobbiamo mantenere i contadini al lavoro nei campi e dobbiamo controllare la distribuzione del cibo nelle aree urbane. Convertire l'Organizzazione in un gigantesco fornitore; e gli unici a essere riforniti saranno quelli che diciamo noi.

— Ti servirà un fottuto esercito, per riuscirci! — esclamò Luigi.

Kiera gesticolò con magnanimità. — Ci sei arrivato. Ecco in che cosa cambi la flotta. Trova un'arma portatile che sia efficace contro i posseduti, come quelle che i bastardi sergenti usano a Mortonridge. Producila qui ed equipaggia i nostri sostenito-ri. Usa la stessa catena di comando che esiste già, ma con un esercito terrestre a soste-nerla, anziché le piattaforme di Difesa Strategica.

— Potrebbe funzionare — disse Silvano. — Allora, Luigi ha avuto un esercito. E

io cosa ho?
— Le comunicazioni sono vitali, altrimenti tutto crolla. E dobbiamo essere più furbi con i contadini, non forzarli sotto la minaccia delle armi. Questo è un lavoro da tutore.
Silvano si versò altro whisky. — D'accordo. Parliamone.
Ovest Europa portava sempre di persona i cani a passeggio. Tenere un cane era un salutare promemoria della responsabilità: o lo si tiene nel giusto modo o non lo si fa affatto. Non erano molte le crisi che gli facevano saltare un giorno. Anche se, sospettava, presto uno del suo staff avrebbe dovuto cominciare a sostituirlo.
Il prato ben curato si estendeva per più di trecento metri dal retro della casa (erano iarde, al tempo in cui aveva comprato la tenuta, ma anche lui ormai usava quell'orrido sistema metrico francese moderno). Una siepe di antichi tassi alti dieci metri, carichi di bacche mollicce rosso opaco, indicava la fine del prato. Lui varcò lo spazio segnato da sgretolate colonne di pietra che un tempo erano pilastri di cancello e prese l'appunto mentale di far potare gli arbusti. Le sue robuste scarpe pestarono il tappeto di aghi secchi, mentre i Labrador correvano intorno a lui. Più in là era terreno prativo, pieno di erbacce, di margherite e di ranuncoli. Un pendio poco accentuato portava a un lago stagnante lontano ottocento metri (mezzo miglio). Ovest Europa fischiò piano e tirò il bastoncino.
— Trovati — gli trasmise Nord America.
— Chi?
— I posseduti che Quinn Dexter ha lasciato a New York. Solo per renderti più insopportabile, avevi ragione. Ha cercato la setta del Portatore di Luce.
— Ah. — I Labrador trovarono il bastoncino e uno lo strinse fra i denti. Ovest Europa si batté una manata sulla coscia e i cani tornarono a balzi verso di lui. — Quant'è brutto?
— Non troppo, credo. Ho perduto il Sommo Magus, ovviamente. Credo che si sia suicidato. Ma rimangono diversi agenti attivi. Due di essi mi hanno chiamato prima che l'effetto energetico guastasse le loro nanoniche neurali. Occupano le congreghe a una a una. Ne hanno già prese otto, incluso il quartier generale dell'arcologia nel grattacielo Leicester.
— Numeri?
— Questa è la buona notizia. Circa dieci posseduti per ogni congrega. Quegli idioti degli accoliti danno loro il benvenuto e ubbidiscono agli ordini.

I loro nuovi padroni non prendono iniziative e si limitano a tenere qualche orgia assai grossolana. Si sono assicurati che i componenti elettronici della congrega siano spenti; ma non è che molte delle loro unità siano mai state collegate alla rete.

— Lo sapevo. Si muovono con uno scopo.

— Chiare tattiche d'infiltrazione. Sono entrati e ora aspettano.

— Se si diffondono in ogni cupola, alcuni saranno in viaggio.

— Sì, lo so. E non hanno avuto difficoltà, nella confusione. Durante i tumulti per la chiusura della ferrovia si sono verificati parecchi atti vandalici e questo rende difficile all'IA localizzare i guasti.

— Quando colpirai le congreghe?

— Buona domanda. Volevo la tua opinione, su questo punto. Se le colpisco ora, chi è in viaggio sarà avvertito e si terrà nascosto. E New York rimarrà vulnerabile.

Ovest Europa prese dal Labrador il bastoncino ed esitò. — Sì, ma se aspetti che si impadroniscano di ogni congrega, dovrai vedertela con un mucchio di quei bastardi.

Qualcuno passerà fra i cordoni della polizia, è inevitabile, e ti ritroverai nella stessa barca che imbarca acqua. Quante congreghe puoi controllare in tempo reale?

— Tutte. È già stato fatto. Quelle dove non ho accesso diretto sono sorvegliate da agenti.

— Allora hai coperto tutto. Aspetta che un gruppo di posseduti si mostri in una nuova congrega e prendili tutti insieme.

— E se c'è più di un gruppo in movimento?

— Sono paranoico, ma non a sufficienza. Quale tipo di assalto hai in mente?

— Squadra tattica GISD, con l'ordine di sparare per uccidere. Spazzare via ogni congrega: non voglio prigionieri da interrogare. Fletcher collabora ancora con le squadre scientifiche della Fascia.

— Vista la posta, qui, suggerirei di usare contro di loro un impulso gamma per prima cosa. Avrai perdite periferiche, ma non sarà brutto come un colpo di Difesa Strategica. Manda dentro le squadre tattiche a fare pulizia, dopo.

— D'accordo. Posso farcela.

— Forse avremo addirittura un voto di fiducia dai nostri illustri colleghi.

— Neppure la generia di questo secolo è riuscita a far volare gli asini.

Organizzerò l’attacco per le ore 03:00 EST.

— Se ti serve aiuto, fammi un fischio — disse Ovest Europa. Sorrise allegramente e tirò in alto il bastoncino.

Neppure il B7 poté impedire che le notizie degli avvenimenti a New York filtrasse-ro nella rete globale. Ci si era sbizzarriti nelle ipotesi, fin da quando la metropolitana dell’arcologia era stata chiusa dopo “l’incidente” della Cupola Uno. Diversi tumulti erano stati ripresi da reporter indipendenti; due di questi ultimi erano stati gravemente feriti durante le riprese, aggiungendo altro interesse ai servizi sensovisivi. Poi undici ore più tardi il commissario del Nord America era comparso ancora una volta davanti alla stampa per annunciare che l’indagine era stata completata e confermare che l’incidente non era stato provocato da posseduti. Si trattava in realtà di un assassinio professionale eseguito nella Grand Central mediante un sofisticato impianto e una tuta camaleonte. Rivali in affari del deceduto Bud Johnson erano ricercati dalla polizia per essere interrogati.

La metropolitana era stata riaperta. Manifestanti e saccheggiatori avevano sgomberato. I rinforzi della polizia erano stati ritirati. I più noti presentatori avevano avuto programmi supplementari per coprire la paranoia che infuriava sul pianeta. L’arrivo della *Mount’s Delta* pareva avere innescato una moltitudine di piccoli eventi attribuiti ai posseduti, culminanti nei disordini alla Grand Central. E il recente cambiamento di tattica di Al Capone, attacchi volanti d’infiltrazione contro pianeti confederati, servirono a esacerbare i timori della gente. La marina e le reti locali di Difesa Strategica parevano incapaci di impedire gli attacchi delle flottiglie dell’Organizzazione. Dopo che la quarantena aveva fermato, pareva, la diffusione dei posseduti, altri pianeti cominciavano di nuovo a cadere. C’era la sensazione che tutti fossero vulnerabili. Ma il ripristino della metropolitana abbassò un poco la tensione, almeno fino alle 02:50

EST, quando all’improvviso i treni pneumatici furono fermati di nuovo. Nel giro di dieci secondi, pendolari frustrati trasmisero l’informazione alle agenzie di stampa.

Reporter indipendenti di New York, scesi in massa nei bar dell’arcologia dopo una dura giornata di riprese sensazionali, tornarono nei canyon di cemento armato. Agenzie che trasmettevano richieste d’informazioni alle autorità civiche dell’arcologia batterono contro un muro di perplessità. Nessuno aveva comunicato il blocco dei treni.

Gli agenti delle stazioni di polizia erano ugualmente perplessi. Anche le

urgenti richieste a fonti interne non produssero risultato, almeno nei dieci minuti che contava-no.

Con tutti i supervisori del B7 in collegamento e in osservazione, Nord America diede l'ordine d'attacco.

Le squadre tecniche del Direttorato Sicurezza Interna erano giunte a New York fin da quando i treni avevano ripreso a funzionare. Al momento dell'attacco, c'erano più di ottocento agenti in posizione intorno alle varie congreghe delle sette. Avevano tutti armi a proiettili chimici o elettrici. E laser a raggi gamma, previsti per azioni contro terroristi, abbastanza potenti da penetrare almeno cinque metri di carbocemento. Una simile portata consentiva alle squadre di colpire bersagli nelle profondità dei grattacieli e delle megacittà. Di solito un laser era sufficiente a eliminare istantaneamente una stanza piena di persone ostili.

Nord America aveva circondato ogni congrega con nove laser, mentre quindici erano puntati sul grattacielo Leicester. La sua maggiore preoccupazione era che i posseduti, dotati di sensi più acuti, si accorgessero dei preparativi. Per non dare loro nessun indizio, erano stati meccanoidi del genio a disimballare e installare nei vicini edifici i laser a raggi gamma. La supervisione umana era stata mantenuta al minimo. Inoltre Nord America aveva fatto minare le uscite e i tunnel di servizio, in modo da fulmina-re chiunque se la svignasse da quella parte. Questo era l'aspetto più pericoloso del lavoro, ma altri meccanoidi con l'emblema del Servizio Civile di New York avevano lavorato a modificare cavi elettrici senza attirare domande e suscitare interesse.

Le squadre tattiche si erano radunate a vari isolati di distanza per non dare nell'occhio. Nord America iniziò a farle avanzare nello stesso istante del blocco dei treni.

Fermò anche tutto il traffico rotabile e le vetture di trasporto urbano e sigillò ogni singola cupola... cosa di cui le agenzie di stampa non si resero conto se non molto più tardi. Secondo ogni infiltrato e cimice funzionante nelle congreghe, né i posseduti né gli accoliti si erano accorti dei preparativi. Non avevano neppure intuito che le squadre tattiche avanzavano.

I laser a raggi gamma spararono alle 02:55 EST. I quindici raggi che trafissero il grattacielo Leicester spazzarono i cinque piani inferiori che ospitavano il quartier generale della setta. Usarono uno schema a scansione, passando da verticale a orizzontale per coprire ogni centimetro cubo. Quando i raggi furono puntati direttamente contro il nucleo del grattacielo, l'energia

fu assorbita dalla struttura, mentre i mobili e le pareti di composito presero istantaneamente fuoco sotto l’intenso sbarramento di radiazioni. Spesse linee radianti arancione furono incise su colonne e pavimenti di supporto di carbocemento, mentre i raggi attraversavano l’edificio. L’aria fu surriscaldata e si dissolse negli atomi che la componevano. Le finestre detonarono verso l’esterno per la spaventosa pressione e riversarono sulla via una pioggia di schegge di vetro.

Gli estintori entrarono in funzione, con l’unico risultato che la loro acqua si trasformò prima in vapore e poi in nubi di ioni. Abbaglianti festoni blu e viola schizzarono dalle finestre infrante e zampillarono nei pozzi d’ascensore del grattacielo. Le con-dutture dei condizionatori d’aria, crepate, fornirono percorsi secondari alla tempesta di calore che pervase l’edificio. I piani inferiori furono avvolti in un’accecante palla di fuoco.

Corpi umani presi nella flessibile griglia tridimensionale di raggi andarono in pezzi per il terribile carico d’energia. Il loro contenuto d’acqua esplose in vapore e il carbonio bruciò. Quando raggiunsero le sezioni esterne del grattacielo, i raggi erano ancora abbastanza potenti da forare i muri. Grattacieli circostanti furono colpiti dalle radiazioni e riportarono parecchi danni. Poi le aguzze guglie di ioni esalate dal Leicester giocarono sui muri esterni, appiccando decine di incendi ordinari.

I laser a raggi gamma si spensero. La notte si riempì del ruggito di fiamme e delle urla dei bruciati vivi. Gli incendi proiettavano abbastanza luce da illuminare l’intero quartiere. Residenti degli edifici vicini, tanto fortunati da vivere nei piani inferiori, si precipitarono nella via; quelli dei piani più alti poterono solo fissare impotenti le fiamme che prendevano piede. Le immagini trasmesse alle agenzie stampa, distribui-te in tempo reale su tutto il pianeta, mostravano le squadre tattiche GISD in marcia lungo ogni via d’accesso al Leicester. Contro le ruggenti fiamme arancione, le loro corazze flessibili a prova di calore apparivano come sagome nero opaco. Gli agenti tenevano con indifferenza sul braccio armi dalla lunga canna e avanzavano con sorprendente disinvoltura tra le fiamme.

Tre volte delle figure schizzarono dall’ingresso principale del grattacielo, cercando la libertà. Erano come mostri di fuoco, lingue di fiamma che schizzavano da ogni parte della loro figura enfiata. I fucili della squadra tattica sputarono brevi raffiche di fiamma turchese, con calma ed efficienza, e le creature di fuoco caddero e continuarono a bruciare sull’ampio marciapiede.

Quelle scene di frettoloso sterminio alla fine convinsero il mondo che in qualche modo i posseduti avevano superato le titaniche difese della Fascia. La ricaduta politica fu notevole. Al senato del Governo Centrale fu presentata una mozione per incri-minare il Presidente, colpevole di non avere informato in anticipo il comitato della difesa senatoriale. Il presidente, che non poteva ammettere in pubblico di essere all'oscuro della situazione, licenziò i capi dell'Ufficio GISD da 1 a 4, per grave insubordi-nazione e abuso d'autorità. Il capo del GISD di New York fu accusato di omicidio causato da imprudenza deliberata e fu posto subito agli arresti. Queste macchinazioni non furono quasi notate dal pubblico, che riceveva dalle agenzie un flusso continuo di aggiornamenti sulle conseguenze a terra.

Una volta assodato che in nessuna delle congreghe restavano in vita posseduti, le squadre tattiche si ritirarono. Solo allora fu consentito l'intervento dei servizi d'emergenza. Ai meccanoidi del dipartimento vigili del fuoco occorsero dieci ore per spegnere gli ultimi incendi. Squadre di infermieri entrarono nei piani bruciati e gli ospedali dell'arcologia furono inondati di vittime (con l'aggravante delle cupole non più comunicanti). Stime preliminari dei danni assicurativi salirono a migliaia di miliardi di fusiodollari. Il sindaco della Cupola Uno, insieme con gli altri quattordici sindaci dell'arcologia, dichiarò una giornata di lutto e aprì un fondo di solidarietà.

Nell'attacco contro i posseduti di New York, morirono ufficialmente 1233 persone, metà delle quali per colpa delle radiazioni gamma. Le altre, per ustioni o per asfissia.

Più di novemila richiesero cure ospedaliere per bruciature di lieve entità, shock e altre ferite. Due volte tante perdettero la casa e parecchie centinaia di ditte furono costrette a trovare una nuova sede. La ferrovia pneumatica da e per New York rimase chiusa.

— Ebbene? — chiese Nord Pacifico, cinque ore dopo che le squadre tattiche avevano spazzato le congreghe e B7 si era radunato per sentire i risultati genuini.

— Abbiamo eliminato cento e otto posseduti, secondo le stime più accurate che posso fornire. Non era rimasto molto da analizzare, per i medici legali, dopo che i laser si sono spenti.

— Mi interessano di più quelli che non hai eliminato.

— Otto delle trappole fulminanti predisposte lungo possibili vie di fuga sono scat-tate. Le squadre hanno estratto undici cadaveri da diversi condotti e

tunnel di servizio.

— Smettila di menare il can per l'aia! — disse Sud America. — Qualcuno di loro ce l'ha fatta a passare?

— Probabilmente sì. I medici legali pensano che forse tre o quattro individui hanno evitato le trappole. Impossibile stabilire se fossero o no posseduti.

— Merda! Siamo al punto di partenza. Dovrai iniziare un identico massacro ogni volta che quelli si raggruppano. Solo che ora non hanno una comoda congrega in cui rifugiarsi.

— Be', stavolta insisterò nel mantenere chiusa la metropolitana di New York —

disse Nord Pacifico. — Non possiamo lasciarli uscire da New York.

— Sono d'accordo — disse Ovest Europa.

— Solo perché non puoi rischiare un'altra votazione.

— Non c'è bisogno di spostare la faccenda sul piano personale. Abbiamo in pugno la situazione.

— Davvero? Dov'è Dexter, allora?

— A tempo debito lo elimineremo.

— Sei proprio pieno di merda.

La stella K5 aveva un numero di catalogo, ma questo era tutto. Solo tre pianeti vi orbitavano intorno, due più piccoli di Marte e un gigante gassoso di cinquantamila chilometri di diametro. Senza particolare rilevanza in termici astronomici, si trovava a quarantuno anni luce dal confine dello spazio reclamato dalla Confederazione. Aveva ricevuto una sola visita da un'astronave d'esplorazione nel 2530 ed era stata subito dichiarata priva di valore. Per quanto riguardava la documentazione ufficiale, quella era stata la prima e l'ultima volta che gli esseri umani avevano visitato quel sistema.

Di sicuro la marina non se ne dava pensiero: le sue pattuglie erano abbastanza disseminate, mentre cercavano attività illegali nella Confederazione e tra le stelle lungo il confine. Anche se la circostante corona di stelle era un luogo ovvio per operazioni del cartello nero (e diverse, assai dubbie, imprese di colonie indipendenti) quarantuno anni luce erano una distanza troppo grande per giustificare la spesa di regolari voli d'ispezione.

Una simile salvaguardia rendeva quella stella un luogo ideale per il cartello nero.

La loro stazione di antimateria orbitava a cinque milioni di chilometri dal sole, una vicinanza che portava ai limiti la scienza umana dei materiali. Le

radiazioni, il calore, le particelle e le forze magnetiche che la stazione incontrava erano spaventose. Un'astronave in avvicinamento l'avrebbe vista come un semplice disco nero contro l'incandescente bagliore solare. Il disco, sessanta chilometri di diametro, lanciava una significativa ombra a forma di cono; una zona isolata dal calore della stella, l'unico posto dove il proverbiale fiocco di neve avrebbe forse resistito. La superficie rivolta alla stella era un insieme radiale di cellule a stato solido che assorbivano l'incredibile emanazione di calore e la convertivano direttamente in elettricità. Dalla parte opposta riluceva di un gentile color rosa, utilizzando la propria ombra per irradiare lontano nello spazio l'immenso carico termico. In totale, l'insieme era capace di generare più di un terawatt e mezzo di elettricità.

Lo stesso sistema di produzione di antimateria era ospitato in un gruppo di moduli industriali bianco argento, proprio al centro dell'insieme. Il comune metodo di sfornare a getto continuo antimateria era in pratica immutato fin dal tardo Ventesimo secolo, anche se i livelli di scala e di efficienza erano cresciuti notevolmente dai primi antiprotoni sperimentali ottenuti in laboratori ad alta energia, La produzione richiede che i singoli protoni siano accelerati finché la loro energia non diventa maggiore di un gigaelettrone/volt; a quel punto ogni protone ha più energia nel movimento che nella massa. Una volta raggiunto questo stato, i protoni son spinti in collisione con nuclei pesanti e il risultato è uno spruzzo di particelle che includono antiprotoni, anti-elettroni e antineutroni. Questi sono poi separati, raccolti, raffreddati e combinati in anti-idrogeno. Ma è l'iniziale stadio di accelerazione dei protoni ad assorbire interamente la fenomenale quantità di elettricità prodotta dall'insieme solare.

L'operazione era controllata da una squadra di venticinque tecnici, posta in una grossa ruota di carbotitanio, pesantemente schermata e rotante, che si librava nell'ombra dell'insieme. La squadra era stata ora raggiunta da otto membri dell'Organizzazione per mantenere tutti in riga. Impadronirsi della stazione era stato assurdamente facile.

Poiché il cartello nero prendeva l'elementare precauzione di installare le proprie nanoniche neurali modificate in ciascuno che fosse a conoscenza delle coordinate della stazione, potevano esserci solo due tipi di visitatori; la marina, in missione di ricerca e di annientamento, o un acquirente legittimo. L'arrivo dei luogotenenti di Capone fu un grande shock per la squadra. Le poche armi manuali disponibili erano del tutto inutili contro i posseduti; la loro unica alternativa era fare i kamikaze. Una volta esposte le condizioni

dell’Organizzazione, quell’alternativa fu rimandata indefinita-mente. Nella stazione si stabilì lo stesso tipo di scomodo equilibrio fra bisogno e paura che aveva colpito New California.

Dopo avere rifornito il primo convoglio dell’Organizzazione di ogni grammo di antimateria tenuto di scorta, la stazione aveva lavorato a pieno ritmo nel tentativo di soddisfare le pressanti richieste di Capone. Astronavi giungevano da New California ogni cinque o sei giorni per nuove forniture.

Quando balzò nel sistema, la squadriglia dell’ammiraglio Saldana non cercò di nascondersi ed emerse a venticinque milioni di chilometri dalla stella. Le astronavi della marina avevano sempre un grande vantaggio nei confronti delle stazioni cui davano la caccia. Nel cuore del campo gravitazionale della stella non esisteva una rapida via di fuga per il personale della stazione. Le armi di difesa erano quasi inutili. Nemmeno la propulsione ad antimateria e le testate atomiche potevano produrre il solito schiacciante vantaggio: così vicino alla stella, i sensori delle vespe da combattimento erano in pratica ciechi.

La procedura standard per le navi della marina consisteva nel lanciare una salva di proiettili cinetici in orbita retrograda. Era una tattica che esauriva in fretta la scorta di navette teleguidate e lasciava alla stazione solo le armi a raggi. Contro uno sciame di diecimila arpioni, la possibilità di vaporizzarli tutti prima che uno colpisse era pari a zero. Presumendo, tanto per cominciare, che i sensori della stazione fossero capaci di localizzare i missili in arrivo. In gran parte dei casi l’infernale ambiente solare mascherava completamente il loro avvicinamento. Poiché i vascelli della marina non avvertivano mai, la stazione avrebbe potuto ignorarne la presenza finché il primo missile non colpiva.

Agli attaccanti bastava che un colpo andasse a segno nel sistema di produzione.

Un’esplosione più grande avrebbe inevitabilmente innescato una reazione a catena nelle camere di contenimento dell’antimateria. La risultante esplosione a volte raggiungeva cinque o sei volte la potenza sufficiente a disintegrare un pianeta, a seconda della quantità di antimateria in magazzino.

Stavolta sarebbe stato un po’ diverso. Meredith Saldana aspettò con impazienza sul ponte della *Arikara*, mentre gli spaziofalchi si disponevano intorno alla stella in piccole manovre di balzo. Ognuno di loro lanciò un gruppo di satelliti sensori per la scansione dell’enorme magnetosfera in cui tutti erano immersi.

Localizzare la stazione era abbastanza facile, anche se il puro e semplice volume di spazio da controllare richiedeva un certo tempo. Il computer di situazione tattica della *Arikara* cominciò a ricevere dati dai satelliti e a disporli in un quadro armonico dell'intero ambiente solare. Quando furono completi, i dati mostrarono la stella come una sfera scura circondata di gusci di pallida trasparenza dorata. La parte più interna ribolliva come un mare inquieto, mentre le forze magnetiche scorrevano e si avvolgevano a spirale; al di sopra, erano notevolmente più calme.

Un minuscolo nodo di luce ramata scivolava lungo un'orbita circolare di cinque milioni di chilometri. Fu inserita la posizione relativa della squadriglia e Meredith cominciò a dare ordini. A causa della vulnerabilità al calore e alle radiazioni, gli spaziofalchi mantennero la loro orbita e rimasero di guardia per l'eventualità di astronavi in arrivo. L'astronave ammiraglia degli Adamisti avanzò. Otto fregate si posero in orbite molto inclinate da dove lanciare un attacco cinetico alla stazione. Le restanti astronavi, compresa la *Lady Macbeth*, si schierarono in orbita d'intercettamento e accelerarono a 3 g.

A tre milioni di chilometri, la *Arikara* puntò sulla stazione l'antenna principale e diede la massima intensità al segnale.

— Il messaggio è diretto al comandante della stazione — trasmise Meredith. —

Questa è la *Arikara*, della marina confederale. La vostra operazione illegale finisce qui. Di norma sareste messi a morte per produzione di antimateria, ma se collaborate con noi, sono autorizzato a offrirvi il trasferimento in una colonia penale. L'offerta è valida anche per eventuali posseduti residenti nella stazione. Fra un'ora vi chiederò cosa avete deciso. Se non avrò risposta, dedurrò che vi rifiutate di collaborare e distruggerò la stazione. — Ordinò al computer di volo di ripetere il messaggio e la squadriglia rimase in attesa.

Occorsero dieci minuti perché dalla stazione giungesse un messaggio molto disturbato. — Qui Renko. Sono il responsabile incaricato da Al e ti dico di andare a farti fottere prima che spalmiamo sul sole il tuo culo da finocchio. Chiaro, amico?

Meredith lanciò un'occhiata alle cuccette, dove era disteso il tenente Grese. L'ufficiale dei servizi segreti gli sorrise, malgrado l'accelerazione. — Questo è un colpo di fortuna. Abbiamo beccato la fonte di Capone, non importa quale sia l'esito.

— Credo che alla marina un colpo di fortuna sia solo dovuto — disse Meredith. —

Soprattutto alla nostra sezione.

— Ora dovrà smettere quei maledetti voli d'infiltrazione. La sua flotta avrà bisogno di tutta la scorta di antimateria per difendere New California.

— Già — disse Meredith. Era quasi allegro, quando ordinò al computer di trasmettere la risposta. — Consulta la tua squadra, Renko. Sei nella posizione del perdente.

Ci basta lanciare un solo missile all'ora. Voi dovrete lanciarne cinque solo per essere sicuri che il nostro non passi. E noi non abbiamo fretta, possiamo continuare a lanciare missili per un paio di settimane, se necessario. Non potete vincere in nessun modo.

Allora, accettate la mia offerta o volete tornare nell'aldilà?

— Bel tentativo, ma non siete sinceri. Non per noi, almeno. Vi conosco, ci sbatte-rete in zero-tau appena alzeremo le mani.

— Per ciò che può valere, sono l'ammiraglio Meredith Saldana e avete la mia parola che sarete trasportati in un pianeta disabitato in grado di sostenere la vita umana.

Considerate le possibilità. Se attacchiamo la stazione, tornate nell'aldilà; se mento sul trasferimento, tornate nell'aldilà. Ma c'è una forte possibilità che io non menta. Potete davvero rinunciare a questa speranza?

Come il resto della squadriglia, Joshua dovette aspettare venti minuti la risposta.

Alla fine Renko decise di arrendersi. — A quanto pare ci siamo — disse Joshua. Acceleravano di nuovo e la gravità gli impedì di sorridere. Ma l'entusiasmo gli cresceva nella voce.

— Cristo, l'altro lato della nebulosa — si stupì Liol. — Qual è il punto più lontano mai raggiunto?

— Nel 2570 una squadra d'esplorazione di spaziofalchi è arrivata a 680 anni luce dalla Terra — rispose Samuel. — Verso il nord galattico, non in questa direzione.

— Me lo sono perso — si lamentò Ashly. — C'era qualcosa d'interessante, là fuori?

Samuel interrogò gli spaziofalchi in orbita a milioni di chilometri. — Niente d'insolito. Stelle con pianeti presumibilmente compatibili con la Terra, stelle senza pianeti. Nessuna specie xeno senziente.

— La flotta Meridian è arrivata più lontano — disse Beaulieu.

— Solo secondo la legenda — ribatté Dahybi. — Nessuno sa dove sia svanita. In ogni caso, è successo secoli fa.

— Allora dev’essere andata molto lontano, se nessuno l’ha mai trovata.

— Se nessuno ha mai trovato i relitti, più probabilmente.

— Questo tuo pessimismo non è bello.

— Davvero? Ehi, Monica, i tuoi sanno dov’è andata? Potrebbe essere importante, se sono là ad aspettarci.

Monica fissò testardamente il soffitto del compartimento, con un mal di testa che aumentava per la pressione sui bulbi oculari, che nessun programma poteva eliminare. Odiava davvero le alte accelerazioni. — No — trasmise (anche la gola pativa come il resto del corpo) irritata per non poter mettere enfasi nel discorso digitalizzato.

Rivolgersi in tono brusco all’equipaggio non l’avrebbe resa più simpatica, ma cominciava a irritarsi per le loro frivole discussioni. — Quando salpò la flotta Meridian, l’ESA era ancora agli inizi. Perfino oggi non credo che ci prenderemmo la briga d’infiltrare un gruppo di idioti alla ricerca del paradiso.

— Non voglio sapere cosa c’è laggiù — disse Joshua. — Dobbiamo scoprire cose nuove. Siamo veri esploratori in missione pericolosa, i primi in almeno un secolo.

— Amen — disse Ashly.

— Dove siamo ora è una novità per molti — disse Liol. — Guarda solo la stazione.

— Moduli industriali standard — disse Dahybi. — Ben poco esotici o stimolanti.

Liol sospirò tristemente.

— Ci avviciniamo al punto d'inserimento — annunciò Joshua. — Rassegna dei sistemi, prego. La fusoliera regge bene? — Il computer di volo trasmetteva nelle sue nanoniche neurali immagini dei sensori localizzati. I pannelli di scaricamento termico della *Lady Mac* erano estesi al massimo e ruotavano in continuazione per presentare al sole gli stretti bordi. La superficie piatta brillava di un rosa radiante, mentre espelleva il calore accumulato dalla nave. Joshua aveva programmato nel loro vettore una rotazione costante intorno all'asse, con un ciclo di quindici minuti, per garantire la distribuzione sulla fusoliera dell'immenso input termico. Le manovre delicate erano lente, data l'addizionale massa di reazione, ma i programmi di compensazione se la cavavano, se lui continuava a sollecitarli.

— Ancora nessun punto caldo — riferì Sarha. — Lo strato supplementare di schiuma procede abbastanza bene nell'assorbimento termico. Ma raccoglie un mucchio di radiazioni, molto di più di quanto siamo abituati. Dovremo stare attenti.

— Le perderemo quando saremo dietro lo schermo — disse Liol. — Ormai non manca molto.

— Vedi? — disse Beaulieu a Dahybi. — Sei circondato da ottimisti.

Le astronavi d'intercettamento della squadriglia scivolavano in una fascia orbitale tremila chilometri dietro la stazione antimateria. Se Renko avesse deciso di spegnere le camere di contenimento, l'impatto di radiazioni dell'esplosione avrebbe messo a dura prova la schermatura delle astronavi. Ma in teoria erano al sicuro. Fino a quel momento Renko pareva collaborare.

Il comandante Kroeber si occupava dei negoziati su come realizzare il passaggio di consegne. L'astronave civile già attraccata alla stazione sarebbe partita con tutti a bordo. Si sarebbe incontrata con un incrociatore della squadriglia. I posseduti, sotto scorta armata, sarebbero passati direttamente in cella e lì sarebbero rimasti per la durata del viaggio. A qualsiasi accenno all'uso del potere energetico, per qualsiasi motivo, nella cella sarebbe passata corrente elettrica a 40.000 volt. L'incrociatore, accompagnato da due fregate, sarebbe andato direttamente a un pianeta compatibile con la Terra (al

momento in glaciazione); i posseduti sarebbero stati sbarcati nella zona tropicale, mediante capsule di sola discesa, e avrebbero avuto le attrezzature necessarie alla sopravvivenza. Non ci sarebbero stati altri contatti della Confederazione con quel pianeta, a parte lo scarico di altri posseduti con cui si facesse lo stesso accordo eccezionale.

L'altra offerta di Kroeber, ossia che i posseduti aiutassero il CNIS nello studio del potere energetico fino a trovare una soluzione per la possessione, fu subito respinta.

Una volta incarcerati i posseduti, un altro incrociatore della marina si sarebbe incontrato con l'astronave e avrebbe imbarcato il personale della stazione per trasportarlo in un pianeta penale. Il completo controllo dei sistemi della stazione sarebbe passato alla squadra tecnica della marina, che lo avrebbe messo alla prova da lontano.

Confermato l'accesso totale, un terzo incrociatore sarebbe attraccato sulla stazione stessa e ne avrebbe preso possesso.

Dopo qualche contrattazione, soprattutto sulle attrezzature per la sopravvivenza, Renko accettò l'accordo. L'equipaggio della *Lady Mac* guardò dai sensori le trattative. Il passaggio di consegne procedette senza intoppi e richiese un po' meno di un giorno. Una schermata dal primo incrociatore mostrò i posseduti, provocatoriamente vestiti in abiti a doppiopetto, ridere con insolenza mentre erano condotti in cella. Gli addetti della stazione parvero accettare con sollievo la possibilità di cavarsela con l'esilio. Trasmisero i codici di accesso senza nessun rimorso.

— Può procedere all'attracco, capitano Calvert — trasmise l'ammiraglio Saldana.

— Il tenente Grese mi informa che abbiamo il comando della stazione. In magazzino c'è abbastanza antimateria per le sue necessità.

— Grazie, signore — rispose Joshua. Accese i motori a fusione. Il semplice percorso fino alla stazione era stato studiato per ore. Quando erano già nella zona d'ombra della stazione e iniziavano la manovra d'avvicinamento finale, giunse il convoglio dell'Organizzazione.

— Sono undici, signore — disse il tenente Rhoecus. — Confermata emersione a 37 milioni di chilometri dalla stella, 143 milioni dalla stazione.

— Valutazione pericolo? — chiese l'ammiraglio. Tipico, pensò, che spuntasse fuori qualcosa a ostacolare di nuovo la missione della squadriglia.

— Minimo — rispose l'ufficiale edenista, con aria quasi felice. — *Ilex* e *Oenone* riferiscono che nella formazione nemica ci sono cinque inferifalchi e

sei fregate. Gli inferifalchi non possono fare il balzo per venire contro di noi, non a questa quota. E

anche presumendo che le fregate abbiano vespe ad antimateria, non dovremmo correre pericoli: in accelerazione continua le vespe impiegherebbero ore a raggiungerci.

Non ho mai sentito che una vespa abbia carburante anche solo per un'ora.

— Dovrebbero essere fatte su misura — disse Grese. — Poco verosimile per Capone. E anche se esistessero, possiamo evitarle con facilità data la distanza.

— Allora Calvert può proseguire? — chiese l'ammiraglio.

— Sì, signore.

— Bene. Kroeber, comunichi alla *Lady Macbeth* di procedere secondo i piani. Ap-prezzerei che il buon capitano non perdesse tempo.

— Sissignore.

Meredith esaminò il display tattico. *Oenone* era a soli cinque milioni di chilometri dal gruppo di navi appena giunte. — Tenente Rhoecus, gli spaziofalchi si raggruppino venticinque milioni di chilometri sopra la stazione antimateria. Non devono stare isolati, agli inferifalchi potrebbero venire brutte idee. Comandante Kroeber, mandi il resto della squadriglia a incontrarsi con gli spaziofalchi. Due fregate rimangano con la stazione finché la *Lady Macbeth* non avrà completato il rifornimento. Poi, una volta a distanza di sicurezza, distruggano la stazione.

— Sissignore.

Meredith disse al computer tattico di estrapolare le possibilità. La risultante valutazione uguagliava quasi la sua personale idea. I due gruppi erano praticamente alla pari. Lui aveva più navi, ma gli altri si presumeva avessero vespe ad antimateria. E se lui avesse ordinato alla squadriglia di intercettare il nemico, ci sarebbero volute ore per raggiungerlo. Le navi dell'Organizzazione potevano limitarsi a balzare via, in modo che fossero solo gli spaziofalchi a inseguirle... e la potenza di fuoco di questi ultimi era molto inferiore.

Una posizione di stallo, in realtà. Nessuna parte poteva fare molto per colpire l'altra.

"Ma non posso lasciare che se ne vadano come se niente fosse" pensò Meredith.

"Sarebbe un brutto precedente." Si rivolse al tenente Grese. — Cosa sappiamo degli equipaggi di non posseduti a bordo delle navi

dell'organizzazione? Che leva ha Capone su di loro?

— Secondo gli interrogatori da noi condotti, hanno tutti familiari prigionieri su Monterey. Capone sta molto attento a chi affida il comando quando si tratta di antimateria. Finora la sua strategia ha funzionato. Alcuni equipaggi su normali navi dell'Organizzazione sono riusciti a eliminare i posseduti a bordo e a disertare. Ma non abbiamo mai sentito di tentativi di ammutinamento su navi equipaggiate con antimateria.

— Peccato — borbottò Meredith, mentre la *Arikara* iniziava ad accelerare per l'incontro con gli spaziofalchi. — Comunque trasmetterò loro lo stesso ultimatum inviato alla stazione. Chissà, l'occasione di venire a patti potrebbe essere la scintilla di una piccola ribellione.

Etchells ascoltò il messaggio dell'ammiraglio trasmesso al convoglio. Ingannevoli, vaghe promesse di perdono e di salvacondotto. Nessuna faceva al caso suo.

"Vi ripetiamo l'offerta dell'edenismo " soggiunsero gli spaziofalchi. "Potete trasfe-rire a noi la personalità dell'ospite e noi vi forniremo il liquido nutritivo. In cambio chiediamo solo il vostro aiuto per trovare una soluzione soddisfacente."

"Nessuno di voi bastardi si permetta di rispondere" impose Etchells agli altri inferifalchi. "Cominciano a spaventarsi. Non farebbero un'offerta del genere, se non fossero alla disperazione."

Percepì l'incertezza nel legame d'affinità. Ma nessuno di loro era tanto coraggioso da sfidarlo. Soddisfatto d'averli mantenuti in riga per il momento, chiese al comandante del convoglio che cosa intendesse fare. "Ritirarci" fu la risposta. "Non possiamo fare altro."

Etchells non ne era tanto sicuro. La marina non aveva distrutto la stazione. E questo comportamento era contrario a tutti i principi della Confederazione. C'era di sicuro una ragione importante per quel cambiamento di politica. "Dovremmo restare qui" trasmise Etchells al comandante del convoglio. "Non possono impegnarci in combattimento se non fra qualche ora. Perciò abbiamo una possibilità di scoprire cosa ci fanno, qui. Se cominceranno a usare l'antimateria contro di noi, Capone dovrebbe essere informato." Il comandante si dichiarò d'accordo, seppure controvoglia. Tuttavia ordinò alle navi di accelerare verso nuove coordinate di balzo che le riportassero a New California, mentre gli inferifalchi avrebbero tenuto d'occhio la stazione.

Era difficile guardare direttamente in quel pericoloso bagliore. Le bolle

sensorie di Etchells cominciavano a patire per i punti luminosi, simili a immagini residue viola che affliggevano occhi umani. L’inferifalco cominciò a rollare pigramente, battendo la punta delle ali color dell’ebano per inclinarsi contro le folate di particelle solari e cambiare bolla d’osservazione. Anche così, era insolitamente faticoso concentrarsi su quel puntino distante milioni di chilometri. Un mal di testa sempre più forte cominciò a formarsi nella struttura neurale da lui usurpata.

I sensori elettronici caricati nelle selle merci non erano utili: si trattava per la maggior parte di sistemi militari intesi per lavoro di difesa a breve distanza. E il suo campo di distorsione non aveva quella portata. Lo spettro visivo gli forniva la maggiore copertura. Vedeva le astronavi adamiste accelerare in uscita dal pozzo gravitazionale della stella, piccole scintille luminose più vivide della fotosfera.

Dopo mezz’ora, intorno alla stazione si accesero tre motori a fusione. Due andarono dietro alla squadriglia della marina. L’ultimo seguì una rotta completamente diversa e curvò intorno all’emisfero meridionale della stella, con una traiettoria molto in-clinata.

Etchells spalancò il becco per emettere un immaginario gorgheggio di trionfo.

Qualsiasi cosa facesse, la nave solitaria era di sicuro la ragione dell’anomalo comportamento della marina. Etchells trasmise una raffica di istruzioni agli altri inferifalchi.

Malgrado l’atteggiamento da rozzo ignorante, aveva assorbito davvero un mucchio di dati dalla capacità mentale del suo ospite. Aveva assunto di proposito un atteggiamento brutale... lascia sempre che il tuo avversario ti ritenga più stupido di quanto tu non sia. Diventare il più fidato inferifalco di Kiera gli garantiva che lei non l’avrebbe rischiato in quei folli voli di semina o in altre missioni pericolose. Il servizio di scorta ai convogli era l’incarico più sicuro.

Decenni sprecati a girare in inutili missioni mercenarie per tutta la Confederazione gli avevano insegnato a mascherare il suo vero potenziale. La sopravvivenza dipendeva dall’intelligenza e dalla più bassa astuzia, non dal coraggio. E lui era convinto che sopravvivere all’attuale situazione avrebbe richiesto un mucchio d’ingegnosità. Come Rocio su *Mindori*, era giunto ad ammirare la sua nuova forma bitek, a trovarla di gran lunga superiore al corpo umano. Come mantenerla era una questione che non era riuscito a risolvere. Non ci sarebbe stato posto per gli inferifalchi nel luogo dove i

posseduti portavano i loro pianeti per sfuggire all'universo, ne era sicuro. E la Confederazione non si sarebbe fermata finché non avesse risolto il problema di come rispedire per sempre le anime nell'aldilà.
Perciò Etchells aspettava il suo momento, tenendo aperto un enorme occhio giallo per cogliere l'opportunità di salvarsi il culo e all'inferno i suoi colleghi.
L'anomalo comportamento della marina, pensò, poteva essere il colpo di fortuna che aspettava.
Quando le ultime tre astronavi furono a trentamila chilometri, la stazione di antimateria esplose con un violento splendore più brillante della cromosfera. Come se ac-cettassero la sconfitta, gli inferifalchi balzarono via.
Gli spaziofalchi analizzarono il modo in cui il campo di distorsione degli inferifalchi applicava energia contro lo spaziotempo per aprire un interstizio *wormhole*. Tutti e cinque parevano diretti verso New California.
"Hanno lasciato in condizioni di estrema vulnerabilità le fregate" riferì Auster, capitano di *Ilex*, a Rhoecus. "Quali sono gli ordini dell'ammiraglio?"
"Mantenere la posizione. Se li assalite, balzeranno via. Potremmo tormentarli per tutto il percorso fino a casa, ma non ne avremmo nessun vantaggio tattico. Il nostro obiettivo è stato raggiunto."
"Bene."
"Syrinx."
"Sì, Rhoecus."
"*Oenone* può incontrare la *Lady Macbeth*. L'ammiraglio vi augura *bon voyage*."
"Grazie."
Etchells non credette che gli spaziofalchi li avrebbero inseguiti, di certo non subito.
Gli inferifalchi erano balzati a dieci anni luce dalla stella, poi avevano ripetuto il balzo tre secondi più tardi. A meno che uno spaziofalco non fosse stato lì a osservare il secondo balzo, era impossibile sapere dove si fossero diretti.
Quattro di loro continuarono verso New California. Etchells tornò direttamente alla stella ed emerse ventidue milioni di chilometri sopra il polo meridionale. Gli spaziofalchi raggruppati in orbita equatoriale a venticinque milioni di chilometri non potevano rilevare l'apertura e la chiusura del suo *wormhole*. Etchells era in posizione ideale per osservare le astronavi della marina abbandonare l'orbita bassa. Le bolle sensorie non dovevano puntarsi

contro lo schiacciante bagliore bianco. Anche il mal di testa iniziò a svanire.

Continuò a tenere d'occhio le astronavi della marina che si alzavano dal campo gravitazionale, ma si interessò soprattutto alla solitaria nave che puntava a sud. A venti milioni di chilometri dalla stella, la nave spense il motore. Etchells proiettò la sua rotta e controllò le memorie spaziali del suo ospite. Dato l'allineamento di balzo, c'erano venti possibili sistemi della Confederazione sui quali puntare. Più un altro sistema, Hesperi-LN. Il pianeta dei Tyrathca.

12

Courtney restò quindici minuti ad aspettare nel bar. Quattro uomini le offrirono da bere. Meno numerosi del solito. Ma c'erano pochi civili in giro in quei giorni. Perfino l'Orchidea Azzurra pativa per le storie spaventose che giravano per la rete. Di solito sarebbe stato affollato a quell'ora della sera: era il tipo di club non troppo equivoco dove funzionari di basso e medio livello potevano trattenersi dopo il lavoro senza doversi preoccupare se altri dipendenti della ditta li vedevano. Courtney si era trovata in situazioni anche peggiori. I portieri non la infastidivano anche se le chiappe virtualmente le pendevano fuori dal vestito da cocktail. A Courtney quel vestito piaceva, fantastica stoffa nera con strisce sul davanti per tenere ben alte le tette e strisce incro-ciate sulla schiena. La faceva sembrare eccitante, ma non troppo a buon mercato.

Banneth diceva che quel vestito le donava. La cosa migliore che la setta avesse mai fatto, metterla in quel vestito: non era mai stata così femminile. E funzionava. Non c'era stata notte che lei non avesse fatto una consegna per loro. A volte, due. Era un buon lavoretto, portarsi uomini a uno degli alberghi per studenti il cui direttore era stato incastrato dalla setta. Poi, appena la vittima si era tirata giù i calzoni, Billy-Joe, Rav e Julie entravano come furie e lo prendevano a calci fino a fargliela fare addosso.

Quando la vittima era priva di conoscenza, Billy-Joe gli copiava lo schema bioelettrico e gli vuotava il disco di credito.

Courtney aveva fatto più o meno la stessa cosa per tutti gli ultimi tre anni, da quando suo fratello l'aveva presentata al Portatore di Luce. All'inizio aveva adescato pe-dofili, la maggior parte dei quali la portava nel proprio covo, oppure nel fondo buio di un vicolo. A quei tempi era stato Quinn Dexter il suo protettore. Stranamente, si era sempre sentita più sicura con lui al timone. Non importava quanto fosse pervertito il cliente: Quinn giungeva sempre in tempo.

Adesso Courtney aveva quindici anni ed era troppo grande per passare ancora da bambina. Ora Banneth le somministrava altri ormoni, che non impedivano lo sviluppo del seno, anzi lo potenziavano. Courtney era ancora molto magra, ma aveva un seno enorme. Negli ultimi nove mesi aveva cambiato completamente bersagli. Non più i pervertiti, solo i perdenti. Riteneva d'essere uscita bene dal cambiamento. I grossi seni erano una delle modifiche più leggere che Banneth infliggeva ai membri della setta.

Il quinto uomo a chiederle se tutto era a posto e se era il caso di riempire di nuovo il bicchiere ebbe ciò che ci voleva. Sovrappeso, faccia rotonda e fronte sudata, capelli lisciati all'indietro col gel, un buon vestito pulito troppo spesso. Aveva espressione esitante, pronto ad accettare un rifiuto. Courtney bevve le ultime gocce e con un sorriso gli porse il bicchiere. — Grazie.

Lui era troppo grasso per ballare. Peccato, a lei piaceva ballare. Ma si rassegnò a starsene seduta e ad ascoltare un'ora di lamenti... il capufficio, la famiglia, l'alloggio, non c'era niente che gli andasse bene. La lagna era per farle capire che lui era un tipo genuino che negli ultimi tempi aveva avuto un paio di brutti colpi, con lo scopo di portarsela a letto per una chiavata di compassione.

Courtney emise i giusti suoni nei giusti momenti. Dopo gli anni di lavoro nei pub dell'arcologia, le bastava guardarlo, per riempire i vuoti nella sua storia. La dimostrazione era che non sceglieva mai il tipo sbagliato. Le sue vittime avevano sempre il disco di credito pieno. Dopo un'ora e tre bicchieri, lui aveva trovato il coraggio di farle l'innocente proposta. Con sorpresa riceveva un sorriso schivo e un affrettato cenno d'assenso.

Per fortuna si trovavano poco lontano dall'albergo per studenti. A Courtney non piaceva salire in taxi con la vittima: c'erano troppe possibilità che Billy-Joe la perdesse. Non si girò per vedere se i tre membri della setta la seguivano. Era certo che le sarebbero stati alle calcagna. Ormai era routine, andava tutto liscio.

Due volte, però, credette di udire passi che la seguivano. Molto distinti, tonfi regolari di uno che aveva un mucchio di metallo nei tacchi. Un'idea sciocca: c'era un bel po' di gente per la via. Quando azzardò un'occhiata, non vide nessuno con l'aria dello sbirro. Solo un gruppo di civili per i fatti loro, a fingere che la loro stupida vita avesse un significato.

Gli sbirri erano la sua unica preoccupazione. Anche se meno di un quarto delle sue vittime denunciava l'aggressione e il furto, non ci voleva una IA per individuare lo schema. Ma Banneth avrebbe saputo se c'erano in ballo

operazioni. Banneth sapeva tutto ciò che accadeva a Edmonton. Metteva paura, a volte. Courtney sapeva che alcuni accoliti della setta in realtà non credevano nel Fratello di Dio, ma avevano troppa paura di Banneth per non tenersi in riga.

— È qui — disse all'uomo. Si erano fermati al malandato ingresso di un grattacielo vecchio di due secoli. Due veri studenti, seduti sui gradini, prendevano la dose da un inalatore. Guardarono Courtney, con occhi vitrei e indifferenti. Courtney tirò l'uo-mo nell'atrio.

In ascensore l'uomo provò la prima, incerta mossa. Cercò di baciarla e lei lo lasciò fare. Lingua fino in gola. Non ebbe tempo per altro: la stanza pirateggiata per la notte era al terzo piano. La proprietaria si era persa chissà dove nell'arcologia, mentre il programma stimolante le accorciava i neuroni.

— Cosa studi? — chiese lui, una volta entrati.

Courtney fu colta di sorpresa. Non aveva una storia pronta... in teoria a lui non doveva fregargliene niente. E lì non c'era niente che le venisse in aiuto. La stanza era il solito casino di studenti, sensodischi e vestiti dappertutto, un blocco da scrivania vecchio di dieci anni sul tavolo malandato. Courtney non sapeva leggere bene, perciò non distingueva cosa c'era scritto in piccolo sulle cassette dei sensodischi.

La via d'uscita era facile. Courtney spinse giù le spalline e lasciò ballonzolare le tette. Lui si zittì. Impiegò circa trenta secondi a spingerla sul letto, infilare la mano sotto la gonna e con l'altra stringerle forte un seno. Courtney gemette come se le piacesse, ma si augurò che Billy-Joe e gli altri si decidessero a intervenire. A volte quei merdosi aspettavano che l'uomo se la scopasse. Guardavano lo spettacolo da un sensore o da uno spioncino, eccitandosi per la scena e ridendo piano. Sostenevano sempre che aveva meno l'aria di una rapina, se entravano dopo. Anche Banneth rideva, quando lei se ne lamentava.

L'uomo cercava di strapparle le mutandine. Bocca calda e sbavante su un capezzo-lo. Courtney si sforzò di non fare smorfie. Poi rabbrividì, come se il condotto di condizionamento avesse scaricato all'improvviso nell'aria una palata di ghiaccio.

L'uomo emise un borbottio di perplessità e tirò indietro la testa. Per un istante si guardarono, tutt'e due stupiti. Poi una mano bianca si chiuse sui capelli pieni di gel e staccò da Courtney l'uomo. Lui gridò di sorpresa e di dolore, mentre era tirato via e sbattuto per aria. Colpì con un tonfo rumoroso la parete opposta e si accasciò a terra.

Ferma accanto al letto c'era una figura in veste nera, con la punta del cappuccio inclinata verso Courtney. La ragazza si riempì d'aria i polmoni per gridare, ben sapendo che quello non era Billy-Joe né uno degli altri.

— Non farlo — l'avvertì lo sconosciuto. La tenebra nel cappuccio si diradò un poco e mise in mostra un viso.

— Quinn! — squittì Courtney. Ebbe un rapido sorriso. — Quinn? Fratello di Dio, da dove cazzo spunti? Credevo che t'avessero portato via.

— Lunga storia. Te la racconto fra un minuto. — Si girò, si accostò all'uomo tremante, gli afferrò la testa e la tirò indietro con cattiveria. La gola dell'uomo rimase interamente esposta. La pelle era tesa.

— Quinn, cosa... — Guardò, con una sorta di sorpresa interessata, un paio di zanne acuminate emergere dalla bocca di Quinn. Lui le strizzò l'occhio, abbassò la testa e azzannò il collo dell'uomo. Courtney vide il pomo d'Adamo ballonzolare, mentre Quinn succhiava il sangue e alcune gocce gli colavano dalle labbra. L'uomo mandò un acuto gemito di terrore. — Oh, cazzo, Quinn, è disgustoso! — disse Courtney.

Quinn si raddrizzò, ridendo, e si passò sulla bocca il dorso della mano, sporcandolo di sangue. — No, è la conquista finale. Il sangue è il miglior cibo che un uomo possa avere. Rifletti: contiene ogni sostanza nutritiva che ti serve, già raffinata e pronta per te. È tuo diritto prenderlo dai seguaci del falso Signore che sconfiggi. Usali per renderti più forte, Courtney, rifornisci il tuo corpo. — Guardò il ciccione che si stringeva disperatamente la ferita al collo. Sangue gli filtrava fra le dita.

Courtney ridacchiò scioccamente ai deboli gorgoglii dell'uomo. — Sei cambiato

— disse.

— Anche tu.

— Già! — Con le mani a coppa sollevò i seni. — Mi sono cresciute queste, tanto per cominciare. Belle, eh?

— Fratello di Dio, Courtney, sei una vera baldracca.

Lei raddrizzò la gamba e dondolò la scarpa, tenendola con l'alluce. — Mi piace ciò che sono, Quinn. È la mia bestia serpente, ricordi? Dignità è debolezza, insieme con tutte quelle altre stronzate nella lista dei desideri della classe media.

— Allora hai ascoltato i sermoni.

— Certo che li ho ascoltati.

— Come sta Banneth?

— Sempre la stessa, credo.
— Non per molto. Ora sono tornato. — Tese le mani e tracciò semplici gesti in aria. La stanza cambiò, le pareti si scurirono, i mobili divennero fusioni di ferro nero opaco. Sulla testiera metallica del letto comparvero manette.
A quelle trasformazioni, Courtney si guardò intorno, arretrò sul piumino gualcito e si rannicchiò in un angolo, lontano da Quinn. — Merda, sei un posseduto!
— Oh, no — disse lui piano. — Io possiedo. Sono colui che il Fratello di Dio ha scelto come suo messia. Il potere delle anime che ritornano si basa sulla loro forza di volontà. E nessuno crede in se stesso più di me. Così ho ripreso controllo del mio corpo, grazie alla fede in me stesso che Lui mi ha dato. Ora sono più forte di cento di quelle piagnucolose teste di cazzo perdute.
Courtney distese le gambe e scrutò avanti. — Sei tu, vero? Voglio dire, sei proprio tu. Hai il tuo corpo e tutto il resto.
— Non sei mai stata molto sveglia, eh? Ma tanto non era il tuo cervello ciò che la setta voleva.
— Eri a New York? — chiese lei, in tono d'ammirazione. — Ho visto gli scontri.
La polizia ha distrutto grattacieli pieni di gente, tanto era atterrita.
— Ero lì, tempo fa. Ero anche a Parigi, Bombay e Johannesburg; e la polizia ancora non lo sa. Poi ho ceduto a me stesso e sono tornato a casa.
— Sono felice che tu sia qui. — Saltò giù dal letto, gli gettò le braccia al collo, gli passò la lingua dall'orecchio alla bocca. — Bentornato.
— Ora seguirai me, non Banneth.
— Sì. — Con la lingua raccolse il sangue rappreso sul mento, ne sentì il gusto sala-to.
— Obbedirai.
— Certamente.
Quinn si concentrò sulle correnti di pensiero nel cervello di lei e seppe che Courtney diceva la verità. Non che si aspettasse altro, da Courtney. Aprì la porta e lasciò entrare gli altri tre. Billy-Joe e Rav li conosceva già da prima: non ci aveva messo molto a intimorirli. Cinque persone in piedi rendevano affollata la piccola stanza e il loro respiro contribuiva a riscaldarla. Respiro rapido che veniva da nervi ed eccitazione. Erano tutti ansiosi di vedere che cosa Quinn avrebbe fatto dopo.

— Sono tornato sulla Terra per portare la Notte — disse Quinn. — Voi avrete una parte importante in questo, al pari dei posseduti. Lascerò un nido di voi in ogni arcologia. Ma Edmonton è speciale per me, perché qui c'è Banneth.

— Cosa le farai? — chiese Billy-Joe.

Quinn batté qualche colpetto sul braccio del magro giovanotto. — Il peggio che mi riesce d'immaginare — rispose. — E ho passato un mucchio di tempo a immaginare.

Billy-Joe aprì la bocca in un sogghigno idiota. — Bene!

Quinn guardò il grassone: boccheggiava come un pesce. Il sangue aveva formato una enorme pozza sulle logore piastrelle del pavimento. — Stai morendo — disse allegramente Quinn. — Ora c'è un solo modo per salvarti. — Campi di energia si spostarono al suo comando, esercitarono una pressione specifica contro la realtà. Le grida delle anime cominciarono a filtrare dall'aldilà. — Courtney, fagli male.

Con un'alzata di spalle agli altri, la ragazza diede al grassone un forte calcio nell'inguine. L'uomo rabbrividì, strabuzzò gli occhi e sbatté le palpebre in maniera incontrollabile. Un altro getto di sangue gli sgorgò dalla ferita.

— Di nuovo — ordinò Quinn, in tono mite. Nella mente dettava termini alle anime perdute che si raggruppavano intorno alla debole lacerazione fra universi. Ascoltava le suppliche di coloro che si proclamavano meritevoli. Giudicava.

Courtney ubbidì e guardò, affascinata, un'anima (una vera persona morta!) prendere controllo di quel poveraccio. La ferita si chiuse. L'uomo cominciò a sibilare, costernato. Minuscoli rivoli di fulmine scivolarono lungo le grinze del vestito inzuppato di sangue.

— Dategli da bere — disse Quinn.

Billy-Joe e Julie frugarono la credenza in cerca di lattine di soda; le aprirono e le passarono al grato posseduto.

— Ti ci vorrà un poco per rimpiazzare tutto quel sangue — disse Quinn. — Resta lì sdraiato e prenditela comoda per un poco. Goditi lo spettacolo.

— Sì, Quinn — mormorò debolmente il posseduto. Riuscì a spostarsi sulla schiena e per lo sforzo rischiò di perdere i sensi.

Le manette si aprirono con uno scatto rumoroso. Courtney le guardò e lanciò a Quinn un'occhiata di domanda. La sua veste già si dissolveva. — Sai come usarle —

disse Quinn.

Courtney si dimenò per togliersi il vestito, si piegò sul letto e mise i polsi nelle manette. Che scattarono e si chiusero.

Ilex emerse sopra Avon, irradiando profonda soddisfazione (e notevole fame). Ogni edenista a Trafalgar raccolse l'emissione emotiva e sorrise al successo proclamato da Auster. Lalwani rese subito pubblico l'attacco alla stazione per antimateria e l'ufficio stampa della marina comunicò la notizia alle compagnie del sistema. Accadde tutto così in fretta che lo staff del Primo ammiraglio riuscì solo a informare ufficialmente Jeeta Anwar prima che lo staff dell'ufficio presidenziale venisse a saperlo dai media.

Il volo dello spaziofalco, a due comodi g, fino ai ripiani d'attracco della base navale fu molto più rilassato dell'ultima volta in cui era emerso da un *wormhole* nelle vicinanze di Trafalgar. La banda comune di affinità ronzò di molti commenti ironici, sottolineando proprio questo fatto al trionfante equipaggio.

Due ore dopo l'arrivo di *Ilex*, il capitano Auster fu scortato nell'ufficio del Primo ammiraglio dal tenente Keaton, il nuovo membro dello staff. Samuel Aleksandrovich accolse con calore il capitano edenista e indicò la saletta di ricevimento. Lalwani e Kolhammer si unirono a loro e presero posto nelle poltrone di pelle; il tenente servì tè e caffè. Mentre portava agli altri le tazzine di porcellana, il grosso cilindro AV all'apice del soffitto luccicò vividamente e nella saletta si materializzarono le immagini del presidente Haaker e di Jeeta Anwar.

— Le mie congratulazioni alla marina, ammiraglio, capitano — disse Haaker. —

In questo periodo, l'annientamento di una stazione per antimateria è davvero un ottimo colpo.

— La stazione di Capone, signor presidente — disse Kolhammer, calcando sul nome. — Questo è un bonus considerevole.

— In pratica non sarà più in grado di lanciare contro i nostri pianeti quelle maledette campagne d'infiltrazione, altro che invasioni su vasta scala come nel caso di Arnstadt — disse Samuel. — Significa che è stato neutralizzato. Ora riprenderemo e potenzieremo la nostra campagna di attacchi ripetuti. Così dovremmo fiaccare gli inferifalchi ed esaurire in operazioni di difesa la scorta di antimateria. Vista la sua instabile base sociale, ci aspettiamo che l'Organizzazione crolli nel giro di alcune settimane, due mesi al massimo.

— A meno che dal suo capace cilindro lui non estragga un altro coniglio — disse Haaker. — Non intendo sminuire il tuo successo contro la stazione antimateria, Samuel, ma in nome di Allah, ce n'è voluto di tempo. Forse troppo. Secondo l'ultimo rapporto, circa un terzo della popolazione di Kerry è già posseduto ed è solo questione di tempo prima che gli altri due terzi facciano la stessa fine. Inoltre sappiamo che Capone è riuscito a infiltrare altri undici pianeti. Ciò significa che perderemo anche quelli, lo sai bene quanto me. E senza dubbio ci saranno astronavi in viaggio in questo momento; lasciano prevedere altre infiltrazioni lanciate prima che la stazione venisse distrutta. Chiedo scusa, ma questo successo pare davvero misero.

— Cos'altro avrebbe voluto che facessimo?

— Lo sai benissimo. Come procede il progetto del dottor Gilmore?

— Lentamente, secondo quanto le ha già detto Mae Ortlieb.

— Sì, sì. — Mosse la mano in un gesto d'irritazione. — Be', tenetemi informato di ogni ulteriore sviluppo. Possibilmente prima dei media.

— Sì, signor Presidente.

Le immagini del presidente e del suo aiutante svanirono.

— Vecchio stupido ingrato — borbottò Kolhammer.

— È comprensibile — disse Lalwani. — L'assemblea sembra uno zoo, negli ultimi tempi. Gli ambasciatori hanno capito che per una volta i loro magnifici discorsi, da soli, non risolveranno la crisi. Chiedono a gran voce azione, ma ovviamente non dicono quale.

— L'antimateria dovrebbe eliminare un mucchio di pressione sulla marina — disse Kolhammer. — Dovremmo riuscire a convincere i singoli governi a mantenere la quarantena dei voli spaziali civili.

— C'è ancora un mucchio di reticenza — disse Lalwani. — Gli asteroidi più piccoli e più lontani patiscono la situazione economica. Per loro il conflitto è una cosa remota. Ciò giustifica i loro voli clandestini.

— È remota finché il loro egoismo da idioti non lascerà entrare un posseduto nel loro insediamento — replicò, brusco, Kolhammer.

— Stiamo facendo progressi nell'identificare i principali trasgressori — disse Lalwani. — Ricevo un grande aiuto da altri servizi segreti. Una volta confermata la tra-sgressione, il problema diventa diplomatico.

— E tutto finisce a pera — disse Kolhammer. — Maledetti avvocati.

Samuel posò la tazza di tè sul tavolino di palissandro posto al centro e si rivolse direttamente ad Auster. — Lei era con la squadriglia di Meredith su Giove, vero?

— Sì. Ammiraglio — rispose Auster.

— Bene. Mentre *Ilex* attraccava, ho guardato il suo rapporto sulla missione contro la stazione antimateria. Vorrei che mi dicesse perché il Consiglio manda due astronavi nell'altro lato della nebulosa di Orione. Specificamente, perché una delle due è la *Lady Macbeth*. Credevo d'averlo espresso con la massima chiarezza: mi aspettavo che il capitano Calvert e quella spregevole Mzu rimanessero su Trafalgar e in segre-gazione.

Il capitano di spaziofalco gli rivolse un leggero inchino, con aria rispettosa e grave.

Malgrado tutto l'appoggio mentale che gli veniva dagli altri edenisti e il legame con *Ilex*, affrontare lo scontento Primo ammiraglio era un vero cimento. — Le assicuro che il Consiglio guarda con estrema serietà al problema Alchimista. Tuttavia sono emerse alcune informazioni che richiedevano un riesame della sua proscrizione.

Samuel Aleksandrovich si appoggiò alla spalliera della poltrona. Non avrebbe dovuto divertirsi a fare la parte dell'inflessibile tiranno, ma a volte trovava arduo resistere. — Continui.

— Il Signore delle Rovine ha scoperto che la religione tyrathca potrebbe avere una base fisica.

— Non sapevo che i Tyrathca avessero una religione — disse Kolhammer. Con le nanoniche neurali eseguì una ricerca in vari file di enciclopedie.

— È stata una sorpresa — disse Auster. — Ma i Tyrathca hanno la loro religione e il loro dio pare una sorta di potente manufatto. Sono convinti che sia in grado di salvarli dai posseduti.

— Perciò il Consiglio ha inviato un paio di astronavi a indagare — disse Samuel.

— Sì. Vista la distanza, l'unico tipo di astronave adamista che può arrivare laggiù è quello fornito di un motore ad antimateria.

— E il volo allontana Calvert e Mzu da qualsiasi possibile contatto con i posseduti.

Molto conveniente.

— Il Consiglio è stato di questo parere, ammiraglio.

Samuel sorrise con sarcasmo. — Lagrange Calvert che incontra un vero dio vivente. Che spettacolo. Quello scontro di personalità egocentriche sarà visibile anche da questo lato della nebulosa. — Lalwani e Auster si unirono alla risata.

— Be’, ci si aggrappa anche alle pagliuzze, immagino — riprese Samuel. — Grazie, capitano. E le mie congratulazione a *Ilex* per una missione di successo.

L’edenista si alzò e si inchinò formalmente. — Ammiraglio.

Il tenente Keaton andò con lui alla porta.

Anche se lo considerava un po’ ridicolo, se non sgarbato, Samuel attese che Auster uscisse, prima di parlare agli altri due ammiragli. La privacy per lui era un concetto duro da abbandonare; e sapeva che Lalwani teneva confidenziali le loro riunioni sicure, come cortesia. — Un dio? — disse a Lalwani.

— Non ne so niente — rispose lei. — Ma il Consiglio non s’imbarcherebbe in un’impresa del genere se non avesse una certa fiducia nel risultato.

— Bene — disse Samuel. — Mi piacerebbe ricevere una nota informativa completa dal Consiglio gioviano, per favore.

— Farò in modo che ci diano un aggiornamento.

— Fino a quel momento non includeremo la salvezza biblica nelle nostre riunioni di pianificazione strategica.

— Sì, ammiraglio.

— Così restiamo al nostro problema attuale — disse Samuel. — Mortonridge.

— Avrei potuto dirti che era una perdita di tempo — commentò Kolhammer.

— L’hai fatto. Di frequente. Come me. Ma si tratta in primo luogo e soprattutto di una campagna politicamente motivata. Tuttavia non possiamo ignorare il fatto che non procede del tutto secondo il piano. L’ultimo sviluppo è a dir poco spaventoso.

Pare inoltre che i nostri battaglioni di marine siano legati laggiù più a lungo di quanto non avessimo stimato.

— Più a lungo. Ah! — Kolhammer si mostrò disgustato. — Hai visto qualche notiziario? Dio, quel fango! Tutta la maledetta Liberazione è in stallo.

— Non è in stallo, ha solo incontrato più difficoltà del previsto — disse Lalwani.

Kolhammer ridacchiò e alzò la tazza di caffè come in un brindisi. — Sono sempre stato un grande ammiratore dell’abilità edenista di minimizzare. Ma penso che definire piccolo problema un pezzo di terra largo quindici

chilometri che all’improvviso prende il volo e vaga in un’altra dimensione sia il migliore esempio fino a questo momento.

— Non ho mai detto “piccolo”.

— La scomparsa di Ketton non è la mia maggiore preoccupazione — disse Samuel. Sorrise alla sorpresa degli altri. — Pensavo alle difficoltà mediche che ci pro-curano gli ex posseduti. Finora abbiamo avuto la fortuna che i media non hanno cal-cato la mano su questo aspetto, ma non durerà a lungo. La gente alla fine si sveglierà alle implicazioni, se mai avremo successo nel riportare in questo universo pianeti come Lalonde e Norfolk. Gli alleati del regno hanno fatto un encomiabile sforzo per aiutarci con forniture mediche, ma il numero di decessi imputabili ai tumori continua a crescere. — Schioccò le dita verso Keaton, che si aggirava intorno al samovar.

— Signore — disse il tenente e avanzò di un passo. — L’ufficio medico di Trafalgar ha esaminato le conseguenze. Siamo fortunati che Mortonridge non abbia una popolazione più numerosa. Il regno e i suoi alleati riuscirebbe a fornire pacchetti nanonici sufficienti a trattare due milioni di ammalati di tumore. Anche se non siamo sicuri sulla corretta applicazione: il numero di medici con esperienza è un fattore critico.

Tuttavia stimiamo che un intero pianeta di ex posseduti, con popolazione media di tre quarti di miliardo, in pratica esaurirebbe le strutture mediche dell’intera Confederazione. Per quanto sappiamo, i posseduti finora hanno preso diciotto pianeti e parecchie centinaia di asteroidi con insediamenti umani. E ci aspettiamo che i pianeti infiltrati da Capone si aggiungano presto agli altri. In fin dei conti potremmo dover trattare con una trentina di popolazioni planetarie, forse di più.

— Merda! — sbottò Kolhammer, con una smorfia di preoccupazione. — Cosa accadrà se li riportiamo tutti indietro?

— A giudicare dal livello di sviluppo dei tumori visto finora sugli ex posseduti, ci sarà un rapido ed estremamente alto ritmo di mortalità nelle rispettive popolazioni, in assenza di cure.

— È un modo molto clinico di esporre il problema, tenente.

— Sì, signore. Dovrebbe anche considerare che le anime invasanti o non si rendono conto del danno inflitto agli ospiti o non sono in grado di evitarlo. Il loro potere energetico può riparare guai fisici, ma non abbiamo ancora visto che curi questa sorta di malattia. Può darsi che sia impossibile.

— A cosa mira? — chiese Lalwani.

— A meno che l’ambiente biochimico nei pianeti rimossi da questo

universo sia completamente diverso, i posseduti soffriranno di tumori, non importa dove si trovino. Nel qual caso, se non iniziano una sorta di cura, i corpi ospiti potrebbero morire.

Lalwani provò uno shock così forte che non riuscì a non farne filtrare una parte nella banda di affinità. Gli edenisti sull'asteroide d'istinto aprirono la mente, offrendo sostegno emotivo.

Lalwani lo rifiutò con riluttanza. — Trenta popolazioni planetarie? — ripeté, incredula. Girò lo sguardo dal tenente al Primo ammiraglio. — Tu lo sapevi?

— Ho visto il rapporto stamattina — ammise Samuel. — E non ho ancora informato il presidente. Lasciamo che torni di nuovo al vertice del parlamento, prima di dargli certe notizie.

— Buon Dio — borbottò Kolhammer. — Se li riportiamo indietro, non possiamo salvarli. E se li lasciamo alla loro sorte, non sopravvivranno neppure. — Lanciò a Keaton un'occhiata che era quasi una supplica. — L'ufficio medico ha qualche idea?

— Sì, signore. Ne ha due.

— Finalmente un po' d'iniziativa! Quali sono?

— La prima è abbastanza semplice. Trasmettiamo un avvertimento ai gruppi di posseduti che si trovano ancora in questo universo. Chiedendo che la smettano di modificare il loro corpo ospite. Dovrebbe fare presa sul loro interesse personale.

— Se non si limiteranno a considerarla propaganda — disse Lalwani. — Un tumore impiega tempo a diventare visibile e di solito a quel punto è troppo tardi per primitive cure mediche.

— Comunque procederemo con questa opzione — disse Samuel.

— E la seconda? — chiese Kolhammer.

— Chiediamo ufficialmente aiuto all'ambasciatore dei Kiint.

Kolhammer sbuffò, disgustato. — Ah! Quei bastardi non ci aiuteranno. L'hanno già detto con chiarezza.

— Ehm... signore? — disse Keaton. Diede un'occhiata al Primo ammiraglio e ricevette un cenno di permesso. — Hanno detto che non ci avrebbero fornito una soluzione al problema dei posseduti. Ora ci limitiamo a chiedere aiuto medico. Sappiamo che hanno una tecnologia più avanzata della nostra; da quando siamo in contatto con loro, le nostre aziende comprano migliorie e potenziamenti per diversi prodotti. E ora, dopo il caso Tranquillity, sappiamo che non hanno abbandonato completamente la loro

base di manifattura, come sostenevano. Potrebbero produrre nelle quantità necessarie i sistemi medici che ci occorrono. In fin dei conti non ci serviranno ad altro, se risolveremo da soli il problema dei posseduti. Se i Kiint sono comprensivi come so-stengono, allora ci sono buone possibilità che la loro risposta sia affermativa.

— Ottima analisi — disse Lalwani. — Non possiamo trascurare questa possibilità.

— Non ne avevo intenzione — disse Samuel. — In realtà ho già chiesto un incontro personale con l'ambasciatore Roulor. Lo sonderò su questa prospettiva.

— Buona mossa — disse Kolhammer. — Il tuo ufficio medico ha messo insieme una valida squadra, Samuel.

Il ritorno faceva una bizzarra impressione. Quinn percorse il reame di fantasmi, osservando il quartier generale della setta di Edmonton. La sua peculiare, confusa percezione del mondo reale da quell'esistenza in ombra era forse responsabile della sua nuova interpretazione di sale e corridoi che ben conosceva. O forse si trattava solo del tempo e di un atteggiamento molto diverso dall'ultima volta che era stato lì.

Per molti anni quella era stata la sua casa. Un luogo di rifugio e di terrore. Adesso era solo un gruppo di stanze poco illuminate, prive di qualsiasi interesse o ricordo. La routine del luogo non era cambiata, anche se si stava rilassando. Con grande rabbia degli accoliti anziani. Quinn sorrise mentre quelli gridavano ai giovani e li brutalizza-vano. Colpa sua, pensò. La sua parola si diffondeva.

Tutta Edmonton sarebbe stata adesso consapevole del suo arrivo. Fino a quel momento si era impadronito di otto congreghe ed era pronto a fare visita alle restanti.

Quelle che erano cadute sotto la sua schiavitù adesso seguivano attivamene la volontà del Fratello di Dio. Negli ultimi giorni lui aveva mandato vari piccoli gruppi ad assalire sezioni strategiche dell'infrastruttura dell'arcologia. Generatori, stazioni idriche, nodi stradali: tutti erano stati più o meno danneggiati. Roba primitiva, esplosivi chimici ricavati da formule immesse nelle banche dati pubbliche secoli prima da strambi anarchici, file ripetuti tante di quelle volte da renderne impossibile la cancellazione.

Su ordine di Quinn, i posseduti sovrintendevano solo alle missioni, senza mai avventurarsi in prossimità dei bersagli. Quelli erano lasciati ai fedeli: utili imbecilli sacrificabili. Quinn non poteva rischiare che le autorità scoprissero

un posseduto a Edmonton, non ancora. Così per il momento i vandalismi sarebbero parsi opera della fazione scissionista di qualche setta, fanatici che si erano staccati dal loro Sommo Magus.

Così sarebbero sembrati simpatizzanti dei gruppi anarchici di Parigi, Bombay e Johannesburg, che con le bombe terrorizzavano i concittadini.

A un certo punto le autorità avrebbero scoperto chi c'era dietro. Ma a quel punto lui avrebbe stabilito sufficienti cellule di posseduti per portare sul pianeta la Notte.

Giunse al tempio e lo esaminò lentamente. Un'alta sala, più adorna di quella delle congreghe più piccole. Lungo le pareti, quadri di violenta depravazione si alternavano con rune e pentacoli. Un serto di fiammelle gialle guizzava debolmente intorno alla sporca croce rovesciata posta sull'altare. Quinn si sentì attirato verso la grande lastra, mentre alla fine gli ritornavano i ricordi di quel luogo. C'era il dolore dell'iniziazione, il dolore supplementare di quando era stato usato per ulteriori cerimonie. Ogni volta Banneth gli aveva sorriso serenamente dall'alto in basso: un angelo tenebroso che provvedeva al suo corpo. Droghe e pacchetti gli venivano applicati e una varietà di piaceri si combinava con la sua sofferenza. La risata di Banneth si avvolgeva intorno a lui, prendendo il potere di una indecente carezza. Lei/lui, quel terribile mostro androgino plurisessuato, lo condizionava a rispondere al tormento nel modo che generava il massimo piacere... per il piacere. Alla fine i due estremi di sensazione si mescolavano, diventavano un tutt'uno.

Un trionfo, aveva dichiarato Banneth. La creazione della perfetta mentalità di setta.

La nascita della bestia serpente.

Quinn diede all'altare un'occhiata curiosa, vedendo se stesso dato in pasto, che urlava con la pelle luccicante di sudore e di sangue. Il dolore e le immagini erano abbastanza reali, ma lui non ricordava niente di prima. Era come se Banneth gli avesse creato la carne e nello stesso tempo la mente.

— Quinn? Sei tu, Quinn?

Quinn si girò lentamente, fissò a occhi socchiusi la pallida figura seduta nel primo banco. Fu sicuro di conoscere quella faccia, che apparteneva a quel luogo, ma da un tempo passato da molto. La figura si alzò, un ingobbito adolescente in giubba di pelle e luridi jeans. Era penosamente incorporeo. — Sei tu, vero? Ti ricordi di me, Quinn?

Sono Erhard.

— Erhard? — Non era sicuro di ricordarlo.

— Cazzo, abbiamo spalato merda insieme per fin troppo tempo. Non puoi averlo dimenticato.

— Sì. Sì, ricordo. — Un novizio che si era unito alla setta più o meno nel suo stesso periodo. Che mancava della forza per sopravvivere a quella confraternita. La stessa implacabile serie di prove e di duri trattamenti che aveva fortificato Quinn, aveva schiacciato Erhard. Il culmine si era avuto in un rituale nel tempio, un rituale che Erhard, nelle intenzioni di Banneth, non avrebbe mai dovuto superare. Stupro e tortura e droghe e parassiti scavatori inventati da Banneth: atrocità eseguite con nenie eccitanti e folli risate dell'intero quartier generale. Le suppliche di Erhard alla fine avevano superato il coro, un sottile gemito di terrore finale. Allora Banneth aveva vibrato in un rapido colpo il coltello sacrificale ornato di gemme.

Quel giorno Quinn aveva provato una gioia quasi uguale a un orgasmo. Aveva avuto lui l'incarico di reggere per Banneth il coltello.

— Non è giusto, Quinn. Non appartengo a questo posto. Lo odio. Odio la setta.

— Non hai mai nutrito la tua bestia serpente — disse con disprezzo Quinn. —

Guardati ora. Sei un perdente, più che mai.

— Non è giusto! — gridò Erhard. — Non sapevo come fosse la setta. E poi loro mi hanno ucciso. Tu mi hai ucciso, Quinn. Eri uno di loro.

— Lo meritavi.

— 'Fanculo. Avevo diciannove anni. Avevo la vita e voi ve la siete presa, tu e quella folle psicopatica di Banneth. Voglio uccidere Banneth. Ho giurato di ucciderla.

— No! — sbraitò Quinn. Erhard si sgomentò, si accucciò e si ritrasse. — Banneth non morirà affatto — disse Quinn. — Mai. Banneth appartiene a me.

Il fantasma si spostò avanti, protese la mano come per sentire il calore emesso da un fuoco. — Cosa sei?

Quinn ridacchiò piano. — Non lo so. Ma il Fratello di Dio mi ha mostrato ciò che devo fare. — Uscì dal tempio, lasciandosi alle spalle il fantasma.

Tre figure camminavano nel corridoio, una con disperata riluttanza. Quinn lo riconobbe. L'accolito Kilian. L'aveva incontrato alcuni giorni prima. I tre corrugarono la fronte nel passare davanti all'invisibile spettatore, perplessi perché all'improvviso si erano sentiti gelare.

Quinn li seguì. Sapeva dove andavano, lui stesso aveva fatto un mucchio di volte quel percorso. Presto l'avrebbe rivista: Banneth. Non ci sarebbe stato

altro, questa volta. Solo un’occhiata, un promemoria di quella faccia. Niente di rapido sarebbe accaduto a Banneth. Sotto questo punto di vista, era stata un’ottima maestra. Le punizioni più piacevoli erano quelle più lente. E la Notte sarebbe giunta in tandem con l’eternità.

“Le tenebre sono arrivate.” Quella frase, anche quando gli accoliti non la bisbiglia-vano, era sospesa nell’aria fumosa del quartier generale della setta di Edmonton. Una minaccia più terribile di qualsiasi sadismo che l’apostolo avrebbe potuto concedere.

Banneth sapeva che cosa significava. I proiettori AV avevano trasmesso una continua copertura della situazione di New York, una vera ossessione per l’intero quartier generale della congrega. Il continuo isolamento dell’arcologia. Voci che parlavano di posseduti in libertà. Portenti dovunque si guardasse. E molte congreghe guardavano davvero con attenzione.

Di conseguenza il loro lavoro ne soffriva. I profitti di raggiri e di furti erano scesi moltissimo in ogni congrega della città. Perfino lei, il Sommo Magus, non poteva ra-cimolare molto entusiasmo. Cosa potevano fare, i Magi minori?

Quando si infuriò con loro, gli apostoli si limitarono a strisciare i piedi e a borbottare, accigliati, che non aveva senso continuare le vecchie attività. È giunto il nostro tempo, dissero. Il Fratello di Dio ritorna sulla Terra. Chi se ne frega di derubare poveri idioti? Visto il credo della setta del Portatore di Luce, non era un atteggiamento contro cui Banneth potesse discutere con efficacia. E non le era sfuggita l’ironia della situazione.

Poteva solo continuare ad ascoltare ciò che si diceva nella strada, dare la caccia a indizi. Una misera fonte d’informazione, soprattutto ora. Come gran parte delle arcologie della Terra, Edmonton stava lentamente chiudendo bottega, mentre vomitava la sua stessa paura. Quartieri commerciali denunciavano un crescente assenteismo. La gente si dava malata, prendeva ferie. Parchi e gallerie erano quasi deserti. Calcio, baseball, hockey su ghiaccio e altri sport avevano pochi spettatori. I genitori tenevano i figli lontano dai club. Per la prima volta a memoria d’uomo era sempre possibile trovare posto a sedere negli autobus metropolitani e nelle vetture ferroviarie.

La ferrovia pneumatica non era chiusa. Tenere aperte le vie di comunicazione era un esempio della fiduciosa spacconeria del Governo Centrale, intesa a garantire alla popolazione che la Terra era ancora sicura. Il numero di passeggeri era meno del trenta per cento. Nessuno voleva fare niente che lo portasse a contatto con altri. Soprattutto forestieri. Le aziende

pubbliche dovevano minacciare di azione legale gli impiegati perché mantenessero in funzione i servizi essenziali. Gli operai governativi erano intimiditi con la prospettiva di procedure disciplinari se non eseguivano normalmente il loro dovere, soprattutto i poliziotti. I sindaci cercavano disperatamente di dare un'impressione di normalità nella speranza che il pubblico seguisse la loro imbeccata.

Una disperazione che assumeva una crescente dimensione surreale davanti a una simile reticenza pubblica.

Banneth continuò a mandare membri della setta in giro negli eterni canaloni in penombra che erano le vie del centro, in cerca di qualsiasi segno di un colpo. I soliti av-viliti abitanti sui marciapiedi si pigiavano lontano da loro in vani di porta, annusando con sospetto, mentre loro passavano impettiti. Macchine della polizia giravano senza fare rumore, creando mulinelli di fogli d'alluminio da confezione: erano gli unici veicoli in movimento a livello del suolo. Rallentavano quando erano all'altezza delle bande della setta, esaminavano dal vetro corazzato e oscurato le facce astiose, poi accendevano la sirena e si allontanavano. Costringere gli accoliti a uscire era quasi inutile. Ma Banneth aveva perseverato, mentre il mondo a poco a poco soffocava nella sua stessa paranoia. E ora pareva che lei avesse avuto fortuna.

L'accolito Kilian stava facendo del suo meglio per non tremare mentre l'apostolo si affrettava a condurlo nell'ufficio privato di Banneth. La stanza era sepolta nel cuore del grattacielo che la setta usava come quartier generale. Come per le congreghe del Portatore di Luce in tutto il mondo, l'originaria disposizione di stanze e corridoi era stata corrosa e corrotta, mentre gli accoliti, come larve umane, si scavavano la via fra pareti e condotti. Pareti divisorie poste a caso creavano una bizzarra topologia a strati di cipolla: stanze e celle che proteggevano il nucleo. Banneth era vissuta lì per quasi trentacinque anni senza avventurarsi fuori neanche una volta. Ora non aveva nemmeno bisogno di farlo, tutto il necessario per rendere piacevole la vita le veniva portato.

Al contrario di molti Sommi Magi di cui era a conoscenza, Banneth non era portata all'ostentazione. Ai suoi apostoli era consentito qualsiasi lusso potessero procurarsi col furto e con le mazzette. Ma quelli vivevano diversi piani più in alto, in alloggi de-corati con costose amenità edonistiche e harem di magnifiche giovani e strambi sup-plicanti (Banneth li aveva creati apposta). Lei si concedeva lussi un po' diversi.

Quando cominciò a guardarsi intorno, Kilian scoprì di trovarsi in un posto al di là dei peggiori scenari di cui gli accoliti mormoravano in privato. L’ufficio privato di Banneth era una sala chirurgica da esperimenti. La caratteristica principale era un largo bancone con blocchi processori ad alta capacità e lucenti attrezzature mediche. Tre tavoli di acciaio inossidabile erano allineati al centro della stanza, con cinghie di cuoio strategicamente sistemate lungo i bordi. Moduli di mantenimento vita erano disposti contro le pareti, come enormi colonne di vetro. Calotte luminose stile acquario illuminavano vividamente il loro contenuto. Kilian avrebbe sinceramente preferito che fossero al buio: le cose all’interno bastavano a fargliela fare addosso. In alcuni moduli c’erano degli esseri umani. Tenuti sospesi da una rete di seta bianca in un liquido chiaro e denso, con tubicini che entravano nella bocca e nel naso (a quelli che ancora avevano bocca e naso). Sempre con gli occhi aperti a guardare intorno. Accoliti che ricordava da neanche tanto, con nuove appendici impiantate o con parti rimosse, inci-sioni lasciate aperte per mostrare quali organi mancavano. Poi c’erano creature meno che umane, peggiorate dal fatto di avere attaccati pezzi umani. Gruppi di organi legati insieme da un intrico di vene nude pompanti. Animali, gatti e gorilla con la scatola cranica priva della calotta e del cervello. Il posto più importante alla parete sopra il tavolo da lavoro era occupato da un antico quadro a olio di una giovane donna vestita con corpetto rigido e gonna lunga.

Kilian non era mai stato nell’ufficio privato, ma prima o poi tutti ci finivano, per essere potenziati o per essere puniti. Banneth eseguiva personalmente tutt’e due le operazioni. Adesso Kilian stava dritto quanto gli consentivano le membra tremanti, mentre il Sommo Magus si avvicinava a passo svelto.

La faccia di Banneth aveva una mascella dura, una tozza lama sporgente. Ma questo era l’unico suo tratto mascolino; occhi e bocca erano morbidi, molto femminili.

Un ispido casco di capelli biondo paglia completava l’enigma. Kilian lanciò nervosamente un’occhiata alla camicetta bianca che Banneth indossava. Tutti dicevano che il Sommo Magus si eccitava alla vista della paura. Se i capezzoli sporgevano, allora lei era nello stadio femminile del suo ciclo.

Scuri cerchi di pelle tendevano decisamente il cotone. Kilian si chiese se facesse davvero differenza. Banneth era un ermafrodita (per progettazione, dicevano le voci).

Aveva l’aspetto di ventenne, sia in versione maschile sia in versione femminile, anche se l’età era un facile adattamento cosmetico. Nessuno sapeva quanti anni avesse in realtà e neppure da quanto tempo fosse Sommo Magus. A dire il vero, sul suo passato esistevano solo leggende e dicerie. E le domande erano scoraggiate.

— Grazie per essere venuto a trovarmi — disse Banneth. Gli accarezzò la guancia e con la fredda pelle delle nocche seguì gentilmente la linea della mascella. L’apprezzamento di uno scultore che trova l’esatta forma. Kilian rabbrividì al tocco. Occhi rosa con iridi feline batterono, divertiti, alla sua reazione.

— Nervoso, Kilian?

— Non so cos’ho fatto, Sommo Magus.

— È vero. Ma una creatura a stento umana come te non sa molto di niente. Giusto?

Comunque, non preoccuparti troppo. In realtà mi sei stato molto utile.

— Sul serio?

— Sorprendentemente sì. E come ben sai, ricompenso sempre i devoti.

— Sì, Sommo Magus.

— Cosa posso fare per te ora, mi chiedo. — Gli girò intorno, ridendo come un ragazzino. — Quanto anni hai adesso? Venticinque, vero? Così mi chiedo: cosa desidera sempre un bel giovanotto della tua età? E la risposta è un uccello molto più grosso, naturalmente. Vale quasi per tutti. Posso farlo, sai. Posso tagliarti quel pietoso uccello da topo che ti ritrovi adesso e sostituirlo con qualcosa di molto migliore. Un uccello lungo come il tuo braccio e duro come acciaio. Ti piacerebbe che lo facessi, vero?

— Ti prego, Sommo Magus — uggiolò Kilian.

— Era un: “Sì, per favore”, Kilian?

— Io... io voglio solo esserti utile. Come meglio posso.

Lei gli soffiò un bacio, continuando a girargli intorno. — Bravo ragazzo. Ho chiesto di vederti perché mi piacerebbe sapere una cosa. Credi negli insegnamenti del Portatore di Luce?

“Domanda trabocchetto” gridò in silenzio Kilian. “Se dico no, farà ciò che vuole come punizione; se dico sì, mi chiederà di dimostrarlo sopportando.”

— In tutti, Sommo Magus, ogni parola — rispose. — Ho trovato la mia bestia serpente.

— Ottima risposta, Kilian. Ora dimmi: accogli con piacere le tenebre in

arrivo?
— Sì, Sommo Magus.
— Realmente? E come sai che sono in arrivo?
Kilian rischiò un'occhiata da sopra la spalla, nel tentativo di seguire il Sommo Magus che gli girava intorno. Ma Banneth era proprio dietro di lui in quel momento e riuscì a scorgere solo il modo in cui gli occhi degli accoliti nei moduli di mantenimento vita ne seguivano i movimenti. — I posseduti sono qui — rispose. — Li ha mandati Lui, il Nostro Signore. Porteranno al mondo intero la Sua Notte.
— Così dicono tutti. L'intera arcologia non parla d'altro. Anzi, tutto il pianeta non ha molto altro di cui parlare. Ma tu come lo sai? Tu, Kilian.
Si fermò di fronte a lui, labbra incurvate in un sorriso amichevole, pieno d'aspettativa.
"Devo dirle la verità" si rese conto Kilian, inorridito. "Ma non so se è ciò che lei vuole sentire. Cazzo! Oh, Fratello di Dio, cosa mi farà, se dico la cosa sbagliata? In cosa mi cambierà?"
— Il gatto ti ha mangiato la lingua? — chiese Banneth. Indurì un poco il sorriso, divenne meno giocosa. Lanciò un'occhiata a un modulo di mantenimento vita, che conteneva un puma. — Naturalmente posso dare al gatto la tua lingua, Kilian. Ma cosa metterei al suo posto? Cosa sarebbe appropriato, secondo te? Ho tanto di quel materiale che non me ne serve certo altro. Una parte è scaduta da tempo. Hai mai sentito la carne che inizia a decomporsi, Kilian? Necromorfologia è un gusto che si ac-quisisce. Non si sa mai, però, potrebbe piacerti, col tempo.
— Ne ho visto uno! — gridò Kilian. — Oh, cazzo, ne ho visto uno. Chiedo scusa, Sommo Magus, non l'ho detto al mio apostolo, io...
Banneth gli baciò il lobo dell'orecchio, facendolo zittire per lo shock. — Capisco
— mormorò. — Davvero. Per capire come la gente pensa, bisogna prima capire come funziona. E da molto tempo il funzionamento del corpo umano è la mia speciale area di studio. La fisiologia genera la psicologia, si potrebbe dire. Non ti pare, Kilian?
Kilian odiava quando il Sommo Magus usava quegli strani paroloni stronzi. Non sapeva mai come rispondere. Nessun accolito lo sapeva, nemmeno gli apostoli.
— Era... l'ho visto nella cappella della congrega della cupola Vegreville — disse Kilian. Ora sapeva per certo che il Sommo Magus voleva sapere del

posseduto. Forse così sarebbe riuscito a staccarsi dall'amo.

Banneth si fermò proprio davanti allo sventurato accolito e nel suo viso androgino non c'erano più sorrisi. — Non ne hai parlato al tuo apostolo perché pensavi che saresti finito nella merda fino al collo. Perché se i posseduti sono reali, allora prenderanno il posto della gerarchia della setta cui hai così devotamente baciato il culo negli ultimi sei anni. Dicendo a tutti ciò che hai visto in realtà avresti diffuso sedizione. Anche se non ti ritengo capace di un simile ragionamento. Per te si è trattato di semplice istinto. La tua bestia serpente bada a te, ti pone al primo posto. Come in realtà dovrebbe. Sotto questo aspetto sei stato leale con te stesso e con il Fratello di Dio. Naturalmente non hai resistito a non dirlo ad alcune persone, vero? Avresti dovuto avere più buon senso, Kilian. Sai che ricompenso gli accoliti che tradiscono con me i loro amici.

— Sì, Sommo Magus — borbottò Kilian.

— Bene, sono lieta che questa faccenda sia sistemata. Purtroppo la regola d'oro della setta è che a me bisogna dire tutto. Io e io sola decido cosa è importante e cosa no. — Si avvicinò a un tavolo di acciaio inossidabile e vi batté sopra il dito. — Vieni qui, Kilian. Distenditi per me.

— Ti prego, Sommo Magus!

— Subito.

Se avesse pensato che scappare gli sarebbe stato di un minimo d'aiuto, Kilian sarebbe scappato. In realtà ebbe perfino il folle pensiero di assalire Banneth. Il Sommo Magus era fisicamente debole. Ma quell'idea si risolse in un secondo grazie a un semplice scontro di volontà. Kilian fu tanto sciocco da guardarla negli occhi.

— Questo è un gran brutto pensiero — disse Banneth. — Non mi piace per niente.

Kilian andò al tavolo, facendo passi più corti possibile. Nella debole luce violetta emessa dai moduli di mantenimento vita, vide che il piano argenteo era tutto segnato e spruzzato di piccole scaglie nere di sangue secco.

— Prima spogliati — disse Banneth. — I vestiti danno fastidio per ciò che voglio fare.

Le cerimonie d'iniziazione, le punizioni, le degradazioni che aveva subito per la setta... niente di tutto ciò l'aveva preparato a questo. Lui poteva sopportare il semplice dolore. Passava subito, lo rendeva più bravo, più forte. Ogni volta la sua bestia serpente veniva via un po' più grande, più dominante. Niente di questo lo aiutò adesso.

Ogni indumento che si toglieva era una porzione di se stesso sacrificata a lei.

— In tempi passati solevano dire che la punizione dovrebbe essere adeguata al crimine — disse Banneth. Kilian si tolse i jeans e lei ebbe un lieve sorriso alla vista delle sue gambe flaccide. — Un sentimento appropriato, ho sempre pensato. Ma ora credo che sia più adatto che la parte del corpo sia adeguata al crimine.

— Sì — disse Kilian, con voce spessa. Per questo non aveva bisogno di spiegazione. Aveva passato ore e ore a pulire i porci come parte del suo dovere. Tutti gli accoliti dovevano farlo. Tutti detestavano gli sporchi animali grufolanti. Era un insidioso promemoria della sorte che alla fine toccava ai membri della setta di Edmonton, non importa se fossero puniti o ricompensati.

Il branco di Banneth era speciale, sviluppato secoli prima, quando la generia muoveva i primi passi. In origine i maiali erano progettati per fornire organi da trapiantare negli esseri umani. Un progetto meritorio per aiutare gente col cuore logoro o reni insufficienti. Gli organi dei maiali avevano la stessa grandezza di quelli umani e avere modificato le cellule suine in modo che non innescassero un rigetto da parte del sistema immunitario del loro nuovo ospite era stato il primo successo pratico dei genetisti.

Per alcuni anni, all'inizio del Ventunesimo secolo, il concetto era fiorito. Poi la scienza medica, la genetica e la tecnologia protesica erano corse avanti. I maiali umanizza-ti erano stati abbandonati e dimenticati da tutti, tranne gli storici della medicina e alcuni zoologi curiosi. Poi Banneth era incappata nell'oscuro file in qualche testo medico molto fuori moda.

Aveva identificato e rintracciato alcuni discendenti dei maiali originari e aveva cominciato a farli riprodurre di nuovo. Migliorie della genetica moderna erano state in-serite, rafforzando la linea di sangue. Banneth era stata affascinata dalla primitività dell'idea. L'uso della tecnologia moderna, fatto dalla setta, era in contrasto con il suo vangelo basilare. Maiali e chirurgia all'antica erano l'ideale alternativa.

Quando un accolito necessitava di migliorie, lei gli impiantava muscoli di suini perché, come gli altri organi, non avrebbero causato rigetto. Anche la pelle di maiale era più spessa e più robusta della pelle umana. Negli ultimi tempi Banneth aveva iniziato esperimenti con altri animali. L'impianto di piedi di scimmia rendeva l'accolito un efficiente acrobata, utile per introdursi nei piani alti. Ossa delle gambe più leggere gli permettevano di battere in

velocità i meccanoidi della polizia. Con tempo e soggetti a disposizione, Banneth sapeva di poter uguagliare le modifiche usate dai cosmonik e dai mercenari potenziati per il combattimento, molto diffusi nei pianeti della Confederazione.

Le tecniche chirurgiche potevano essere usate anche per rettificare il comportamento. Per esempio, un tentativo di fuggire dalla setta sarebbe stato facilmente limitato rimpiazzando le gambe con zamponi di maiale. Nel caso di Kilian, Banneth non si era ancora decisa per una lezione efficace. Era tentata dall'idea di estendergli il colon e farlo giungere in fondo alla gola, in modo da costringerlo a defecare dalla bocca.

Quando Kilian fu nudo, Banneth lo costrinse a distendersi bocconi sul tavolo e usò le cinghie per tenerlo fermo. La punizione creativa avrebbe dovuto aspettare. Da quando Kilian aveva confermato la presenza di un posseduto, per lei contava una sola cosa. Gli spalmò sulla nuca una goccia di crema depilatoria e la rimosse con uno schizzo di acqua fredda. La pelle rimase nuda e pulita, pronta per l'impianto di un pacchetto nanonico.

Kilian non ebbe il conforto di un anestetico o di un tranquillante. Gemette e pianse di continuo, mentre i filamenti gli penetravano nel cervello e la brutale intrusione generava cascate di aberranti impulsi nervosi che gli procuravano spasmi in tutto il corpo. Banneth, su uno sgabello accanto al banco, sorseggiò un Martini ghiacciato e controllò la procedura, trasmettendo di tanto in tanto nuove istruzioni al pacchetto. Dopo quasi due ore, i primi impulsi irregolari cominciarono a scorrere nei filamenti invasori. Banneth collegò la sua IA per analizzare e interpretare un confuso diluvio di impulsi. Visualizzazioni che non erano niente di più di casuali detonazioni di colore lentamente si calmarono, mentre l'IA iniziava a ordinare in schemi le scariche delle sinapsi di Kilian. Una volta che gli schemi di pensiero furono catalogati e correlati con la struttura neurale, l'intera consapevolezza di Kilian divenne controllabile. I filamenti potevano limitarsi a iniettargli nuovi impulsi nelle fessure delle sinapsi invase, an-nullando ogni suo pensiero.

Kilian pensava alla sua famiglia. La madre e due fratellastri più giovani di lui, che vivevano in un paio di squallide stanze, in un grattacielo della cupola Edson. Anni fa, ormai. La madre sopravviveva grazie a un lavoro/sovvenzione del Governo e di giorno non c'era mai. Lui aveva il rumore continuo, le discussioni a voce alta, le liti, i passi, il traffico della metropolitana. A quel tempo aveva voluto solo andarsene via di lì. Una cattiva decisione.

— Perché? — chiese Banneth.

Kilian trasalì. Era scompostamente seduto sul divano letto accanto alla finestra, guardava con amore tutti i vecchi oggetti che avevano occupato la sua breve giovi-nezza.

Ora Banneth era in piedi sulla soglia, lo guardava con disprezzo. Era più vivida di ogni altra cosa nella stanza, più colorita.

— Perché? — ripeté.

Una sferica onda di pressione si contrasse nel cranio di Kilian, gli spremette di bocca i pensieri in un fiume inarrestabile. — Perché ho lasciato quella vita per entrare nella setta. E rimpiango d'averlo fatto. Odio la mia vita, cazzo se la odio! E ora sono sul tuo tavolo e tu mi cambierai in un cane o mi mozzerai l'uccello e lo darai a un altro perché mi fotta con quello. O schifezze del genere. E non è giusto. Non ho fatto niente di male. Ho sempre fatto tutto ciò che la setta chiedeva. Non puoi trattarmi così. Non puoi, per l'amor di Dio. Tu non sei umana. Lo sanno tutti. Sei un fottuto mostro cannibale.

— Ecco la gratitudine. Ma non me ne frega niente della patetica regressione in cui sei finito. Voglio il momento in cui hai visto il posseduto.

L'onda di pressione schiacciò un'altra parte della mente di Kilian. Il poveraccio urlò forte, mentre i ricordi eruttavano come fontane di acido dietro i suoi occhi. La casa fu fatta freddamente sparire, grandi sezioni furono pelate via come carne putrida e mostrarono il tempio di Vegreville. Kilian era stato lì tre giorni prima, mandato dall'apostolo a ritirare un pacco. Non sapeva che cosa contenesse, sapeva solo che Banneth lo voleva in fretta.

La congrega era diversa da prima. Una nuova atmosfera percolava nel buio nido di stanze: la notte prima del colpo grosso. E loro lo consideravano uno zimbello. Per la sua fretta di portare a termine l'incarico, prendere il pacco e andarsene, ridacchiavano o lo prendevano in giro. Ogni volta che chiedeva di fare presto, si divertivano a perdere tempo. Parevano ragazzini vivaci che avevano trovato un nuovo bambino da schernire e tormentare.

Alla fine era stato portato al tempio dove l'apostolo gli aveva detto che il pacco era in attesa. Le pareti della sala erano fatte di migliaia di sottili barre di rinforzo metalliche saldate insieme, l'interno di un nido d'uccello intrecciato con rametti di ferro.

L'altare era una montagnola di chiodi arrugginiti strettamente legati le cui punte erano tagliate tutte alla stessa altezza. Fiamme gemelle, alle estremità, scaturivano dall'ispido metallo, lunghe lingue gialle che danzavano nella

penombra. I banchi erano assi di composito del tetto, inchiodate a una varietà di piedistalli. Le usuali rune della setta erano sempre sulle pareti, ma adesso erano appena visibili. Un nuovo slogan era stato spruzzato dappertutto: “La Notte è in arrivo”. Sulle pareti, sul soffitto, perfino sul pavimento.

Kilian fu fatto entrare da solo: la piccola scorta si raccolse intorno alla robusta porta dietro di lui, ridacchiando follemente. Mentre si dirigeva in silenzio verso l’altare, Kilian sentì svanire il fastidio e crescere il nervosismo. Tre silenziose figure in tonaca nera lo aspettavano dietro l’altare. Le vesti non avevano gli abbellimenti né i pentacoli solitamente preferiti dai membri anziani della setta. Come risultato, parevano perfino più minacciose. I larghi cappucci nascondevano quasi completamente il viso delle tre figure. I guizzanti raggi gialli delle candele di tanto in tanto rivelavano un lineamento in due dei cappucci: occhi iniettati di sangue, naso a becco, bocca larga. Il terzo cappuccio poteva anche essere vuoto, pensò Kilian, per ciò che vi scorgeva. Anche quando raggiunse l’altare, non riuscì a vedere niente in quella grotta di tessuto simile a un brandello di notte.

— Mi ha mandato il Sommo Magus — balbettò. — Avete un pacco per me, giusto?

— Ce l’abbiamo, certo — disse una voce dal cappuccio velato.

Banneth, adesso attenta, passò la voce in un programma d’analisi, pur sapendo che i normali ricordi di suoni erano fonte inattendibile per quelle verifiche. Però quei suoni mostravano notevoli somiglianze con registrazioni della voce di Dexter. Kilian tremò, mentre la figura celata protendeva lentamente il braccio. Quasi si aspettò di veder spuntare la canna di una pistola puntata su di lui. Ma era solo una mano bianca come neve, quella che emerse dalla voluminosa manica. Un piccolo contenitore di plastica fu lasciato cadere con noncuranza sull’altare.

— Il nostro dono a Banneth. Mi auguro che sia utile.

Kilian raccolse in fretta il contenitore. — Bene. Grazie. — Voleva solo filarsela di lì. Quei tipi mettevano i brividi quasi quanto Banneth.

— M’interessa che il Sommo Magus continui come se niente stia accadendo.

Kilian non seppe come rispondere. Si lanciò un’occhiata alle spalle, chiedendosi se era il caso di correre alla porta. Ma tanto non sarebbe mai uscito dalla cappella, se non glielo avessero permesso. — Be’, sai com’è — disse debolmente, stringendosi nelle spalle.

— Certo.

— Bene. Allora è meglio che le porti il regalo.
— La Notte scenderà.
— Lo so.
— Eccellente. Allora ti unirai a noi, quando sarà giunto il momento.
— La mia bestia serpente è forte.

Una testa emerse dal cappuccio e la tenebra si ritrasse lentamente per esporre lineamenti sempre più chiari. — Ne avrai bisogno — disse Quinn.

Banneth bloccò l'immagine. Nessun dubbio. Pelle bianca come neve, occhi come due infinite pozze di nero... anche se poteva essere solo un esagerato effetto emotivo.

Quello era Quinn.

Il Sommo Magus sorrise, mentre l'immagine le persisteva nella mente. La ferocia che un tempo l'aveva animato e che l'aveva affascinata era svanita. Quinn pareva piuttosto stressato. Linee increspate gli si irradiavano dall'angolo degli occhi e le guance erano incavate.

Banneth concentrò i pensieri sui tratti della personalità di un solo individuo. "Dexter è a Edmonton" trasmise. "Uno dei miei accoliti l'ha incontrato tre giorni fa."

"Ah, grazie" rispose Ovest Europa.

Le dieci navi del convoglio emersero sopra New California e subito confermarono la propria identità al Comando DS di Monterey. Per una volta, gli inferifalchi di scorta alle fregate non erano corsi avanti. Erano ben contenti di lasciare che il comandante del convoglio desse le brutte notizie.

"Dov'è Etchells?" chiese Hudson Proctor, una volta che gli altri inferifalchi si erano presentati.

"Non lo sappiamo" rispose Pran Soo. "Ci ha lasciati per fare un sopralluogo intorno alla stazione antimateria. Probabilmente emergerà presto."

"Siete sicuri che la Confederazione l'abbia distrutta?"

"Le fregate erano ancora lì. L'hanno vista esplodere."

Un fatto che il comandante del convoglio fu molto riluttante a confermare a Monterey. Nel giro di trenta minuti la notizia si diffuse per tutto l'asteroide e più o meno nello stesso tempo giù nelle città di New California. In due giorni si diffuse anche nelle campagne. I più remoti insediamenti sugli asteroidi furono informati con un ritardo che toccò fino una settimana e l'ultimo l'apprese addirittura dalle trasmissioni di propaganda della Confederazione, che non si lasciò certo sfuggire l'occasione.

Stavolta Emmet Mordden rifiutò di riferire di persona la notizia ad Al. Così i luogotenenti anziani decisero che l'onore toccasse a Leroy Octavius. Il loro pensiero ine-spresso (non importa a quale fazione appartenessero) mentre lo guardavano uscire dal centro comando dell'asteroide, fu che anche lui si sarebbe tirato indietro e si sarebbe limitato a riferirla a Jezzibella.

Con una vita passata a destreggiarsi con personalità capricciose nell'industria dello spettacolo, Leroy valutò attentamente quella opportunità. Sapeva che Jezzibella era l'unica garanzia per mantenere intatto il proprio prezioso corpo e non poteva certo permettersi di indebolire la sua posizione. Giocherellò con l'idea di passare la patata bollente al povero Avram Harwood, ma forse sarebbe stata una richiesta eccessiva per il fragile ex sindaco. Invece raccolse il coraggio e andò giù nella suite Nixon. Negli ultimi metri verso la porta le sue gambe ebbero più che un piccolo tremito d'apprensione. I due gangster di guardia percepirono il suo stato d'animo e di proposito evitarono di guardarlo negli occhi, mentre gli aprivano la porta.

Al e Jezzibella facevano colazione nella serra, una stanza stretta e lunga con una parete fatta interamente di ricurvo zaffiro potenziato, che dava una tinta lievemente bluastra al pianeta e alle stelle del panorama esterno. La parete opposta scompariva sotto un graticcio di liane in fiore. Le colonne che correvano lungo la serra erano tubi trasparenti, acquari con magnifici e bizzarri pesci di una decina di pianeti.

C'era un unico tavolo, un largo ovale di ferro battuto, con al centro un vaso di gigli arancione. Al e Jezzibella seduti l'uno accanto all'altra, con identici accappatoi ac-quamarina, mangiucchiavano dei toast. Libby zoppicava intorno al tavolo e versava caffè.

Quando entrò Leroy, Al alzò gli occhi e perdette il sorriso di benvenuto nel cogliere l'ansia nella mente dell'obeso direttore. — Non sembri troppo felice, Leroy, ragazzo mio. Cosa ti rode? — Jezzibella alzò gli occhi dal libro di storia.

Leroy inspirò a fondo e si lanciò. — Ho una notizia. Cattiva.

— Ok, Leroy, non ti morderò perché quegli stronzi sapientoni hanno scaricato su di te il lavoro di merda. Che cazzo è successo?

— L'ultimo convoglio che abbiamo mandato alla stazione antimateria è appena tornato. La marina era lì ad aspettarli. Ha fatto saltare la stazione, Al. Non avremo mai più antimateria da laggiù.

— Cristo d'un Cristo! — imprecò Al. Sbatté sul tavolo il pugno, facendo sobbalza-re le stoviglie. Tre sottili cicatrici sulla guancia gli si sbiancarono.

— Come diavolo l’hanno scoperta? Abbiamo sempre usato le massime precauzioni. L’ultimo convoglio è stato seguito?

— Non lo so, Al. Le fregate attraccheranno fra novanta minuti. Forse i capitani ne sapranno di più.

— Sarà meglio per loro, cazzo! — Serrò i pugni. Fissò la distesa di stelle fuori della serra.

Leroy esitò, lanciò un’occhiata a Jezzibella. Lei mosse la testa verso la porta. Leroy non aveva bisogno d’altri permessi; rivolse un cenno ad Al e si allontanò con tutta la rapidità che le grosse gambe gli permettevano. Jezzibella attese con pazienza, senza aprire bocca. Ormai era abituata al ciclo degli sbalzi di umore di Al.

Dopo un minuto in cui era parso impietrito, Al ruggì: — Cazzo! — e sbatté di nuovo il pugno sul tavolo. Stavolta c’era il potere energetico, dietro il colpo: il piano di ferro battuto si piegò in modo allarmante, piatti, vasetti di marmellata, tazze e il vaso scivolarono nella nuova valle e cozzarono lungo la piega. Al si alzò in fretta, mentre il caffè bollente schizzava per terra insieme con i gigli. Le gambe della sua sedia si piantarono nelle mattonelle. — Cazzo! — gridò di nuovo Al. Ruotò su se stesso e prese a calci la sedia, facendola volare contro la ricurva parete di zaffiro. Libby emise un uggiolio di paura, cullando il bricco del latte come se solo quello potesse proteggerla. Jezzibella si appoggiò allo schienale, reggendo la tazza di caffè che aveva salvato. Aveva un’espressione strettamente neutra.

— Maledetti bastardi mangiamerda! Era la mia maledetta stazione! La mia! —

Mise le mani sotto il tavolo deformato e spinse in su. Tutto il tavolo saltellò per la serra. Stoviglie ruzzolarono e andarono in pezzi sul pavimento. Libby si rincantucciò, mentre una pesante gamba di ferro le passava qualche centimetro sopra la crocchia di capelli grigi. — Nessuno mi porta via ciò che è mio. Nessuno! Non sanno con chi cazzo hanno a che fare qui? Non sono un merdoso pirata da quattro soldi! Sono Al Capone, cazzo! Ho una flotta che fa schizzare merda a interi pianeti, perdio. Sono impazziti? Farò saltare fuori dell’acqua la loro puzzolente marina. Quel testa di cazzo d’ammiraglio russoski si prenderà su per il culo una mazza da baseball che gli spunterà dalla bocca.

— Spazio — disse con fermezza Jezzibella.

— *Cosa?* — Si girò e le urlò: — Che cazzo mi dici?

— Li farai saltare fuori dello spazio. Non dell’acqua. Non siamo più sulla

Terra, Al.

Lui tirò indietro il pugno. Glielo mostrò, lo scosse violentemente. Poi si girò e colpì un acquario. Il vetro andò in frantumi. Acqua e un banco di lunghi pesci viola si riversarono dal grosso foro e gli schizzarono l'orlo dell'accappatoio.

— Merda, maledizione. — Danzò all'indietro, cercando di non bagnare le pantofo-le.

Con calma Jezzibella sollevò i piedi dalle piastrelle, mentre la marea turbinava intorno alla sua sedia. I pesci cominciarono a dimenarsi freneticamente sul mosaico, scivolando contro i vasi. — Avevi antimateria, quando hai iniziato?

Al guardava i pesci, perplesso, come se non capisse da dove erano spuntati. —

Cosa? — replicò.

— Mi hai sentito. — Distolse deliberatamente lo sguardo da lui e rivolse a Libby un sorriso. — Va' a prendere un secchio o qualcosa.

— Sì, bambina — disse nervosamente Libby. Si allontanò in fretta.

— L'hai spaventata — disse Jezzibella, in tono d'accusa.

— 'Fanculo anche lei — ribatté Al, con irritazione. — Cos'hai detto sull'antimateria?

— Per prima cosa, ne abbiamo ancora tonnellate. Pensa a quanti convogli sono tornati.

— Tonnellate?

— D'accordo, non tonnellate, ma chili di sicuro. Fa' il calcolo, se non mi credi: un chilo equivale a due libbre e un quinto. Così la flotta e la rete DS ne hanno ancora più che a sufficienza per sfregare il pavimento con qualsiasi forza d'assalto della marina tanto stupida da tentare la fortuna contro New California. Poi c'è Kingsley Pryor.

Non l'hai dimenticato, vero?

Al interruppe il calcolo mentale. Era bravo davvero a fare i conti, uno strascico dei giorni in cui lavorava come contabile a Baltimora. Jez aveva di nuovo ragione, pensò, avevano una buona scorta del materiale per superbombe. E non aveva dimenticato Kingsley, non proprio, era solo passato molto tempo da quando lo aveva inviato in quella missione clandestina. — Quello stronzo? L'avevo cancellato. Cristo, ci mette un mucchio di tempo.

— No, non è vero. È un corriere, non un missile. Alla fine tornerà qui.

— Può darsi.

— Sarà così e allora avrai vinto. Disgregata la Confederazione, non dovrai preoccuparti che New California cambi rotta.

— Può darsi — sospirò Al. — Ma non avremo altra antimateria. Cristo, Jez, se quelli mandano due forze d'assalto, siamo nella merda.

— Non le manderanno. Credimi. È una impossibilità politica. Così torniamo alla domanda originaria. Non avevi antimateria, quando hai cominciato, eppure sei riuscito a impadronirti di questo pianeta. L'antimateria è stato un magnifico extra, Al. E

l'hai usata alla perfezione. Non solo hai fatto sì che il pubblico della Confederazione abbia terrore di te, ma con i voli d'infiltrazione l'hai indebolita fisicamente. Venticinque pianeti seminati. Questo ha azzoppato la loro economia e la loro supremazia. Non possono sfidarti sul tuo terreno. In nessun modo. E questo è ciò che conta realmente.

— Allungò le gambe e posò i talloni su una delle due sedie rimaste. — Non vedremo mai astronavi da guerra della marina fuori da questa finestra. Non adesso. Sei al sicuro, Al. L'hai reso chiaro. Hai scavato il fossato per tenere fuori quei bastardi, ora devi concentrarti a cementare ciò che hai conquistato. Non lasciare che quei piagnoni che si dicono tuoi amici facciano a pezzi l'Organizzazione.

— Oddio, quanto sei bella! — Sciaguattò sui rivoli d'acqua e la baciò. Lei gli sorrise e col dito lo solleticò sotto il mento.

— I ragazzi se la faranno addosso per avere perso la stazione.

— Saranno spaventati, ecco. Mostra a tutti che non devono spaventarsi, che hai sotto controllo la situazione. Hanno bisogno di essere rassicurati. Hanno bisogno di te, Al: nessun altro può tenerli uniti.

— Hai ragione. Convocherò i luogotenenti anziani. Racconterò un po' di balle e li prenderò a calci in culo.

Lei lo agganciò per la nuca. — Puoi aspettare un'ora.

Quando arrivò nell'ufficio dei luogotenenti, Al restò calmo. Inutile staccare le palle alle persone prima che la riunione fosse iniziata. Solo che... non poté fare a meno di ricordare com'era di lusso, quell'ufficio, la prima volta che l'avevano usato. Ordinato e lucente, con caffè servito da caraffe d'argento in eleganti tazze di porcellana. Ora pativa della generale marea d'immondizia che inondava Monterey. Senza meccanoidi, niente veniva pulito, altro che lucidato. Sul tavolo c'erano vassoi e sacchetti accar-tocciati che risalivano a tre o quattro riunioni prima; tazze con la muffa sul fondo.

Impossibile disturbare qualcuno perché le riportasse allo spaccio più

vicino.

Non era un bene. Proprio per niente. Lui doveva consolidare ciò che aveva. Fare in modo che le cose scorressero lisce di nuovo. Come tutto all'inizio.

Kiera fu l'ultima ad arrivare. Cominciava a diventare un'abitudine. Al non capiva se lo facesse per infastidire lui o perché tutti si accorgessero di lei. Kiera prese posto a metà del tavolo, fra Patricia e Leroy. Al eseguì la sua recita, alzandosi di nuovo e riempiendo ancora la tazza di caffè dalla sibilante caffettiera espresso.

— Ehi, Leroy, dov'è Webster? — chiese all'improvviso. — Dovrebbe essere qui a servire.

Il direttore interruppe la conversazione sottovoce con Patricia e girò lo sguardo per l'ufficio, sorpreso. — Probabilmente il ragazzo fa il lavativo — rispose.

— Ah, sì? Non lo vedo da un pezzo. Come mai? — Ora che ci pensava, non riusciva a ricordare l'ultima volta che il ragazzo era stato di servizio. Tipico del modo sciatto in cui le cose andavano in quei giorni. Nessun ostaggio era più importante di Webster Pryor: era l'unica persona che potesse indurre Kingsley Pryor a portare a termine la missione.

Leroy estrasse il blocco tascabile, batté rapidamente i tasti, richiamò i turni del personale e rimase a disagio, cosa di cui tutti si resero conto. — È giù nelle cucine, penso — disse. — Il suo ultimo incarico, aiuto dello chef. Il suo sorvegliante non ha riferito niente.

Al si sedette e girò il caffè. — Silvano, dov'è il ragazzo?

Il luogotenente s'incupì ancora di più. — Che cazzo ne so.

— È compito tuo sapere ogni cazzo. Cristo, ti ho incaricato di tenere in ordine la gente e non riesci neanche a badare a un moccioso. Sai cosa significa mantenere in riga Webster. È più importante di tutti gli altri ostaggi messi insieme.

— Certo, Al. Lo troverò.

— Farai meglio. Cazzo, è tipico di come tutto sta diventando trascurato qui. —

Bevve un sorso di caffè, per tenere a freno la collera. — Ok, sapete tutti cos'è accaduto alla stazione antimateria? — Dal modo come tutti borbottavano ed evitavano di guardare dalla sua parte capì che lo sapevano. — Bene, non fatela sembrare la fine del mondo. Non lo è. Abbiamo quasi realizzato ciò che volevamo fare. Dwight, quanti pianeti abbiamo già fottuto?

Il comandante della flotta divenne rosso, mentre tutti puntavano gli occhi su di lui.

— Diciassette infiltrazioni confermate, Al. Stiamo aspettando il ritorno di altri due voli.

— Diciannove pianeti — disse Al. Sogghignò ai luogotenenti. — Più Arnstadt.

Non male. Abbiamo gettato tanta di quella merda in faccia alla marina che non riesce nemmeno a vederci. E se prova un raid... Cosa succederà, Emmet? Abbiamo ancora ciò che serve per sbatterli fuori?

— Nessun problema, Al. Le piattaforme DS sono tutti armate con antimateria, come metà della flotta. Le uniche navi della marina che possono farci visita sono quelle in missione suicida.

— Lieto di sentirlo. Avete sentito tutti? — Lasciò girare lo sguardo e, mentre tutti giuravano di avere ascoltato e approvato, con i suoi sensi eterei tentò di individuare qualche dissenziente. C'era quello ovvio... Kiera, col suo gelido disprezzo. Gli altri erano solo nervosi o, come Silvano, imbronciati e risentiti. Ma finora era lui a menare la danza. — Ok, così abbiamo fatto ciò che ci proponevamo quando siamo entrati nel municipio. Ci siamo procurati un intero pianeta, insieme con un bel gruppo di stabilimenti spaziali. E l'importante è che abbiamo eliminato la più vicina opposizione. Ora questo pianeta è una fottuta fortezza. Ciò significa che possiamo andarci più tranquilli nel guardarci le spalle e procedere a far funzionare bene questa baracca. Leroy, com'è la situazione del cibo giù in superficie?

— Nessuno muore di fame, Al. Le fattorie non producono come prima, ma producono. Penso che potremmo riportarle ai vecchi livelli, se i luogotenenti a terra facessero qualche pressione. Abbiamo bisogno di motivarli.

— Ok. Così il cibo è una cosa che possiamo migliorare, se abbiamo tempo. Mickey, i tuoi ragazzi ballano per conto loro o marciano in tondo come un gruppo di Crauti ogni volta che dai l'ordine?

Mickey Pileggi si leccò le gocce di sudore che gli erano spuntate all'improvviso sul labbro. — Li ho sotto controllo, Al. Sì, certo.

— Mickey, sei pieno di stronzate. Tutto questo fottuto posto sta andando giù per il cesso. Abbiamo sbattuto la Confederazione con tanto accanimento che non ci siamo accorti della pioggia che viene giù.

— È quello che tu volevi.

Al si fermò di colpo, cambiando rotta. Stava andando avanti bene, nella

sua tirite-ra. — Kiera, smettila di rompere le palle. Ho fatto ciò che dovevo per proteggerci.

Qui non c'è nessuno che deve discuterlo.

— Io non discuto, Al. Dico le tue stesse cose. Siamo dove siamo perché è qui che ci hai portato.

— Vuoi essere da qualche altra parte adesso?

— No.

— Allora chiudi il cesso. Vi sto dicendo, a tutti voi, che è il momento di far funzionare di nuovo tutto quanto. Cominciate a tenere d'occhio i soldati sotto il vostro comando, altrimenti finisce che tutti se la squagliano come Webster. E in questo modo finiamo nella merda fino al collo. Dobbiamo fare in modo che qui tutto fili di nuovo liscio. Se non cominciate a stabilire la disciplina, l'Organizzazione si sfascerà. E se si sfascia, ci sfasciamo anche noi.

— Al, l'Organizzazione serve solo per far muovere la flotta — disse Kiera.

— Ehi, fottuta signora Einstein, ci sei arrivata da sola o te l'ha spiegato uno dei ragazzi della palestra mentre ti sbatteva? — Ridacchiò forte, incoraggiando gli altri a imitarlo.

— L'ho sempre saputo. Mi chiedevo solo se tu lo sapevi.

Al sentì svanire il buonumore. — A cosa miri?

— La flotta ci serve solo se New California rimane in questo universo.

— Ah, merda, basta con queste stronzate. Non hai capito? Se ce ne andiamo, i fur-bastri della Confederazione saranno liberi d'inventarsi un modo per richiamarci qui.

Dobbiamo restare qui, è l'unico modo per vedere che cosa succede.

— E se vedi arrivarti addosso una cosa come questa, Al, cosa fai? Una tecnologia così potente da tirare un pianeta dall'altro lato dell'aldilà! Gli lanci una vespa? Credimi, se la Confederazione sarà mai così potente, non avremo la minima possibilità. Ma non credo che scopriranno mai come fare una cosa del genere. Noi possiamo farlo perché abbiamo il potere del diavolo a darci la carica. Nessun macchinario può sfidarlo. Se ce ne andiamo, andiamo in un inferno molto più sicuro di qui.

Al sentì un prurito nella palma della mano: gli correva sulla pelle proprio come quando impugnava la mazza da baseball. Si trattenne dal farla diventare reale. Si sentiva a disagio per quell'accenno al fatto di avere il diavolo alle spalle. Cattolico di nascita, non gli piaceva esaminare le implicazioni di ciò

che era adesso e del perché. —

Non puntiamo il nostro futuro su ciò che *secondo te* potrebbe essere giusto, sorella —

brontolò. — Se vogliamo una certezza, allora restiamo qui.

— L'Organizzazione può essere spostata giù sul pianeta — disse Kiera, come se Al non avesse aperto bocca. — Possiamo usare la rete DS per mantenere sicura la nostra base finché non avremo assunto il controllo delle città. Poi, usiamo le truppe terrestri per imporre l'ordine. Su questo Al ha ragione. Di recente sono stati permessi troppi errori. Dobbiamo mantenere operative le fattorie e un mucchio di industrie, se vogliamo una vita decente nell'altro lato. Per riuscirci, occorre un governo forte e positivo.

E questo siamo noi.

— Possiamo fare tutte quelle stronzate e restarcene qui ugualmente — disse Al. La sua voce era divenuta poco più che un bisbiglio. Questo fatto preoccupò quelli che erano con lui da maggior tempo, ma Kiera non parve accorgersi del segnale di pericolo. — Quando voglio che un altro mi dica come dirigere la mia Organizzazione — riprese Al — ve lo faccio sapere. Afferrato, bambola? O devo farti il disegnino?

— Sento ciò che dici, Al. — Il tono era di indolenza divertita.

— Furbo, da parte tua. Ora voglio che voialtri ragazzi cominciate a fare come ho detto. Ci serve una bella pressione, come il piede di Dio che pesta le nubi. Voglio che qui attorno tutto scatti. Passate parola ai vostri soldati: o vi mettete a posto o lasciate il posto. E lo lasciate per un altro dove non vi piacerà trovarvi.

Al disse a Emmet e a Silvano di fermarsi, mentre gli altri uscivano. Premette un interruttore per rendere chiara la parete e attese con impazienza, mentre onde trasparenti scivolavano davanti a lui. Con la mente su di giri, trovava difficile raffreddare il potere energetico. A un certo punto la parete si stabilizzò e gli diede una visuale del Centro Operazioni Tattiche DS. Cinque persone sedevano dietro le lunghe file di consolle; due di loro giocavano a carte.

— La puttana è abile — disse Al. Fu più sorpreso lui degli altri.

— Era sposata a un uomo politico — disse Silvano. — Sa come apparire plausibile.

— Di sicuro mi ha convinto che spostare il culo fuori di qui è una buona idea —

brontolò Al. Si rivolse ai due luogotenenti anziani. — Emmet, è giusto

ciò che ha detto quella là? Possiamo portare il pianeta fuori della loro portata? Cioè, immediatamente?

Emmet si asciugò la fronte. — Al, io posso far funzionare per te le macchine che abbiamo. Eseguire piccole riparazioni, assicurarmi che tutto sia collegato come dovrebbe. Però, merda, domande come questa... Non è il mio campo, Al, nemmeno alla lontana. Ti serve un fisico teorico o un prete. Ma anche se possono imparare come farlo, non sarà roba di domani. Qui saremo al sicuro per molto tempo. E forse potremmo scoprire come mantenerci qui. Merda, proprio non lo so, Al.

— Ah. — Si lasciò cadere sulla sedia, irritato per la brutta figura fatta nello scontro. — E non lo scopriremo neanche. Dio maledica quella puttana. Ora che si è dichiarata favorevole alla partenza, devo impormi per restare qui. E state certi che quella comincerà a gridare in giro la sua idea.

— Lasciare questo universo ha una forte attrazione per i posseduti — disse Silvano. — È intrinseco. Forse dovresti piegarti all'inevitabile, capo.

— Pensi che mi faccio mettere sotto da quella bagascia?

— Non da lei, no. Ma sostiene un'idea vincente.

— Ho bisogno degli inferifalchi ancora per un poco — disse Al. — Emmet, hai fatto qualcosa per la costruzione di un altro truogolo di nutrimento per loro?

— Mi spiace, Al, non ho avuto tempo.

— Ora ce l'hai.

Banneth faceva i preparativi per Kilian, quando un apostolo bussò alla porta. Kilian gorgogliò debolmente, mentre lei gli infilava più a fondo il tubicino sottile.

— Torno in un attimo — gli promise allegramente e applicò una pinza all'incisione per fermare l'uscita di sangue. Si tolse i sottili guanti isolanti e andò alla porta.

— Un cadavere, Sommo Magus — ansimò l'accolito. — C'è un cadavere nel tempio.

Banneth si accigliò. — Chi?

— L'accolito Tilkea, Sommo Magus. È stato macellato. Noi non abbiamo dato il permesso. Tilkea era uno dei migliori.

— Capisco. — Trasmise alla porta il codice di chiusura e si avviò verso il tempio.

— Che orrore, un cadavere senza il nostro permesso.

— Sì, Sommo Magus — convenne nervosamente l'apostolo. Come ogni

altro nel quartier generale, non sapeva mai se Banneth scherzava o no.

Anche per gli standard della setta, l'uccisione era esagerata. I resti dell'accolito Tilkea erano sospesi con cavi di carbonio sopra l'altare, braccia e gambe allargate.

Grossi ganci foravano la pelle sopra le scapole, nonché le natiche, i polsi e le caviglie, fissandolo ai cavi. Il torace era stato aperto dalla gola all'inguine, le costole erano state scostate per consentire agli organi interni di riversarsi fuori. Erano caduti sull'altare, insieme con un piccolo lago di sangue. Banneth girò con cautela intorno al cadavere, mentre un gruppo di accoliti si teneva a rispettosa distanza. Era ironico, pensò Banneth, che una morte nel tempio dove loro stessi avevano ucciso centinaia di persone negli ultimi decenni provocasse una tale trepidazione. Un segno dei tempi.

Il sangue era ancora caldo. Banneth prese di tasca un piccolo blocco medico e premette il tampone sensore contro il luccicante fegato di Tilkea. — È successo nell'ultima mezz'ora — annunciò. — Era di servizio qui?

— Sì, Sommo Magus.

Banneth si collegò alla rete di processori del quartier generale e diede ordine di rivedere i sistemi di sicurezza. Scoprì che nell'ultima ora nessuno aveva lasciato l'edificio. — Voglio che ogni porta sia sorvegliata da una squadra di cinque accoliti. Potete distribuire le armi manuali, solo proiettili chimici.

Gli apostoli si affrettarono a ubbidire. Quando si rialzò, Banneth vide la scritta sulla parete dietro l'altare. Qualcuno aveva usato il cuore di Tilkea come pennarello a feltro, scarabocchiando col sangue: "Le tenebre sono giunte". Banneth spostò lo sguardo dalla scritta ai cavi che sparivano nelle ombre che ammantavano il soffitto.

— Chi li ha fissati lassù? — chiese piano. Non era un lavoro difficile, ma chi l'avesse fatto sarebbe stato di sicuro notato. Gli accoliti si limitarono a stringersi nelle spalle.

"Si tratta di una morte molto elaborata" trasmise Banneth a Ovest Europa. "Ha richiesto un certo tempo per i preparativi. Ed entrare e uscire dall'edificio sarebbe difficile anche per i posseduti. La mia IA mostra un continuo difetto di scansione."

"Non sarebbe stato difficile per Dexter" rispose Ovest Europa. "Da quel che abbiamo visto finora, lui può eludere tutti i tuoi apparecchi elettronici. Direi che ha iniziato una guerra di nervi. Se è fissato su di te come crediamo, allora una morte rapida non basterà di sicuro."

“Penso che tu abbia ragione.”
“Su col morale, ciò conferma che lui è ancora a Edmonton. E se ha ucciso Tilkea solo mezz’ora fa, non può essersene già andato. Farò chiudere immediatamente la ferrovia pneumatica.”
“Se Dexter sa rendersi invisibile, probabilmente in questo momento si trova ancora nel tempio” disse Banneth. Resistette all’impulso di guardare i recessi bui tutt’intorno. “Immagino che voglia vedere la mia reazione.”
“Potresti farlo felice. Strilla, svieni... cose del genere.”
“Lo terrò presente per il futuro.”
“Forse dovresti far scattare in anticipo il tuo ciclo sessuale” suggerì Ovest Europa.
“Diventare uomo.”
“Non vedo l’importanza.”
“L’aggressione di un maschio sarebbe probabilmente una risposta più appropriata a questa situazione. In fin dei conti Dexter è uno psicotico rabbioso.” Banneth inviò nel legame di affinità una risata caustica. “Questo è uno dei privilegi che tengo in maggior conto, un’intima conoscenza di entrambi i profili psicologici posseduti dalla specie umana. Posso sfruttare alla perfezione le rilevanti debolezze.
Gli uomini hanno meno coscienza, te lo garantisco; ma la vostra pretesa di essere più rudi e più duri è piuttosto una triste menzogna che raccontate a voi stessi per esaltare il vostro ego.”
“Bene, se non vuoi farlo, hai bisogno d’altro?”
“Non posso pensare a tutto. Questo posto è pieno di trappole esplosive. L’idea che un accolito maldestro faccia esplodere una carica mi preoccupa di più di una invasione di posseduti.”
“Benissimo.”
“Sorvegliate le altre sette?”
“Sì. Nord America e io le copriamo tutte. Otto delle cappelle di Edmonton sono state occupate da posseduti. È solo questione di tempo prima che le altre facciano la stessa fine. Quinn ha anche iniziato a sabotare l’infrastruttura di Edmonton. Gli accoliti sono stati mandati diverse volte a danneggiare generatori a fusione e stazioni idriche. E in tre o quattro casi sono riusciti a passare.”
“Non ho notato una riduzione nei servizi.”
“Perché non ce ne sono state. Per ora. Ma i margini si riducono, cosa che fa sorgere un notevole punto interrogativo sullo scopo finale di Dexter.

Tuttavia si dimostra per noi un'interessante traccia. Si sono verificate azioni analoghe a Parigi e a Bombay."

"Credi che sia stato lì."

"Sì. A Parigi indago io stesso, ovviamente. Il supervisore Est Asia si occupa personalmente della setta di Bombay."

"I tuoi osservatori qui dovrebbero tenere d'occhio Courtney e Billy-Joe." Si concentrò sulla loro immagine. "Ormai non si vedono da un paio di giorni. Dexter faceva il protettore di Courtney per me, quando era un accolito. Non puoi classificarla una sua amica, ma gli sarà fedele. Se lui tiene qualcuno vicino a sé, si tratta sicuramente di Courtney."

"Grazie. Terremo gli occhi aperti."

La visualizzazione del programma prese la forma di una ragnatela tridimensionale che riempiva l'intero universo. I fili erano tutti dei colori primari e si intersecavano in un intreccio che si estendeva all'infinito, dove si confondeva in una uniformità grigia.

La mente di Louise era appesa al centro e guardava in ogni direzione nello stesso tempo.

Ciò che le nanoniche neurali le mostravano era la rete di comunicazione della Terra. O almeno parte della struttura informativa londinese. Ma poteva anche essere solo la rete interna del Ritz. Louise non era del tutto sicura, sapeva solo che era ciò che circondava il processore della sua stanza... almeno, quando faceva girare quel particolare protocollo di simbologia. Alcune interpretazioni erano come corallo cibernetico, altre avevano strade da fumetto, anelli di gigante gassoso, una aveva perfino una consistenza di liquidi ardenti. Ma questa, ebbe l'impressione, era la più reale.

La tassia di dati rifluiva verso di lei, silenziose scintille che correvano sui fili fino al centro e si condensavano intorno a lei come una nuova galassia. Una reazione al-l'ultimo inquisitore che aveva sparato nell'etere digitale; la quinta variante in quell'unica richiesta basilare: trovare un collegamento fra Quinn Dexter e Banneth, in qualsiasi categoria. Lei aveva tentato varie assurde combinazioni di ortografia e di pronuncia, aveva rimosso le restrizioni temporali in modo che l'inquisitore potesse cercare ricordi vecchi di secoli, aveva permesso perfino che fossero incorporate opere di fantasia (ogni tipo, dai libri in avanti). Se solo avesse ottenuto quel primo collegamento, se avesse scoperto un singolo riferimento positivo, allora gli inquisitori e i se-gugi di notizie e gli estrattori di directory e un centinaio di altri programmi di ricerca installati nelle sue nanoniche neurali si sarebbero

sguinzagliati su Banneth come cani dietro una volpe.

La tassia di dati caricò i file dei passeggeri nel programma di analisi che lei faceva girare in modalità primaria. — Oh, diavolo — mugugnò Louise. Il display neuronico svanì e lei si tirò su sui gomiti.

Geneviève, seduta allo scrittoio della stanza, faceva girare sul blocco processore un programma tutoriale storico geografico inglese. Lanciò alla sorella un'occhiata di simpatia. — Di nuovo al punto di prima?

— Già — disse Louise. Si sporse dal letto e cercò le scarpe. — Non un solo file che li combini.

— Devi solo continuare a chiedere — disse Geneviève. Indicò la pila di cassette sullo scrittoio. — I computer non sono intelligenti, sono solo veloci. Robaccia dentro, robaccia fuori.

— Ah, è così? — Non aveva intenzione di cavillare sul nuovo interesse di Gen, ossia studiare sodo su testi educativi. Meglio quello che i giochi. Anche se non si trattava di conoscenza approfondita.

"Come la mia" pensò.

— Anche con l'aiuto del programma guida — confessò — non ne so abbastanza per impostare l'inquisitore. — Non era solo irritata perché non riusciva a ottenere un indizio su Banneth. Ancora non aveva avuto risposta da Joshua. Ormai gli aveva mandato una decina di messaggi, senza nemmeno un segno di ricezione da Tranquillity. — Mi serve l'aiuto di un professionista.

Era tornata. Andy Behoo sospirò, impotente, non appena la vide entrare. (La magia era solo un po' rovinata da Geneviève al seguito.) Non si prese nemmeno la briga di scusarsi col cliente che serviva in quel momento: lo piantò in asso. Louise era in piedi al centro del negozio e si guardava intorno con la stessa espressione un po' confusa della prima volta. Gli sorrise debolmente nel vedere che si avvicinava (non troppo rapidamente, pensò lui, non di corsa... saresti patetico).

— Ancora qui? Le serve altro? — Oddio, che frase stupida. Tanto valeva limitarsi a gridare: "Non ho una vita".

— Vorrei scegliere alcuni programmi, sì — disse Louise.

— Magnifico. — Mosse rapidamente gli occhi su e giù e conservò l'immagine in una cellula di memoria. Oggi lei indossava un abito giallo limone di un tessuto luccicante che la stringeva in fondo e un paio di antiquati occhiali da sole dalla montatura metallica. Una combinazione bizzarra, ma molto elegante. Bisognava avere una notevole padronanza di sé, per resistere all'effetto. — Cosa possiamo darle?

— Mi occorre un inquisitore molto potente. Vede, cerco una persona e ho pochissime informazioni su di essa. L’inquisitore NAS2600 non riesce a localizzarle.

L’interesse per ciò che diceva distolse davvero gli occhi di Andy dalla scollatura.

— Sul serio? Di solito è ottimo. Quella persona è di sicuro ben nascosta. — E prega che non sia il suo orribile fidanzato.

— Può darsi. È in grado di aiutarmi?

— Sono qui per questo. — Tornò al bancone, elaborando a mente come sfruttare la situazione. Non osava chiederle subito se voleva prendere un aperitivo con lui dopo il lavoro. Soprattutto perché era con Genéviève. Ma doveva pur esserci un modo per ri-vederla fuori del Jude’s Eworld.

Si rendeva conto, con irritazione, di essere tenuto d’occhio da Liscard, la direttrice.

Liscard era diventata molto nervosa, da quando due agenti della Special Branch avevano fatto visita al negozio. L’avevano accompagnata in ufficio e le avevano parlato per più di un’ora. Qualsiasi cosa avessero detto, Liscard non era più riuscita a fare in modo che i programmi di soppressione la calmassero. Di sicuro gli aveva fatto passare una brutta giornata, prendendosela con lui anche senza ragione.

Aveva l’orribile sensazione che la faccenda fosse legata a Louise. In particolare alla “ripulitura” di lei e di Genéviève. Se le loro “cimici” erano del Governo Centrale, probabilmente il Jude’s Eworld aveva infranto la legge, togliendole. Ma non c’era stato un vero rimprovero ufficiale. I venditori si erano incuriositi e non avevano fatto che spettegolare. Ognuno di loro si vantava che un personale cliente equivoco era la probabile causa.

Andy richiamò l’inventario del negozio e controllò le specifiche dei vari inquisitori. — Penso che metà dei guai derivano dal fatto che l’inquisitore 2600 esamina solo gli indici dei file d’uso corrente — disse a Louise. — Dobbiamo procurargliene uno che controlli tutto il file e trascuri lo stato dei dati, cosa che dovrebbe aiutare in caso di riferimenti poco chiari. — Si chinò sotto il banco e guardò i dischetti impilati sugli scaffali. — Ecco qua. — Riemerse con una cassetta. — Killabyte. Quasi una vera e propria IA. Una richiesta singola che opera su intuizione, ossia può utilizzare i riferimenti trovati per costruire nuove associazioni che lei non ha caricato e cercare fra quelle. Non restituisce tassia finché non ha trovato la risposta, non importa quanto tempo occorre. Un piccolo briccone tenace.

— Pare buono. Grazie, Andy.

— Quello che vorrei darle davvero è l'Hyperpaedia, ma al momento non lo abbiamo in magazzino. Se lo usa in tandem con Killabyte, le garantisco che troverà il suo amico. Sono i due leader del mercato al momento.

— Sono sicura che Killabyte andrà benissimo.

— Metterò in ordine Hyperpaedia. Il raccoglitore di software non ce lo trasmetterà, si preoccupa delle copie pirata. — Piantò i gomiti sul banco e si sporse verso di lei, con fare confidenziale. — Naturalmente il codice di sicurezza è già stato violato. Può procurarsene una copia pirata in qualsiasi banchetto del Chelsea Market, ma probabilmente avrà errori di trascrizione. Meglio un originale. Sarà qui domani mattina. Posso farglielo consegnare direttamente a domicilio.

— Sto al Ritz — disse Louise. Pescò nella borsetta il dischetto di ritiro gratuito dell'albergo.

— Ah. — Le porse il blocco consegne del banco per accettare il codice del Ritz. —

Il suo fidanzato non è ancora arrivato, allora? — Geneviève fu costretta a nascondere il viso per non ridacchiare.

— No, non ancora — rispose Louise con calma. — Ma ormai l'aspetto da un giorno all'altro, è già nel sistema solare. Ah, forse lei potrebbe aiutarmi a risolvere un altro problema.

— Certo. Qualsiasi cosa!

Louise sorrise con aria schiva per tanto entusiasmo. "Dovrei essere più ferma, con lui" pensò. Ma usare fermezza nei confronti di Andy Behoo era come annegare un gattino. — Nel caso l'inquisitore non trovi ciò che cerco. Ha detto che alcuni detective privati si servono di questo negozio. Potrebbe raccomandarmene uno?

— Posso chiedere — disse lui, pensieroso. — Aspetti un minuto.

Liscard, quando si avvicinò, gli rivolse un'occhiata allarmata. — Un investigatore privato? — borbottò, quando Andy le chiese chi poteva raccomandare.

— Sì, uno bravo a rintracciare persone. Ne conosci qualcuno?

— Sì, credo — balbettò Liscard. Attese, apprensiva. Non appena le sorelle Kavanagh erano tornate nel negozio, aveva stabilito un collegamento sensovisivo con l'indirizzo elettronico avuto dai due agenti della Special Branch. Le sue retine e il programma di discriminazione audio continuavano a riprendere la scena per chiunque fosse all'altro capo del collegamento. Lei

non aveva avuto il coraggio di caricare uno dei programmi tracciatori disponibili per gli impiegati del Jude's Eworld. Le case produttrici garantivano che era impossibile rilevarli, ma lei non intendeva correre il rischio. Non con gente che sosteneva di appartenere alla Special Branch. Quando aveva chiesto al suo contatto nella polizia locale, quello le aveva bruscamente risposto di non chiamarlo mai più e aveva interrotto il collegamento.

— Cosa volete che dica? — trasmise all'anonimo ricevitore.

— Conosco un tizio che potrebbe aiutare la ragazza — fu la risposta.

Liscard trasmise l'informazione direttamente alle nanoniche neurali di Andy. Lui prese tempo nel tornare al banco, un movimento misurato che gli permise di assapo-rare la figura di Louise. Le immagini rubate in precedenza erano belle, ma parevano poco più che bambole fotoniche nel suo ambiente sensoriale. Dopo averle richiamate, gli restava l'intenso desiderio di copie più sostanziose. Ora, con le retine commutate sull'infrarosso, poteva seguire il disegno dei muscoli addominali e della cassa toraci-ca sotto la stoffa del vestito. Una griglia di scansione sovrapposta rivelava l'esatta misura a tre dimensioni di quei seni meravigliosi. E lo spettro tonale della sua pelle era già in un file; sarebbe stata una semplice continuazione, per il programma di scultura, risalire dalle gambe e scendere dalle spalle nude. Così rimaneva solo il gusto di lei, mentre passava la lingua lungo il suo ventre e giù fra le cosce. Il giusto tono, mentre lei gridava di gratitudine, l'elogio che gli avrebbe detto in un gemito, il più grande amante da lei mai provato.

Andy si odiava per il fatto di dover ricorrere all'ambiente sensoriale. L'umiliante prova finale che lui era un perfetto perdente. Ma lei era davvero fantastica. Meglio averla amata e perduta, che non averla mai amata affatto. Anche se quell'amore era puramente digitale.

— Cosa gli prende? — chiese a voce alta Genéviève. — Perchè ti guarda in quel modo buffo?

Il sorriso di Andy fu una sottile maschera per coprire l'orrore, mentre la voce acuta di Genéviève gli penetrava nei pensieri distratti. Sudore freddo gli si formò sulla pelle arrossita. Le nanoniche neurali non riuscirono a disperdere il rossore, erano troppo impegnate a eliminare l'erezione.

Louise gli diede un'occhiata vagamente sospettosa. — Tutto a posto?

— Sì, certo — borbottò Andy. Tornò dietro il banco, senza badare alla disapprovazione di Genéviève. — La persona che fa per lei è Ivanov Robson. È specializzato in persone scomparse, di entrambi i tipi.

— Entrambi i tipi?
— Sì. Alcune persone sono genuinamente scomparse: escono dalla vita o non hanno aggiornato le registrazioni negli annuari... come il suo amico. Poi ci sono quelle che cercano deliberatamente di svanire: debitori, mariti o mogli infedeli, criminali. Sa com’è.
— Capisco. Be’, grazie, questo signor Robson pare la persona giusta.
Andy le trasmise l’indirizzo civico ed elettronico del detective. Louise gli sorrise e nell’uscire salutò con un gesto incerto. Andy emise un sibilo; per il tremito alle mani fu costretto a stringere il bordo del banco. Idiota, pensò; idiota, idiota! Ma lei non era uscita in fretta e furia né aveva fatto storie per il suo stupido, erotico sogno a occhi aperti. C’era ancora una possibilità.
Sì, più o meno uguale a quella d’essere incoronato re di Kulu.
Andy abbassò gli occhi per essere sicuro. Lo scaffale di mezzo del banco conteneva una pila con quindici dischetti Hyperpaedia, tutti con la confezione intatta. La sua sola e unica scusa per rivedere Louise.
Il taxi si fermò in fondo alla via, dove Fernshaw Road incrociava Edith Terrace.
Louise e Genévième scesero e la portiera si chiuse alle loro spalle. Il veicolo si allontanò silenziosamente. Le aveva lasciate in una tranquilla via residenziale dove i marciapiedi erano vere lastre di pietra e non una semplice striscia di carbocemento. Ar-gentee betulle e sicomori vecchi di un paio di secoli costeggiavano la strada e le gigantesche chiome si univano per fornire un gentile scudo smeraldo contro la forte luce del sole. Le case erano tutte antichi edifici a due o tre piani, dipinte di verde o di crema. Mattoni e tetti d’ardesia incurvati all’interno o all’esterno tradivano la loro età; secoli di cedimento e di declino ambientale aveva distorto ogni muro e legname di supporto. Intelaiature di finestre erano inclinate ad angoli bizzarri. Da nessuna parte si vedeva una linea retta. Ogni casa aveva sul davanti un piccolo giardino, ma tutti erano stati pavimentati: i grandi alberi assorbivano troppa luce solare e impedivano la crescita di cespugli e rampicanti.
— Dev’essere qui — disse Louise, dubbiosa. Aveva davanti un alto muro con una sola porta di quercia dorata, molto annerita per l’età. C’era una targa d’ottone, con una griglia a fianco. Pareva troppo primitiva per un collegamento con le nanoniche neurali. Louise premette il pulsante color avorio posto in cima.
— Sì? — squittì la griglia.
— Vorrei vedere il signor Robson — disse Louise. — Ho chiamato

prima. Sono Louise Kavanagh.

La porta ronzò forte e si spalancò. Un patio rettangolare correva lungo la facciata dell'edificio; aveva mobili di ferro battuto e un paio di conifere morte in vasi crepati.

La porta principale, un duplicato di quella sulla via, era aperta. Louise scrutò cautamente nel piccolo atrio. Una ragazza bionda, appena più vecchia di lei, sedeva a una scrivania di reception ingombra di carpette, scatole di dischetti e tazze da caffè di porcellana. La ragazza guardava in una piccola colonna AV che sporgeva dalla cima di una pila di blocchi processori dall'aria molto costosa. Una pallida luce turchese proveniva dalla lucente colonna e le si rifletteva negli occhi, stretti e marrone. La ragazza era impietrita per lo shock.

L'unico saluto all'ingresso delle due sorelle fu una domanda a voce rauca: — Avete sentito?

— Cosa? — chiese Genévièvе.

La ragazza indicò la colonna. — Il notiziario.

Le due sorelle fissarono la foschia luminosa della colonna. Videro un ampio parco sotto una tipica cupola di arcologia. Proprio al centro, una grande torre di travi metalliche era crollata e giaceva in un mare di relitti contorti sull'immacolata erba verde smeraldo. Parecchi degli alti alberi che la circondavano erano stati schiacciati e sepolti sotto le schegge di metallo arrugginito. Una numerosa folla circondava il relitto e migliaia d'altre persone si facevano strada nei sentieri per unirsi agli altri. Erano persone in profondo cordoglio, come se la torre fosse stato un caro parente. Louise vide che avevano tutti la testa china e che molti piangevano. Grida di dolore s'intrecciavano nell'aria.

— Bastardi — disse la ragazza. — Porci bastardi.

— Cos'è quell'affare? — chiese Genévièvе. La ragazza la guardò, sorpresa.

— Siamo di Norfolk — spiegò Louise.

— La torre Eiffel — disse la ragazza. — A Parigi. E gli anarchici della Notte l'hanno fatta saltare. Sono un gruppo di pazzi che vanno in giro a distruggere. È la loro missione, dicono, preparare il mondo per l'avvento della Notte. Ma tutti sanno che sono solo un paravento dei posseduti. Bastardi.

— Era importante? — chiese Genévièvе.

— La torre Eiffel aveva più di settecento anni. Che ne dici?

Genévième guardò la proiezione. — Che azione orrenda.
— Sì. Per questo c'è un aldilà, penso. Così la gente che fa azioni come questa può soffrire là dentro fino alla fine del tempo.
Una scala a chiocciola munita di vetri portò Louise al primo piano. Ivanov Robson l'aspettava sul pianerottolo. Il viaggio sulla *Far Realm* aveva abituato Louise a persone con struttura fisica diversa da quelle cui era abituata. E naturalmente Londra aveva una sorprendente varietà di persone. Anche così, Louise quasi sobbalzò alla vista di Robson. Era l'uomo più grosso che avesse mai visto. Più alto di due metri e venti, con un corpo che pareva massiccio anche per quella statura. Non che fosse grasso, notò. Era forte da far paura, con braccia più grosse delle sue gambe. La pelle era color dell'ebano, lucida per una seduta in un club salutistico. Con i folti capelli color rame, screziati di biondo, raccolti in una piccola coda di cavallo e con indosso un elegante completo di seta, aveva un'aria sorprendentemente azzimata.
— Benvenuta, signorina Kavanagh — disse. Dal tono di voce, ironico e fiducioso, fu chiaro che sapeva quale effetto aveva sulla gente.
Le assi del pavimento scricchiolarono sotto il suo peso, quando accompagnò nel suo ufficio le due sorelle. Gli scaffali di libri ricordarono a Louise lo studio di suo padre, anche se qui c'erano meno volumi rilegati in pelle. Ivanov Robson si accomodò in un'ampia poltrona dietro la scrivania di vetro affumicato. Il piano era vuoto, a parte un blocco processore ultrapiatto e un peculiare tubo di vetro dalla punta cromata, alto quarantacinque centimetri, pieno di liquido chiaro e illuminato dal di sotto.
Chiazze arancione scivolavano lentamente su e giù nel tubo, oscillando nel percorso.
— Sono pesci xeno? — chiese Genévième, parlando per la prima volta. L'enorme uomo era riuscito a intimidirla: per tutto il tempo si era tenuta ben a distanza, dietro Louise.
— Niente di così spettacolare — rispose Ivanov. — È un'antica, autentica lampada Lava del Ventesimo secolo. Mi è costata una fortuna, ma mi piace da pazzi. Allora, cosa posso fare per voi? — Unì la punta delle dita e guardò direttamente Louise.
— Devo trovare una persona — disse Louise. — Ah, se quando le avrò detto di chi si tratta non vorrà accettare il caso, capirò. Credo si chiami Banneth. — Si lanciò in un racconto del viaggio da Cricklade, un po' meno purgato del solito.

— Sono impressionato — disse piano Ivanov, quando lei terminò. — Lei è stata faccia a faccia con i posseduti ed è sopravvissuta. Una vera impresa. Se mai avrà bisogno di denaro, conosco qualcuno nei media.

— Non voglio denaro, signor Robson. Voglio solo trovare Banneth. Nessun inquisitore pare in grado di riuscirci.

— Sono quasi imbarazzato a prendere il suo denaro, ma ovviamente lo farò. —

Rise, mettendo in mostra denti rivestiti interamente d'oro. — Il mio onorario è di duemila fusiodollari anticipati. Se localizzo Banneth, me ne darà altri cinquemila. Più le spese. Presenterò le ricevute, quando possibile.

— Bene — disse Louise. Porse a Robson il disco di credito del Banco Gioviano.

— Per prima cosa, un paio di domande — disse Ivanov, dopo che il denaro fu trasferito. Inclinò la poltrona e chiuse gli occhi, assorto. — L'unica cosa che sa per certo su Banneth è che ha fatto del male a Quinn Dexter. Giusto?

— Sì. Lui ha detto così.

— E di sicuro Banneth vive sulla Terra? Interessante. Qualsiasi cosa sia accaduta fra loro pare davvero brutta; ciò implica che fossero coinvolti in attività criminali di qualche genere. Lo ritengo un buon punto di partenza per la mia indagine.

— Oh. — Non lo guardò. Pareva ovvio, messo in quel modo. Avrebbe dovuto mandare un inquisitore negli archivi criminali.

— Sono un professionista, Louise — disse Ivanov, gentilmente. — Sa che i posseduti sono giunti sulla Terra, vero?

— Sì. Ho sentito le notizie da New York. Però il sindaco ha dichiarato che sono stati eliminati.

— L'avrebbe detto comunque. Mail Governo Centrale non ha ancora riaperto le linee ferroviarie per New York. Questo dovrebbe metterle una pulce nell'orecchio. E

ora hanno fatto saltare la torre Eiffel solo per demoralizzare e imbestialire la gente.

Ciò significa che sono anche a Parigi. Una simile impresa non rientra nelle capacità di una banda da strada dal cervello distrutto dalle droghe. Cerco di dire, Louise, nel mio modo maldestro, che se Quinn Dexter è qui, allora anche lui cerca Banneth. Vuole davvero incappare di nuovo in Dexter?

— No! — squittì Genéviève.

— Allora tenga a mente che è lì che il suo percorso la porta.

— Mi basta l'indirizzo elettronico di Banneth — disse Louise. — Nient'altro.

— Allora farò del mio meglio perché ne venga in possesso. Mi farò vivo.

Aspettò che le sorelle scendessero la scala a chiocciola, poi trasmise: "Devo darle l'indirizzo di Banneth?"

"Temo che sia inutile, al momento" rispose Ovest Europa. "Edmonton è stata sigillata, con Quinn dentro. Non posso farla entrare perché lo incontri; dovrà starsene seduta per un poco sulla panchina delle riserve."

13

La prospettiva del volo interstellare era sempre stata reale in certi settori della razza umana, per parecchio tempo, ancora prima che uno Sputnik entrasse in orbita.

Un'idea che era nata con visionari come Tsiolkowskij, Goddard e alcuni più strava-ganti scrittori di fantascienza di quell'epoca e che era stata subito raccolta e promossa da ossessivi attivisti spaziali, quando le prime fabbriche in microgravità avevano dimostrato che la manifattura in orbita era un'impresa redditizia. Con lo sviluppo della Fascia di O'Neill e dello sfruttamento estrattivo di Giove nel Ventunesimo secolo l'idea cominciò finalmente a sembrare pratica. Gli asteroidi erano già stati resi cavi e abitabili. Spingerli fuori dell'orbita terrestre e nell'abisso fino a Proxima Centauri era ormai solo questione d'ingegneria e di costi. Non c'erano ostacoli teorici: motori a fusione o ad antimateria potevano essere costruiti per accelerare i giganteschi sassi a velocità comprese tra il cinque e il venti per cento della velocità della luce, a seconda della fisica su cui ci si basava. Generazioni di equipaggi sarebbero vissute, avrebbero badato ai macchinari e sarebbero morte nel sasso in viaggio nel vuoto, aspettandosi che i loro discendenti avrebbero ereditato un mondo nuovo.

Purtroppo, essendo l'umana natura ciò che è, voli della durata di secoli erano semplicemente troppo lunghi e l'ideale di colonizzare nuovi mondi troppo astratto, per motivare i governi e le grandi istituzioni a costruire le proposte arche spaziali. Il vero fattore decisivo, inevitabilmente, era il costo. L'investimento non avrebbe mai prodotto ricavi. Pareva quindi che gli idealisti di un nuovo inizio si sarebbero dovuti limitare a continuare il sogno.

Uno di questi sognatori frustrati era Julian Wan. Più intraprendente dei suoi colleghi, persuase il consiglio della corporazione New Kong a fare ricerche sul viaggio a velocità superiore alla luce. Sostenne che sarebbe stato

un piccolo progetto economico per testare le più dubbie equazioni della teoria della unificazione dei quanti. In pratica bastavano pochi fisici teorici e una gran quantità di tempo di computer; ma se avesse funzionato, le opportunità commerciali sarebbero state enormi. Nessuno parlò mai di nobile preoccupazione per il destino umano e di ricerca della pura conoscenza.

Nel 2115 New Kong provò con successo il motore ZTT e l'idea delle arche spaziali fu rapidamente e silenziosamente scartata. Piani ben dettagliati e proposte elaborate da una moltitudine di società e di enti per il volo spaziale furono scaricate nelle memorie delle librerie delle università e si unirono alla massa di altre tecnologie mai realizzate, come il bombardiere a propulsione nucleare, il ponte sul canale della Manica, le stazioni geostazionarie per lo sfruttamento dell'energia solare e la nascita di continenti (il cosiddetto progetto "Sollevare Atlantide", con la proposta di usare bombe a fusione per modificare l'attività tettonica). Poi nel 2395 fu scoperto il pianeta dei Tyrathca, Hesperi-LN, insieme con la notizia che si trattava davvero di una colonia fondata da un'arca spaziale. I vecchi progetti furono brevemente rivisitati da studenti di storia dell'ingegneria, interessati a capire cosa saltava fuori dal confronto con un'arca spaziale già realizzata. Un interesse accademico che svanì nel giro di un decennio.

Joshua, che si considerava una sorta di fanatico del volo spaziale, fu affascinato dallo smorto puntino luminoso su cui si concentravano i sensori della *Lady Mac*. Si trovava in un'orbita molto ellittica intorno a Hesperi-LN: perigeo di dodicimila chilometri e apogeo di quattrocentomila. Fortunatamente per la loro missione, era a meno di trecentomila chilometri dal pianeta dei Tyrathca e saliva.

Erano emersi a due milioni di chilometri da Hesperi-LN, distanza che li poneva al sicuro dalla copertura dei sensori DS. Il pianeta dei Tyrathca non era una culla per la sorta d'attività spaziale che si trovava intorno ai pianeti industrializzati. C'erano poche stazioni d'attracco in orbita bassa, gruppi di moduli industriali, reti di satelliti di comunicazione e di rilevamento, venticinque piattaforme di Difesa Strategica fornite e gestite dalla marina della Confederazione. Non che ci si dovesse preoccupare molto dell'attività di pirati: i Tyrathca non fabbricavano quel genere di beni che poteva essere venduto in qualsiasi mercato umano, altro che al mercato nero. Preoccupava di più la prospettiva di ricatto da parte di un capitano fuorilegge con astronave dotata di armi d'assalto a terra. I Tyrathca non avevano prodotti di consumo, ma estraevano oro, platino e diamanti, fra altri preziosi articoli per

le loro industrie locali. E la colonia era stata stabilita nell'A.D. 1300; voci di grandi scorte accumulate nei millenni continuavano a circolare su ogni pianeta dell'uomo. In ogni bar o in ogni party si trovava sempre qualcuno che aveva saputo di qualcun altro che conosceva un testimone di prima mano che aveva attraversato enormi caverne sotterranee piene del loro ri-splendente tesoro degno di un drago.

Così la marina aveva mantenuto un piccolo avamposto a fondo perduto per evitare la possibilità di qualsiasi "incidente" fra razze. L'avamposto era stato abbandonato, al pari di altri sistemi mantenuti da esseri umani, quando i Tyrathca avevano troncato i contatti. Secondo il discorso informativo che Monica e Samuel avevano tenuto all'equipaggio della *Lady Mac*, i Tyrathca avevano difficoltà a mantenere funzionanti a lungo i sistemi di Difesa Strategica.

— Ma dobbiamo aspettarci che ci provino — disse Monica. — Il loro ambasciatore era fin troppo insistente nel pretendere che non ci immischiassimo di nuovo nei fatti loro.

Joshua e Syrinx partirono dall'ipotesi che la rete DS fosse attiva e funzionante e pianificarono la tattica di conseguenza. Lo scopo era di far atterrare una squadra d'esplorazione su Tanjuntic-RI, nel tentativo di localizzare un riferimento al Dio Dormiente nelle apparecchiature elettroniche dell'antica arca spaziale. Il vero problema era entrare senza essere visti.

Tutt'e due i vascelli erano emersi clandestinamente. Balzando nel sistema, Joshua aveva disposto la *Lady Mac* in modo che il vettore la portasse grosso modo in una traiettoria verso l'arca spaziale. Finché non doveva usare il motore a fusione (o ad antimateria) nessuno l'avrebbe probabilmente scoperta. A quello stadio erano di riserva: pronti ad accorrere e fornire fuoco di copertura in caso le cose andassero storte e *Oenone* dovesse recuperare la squadra. Usavano solo sensori passivi e si limitavano ad accendere di tanto in tanto i motori ausiliari a carburante chimico per mantenersi stabili; ogni sistema non essenziale era in modalità d'attesa, per ridurre il consumo di energia e l'emissione termica. Depositi interni si riempivano del calore emesso dal generatore a fusione, ma potevano durare solo un paio di giorni, prima che occorresse estendere i pannelli termoregolatori per dissipare il calore. Anche questo non era un vero problema: le radiazioni potevano essere dirette lontano dai sensori della rete DS.

Solo un eccezionale colpo di sfortuna poteva farli scoprire da qualsiasi

cosa proteg-gesse Hesperi-LN.

— Impulsi radar dalla rete DS — avvertì Beaulieu. — Ma molto deboli. Non cercano noi. Il rivestimento del nostro scafo può assorbirli facilmente.

— Bene — disse Joshua. — Liol, come stiamo a velivoli spaziali?

— L'infrarosso mostra ventitré navi sopra il pianeta. La maggior parte viaggia tra orbita bassa e piattaforme DS. Quattro sembrano dirette in orbita alta polare. Direi che sono di complemento alle piattaforme. Nessuna si muove ad alta velocità, 0,5 g al massimo. Però sono navi grosse.

— Potenziale offensivo?

— Se hanno vespe di nostra fabbricazione, considerevole — disse Liol. — Dalle caratteristiche del motore, presumo siano astronavi interplanetarie. I Tyrathca hanno una decina di insediamenti su asteroidi per fornire le industrie planetarie di parecchi tipi di prodotti alla rinfusa. Ciò significa che il loro carico utile è molto più grande del nostro. Sono come piattaforme ad alta manovrabilità.

— Magnifico — disse Joshua. Si collegò al nuovo insieme processore bitek che avevano installato nell'ultimo raddobbo. "*Oenone*, qual è la tua situazione?"

"Secondo programma, Joshua. Dovremmo incontrare Tanjuntic-RI fra 42 minuti.

La squadra d'esplorazione al momento mette la tuta."

A differenza della *Lady Macbeth*, dopo essere emerso sul pianeta *Oenone* era stato in grado di accelerare e fare manovra. Riducendo al minimo il campo di distorsione, lo spaziofalco poteva accelerare a 0,5 g verso l'arca spaziale. Data la distanza, i satelliti della rete non potevano rilevare un'increspatura nello spaziotempo così piccola.

Lo svantaggio era che, con un campo ridotto, lo spaziofalco non poteva percepire una parte dell'ambiente locale come faceva di solito. Se per una imprevedibile ragione i Tyrathca avevano circondato di mine di prossimità Tanjuntic-RI, *Oenone* l'avrebbe scoperto solo quando fosse stato davvero molto vicino.

Syrinx odiava sempre dipendere solo dalle bolle sensorie e dagli insiemi elettronici passivi. La capacità degli spaziofalchi di tenere sotto controllo un enorme volume sferico di spazio intorno allo scafo era intrinseca al loro volo.

"Al tempo della marina ce l'abbiamo fatta" disse *Oenone*, per niente turbato.

Nella mezza luce del ponte Syrinx sorrise. Anche il consumo di energia

interna nel toroide dell'equipaggio era ridotto al minimo. “Vuoi dire quando eravamo giovani e sciocchi?”

“Questa non è una sciocca avventura” la sgridò *Oenone*. “Wing-Tsit Chong la considera della massima importanza.”

“Anch'io. Ma questa parte risveglia ricordi.” Pensò a Thetis, anche se non gliene parlò. Negli ultimi tempi aveva iniziato a chiedersi se suo fratello era riuscito a eludere l'aldilà, come il sempre maledetto Laton aveva promesso. Provava un certo senso di colpa che l'aveva tenuta lontana dalla bizzarra, stentata esistenza di lui nella molteplicità di Romulus, prima della partenza. Aveva davvero senso preservarlo, se la sua anima era libera?

“Qual è il nostro migliore punto d'atterraggio secondo te?” chiese *Oenone*.

Come sempre, pensò Syrinx, lo spaziofalco sapeva quando lei aveva bisogno d'essere distratta. “Mostrami ciò che riusciamo a vedere” rispose. Si collegò ai fin troppo scarsi file su Tanjuntic-RI in memoria nei processori di bordo e tentò di confrontarli con l'immagine che lo spaziofalco vedeva.

Tanjuntic-RI era stata completamente abbandonata meno di cinquanta anni dopo l'arrivo nel sistema stellare Hesperi-LN. Un trattamento troppo duro, secondo gli standard umani; ma l'arca spaziale aveva portato a termine ogni incarico richiesto dai suoi costruttori morti da secoli e i Tyrathca non erano una razza sentimentale. Vecchia di quindicimila anni, aveva viaggiato per 1600 anni luce per garantire che la razza dei Tyrathca non morisse nell'esplosione della stella natale. Durante il viaggio erano state fondate con successo cinque colonie distinte. Ogni volta che l'arca spaziale si era fermata in un sistema solare per creare una nuova colonia, i Tyrathca l'avevano virtualmente ricostruita e rifornita di carburante per proseguire la crociata di sopravvivenza della razza. Ma esistono limiti anche per i macchinari più robusti. Dopo la fondazione di Hesperi-LN, Tanjuntic-RI era stata lasciata a girare senza fine sopra il pianeta.

Prendendo in prestito le bolle sensorie di *Oenone*, Syrinx vide i particolari diventare più chiari, mentre lo spaziofalco si avvicinava all'appuntamento. Tanjuntic-RI era una scura roccia cilindrica lunga sei chilometri per due e mezzo di diametro. La sua superficie era formata da una serie di crateri appiattiti e somigliava a un campo di ghiaccio scolpito dal vento. Resti di enormi macchinari disegnavano una casuale topologia di linee metalliche annerite lungo il fondo di valli serpeggianti. Gli accessori avevano ceduto a millenni di impatti di particelle e di ablazione del vuoto. Quella che

un tempo era stata una superficie irta di elaborate torri e di pannelli radiatori grandi come laghi manteneva poco più delle loro tozze installazioni come ricordo della passata grandiosità. La parte prodiera era quella più chiazzata, a causa soprattutto degli estesi resti di una griglia esagonale ramata.

Poiché Tanjuntic-RI era in grado di viaggiare a più del 15 per cento della velocità della luce, la collisione con un singolo ciottolo poteva provocare danni catastrofici.

Così in volo l'arca spaziale era protetta da un paraurti di plasma, una nube di gas elet-tronicamente caricato che spezzava e assorbiva ogni massa inferiore a un sasso. Era posta davanti all'arca spaziale: una sagoma luminosa a forma di fungo, tenuta a posto da un campo magnetico generato dalla griglia di superconduttore.

Proprio al centro della griglia, allineato con l'asse di rotazione, c'era lo spazioporto. Anche se il concetto era uguale a quello degli spazioporti degli habitat edenisti, i Tyrathca avevano modellato una elaborata struttura conica costituita di file di dischi.

La punta spariva sotto la superficie della roccia, come se fosse una sorta di freccia gigantesca che vi si era conficcata in epoche immemorabili. I dischi più grandi in cima si erano rotti secoli prima, probabilmente quando il cuscinetto magnetico si era grippato. Quelli rimasti subivano l'ablazione del vuoto: bordi sfrangiati come stoffa logora, mentre la superficie piatta si dissolveva lentamente e diminuiva di spessore. Poiché l'ultima squadra di manutenzione se n'era andata tredici secoli prima, i vasti fogli metallici erano spessi solo pochi centimetri e traforati di migliaia di fori di micrometeoriti.

Oenone trasmetteva l'immagine dell'arca spaziale anche alla piccola squadra di esplorazione che vestiva la tuta nella camera d'equilibrio del toroide dell'equipaggio.

Data la segretezza della missione, Monica Foulkes e Samuel guidavano la squadra.

Solo due tecnici partecipavano: Renato Vella, primo assistente di Kempster Getchell, e Oski Katsura, capo della divisione Elettronica del progetto Laymil. Avevano il compito di riattivare la libreria elettronica della Tanjuntic-RI e di estrarre qualsiasi file riguardante il Dio Dormiente riuscissero a trovare. Il sostegno tattico era fornito da quattro sergenti caricati con la personalità di Ione.

Nella camera d'equilibrio c'erano anche Kempster Getchell e Parker Higgens; se richiesti, aiutavano gli altri a indossare la tuta, ma più che altro

ripassavano con Renato e Oski gli scopi della missione. L'informe silicone nero delle tute SII aveva avvolto i membri della squadra, ora impegnati ad agganciarsi il rigido esoscheletro.

Usavano la corazza standard in dotazione alla marina, carbonio monolegame rinforzato con incremento di energia. Lucide e informi come le tute SII, erano progettate per l'attacco ad asteroidi e astronavi; potevano sostenere e mantenere in vita chi le indossava in ambienti ad alta gravità e avevano pacchetti di manovra incorporati.

La squadra iniziò a far girare programmi diagnostici d'integrazione. Le giunture del braccio si piegavano e si torcevano, gli input dei sensori lampeggiavano per tutto lo spettro. Monica, Samuel e i sergenti provarono i programmi d'interfaccia delle armi e si agganciarono alla cintura i vari pezzi di armamenti letali, una volta che il processore ebbe confermato il collegamento. Oski e Renato cominciarono a scegliere i blocchi e i kit d'equipaggiamento; erano troppi per agganciarli alla cintura, perciò usarono piccoli zaini pettorali.

Kempster resse lo zaino di Renato in modo che aderisse alla corazza. — Non ne sento il peso — trasmise il giovane astronomo. — Devo solo bilanciarlo nel modo giusto. E ho perfino un programma per farlo.

— Le meraviglie della scienza — borbottò Kempster. — Dovrei sentirmi lusingato. Incursioni da commando per acquisire dati astronomici. Suppongo che sia un segno di quanto è diventata importante la mia professione.

— Il Dio Dormiente non è un evento astronomico — lo sgridò Parker, in tono irritato. — Ormai di questo siamo sicuri.

Kempster sorrise alla schiena grigia del suo assistente. Adesso era pronto. Renato si collegò all'insieme processore di *Oenone* per un aggiornamento. Lo spazio-porto di Tanjuntic-RI distava centocinquanta chilometri e le bolle sensorie dello spaziofalco lo inquadravano perfettamente a fuoco. I grandi dischi erano separati da una singola colonna centrale che pareva fatta di centinaia di tubi intrecciati. Erano abbastanza distanziati, un centinaio di metri almeno, per far entrare le navi fra l'uno e l'altro. I vascelli dei Tyrathca li avevano usati come piani hangar, ancorandosi a perni d'attracco e collegandosi a prese di servizio. Ora i dischi erano in pratica semplici fogli di metallo in decadimento; il loro sottile graticcio di sistemi ancillari era evaporato con il bordo.

— Non atterreremo su quelli, vero? — chiese Renato. — Non sembrano molto affidabili.

Samuel usò il processore bitek della tuta per trasmettere la risposta: — *Oenone* ci porterà sotto il disco di fondo. Usciremo nello spazio e cercheremo una via d'entrata lungo la colonna di supporto dello spazioporto.

— Non dovrebbe essere un problema — trasmise Monica. — La squadra archeologica della Fascia di O'Neill vi è entrata facilmente.

— Centotrenta anni fa — replicò Kempster. — Il ritmo di decadimento di Tanjuntic-RI per il freddo potrebbe crearvi delle difficoltà. La via originaria potrebbe essere bloccata.

— Questo non è un progetto archeologico, dottore — disse Monica. — Se saremo costretti, taglieremo un foro. Il decadimento ci aiuterà. La struttura non opporrà molta resistenza.

Kempster incrociò lo sguardo di Parker e tutti e due espressero disapprovazione.

Tagliare, addirittura!

— Almeno abbiamo un file con la disposizione delle sale interne — disse Oski. —

Se dovessimo esplorare davvero, non credo che otterremmo qualcosa.

— Già — convenne Monica. — Come mai i Tyrathca hanno lasciato entrare quella squadra di archeologi?

— Domanda sbagliata — disse Parker. — Perché non avrebbero dovuto? I Tyrathca non capivano affatto il nostro interesse per l'arca spaziale. Sapete che chiudono e abbandonano una casa, dopo che i riproduttori sono morti? Be', Tanjuntic-RI è un caso analogo. Se una loro cosa ha terminato la vita naturale, diventa... *non valida*, è la definizione che ci va più vicino. Si limitano a non usarla più, a non visitarla più. E ciò non è dovuto al rispetto che noi abbiamo per le tombe: loro non considerano sacre le reliquie o le case di sepoltura.

— Che razza bizzarra — disse Monica.

— Di noi pensano la stessa cosa — replicò Parker. — I vari Signori delle Rovine hanno chiesto loro in diverse occasioni di unirsi al progetto di ricerca Laymil, perché un altro punto di vista sarebbe stato comunque prezioso. Ogni volta hanno avuto la stessa risposta. Non hanno nessun interesse nell'esaminare manufatti obsoleti.

Oenone ripiegò il campo di distorsione quasi a zero nel percorrere l'ultimo chilometro fino a Tanjuntic-RI. L'arca spaziale completava la rotazione intorno al proprio asse in quattro minuti, con solo una piccola oscillazione accumulata nei secoli. Questo la diceva lunga su come avevano

distribuito bene la massa interna, pensò Syrinx.

Come risultato della minuscola instabilità, lo spazioporto seguiva una piccola curva che lo spaziofalco poteva uguagliare con facilità.

Scivolarono sotto il disco di fondo, che aveva soli settanta metri di diametro. La breve parte della colonna di supporto che emergeva dal centro del disco e s'infilava nella roccia era larga venticinque metri.

"Il disco inferiore serviva di sicuro per l'attracco dell'analogo tyrathca dei nostri MSV" suggerì Syrinx. "Con le grosse astronavi interplanetarie nel ponte superiore."

"Sarebbe logico" convenne *Oenone*. "Chissà che aspetto avevano."

"Molto simile a quello delle navi di oggi" disse Ruben. "I Tyrathca non sono grandi innovatori. Una volta che un sistema è definitivo, non lo cambiano più."

"Non ha molto senso" disse Serina. "Come fai a sapere che una cosa è la migliore possibile se non continui ad analizzarla e a cambiare il modello? Una bicicletta è un metodo efficiente per andare da un posto all'altro, ma l'automobile è spuntata perché non eravamo soddisfatti della bici."

"Non ci ho riflettuto molto, a dire il vero" ammise Ruben. "Ora che ne parli, 1300

anni è un tempo molto lungo per attenersi a un solo modello; ancora più lungo, se aggiungi il tempo del viaggio. Noi continuiamo a migliorare il motore a fusione e ce l'abbiamo solo da seicento anni."

"E il nostro è molto migliore di quello dei Tyrathca" disse Oxley. "Da quando siamo entrati in contatto, continuiamo a vendere loro le migliorie."

"Tu applichi a loro la psicologia umana" disse Ruben. "È un errore. I Tyrathca non hanno la nostra intuitività né la nostra immaginazione. Se una cosa funziona, non cercano di migliorarla."

"Devono avere una certa immaginazione" protestò Cacus. "Altrimenti non avrebbero potuto progettare un'arca spaziale."

"Chiedi a Peter Higgens" replicò Ruben. "Forse lui può spiegarlo. Sospetto che la lentezza e la metodicità finiscano per portare a questo, alla fine." Syrinx esaminò la treccia di tubi e di travi che formava la colonna di sostegno dello spazioporto. Seguendo il suo silenzioso incitamento, *Oenone* allargò il campo di distorsione quanto bastava a pervadere la deteriorata struttura. Un quadro di tubi trasparenti intrecciati riempì la mente di Syrinx. Il numero d'incrinature nel metallo e nel composito era allarmante e i singoli tubi erano molto sottili. "È davvero molto fragile" dichiarò Syrinx. "Samuel,

per favore, fa’ attenzione quando esci. Non ci vorrebbe molto a spezzare di netto lo spazioporto.”

“Grazie dell’avvertimento.”

Oenone ruotò piano, spostando verso il pozzo grigio piombo la camera d’equilibrio del toroide dell’equipaggio. Fermo nel portello aperto, grazie ai sensori della tuta Samuel vide le stelle scivolare via e si trovò di fronte l’increspata rete di metallo. Si trattava solo di una logora struttura metallica, ma aveva qualcosa che la dichiarava aliena. Accuratezza, decise Samuel; mancava di accuratezza, la sorta di fiduciosa eleganza che era la firma dell’astroingegneria umana. Dove gli umani avrebbero usato sistemi di sicurezza a ridondanza multipla, i Tyrathca costruivano semplici e resistenti apparecchiature in coppia. Erano fiduciosi che, se una era messa fuori servizio per riparazioni e manutenzione, l’altra sarebbe rimasta funzionante. E indubbiamente era una filosofia che andava bene. L’esistenza di Tanjuntic-RI ne era la prova.

Il movimento dello spaziofalco cessò. Ombre tormentarono lo scafo, mutarono il polyp marezzato in un noce nerastro. La gravità nella camera d’equilibrio svanì, mentre il campo di distorsione si ritirava.

“Non possiamo avvicinarci più di così” disse Syrinx. “La squadra di archeologi en-trò proprio sopra l’anello portante.”

La colonna di supporto delle spazioporto parve ferma proprio al di là del bordo dello scafo. Stelle ondeggiarono dietro di essa. Samuel azionò i jet a gas freddo della corazza e uscì dalla camera d’equilibrio. Era facile trovare varchi nella colonna. L’originaria fitta tessitura di tubi e di travi strutturali era stata allentata quando i cuscinetti si erano grippati, aprendo una moltitudine di fessure. Ma era impossibile indovinare quale avevano usato gli archeologi. Samuel ne scelse uno tre metri sopra l’enorme anello portante incastonato nella roccia.

Azoto fuoriuscì da minuscoli beccucci intorno al suo piatto zaino da manovra e lo spinse più vicino al varco. Era fiancheggiato da un tubo piegato da una parte e uno sbrindellato telaio di condotto dall’altra. Samuel protese il guanto sinistro e provò ad aggrapparsi a uno dei cavi dentro il condotto. Polvere gli schizzò fra le dita e i ricetto-ri tattili nel palmo della mano gli dissero che il cavo si era compresso un poco nella sua stretta. Ma resse. Samuel si era preoccupato soprattutto che tutto ciò che toccava lungo la colonna si disintegrasse come porcellana friabile.

— Bene, il materiale mantiene un certo grado di integrità — trasmise al

resto della squadra. — Potete venire qui. Io entro.

Le luci del casco e del polso si accesero e Samuel indirizzò i raggi nella buia cavità che lo fronteggiava. Quando il cuscinetto della colonna si era grippato, il momento torcente esercitato dall'inerzia dello spazioporto aveva fatto a pezzi centinaia di travi strutturali, lacerando la moltitudine di tubi e di cavi. Se fosse avvenuto all'improvviso, l'intero cono di dischi si sarebbe staccato. Ma di sicuro si era trattato di un processo lento e prolungato, l'attrito aveva frenato la rotazione fino ad annullarla nel corso di parecchie settimane... e anche così i grandi dischi superiori si erano staccati.

Come risultato, la colonna si era riempita di uno sgradevole intrico di relitti. Samuel accese il blocco di guida inerziale. Vividi grafici direzionali verdi lampeggiarono sullo sfondo monocromatico dell'immagine sensoria, lo spazio fra i montanti collegati conteneva una sottile nebbia molecolare prodotta dal metallo in lenta ablazione.

Le fessure diventavano più piccole e alcuni frammenti gli grattarono la corazza, mentre lui si tirava nella direzione indicata dai grafici. Estrasse dalla cintura un coltello a fissione lungo dieci centimetri. La lama brillò vividamente di luce gialla, luccicò sui fili di metallo grigio cenere. Tagliò senza incontrare la minima resistenza.

"Mi sento come un aristocratico soldato vittoriano che si apre la strada nella giungla" confidò Samuel all'equipaggio di *Oenone*.

Pezzetti di metallo sbriciolato turbinarono intorno a lui, rimbalzavano e roteavano dagli angoli e dagli spigoli del disordinato labirinto. Una figura in tuta corazzata aveva raggiunto il varco: Renato Vella, che si contorceva per seguirlo. Poi venivano un sergente, Monica, un altro sergente, Oski Katsura. Syrinx e l'equipaggio usarono le bolle sensorie per guardarli svanire all'interno uno dopo l'altro.

"Pare vada tutto bene" disse Syrinx, condividendo con l'equipaggio una tranquilla fiducia.

Parker Higgens e Kempster Getchell vennero sul ponte e occuparono le poltrone indicate da Syrinx. — Fanno progressi — disse Edwin ai due anziani consiglieri scientifici. — A questo ritmo, fra dieci minuti Samuel avrà raggiunto la camera d'equilibrio principale. In un paio d'ore dovrebbero essere a livello bersaglio.

— Me lo auguro — disse Tyla. — Prima andiamo via di qui, meglio è. Questo posto mi mette i brividi. E se le anime dei Tyrathca ci guardassero?

— Punto interessante — disse Parker. — Nessuna anima reincarnata ha

mai detto di avere incontrato nell'aldilà un'anima xeno.
— E allora dove vanno? — chiese Oxley.
— Includeremo anche questa fra le domande da porre al Dio Dormiente — disse Kempster, allegro. — Credo che sia molto banale, a confronto con... — Si interruppe, perché tutti gli edenisti, impietriti, avevano chiuso gli occhi. — Cosa c'è?
— Un'astronave — sibilò Syrinx. — *Oenone* ne percepisce il campo di distorsione. Ciò significa che anche i rivelatori dei Tyrathca la noteranno. Oh... sangue d'inferno!
"Ti vedo" gongolò *Stryla*.
Etchells non si era reso conto che uno spaziofalco accompagnava l'astronave adamista. Finché non era emerso sopra Hesperi-LN e non aveva iniziato a cercare la preda inseguita dalla stazione antimateria. Sopra il pianeta xeno c'era un mucchio d'attività, grosse e calme navi che seguivano orbite a grande inclinazione, integrando la sfera protettiva delle piattaforme DS. Le lune gemelle emettevano costanti perturba-zioni gravitazionali nell'orbitare una intorno all'altra, a mezzo milione di chilometri dallo stesso Hesperi-LN. Una rete di satelliti sensori. Un'insolita banda di fitta polvere sopra la fascia di Van Allen. Etchells era stato costretto a muoversi in piccoli balzi intorno allo spazio cislunare in modo che il campo di distorsione potesse completare una chiara scansione sopra il pianeta.
La nave adamista era facile da localizzare, una stretta curva nell'uniformità dello spaziotempo. Etchells si concentrò su di essa e ne sondò la composizione mediante una moltitudine di minuscole increspature nel proprio campo di distorsione, vedendo come reagivano all'incontro, lo schema di diffrazione creato quando inondavano lo scafo e i macchinari interni. Era chiaro che non si trattava di un'astronave della marina. Il disegno era completamente diverso. E le astronavi della marina non avevano motore ad antimateria. I principali generatori a fusione erano spenti, lasciando solo un paio di tokamak ancillari per alimentare le capsule di mantenimento vita; e c'era un importante segno rivelatore: i pannelli termoregolatori erano ritratti. Inoltre l'astronave era invisibile ai radar.
Un'astronave, autorizzata dalla marina, in missione segreta nel sistema dei Tyrathca. Si trattava di sicuro di una missione molto importante, per rischiare uno scontro interspecie in quel delicato momento. Etchells capì fin troppo bene che doveva essere collegata alla faccenda della possessione. Nessun altro motivo l'avrebbe fatta appro-vare. Quando estrapolò la

traiettoria, vide che la nave avrebbe oltrepassato una piccola luna. Esaminò un gruppo di almanacchi nella memoria del suo ospite e scoprì che la piccola luna era in realtà un’arca spaziale, abbandonata da un migliaio d’anni, dopo il viaggio da una stella esplosa. In pratica non sapeva niente della storia dei Tyrathca, ma di sicuro non riusciva a immaginare nessun legame tra la loro antica astronave e la crisi della possessione.

Con una rapida manovra si portò a mille chilometri dalla Tanjuntic-RI, ore prima dell’astronave adamista, e cominciò un esame. Fu allora che scoprì lo spaziofalco, an-ch’esso invisibile ai radar, così vicino alla superficie da toccarla quasi.

Era soddisfatto per il successo, ma cominciò a preoccuparsi. Cosa diavolo ci facevano, lì? Doveva esserci un motivo importante. Critico, perfino. Quindi, una minaccia per lui. Fra tutte le possibilità, una cosa era chiara: bisognava impedire che raggiungessero la meta, quale che fosse.

“Qui il capitano Syrinx dello spaziofalco *Oenone*. Con chi parlo?”

“Etchells, inferifalco di Capone.”

“Lascia immediatamente questo sistema stellare. Non esiteremo a usare la forza per costringerti.”

“Una puttana dura, eh? Bene, dammi un motivo per andarmene, puttana. Anzi, dimmi che diavolo ci fate, voi due, qui.”

“Il nostro compito non ti riguarda. Vattene subito.”

“Sbagliato. Credo che mi riguardi molto.” Lanciò contro l’astronave una vespa da combattimento ed eseguì il balzo. Il *terminus* del *wormhole* si aprì a cento chilometri dalla nave adamista. Etchells caricò un programma di caccia in un’altra vespa e la lanciò mentre emergeva nello spazio reale.

Appena Syrinx lo avvertì dell’arrivo di un inferifalco, Joshua passò alla condizione di combattimento. Sapeva fin troppo bene che la loro copertura era saltata o stava per saltare. I generatori a fusione della *Lady Mac* si accesero, la serie di sensori da combattimento emerse dai recessi e i tubi di lancio delle vespe si aprirono. Alkad Mzu e Peter Adul si affrettarono a legarsi nelle grandi cuccette d’accelerazione. Sul ponte, la rete di protezione si strinse intorno all’equipaggio.

— *Terminus* di *wormhole* in apertura — avvisò Beaulieu. — Cento chilometri.

Joshua accese i tre motori a fusione della *Lady Mac*. La breve distanza non era un caso, l’inferifalco conosceva le loro coordinate esatte. — Liol, usa il maser su quel bastardo.

— Agganciato, Josh. — Nelle sue nanoniche neurali un programma di puntamento entrò in modalità primaria. Tre degli otto cannoni maser dell'astronave si allinearono su *terminus* e spararono. I raggi intercettarono l'inferifalco mentre scivolava fuori e lo seguirono perfettamente. A un centinaio di chilometri, la legge del quadrato inverso significava che era impossibile uccidere subito l'inferifalco. Joshua se ne fregò.

Voleva solo costringerlo ad andarsene. In caso di duello a raggi d'energia, la *Lady Mac* poteva assorbire molte più radiazioni di una creatura bitek.

Non ci fu duello. Una sola vespa da combattimento saettò dalla sella di lancio e curvò per intercettare la *Lady Mac*. La sagoma da arpia dell'inferifalco ondeggiò e implose in un piccolo ovoide di polyp cosparso di moduli meccanici grigio acciaio.

Rotolò freneticamente nel tentativo di schivare i raggi. Dopo tre secondi di inutili manovre, il campo di distorsione applicò contro lo spazio una forza quasi infinita e un interstizio fiorì. Joshua lanciò quattro vespe per intercettare quella in arrivo e cambiò di nuovo rotta. L'equipaggio gemette sotto l'accelerazione a 10 g. Lo spazio dietro la triade di abbaglianti pennacchi di fusione della *Lady Mac* si infranse in una tempesta di plasma, mentre le vespe espellevano le submunizioni. Una cortina di esplosioni nucleari eresse un'impenetrabile barriera, mentre i raggi di particelle e i laser a raggi X

frustavano lo spazio.

— Credo che siamo a posto — trasmise Beaulieu. — Le nostre vespe hanno colpito la sua.

Joshua esaminò i dati sensori, mentre i serti di plasma in espansione passavano al viola e cominciavano a decadere lungo lo spettro. Le stelle ripresero a brillare attraverso la raffica di ioni. Joshua ridusse a 4 g l'accelerazione e cambiò rotta di nuovo.

— Abbiamo appena buttato nel fosso la nostra politica di basso profilo — borbottò Sarha.

— Già — disse Dahybi. — Chi ha invasato quell'inferifalco non è un pivello. Sa che una sola vespa non ci avrebbe fatto niente. Ma così ci ha obbligati a esporci alla rete di Difesa Strategica.

— Non solo noi — disse Beaulieu.

I sensori mostravano un altro scontro di vespe che si sviluppava a parecchie centinaia di chilometri da Tanjuntic-RI. — Syrinx, dove diavolo è andato? — trasmise Joshua. — Riesci a beccarlo?

— È balzato verso le lune — rispose Syrinx.

Joshua aveva già aperto il file dell'almanacco del sistema stellare. Esaminò i dati sulle lune gemelle. Due sassi privi d'aria, tremila chilometri di diametro. Se non fossero stati in orbita intorno a Hesperi-LN, sarebbero stati definiti due asteroidi eccezionalmente grandi. — Lì per lui non c'è niente — protestò. — I Tyrathca non si prendono nemmeno la briga di sfruttarli, tanto il minerale è povero.

— Lo so. Pensiamo che sia solo un buon posto per una ritirata tattica. Ed è almeno in parte schermato dai sensori DS. Probabilmente i Tyrathca non sanno che l'inferifalco è lì.

— Magnifico. Sei riuscita a far entrare la squadra?

— Sì, sono entrati. Ma *Oenone* adesso mantiene la posizione a cento chilometri da Tanjuntic-RI, nel caso che l'inferifalco tenti il balzo e lanci altre vespe da combattimento. L'arca spaziale è molto fragile, Joshua, e non potrebbe sostenere un attacco nucleare. Ciò ci lascia completamente esposti. I sensori DS ci hanno già agganciato.

Il computer di volo riferì che tre radar erano puntati sullo scafo della *Lady Mac*. —

Merda — disse Joshua. Spense i motori a fusione e lasciò costeggiare l'astronave: la traiettoria non la portava più dalle parti della Tanjuntic-RI. — Sorvegliano anche noi

— disse a Syrinx. — E ora?

— La mossa tocca a loro. Aspettiamo.

Il messaggio giunse otto minuti più tardi, indirizzato sia alla *Lady Mac* sia a *Oenone*, trasmesso da una delle stazioni d'attracco in orbita bassa. — Qui non è permessa la presenza di naviglio umano. Avete aperto il fuoco intorno al nostro pianeta. È un atto di guerra. Andate via subito e non tornate.

— Breve, ma piuttosto chiaro — disse Ashly, mentre il messaggio veniva ripetuto.

— Mi sorprende che non ci sia un "altrimenti".

— Eccolo — disse Beaulieu. — Tre navi in rotta d'intercettazione. A 1,2 g.

— Per loro significa correre davvero — disse Liol. — I Tyrathca odiano le alte accelerazioni.

— Ancora tre accensioni di motore a fusione — disse Beaulieu. — Una diretta verso di noi. Due verso Tanjuntic-RI.

— Almeno siamo fuori portata delle vespe da combattimento delle piattaforme —

disse Liol. — Sarebbe stato sgradevole.
— Qual è la tua valutazione? — chiese Joshua a Syrinx. Inserì nei programmi di analisi tattica le traiettorie delle navi tyrathca. Nel frattempo altre due navi accesero i motori a fusione e si diressero verso l'arca spaziale.
— Penso che la situazione sia ancora trattabile — rispose Syrinx. — Ammesso che non peggiori.
— Già. Studio i provvedimenti da prendere. Dobbiamo assicurarci che la squadra possa continuare. Devi impedire all'inferifalco di tornare alla Tanjuntic-RI.
— Possiamo fare un balzo fino alle lune e tenerlo impegnato. Ma la squadra reste-rebbe senza protezione. Una nave tyrathca andrà a fare indagini sull'arca. Anche con la loro flemma, vorranno sapere cosa ci facciamo lì.
— Lasciali a me. Li distrarrò io. Tu vai alle lune.
— D'accordo.
Joshua alzò la testa e sorrise all'equipaggio.
— Oh, Dio — gemette Sarha, con sincera costernazione. — Mi viene male, quando sorridi a quel modo.
— Su col morale. Stiamo per invadere Hesperi-LN.
La camera d'equilibrio rotante era rimasta quasi intatta malgrado il grippaggio del cuscinetto dello spazioporto. Samuel tagliò la parete e galleggiò nell'ampio spazio vuoto. Le luci del casco si dilatarono in automatico e illuminarono tutt'intorno. Era una camera cilindrica, quindici metri di diametro per cinquanta di lunghezza, nuda perfino per gli standard dei Tyrathca. Le pareti erano rivestite di materiale spugnoso pietrificato, simile alla pietra pomice, con migliaia d'incavi a intervalli regolari. Ogni incavo era abbastanza grande da contenere uno zoccolo di riproduttore tyrathca.
Alle estremità c'erano tre portelli stagni, grandi dischi metallici con robusti bordi di chiusura elettromeccanici. All'esatta metà della camera c'era un anello sporgente, da ruotare per fornire ai Tyrathca un trasbordo pressurizzato dall'arca spaziale allo spazioporto. Ora il fluido di lavoro non c'era più e i componenti interni erano ridotti a sculture granulari della loro forma precedente: una tecnologica incisione delle caverne.
Renato Vella si infilò nella camera con movimenti a scatti, facendo saltare grandi pezzi del materiale della parete dal bordo del foro tagliato da Samuel. — Oh, grande, tarda epoca oscura — disse. — Non cercavano tanti fronzoli, vero?

— Non credo che un traduttore troverebbe mai una parola equivalente — rispose Samuel.

Intanto il primo sergente emergeva dal foro, facendo saltare altro materiale. C’era un buco quasi identico a un terzo di strada intorno alla parete, leggermente più largo.

Un’apertura simile era stata praticata vicino a un portello stagno all’estremità della camera. Samuel si afferrò agli incavi nel secco tessuto spugnoso e si mosse cautamente, una mano dopo l’altra, verso il buco.

— Dev’essere il punto dove la squadra archeologica è entrata — disse. — Un momento. Sì. — I sensori della tuta gli mostrarono una piccola scatola di plastica fissata da un grumo di resina epossidica vicino al bordo frastagliato, con strette linee di lettere umane rosse sulla superficie blu scuro. — Una sorta di blocco di comunicazione.

Vari cavi corrono attraverso il foro. — Ordinò al trasmettitore della tuta di inviare un segnale interrogativo standard. — Nessuna risposta. Immagino che ormai la batteria si sia esaurita.

— Peccato — trasmise Renato. — Sarebbe stato comodo avere qui dentro una sorta di rete di comunicazione.

— Forse potremo alimentarla di nuovo — replicò Oski. — Ha solo un secolo, i processori funzioneranno ancora.

— Scordatelo — disse Monica. — I processori bitek possono tenerci in contatto fra noi e con *Oenone*. Non staremo qui tanto a lungo da avere bisogno di comodità.

— Speriamo — disse Samuel. Con l’intera squadra nella camera d’equilibrio, le luci del casco tornarono a formare ampi raggi. Samuel afferrò il bordo del vecchio foro e si tirò dentro.

La squadra archeologica si era aperta la strada in un ampio corridoio che serviva una delle grandi camere bloccate. Era un semplice condotto a sezione quadrata tagliato direttamente nella roccia, con il tessuto spugnoso sul pavimento e tubi agganciati alle pareti. Samuel era riuscito appena a guardarsi intorno, quando Syrinx annunciò la presenza di un inferifalco e trasmise la radiocronaca dell’incontro, mentre gli altri emergevano nel corridoio.

— *Oenone* balza fino alle lune per seguire l’inferifalco — disse. — La *Lady Mac* distrarrà i tyrathca.

— Per quanto tempo? — chiese Monica.

— Il più possibile — rispose Joshua. — Nel caso peggiore, falliamo

completamente. La loro prima nave dovrebbe raggiungere la Tanjuntic-RI fra cinquantatré minuti.

— Male. Non avremo raggiunto neppure il secondo livello.

— Faccio cambio con te quando vuoi.

— Scusa, Joshua, non era una lamentela. L'inferifalco come sapeva che eravamo qui?

— Ci avrà seguiti dalla stazione antimateria — disse Syrinx. — Non sarebbe stato difficile.

— Grazie, capitano — disse Samuel. — Cercheremo di fare più in fretta possibile.

— Se la situazione si fa calda, fateci un fischio — disse Joshua.

— Meglio andare avanti — disse Samuel alla squadra. — Ogni minuto di tempo morto potrebbe essere indispensabile più tardi. — Ordinò al proprio zaino di accendere i jet a gas freddo e scivolò nel corridoio fino alla prima grande camera d'equilibrio.

Monica azionò il proprio zaino e lo seguì.

Il corridoio si allargò intorno alla camera, che era un tipico esempio di ingegneria tyrathca: un quadrato di titanio del diametro di quattro metri, con i vertici arrotondati, orlato di dispositivi di bloccaggio spessi, robusti e affidabili. E saldati a vuoto. La squadra archeologica aveva risolto il problema dell'uscita tagliando un cerchio del diametro di un metro nella lastra tyrathca e applicando un portello stagno. Si trattava di un semplice portello meccanico con cardini e dispositivo di chiusura privi d'attrito.

Una maniglia viola cromo era incassata al centro e a fianco c'erano scritte le istruzioni standard per il funzionamento.

Samuel si agganciò e tirò la maniglia. Il potere accrescitivo della corazza quasi non gli venne in aiuto. La maniglia ruotò di novanta gradi.

— Evviva l'ingegneria umana —trasmise Renato, mentre Samuel spingeva all'interno il portello.

— Non proprio — trasmise Oski. — È la nostra scienza dei materiali a fare la differenza. Il portello era progettato per una lunga esposizione al vuoto. La camera d'equilibrio era costruita pensando a regolari servizi di manutenzione.

Dall'altra parte c'era un corridoio identico al primo. Un sergente chiuse alle loro spalle il piccolo portello. Il corridoio terminava in una grossa camera stagna di titanio, con un identico portello di tipo terrestre. Samuel tirò la leva. Prima di poter aprire il portello, fu avvisato dai sensori di un cambiamento

ambientale. — C'è un piccolo rilascio di azoto — trasmise. — Minuta contaminazione. La pressione si equilibra.

— Apri — trasmise Monica. — Là dentro non può esserci una vera e propria atmosfera. Perdiamo solo tempo.

Con un guanto Samuel afferrò un longherone di titanio e con l'altro spinse. Il potenziamento di forza della tuta emise un cigolio quasi percettibile. Polvere argentea turbinò intorno alla corazza di Samuel, mentre il portello si apriva.

— Quanti corridoi ci saranno? — chiese Renato. Varcò il portello e si trovò in un altro pozzo di roccia. Il display di guida inerziale gli mostrò che era leggermente in pendenza e che puntava lontano dall'asse di rotazione, anche se ancora non c'era gravità percettibile.

— Secondo il nostro file, questo è l'ultimo — disse Samuel.

La camera d'equilibrio in fondo aveva un portello di tipo terrestre. C'era anche una piccola targa:

SPEDIZIONE ARCHEOLOGICA
DELL'UNIVERSITÀ DI HIGH YORK
2478
DIAMO IL NOSTRO RISPETTOSO TRIBUTO
ALLE GENERAZIONI DI TYRATHCA
CHE SI SONO AVVENTURATE IN QUESTO VASCELLO.
QUI SIAMO INCAPPATI NEI RESTI DELLA GRANDEZZA,
ETERNAMENTE GRATI PER LA RAPIDA OCCHIATA
ALLA NOBILTÀ CHE RIVELANO.
ANCHE SE I TYRATHCA NON HANNO ALCUN DIO,
NON SONO PRIVI DI MIRACOLI.

Renato si accostò alla targa argentata, dopo che Monica si era spostata. — Be', è un bel modo d'iniziare — trasmise. — La spedizione non trovò nessun riferimento a un dio tyrathca.

— Lo sapevamo già — trasmise Oski. — E poi non credo che cercassero in quel senso. Gli unici file di memoria a cui si collegarono erano nell'architettura della direzione del sistema. Dobbiamo andare molto più in profondità per trovare qualcosa di utile.

Samuel spostò i sensori dalla targa al portello. — Non credo d'essermi mai sentito come oggi un depredatore di tombe.

— Ci sono state missioni peggiori — trasmise Monica. — Per te come per me, sospetto.

Samuel non replicò. Afferrò la maniglia del portello e la girò. Stavolta ci fu una significativa fuoriuscita di gas.

— Fatto — trasmise Oski. — Siamo dentro. Mistura ossigeno/azoto compatibile con l'aria terrestre, tracce di vari gas. Tre per cento della pressione atmosferica standard. Niente vapore acqueo. Fa troppo freddo, immagino. Registro trenta gradi sotto zero.

— Corrisponde al file — confermò Monica. Samuel aprì il portello ed entrò.

La spedizione archeologica aveva trascorso sei settimane a esplorare l'interno della Tanjuntic-RI. Data la scala temporale, non era stata di sicuro accurata. Ma le sezioni principali erano tutte mappate e permettevano di ispezionare i motori dell'arca spaziale e i meccanismi di manutenzione ambientale. La Tanjuntic-RI era disposta su tre livelli principali. Lungo l'asse di rotazione c'erano tre lunghe camere cilindriche larghe seicento metri. Ciascuna conteneva un basso lago che era il principale sistema di riciclaggio biologico. L'acqua era una combinazione pescheria/rigeneratore d'aria ad alghe, alimentato da un insieme termoluminoso fissato lungo l'asse. Intorno a questo c'era un'estesa conigliera di caverne emisferiche collegate da chilometri di larghi corridoi. Quel livello era dedicato a ingegneria e manutenzione di volo; le caverne erano piene di macchinari d'ogni tipo, da generatori a fusione a impianti di filtraggio chimico, da fabbriche cibernetiche a silos di minerali. Il quarto posteriore delle caverne ospitava sistemi di supporto e carburante per i motori a fusione.

Intorno al secondo livello c'erano otto anelli di mantenimento vita. Scavati nella roccia e rivestiti di metallo, avevano una sezione rettangolare di cinquecento metri per cento. Il pavimento era una striscia di torri abitative tyrathca suddivise da strette strade di vegetazione, l'idea di un programma di computer per le piacevolezze urbane.

— Dobbiamo arrivare al terzo livello, anello Cinque — trasmise Oski, non appena varcata l'ultima camera d'equilibrio. — Lì gli archeologi trovarono gli uffici comando. — Una mappa tridimensionale dell'interno gli si dispiegò nella mente. Il blocco di guida estese una luminosa linea verde fra i tunnel e collegò all'anello Cinque il punto dove lui si trovava.

L'ultima camera d'equilibrio aveva portato la squadra in un corridoio di dimensioni standard che girava intorno alla prua dell'arca spaziale. Più di cento corridoi si diramavano da esso. La gravità era appena percettibile, impiegava vari minuti ad attirare a terra un oggetto. Monica usò i jet a gas per

spostarsi su un gruppo di casse terrestri ammucchiate contro la parete. La sottile e gelida atmosfera aveva cambiato il bianco della plastica in un tenue color crema. Monica lesse le etichette. — Niente di utilizzabile — trasmise. — È il loro equipaggiamento da campo. Ricoveri di silicone programmabile, unità di mantenimento vita, generatori a microfusione, cose del genere.

— E l'illuminazione? — chiese un sergente.

— Buona domanda. — Cambiò posizione ed esaminò altre etichette. — Sì, ecco qui. Proiettori monocromatici, trecento metri di raggio. Però non credo che siano au-toalimentati.

— Lascia stare — trasmise Samuel. — Non abbiamo tempo. — Accese lo zaino di manovra e cominciò a spostarsi lungo il corridoio. La parete opposta aveva voltoni che portavano all'interno, di una profondità che sfidava i sensori della tuta e le luci.

— Dovrebbe esserci un ascensore da qualche parte — disse Samuel. — Ah. — Il quinto voltone aveva un disco di plastica grosso come una mano incassato nella parete, con al centro un piccolo faro luminoso a lunga durata. Mentre passava, Samuel non resistette all'impulso di farlo scattare. Non ci fu scintilla di luce, la fonte d'energia del faro, a decadimento di trizio, si era esaurita decenni prima.

La pressione dei getti di gas aumentò spingendo Samuel attraverso il voltone.

Quindici metri più avanti c'era una porta d'ascensore, un singolo pannello metallico lungo dieci metri e alto tre. La squadra non si soffermò nemmeno. Ai lati del pannello c'era una porta più piccola che dava su una rampa che scendeva a spirale, come molecola di DNA, per l'intera lunghezza del pozzo d'ascensore. Una porta era aperta, aveva all'interno un faro spento.

— Questo dovrebbe portarci giù di quasi un chilometro — trasmise Samuel.

— Almeno sarà una corsa dolce, una volta che ci sarà la gravità — trasmise Renato. — Grazie a Dio i Tyrathca non usano scalini. Vi immaginate le dimensioni e la spaziatura?

Monica si fermò a mezz'aria accanto al vano della porta e concentrò nel varco i raggi della tuta. La pendenza si notava appena, anche se la curva era pronunciata.

Monica prese dalla cintura un distributore tubolare e col pollice estrasse il primo disco. Giove aveva fornito quei piccoli sensori bitek, dischi completamente trasparenti larghi un centimetro. La loro portata di affinità era

solo di pochi chilometri, ma sufficiente per la missione. Monica premette il disco contro il bordo della porta. Il disco si attaccò all'istante. Quando lei chiese un legame di affinità col disco dal processore bitek della tuta, il disco rivelò una visuale a occhio di pesce del corridoio, con le tute galleggianti davanti al vano della rampa.

— Peccato non avere uno sciame d'insetti bitek per coprire tutto l'interno — trasmise e vide che Samuel non raccoglieva la frecciata. — Ma questo ci darà abbastanza avvertimenti. Trasmette un impulso, se qualcuno si muove alle nostre spalle.

— Avanti, allora — disse Samuel. I jet a gas si accesero e lo spinsero lungo la rampa.

Il processore bitek di ciascuno ricevette la voce preoccupata di Joshua. — Purtroppo state per avere compagnia.

La *Lady Mac* accelerava a 6 g, 250.000 chilometri sopra Hesperi-LN, e descriveva una stretta curva sopra il polo nord del pianeta. Due gruppi di cinque navi tyrathca si muovevano a intercettarla, staccandosi a 1,5 g dalla loro orbita a 300.000 chilometri.

Joshua non si preoccupava di quelle né delle tre astronavi dirette alle lune gemelle per indagare sul bizzarro comportamento delle due navi bitek. Un altro gruppo di quattro navi puntava sulla Tanjuntic-RI, 75.000 chilometri dalla *Lady Mac*.

— Chiara rotta d'intercettamento — confermò Beaulieu. — Pare che vogliano sapere che cosa succede qui.

— Magnifico — borbottò Joshua. — L'unico modo per fermarli è far credere che siamo ostili.

— Credo che lo sappiano già — disse Sarha, con tutte l'ironia che 5 g consentivano.

Appena avevano accelerato nell'attuale rotta, Joshua aveva lanciato tre vespe da combattimento. Non avevano un vero e proprio bersaglio, solo il pianeta in generale, ed erano programmate per esplodere diecimila chilometri sopra l'atmosfera, se fossero riuscite ad arrivare così lontano. Ma i tyrathca non lo sapevano. Loro avevano visto solo tre missili nucleari diretti al loro pianeta a 27 g. Un attacco non provocato, da un'astronave umana che continuava a manovrare in maniera ostile.

Joshua cambiò di nuovo rotta, volando lungo un vettore che l'avrebbe portato sotto le navi dirette alla Tanjuntic-RI. Una logica posizione da dove bombardare il pianeta.

Altre due vespe uscirono dai tubi di lancio. Gli ardenti motori a fusione le spinsero verso le quattro navi.

Era una buona mossa tattica che quasi pagò. Tre navi tyrathca cambiarono rotta per difendersi dalle vespe e inseguire la *Lady Mac*. Ma la quarta continuò verso l'arca spaziale.

— Tredici navi puntano su di noi — confermò Beaulieu. — Anche dodici piattaforme DS ci hanno agganciato. Ancora non hanno lanciato vespe.

Joshua esaminò di nuovo il display della situazione tattica, linee vettoriali viola e verdi che gli guizzavano dentro il cranio. La *Lady Mac* puntava ora nella direzione opposta dell'ultima nave tyrathca. Joshua non poteva fare niente per distrarre quest'ultima. L'unica possibilità, un attacco, non era realizzabile. Per prima cosa Joshua avrebbe dovuto invertire l'attuale vettore, con un impiego di molto tempo e accelerazione, poi avrebbe dovuto aprirsi la strada combattendo fra le altre dodici navi con un grosso quantitativo potenziale di vespe. Infine, anche se ci fosse riuscito, avrebbe dovuto abbattere la nave per evitare l'incontro con la Tanjuntic-RI.

Era un brutto affare. I tyrathca a bordo della nave erano innocenti, cercavano solo di difendere se stessi e il loro pianeta dall'attacco di xeno aggressivi. Anche se, in astratto, erano tutto ciò che si frapponeva tra la squadra d'esplorazione e la salvezza dai posseduti. Si poteva davvero lasciare che dodici navi tyrathca provocassero la fine di un'intera razza per quella che era in pratica una sospensione di contatti su una moltitudine di livelli? Joshua usò l'insieme bitek. per chiamare la squadra d'esplorazione e avvertirla della nave in arrivo. — Stimiamo che attraccherà fra quaranta minuti —

disse. — Quanto tempo vi serve ancora?

— Se fila tutto liscio, un paio d'ore — rispose Oski. — Ma un giorno mi pare un'ipotesi più realistica.

— Un giorno è fuori questione — disse Joshua. — Se qua fuori pianto davvero casino, forse riesco a farvi avere un'ora, più o meno.

— Non è necessario, Joshua — disse un sergente. — Questa nave è molto estesa.

Se salgono a bordo, dovranno trovarci.

— Abbastanza facile, con sensori a infrarossi.

— Presumendo che sappiano di dover cercare qualcuno. Ora sappiamo che i tyrathca vengono qui e possiamo rendere loro estremamente difficile la ricerca. Noi quattro siamo sacrificabili, in fin dei conti.

— Inoltre le nostre armi sono superiori — disse Monica. — Ora che non

dobbiamo preoccuparci di malfunzionamenti dell'hardware, possiamo mettere in azione un reale potere di fuoco.

— E per uscire, dopo? — chiese Dahybi.

— A fare piani in anticipo in una situazione così fluida si perde solo tempo — disse Samuel. — Aspettiamo di avere dati significativi, prima di pensare a come tirarci fuori.

— D'accordo — disse con riluttanza Joshua. — Fate voi. Ma siamo qui, se avete bisogno. — Tornò alla situazione tattica. Anche se era una potenziale minaccia per Hesperi-LN, la *Lady Mac* non correva un vero pericolo. Si trovava troppo lontano dalle navi tyrathca e dalle piattaforme di Difesa Strategica del pianeta. A quella distanza, una vespa avrebbe impiegato come minimo quindici minuti per giungere a portata. La nave aveva tutto il tempo di togliersi dai guai.

— E va bene, teniamo impegnati quei bastardi — disse Joshua. Ordinò al computer di volo di lanciare un'altra vespa contro il pianeta.

Erano a metà della grande rampa a spirale e avevano scoperto che il modo migliore di scenderla era sedersi e lasciarsi scivolare. Ghiaccio nero rivestiva il pavimento e mandava larghi viticci a risalire le pareti come rampicanti ghiacciati. Insieme con gli altri, Monica procedeva sul sedere come in una scivolata senza sci, aumentando a poco a poco velocità, senza badare alla completa mancanza di dignità. Nubi di luride particelle di ghiaccio schizzavano da dove la tuta era in contatto con la rampa. Di tanto in tanto Monica colpiva un tratto irregolare e per un metro scivolava a mezz'aria.

Ma la lunghezza di ogni salto diminuiva con l'aumentare della gravità.

— Ci avviciniamo al fondo — trasmise Samuel.

Distava due persone da Monica ed era quasi oscurato dalla nebbiolina di particelle nere. I raggi della tuta rimbalzavano caoticamente e lanciavano sulle pareti ombre di-scordanti.

Monica piantò a terra i guanti per frenare, ma quelli si limitarono a scivolare. —

Come rallentiamo? — chiese.

— Zaino di manovra — rispose Samuel. Azionò i jet a manetta; si sentì rallentare dalla spinta contraria e fu urtato dal sergente alle sue spalle. — Tutti insieme, per favore.

Il pozzo della rampa all'improvviso si riempì di turbinante nebbia bianco perla, mentre azoto e granuli di ghiaccio si univano, aumentando la pressione dell'aria. Le luci delle tute la rendevano uniforme, opaca e fluorescente.

Mentre la sua velocità si riduceva drasticamente, Monica passò al microradar. Stavolta, quando abbassò le mani, premette con forza sufficiente ad attivare il potenziamento. In questo modo riuscì a conficcare le dita nella lastra di ghiaccio, producendo un forte stridio dovuto allo scavo di dieci solchi. Si arrestò in una zona relativamente piatta. Col radar vide la fine della rampa, quindici metri più avanti, e le altre tute co-razzate che si arrestavano con eleganza intorno a lei. La nebbia bianca svanì con la stessa rapidità con cui si era formata, risucchiata su per la rampa e fuori del voltone più avanti.

Tutti si rimisero in piedi e si guardarono intorno. La rampa terminava all'interse-zione di otto corridoi. Fari erano stati infissi a ogni voltone. Il ghiaccio sul pavimento di ogni corridoio era un po' irregolare. come lastre di pavimentazione consumate da secoli di piedi. Nient'altro mostrava che un tempo la spedizione archeologica era passata da quelle parti.

— Qui dovremmo dividerci — trasmise un sergente. — Due di noi lasceranno scie di calore, mentre gli altri andranno all'anello Cinque.

Monica si collegò al file con la mappa della spedizione archeologica e la integrò col blocco di guida inerziale. Grafici arancione si sovrapposero sulla sua visione sensoria, indicando il corridoio da prendere. Monica prese un altro disco sensore e lo applicò alla parete. — D'accordo. Voi due state attenti, saranno qui fra una ventina di minuti. Oski, Renato, andiamo. — I quattro umani e i due sergenti rimasti imboccaro-no il corridoio, procedendo con bassi salti librati nel campo gravitazionale di un terzo di g.

La mente di Ione si dissociò in quattro identità indipendenti, mentre i sergenti si se-paravano. Una di queste scelse un corridoio che secondo la mappa portava a un impianto chimico di natura imprecisata. Estrasse una pistola laser e la regolò su potenza molto bassa, con scariche intermittenti ogni tre secondi. Mentre avanzava a lunghi balzi, la mosse in un breve arco, tenendola puntata al suolo. Puntini luminosi di calore le fiorirono intorno ai piedi, insufficienti a fondere il ghiaccio, ma non a lasciare un'impronta. A un sensore agli infrarossi sarebbe parso che parecchie persone avessero camminato con lei.

Il buio che si contraeva intorno alla bolla delle luci della sua tuta era assoluto, la isolava al punto da innervosirla. Un fatto solo un poco alleviato dal contatto di affinità con gli altri tre se stessa e con Samuel.

"La mia terza esperienza di vita fuori di Tranquillity e sono solo tunnel di roccia non molto diversi da Ayacucho. Ma molto più oppressivi e senza posseduti che mi in-seguono."

Gli altri della squadra sentivano la stessa bassa armonica di disagio. Adesso Monica era a capofila, con programmi di bilanciamento automatico che mantenevano i movimenti fluidi e decisi nella bassa gravità. Malgrado l'ambiente tetro, il facile progresso accresceva la fiducia. Lei aveva avuto un mucchio di timori sulla missione e in particolare su questa parte. Nella sua mente, durante il volo fin lì, la Tanjuntic-RI aveva assunto l'aspetto di un grosso pezzo di detriti, proprio come i frammenti che costituivano l'Anello di Rovine. La realtà era notevolmente migliore. Nell'arca spaziale non c'era niente di rotto. Solo trascurato e gelido. Lei riusciva perfino a immaginare di riportare in vita la vecchia arca vagabonda. Se fosse stato possibile rimettere in funzione i generatori di fusione e alimentare la rete di distribuzione elettrica, sarebbe stato semplice far tornare luce e calore.

— Come mai l'hanno abbandonata? — chiese. — Perché non agganciarla a un asteroide e usarla come base per le loro industrie a microgravità?

— A causa delle spese di manutenzione — le trasmise Oski. — È tutto interdipen-dente, non puoi tenere in funzione un anello di mantenimento vita e buttare via il resto. E poi l'arca è grande. Mantenerla in funzione richiederebbe troppa fatica in rapporto al ritorno economico. Avrebbero speso molto meno a costruire da zero caverne abitative in asteroidi più piccoli.

— Peccato. Come minimo i Tyrathca si sarebbero fatti una fortuna vendendola come località turistica agli umani.

— La loro famosa apatia. A loro non interessa, ecco tutto.

Dopo cinque minuti giunsero alla prima caverna del secondo livello, una semisfera alta duecento metri, con bande di tubi come nervature alle pareti. Al centro c'era un enorme macchinario sorretto da dieci tubi spessi tre metri che spuntavano dal pavimento. Altri dieci tubi spuntavano dalla parte superiore e svanivano nel soffitto. La squadra si fermò appena oltre l'ingresso, illuminando con i raggi la bestia metallica. I fianchi erano scanalati con lunghe colonne di vetro, rivestite all'interno di cromo an-nerito dal calore. Valvole, spire, relè, motori, griglie d'aspirazione, trasformatori ad alto voltaggio e pompe sporgevano dal resto dell'edificio come verruche metalliche.

— Che diavolo è? — chiese Renato.

— Consulta il file — gli rispose Oski. — È una sorta di reattore biologico. Dentro vi producevano un mucchio di composti organici.

Renato si accostò a un grosso tubo e diede un'occhiata proprio sotto la formidabile massa del reattore. L'involucro si era crepato mentre la nave

perdeva calore, permettendo a filze sbrindellate di chissà quale composto verdazzurro di colare su tutta la base. Si erano rapprese in ragnatele penzolanti, prima di ghiacciare e solidificarsi.

Chiazze e macchie di altri liquidi costellavano il pavimento.

— C'è qualcosa di sbagliato in quest'affare — trasmise Renato.

— Cosa vuoi dire? — chiese Samuel.

— Guarda questa roba — rispose il giovane astronomo. Batté la mano aperta contro il tubo. Anche nell'atmosfera rarefatta, i sensori audio delle tute raccolsero un debole rintocco. — Pare... immortale. Non riesco a immaginare nient'altro che occupi questa camera dal giorno in cui hanno lasciato la loro stella. So che l'hanno ricostrui-to un centinaio di volte durante il viaggio. E so che usano soluzioni d'ingegneria tutt'altro che raffinate. Ma non capisco come niente sia cambiato in quindici secoli.

Niente, perdio. Come si può tracciare una linea sulla tecnologia e dire che non si svilupperà mai niente che la oltrepassi?

— Presto potrai chiederlo a loro — trasmise Monica. — La loro nave sarà qui fra dieci minuti. Ora, questo è il corridoio che vogliamo. — Lasciò un altro disco su un tubo e riprese il cammino. Renato diede un'ultima occhiata all'antico reattore e la se-guì. I due sergenti chiusero la fila.

— La nave tyrathca ha proprio deciso di attraccare — disse Beaulieu. — Ha ugua-gliato velocità della Tanjuntic-RI.

— 'Fanculo — brontolò Joshua. Si godevano una piccola sosta nella tridimensionale partita a scacchi che era la diversione in orbita alta. La *Lady Mac* accelerava a 1

g e scivolava sopra il polo di Hesperi-LN a una distanza di 175.000 chilometri. Diciotto vespe da combattimento sfrecciavano verso di essa da tutte le direzioni, una classica manovra di avvolgimento. La più vicina avrebbe raggiunto la *Lady Mac* fra quattro minuti. Almeno l'inferifalco al momento non era un fattore in gioco. Syrinx confermò che inseguivano ancora *Stryla* intorno alle due lune.

— Liol, passa la cattiva notizia alla squadra, ti spiace? — disse Joshua, concentrato sullo schema dei sistemi della nave, ordinando al computer di volo di configurare lo scafo per un balzo. Da qualche parte in fondo alla mente, quasi nel subconscio, c'era un sorridente stupore per la fiducia nel partecipare a una battaglia spaziale. A parago-ne delle grida frenetiche e della disperazione alimentata dall'adrenalina sopra Lalonde, la calma reazione sua e dell'equipaggio nell'operazione odierna pareva appartenere a un universo

alternativo. La principale differenza, ovviamente, era che lui stesso aveva iniziato l'avventura e ne era il capo.

— Dahybi?

— Nodi caricati e pronti ai balzo, capitano.

— Ottimo. Vediamo quanto siamo accurati. — Spense i motori a fusione e iniziò il balzo.

I tyrathca in osservazione videro il pericoloso invasore svanire nel bel mezzo del loro sciame di vespe da combattimento. I sensori DS rilevarono simultaneamente il punto di emersione. A cinquantamila chilometri dal balzo. Il motore a fusione si riac-cese e spinse di nuovo la nave verso il pianeta, con nuovo pericolo per la popolazione. Tutti i vascelli inseguitori cambiarono rotta per riprendere la caccia.

Uno scoppiettante smog di ioni caldi schizzò sulla parte frontale della Tanjuntic-RI, mentre la nave tyrathca terminava la manovra di avvicinamento. Scariche elettriche lampeggiarono lungo i resti della griglia di superconduttore e bruciarono le fragili molecole di superficie provocando scintillanti fontane spettrali. Il pilota non si era preso la briga di fermarsi a distanza e avvicinarsi verso il cono dello spazioporto usando motori secondari. Il vettore di volo era proiettato per farli fermare a meno di un chilometro dall'arca spaziale, senza badare ai danni che i motori a fusione avrebbero causato al vecchio vascello.

La nave era un tipico mezzo interplanetario tyrathca (esisteva un modello solo), un semplice cilindro di centocinquanta metri per trecento di lunghezza. A differenza delle navi terrestri, che erano costruite intorno a un'incastellatura alla quale erano attaccati moduli e capsule, tutto era racchiuso in uno scafo di alluminio. Una nave paragonabile a un elementare cavallo da tiro, scolorita da anni di esposizione alle emissioni termiche e ultraviolette della stella di Hesperi-LN. Quattro grossi portelli rettangolari erano disposti a intervalli uguali intorno alla parte anteriore, mentre cinque tozzi ugelli di razzi a fusione sporgevano da quella posteriore.

Quando terminò la vampata della decelerazione, la nave galleggiava parallela allo spazioporto della Tanjuntic-RI, due chilometri in fuori. Piccoli razzi chimici si accesero intorno ai bordi, brillanti fiamme giallo zolfo, e spinsero la nave verso l'asse di rotazione. La nave cominciò a girare alla stessa velocità, allineando la base verso lo spazioporto. I razzi chimici a prua spinsero al massimo e due razzi a fusione si accesero per un breve istante. Emisero pennacchi di plasma, due lance incandescenti che trafissero il centro

dello spazioporto. Durarono non più di due secondi e non furono particolarmente potenti, ma causarono un danno immenso. Metallo e composito si vaporizzarono e la nube si alzò dal punto d'impatto.

Era troppo, per l'indebolita struttura dello spazioporto. L'intero cono di dischi impilati si spezzò quasi alla base e rotolò via. Singoli dischi si sganciarono e ruotarono in ogni direzione, proiettando frammenti. Un disco addirittura entrò in collisione con la Tanjuntic-RI, rimbalzò e si sbriciolò come se fosse di carta. Della colonna di sostegno dello spazioporto rimase solo un mozzicone di dieci metri che sporgeva dalla roccia. Fu rapidamente nascosto dalla massiccia nave tyrathca che si posizionò proprio sopra di esso. Due portelli si aprirono e ne uscirono varie pallide sagome ovoida-li, che sulle prime andarono alla deriva senza meta come fiori di cardo nella brezza, poi emisero sbuffi di gas da beccucci intorno alla cresta e cominciarono a volare verso la colonna spezzata.

Le lune gemelle di Hesperi-LN non erano un posto ospitale per le navi spaziali. Fin dalla loro formazione, i campi gravitazionali contrastanti avevano attratto e continuavano ad attrarre una grande quantità di detriti cosmici. Polvere, sabbia e particelle più piccole erano alla fine liberate dal vento solare: la pressione della luce e particelle elementari ad alta energia le soffiavano verso le stelle. Ma i pezzi più grossi restavano. Ciottoli, macigni, interi asteroidi: una volta caduti in un'orbita chiusa, erano lentamente attirati nel corso dei millenni, mentre la gravità sempre diversa disturbava la loro nuova orbita. Alla fine raggiungevano il punto di Lagrange e restavano equidi-stanti fra le due lune. Era una zona ingombra, ampia più di un centinaio di chilometri, visibile dalla superficie di Hesperi-LN come una nebbiosa chiazza grigia. In consistenza, imitava una galassia, con gli asteroidi più grandi raggruppati al centro, circondati da un vortice di sassi più piccoli e di ciottoli.

Un luogo, poi, dove l'uso delle vespe da combattimento e dei raggi di energia era in pratica impossibile. Si poteva restare ai margini e guardare impunemente il nemico in attesa fuori. Purché si riuscisse a tenere a bada le nubi di scura sabbia ad alta velocità che turbinava senza fine alla periferia dell'ammasso di Lagrange.

I tentativi di *Oenone* di inseguire l'inferifalco nell'ammasso non avevano avuto risultati. Dopo venti minuti di pericoloso slalom nel quale *Oenone* aveva guadagnato appena un centinaio di metri sullo sprezzante inferifalco, Syrinx decise che bastava.

Stavano prosciugando a velocità allarmante le celle d’energia per mantenere il campo di distorsione, essenziale a deflettere dallo scafo la grandine di pietre. E avrebbero avuto bisogno di quell’energia più tardi, indipendentemente dal risultato ottenuto sulla Tanjuntic-RI. Syrinx disse a *Oenone* di fermarsi e di uguagliare il vettore orbitale delle particelle circostanti.

Quando capì di non essere più inseguito, Etchells si rilassò e si limitò a mantenere la posizione. L’inferifalco e lo spaziofalco non distavano più di quindici chilometri l’uno dall’altro. Anche se lo sapevano solo grazie ai campi di distorsione, perché l’osservazione visiva o radar era impossibile.

“Non è un valido status quo” trasmise Syrinx all’inferifalco. “Tre navi tyrathca sono dirette verso di noi. Non puoi restare per sempre nell’ammasso. Lascia il sistema.”

“Nemmeno per sogno” rispose Etchells. “Ora devi stare qui con me. Ciò significa che ho vinto. Non puoi portare a termine il cazzo che sei venuto a fare. E il tuo socio adamista è nella merda fino al collo. Anche lui è neutralizzato.”

“Accetto con riserva questa osservazione” replicò Syrinx, attenta a non lasciar filtrare nel contatto di affinità alcun contesto emotivo. Evidentemente l’inferifalco non sapeva che una squadra era atterrata sulla Tanjuntic-RI. Lei doveva solo tenerlo lì finché Oski e Renato non avessero avuto accesso ai file.

“Tenetelo sulla corda” disse all’equipaggio. “Voglio controllare la situazione dei vascelli. Forse saremo costretti a muoverci in fretta.”

“Certo” disse Cacus.

“Ruben, accendi i nuovi generatori a fusione. Voglio che le celle d’energia di *Oenone* siano ricaricate al più presto. Quando ce ne andiamo, voglio lasciare molto indietro quell’inferifalco.”

“Chiaro” rispose Ruben. Ordinò all’insieme processore di iniziare la sequenza di accensione dei generatori.

I collegamenti fra il secondo e il terzo livello della Tanjuntic-RI erano soprattutto montacarichi. Anch’essi erano avvolti dalle onnipresenti rampe a spirale. La squadra fu costretta a innestare i chiodi agli stivali, mentre scendeva una rampa che portava all’anello Cinque. Il pavimento ghiacciato e la gravità più sostenuta costituivano un ambiente infido.

In fondo c’era una grande camera d’equilibrio con porte più adatte a un caveau di banca che non a una nave spaziale. Ma quella doveva essere la

prima linea di difesa dei tyrathca in caso di squarcio nei livelli superiori e qui la loro filosofia di progettazione aveva dato buona prova di sé. Come tributo a questa efficienza, dopo tredici secoli di disuso le caverne e gli anelli della Tanjuntic-RI mantenevano ancora una rarefatta atmosfera.

Un deposito di macchinari terrestri era disseminato davanti alla porta al termine della rampa: un paio di generatori a microfusione, piattaforme mobili di sollevamen-to, piastre industriali a induzione di calore, arieti idraulici e dispositivi d'accensione elettromeccanica, tutti agganciati con cavi legati a fascio e manichette flessibili. La spedizione archeologica li aveva usati per riattivare la grande camera d'equilibrio, che era aperta per un quarto e consentiva l'accesso all'anello Cinque. Quattro piccole jeep erano parcheggiate appena dentro, veicoli standard per movimento su pianeti privi d'atmosfera, con grossi pneumatici a bassa pressione e telaio in graticcio di composito. Ridicolmente raffinati a confronto dell'ingegneria in mostra intorno a loro.

Samuel andò a ispezionare le jeep e mosse gli interruttori sul cruscotto.
— Il processore di controllo risponde — trasmise. — Nei circuiti in attesa c'è ancora una certa energia, ma è tutto. Le celle d'energia principali sono morte.

— Non importa — trasmise Monica. Ordinò alle lampade della tuta di emettere un impulso ad alto wattaggio e preparò i sensori. Quando le luci lampeggiarono, le sue nanoniche neurali bloccarono l'immagine. Programmi tampone isolarono l'immagine per un esame successivo.

Nemmeno le luci della tuta riuscivano a penetrare le tenebre dall'altra parte dell'anello. Come risultato, l'effetto curvatura era completamente perduto. Monica si trovava in una caverna metallica, pareti e pavimento e soffitto costituiti di milioni di pannelli di lega d'alluminio, saldati a caldo alla nuda roccia sottostante. Piante erano state fatte crescere lungo le pareti, quando l'arca spaziale era occupata: vigorosi rampicanti che si erano aggrappati a tralicci metallici. Ora le foglie erano nere e avvizzite, morte per mancanza d'acqua e di luce molto tempo prima che il calore filtrasse via nello spazio. Ma il freddo era giunto prima che cadessero nell'autunno finale, spruz-zandole di brina e poi congelandole contro l'opaco telaio metallico.

Il soffitto dell'anello aveva analogia con quelli dei magazzini terrestri: intersecato da spessi tubi e robuste ringhiere di gru a bandiera, dava all'ampio locale un aspetto apertamente industriale. L'illuminazione un tempo era fornita da grandi dischi circo-lari di vetro affumicato che scrutavano dai vuoti.

— Un palazzo del paese delle meraviglie invernali — trasmise Monica. — Anche se costruito dagli elfi del Diavolo in persona.

— Come potevano vivere in questo posto, per l'amor del cielo? — chiese Renato.

— È solo una macchina. Nessun tentativo di renderla piacevole, ospitale. Non puoi starci dentro tutta la vita, diventi pazzo.

— Noi sì — trasmise Oski. — Non loro. Non hanno il nostro profilo psicologico.

— Né la nostra sensibilità artistica, a giudicare dagli oggetti — disse Samuel. —

Mi aspetto che avrebbero trovato altrettanto privi di fascino i nostri habitat.

— I tyrathca sono arrivati — trasmise un sergente.

Tutti lo videro dal disco sensore che Monica aveva lasciato nel livello uno. Un lampo di luce dalla camera d'equilibrio che portava alla colonna di sostegno dello spazioporto. Grandi sezioni frastagliate del portello quadrato di titanio volarono nel corridoio, rimbalzarono sulle pareti, fra cascate di schegge di ghiaccio, e turbinarono via in entrambe le direzioni. I tyrathca emersero e si diressero, in un lento piccolo ga-loppo, verso l'ingresso della rampa a spirale. Erano in tuta spaziale, cosa che rendeva difficile distinguere i riproduttori dai soldati. Anche se il SII aveva cercato molte volte di vendere loro tute di silicone programmabile modificate per la loro fisiologia, erano sempre rimasti attaccati al loro modello originale.

Le tute spaziali dei tyrathca erano di plastica flessibile resistente, di colore blu argento, simile a seta metallica. Formavano un rivestimento abbastanza ampio e voluminoso perché quelle grosse creature vi entrassero facilmente, e avevano tubi a fisar-monica per braccia e gambe. Invece di essere gonfiate con ossigeno, erano riempite di un denso gel che espelleva l'aria. Dato il numero di membra (e quindi di articolazioni) di un corpo tyrathca, un simile concetto risolveva bellamente il problema di fornire articolazioni pressurizzate multiple in ogni tuta. Per respirare, i tyrathca indossava-no dentro la tuta una maschera aderente. In uno zaino sulla schiena c'erano serbatoi d'ossigeno, un meccanismo di regolazione e uno scambiatore termico; due nere pinne di dispersione correvano lungo la spina dorsale. Ulteriore equipaggiamento era portato in una bardatura intorno al collo.

— Pare che la scaltrezza sia un altro tratto che non abbiamo in comune —

trasmise Monica. — Di sicuro per entrare hanno fatto saltare ogni camera d'equilibrio del primo corridoio. Il disco sensore registra un notevole movimento di gas. Ai tyrathca non importa che la Tanjuntic-RI perda l'atmosfera che ancora contiene.

— Se non si preoccupano loro, non dovremmo preoccuparcene neanche noi — trasmise Renato. — Non influisce sulla nostra missione.

— Sono tutti armati — trasmise Samuel. — Perfino i riproduttori.

Ogni tyrathca portava un paio di lunghe carabine nero opaco, con cavetti inseriti in alimentatori tenuti nella bardatura. Monica mise in modalità primaria un file sugli armamenti e sfogliò il catalogo per trovare a che cosa corrispondevano. — Maser —

trasmise. — Proiettori a media potenza, fondamentalmente. La nostra corazza dovrebbe sopportare una loro scarica di energia. Ma in caso di saturazione saremo nei guai. Inoltre portano anche altre armi. Mi pare di scorgere nelle bardature alcuni razzi teleguidati e delle granate EE. Di nostra fabbricazione.

— Chissà chi gliele ha venduti — trasmise Oski. — Credevo che la Confederazione non permettesse la vendita di armi ai tyrathca.

— Non importa — trasmise Samuel. — Su, localizziamo gli uffici di controllo trovati dagli archeologi.

Monica si avvalse della visuale a infrarossi del sensore della tuta, mentre si muovevano. Gli edifici tyrathca si materializzarono intorno a lei rastremandosi in una livida opalescenza azzurrina come fiamme ghiacciate contro il nero vuoto che si estendeva lungo l'anello. Una gelida necropoli con strade ed edifici identici, come se ogni sezione fosse stata fatta con lo stesso stampo e disposta a stretto contatto. Giardini di piante intricate assediavano le torri, i gambi intrecciati colti nell'atto di piegarsi. L'inesorabile freddo aveva reso la vegetazione dura e nera come ferro. Foglie bizzarre, fiori di forma strana e baccelli rigonfi di semi erano tutti ridotti alla stessa cupa sfumatura della carbonella.

— Maledizione, i tyrathca si muovono velocemente in bassa gravità — trasmise Samuel. In neanche dieci minuti avevano raggiunto il fondo della prima rampa a spirale. Un disco sensore mostrò uno di loro mentre passava sul pavimento uno scanner portatile e gli altri aspettavano alle sue spalle. Il gruppo si divise in tre, seguendo le diverse tracce termiche.

— Ho calcolato che diciotto vengono dalla nostra parte — trasmise Monica. —

Quattro dovrebbero essere riproduttori. Sono un po’ più grandi degli altri.

— Ritorno all’entrata — trasmise un sergente. — Avrò il tempo di lasciare varie false tracce di calore, prima che raggiungano questo anello. Così dovrebbero dividersi di nuovo. E forse riuscirò a chiudere la porta della camera d’equilibrio. In un caso e nell’altro, il numero dei vostri inseguitori si ridurrà.

— Grazie — trasmise Monica.

Il sergente si girò e tornò indietro.

— E poi ne rimasero cinque — borbottò a disagio Renato.

Ione voleva conoscere al più presto possibile le intenzioni dei tyrathca. Le sarebbe stato d’aiuto per pianificare il tipo di tattica adatta a tenerli a distanza dalla squadra. I due sergenti incaricati delle diversioni avevano lasciato tracce di calore, vagando in diverse camere con grossi macchinari nel secondo livello. Fu allora che Ione scoprì che la mappa tracciata dagli archeologi non era perfetta. Varie volte fu costretta a usare la guida inerziale per determinare dove si trovava, quando i corridoi non corrispondevano a quelli indicati nel tracciato. Era un fattore da considerare, nello stabilire le possibili vie di fuga. I tyrathca non avrebbero avuto sorprese: conoscevano l’esatta topologia della Tanjuntic-RI, trasmessa di generazione in generazione dal programma chimico ghiandolare.

Uno dei sergenti ora si ritraeva dal voltone che si apriva in una camera emisferica.

Era un ampio spazio occupato da quella che pareva una raffineria costruita interamente in vetro. Colonnati, sfere, bulbi e minareti formavano una città in miniatura, collegati da un intricato traliccio di tubi. I contenitori erano pieni di liquidi colorati che si erano mutati in ghiaccio. Crepe erano visibili dappertutto. Se mai il calore fosse tornato in quella camera, probabilmente l’intero edificio sarebbe crollato.

II primo tyrathca entrò. Si fermò. Alzò lo scanner che reggeva e lo puntò direttamente su di lei. Il blocco trasmettitore della tuta raccolse un’esplosione di dati cripta-ti. L’intera colonna di tyrathca si fermò. Poi due tyrathca avanzarono in aiuto del primo. Si disposero subito a ventaglio, riducendo le possibilità di mira.

“Maledizione” trasmise Ione. “Possiamo dire addio alla trappola. Gli altri aspettano di vedere cosa succede.”

“C’era da aspettarselo” rispose Samuel. “Appartengono alla casta dei soldati, in fin dei conti. Allevati per combattere. I riproduttori non hanno bisogno di impartire loro programmi chimici di tattica; quella conoscenza è istintiva.” Il sergente si mosse fuori della nicchia poco profonda che l’aveva nascosto. Ione ordinò al blocco di trasmissione di aprire un canale sulla frequenza che usavano i tyrathca, quando i due soldati spararono con la carabina maser. I raggi colpirono la corazza del sergente e rischiarono di sovraccaricare la rete di dissipazione dell’energia.

Ione saltò, un movimento accresciuto considerevolmente dalla bassa gravità e dal potenziamento della tuta. Nello stesso tempo azionò le cariche EE che aveva piazzato sopra gli ingressi della camera. Tonnellate di roccia crollarono in quattro distinte valanghe e bloccarono all’interno i tyrathca.

Ione si rialzò e focalizzò i sensori della tuta. Il salto l’aveva mandata a cinquanta metri di distanza, sfiorando il soffitto. Piccoli pezzi di roccia roteavano e rimbalzavano verso di lei lentamente. I dischi sensori nella camera della raffineria mostravano solo una turbinante nube di polvere, mentre gli altri mostravano i tyrathca in rapida ritirata. I tyrathca si divisero e sparirono in corridoi laterali dove non c’erano sensori a seguirli.

“La brutta notizia è che sparano per uccidere” comunicò Ione. “Non sono curiosi, non vogliono sapere chi siamo.”

“Era prevedibile” rispose Samuel. “Non si produce un’intera casta dedita all’aggressione se non se ne ha un grande bisogno. La struttura sociale dei Tyrathca si basa sulla gerarchia di clan ed è estremamente territoriale. Abbiamo violato il loro territorio più antico, malgrado il loro esplicito divieto.”

“Già. Bene, almeno sai cosa aspettarti quando arriveranno all’anello Cinque. Ora è meglio che me la squagli, prima che spuntino fuori da un passaggio segreto e mi spa-rino.”

Gli uffici di controllo erano una serie di stanze scavate nella parete dell’anello Cinque, a 1400 metri dalla rampa a spirale. Semplici rettangoli aperti, rivestiti in lega di alluminio, col pavimento coperto di composito. Ogni stanza conteneva ingombranti terminali di computer con tastiere a rosetta gemella per le dita tyrathca. Le pareti al di sopra erano coperte di lunghi display per proiettare la pianta dell’arca spaziale e il diagramma di navigazione. Quello era a tutti gli effetti il ponte di comando della Tanjuntic-RI.

Secondo la spedizione archeologica all’interno c’era meno brina e

ghiaccio, cosa che aveva permesso di riattivare senza tanti problemi molti sistemi elettronici. Gli uffici di controllo erano su un circuito ambientale indipendente, con livelli di umidità molto ridotti, e le camere d'equilibrio erano state chiuse prima dell'evacuazione dell'arca spaziale, quindi non erano stati inquinati dall'atmosfera più umida dell'anello Cinque.

La spedizione archeologica sapeva che le stanze sigillate erano importanti; aveva seguito la rete delle comunicazioni interne dell'arca spaziale e aveva scoperto che il nodo principale era all'interno. Con il dovuto rispetto, gli archeologi avevano installato i portelli nelle camere d'equilibrio dei Tyrathca, come nel livello uno. Non dovevano più preoccuparsi di un'eventuale contaminazione atmosferica, visto che tutta l'acqua era ormai ghiaccio, ma volevano mantenere l'integrità ambientale. Era la prima esplorazione umana di un manufatto di una specie xeno senziente: l'etica era l'interesse principale... anche se i Tyrathca erano indifferenti a simili questioni.

Al pari, scoprirono Monica e colleghi, di qualcun altro.

I larghi rettangoli di titanio che portavano agli uffici di controllo erano stati riatti-vati e aperti, accostati alla parete della camera. Non solo, i dispositivi di blocco di sicurezza erano stati in qualche modo raggirati, permettendo che tutti e tre fossero aperti nello stesso tempo. Le cinque figure in tuta si fermarono di fronte all'apertura, esaminando con i sensori l'ambiente.

— Dev'essere questo — trasmise Monica. — Ci sono ancora i portelli umani. Gli archeologi non li hanno installati da nessun'altra parte.

— C'è stata una seconda spedizione? — chiese Renato.

— Se c'è stata, né la Terra, né Giove né Kulu l'hanno mai saputo — trasmise Samuel. — La ritengo una cosa estremamente improbabile.

— Allora perché non usare i portelli della squadra dell'arcologia? — chiese Renato. — Sappiamo che funzionano. Avranno fatto un mucchio di fatica a riaprire questi blocchi.

Oski avanzò con cautela, usando un cuscinetto sensore manuale per esaminare il bordo della camera d'equilibrio. — Non colgo nessun impulso elettrico. Ma questo è stato aperto molto di recente. Nella struttura ci sono ancora alcune deboli tracce di calore. Probabilmente hanno dovuto riscaldare le camere alla temperatura di funzionamento perché fossero di nuovo utilizzabili.

Monica resistette all'impulso di girarsi di scatto e controllare le vie della

necropoli alle sue spalle. Usava di continuo il microradar della tuta per cogliere qualche segno di movimento. Il gelo dell'arca spaziale era riuscito a colpirle la pelle sotto la corazza. — Quanto recente? — chiese.

— Ultimi cinque giorni.

— E non da esseri umani — precisò Renato.

— Come lo sai?

— Mi pare ovvio. Se erano della nostra razza, avrebbero usato i portelli installati dagli archeologi. Chiunque fossero, erano troppo grossi per passarci.

— Saranno stati di sicuro i Kiint — trasmise Samuel. — Dopo tutto, in parte sono la ragione per cui siamo qui. Ione e Kelly non si erano sbagliati, Lieria era interessata al Dio Dormiente. E questo è il luogo dove sono ovviamente conservate informazioni su di lui. Si saranno teleportati qui poco dopo avere lasciato Tranquillity. E la semplice apertura della camera d'equilibrio originale è la sorta di eleganza che mi aspetterei da loro. Abbiamo visto cosa fanno i Tyrathca alle porte che non si aprono.

— Perché non si sono teleportati direttamente negli uffici di controllo? — chiese Monica.

— Sono estremamente piccoli su scala cosmica. Sospetto che una simile azione avrebbe richiesto un'accuratezza impossibile, soprattutto a più di trecento anni luce da Jobis.

— Può darsi. Pensi che siano ancora qui?

Oski puntò il cuscinetto sensore nel breve tunnel della camera. — Inerte, per quanto posso dire.

— E il tempo vola — trasmise Monica. — Entriamo.

Gli uffici di controllo erano decisamente più caldi. I sensori della tuta rilevarono concentrazione termica intorno a tre terminali di computer nella seconda stanza. —

Questo è il centro di navigazione — trasmise Oski. — Uno dei nostri bersagli. Se dobbiamo stabilire dove si trova il Dio Dormiente, dovremmo trovare qui i dati.

— Cominciamo — trasmise Monica. I dischi sensori mostravano che i tyrathca stavano attraversando la sala del reattore biologico, nel secondo livello. Avevano rallentato un poco l'avanzata, dopo il tentativo del sergente di prenderli in trappola, e guardavano con sospetto ogni locale, senza mai permettere a più di tre soldati di entrare insieme. Anche così, in quindici minuti sarebbero arrivati alla rampa a spirale dell'anello Cinque.

Oski e Renato si inginocchiarono accanto a un terminale e preparano gli

attrezzi.
Monica, Samuel e l’ultimo sergente ispezionarono in fretta le stanze rimanenti, poi tornarono nell’anello Cinque.
— Dovremmo tornare sui nostri passi per un certo tratto e lasciare false tracce di calore — trasmise Monica. — Così guadagneremo qualche minuto.
— Non credo — obiettò Samuel. — Quando saranno arrivati qui, avranno già capito che siamo venuti per gli uffici di controllo. I diversivi non funzioneranno. Dovremo difendere la nostra posizione.
— Merda, spero di no, perché la nostra è tatticamente una causa persa. Possono ve-nirci addosso da tutti i l lati e noi non abbiamo una via d’uscita.
— Ma abbiamo armamento superiore. Auguriamoci solo di non doverlo usare.
— Bene. E ora che abbiamo raggiunto il bersaglio della missione, perché non pensiamo a come uscire?
Il secondo sergente aveva minato centocinquanta metri di corridoio. Una trappola abbastanza semplice. Avrebbe aspettato che il tyrathca all’avanguardia raggiungesse la seconda carica EE e poi le avrebbe fatte esplodere tutt’e due. Il tratto di corridoio avrebbe intrappolato fra due valanghe di roccia tutti e dodici gli xeno. Ma quando fu vicino alla prima carica, il tyrathca all’avanguardia rallentò e gli altri si fermarono.
Ione imprecò, mentre il tyrathca avanzava con cautela, facendo girare lo scanner. “Di sicuro ho lasciato nel corridoio una traccia termica anormale” pensò Ione “quando ho piazzato le cariche.”
Il tyrathca consultò un’ultima volta il display dello scanner e puntò la carabina laser contro il soffitto del corridoio. Se il raggio avesse scavalcato l’innesco elettronico della carica EE, la radiazione lo avrebbe distrutto.
Seccata, Ione azionò la carica EE, facendo crollare una sezione di cinque metri di soffitto. Non ferì nessuno. I tyrathca si ritrassero nel corridoio e si divisero. Presumibilmente per aggirare l’ostacolo e riprendere la traccia di calore del sergente, anche se, senza un disco sensore a seguirli, non poteva essere sicura di dove si trovassero.
Iniziò a muoversi di nuovo, dirigendosi nel cuore dell’arca spaziale, sicura almeno di averli alle spalle.
Oski era nel suo elemento. L’ansia per la difficile situazione era svanita completamente, mentre lei e Renato toglievano i pannelli del terminale e mettevano in mostra i circuiti. L’elettronica dei Tyrathca era arretrata e di parecchie generazioni, se non di secoli, rispetto agli attuali sistemi umani. Lei

non aveva avuto a che fare con niente di così rozzo dal semestre obbligatorio di storia dell'Elettronica, quando studiava per prendere la laurea.

Renato seguì con efficienza le istruzioni da lei trasmesse. Seguire il principale cavo elettrico del terminale e collegarlo a una delle matrici d'energia che avevano portato con sé. Piccoli simboli colorati posti intorno alla tastiera a rosetta si accesero.

— Grazie al cielo non hanno immaginazione — trasmise Oski. — Non mi piacerebbe fare un tentativo su un sistema non standard nel poco tempo a disposizione. Ma per i Tyrathca questo è un concetto nullo.

— Per me è ancora un paradosso — trasmise Renato. — L'immaginazione è alla base di tutte le idee nuove. Non puoi progettare un'astronave se non hai immaginazione. La gemella siamese della curiosità.

— Che a loro pare manchi non poco.

— Ma sondare il proprio ambiente è una basilare caratteristica della sopravvivenza. Se si vuole continuare a vivere, bisogna sapere se ci sono minacce all'intorno. Poi bisogna studiare il modo di annullarle.

— Rimandiamo a un altro momento la discussione, d'accordo? — Cominciò a collegare ai bus dati del terminale i blocchi processori che aveva portato, svolgendo lunghi nastri di cavo a fibra ottica muniti alle estremità di spine interfaccia fuori serie. A Tranquillity il progetto Laymil ovviamente aveva su file le specifiche dei sistemi elettronici tyrathca conosciuti, ma lei, per essere sicura, si era basata sulle registrazioni della spedizione archeologica. I sistemi della Tanjuntic-RI erano identici a quelli d'u-so attuale, perfino nel formato e nella configurazione delle prese. Quindicimila anni di standardizzazione! Renato aveva ragione, pensò Oski: non era solamente insolito, era addirittura strano.

Le spine interfaccia entrarono con uno scatto nelle rispettive prese e il blocco trasmise che era stato stabilito il collegamento fotonico ad alta densità. Che era assurdo.

Lei era in attesa di applicare uno spray chimico per facilitare l'entrata delle spine. Era stato inventato dalla sua divisione per pulire contatti ottici esposti al vuoto, alla polvere e al generale degrado dell'Anello di Rovine; ne avevano usato in quantità sui pochi resti di apparecchiature elettroniche Laymil a disposizione.

Posò il flacone dello spray e prese un microscanner. — Posso accettare che la loro elettronica sia in condizioni molto migliori dei moduli Laymil — trasmise. — Qui l'ambiente è molto più favorevole e le apparecchiature sono

state abbandonate da meno tempo. Ma questa fortuna è impossibile! — I blocchi terminarono di mettere insieme un display iconografico dell'architettura del terminale. — Tutto il terminale è on-line, non c'è un singolo elemento non funzionante. I kiint non solo si sono collegati, ma hanno riparato il terminale per renderlo operativo. Alcuni componenti sono nuovi di zecca, santo cielo!

— Quanta parte è nuova?

— Secondo il mio scanner, solo i processori e alcuni circuiti di supporto. I cristalli di memoria sono quelli originali. È sensato. I kiint volevano i dati che contengono, proprio come noi.

— Puoi ottenerli?

— Certo. — Conoscevano già il linguaggio di programmazione dei Tyrathca e di sicuro non c'erano cose come protocolli di sicurezza o codici di protezione per evitare accessi non autorizzati. Prima di lasciare Tranquillity, gli esperti di software della divisione avevano scritto inquisitori personalizzati in grado di esaminare tutti i dati contenuti nei cristalli di memoria dei Tyrathca. Oski trasmise il primo gruppo di programmi preformattati nell'architettura del terminale. Alcuni di essi cercavano riferimenti precisi, mentre gli altri classificavano i dati a seconda del tipo di file. Lei e Renato controllarono i risultati dell'inquisitore man mano che li ricevevano.

— Be', sarebbe stato troppo aspettarsi un riferimento diretto al Dio Dormiente —

trasmise Renato.

— Non c'è neppure menzione di un insolito evento cosmologico — osservò Oski.

Esaminò l'indice del file, controllò quale tipo di database avevano attivato e sagomò di conseguenza il successivo gruppo di inquisitori. — Abbiamo un mucchio di rilevamenti di navigazione.

— Vedrò se gli inquisitori possono trovare un elenco di rilevamenti stellari usati durante il volo per allineare il laser di comunicazione. Almeno ci darà un'idea del loro protocollo di contatto con le altre arche spaziali.

— Buona idea. Vedrò se le rotte delle altre arche sono conservate qui dentro. Dovrebbero dirci con quale volume di spazio trattiamo.

Gli inquisitori rivelarono varie decine di migliaia di rilevamenti stellari. L'85 per cento era stato eseguito durante i primi seimila anni di volo; dopo, il numero di comunicati trasmessi e ricevuti dall'arca spaziale diminuivano

notevolmente. Negli ultimi stadi del volo, i rilevamenti stellari erano eseguiti quasi esclusivamente per allineare il laser sui cinque pianeti dove la Tanjuntic-RI aveva stabilito una colonia.

Stabiliti i rilevamenti, Oski cominciò a cercare file associati. — I messaggi non sono conservati qui — trasmise a un certo punto. — Continuo a ottenere un codice di collegamento con tutti i file di allineamento laser. Ma si riferiscono a un sistema del tutto diverso.

— Sai dove si trova? — chiese Renato.

— Non ancora. — Compose un nuovo gruppo di inquisitori e li mandò a sondare le routine di gestione del terminale. — Come procede?

— Piuttosto male. I Tyrathca costruirono più di mille arche spaziali.

— Oddio.

— Già. Se tutte sono giunte lontano come questa, l'area da ispezionare alla ricerca del loro Dio Dormiente è enorme. Una percentuale dell'intera galassia. Piccola, certo.

Ma tutto è relativo. Parker e Kempster ne saranno entusiasti.

Gli inquisitori cominciarono a dare risposte. — Ah, ecco — trasmise Oski. — I file che cerchiamo sono conservati in una sorta di archivio principale. Ho il codice d'identificazione.

— Ma potrebbe trovarsi in qualsiasi posto. Da qui non possiamo accedere a tutto.

— Sì. Forza. Vogliamo l'ufficio che trattava i sistemi generali dell'arca. Vedremo se è possibile attivare uno dei terminali qui presenti e richiamare uno schema generale.

Mentre attraversava una delle camere emisferiche, il sergente fu colpito alla coscia da un raggio maser. Ione reagì automaticamente, tuffandosi dietro un enorme mucchio di macchinari. Il raggio si spense appena lei fu al riparo. Il blocco di guerra elettronica della corazza aveva individuato l'origine del raggio: i tyrathca sparavano dall'arcata di un corridoio.

Ione caricò nell'hardware delle armi le coordinate. Una granata ad autoguida saltò fuori dal caricatore alla cintura e tracciò una curva sopra i macchinari. Un'esplosione EE cancellò l'ingresso del corridoio. Un altro raggio maser colpì la corazza del sergente. Ione rotolò subito e spostò il lanciagranate. Una seconda granata eliminò il corridoio dal quale il soldato tyrathca stava uscendo alla carica.

"Si muovono velocemente, maledizione" trasmise all'altro sergente e a Samuel.

“Era una buona manovra a tenaglia.” Usò i sensori della tuta per una scansione del corridoio più avanti. Non rilevò movimento né fonte di infrarossi anomali.

“Non puoi tornare indietro” le disse il sergente nell’anello Cinque con Monica e Samuel. “Sono alle tue spalle, lo sai.”

“Già.” Staccò dalla cintura un caricatore e lo inserì nel lanciamissili a canna multipla, mentre si dirigeva all’unico corridoio rimasto. Lanciò a intervalli di tre secondi tre sottili missili che sfrecciarono nel tunnel buio. Si appiattì contro la parete.

Ognuno dei tre missili aveva testata a impulso di neutroni. Tutti e tre esplosero nello stesso istante, inondando con una micidiale cascata di neutroni cinquecento metri di corridoio. Se ci fossero stati tyrathca in agguato, sarebbero morti quasi all’istante per il bombardamento di neutroni. Tenendo in una mano il grosso lanciamissili e nell’altra un laser a raggi X, il sergente strisciò verso il corridoio radioattivo.

— Oski, rapporto, per favore — trasmise Monica. Grazie a un disco sensore vide che i tyrathca si ammassavano in cima alla rampa a spirale che portava all’anello Cinque. — Qua fuori la situazione comincia a farsi critica.

— Sono nel tracciato dei sistemi generali. Ormai dovrei localizzare da un secondo all’altro l’archivio. Questo è un altro terminale rimesso a nuovo dai kiint. Dovrebbe significare che siamo sulla pista giusta.

— Oski — trasmise Samuel — per favore salva il più possibile del tracciato. Potrebbe aiutarci a uscire di qui.

— Uscire? — trasmise Monica.

— Sì. Ho un’idea.

— Mi piacerebbe sentirla.

— Un momento. — Poi: “Syrinx?”

“Sì, Samuel. Fate progressi?”

“Non quanto mi piacerebbe. Sì, comunque. Oski trasmetterà a te e alla *Lady Macbeth* i dati che abbiamo acquisito finora, in caso che non ne veniamo fuori.”

“Sulla Tanjuntic-RI c’è ancora una sola nave tyrathca. Non sarà un avversario per *Oenone*. Se riuscirete a tornare su ciò che resta della colonna di sostegno dello spazioporto, sarete a posto.”

“Potrebbe rivelarsi difficile. I soldati tyrathca sono molto abili, come stanno scoprendo i sergenti. E sanno dove dobbiamo tornare. Potrebbero prepararci facilmente un’imboscata.”

“Cosa proponi?”
“Monica e io eravamo presenti, quando la dottoressa Mzu fuggì da Tranquillity.”
“No, un momento...” protestò Syrinx.
“Io potrei farlo” disse *Oenone*. “Se ci è riuscito *Udat*, ci riesco anch’io.” Nel tono mentale dello spaziofalco c’era un notevole entusiasmo.
“No” replicò Syrinx, istintivamente protettiva. “La Tanjuntic-RI è molto più piccola di Tranquillity. Non ci entreresti mai, in uno di quegli anelli.”
“Ma entrerei benissimo nelle camere del livello uno.”
“Era ciò che stavo per suggerire” disse Samuel. “Dovremmo farcela a raggiungere una di quelle camere. E non credo che l’inferifalco possa fare il balzo per infastidirti.
Mentre se tu tornassi qui per apriti la strada contro la nave tyrathca, potrebbe di sicuro complicarti la situazione.”
“Posso riuscirci” insistette *Oenone*.
“Ne sei sicuro? Non è solo spacconeria, vero?”
“Lo sai che posso farlo. E così onoreremmo il ricordo di *Udat*.”
“E va bene” cedette Syrinx. Non riuscì a nascondere l’orgoglio. “Samuel, proveremo a raccogliervi in una delle camere assiali.”
“Grazie” rispose enfaticamente Samuel.
Oski e Renato quasi correvano, quando emersero dalla camera d’equilibrio degli uffici di controllo. I programmi della tuta furono costretti a limitare il potenziamento per impedire che i due battessero la testa nel soffitto della camera stagna.
— Ho trovato l’archivio — trasmise Renato e passò il file del tracciato a Monica, Samuel e i sergenti. — Si trova sull’altro lato dell’anello, a un chilometro da qui.
— Usciamo — trasmise Monica. Il suo blocco di guida analizzò i nuovi dati e li incorporò nei file già esistenti.
— Secondo questo file, proprio oltre l’archivio c’è una rampa che sale al secondo livello — trasmise Samuel. — Farò saltare il portello della camera d’equilibrio e usciremo da lì, non appena avrete i dati.
— Pare una buona idea — trasmise Renato.
Percorsero le vie buie, a salti lunghi e bassi, fidandosi in pieno dei programmi di guida. Intorno a loro niente cambiava. A ogni svolta, le torri erano sempre uguali, più avanti e più indietro, e la firma all’infrarosso era identica.

— l tyrathca scendono la rampa che porta a questo livello — trasmise il sergente di guardia all’ingresso. — Ho minato la camera. Volete che la faccia saltare?

— No — rispose Monica. — Aspetta che siano tutti dentro l’anello, poi falla saltare.

— Vuoi intrappolarli qua dentro? — trasmise Renato. — Con noi?

— Una buona tattica — confermò Samuel. — Se li blocchiamo ora, non sapremo dove si trovano né come entreranno. Ma una volta che sono dentro, non possono uscire facilmente e noi possiamo tenerli d’occhio grazie ai dischi sensori. Così abbiamo un vantaggio strategico.

Un barlume d’infrarosso cominciò a brillare nel corridoio più avanti al sergente, come un’alba autunnale. Ione si fermò, inserì un caricatore di missili a ricerca intelligente e trasmise ai loro processori il profilo dei tyrathca. I sensori della tuta mostrarono un analogo bagliore infrarosso allargarsi intorno a lei.

“Circondata” comunicò agli altri sergenti. “State attenti. Fanno davvero buon uso della loro conoscenza.”

Lanciò un paio di missili con testata a impulsi di neutroni contro il gruppo alle sue spalle. Lasciò cadere una granata e cominciò a correre avanti. Missili a ricerca intelligente sfrecciarono davanti a lei. Gli impulsi a neutroni si esaurirono. Ione azionò la granata, facendo crollare il tetto del corridoio. Piccole esplosioni EE balenarono più avanti, mentre i missili foravano la tuta dei tyrathca e si conficcavano in profondità nel corpo prima di esplodere.

La visione a infrarossi fu spazzata via da brillanti lampi cremisi. Qualcosa di simile a una palla di cannone di media grandezza le colpì la gamba destra ed esplose. Ione fu sbattuta violentemente contro il soffitto e rimbalzò sul pavimento. Ossa si spezza-rono. Crepe si moltiplicarono in tutto l’esoscheletro. Ma la corazza resse, rinforzata dai generatori di legame molecolare.

Il sergente alzò la testa, facendo cadere vari sassi che gli erano finiti sull’elmetto.

Mosse le braccia e spinse forte contro le rocce che gli imprigionavano il tronco. Altre rocce scivolarono dalla corazza. Due soldati tyrathca si dirigevano verso di lui. Ione attese che fossero a quindici metri e sparò due granate ad autoguida.

Il disco sensore accanto alla rampa del livello Uno notò un aumento nella temperatura ambientale superiore ai parametri prestabiliti e trasmise

l’allarme. L’osservazione visiva mostrò venti nuovi tyrathca che marciavano all’interno.

— Oddio — trasmise Monica. — Proprio ciò che ci mancava.

— Impiegheranno quaranta minuti a raggiungere l’anello Cinque — trasmise Samuel. — Se per allora Oski non avrà recuperato ciò che ci serve, non avrà più importanza.

Erano a cinquanta metri dalla parete dell’anello e sorpassavano l’ultima torre. Cinque serie di luci di tuta scivolarono irregolarmente sulla parete, alimentando piccole aure di rifrazione dalla cortina di foglie di rampicanti congelate.

— Là — trasmise Renato. Con gesto inutile alzò il braccio a indicare il punto. Ma gli altri videro dove si erano fermate le luci della sua tuta e vi concentrarono i propri raggi. La porta della camera d’equilibrio degli archivi era simile a quella degli uffici di controllo. Ed era anch’essa aperta.

— Apertura recente — trasmise Oski. — Varie deboli impronte agli infrarossi, molto simili a quelle negli uffici di controllo.

— Monica, entra con loro — trasmise Samuel. — Sistemerò le cariche in modo da essere pronti ad aprirci quella rampa.

Monica estrasse dalla cintura una carabina laser a raggi X e spostò su modalità attiva le granate ad autoguida. Sentendosi un po’ più fiduciosa, varcò la porta della camera d’equilibrio. Oski e Renato avevano il suo stesso tipo di tuta, ma nemmeno i programmi di combattimento in campo aperto potevano cambiare un paio di studiosi in soldati decenti. Monica non aveva dalla sua parte la sorpresa. Allora si affidò alla rapidità, varcando l’ultima arcata, con i sensori al massimo. Radar e infrarosso coprirono tutto l’interno dell’archivio in millisecondi. I risultati filtrarono nel programma di locazione tattica: dentro non c’era niente di attivo.

— Potete entrare — trasmise Monica.

L’archivio era molto diverso dagli uffici di controllo. Parecchio più ampio, un lungo corridoio scavato nella nuda roccia, con un soffitto ad arco alto trenta metri. Malgrado terminali di computer e bacheche formato tyrathca, era il posto più umano che avessero visto sulla Tanjuntic-RI.

Principalmente, decise Monica, perché era subito riconoscibile come museo. Armadi cubici di vetro di cinque metri erano posti in fila lungo tutto il corridoio. Il vetro era annebbiato da sporco e ghiaccio. Quando illuminarono con i raggi della tuta gli armadi, il contenuto fu visibile solo come ombre scure che rendevano perplessi. Dal poco che si distingueva, si trattava di

macchinari: i profili avevano troppi lati piatti e angoli regolari per essere creature biologiche.

Ogni fila di cubi era divisa in sezioni da ampie aree dedicate a terminali di computer raggruppati intorno a un piedistallo esagonale di schermi giganti. Oski si accostò al più vicino. — Queste aree devono essere le stazioni operative dell'archivio — trasmise. Sventagliò su e giù il raggio luminoso, poi lo posò sugli schermi. — Qui c'è una targa. — Le sue nanoniche neurali misero in modalità primaria il programma di traduzione dalla lingua tyrathca. — "Ingegneria atmosferica" — lesse Oski. — In ogni stazione una disciplina differente. Trovate qualcosa che si riferisca alla navigazione o alla comunicazione.

— Riesci a vedere se i kiint hanno riparato qualche terminale? — chiese Renato.

— Risparmieremmo un paio di minuti.

— Ancora non si vede niente del genere — trasmise Monica.

Renato camminò lungo una fila di grandi cubi, irritato che fossero tutti così opachi.

La prima stazione di terminali riguardava la distillazione minerale, poi manutenzione termica, poi distillazione di prodotti minerari. Seguendo l'impulso, Renato passò il guanto sul ghiaccio di un cubo e aumentò la luminosità del raggio della tuta. Dentro c'era un macchinario. — Questi affari sembrano nuovi di zecca — trasmise. — Non sono sicuro che sia un museo. Può darsi che abbiano archiviato reali componenti fisici, la fondamentale copia di riserva nel caso che si guastasse qualche apparecchiatura elettronica.

— Ogni disastro tanto grande da sradicare le memorie di cristallo avrebbe distrutto prima queste macchine — obiettò Oski. — inoltre pensa quanti componenti diversi occorrono per far funzionare la Tanjuntic-RI. Molti ma molti di più di quanti non ne vediamo qui.

— Ma sì, allora si tratta solo dei componenti critici.

— Credo d'averlo trovato — li interruppe Monica. — Il terminale è stato rimesso a nuovo ed è ancora un paio di gradi più caldo del resto.

Oski usò il sensore della tuta per localizzare l'operativo ESA. — Qual è la stazione?

— Abitazione planetaria.

— Non suona giusto. — Si avvicinò in fretta a Monica che faceva convergere le luci della tuta su un terminale.

— I tyrathca sono ora nell'anello Cinque — trasmise il sergente di

guardia all'ingresso della rampa. — Faccio saltare la camera alle loro spalle.

Malgrado l'alta risoluzione del sensore della tuta, Monica non ricevette indicazione dell'esplosione. — Oski, non abbiamo davvero tempo di cercare in giro — trasmise. — Prendi ciò che puoi da quel terminale e prega che i kiint sapessero cosa facevano.

— Confermato. — La specialista di elettronica si inginocchiò accanto al terminale e iniziò a lavorare sul pannello frontale.

Ione seguiva i tyrathca mediante multipli punti d'osservazione, mentre loro si allar-gavano nelle vie del livello Cinque. Quando la camera d'equilibrio era esplosa e crollata alle loro spalle (seppellendo gli ultimi due sotto le macerie) i tyrathca si erano subito schierati in un'ampia formazione ad arco. I dischi sensori raccoglievano impulsi radar a microonde da parecchi soldati. L'emissione l'aiutò a indirizzare a bersaglio il primo gruppo di granate ad autoguida, eliminando altri tre soldati. Poi i tyrathca capi-rono e spensero i radar. Ione lanciò uno sciame di missili a ricerca intelligente, programmandoli in modo che volassero sopra le torri e sfrecciassero giù non appena lo-calizzavano una tuta.

Il lancio rivelò grosso modo la sua posizione. Alla fine, un punto di vantaggio.

Ione si trovava dall'altra parte della camera stagna rispetto agli uffici di controllo e all'archivio, così attirava i tyrathca lontano dalla squadra esplorativa.

Uno dei dischi sensori mostrò un soldato che alzava una carabina della grandezza di un piccolo cannone umano. Ione si mise a correre, senza curarsi della mancanza di copertura. Una torre si disintegrò alle sue spalle; l'esplosione fu tanto forte da creare un rombo nella quasi inesistente atmosfera dell'anello. Grossi noduli di detriti urtaro-no le torri più vicine, distruggendo il fragile cemento. Tre torri crollarono, sollevando fitte nubi di polvere nera che invase le vie in ogni direzione, oscurando la visione su tutti gli spettri.

Monica seguì ciò che poteva del combattimento grazie ai dischi sensori. L'energia nervosa le creò un fastidioso prurito lungo la spina dorsale e le costole. La tuta rendeva impossibile grattarsi. Anche contorcersi nella corazza era inutile. Monica non poteva fare niente per aiutare Oski e Renato. I due avevano messo a nudo l'elettronica del terminale ed erano impegnati a collegare i propri blocchi ai primitivi componenti interni. I loro fluidi movimenti producevano risultati efficaci. Piccole luci lampeggiavano intorno

alla tastiera a rosetta e lo schermo monitor produceva una tempesta di grafici verdi e scarlatti.

Monica cominciò a girare intorno ai cubi d'esposizione, attenta a ogni altro segno di intervento dei kiint. L'unico contributo che poteva dare. Anche se non era di grande utilità, a quel punto. Solo dopo avere iniziato il secondo giro della stazione sull'a-bitazione planetaria, sentì nel subcosciente un allarme tanto forte da fermarsi e guardare nel modo giusto ciò che vedeva. Le sagome dentro i cubi opachi non erano più belle e regolari.

Vero disagio prese il posto dell'ansia. Monica passò il guanto sul ghiaccio incre-spato e luccicante, ripulì una piccola zona. Aumentò la luminosità dei raggi della tuta e li puntò sul cubo. I sensori visivi si misero a fuoco. Monica arretrò di un passo, col fiato sospeso. Il suo programma monitor medico rilevò un'improvvisa tachicardia. —

Samuel — trasmise Monica.

— Cosa c'è?

— Qui hanno degli xeno. Xeno che non ho mai visto prima. — Passò i sensori sulla creatura dentro il cubo, creando un file di pixel per gli edenisti. Era una creatura bi-pede, più bassa di un uomo, con quattro braccia disposte simmetricamente che spuntavano dalla parte centrale del tronco. Non erano visibili gomiti né ginocchia, le membra si muovevano come una singola unità. Bulbose giunture spalla/anca accennavano a una notevole articolazione. Le quattro braccia terminavano in tozze mani con quattro dita ad artiglio, mentre le gambe finivano in cuscinetti arrotondati. La testa era un grasso cono, con profonde pieghe di pelle intorno a un robusto collo, che parevano permettere una notevole rotazione. C'era uno squarcio verticale che poteva essere sia il naso sia la bocca, e profonde cavità che avrebbero potuto contenere gli occhi.

— Oddio, Samuel, è senziente. Indossa cose, guarda. — Mise a fuoco un braccio e il bracciale d'argento intorno alla rinsecchita carne color caramello. — Quello potrebbe essere un orologio, penso. Di sicuro è un prodotto tecnologico. Hanno preso uno xeno senziente e hanno impagliato il povero bastardo per farlo ammirare ai loro piccoli in questa mostra di fenomeni da baraccone. Oh, per l'amor del cielo, con chi abbiamo a che fare qui?

— Sei saltata ad alcune conclusioni molto avventate, Monica.

— Allora spiegami che cazzo ci fa qui. Te lo dico io, l'hanno messo in mostra. Pro-viene di sicuro da uno dei pianeti dove si fermarono.

— Questo è un archivio, non lo zoo di un circo.

— Dovrei esserne felice? Perciò è scienza, non spettacolo. Cosa ci facevano, stu-diandolo? È senziente. Non è una creatura da laboratorio.

— Monica, so che ti ha sconvolto, ma non ha attinenza con la nostra situazione attuale. Mi spiace, lascialo perdere per il momento.

— Porca troia. — Si girò e tornò al terminale dove lavoravano Oski e Renato. Calore e collera la spinsero a continuare per alcuni passi. Poi si fermò e tornò a esaminare il cubo. Le luci della tuta si riflessero sul ghiaccio sabbioso e sul suo buio nucleo di dolore e sofferenza.

Quando erano saliti a bordo, lei si era chiesta se le anime dei tyrathca li osservava-no. Ora riusciva a pensare solo all'anima dello sconosciuto xeno: perduta e sola, alla disperata ricerca di altre della sua specie. La vedeva adesso? Supplicava salvezza da un oscuro angolo del terrificante aldilà? Inascoltata anche dalle sue stesse divinità.

Il monitor medico segnalò anomalie di respirazione. Monica si sforzò di respirare regolarmente. — Oski? Come procede?

— Non sono sicura. Qui dentro ci sono alcuni file che sembrano comunicati. Sono appena tornata all'opzione di ripiego. Copiamo tutta la memoria per analizzarla più tardi.

— Quanto ci vuole?

— Il programma è quasi completo. Occorrerà un'ora per trasmettere tutti i loro file ai nostri processori.

— Non possiamo permettercelo.

— Lo so. I processori bitek possono smistare i dati direttamente a *Oenone* e alla *Lady Mac* in tempo reale. Dobbiamo augurarci che i tyrathca non entrino qui e non scoprano ciò che stavamo facendo, prima che la trasmissione sia terminata.

— Una scommessa abbastanza sicura. Saranno impegnati a darci la caccia.

“Come diavolo sono finiti lassù?” chiese Ione.

Almeno tre soldati tyrathca si muovevano sui bracci delle gru a bandiera lungo l'anello Cinque. Le strette passerelle metalliche disposte fra ringhiere di gru e tubi d'irrigazione vibravano in modo allarmante, mentre i pesanti tyrathca le percorrevano.

Ma resistevano. E fornivano ai tyrathca una posizione vantaggiosa.

Ora sei diverse nubi di polvere oscuravano intere sezioni dell'anello, la prova di torri crollate nel fuoco incrociato sempre più brutale. Da tutte le parti c'erano cadaveri di tyrathca che riversavano fluidi e calore sul gelido

pavimento di lega. Uno dei due sergenti superstiti zoppicava forte, aveva la gamba della tuta appiattita all'altezza del ginocchio, schiacciata da un enorme detrito la cui inerzia aveva sconfitto i generatori di legame molecolare. Parecchi processori e armamenti nella cintura non funzionavano più, rovinati dal fuoco maser.

Peggio ancora, da un punto di vista tattico, solo un tyrathca al momento gli dava la caccia. Gli altri si erano allontanati dalla grande confusione che lei aveva scatenato e seguivano le tracce di calore. Quattro di loro. compreso un riproduttore, si stavano raggruppando intorno alla camera d'equilibrio aperta negli uffici di controllo.

— Ora sanno che siamo entrati lì — trasmise Samuel.

— Quelli sulle gru ci cercheranno — trasmise Ione. — E presto ci vedranno.

— Abbiamo terminato di programmare l'estrazione dei file — annunciò Oski. —

Le navi ricevono già i dati.

— Ottimo. Uscite dall'archivio, sto per fare saltare la camera d'equilibrio. Ione, riesci a eliminare i soldati sulle gru a bandiera?

— Ci provo.

— A questo punto non sei sacrificabile per noi, va bene? Ci occorre appoggio per uscire di qui.

— Capito. Ma solo un sergente riuscirà a raggiungervi sulla rampa.

Il sergente ferito sparò gli ultimi missili a ricerca intelligente. I missili volarono in alto nel buio, due lance d'intensa luce ambra, e parvero innalzarsi fuori vista intorno la curvatura dell'anello. Il sergente cominciò a zoppicare nel polverone, tornando verso l'archivio. Ione frugò nella cintura e trovò un caricatore con missili a impulso di neutroni. Solo quattro su dodici erano attivi. Lei inserì comunque il caricatore nel lanciamissili.

Quando gli altri fossero stati al riparo sulla rampa, avrebbe reso la vita estremamente spiacevole per i tyrathca rimasti nell'anello Cinque.

Samuel e l'ultimo sergente aspettavano Monica; Oski e Renato erano appena fuori dell'archivio. Monica era ancora sconvolta per la scoperta dello xeno e non si fidava di dire niente a Samuel.

— Sulla gru c'è ancora un soldato tyrathca — trasmise Samuel. — Anche se ormai non ha molta importanza. — Innescò le cariche piazzate intorno alla camera d'equilibrio.

— Erano abbastanza vicino da vedere il lampo. Un'accecante

increspatura di pura luce bianca esplose nell’anello e svanì in fretta.

Samuel si mise a correre direttamente verso il lampo. Dovevano percorrere solo centocinquanta metri. Samuel trasmise istruzioni agli altri, che attivarono i lanciaraz-zi. Un semicerchio di torri crollò all’unisono, mentre i missili polverizzavano il pavimento. La polvere soffocò i sottili pennacchi di potente fiamma, emettendo una cortina di buio impenetrabile che schizzò dritto verso l’alto.

La camera d’equilibrio che portava alla rampa era stata distorta su un lato dalle cariche che Samuel aveva posto lungo il bordo, gonfiando la spessa lastra di titanio come se fosse stato un rivestimento di plastica. Una marea di roccia era scaturita dalla breccia e l’aveva ristretta ancora. Arrampicandosi, con gli stivali Samuel staccò piccoli frammenti. Aveva lo spazio sufficiente per passare, se si fosse messo di fianco.

Appena fu dall’altra parte, cominciò a piazzare sulle pareti cariche EE. Monica e gli altri attraversarono il varco, mentre il sergente formava la retroguardia.

Diciotto vespe da combattimento si precipitavano contro la *Lady Mac*. Per la terza volta in un’ora le difese di Hesperi-LN avevano lanciato una salva uguale. Ogni volta la *Lady Mac* si era limitata a fare un balzo prima che le vespe fossero a tiro, lascian-dole a cercare inutilmente il bersaglio.

— Per fortuna i Tyrathca non hanno mai incontrato niente di ostile quando erano in viaggio — notò Joshua. — Cristo, sono davvero incapaci nella guerra spaziale. Perché continuano a lanciare salve di vespe se siamo tanto lontano dal pianeta da fare il balzo?

— Vogliono farci sentire tranquilli — disse allegramente Ashly. — Hanno calcolato grosso modo dove emergeremo la prossima volta e hanno lanciato lì la loro super arma per beccarci al volo.

— No. Mantenere le coordinate di balzo d’emergenza una variabile casuale è il primo punto del manuale di combattimento.

— E comunque non hanno nessuna super arma — disse Liol. — Costruirne una richiede lampi d’inventiva. E loro non li hanno.

— Sembrano davvero molto dogmatici — disse Dahybi. — Non possiedono un’adeguata nave da combattimento da mettere in campo contro di noi, quindi hanno scelte limitate.

— Limitate, sì — disse Joshua — ma non a una sola. — Studiò il display tattico.

Fra altri due minuti la vespa più vicina avrebbe potuto usare le

submunizioni. —

Pronti per il balzo. Sarha, come procede lo scarico di memoria?

— Non preoccuparti, Joshua. L'insieme bitek lo accetta.

— Bene, auguriamoci che là ci sia qualcosa di utile. — Spense i motori a fusione e con i propulsori a ioni mantenne stabile la nave. Dal computer di volo ebbe la situazione dei nodi di configurazione d'energia, mentre i sensori da combattimento si riti-ravano. — Ecco che andiamo. — Emersero a 40.000 chilometri dallo sciame di vespe. La rete di Hesperi-LN impiegò quasi tre minuti per agganciarli di nuovo.

— Lanci un'altra vespa? — chiese Liol.

— Non ancora — rispose Joshua. Chiese all'insieme bitek un collegamento con la squadra d'esplorazione. — Dove siete?

— Risaliamo al livello due — rispose Monica. — La rampa è sigillata alle nostre spalle. Se non cadiamo in un'imboscata, saremo nel livello uno fra dodici minuti.

— Ok, grazie, Monica. Syrinx, faremo meglio a iniziare la mossa successiva.

— D'accordo. Dobbiamo presumere che l'inferifalco cercherà di nuovo di seguirci.

— Posso seminarlo con balzi multipli consecutivi. Potete farlo anche voi?

— Nessuna difficoltà. Stabilisci una coordinata di appuntamento.

— Questo è più complicato. La maledetta battaglia diversiva ha mandato a puttane il nostro vettore. Posso ottenere grosso modo un allineamento sul secondo pianeta, con una piccola accensione. Gireremo intorno a esso e faremo l'allineamento con la nebulosa di Orione. Dopo di questo, possiamo seminare l'inferifalco.

— Molto bene. *Oenone* balzerà al secondo pianeta non appena avremo raccolto la squadra. Ci vediamo là.

La caverna del secondo livello ospitava un gigantesco generatore a fusione alto ottanta metri, tre chiare sfere metalliche poste una sull'altra. Arcuati contrafforti di tubi e di cavi, avvolti intorno alla sezione principale come viadotti meccanizzati, sprofondavano nelle pareti e nel soffitto. Il tutto era circondato da cinque scambiatori di calore. Liquidi erano filtrati dalle valvole e dai giunti dei tubi d'alimentazione, gocciolando lungo l'involucro e solidificandosi in variopinti nastri a molti strati. La roccia irra-diata della caverna generò allarmi Geiger non appena la squadra di esplorazione balzò fuori da uno dei corridoi.

— Eccola qui — trasmise Samuel. — La nostra scorciatoia.

— Sarà davvero corta, con questo livello radioattivo, se non facciamo attenzione

— trasmise Monica. — È come la fusione di un nucleo fissile. Che carburante usavano?

— Solo il cielo lo sa — rispose Samuel. Passò i sensori sui tubi che sparivano al-l’apice della curvatura. — Uno di questi tre. — Il suo programma tattico trasmise agli altri l’icona di designazione, mettendo in risalto il tubo da lui scelto. — Secondo il file che Oski ha estratto dagli uffici di controllo si tratta di un condotto di gas termico. Gli scambiatori trasferivano parte del calore per mantenere caldi i laghi del livello uno. È un’autostrada fin là. Dobbiamo solo aprirlo.

Monica non discusse, malgrado i dubbi improvvisi. Era rimasta con Oski e Renato nell’archivio, lasciando a Samuel i dettagli della ritirata. Era lavoro di squadra. E le pareva di essere stata da sempre la sua collega. Ora sapevano di poter contare l’una sull’altro. Prese dalla cintura il tozzo fucile laser, lo impostò sul fuoco continuo e lo puntò sul tubo da lui indicato.

Cinque raggi rosso rubino forarono il tubo. Vivide gocce di metallo fuso sfrigolarono e colarono lentamente, perdendo brillantezza prima di toccare il suolo. Il radar di Monica colse il movimento un attimo prima che il raggio maser le colpisse la tuta.

Subito il caricatore proiettò un paio di granate ad autoguida che descrissero un arco sopra il tridimensionale labirinto di tubi e si schiantarono nell’ingresso del corridoio dove era acquattato il soldato tyrathca.

Il riflusso dell’esplosione EE rotolò sul terreno e sbatté contro la base dello scambiatore di calore. Il sensore a infrarossi colse un movimento confuso sull’altro lato della camera. Il radar era inutile, troppi macchinari si frapponevano.

— Sono dentro — avvertì Monica.

— Oski, Renato, terminate di tagliare il tubo— ordinò Samuel. — A loro ci penseremo noi.

Un cannone tyrathca sparò e aprì un foro nel fianco del generatore a fusione. Monica afferrò il lanciamissili e lanciò un paio di missili a ricerca intelligente. Samuel saltava come un canguro sul fianco dello scambiatore. Dal caricatore sparò granate ad autoguida che martellarono l’ingresso del corridoio. Raggi maser saettarono verso di lui. Con i sensori Monica triangolò la loro origine e lanciò altri missili in rappresaglia. Esplosioni

lacerarono la camera, mentre l'ingresso del corridoio veniva bloccato.

— Il tubo è aperto — trasmise Oski.

— Entrate. Noi vi copriamo.

Monica si tuffò sotto un contrafforte, scrutando a livello terra. La sezione inferiore di quattro calde gambe di tuta tyrathca era visibile davanti a lei, sotto una trave a roc-chetto. Monica le mozzò col laser, attraversando il tessuto. Grandi globi di bizzarro gel viola eruttarono, oscillando pazzamente nel rimbalzare contro il pavimento e i macchinari. Il tyrathca inciampò e cadde. Monica gli passò sul fianco il raggio laser.

Eruppe una marea di globuli di gel. Poi il corpo esplose per decompressione.

Lo zaino di manovra di Oski si accese a piena potenza e la sollevò verso l'apice della caverna. Ogni programma di soppressione in grado di soffocare la sua paura passò in modalità primaria. Di sicuro avevano funzionato, pensò Oski, deliziata della calma con cui reagiva al fatto di fare da bersaglio. I programmi di guida la fecero deviare intorno all'ammasso di tubi arcuati e salire sempre più in alto. Sorpassò una sezione di tubo di due metri che rotolava su se stessa, i cui bordi ancora brillavano di rosa.

Un raggio maser la colpì alle gambe. Il programma tattico della tuta lanciò giù in risposta una granata ad autoguida. Poi Oski si concentrò solo sul volo, sfrecciando verso il buco praticato nel tubo. Il bordo passò come un lampo, la colpì alla spalla e le raschiò il braccio. Poi Oski fu all'interno. Il radar era l'unico senso che funzionava lì dentro: mostrava un tubo rigido che si estendeva sopra di lei per circa trecento metri.

I propulsori dello zaino di manovra la rallentarono a una velocità meno spericolata, mentre la gravità scendeva di colpo. Una seconda tuta corazzata scivolò nel tubo sotto di lei.

— Proprio una magnifica via di fuga — trasmise Renato.

Etchells non ebbe nessun preavviso del fatto che *Oenone* stava per fare il balzo lontano dalle lune gemelle. L'equipaggio continuava a tormentarlo con promesse e propaganda, quando il balzo si verificò. Ma Etchells percepì la scomparsa di *Oenone*, un massiccio strappo nell'uniformità del campo di distorsione.

"Cosa fate?" chiese. Le navi tyrathca erano ancora lontane varie ore.

"Ce ne andiamo" rispose Ruben. "Perché non torni a casa? Rifletti su quello che abbiamo detto."

Ci fu un momentaneo vuoto nel contatto di affinità. Etchells osservò la

quantità di energia che *Oenone* applicava per aprire l'interstizio *wormhole* e stabilì la posizione del *terminus*. Tornava alla maledetta arca spaziale!

"Perché siete qui?" chiese. "Cosa c'è di tanto speciale in quella nave?"

"Se ti unisci ai nostri sforzi per risolvere questa crisi, allora le domande avranno risposta" disse Serina.

"'Fanculo le tue stronzate psicologiche." Mandò l'energia nelle celle di configurazione, a disagio per quanto aveva speso nell'evitare gli impatti con le particelle del punto di Lagrange. Un *wormhole* si aprì e lui vi si tuffò e riemerse nello spazio reale a soli venti chilometri dall'arca spaziale.

Oenone sondava a fondo, col campo di distorsione, l'antico vascello (un atto che Etchells non si spiegò). E la grande nave tyrathca aveva acceso il motore secondario, muovendosi dalla posizione davanti alla Tanjuntic-RI. A questo punto Etchells non aveva nessuna voglia di entrare in combattimento contro gli xeno. Soprattutto non con incerti alleati come gli edenisti.

Oenone eseguiva un'altra manovra di balzo.

"Non puoi sfuggirmi" disse Etchells.

"Bene" rispose con gelida superiorità Syrinx. "Seguici, allora." Etchells calcolò il *terminus* del *wormhole* dello spaziofalco ed ebbe un dato impossibile. *Oenone* balzava dentro l'arca spaziale. Là dentro c'erano delle cavità, riusciva a percepirle. Bolle nella dura roccia. Molto, molto piccole.

Non ebbe il coraggio di imitarlo. Quel tipo di precisione faceva girare la testa.

La nave tyrathca era salita sopra l'orizzonte dell'arca spaziale. Lanciò quindici vespe da combattimento proprio contro di lui. Etchells si affrettò a balzare via.

La caverna del livello Uno si saturò rapidamente di luce, rivelando il panorama circolare di acqua ghiacciata. Increspature e piccole onde catturate a metà movimento, prosciugate di colore come lo erano state di calore. Gli endocarpi erano differenti.

Piatte pareti di roccia, orlate di ripiani metallici appena sopra il ghiaccio. Una di esse mostrava un minuscolo puntino di calore. Cinque figure in tuta corazzata si libravano davanti al puntino, guardavano la fonte di luce espandersi, contorti frammenti di luce stellare che attraversavano il *wormhole* e schizzavano fuori a caso. Non c'era altra indicazione dell'apertura di un *terminus*.

Mentre diminuiva, la luce brillò sullo scafo blu marezzato di Oenone, si rifletté sul toroide dell'equipaggio. L'enorme spaziofalco planò seguendo la

curvatura del lago verso la squadra d’esplorazione ed evitò con semplice grazia la traballante vecchia gru a bandiera.

“Non hai idea di quanto sia bello vederti” disse Samuel, accompagnando le parole con un’ondata di gratitudine e di sollievo.

“E di vedere te” rispose Oenone. “Ero sicuro di riuscirci.” Etchells ammise d’essere stato battuto. Non avrebbe scoperto perché le due astronavi erano venute lì, non ora. *Oenone* restò dentro l’arca spaziale meno di cinque minuti e poi effettuò di nuovo il balzo. Il *terminus* del *wormhole* si aprì sopra il secondo pianeta del sistema solare. Anche la nave adamista balzò lì.

Etchells li seguì, a distanza non minacciosa, osservando la nave adamista volare intorno al pianeta secondo una stretta traiettoria a fionda. Quando eseguì il balzo, Etchells cercò di seguirla. Ma di sicuro la nave aveva fatto balzi consecutivi multipli, perché lui non la trovò da nessuna parte nei pressi delle coordinate di emersione. Con le celle di configurazione d’energia assai scariche e con la riserva di liquido nutritivo assai bassa, Etchells iniziò il lungo, solitario viaggio di ritorno a New California. Era tempo di scaricare il problema sulle spalle di Kiera e di Capone.

14

Candele sagomate come scure foglie di giglio ballonzolavano sull’acqua del bagno, senza mai toccare i due corpi che si riposavano al centro. Parecchie si erano im-pantanate nelle bolle profumate alla mela e gli stoppini sfrigolavano mentre la fiammella si sforzava di restare accesa. Altre fiamme guizzavano arditamente lungo il bordo di marmo: erano di candele alte mezzo metro, saldate sul posto da spessi rivoli di cera. I deboli guizzi giallastri, unica fonte di luce nel malconcio bagno della suite, conferivano un’appropriata apparenza squallida.

Per anni il Chatsworth era stato uno dei più rinomati alberghi a cinque stelle del centro di Edmonton e attirava i ricchi e le personalità. Successivi cambi di gestione e di proprietà l’avevano visto decadere malamente nel corso degli ultimi due decenni, perché gran parte del flusso di denaro era sottratto al mantenimento del suo vecchio standard per gonfiare i dividendi degli azionisti. Alla fine speculava solo sul nome e una cosa del genere non poteva durare. Adesso era chiuso per i necessari restauri in vista di un rilancio. Ma quando i media avevano diffuso la notizia dei guai con i posseduti di New York, le squadre di operai e i loro meccanoidi non avevano ancora neanche iniziato a togliere il vecchio arredamento. Da allora finanzieri e imprenditori avevano sospeso molti progetti d’investimento commerciale a

lungo termine, in attesa di vedere che cosa sarebbe successo. Fra questi, la ristrutturazione del Chatsworth.

Senza dire niente a nessuno, Quinn si era appropriato dell'albergo per usarlo come casa base nell'arcologia. I tre custodi rimasti erano stati posseduti e ogni legame con il mondo esterno era stato tagliato: energia elettrica, acqua, condizionamento d'aria.

Quinn sapeva che la polizia e le forze di sicurezza del governo rintracciavano i posseduti grazie alle anomalie da loro provocate, ma potevano farlo solo quando nei pressi funzionavano macchinari governati da processori. Così lui e i suoi leali seguaci facevano bastare l'acqua rimasta nei serbatoi dell'albergo, cucinavano con attrezzature da campo in una delle lussuose sale da cerimonia e usavano candele. L'acqua del bagno era scaldata semplicemente mediante il potere energetico. Saponi e unguenti erano rubati da un centro commerciale del posto. Al pari dei beveraggi.

Quinn allungò la mano verso la bottiglia di Lacrime di Norfolk in un secchiello da ghiaccio fra le candele e versò il liquido chiaro sui seni lucidi di Courtney. Lei ridacchiò, mentre i capezzoli le si indurivano per il freddo, e s'inarcò di più fuori dell'acqua. Sulla sua pelle dorata c'erano lividi e segni di denti, prova delle recenti predile-zioni di Quinn. Courtney non faceva caso al tipo di sesso che lui voleva; trovava in un certo senso interessanti le cose fisiche che lui poteva fare usando la sua nuova magia nera. Era davvero eccitata da quella sorta di uso scorretto del potere, ulteriore prova della sua onnipotenza: Quinn non doveva preoccuparsi della censura né di essere catturato, ora scriveva lui le regole. E il dolore non era mai molto intenso e non durava a lungo. Lui non doveva farle male per rafforzare il loro rapporto; sapeva che si era sottomessa totalmente a lui e alla causa. Con gioia, anche. Abbracciando la bestia serpente nella sua tana buia, Courtney aveva cambiato vita, l'aveva migliorata. Più eccitante. Più vivace. Ora aveva tutta la roba, vestiti e dischetti AV, che voleva e non doveva più farsi prendere a pesci in faccia da nessuno. Non male, per una puttana della setta.

Quinn gettò via la bottiglia e cominciò a leccarle dalla pelle il costoso liquore. — È

il fottuto massimo — disse. — Sai, è proprio vero, i cattivi si beccano il meglio di tutto. Abiti migliori. Droghe migliori. Ragazze migliori. Feste migliori. Sesso migliore. Cazzo, è davvero grande!

— Siamo noi, i cattivi? — chiese Courtney, confusa. — Non facciamo la cosa giusta, schiacciando il mondo?

Quinn si alzò, mandando le candele galleggianti a fare surf fra le bolle. Il suo membro eretto crebbe fino a diventare una spessa spada di carne sospesa sopra la faccia di Courtney. — Siamo tutt'e due, i cattivi e i giusti. Credimi.

Courtney sentì svanire la confusione e sorrise di nuovo, contenta. — Credo in te —

disse. Gli prese le palle, le strinse come lui le aveva insegnato e cominciò a leccargli il membro da cima a fondo.

— Quando ho finito di scoparti, vado a uccidere un altro degli uomini di Banneth

— disse Quinn. — Stavolta lo ucciderò proprio davanti a lei. La costringerò a vedere quanto è impotente.

— Non capisco — disse Courtney. Si drizzò a sedere e lo guardò con aria interrogativa. — Perché non vai là dentro e non la torturi? Non può mica fermarti o chissà cosa.

— Perché è esattamente ciò che ha fatto lei a me. A noi. A tutti noi. Lei spaventa le persone. È la sua droga. Ciò che può farti in quel suo studio è orrendo, spaventoso.

Pensi solo a come fare perché smetta di farti male. Tutti nella congrega sanno che un giorno si troveranno legati su quel tavolo. Puoi solo chiedere al Fratello di Dio che, quando sarà il tuo turno, lei faccia qualcosa che ti migliori. Per il dolore non puoi farci niente. Quello è standard, con Banneth.

— Capisco cosa fai — disse Courtney, compiaciuta con se stessa. — Il gatto col topo.

— Sì, è una parte del gioco. Ogni volta che vado là e uccido uno dei suoi, rovino un poco di ciò che lei è. La Banneth che tutti loro temono diventa ogni giorno sempre più piccola. Anche teste di cazzo così stupide capiranno che l'unica persona capace di sconfiggere qualsiasi cosa è del tutto impotente contro la Notte in arrivo. Voglio che lei se ne stia lì seduta, mentre tutta la congrega va a pezzi e l'abbandona. Farò in modo che quella troia senta ciò che abbiamo sentito tutti noi. Che è una completa nul-lità; che tutto il potere che ha impiegato chissà quanti fottuti decenni a costruirsi non vale più una merda. La gente si pisciava addosso solo nel sentire il suo sarcasmo. Sarcasmo, merda santa! Riesci a crederci? Ma era così forte. Bene, ora saprà cosa farò a lei e saprà che non c'è via di fuga, quando andrò a cercarla. Questo mi mette al comando, mi mette sopra. Capovolge tutta la sua vita; fa a pugni col modo in cui il suo cervello è drogato. Mi piace quasi quanto amo il dolore che le infliggerò.

Courtney gli strofinò la guancia contro l'uccello, occhi chiusi in sognante ammirazione. — Voglio assistere.

— Puoi. — La chiamò con un gesto. Lei fu presa contro la parete, mani imprigio-nate sopra la testa. Una rozza violazione di forti colpi, muscoli rinforzati dal potere energetico che superavano ogni intralcio per sbattere il corpo di lui contro quello di lei. Quinn si divertì a immaginare che lei fosse Banneth. aumentando il piacere.

A metà, quando l'orgasmo di Quinn cominciava a montare, Billy-Joe bussò timidamente alla porta. — Entra, stronzetto — gridò Quinn. — Aspetta. Guardaci.

Billy-Joe ubbidì. Tenendosi a buona distanza. Rimanendo immobile, ma seguendo con occhi accesi le contorsioni di Courtney. Quinn terminò con lei e la lasciò. Courtney crollò sul pavimento, si sostenne goffamente alla parete, tremando forte. Si accarezzò cautamente il corpo, toccando i nuovi lividi.

— Cosa vuoi? — chiese Quinn a Billy-Joe.

— Uno dei posseduti è venuto a vederti — rispose Billy-Joe. — Uno dei nuovi.

Viene dalla setta di Lacombe. Dice che deve vederti. È urgente, dice.

— Merda — brontolò Quinn. Si asciugò, facendo materializzare intorno a sé la veste. — Ehi! Vuoi che li guarisca?

— Tutto a posto, Quinn — disse Courtney con voce spessa. — Ho della crema e altra roba da spalmarci sopra. Sto bene.

— Meglio che sia importante — disse Quinn. — Teste di cazzo, vi avevo detto di non girare per l'arcologia. La polizia vi cerca.

— Sono stato prudente — disse il posseduto. Si chiamava Duffy. Aveva invasato il Magus della congrega di Lacombe. Secondo Quinn era, a differenza del Magus, un buon devoto del Fratello di Dio. Era stato lasciato a capo della congrega e aveva organizzato con successo vari colpi contro le infrastrutture di Edmonton.

Quinn si sedette in una poltrona di logoro cuoio nel salone e lasciò vagare la mente per il Chatsworth e gli edifici vicini. Distavano solo un paio d'isolati dal quartier generale di Banneth, posizione perfetta sotto ogni punto di vista.

Non trovò menti sospette nelle vicinanze. Se Duffy era stato individuato e seguito, allora la polizia si teneva molto a distanza. Resistette all'impulso di andare alla finestra, scostare una delle sbrindellate tendine e guardare giù nella via. — Ok, non hai incasinato tutto. Cosa c'è?

— Il Magus, Vientus, lo sto spremendo. Non è un vero Magus. Non crede

nel Fratello di Dio.
— Sai che scoperta. Nessuno di quegli stronzi ci ha mai creduto realmente.
Duffy giocherellò nervosamente con le mani. A nessuno piaceva l'idea di dire a Quinn che cosa fare... tipo chiudi il becco e ascolta... ma questa era vitale.
— Va bene, continua — disse Quinn.
— È un informatore segreto della polizia. Da anni. Ogni notte fa rapporto a un supervisore, racconta ciò che la congrega ha fatto e ciò che succede per strada.
— Impossibile — disse automaticamente Quinn. — Se la polizia avesse queste informazioni avrebbe fatto incursione nella congrega.
— Non credo che il supervisore appartenga a quel tipo di polizia, Quinn. Quella che trovi nelle stazioni locali. Vientus non lo ha mai incontrato, ogni notte trasmette le informazioni a un indirizzo elettronico. Cera anche dell'altro. A volte Vientus riceveva l'ordine di eliminare qualcuno per conto del supervisore, gente d'affari locale, o attaccare con bombe incendiarie qualche edificio. E discutevano di ciò che facevano le altre bande e se dovevano esserci ritorsioni. Stronzate così, nei particolari. Come se fosse il supervisore, non Vientus, a dirigere la congrega.
— Altro? — disse Quinn. Ascoltava, ma in realtà non prestava attenzione. Era troppo preso a riflettere sulle implicazioni e sentiva crescere un senso di allarme.
— Il supervisore ha di sicuro influenza sugli sbirri. Non poca, anzi. A volte Vientus riusciva a ottenere la libertà per certi utili membri della setta. Doveva solo chiederlo al supervisore e gli sbirri li lasciavano andare. Modesta cauzione o lavoro socialmen-te utile, stronzate così.
— Già — disse piano Quinn. Quel ricordo era uno dei suoi più amari. L'attesa nel tribunale di Edmonton, per giorni, con la prospettiva sempre più scarsa che Banneth lo facesse liberare. Banneth poteva ottenere che il sistema legale facesse imbrogli per lei, come se ogni giudice le dovesse un favore. Indagati per omicidio fuori sulla parola in un'ora. Spacciatori agli arresti domiciliari.
— Ah... — Ora Duffy sudava copiosamente. — Ah... il supervisore aveva detto a Vientus di cercarti.
— Me? Il supervisore ha fatto il mio nome?
— Sì. C'era un file visuale su di te e tutto il resto. Il supervisore ha detto

che ti ser-vivi dei posseduti per impadronirti delle congreghe e pensava che avresti cercato di uccidere Banneth.

— Merda! — sbottò Quinn. Si alzò e corse alla porta. A metà salone, si spostò nel reame degli spettri e attraversò la porta chiusa senza neanche rallentare.

Erano le due e mezza, tempo di Edmonton, e l’arcologia era nel momento di massima quiete. Tubi solari sospesi sotto le strade sopraelevate fra i grattacieli del centro illuminavano vie deserte. Ologrammi pubblicitari sciamavano sulle facciate dei negozi al livello del suolo, vividi mondi di fantasia e bellissime persone che brillavano con aria allettante. Un esercito di meccanoidi municipali strisciava lungo i marciapiedi, spruzzando solventi sulle macchie appiccicose e aspirando involucri di fast-food. Gli unici pedoni da evitare erano pochi drogati sbattuti fuori dai pub e giovani coppie romantiche che tornavano a casa per la via più lunga.

Quinn assunse la figura di Erhard e procedette in fretta lungo la strada. Non la re-plica esatta, ma un notevole facsimile del patetico fantasma. Abbastanza buono da ingannare un programma di riconoscimento che dai monitor sensori della via esaminas-se la faccia dei pedoni in cerca di Quinn Dexter. Si fermò accanto al deposito di taxi un intero isolato dal Chatsworth e la barriera scivolò giù. Un lucido argenteo taxi Per-seus scivolò su dal garage sotterraneo e aprì la portiera.

Con una mano Quinn si agganciò la cintura di sicurezza e con l’altra batté la destinazione sulla colonna di comando centrale. Trasferì l’ammontare della tariffa dal suo disco bancario (tenendo a freno il potere energetico) e il piccolo veicolo prese velocità lungo la via.

La faccenda aveva senso, in maniera impressionante. Quinn ricordò il Sommo Magus a New York, che evidentemente sapeva troppo per rischiare di essere posseduto.

E ricordò che quando era un giovane novizio a Edmonton, durante le riunioni della setta ognuno doveva riferire al proprio sergente tutte le stronzate che avvenivano nella strada ogni giorno. Il sergente faceva rapporto agli apostoli che a loro volta riferivano a Banneth. Una routine inflessibile, inculcata a Quinn e a tutti gli altri fin dall’iniziazione. L’informazione è l’arma che vince tutte le guerre. Dobbiamo sapere cosa fanno le bande, cosa fanno le pattuglie della polizia, cosa fanno i locali. Valeva per ogni congrega, in ogni arcologia. La setta conosceva le mosse di ogni illegale in tutto il pianeta.

— Perfetto! — gridò Quinn. Batté il pugno sul cuscino del sedile. — Perfetto, cazzo! — Il taxi imboccò una rampa per la soprelevata. Linee verticali di finestre vuote sfrecciarono con l'aumentare della velocità, poi si curvarono in una sfocata riga orizzontale. Migliaia di menti addormentate lasciarono una scia nella consapevolezza di Quinn. Riposate e soddisfatte. Proprio come si supponeva che fossero. Come dovevano essere.

Le arcologie erano l'equivalente sociale delle armi nucleari. Mezzo miliardo di persone stipate in un paio di centinaia di chilometri quadrati, una impossibilità della natura umana. L'unica società che poteva plausibilmente restare insieme in quelle circostanze era una dittatura a controllo totale. Ogni cosa autorizzata e regolata senza tolleranza di dissenso o ribellione. Le libertà dell'anarchia e dei diritti civili qui non funzionavano, perché le arcologie erano macchine. Dovevano continuare a funzionare senza intralci e nello stesso modo. Ogni cosa era collegata. Se una unità s'incasinava, ogni altra unità ne avrebbe sofferto. Non era accettabile. Ed era un paradosso, perché non si poteva fare pressione per sempre. Per quanto sia benigna una dittatura, una certa generazione lungo la linea si ribellerà. Perciò qualcuno, secoli fa, aveva elaborato come mantenere ben chiuso il coperchio. Un'idea abbastanza vecchia, mai messa davvero in pratica. Prima di adesso. Un dipartimento governativo che in silenzio e in segreto prende il controllo dello strato più basso della società. Criminali e ribelli radi-cali che lavorano davvero per quello stesso popolo del quale minacciano l'esistenza.

Quinn sentì che i suoi poteri energetici cominciavano a ribollire. Era così infuriato da riuscire a stento a trattenerli. — Devo tenermelo dentro — borbottò a denti stretti.

Un errore e sarebbe stato preso. Si diede pugni in testa e lo shock della follia lo aiutò a tornare sotto controllo. Inspirò a fondo e guardò dal finestrino del taxi. La pianta dei quartieri alti era secondo natura, anche se raramente l'aveva vista da una soprelevata né tanto meno da un taxi. Presto avrebbero preso la rampa di discesa, deviando verso la stazione Macmillan. Questione di minuti.

Tornò a respirare regolarmente, anche se era ancora arrabbiato. La setta, il grandioso vangelo cui aveva dedicato la vita stessa, era usata come paravento di un dipartimento ultrasegreto. Non c'era da meravigliarsi se Banneth e Vientus potevano sistemare con gli sbirri la cauzione di un accolito: erano loro, i fottuti sbirri. Tutti quelli col minimo potenziale di pericolo erano risucchiati dalla setta. E se non potevano essere costretti a muta ubbidienza e

neutralizzati in quel modo, erano dati in pasto agli sbirri e si beccavano una sentenza di deportazione.

— Com'è successo a me — mormorò Quinn con orgoglio. — Banneth non è riuscita a sottomettermi. Nemmeno con tutta quella merda che può fare ai corpi. A me, no! — Così gli sbirri erano stati informati sulle nanoniche d'asservimento della personalità (anche se probabilmente nella scatola non c'erano) che lui portava nell'arcologia. Si era sempre chiesto chi avesse fatto la soffiata, chi fosse il traditore fra i suoi devoti colleghi.

Banneth. Sempre la fottuta Banneth.

Il taxi si fermò davanti a una delle centinaia di campate d'ingresso veicoli della stazione Macmillan. Quinn capì subito di trovarsi nella merda fino agli occhi. Scese dal taxi e si avviò lentamente all'atrio principale.

La gigantesca arena di architettura urbana sociale era quasi vuota come le vie esterne. Non c'erano arrivi. Né fiumane di passeggeri frenetici che correvano via dalla cima degli ascensori. Le icone erano evaporate dai segnali informativi, sospesi in aria, immobili. I banchi erano stati ripiegati e abbandonati. Alcuni gruppi di persone sbadate erano sotto gli oloschermi a guardare l'unico messaggio in rosso, ripetuto dovunque si guardasse, come un'immagine di specchi paralleli: TUTTI I SERVIZI DI FERROVIA PNEUMATICA SONO TEMPORANEAMENTE SOSPESI. Anche i fantasmi, che Quinn poteva vedere, erano in numero ridotto e vagavano senza meta per i luoghi solitamente da loro infestati, con espressione anche più depressa e sconcertata del normale.

Un gruppo di sbirri, fermo all'esterno di un punto di vendita di Burrow Burger chiuso, beveva da bicchieri di plastica e parlava a bassa voce. La forte eco dei suoi stessi passi, mentre si avvicinava a loro, risvegliò troppo ricordi nella mente di Quinn. Lo stesso atrio, le stesse uniformi scure da sbirro. Poi c'erano stati passi rapidi e pesanti, il cuore che gli batteva forte. Strilli della gente che si scansava, grida d'avvertimento. Sirene d'allarme. Vivide esplosioni di luce. Il doloroso colpo di uno storditore.

— Mi scusi, agente, potrebbe dirmi cosa succede qui? — chiese Quinn. — Ho una coincidenza per San Antonio fra mezz'ora. — Rivolse agli sbirri il sorriso ansioso di Erhard. Doveva essere una buona copia: quasi tutti gli sbirri sogghignarono. Finalmente il mancato accolito aveva compiuto un utile servizio per il Fratello di Dio.

— Guarda il bollettino della stazione — rispose uno sbirro. — Per l'amor del cielo.

— Ah, ehm, non ho un set di nanoniche neurali. Potrò averlo in dotazione dall'azienda solo l'anno prossimo.

— Ok... signore. C'è un guasto nel sistema pneumatico. Nei tunnel entrava pressione, perciò l'azienda trasporti ha dovuto attivare le chiusure d'emergenza. Ora laggiù c'è una squadra di riparazione. Il guasto dovrebbe essere riparato in un paio di giorni. Niente di cui preoccuparsi.

— Grazie — disse Quinn. Tornò al taxi.

Non posso uscire, si rese conto. Fratello di Dio! I bastardi mi hanno intrappolato qui. Se non posso andare nelle altre arcologie, il Suo lavoro non sarà completato. La Notte potrebbe essere tenuta a bada. E questo non è permesso. Stanno ostacolando il Portatore di Luce stesso!

Faceva paura, il modo in cui era stato attirato in un falso senso di sicurezza. Lui, fra tutti. Sempre sospettoso, sempre diffidente. Ed era caduto nella loro trappola. Tuttavia erano spaventati, per arrivare a quel punto. Chiunque fossero.

Quinn rimase fermo a lungo fuori del taxi, calcolando dove sarebbe dovuto andare.

Alla fine non aveva molta scelta. Era a Edmonton per una sola persona. E solo una persona sarebbe stata in grado di dirgli chi era il suo vero nemico.

Quella era la parte che Billy-Joe non amava. Teneva in mano una pistola laser, portava a tracolla una carabina magnetica di grosso calibro munita di caricatore con proiettili a punta EE, aveva appesa alla spalla una sacca di cariche da demolizione, nella cintura un blocco per infrangere codici e sulla fronte, come una tiara, un sottile cerchietto omniview per potenziare la vista. Un armamento che bastava a scatenare una guerra. Prendere a calci i clienti di Courtney era il suo compito normale. Rapido, maligno e personale. Non quella merda da commando, dove i sistemi di sicurezza gli avrebbero sparato se uno del gruppo avesse piantato casino.

Ma Quinn aveva voluto movimentare la situazione a Edmonton, tenere impegnati gli sbirri, lontano dal centro. Così Billy-Joe si aggirava di nascosto in un vicolo buio alle quattro e mezza del mattino, con altri dieci accoliti della congrega di Duffy.

— Il posto è questo — disse il posseduto che faceva da guida. Si fermò davanti a una sezione del muro del vicolo.

A Billy-Joe il posseduto dava i brividi, perfino più di Quinn. Uno dei cinque che Duffy aveva immesso nel corpo di civili rapiti. Stavano tutti nel quartier generale della congrega, facevano i signori e trattavano come merde

gli accoliti. Il nocciolo di quello che sarebbe stato l'esercito della Notte, come prometteva Quinn. Ora Billy-Joe non era più così sicuro di tutta quella roba sul destino tenebroso, malgrado ciò che aveva visto fare a Quinn. Per come la vedeva lui, si trattava solo di sostituire un gruppo di stronzi con un altro. La setta non cambiava mai: lui finiva sempre scaricato, non importa chi fosse al comando.

Il posseduto posò sul muro le mani e tese i muscoli come se cercasse di rovesciar-lo. Probabilmente poteva farlo, ammise Billy-Joe. E senza il potere energetico. Era almeno trenta centimetri più alto di lui e pesava almeno una volta e mezzo.

Nel muro si materializzò una porta. Fatta di assi di legno, con grossi paletti di ferro e una robusta maniglia circolare. Si aprì senza rumore e lasciò uscire nel fetido vicolo un cuneo di luce brillante. Dentro c'era un lungo corridoio di macchinari, massicce tubature di turbina incassate per metà nel pavimento. Billy-Joe le guardava da almeno sessanta metri: la porta si era aperta su un'alta incastellatura metallica che correva intorno alla parte interna.

— Entrate — ordinò il posseduto. La sua voce da basso rombò nel vicolo, mettendo in agitazione i topi.

— Pensavo che non avresti dovuto usare il potere — disse Billy-Joe. — Ormai gli sbirri sanno come scoprirlo.

— Possono rilevare solo le palle di fuoco che usiamo — rispose il posseduto. —

Sta' a sentire, ragazzo. Quinn vuole che voi fottiate questa stazione idrica, ci teneva proprio. Per questo sono qui con voi, per farvi entrare senza fare rumore. Ora, se non volete entrare dalla porta principale, dovete passare da qui.

Tre sensori del perimetro della stazione idrica appollaiati lungo la cima del muro del vicolo captarono la sicumera del posseduto e la trasmisero ai perplessi supervisori Nord America e Ovest Europa. Il posseduto aveva lasciato una pista di processori fuori uso fin da quando il piccolo gruppo di sabotatori era uscito dal quartier generale della congrega.

Non appena le prime due anomalie erano state confermate, la sempre vigile IA aveva informato Nord America. Nel giro di alcuni secondi una squadra tattica GISD era stata mandata a pedinare i sabotatori. Ma la pista era così ridicolmente chiara che Nord America aveva avvertito Ovest Europa e tenuto la squadra tattica a un isolato di distanza. I due supervisori del B7

aspettarono di vedere esattamente dove miravano Billy-Joe e gli altri.
— Non posso lasciare che danneggino la stazione idrica — disse Nord America. —
I margini operativi di Edmonton diventano critici già così, grazie ai vandalismi di Quinn.
— Lo so — disse Ovest Europa. — E anche il nostro grande amico deve saperlo.
Tu usa i cecchini per colpire la manovalanza, ma non quel nuovo posseduto. Il suo comportamento m'incuriosisce parecchio.
— Ci incuriosisce tutti — disse Nord America. Diede gli ordini alla squadra tattica, che si appostò nel corridoio della stazione idrica.
Sensori interni mostrarono i sabotatori che entravano di nascosto dalla nuova porta, si guardavano intorno per assicurarsi che non ci fosse nessuno a vederli e percorrevano la passerella in una quasi comica pantomima di prudenza. Nove entrarono. Poi il posseduto afferrò per la spalla Billy-Joe e lo tirò indietro mentre quello stava per varcare la porta. Fuoco bianco schizzò dalle dita dell'altra mano e volò nel corridoio.
Due palle di fuoco colpirono un pannello di collegamenti elettrici ed esplosero con una forte detonazione.
— Che cazzo fai? — ansimò Billy-Joe. Si sforzò inutilmente di liberarsi dall'implacabile presa, mentre i suoi colleghi gridavano, presi dal panico. La porta si chiuse di colpo, con un fracasso clamoroso, e svanì. — Brutto bastardo! — gridò Billy-Joe.
Spostò la pistola laser e sparò a bruciapelo contro il ghignante posseduto. Non accadde niente. Le parti elettroniche dell'arma non funzionavano.
Diverse esplosioni risuonarono nel corridoio ed echeggiarono attraverso il muro. I due supervisori osservarono con scarso interesse la squadra tattica eliminare i sabotatori. Concentrarono l'attenzione sul piccolo e intenso dramma che si svolgeva nel vicolo.
— Traditore! — urlò Billy-Joe. — Li hai uccisi, là dentro stanno morendo.
Il posseduto aumentò la stretta, sollevò da terra Billy-Joe e se lo portò davanti agli occhi. — Quinn ti farà a pezzi come esca per i topi — sibilò Billy-Joe in tono di sfida.
— Ti ho risparmiato perché devi portargli un messaggio.
— Cosa? Cosa... Io...
Una palma sbatté sulla guancia di Billy-Joe. Lo schiaffo fu tanto forte da

far vibrare le ossa. Un velo rosso calò sugli occhi di Billy-Joe, come se qualcuno gli avesse colpito con un raggio laser il cerchietto omniview. Il poveraccio gemette, sentì in bocca il gusto del sangue. — Mi ascolti? — disse il posseduto, col tono del gatto che fa le fusa.

— Sì — gemette miseramente Billy-Joe.

— Riferisci a Quinn Dexter che gli amici di Carter McBride sono venuti per lui.

Pisceremo su tutti i suoi piccoli folli progetti e gli faremo pagare ciò che ha fatto. Capito? Gli amici di Carter McBride.

— Chi sei?

— Te l'ho appena detto, testa di cazzo.

Lasciò cadere Billy-Joe che barcollò fra gli scivolosi sacchi d'immondizia e i topi in fuga. Con lo stivale gli assestò un calcio in culo, con forza terrificante, facendogli fare un volo. Billy-Joe colpì il muro e rimbalzò, gridando per il dolore alle natiche.

— Ora comincia a correre — disse il posseduto. — Ti voglio fuori di qui prima che gli sbirri comincino a cercarci.

— Tieni lontano da loro la squadra tattica — disse Ovest Europa. Gli era quasi sfuggito un grido, tanto la rivelazione era sorprendente.

— Grazie per il suggerimento — rispose Nord America, caustico. — Si terranno in disparte.

— Dio mio, abbiamo un alleato. Un autentico alleato. Un posseduto in guerra con Quinn Dexter.

— Non l'avremo per molto, sospetto.

Il posseduto ora stava quasi inseguendo un atterrito Billy-Joe lungo il vicolo. Sbucarono in una vasta area abbandonata, strati di carbocemento pieni di crepe, con file di colonne di sostegno tagliate che sporgevano lungo i bordi. Tipico di quella zona ai margini della cupola, dominata da magazzini e malandati edifici industriali.

— Cosa vuoi dire? — chiese Ovest Europa.

— Tipo furbo, questo amico di Carter McBride. Si dirige al labirinto di servizi pubblici. — Trasmise il file.

Icone neurali si unirono e formarono un labirinto tridimensionale tremendamente complicato. Ovest Europa lo esaminò. Tubature, tunnel, binari di metropolitana, strade sotterranee riservate alle merci, condotti elettrici: parevano intrecciarsi tutti sotto quell'unica sezione della cupola. Un complesso dove fornitori di servizi pubblici e industrie di trasporto si univano

per dare a Edmonton l’essenziale che i suoi abitanti si aspettavano; le centrali elettriche che stavano dietro le stazioni pubbliche, gli efficienti fornitori e gli immacolati centri commerciali. Il terreno, per chilometri intorno alla stazione idrica, era crivellato di conigliere di cemento e di bunker, migliaia d’ingressi e decine di migliaia d’incroci.

— E sono solo quelli segnati sul file — disse con amarezza Nord America. — Dio solo sa cosa c’è davvero là sotto.

Il posseduto e Billy-Joe si fermarono accanto a un’enorme botola metallica il cui bordo rettangolare era segnato da sottili file di cardi. Si aprì verso l’alto, lacerando l’intrico di gialle radici a fittone, con un lungo rumore di strappo. Pezzetti di terriccio caddero nel baratro spalancato. Si scorgevano i primi pioli di una scaletta arrugginita.

Billy-Joe iniziò a scendere. Il posseduto lo seguì. Quando la sua testa fu a livello del suolo, la botola si chiuse. Per un secondo il bordo brillò di luce viola, come illuminato da tubi al neon.

— Scommetto che l’ha saldata — disse Nord America.

— Manda subito lì la squadra tattica — disse Ovest Europa. — Se i bordi sono saldati, niente impedirà di tagliarli, col potere di fuoco che si ritrova.

— È già per strada.

— L’IA può rintracciarli là sotto?

— È già collegata con tutti i sensori e i processori del labirinto. Ma il pozzo in cui sono scesi era un accesso d’ispezione e manutenzione di una vecchia tubatura industriale di scambio calore e liquido refrigerante. Non ci sono apparecchiature elettroniche attive là dentro, è in disuso da cinquant’anni. Quei due potrebbero uscire da qualsiasi parte.

— Maledizione. Invadi il posto con i tuoi insetti bitek. Usa ogni operativo per coprire le uscite. Non possiamo farcelo scappare.

— Per favore, non dirmi come giocare le mie carte. Ho un po’ d’esperienza in questo campo.

— Chiedo scusa — disse Ovest Europa. — Maledizione, è frustrante. Quel posseduto potrebbe essere il colpo di fortuna che cerchiamo. Potrebbe neutralizzare Dexter per noi. Dobbiamo prendere contatto.

La squadra tattica raggiunse la botola metallica e vi praticò subito un foro circolare. Uno dopo l’altro i componenti scesero la scala a pioli.

— Probabilmente Billy-Joe ci guiderebbe dritto da Dexter — disse Ovest Europa.

— Se riuscissimo a trovarlo, quando riemergerà.

— Può darsi — disse Nord America. — Non faccio nessuna promessa.

Frugare il labirinto fu un'operazione gigantesca, ma abbastanza discreta da non richiamare l'attenzione dei media. I poliziotti furono deviati dal loro usuale percorso di pattuglia per coprire ogni entrata. Sciami di ragni, api, forfecchie e scarafaggi bitek furono liberati nel labirinto di tunnel e di condotti, coordinati dall'insieme processore bitek sub senziente di Nord America. Ogni impiegato che lavorasse nel labirinto fu bloccato e interrogato all'uscita per fine turno. L'IA prese il controllo diretto di ogni meccanoide dalle compagnie e lo impiegò in aiuto delle ricerche.

Nord America scoprì diversi covi di drogati, tanti parassiti da popolare un paio di condomini, depositi segreti d'armi vecchi di decenni e tanti bidoni di rifiuti tossici da garantire un urgente intervento ufficiale. C'era anche un gran numero di cadaveri, che andavano da quelli scaricati di recente a scheletri ormai ripuliti dai topi.

Di Billy-Joe e dell'amico di Carter McBride non c'era traccia.

— Carter McBride? — ripeté Quinn, mentre l'incredulità spazzava via la collera.

— Fratello di Dio! Quel posseduto ha detto davvero Carter McBride? Ne sei sicuro?

— Ricordava a malapena la faccia di Carter, uno dei piccoli mocciosi sguinzagliati intorno ad Aberdale. Laton, aveva scoperto in seguito, aveva fatto uccidere il ragazzo, in modo che la colpa ricadesse sui depò. Gli abitanti del villaggio avevano deciso di uccidere Quinn e i suoi colleghi per vendicarlo.

— Sì — disse Billy-Joe. Non smetteva di tremare. Quando era tornato al Chatsworth si aspettava che Quinn lo mutasse in un grumo di carne fumante. A dire il vero si era chiesto se doveva proprio prendersi la briga di tornare al vecchio albergo.

Cinque ore a farsela addosso pensando alle conseguenze, mentre sgattaiolava in tunnel pieni di quei fottuti topi e di roba peggiore. Aspettandosi che gli sbirri sbucassero dai muri da un momento all'altro. O di essere derubato. Cazzo, derubato! Un gruppo di parassiti che gli dessero una bastonata sulla testa e gli fregassero tutte le attrezzature. E lui non avrebbe osato spararagli per paura che gli sbirri rilevassero i colpi.

Aveva impiegato parecchio tempo a tornare al Chatsworth. Alla fine vi era tornato perché era convinto che Quinn avrebbe vinto. Edmonton sarebbe caduta in uno stato di demoniaca anarchia, governata dai posseduti della

setta. E allora il tenebroso messia avrebbe acchiappato Billy-Joe. Sarebbero state necessarie spiegazioni. E sarebbe seguita la punizione. Perciò era tornato. Era l'unico fallimento che gli si poteva impu-tare.

— Merda — alitò Quinn. — Lui! Non può che essere di nuovo lui.

— Chi? — chiese Courtney.

— Non lo so. Continua... a farmi incazzare. Ormai è comparso già alcune volte, ro-vinando ciò che faccio. Cos'altro ha detto? — chiese a Billy-Joe.

— Che avrebbe rovinato tutto ciò che facevi.

— Prevedibile. Nient'altro? — Il tono era tanto pacato da dare sui nervi.

— Pagherai per ciò che hai fatto. L'ha detto lui, Quinn, non io. Te lo giuro.

— Ti credo, Billy-Joe. Sei stato ubbidiente del Nostro Signore. Non punisco la fedeltà. Ha detto che mi avrebbe fatto pagare, eh? Come?

— Solo che avrebbe regolati i conti con te. Non ha detto altro.

La veste di Quinn cambiò, gli si indurì intorno alle membra. — Mi godrò l'incontro.

— Cosa farai, Quinn? — chiese Courtney.

— Chiudi il becco. — Andò alla finestra e scrutò da un'apertura delle pesanti tende. Automobili e camion passarono velocemente lungo la rampa, cinque piani più in basso, curvando per immettersi sul livello stradale. C'erano meno veicoli del solito e la folla sui marciapiedi si riduceva notevolmente. Ma Edmonton era stata in preda al panico per gran parte della giornata, da quando di prima mattina i pendolari avevano scoperto che la ferrovia pneumatica era chiusa. Ogni portavoce del Governo Centrale aveva assicurato ai reporter che non c'erano posseduti in libertà nell'arcologia. Nessuno ci aveva creduto. Tutto andava a rotoli, nelle cupole. Ma non nel modo che Quinn intendeva.

"Cazzo, non ci credo" imprecò in silenzio Quinn. "Una sorta di supersbirri sanno che sono qui. Non posso far scendere la vera Notte, senza i treni. E ora quel bastardo vigilante del Cielo stesso mi dà la caccia. Fratello di Dio, com'è possibile che tutto vada così storto? Perfino Banneth è svalutata.

"È un'altra delle Sue prove. Deve esserlo. Lui mi sta mostrando che il vero sentiero per l'Armageddon è altrove. Che come Suo messia non posso riposare, nemmeno per ingozzare la mia bestia serpente. Ma chi cazzo è l'amico di Carter? Se conosceva Carter, è di sicuro uno di Lalonde, anzi di Aberdale. Uno di quel villaggio." Ma la conclusione non riduceva affatto il numero di sospettabili. Tutti gli uomini di quella fogna di villaggio lo

odiavano. Quinn si costrinse a calmarsi, a ricordare le poche parole che il bastardo aveva detto sull'asteroide Jesup, quando gli aveva rovinato la cerimonia del sacrificio.

"Ricordi questa parte?" l'aveva schernito la sua stessa faccia contraffatta. Perciò, chiunque fosse, aveva già visto la cerimonia della setta. E proveniva da Aberdale.

La deduzione fu così piacevole che il viso di Quinn s'illuminò di quel tipo di sorriso che di solito gli derivava da un orgasmo. Quinn diede le spalle alla finestra. —

Chiama tutti — ordinò a un nervoso accolito. — Ora prepariamo gli attrezzi e marcia-mo contro Banneth. Voglio che tutti i miei seguaci mi accompagnino.

— Merda, andiamo a farla fuori? — disse Courtney, con occhi ardenti di bramosia.

— Naturalmente.

— Mi hai promesso che potevo assistere.

— Assisterai. — Era l'unico modo. Gli sbirri avrebbero rimesso in funzione i treni solo se avessero pensato di avere eliminato tutti i posseduti dell'arcologia.

Quinn li avrebbe radunati e avrebbe fatto loro ciò che l'amico di Carter McBride aveva fatto al gruppo di sabotatori. Dopo, il tempo sarebbe diventato la sua arma più potente. Neppure i supersbirri avrebbero bloccato i treni per mesi, quando non ci fossero stati più segni di possessione.

— Ma prima devo sistemare un'altra cosa.

Courtney eseguì gli ordini e accese un blocco processore e stabilì un collegamento con la rete di Edmonton. Quinn si tenne a un paio di metri di distanza, guardando il piccolo schermo da sopra la spalla di lei, mentre l'inquisitore era lanciato nell'elenco principale dei cittadini del Governo Centrale. Occorsero otto minuti prima che il file richiesto si espandesse nella memoria del blocco. Quinn lesse i dati e sorrise di trionfo. — Lei! — disse. Spinse il blocco verso Courtney e Billy-Joe e mostrò l'immagine che aveva trovato. — Voglio lei. Voi due andate giù alla stazione e aspettate. Non me ne frega un cazzo quanto tempo dovrete stare lì, ma appena parte il primo treno, lo prendete e andate a Francoforte. La trovate e me la portate. Capito? La voglio viva.

Louise ricevette dalla reception una telefonata: c'era un pacchetto per lei. Il telefono in camera era identico al grosso apparecchio nero che aveva su

Norfolk, a parte il campanello al posto del carillon. Ora che aveva le nanoniche neurali, le parve un congegno assurdamente primitivo. Forse, per gente che non aveva i telefoni come unico sistema di comunicazione planetaria, quegli apparecchi erano caratteristici. Parte dell'eleganza da vecchio mondo del Ritz.

Appena l'ascensore si aprì, Louise guardò l'atrio, curiosa per ciò che potevano averle mandato. Era sicura che tutti i negozi avessero fatto le consegne previste. Andy Behoo era appoggiato al banco della reception, sotto lo sguardo sospettoso del concierge. Si raddrizzò di scatto quando vide Louise e col gomito rischiò di rovesciare un vaso di fresie bianche. Louise sorrise educatamente. — Salve, Andy.

— Uh. — Le porse un dischetto. — L'inquisitore Hyperpaedia è arrivato. Ho pensato che era meglio portarlo di persona. So che per lei è importante.

Il concierge guardava con grande interesse la scena. Non gli era accaduto spesso di vedere una simile, chiara adorazione. Louise indicò l'altra parte della sala. — Grazie

— disse. — Molto gentile.

— Fa parte del servizio — rispose Andy. Sorrise, mostrando tutti i denti.

Louise non sapeva che cosa dire dopo. — Come va? — si decise.

— Come al solito. Tanta fatica e pochi soldi.

— Be', fa un ottimo lavoro al negozio. Le sono grata per come mi ha trattato.

— Ah. — A un tratto Andy si sentì mancare il fiato. Louise era scesa da sola. Ciò significava che il fidanzato era ancora in viaggio. — Ehm, Louise...

— Sì?

Il dolce sorriso di lei si inserì direttamente nel centro di piacere del cervello di Andy e gli mandò in corto la coordinazione. Il giovane capì di stare per incasinare tutto come al solito. — Mi chiedevo. Se non ha niente in programma, cioè. Voglio dire, capirò se deve e tutto quanto. Ma pensavo, sa, lei non è stata a lungo a Londra e non ha avuto la possibilità di vederne molto. Cosi, se le fa piacere, potrei portarla fuori a cena. Stasera. La prego.

— Oh. Davvero gentile, da parte sua. Dove?

Non aveva detto no. Andy la fissò, sorriso incollato sulle labbra. La più bella, raffinata, sexy ragazza della sua esistenza non aveva detto no, quando lui le aveva chiesto un appuntamento. — Uh?

— Dove vuole andare a cena?

— Ah, pensavo al Lake Isle. Non è lontano, giù nel Covent Garden. —

Aveva chiesto a Liscard un anticipo di due settimane di paga, casomai Louise avesse detto sì (Liscard glielo aveva accordato all'interesse del 4 per cento). Così si sarebbe potuto permettere il Lake Isle. Forse. Aveva speso più di quanto non s'aspettava per riservare un tavolo e il deposito era a fondo perduto. Ma tutti gli altri venditori avevano detto che era il giusto tipo di locale dove portare una ragazza come Louise.

— Sembra un bel posto — disse Louise. — A che ora?

— Alle sette. Se non è troppo presto.

— Va benissimo. — Con le labbra gli sfiorò la guancia. — Ci sarò.

Andy l'accompagnò all'ascensore. C'era stata una precisazione sull'abito di rigore, quando aveva riservato il tavolo. Adesso aveva due ore e un quarto per trovare uno smoking. Pulito, che gli andasse a pennello. Non importava. Un uomo che si era procurato un appuntamento con Louise Kavanagh poteva fare qualsiasi cosa. Louise premette il pulsante del suo piano. — Non le dispiace se porto Geneviève, vero? Purtroppo non posso proprio lasciarla qui da sola.

— Uh. — Dal nirvana all'inferno in mezzo secondo. — No. Sarà splendido.

— Non voglio passare una serata con lui! È un tipo strano. Fa venire la pelle d'oca.

E ti fa il filo.

— Certo che mi fa il filo — ridacchiò Louise. — Altrimenti non mi avrebbe chiesto di uscire.

— Non gli fai il filo anche tu, vero? — chiese Geneviève, scioccata. — Sarebbe troppo orribile, Louise.

Louise aprì il guardaroba e frugò tra i vestiti acquistati nei giri dei negozi. — No, non gli faccio il filo. E lui non è un tipo strano. È del tutto innocuo.

— Non capisco. Se non gli fai il filo, perché hai detto sì? Possiamo uscire da sole.

Per favore, Louise. Londra è quasi pericolosa come dice papà. Mi piace, qui. C'è un mucchio di cose da fare. Possiamo andare a uno spettacolo del West End. Alla reception vendono i biglietti, ho controllato.

Louise sospirò e si sedette sul letto. Batté la mano accanto a sé e Gen finse d'essere riluttante a sedersi al suo fianco. — Se proprio non vuoi uscire con Andy stasera, annullerò l'impegno.

— Non lo bacerai o roba del genere, vero?

— Ma no! — rise Louise. — Sei un diavoletto. Che idee orribili ti

vengono in testa.

— Allora perché?

Louise scostò i capelli dal viso di Gen, lasciando che i flessibili li increspassero sopra le orecchie. — Perché — disse piano — mai nessun ragazzo mi ha chiesto di andare a cena con lui. In un ristorante alla moda dove posso vestirmi da schianto. Immagino che non succederà più. Nemmeno Joshua mi ha mai portato a cena. Non che potesse, è chiaro. Non quando stavamo a Cricklade.

— È lui il padre del bambino?

— Sì, Joshua è suo padre.

Gen s'illuminò. — Significa che lui diventerà mio cognato.

— Sì, immagino di sì.

— Joshua mi piace. È un tipo davvero divertente. Sarà magnifico averlo in giro a Cricklade.

— Oh, sì. È divertente, d'accordo. — Chiuse gli occhi, ricordando come le sue mani l'avevano accarezzata. Calde e abili. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che l'aveva visto. Ma lui aveva promesso... — Allora, cosa dico ad Andy Behoo? Andiamo o restiamo qui tutta la sera?

— Posso mettere anch'io il vestito da festa? — domandò Gen.

La scena rappresentata sopra il tavolo della sala teleconferenze del B7 era quella riguardante il fallito tentativo di sabotaggio alla stazione idrica di Edmonton. L'immagine non era molto buona, i sensori del perimetro della stazione non erano proprio di grande qualità; ma le due figure umanoidi che gridavano l'una all'altra avevano risoluzione e colore sufficienti a estrarne i lineamenti. Nel vicolo, il posseduto teneva Billy-Joe sospeso a parecchi centimetri da terra. I nasi quasi si toccavano. Poi il posseduto aveva schiaffeggiato con forza Billy-Joe e c'erano state altre parole. I due erano corsi via dal lurido vicolo.

— Crediamo di sapere chi è Carter McBride — disse Ovest Europa agli altri supervisori, al termine della registrazione. — L'IA ha trovato vari riferimenti. Carter era il figlio di due coloni imbarcati sulla stessa nave che portò Quinn Dexter su Lalonde.

Secondo i file della Compagnia di Sviluppo di Lalonde, i McBride stavano nel villaggio dove Dexter era assegnato a lavorare.

— Un amico di Carter McBride — rifletté Sud Africa. — Vuoi dire che questo posseduto era su Lalonde?

— Sì — rispose Ovest Europa. — Tutto il casino nelle contee Quallheim

fu ritenuto all'inizio una rivolta dei depò in seguito all'uccisione di un ragazzo. L'ovvia conclusione è che si trattasse di Carter. Ciò implica che il posseduto responsabile del fallimento del sabotaggio a Edmonton dev'essere qualcuno ucciso su Lalonde più o meno nello stesso periodo.

— E questo posseduto vuole vendicarsi di Quinn Dexter?

— Esatto — confermò Nord America. — Abbiamo un nuovo alleato.

— Stronzate — sbottò Sud Pacifico. — Se i posseduti hanno dispute interne, ciò non significa che una fazione diventi amichevole nei nostri confronti. Supponiamo che questo posseduto riesca a eliminare Dexter. Pensate davvero che, dopo, ci farà il favore di svanire? Non credo proprio. E poi non siamo in contatto con lui, giusto?

L'avete perduto; e anche quel giovane parassita. Siete al livello dei dilettanti?

— Mi piacerebbe vederti fare di meglio in quel maledetto labirinto — replicò, brusco, Nord America.

— Vista la velocità con cui si è verificato questo nuovo sviluppo, penso che la situazione sia stata manovrata nel miglior modo possibile — disse Ovest Europa. —

Tuttavia introduce davvero fattori nuovi che secondo me vanno considerati.

— Per esempio? — chiese, sospettoso, Nord Pacifico.

— Dexter sarà costretto ad abbandonare per un poco tutte le sue attività. Purtroppo non siamo riusciti a intercettare quel piccolo idiota di Billy-Joe, perciò dobbiamo dedurre che sia tornato da Dexter e gli abbia trasmesso il messaggio. Quindi Dexter sa-prà di avere alle calcagna un posseduto. E saprà che, dopo il fallimento della missione di sabotaggio, le autorità hanno confermato la presenza di posseduti a Edmonton.

Se abbiamo ragione sul motivo della sua presenza qui, ossia distruggere il più possibile il pianeta, Dexter non avrà altra scelta se non lasciar perdere Banneth e abbandonare o tradire i posseduti ancora nell'arcologia. Poi si terrà defilato, finché la pressione politica non forzerà il senato nordamericano a riaprire la ferrovia. Affrontate il problema: non possiamo tenerla chiusa per mesi, a meno che non ci sia una visibile minaccia da dare in pasto al pubblico. Il tempo è dalla parte di Dexter. Noi ci stiamo già compromettendo con le azioni che abbiamo dovuto intraprendere negli ultimi giorni.

— Neanche per sogno — sbottò Sud Pacifico. Con aria ostile puntò il dito su Ovest Europa. — Belle parole. Ma ho capito dove vuoi arrivare e dico no.

Niente da fare.

— Arrivare dove? — chiese Centro America.

— Vuole che apriamo la ferrovia a Edmonton.

— Assolutamente no — convenne Est Asia. — Dexter è imbottigliato. Tenetelo lì.

Dovete solo migliorare le tecniche di sorveglianza e rintracciarlo.

— È invisibile, maledizione! — imprecò Nord America. — Avete visto cos'è accaduto nella Grand Central. Non esistono tecniche che stiano alla pari della capacità di rendersi invisibile.

— Se non riapriamo la ferrovia, condanniamo alla possessione tutti quelli a Edmonton — disse Ovest Europa. — E l'arcologia alla probabile rimozione da questo universo. Non dimenticate che fine ha fatto la cittadina di Ketton a Mortonridge. Faranno la stessa cosa. Qui non possono sopravvivere.

— A me un risultato del genere sta bene — disse Nord Pacifico. — Ne abbiamo già discusso. Meglio perdere un'arcologia, se così salviamo il resto.

— Ma non siamo obbligati a perderla — insistette Ovest Europa. — Quando si sposta, Dexter diventa visibile. E allora è vulnerabile.

— Non visibile — ribatté Sud Pacifico. — Sappiamo che si sposta semplicemente grazie alla scia di distruzione che si lascia dietro. Insomma, far saltare la torre Eiffel, merda! Affrontate la realtà, non possiamo prenderlo.

— Dobbiamo fare il tentativo. È la ragione della nostra esistenza, l'unica ragione.

Se non possiamo proteggere la Terra da un solo posseduto quando ne abbiamo l'opportunità, soprattutto per codardia politica, allora abbiamo fallito.

— Non ho mai creduto a queste stronzate di *noblesse oblige*. Forse è il vostro retaggio, di certo non il mio. Abbiamo formato il B7 solo per puro e semplice egoismo.

E voi ne eravate una grossa parte, non scordatelo. Esistiamo per proteggere i nostri interessi. Novantanove volte su cento ciò significa proteggere la Terra e badare ai suoi cittadini. Bene, complimenti a noi stessi. Io non invidio loro questa spesa. Ma non è il momento di fare beneficenza. Stavolta proteggiamo noi stessi dalla possessione e soprattutto dal maledetto Quinn Dexter. Mi spiace per gli abitanti, ma Edmonton cade sotto la sua Notte. Forse anche Parigi e le altre arcologie. Chiuso. Però noi siamo salvi.

— Mi sbagliavo — disse freddamente Ovest Europa. — Non è codardia politica.

Tu hai paura di lui.

— Battuta persino indegna d’essere disprezzata — sghignazzò Sud Pacifico. —

Non aprirò le ferrovie pneumatiche solo perché mi insulti.

— Lo so. Mi limitavo a insultarti comunque. Te lo meriti.

— Sai che roba. Non dirmi che non ti prepari ad abbandonare la nave che affonda.

— Ci prepariamo tutti. E lo sappiamo. Sarebbe sciocco non farlo. Ma per me è l’ultima risorsa. Per essere onesto, ricominciare su un mondo nuovo non mi attrae granché. Sospetto che valga anche per tutti voi.

Le rappresentazioni intorno al tavolo rimasero in silenzio.

— Esatto — disse Ovest Europa. — Dobbiamo sconfiggere Dexter sul campo. Il nostro campo.

— Lasciando cadere Edmonton, lo sconfiggiamo — disse Centro America. — Svanirà dal pianeta, con tutta la sua arcologia.

— No. È troppo furbo per cadere in quella trappola e ha programmi diversi dai comuni posseduti. Le ferrovie saranno riaperte, non importa quanto siate decisi. È solo questione di tempo. Dovremmo adescarlo su un bersaglio di nostra scelta.

— Ha già sterminato quattro accoliti di Banneth nel suo stesso quartier generale —

disse Servizi Militari. — Sappiamo che continua ad andare lì, ma ancora non siamo riusciti a uccidere il bastardo. Non vedo come ci sia d’aiuto farlo andare in un’altra arcologia.

— Non possiamo cambiare adesso l’ambiente di Banneth, sarebbe troppo vistoso.

Dexter si metterebbe in guardia. Ma possiamo portare lei in un posto più adatto a un colpo.

— Hai appena sostenuto che rinuncerebbe alla vendetta contro Banneth per raggiungere il suo obiettivo più importante — disse Est Pacifico. — Prova a esporre un argomento coerente, prego.

— Non posso portarlo fuori da Edmonton — insistette Ovest Europa. — La comparsa a questo stadio delle sorelle Kavanagh sarà per lui un enigma irresistibile. Dexter dovrà seguirle per scoprire cosa succede. E loro saranno manovrate come deciderò io.

— Be’, non provare a scegliere il mio territorio — disse Sud Pacifico.

— Non me lo sogno nemmeno. Occorre efficienza e collaborazione

totale. Cose che a quanto pare sei incapace di fornire.

— Spingilo allora nel tuo territorio.

— Intendo farlo.

— E allora cos’hai da frignare?

— Non voglio interferenze. Occorre *finesse*. Se inizio l’operazione, voi ne state fuori. Niente decreti presidenziali a sorpresa per rovinarmi i preparativi. Niente esplosioni dei media. Sappiamo tutti di cosa siamo capaci se vogliamo fotterci l’un l’altro.

Ci siamo fatti a lungo le ossa nelle nostre altre arene, ma non è il momento per quella sorta di giochi.

Sud Pacifico guardò da Ovest Europa a Nord America. — Voi due fate come volete. Ma fatelo fra voi. I vostri territori sono ora sotto embargo, al pari di Bombay e di Johannesburg. Volete mettere ai voti una mozione contraria?

— No — disse Ovest Europa. — Ho ciò che voglio.

Alla fine Andy fu obbligato a tornare da Liscard e chiedere un altro anticipo. Quattro settimane di paga all’interesse del 7,5 per cento! Evitò di proposito di mettere in modalità primaria un programma di calcolo: non voleva sapere quanto tempo sarebbe stato ammanettato al Jude’s Eworld per finanziare un solo appuntamento. Ma non poteva chiedere a Louise di pagare per Geneviève. Sarebbe stato volgare.

Stavolta, quando entrò nell’atrio del Ritz, fu accolto con un amabile sorriso dal concierge. Aveva affittato lo smoking da un tale che aveva fatto lavori di riparazione un paio di mesi prima: nero mezzanotte, con un taglio ragionevolmente alla moda. Lo sparato bianco l’aveva preso in prestito da un collega, insieme con la cravatta a farfalla rossa. Le scarpe nere venivano da un vicino. Il fazzoletto di seta nel taschino era di sua madre. In realtà di suo indossava solo i boxer: poteva correre il rischio, perchè era abbastanza sicuro che Louise non li avrebbe visti quella sera.

Erano già le sette e lei non c’era. Dopo sei minuti Andy cominciava a chiedersi se non fosse il caso di chiedere alla reception di chiamare la stanza di lei. Dopo otto minuti capì di essere stato bidonato. Se lo doveva aspettare.

L’ascensore si aprì. Louise indossava un lungo abito blu scuro con un piccolo bole-ro color ruggine. Non era più la vivace ragazzina bisognosa d’assistenza che era entrata per caso nel Jude’s Eworld, aveva messo su vent’anni. Andy non si prese la briga di registrarne l’immagine in una cella di memoria. Nessun programma avrebbe potuto catturare quella combinazione

di bellezza e di raffinatezza. Per tutta la vita avrebbe avuto dentro di sé il ricordo di quel momento, lo sapeva.

Le sorrise. — Grazie d'essere venuta — disse in tono quasi triste.

Louise mostrò un'espressione incerta, come se avesse intuito quanto fosse divenuto importante per lui quell'incontro. — Sono lusingata per l'invito, Andy — disse.

Diede di gomito alla sorella.

— Molte grazie per avere lasciato che venissi anch'io — disse Genévièvе. Nel tono non c'era traccia di doppiezza.

— Tutto Ok — disse Andy. — Ehi, hai un aspetto magnifico. Fatti vedere.

Genévièvе sorrise, allargò le braccia e ruotò in un giro completo. L'abito scarlatto svolazzò. La bambina portava al collo una sottile catenina con un pendant ossidato che ballonzolò. Andy guardò Louise. — Ancora cinque anni e i ragazzi non sapranno cosa li ha stesi.

— Cosa significa? — chiese Genévièvе.

— Vuol dire che sei molto bella — intervenne Louise.

— Oh. — Divenne rossa, ma riuscì a sorridere ad Andy.

Che ci fosse anche lei non era poi troppo brutto, in fin dei conti, scoprì Andy. In realtà Genévièvе aveva fatto diminuire di parecchio la tensione che probabilmente sarebbe derivata dal fatto di essere da solo con Louise per tutta la sera. Non era un incontro ragazzo/ragazza, uno contro uno, con lui che moriva dalla voglia di fare colpo con ogni parola. Questo, ammise, sarebbe stato un disastro totale.

Pagò la breve corsa in taxi al Covent Garden. Il Lake Isle era uno delle centinaia di ristoranti nella zona. Un'antica facciata che racchiudeva un piccolo bar, con una zona di posti a sedere, in fondo, che era incomprensibilmente ampia, viste le dimensioni degli edifici vicini, e troppo luccicante per essere davvero antica. Quando entrarono, Louise diede ad Andy un colpetto sulla spalla. — Stasera ciascuno paga per sé. Niente proteste. Ho portato Gen, in fin dei conti. È solo giusto.

Il capo cameriere li passò a un aiutante che li condusse al tavolo. Guardandosi intorno, Louise pensò che forse erano vestiti con troppa ricercatezza. Ma non avrebbe mai rinunciato all'occasione di sfoggiare l'abito blu e Andy di sicuro non si era lamentato. Se gli occhi fossero state mani, l'avrebbe strizzata.

— Hai trovato il tuo amico? — chiese Andy, quando si furono seduti.

— Non ancora. Quel detective che mi hai raccomandato pareva bravo, però. Grazie.

Fu portata la lista dei vini. Louise guardò con desiderio le Lacrime di Norfolk, in-credula che costassero così tanto. Lasciò scegliere ad Andy: un bianco secco degli habitat gioviani e acqua minerale frizzante per Gen.

— Puoi avere un bicchiere di vino — disse Louise, vedendo che la sorella cominciava ad assumere un'aria battagliera.

— Sì, Louise. Grazie, Louise.

Louise la fissò. Aveva minacciato terribili punizioni, se durante la cena Gen avesse passato il segno.

Fu una serata bizzarra. Louise se la gustò per ciò che imparava. Quale effetto avrebbe fatto vivere in una stimolante arcologia ed essere invitata da un ragazzo. Vestirsi con eleganza. Gustare cibi esotici. Conversare non solo di raccolti, parenti ed eventi locali, ma della gravissima situazione che la Confederazione affrontava e di come la marina se ne occupava e delle ultime notizie della Liberazione di Mortonridge. Avere la libertà di dire ciò che pensava, basandosi sulla propria esperienza personale. Avere una storia sorprendente da raccontare ed essere ascoltata.

Mentre la serata andava avanti, poteva dimenticare quanto tutto suonasse fasullo.

Lei non poteva essere davvero quella ragazza di mondo, perché sarebbe stata mamma. Joshua non l'aveva mai vista vestita con quell'eleganza. La vita non poteva più essere spensierata, ora che la razza umana sapeva che c'era l'aldilà in attesa. E Quinn Dexter, che si avvicinava di soppiatto alle magnifiche, imponenti arcologie della Terra, pronto a frantumarle in miliardi di pezzi.

Al dessert si ritrovò a guardare Andy quasi con invidia. Lui poteva avere ancora quella vita: inseguire ragazze, festeggiare con gli amici, frequentare l'università, prendere la laurea, scrivere programmi, viaggiare. Forse. Se i posseduti non avessero vinto.

— Tutto a posto? — chiese Andy. Le stava parlando del progetto di fondare una sua ditta di software, quando avrebbe avuto denaro sufficiente. Il sogno di quel mese.

— Scusa. — Mise la mano sulla sua e strinse piano. — Forse ti sembrerà una frase fatta, ma questa è stata una delle serate più belle di tutta la mia vita. Ti sono molto grata d'avermi chiesto di uscire. — Lo sguardo di totale desiderio che lui le scoccò in risposta rischiò di farla piangere su ciò che non

sarebbe mai potuto essere. Louise attirò l'attenzione del cameriere. — Tre bicchieri di Lacrime di Norfolk, per favore.

Genévième smise di assalire col cucchiaio la coppa del dessert nel tentativo di ra-schiare gli ultimi frammenti di soufflé all'arancio e cioccolato. Sorrise, sorpresa.

— Sì, anche per te — rise Louise. Si rivolse ad Andy: — Offro io. Se non l'hai mai assaggiato, dovresti. È l'unico modo per terminare una cena perfetta come questa.

Il liquore giunse in sottili bicchieri di cristallo, su un vassoio d'argento. Louise annusò il bouquet. — Contea di Wessex, probabilmente la tenuta Clayton.

— Sì, signora — disse, sorpreso, il cameriere. — È esatto.

Alzarono il bicchiere. — Vivere la vita, senza sprecarla — brindò Louise.

Tutti bevvero.

Louise ricevette il messaggio mentre in taxi tornavano al Ritz: un'icona viola raffi-gurante un telefono lampeggiò silenziosamente all'angolo del suo campo visivo (NAS2600 aveva migliaia di simboli e di segnali acustici fra cui scegliere... ma il telefono era quello per lei più familiare). Il senso di comodità generato dalla serata sparì immediatamente. Poteva solo trattarsi di affari.

Le nanoniche neurali accettarono la chiamata e l'icona assegnata a Ivanov Robson sostituì il telefono viola.

— Ho buone notizie per lei — disse il detective. — Ho trovato Banneth.

— Dove? — chiese Louise.

— Al momento si trova a Edmonton.

— Grazie. — Era una delle arcologie isolate, secondo i notiziari. — Ha il suo indirizzo elettronico?

— Certo. — Le trasmise il file. — Louise, potrebbe avere un problema a farle accettare la sua storia. Se succede questo, mi chiami. Forse le sarò d'aiuto.

— Certo. E grazie di nuovo.

Il portiere lanciò ad Andy un'occhiata dubbiosa, quando rientrarono nell'albergo.

Louise vide che il giovanotto esitava, pieno delle vecchie incertezze, e provò una fitta di simpatia che la mise a disagio. Si rivolse a sua sorella. — Aspettami nell'atrio.

Genévième rivolse un sorriso birichino ad Andy, gli strizzò l'occhio e

scivolò dentro.

Per fortuna non si erano sentite risatine sciocche. Louise inspirò a fondo. — Ora devo andare, Andy.

— Posso rivederti?

La quantità di speranza nella sua voce era impressionante. “Non avrei mai dovuto accettare di uscire” pensò Louise; lui l’avrebbe sempre interpretato male. Tuttavia, pur con tutti i suoi difetti, era un bravo figliolo. — No, Andy, mi spiace. Devo trovare una persona e poi ho anche il fidanzato. Lascerò la Terra appena possibile. Non sarebbe giusto né per te né per me. Non voglio che tu ti faccia idee sbagliate.

— Capisco. — Chinò la testa.

— Però puoi darmi il bacio della buonanotte — disse timidamente Louise.

Più timoroso che felice, Andy si avvicinò e posò le labbra sulle sue. Quando si staccarono, Louise arricciò le labbra in una smorfia di rincrescimento. — Mi sono divertita davvero stasera, Andy. Grazie.

— Se col tuo fidanzato non funziona e torni qui... — iniziò lui, con ottimismo.

— Sarai in cima al mio elenco. Promesso.

In piedi, braccia penzoloni, Andy la guardò varcare la porta e sparire. L’addio definitivo era spaventoso. Per un attimo di follia provò il desiderio di correrle dietro.

— Ti passerà presto, figliolo — disse il portiere. — Ce ne sono a non finire, là fuori.

— Non come lei! — ribatté Andy.

Il portiere scrollò le spalle e sorrise con un’aria soddisfatta di sé che dava sui nervi.

Andy si girò in fretta e si allontanò tra la folla di nottambuli che riempiva il marciapiede. — Però l’ho baciata — mormorò. — L’ho baciata davvero. — Se ne uscì in una risata d’incredulità, quando si rese finalmente conto dell’enormità del contatto.

— Ho baciato Louise Kavanagh. — Rise più forte e si avviò verso Islington; era troppo al verde per pagarsi una corsa in metropolitana.

Louise aspettò che Geneviève fosse a letto e chiamò Banneth.

— Salve. Lei non mi conosce. Sono Louise Kavanagh e chiamo per avvertirla a proposito di un certo Quinn Dexter. Lo conosce?

— ’Fanculo. — Il contatto fu interrotto.

Louise richiamò l'indirizzo elettronico di Banneth sul processore della stanza. —

Senta, è importante. Ho conosciuto Quinn Dexter su Norfolk e lui ha intenzione di...

Una icona rossa a forma di croce lampeggiò con insistenza e il contatto fu interrotto di nuovo. Alla chiamata seguente, rispose un programma filtro che chiese la sua icona identificativa. Louise la trasmise e si sentì dire di non essere nella lista approva-ta dal ricevente. — Maledizione! — imprecò.

— Cosa c'è? — disse Geneviève; la scrutò dal letto, stringendosi nel piumino.

— Banneth non vuole parlare con me. Non posso crederci, dopo tutto quello che abbiamo passato per avvertirla. Che... Che idiozia!

— E ora cosa fai?

— Be', chiamo Robson. — Trasmise al processore l'indirizzo elettronico del detective, chiedendosi se quell'uomo non leggesse nel futuro. Non sarebbe stato male, per un investigatore privato.

— Non si preoccupi — le disse Robson. — Arrivo subito.

Il salone da cocktail fu un errore. Louise si sedette a un tavolino, da sola, e ordinò un succo d'arancia, mentre aspettava l'arrivo di Ivanov Robson. La porta era lucida come il resto dell'albergo, con pannelli di legno color miele scuro e specchi in cornice dorata che ricoprivano le pareti. Lampadari fornivano una buona illuminazione, anche se pareva d'essere in penombra, come in una radura fra i boschi. Dietro il banco di palissandro c'erano bottiglie sufficienti a far sembrare gli scaffali un'esposizione artistica.

Forse il vino, unito alle Lacrime di Norfolk, faceva finalmente effetto o forse era solo colpa della magnifica imbottitura della poltrona di pelle, fatto sta che a un tratto Louise cominciò a sentirsi accaldata e sonnolenta. Né le fu d'aiuto il dover rifiutare decine di proposte d'offrirle da bere e tenerle compagnia, fatte da giovanotti (e da altri non più tanto giovanotti). Era preoccupata di usare un tono troppo brusco, quando rifiutava. Cosa avrebbe detto sua madre?

A un certo punto si avvicinò un cameriere in marsina. Era un uomo molto anziano, con lunghi favoriti bianchi, che le ricordò il signor Butterworth. — È sicura di voler stare qui, signora? — chiese in tono gentile. — Per i clienti sono disponibili stanze più tranquille.

— Penserò io a lei — disse Ivanov Robson.

— Certo, signore — disse il cameriere e con un inchino si allontanò.

Il gigantesco detective passò lo sguardo sulla fila di uomini seduti al banco: tutti trovarono subito altro a cui interessarsi.

— Senza offesa, Louise, ma se porta un vestito come questo non dovrebbe starsene da sola in un bar. Neppure qui. Emette segnali molto forti. — Si accomodò sulla poltrona accanto a lei, facendola scricchiolare con la sua mole.

— Oh. — Si guardò e solo allora si rese conto di indossare ancora l'abito blu che aveva messo per far piacere ad Andy. — Penso d'avere bevuto troppo. Sono andata a cena con un amico.

— Davvero? Non pensavo che l'avesse indossato a mio beneficio. Anche se sarei molto lusingato. Ha un aspetto davvero splendido.

Louise arrossì. — Uh... grazie.

— Sapeva, vero, che le sue nanoniche neurali hanno un programma di soppressione per eliminare gli effetti dell'alcol?

— No.

— Be', ce l'hanno. Forse se lo mettesse in modalità primaria il nostro incontro sarebbe più produttivo.

— Ha ragione. — Richiamò l'architettura di controllo e cercò il programma di soppressione. Impiegò un paio di minuti, ma come risultato il bar non le parve più così caldo. Profondi respiri richiamarono la sorta di prontezza che usava durante esami scolastici difficili.

Sul tavolino a fianco di Ivanov era comparso un bicchiere di cristallo pieno di whisky. Il detective bevve un sorso e guardò Louise. — Va meglio, ora?

— Sì. Grazie. — Era a disagio per l'abito: la gente continuava a lanciarle quel tipo d'occhiata che le aveva lanciato Andy, ma senza il suo gentile riserbo.

— Cos'è accaduto con Banneth? — chiese Ivanov.

— Mi ha sbattuto giù il telefono. Non ho potuto dirle niente.

— Uhm. Non è una sorpresa. Durante l'indagine ho scoperto vari fatti su di lei, che non la pongono nella media dei cittadini. La polizia di Edmonton ha un file piuttosto voluminoso sulle sue attività. Pare che sia coinvolta in un'organizzazione criminale che fornisce ormoni illegali e prodotti bitek. Basta fare il nome di suoi ex colleghi per renderla suscettibile. E lei aveva ragione su quel Dexter, era un depò; l'accusa era resistenza aggravata all'arresto. La polizia sospettava che fosse un corriere di Banneth.

— Ora cosa faccio?

— Ha due possibilità. Una, lascia perdere tutto e rimane a Londra. Siamo al sicuro per il momento. Sto con le orecchie tese. I posseduti qui non sono ancora comparsi.

— Non posso. La prego, non mi chieda perché, ma devo trasmettere a Banneth un avvertimento. Non ho fatto tutta questa strada per ritirarmi all'ultimo miglio.

— Capisco. In questo caso le consiglio con riluttanza di andare a Edmonton. Se vi incontrate a faccia a faccia, Banneth capirà che lei non è un agente della polizia inten-zionato a prenderla in trappola e nemmeno una svitata. Prenderà sul serio il suo avvertimento.

— Ma Edmonton è isolata.

— Non più. — Bevve un sorso di whisky e la guardò attentamente. — La ferrovia pneumatica funziona di nuovo. Immagino che le autorità abbiano eliminato i posseduti o siano convinte d'averlo fatto.

— Quinn Dexter sarà lì — disse piano Louise.

— Lo so. Per questo le avevo suggerito di restare qui. Tuttavia, se lei è proprio decisa, l'accompagnerò e le fornirò tutta la protezione possibile. Se quell'uomo è pericoloso come lei dice, non sarà molta. Ma sempre meglio di niente.

— Lo farebbe?

— A pagamento. Il mio lavoro comprende anche il servizio guardia del corpo.

Non era ancora finita. Louise lottò per tenere a freno la paura che provava alla prospettiva di entrare in un'arcologia dove era sicura che ci fosse anche Quinn. Ma il caro Fletcher era stato irremovibile e lei glielo aveva promesso. — Sa dove si trova Banneth?

— Sì. Ho un contatto nella polizia di Edmonton, mi tiene informato. Se decide di andare laggiù, possiamo raggiungerla direttamente. Lei le consegna il messaggio e ce ne andiamo. Non credo che ci vorranno più di dieci minuti. Potremmo essere di ritorno qui a Londra in meno di cinque ore.

— Non posso lasciare Gen. Nemmeno per un motivo come questo.

— Sono sicuro che l'albergo può trovare qualcuno che badi a lei per stanotte.

— Non capisce. Sono responsabile di Gen. Siamo tutto ciò che resta della nostra casa, della nostra famiglia, forse dell'intero nostro pianeta. Non posso metterla ancora in pericolo. Ha solo dodici anni.

— Il pericolo è lo stesso qui e a Edmonton — disse Ivanov, calmo.

— No. Solo trovarsi nella stessa arcologia di Banneth è pericoloso. Il Governo Centrale non doveva riaprire la ferrovia per Edmonton.

— Posso mettere le mani sul tipo d'arma che l'esercito di Liberazione usa a Mortonridge. Si è dimostrata utile contro i posseduti. Così le probabilità saranno a nostro favore.

Louise lo guardò a lungo, intrigata dal suo atteggiamento. — Si direbbe che voglia che vada laggiù.

— Cerco solo di spiegarle le varie possibilità, Louise. Abbiamo già convenuto che conosco gran parte delle regole del gioco. Una missione come questa rientra nella mia competenza.

Forse era solo il fatto che si trovasse lì o forse il suo fisico massiccio che intimidiva, fatto sta che Louise si sentiva certamente molto più al sicuro in compagnia del detective. E tutto ciò che aveva detto lui pareva plausibile.

Appoggiò alla mano la fronte e con sorpresa la sentì sudata. — Se andiamo a casa di Banneth e non mi piace ciò che troviamo, non entro a incontrarla.

Ivanov sorrise con gentilezza. — Se è così brutto che perfino lei si accorge che non quadra, non la lascerò entrare.

Louise annuì lentamente. — D'accordo. Vado a prendere Gen. Pensa lei ai biglietti?

— Certo. C'è un treno fra trenta minuti. Abbiamo tutto il tempo di andare alla stazione King's Cross.

Louise si alzò, sgomenta per quanto si sentiva stanca.

— Ah, Louise... abiti appropriati, per favore.

L'IA rilevò il diluvio di anomalie rivelatrici pochi secondi prima che cittadini frenetici iniziassero a bombardare la polizia di Edmonton con chiamate d'emergenza riguardanti l'esercito di morti in marcia nel centro della cupola. Era metà pomeriggio e un vivido sole in un cielo quasi senza traccia di tempeste illuminava perfettamente la scena. Automobili e autobus metropolitani frenavano di colpo, quando i motori s'in-ceppavano e le celle energetiche si guastavano. Gli occupanti si riversavano fuori e si allontanavano di corsa dai posseduti e dagli accoliti che avanzavano. Pedoni martellavano con i pugni porte chiuse, nel disperato tentativo di entrare.

Quinn aveva trascorso gran parte del pomeriggio a disporre con cura i suoi seguaci lungo le quattro vie principali che portavano al quartier generale della setta. Per gli accoliti ordinari era stato facile: divisi in gruppi di due o tre unita, mandati in bar e negozi dove stare in attesa tenendo fuori vista le

armi in borse o zainetti. Per i posseduti era stato più difficile, aveva dovuto trovare edifici abbandonati e appartamenti vuoti a pianterreno; un paio di accoliti con nozioni elementari di elettronica era entrato a disattivare eventuali processori in modo che i posseduti potessero aspettare al sicuro in quei locali. Erano occorse due ore perché tutti fossero in posizione. Nessuno si lamentò, almeno non davanti a Quinn. Tutti accettarono che l'operazione faceva parte della grandiosa strategia per far scendere la Notte. L'unico ostacolo sul loro cammino, spiegò Quinn, era il traditore nel quartier generale della setta.

Radunati tutti i posseduti di Edmonton (tranne uno, pensò, tetro) Quinn aveva dato l'ordine di avanzare. Se i supersbirri erano abili come immaginava, la reazione sarebbe stata rapida ed efficace. Nessun posseduto e solo alcuni accoliti sarebbero sopravvissuti.

Percorse i primi passi insieme con il piccolo esercito di condannati che inondava le vie estraendo armi e assumendo una varietà di aspetti raccapriccianti. Quando tutti furono impegnati, Quinn scivolò nel regno degli spettri.

Quei civili tanto fortunati da trovarsi dietro i posseduti al momento della loro comparsa, rallentarono la ritirata e si guardarono nervosamente alle spalle. Quelli con mentalità più commerciale si misero in contatto con i media locali e cominciarono a trasmettere riprese sensovisive. Chi riceveva lo spettacolo si trovava di fronte a una sorprendente esibizione di sfida: la deliberata ostentazione di un coraggio che perfino i posseduti non avrebbero mai posseduto davvero. Una magnifica farsa finale, far saltare la propria copertura in un unico, grandioso gesto di vaffanculo. Interi uffici di staff editoriali rimasero impietriti a bocca aperta davanti a ciò cui assistevano.

La gente in marcia puntò rapidamente sul grattacielo di cinquanta piani privo di caratteristiche particolari. Ciascun gruppo comprendeva un centinaio di individui ed era capeggiato dai posseduti. Elaborati costumi arcaici da guerriero scintillavano e brillavano, pieni di potere energetico. Dove oltrepassavano le colonne di sostegno delle so-prelevate, l'aria formicolava di fulmini in miniatura, che si scaricavano a terra lungo il metallo fra spumeggiare di gocce fuse. Il grosso di ogni gruppo, che seguiva da vicino le silenziose e micidiali guide, era composto di accoliti non posseduti, che camminavano con noncuranza, appesantiti dalle armi più grosse che le congreghe avevano ammassato nelle loro armerie segrete.

Nessuno di loro badò ai piagnucolanti civili che si toglievano

rapidamente di mezzo: erano concentrati solo sul grattacielo. Veicoli che ingombravano la via avanti a loro brillarono di blu elettrico ed esplosero in una grandinata di granelli neri. L'esercito dei dannati attraversò i detriti fumanti. Anche questo era tutta spavalderia. Tempo di spettacolo.

Per la maggioranza dei cittadini di Edmonton il grattacielo al centro della loro ira era solo un modesto, ordinario edificio diviso in sezioni commerciali e residenziali standard. La polizia sapeva come stavano le cose, al pari di molti del posto. Voci sulla presenza della setta all'interno del grattacielo cominciarono a filtrare tra i media. Ma a quel punto i reporter indipendenti erano già sulla scena, guardavano la polizia sigil-lare la zona e squadre armate prendere posizione.

Il sessanta per cento della popolazione della Terra adesso era in collegamento e aspettava la sparatoria. Il più grande pubblico della storia.

Nel quartier generale della setta gli apostoli aprirono l'armeria e distribuirono agli accoliti carabine di grosso calibro a proiettili chimici e mitragliette. Il panico era contenuto, i membri della setta erano quasi felici d'avere finalmente un nemico tangibile.

Banneth in persona controllò la disposizione delle difese, prima ponendo un anello di cecchini dietro le finestre del grattacielo, poi consolidando il pesante potere di fuoco intorno alle complesse barriere interne.

Girò in fretta intorno a tutti, dando ordini e incoraggiamenti... mai minacce, non ora. Quinn e i posseduti erano diventati le nuove figure da temere. Era interessante che fossero tornati da lei. Dopo tutto ciò che Quinn aveva fatto per riempirli di dubbio e diffidenza, le torture e uccisioni casuali che aveva silenziosamente compiuto in tutto il quartier generale alla fine non avevano portato a niente. Loro credevano ancora che lei era la più forte dei due.

"Ti rendi conto che probabilmente si tratta di un diversivo, vero?" trasmise Banneth. "Di sicuro progetta di rapirmi o di uccidermi nello scontro."

"È possibile" rispose con calma Ovest Europa. "Personalmente ritengo che il patetico conflitto da lui messo in scena sia un caso di massacro collaterale per consentir-gli di raggiungere la vera meta: sfuggire alla nostra stretta."

"Grazie. Così mi sento molto meglio."

"Spaventata? Tu?"

"Tu non lo saresti?"

"Se mi trovassi al tuo posto, lo sarei senza dubbio, sì. Ma non sono al tuo posto, giusto?"

"Non parlarmi con quel fottuto tono di superiorità."

"Chiedo scusa."

"Davvero magnanimo. Significa che le tue piattaforme DS sono puntate su di me?"

"Sì, purtroppo. Ma non credo che dovremo usarle. Quinn non si farà vedere. Non oggi."

Banneth diede una lunga occhiata ai ben noti corridoi bui del quartier generale e tornò nelle sue stanze. Su suo ordine, erano illuminate da candele e rozze batterie chimiche che alimentavano lampadine al neon a basso voltaggio... tecnologia che i posseduti non avrebbero guastato se non con considerevole sforzo. Non che abbia importanza, pensò Banneth; non proteggiamo niente che possiamo salvare. Dopo quell'attacco, il quartier generale non sarebbe più esistito. I suoi accoliti non facevano altro che combattere un'azione dilatoria, finché la polizia e il B7 non avessero posto fine al surrogato d'invasione di Quinn. Ma tanto la setta non era niente di più di una creazione del B7. Un conveniente ombrello protettivo per loro e per lei.

Banneth attraversò il tempio, gli diede un'occhiata nostalgica. Il primo razzo colpì il grattacielo: un piccolo missile anticarro a testata EE. Lo lanciò Duffy... Quinn gli aveva concesso l'onore di aprire il fuoco come ricompensa per l'incrollabile fedeltà alla causa della Notte. L'esplosione mandò onde d'urto a vibrare nella struttura del grattacielo, aprì un enorme cratere nell'angolo nord e fracassò centinaia di finestre nei dintorni. Grossi blocchi di macerie caddero nella via e andarono in pezzi di fronte ai posseduti. I cecchini sopravvissuti si rimisero in piedi e aprirono il fuoco.

La vettura della ferrovia pneumatica aveva posti a sedere per un centinaio di persone. Louise, Genévième e Ivanov Robson erano gli unici occupanti. A dire il vero, quando erano usciti Louise aveva visto solo una decina di persone sulle piattaforme alla stazione King's Cross. Non era sicura se fossero passeggeri o personale della stazione.

Malgrado la crescente incertezza e il broncio di Gen, aveva seguito nella camera d'equilibrio il detective privato. Anche adesso vedeva in lui qualcosa che la rassicura-va. Oltre alla corporatura gigantesca, Ivanov aveva una sicurezza di sé superiore a quella di Joshua. Cosa che la diceva lunga. Louise si accomodò, con la mente piena di pensieri sul suo fidanzato. I sedili erano

logori, ma comodi, e il suo programma di soppressione degli effetti dell'alcol era spento. Joshua aveva lo stesso sorriso caldo, ricordò Louise. Sarebbe stato bello esserne di nuovo illuminata.

"Ti amo e tornerò per te." Le sue parole. Dette quando erano nudi e soli, col corpo a contatto. Una promessa che non poteva che essere del tutto onesta.

"Lo ritroverò" si disse "malgrado questo orrendo pasticcio." Fu avvertita dal programma di ricerca notizie dello sviluppo della situazione a Edmonton. Si collegò a Time Universe per assistere allo scontro. E si ritrovò lì, acquattata dietro un autobus abbandonato, a scrutare con cautela da dietro il muso il folle esercito in marcia lungo la via. Accecanti palle di fuoco bianco saettavano da decine di mani protese e si schiantavano contro il grattacielo. Fiamme ruggivano dalle finestre e da crateri di missili nei primi otto o nove piani. Fucili di grosso calibro sparavano giù in rappresaglia, martellando il marciapiede di carbocemento con piccole e in-tense esplosioni giallo topazio. Parecchi cadaveri erano sparsi lungo la via, con vestiti che ancora mandavano fumo per le bruciature di armi a raggi.

Delle figure passarono di corsa davanti all'autobus. Poliziotti in tuta corazzata grigioverde, con fucili automatici perfino più grossi di quelli usati dai cecchini in alto.

Si muovevano come ragni, scattando da copertura a copertura. Aprirono il fuoco e le scariche delle loro armi divennero un ululato continuo che le lacerava i delicati tessuti dell'orecchio interno. Louise fissò la scena portandosi quasi le mani sulle orecchie prima che intervenisse il programma di limitazione audio del reporter. Poi si appiattì al suolo mentre esplosioni multiple aravano la via. Bianche palle di fuoco le volarono sopra la testa.

Louise ridusse l'immagine sensovisiva a funzione monitor, la mise da parte alla rinfusa finché non divenne un vivido ricordo in tempo reale. Guardò Ivanov. — E

ora? — chiese. — Non lasceranno entrare a Edmonton questo treno, no? Di sicuro?

— Dovrebbero. Si colleghi alla cronaca generale. I posseduti sono concentrati in una sola area e la polizia ve li trattiene. Concentrato su di loro c'è un tale potere di fuoco da sterminarne dieci volte quelli che sono già sul terreno. E poi, se ci deviasse-ro, la compagnia ci avrebbe già avvertiti.

Louise si collegò al processore della vettura e chiese un aggiornamento del programma. Seppe che sarebbero arrivati a Edmonton fra quarantuno

minuti. — Non ha senso — si lamentò. — Prima le autorità erano paranoiche su eventuali sommosse.

— Politica. Edmonton vuole dimostrare che non hanno un problema con i posseduti, che tengono sotto controllo la situazione.

— Ma...

— Lo so. Avrebbero dovuto aspettare la fine del combattimento prima di fare di-chiarazioni grandiose. Annunciare in anticipo le buone notizie non è una novità per il Governo Centrale. Appena annunciato l'isolamento di Edmonton, parecchi maneg-gioni ben ammanicati sarebbero intervenuti a fare pressioni sull'ufficio del presidente e su senatori simpatizzanti per riaprire la ferrovia. Se Edmonton è tolta dal giro dell'economia globale, tutte le aziende dell'arcologia resteranno indietro rispetto alla concorrenza; e un'intera arcologia è un enorme mercato per le compagnie esterne...

anche questo è un fattore.

— Mettono a repentaglio esseri umani per questioni di denaro? — chiese Louise, stupita. — Ma è orribile!

— Benvenuta sulla Terra.

— Non capiscono cosa succederà se i posseduti entreranno in altre arcologie?

— Certo che lo capiscono. Ora che i posseduti si sono esposti a Edmonton, ci sarà un'uguale pressione per chiudere di nuovo la ferrovia pneumatica. Azione e reazione, Louise.

— Vuol dire che potremmo non uscire più, una volta entrati?

— Usciremo. Ci sarà tempo sufficiente. Gliel'ho promesso: di nuovo a casa in cinque ore. Ricorda?

Louise lanciò un'occhiata a Gen che dormiva rannicchiata sul sedile e pareva accigliata anche nei sogni. — Ricordo — disse. Non è che potesse fare molto, ora, per le sue preoccupazioni. Il treno si sarebbe fermato nell'arcologia. Non si era mai sentita così fuori controllo da quella prima pazza corsa via da Cricklade, il giorno della comparsa di Quinn Dexter.

Che il combattimento intorno al grattacielo fosse impari non era mai stato in dubbio. Tuttavia l'efficacia della squadra tattica della polizia era impressionante. Armi portatili di grosso calibro usate dalla prima linea erano appoggiate da laser a raggi X

dei gruppi di sostegno, abbastanza arretrati da resistere ai malfunzionamenti provocati dai posseduti. Di conseguenza ben pochi posseduti riuscirono a entrare nel grattacielo; e a giudicare dalla quantità di

fuoco proveniente dall’interno, i membri della setta non erano proprio una passeggiata. Fu qui che la copertura sensovisiva commerciale terminò. Il B7 passò subito sui sensori rimasti nel quartier generale, osservando figure nervose, indistinte, strisciare in corridoi bui pieni di fumo. Uno passò su una griglia percorsa da corrente a ventimila volt. Il corpo divenne una colonna di fiamme tanto calda da fondere il corridoio all’intorno.

— Be’, è un bel trucco — disse Nord Europa. — Quale tipo di livello energetico è secondo voi?

— Conversione chimica totale, forse — suggerì Centro America. — Non può essere una reazione diretta massa/energia. Questo eliminerebbe tutta l’arcologia.

— Poco pertinente — disse Sud Pacifico.

— Al contrario — ribatté Centro America. — Più sappiamo delle loro capacità, più ci avviciniamo a sconfiggerli.

— Non puoi classificare le convulsioni d’agonia come parte delle loro capacità.

— Tutte le informazioni sono utili — disse Ovest Europa, lasciando scivolare una nota di snobismo nella voce della sua rappresentazione. — Senza di esse, non avremmo avuto questo tipo di successo.

— Successo? — ripeté Sud Pacifico. Indicò l’immagine sopra il tavolo da conferenza. Il posseduto era bruciato completamente, lasciando una statua umana di cenere in piedi fra il gocciolio di carbocemento fuso. La statua cadde e si disintegrò in una poltiglia di scaglie grigie. — Questo sarebbe un successo? Edmonton sotto assedio dei posseduti? Il cielo ci salvi dai fallimenti!

— Studiando i dati su Dexter abbiamo determinato il suo attendibile corso d’azione. Vi ho detto che avrebbe tradito i restanti posseduti. Questo dimostra solo che ho sempre avuto ragione.

— E poi Edmonton non è sotto assedio — disse Nord America. — Le squadre tattiche della polizia hanno circondato i posseduti.

— Sbagliato — disse Sud Pacifico. — L’amico di Carter McBride non è nel gruppo. Quello non l’avete circondato.

— Rappresenta una minaccia solo per Dexter — dichiarò Ovest Europa.

— Lo dici tu. Per ciò che mi riguarda, niente è cambiato. Un posseduto invisibile e un posseduto elusivo sono in libertà. I tuoi territori restano sotto embargo.

— Grazie al cielo. Sappiamo tutti che cosa accadrebbe a Edmonton se tu

avessi avuto voce in capitolo nella questione.

— Almeno, facendo a modo mio, soffrirebbe solo una arcologia. Non posso credere che tu voglia esporne a Dexter un'altra.

— Non puoi vincere a questo livello senza correre rischi. E io intendo vincere.

Dexter è l'epitome di tutto ciò contro cui abbiamo combattuto in questi cinquecento anni. È la sfaticata anarchia che il B7 ha bandito con successo da questo pianeta. Non lo lascerò tornare. Bisogna onorare l'investimento in sangue e denaro che ci è costato.

— Sembri un re scespiriano di terza categoria la sera prima della battaglia. E accu-si me di arroganza, maledizione!

Banneth tornò nel suo studio privato mentre la squadra tattica della polizia perqui-siva i resti del quartier generale della setta in cerca di posseduti scampati all'attacco.

Sapeva che nessuno ce l'aveva fatta, ma non toccava a lei interferire. Il supervisore Nord America aveva dato al sovrintendente della polizia l'ordine di lasciare in pace lei e la sua suite. Agenti anziani avevano preso posizione fuori della porta per far rispettare l'ordine, nel caso che qualcuno della squadra tattica si fosse ribellato. La gente esaltata per l'adrenalina dopo una battaglia a volte se ne fregava dell'autorità, soprattutto se c'erano in ballo i posseduti.

Gli altri membri della setta, quelli sopravvissuti, non furono così fortunati. Agenti di polizia, per quanto cordiali con gli ex alleati, li disarmarono e ammanettarono. Il tempio si dimostrava un popolare punto di sopralluogo per agenti stupiti e rabbiosi: le due ultime vittime di Quinn erano ancora lì in bella mostra. E quando si mise al lavoro, la squadra di medici legali trovò un enorme mucchio di campioni di DNA intorno all'altare e nei canali di scolo. Sarebbe stata una notte di grande attività, nella Justice Hall di Edmonton.

Lo studio privato era una rovina. Quando il soffitto si era squarciato, due lampadine erano rimaste intatte; penzolavano dal filo e giravano lentamente. Liquido chiaro uscito dai moduli di mantenimento vita, alto diversi centimetri e macchiato di sangue, sciaguattò contro le scarpe di Banneth. Quasi tutti i moduli si erano rotti e avevano ri-versato sul pavimento i loro bizzarri occupanti. Tutti i tubicini si erano strappati, pri-vandoli dei vitali prodotti chimici che lei vi inseriva, lasciando le povere creature ad agitare debolmente le membra (quelli che ne avevano) finché non sopraggiungeva la morte. Gli

organi e le appendici che erano solo in attesa che lei trovasse l’uso da farne erano rovinati.

Banneth raccolse il quadro a olio di Mary Shelley e tolse dalla cornice gli spuntoni di vetro. I liquidi di mantenimento vita avevano scolorito gravemente la tela. Banneth fissò per un momento il viso tirato della scrittrice, sospirò e gettò da parte il quadro.

— Davvero poetico — disse piano. Sentiva crescere i sospetti, C’erano moltissimi danni, considerando che il suo studio privato non aveva subito colpi diretti. Se le vibrazioni strutturali e le onde d’urto delle esplosioni avessero avuto una simile potenza, l’intero grattacielo sarebbe dovuto crollare.

“Louise Kavanagh è arrivata” trasmise Ovest Europa. “Per favore, attieniti al co-pione che abbiamo elaborato.”

“Certo.” Sentiva già emergere il suo spirito ribelle. Non che avesse importanza. Di sicuro non poteva sfuggire ai supervisori. Era questo il patto che aveva stretto molti anni fa. Anche se non aveva mai immaginato di arrivare a questo: un’esca suicida.

“Ma quando firmi col sangue” pensò “devi aspettarti che il Diavolo scriva a suo favore le parti in piccolo.”

“Scendi in uno dei piani inferiori” disse Ovest Europa. “Non voglio che Louise veda la tua piccola galleria degli orrori. È importante che non sia sconvolta da te.” Banneth esitò. Si sentì tremare le gambe. Un incisivo promemoria di ciò di cui era capace quel particolare legame d’affinità. Se avesse rifiutato, loro si sarebbero limitati a prendere il controllo del suo corpo come di una marionetta.

“Ok, Fratello di Dio, ubbidisco. Ma non aspettarti che le sorrida e la ringrazi.” Si girò lentamente, scrutando con attenzione le macerie. Un’ultima occhiata nostalgica.

Una brezza fredda le accarezzò la guancia, facendo dondolare le lampadine. La porta era chiusa.

“Cosa c’è?” chiese Nord America.

“Niente” rispose Banneth. Con l’affinità, loro potevano percepire abbastanza facilmente il suo stato emotivo. “Forse. Penso che lui sia qui con me in questo momento.

Mi sento osservata. La più spettrale delle impressioni.” Proiettò un sostenuto sorriso ironico.

“Grida” disse con eccitazione Ovest Europa. “Sfidalo. Provocalo.

Qualsiasi cosa.

Cerca di farlo materializzare. Ci basta un secondo.”

— Quinn? Sei tu, tesoruccio? Sei qui finalmente? — Protese la mano e accarezzò il tavolo centrale, tenendo a lungo le dita sulle cinghie. — Sei tornato a casa da me?

Non hai paura, vero, tesoruccio? Ti ho reso superiore alla paura. Ricorda quel meraviglioso dolore che ti ha fatto nascere. Ti ho ripulito della paura, in quel dolore, in modo che tu servissi nel giusto modo il Fratello di Dio. E tu l’hai servito, vero? Sei molto cresciuto, da quando ti ho bandito. Ora sei il vero messia delle tenebre. È ciò che sostieni, no? Ma puoi fare ciò che sostieni o sei divenuto difettoso? Posso correg-gere questo fatto, Quinn. Posso renderti di nuovo integro. Sottomettiti a me. Ritorna a me e ti amerò in quel modo molto speciale. Il nostro modo. Proprio come una volta.

— Mosse la cinghia, con aria invitante.

Quinn tremò di furia. Voleva prenderla lì e subito. Ogni sua frase, ogni sua sfottente parola stuzzicava il ricordo di ciò che lei gli aveva fatto. Quella stanza era stata il posto dove le reali violazioni erano state eseguite. Le sue grida e la serica risata di lei si erano mescolate a lungo nelle notti. Per l’impulso a rovesciare quelle azioni la sua bestia serpente ululò in tormento, mentre lui si negava. Doveva essere lei, quella legata dalle cinghie. Doveva essere lui, quello in piedi accanto al tavolo.

Protese la mano, pronto a carezzare e schiacciare.

Vide sul viso di lei una smorfia d’irritazione, quasi di petulanza. — Niente da fare

— borbottò Banneth. — Quel piccolo cazzone non mi sente.

Quinn si sporse più vicino, perplesso. Era come se lei parlasse a qualcuno.

Banneth prese una decisione e uscì dalla stanza. L’ira traspariva da ogni muscolo sotto tensione e dalla smorfia furibonda. Il tono della sua mente era malevolo ed estremamente timoroso. Quinn lo aveva già percepito nelle sue vittime sacrificali. Se-guì Banneth che attraversava il quartier generale. Due agenti di polizia le si affianca-rono e la scortarono giù per le scale. Un’altra prova del tradimento in cui si era dilet-tata a spese del Fratello di Dio. Come se ce ne fosse bisogno.

Entrarono in un ufficio sotto lo stesso quartier generale. Il posto apparteneva a un venditore all’ingrosso di alcolici, uno dei paraventi commerciali della setta. E Quinn ebbe la sorpresa più grande da quando era

tornato sulla Terra. Le sorelle Kavanagh aspettavano Banneth.

Louise si sorprese che fossero giunti al grattacielo che compariva nel notiziario sensovisivo. E si pose anche domande su Ivanov Robson. Tanto per cominciare, c'era qualcosa di molto strano nel modo in cui aveva sempre ragione su tutto. E poi c'era quel "contatto" che aveva nella divisione di polizia di Edmonton. Lei poteva credere che avesse già lavorato con dipartimenti della polizia e senza dubbio c'erano in ballo dei favori reciproci. Ma era difficile accettare che avessero attraversato con tanta facilità il cordone di poliziotti armati intorno al grattacielo.

Comunque il maggiore al comando della squadra tattica era in attesa di riceverli, quando il taxi si fermò a cinquanta metri, dietro la folla ronzante. Adesso che non c'erano rischi, migliaia di comuni cittadini di Edmonton erano accorsi a abbeverarsi di ciò che restava del dramma. Reporter indipendenti e parecchi consiglieri distrettuali formavano la muraglia interna, premendo contro le barriere, gridando e trasmettendo alla fila d'implacabili poliziotti richieste di brandelli d'informazione o supplicando di potersi avvicinare un millimetro più dei rivali.

Sei agenti della squadra tattica circondarono il gruppo di Louise e aprirono la strada nella folla. Dentro le barriere, gran parte del lavoro toccava ai vigili del fuoco.

Manichette serpeggiavano fra meccanoidi che si arrampicavano sulle pareti del grattacielo per estinguere gli ultimi incendi. La polizia si occupava solo di ammassare i sopravvissuti di entrambe le parti in camion da mandare al Justice Hall. Una di loro, una ragazza più giovane di Louise, piangeva istericamente, scalciava e si ribellava con violenza contro i quattro agenti che la portavano di peso a un camion in attesa.

Urlò: — Il Messia è vivo e la sua Notte vi reclamerà tutti! — mentre loro la sbattevano sul camion senza tanti complimenti.

Proprio mentre varcavano l'ingresso principale, tre maiali adulti corsero fuori verso la via, squittendo e grugnendo lungo la scala rovinata. Agenti sudati e rabbiosi li inseguirono. Louise si limitò a farsi di lato e a lasciarli passare: era una delle meno assurde follie di quella giornata.

Il maggiore li guidò nell'edificio. Fuoco ed esplosioni avevano distrutto l'atrio.

Acqua e schiuma dei meccanoidi vigili del fuoco formavano pozze sotto i piedi. La luce proveniva da installazioni temporanee poste in angoli strategici. Ascensori e montacarichi non funzionavano. Salirono quattro

rampe di scale e furono introdotti in una sorta di ufficio sfuggito a gravi danneggiamenti. Malgrado gli incendi, Louise si sentì rabbrividire. Il maggiore li lasciò ed entrò una donna dall'aspetto insolito.

Sulle prime Louise non fu del tutto sicura che fosse una donna. Aveva mascella robusta, mascolina, anche se contrastata da una figura femminile. E anche la camminata, passi decisi e dritti, era mascolina. La caratteristica più bizzarra erano gli occhi dall'iride rosa. Quando guardò Louise, gli occhi non rivelarono niente dei suoi pensieri.

— Non so chi siete — disse Banneth. — Ma di sicuro avete un mucchio d'influenza per trovarvi qui proprio ora. — Fissò Genéviève e per la prima volta tradì un'emozione. — Davvero strano — borbottò, perplessa.

— Ho qualche contatto — disse modestamente Ivanov.

— Ah, ne sono sicura.

— Sono Louise Kavanagh. Le ho telefonato poco fa, a proposito di Quinn Dexter.

Se ne ricorda?

— Sì, ricordo.

— Penso che sia stato lui a fare tutto questo o che almeno abbia mandato gente a farlo. Mi disse che stava per tornare sulla Terra per prendere lei. Ho cercato di avvertirla.

Banneth mantenne lo sguardo su Genéviève, che giocherellava col pendant. —

Così ci ha provato. Errore mio, non ascoltarla. Anche se, come può immaginare, ho buoni motivi per essere scettica. Quinn fu deportato. Non m'aspettavo di rivederlo.

— Lui la odia davvero. Che cosa gli ha fatto?

— Abbiamo avuto parecchi disaccordi. Come avrà già immaginato, la mia occupazione è fuori dal comune. Mi guadagno da vivere fornendo alla gente certi oggetti che non si possono comprare seguendo i normali canali commerciali. È un'attività che in varie occasioni mi ha messo in conflitto con la polizia. Il caro Quinn era un mio corriere. Si lasciò prendere in maniera alquanto stupida. Fu deportato per questo, in realtà. Sono sicura che incolpa me della sua condanna. Non ho contribuito alla sua difesa; a quel tempo usavo i miei contatti per proteggere me stessa. La sua incompetenza mi mise in una situazione legale molto difficile. Vede, l'antipatia è reciproca.

— Non ne dubito — disse Louise. — Ma ora lui è un posseduto, uno dei più forti.

Questo lo rende molto pericoloso, soprattutto per lei.

Banneth indicò intorno. — Comincio a rendermene conto. Però sono curiosa: perché lei, una persona che non ho mai incontrato prima, è interessata a salvarmi? Le garantisco, sono una persona che una brava ragazza non vorrebbe mai incontrare.

Louise cominciava a chiedersi la stessa cosa. Banneth era tutta diversa dall'immagine che si era fatta: si era aspettata una versione un po' più anziana di se stessa, ingenua e meravigliata. Non quella fredda donna criminale, che metteva una carica di disprezzo in ogni gesto e in ogni parola. — Aveva un'ossessione per lei — disse — e la gente dev'essere avvertita di ciò che è capace di fare. Una volta che avrà assassinato lei, temo, farà alla Terra ciò che ha fatto a Norfolk. Era il mio pianeta natale, capisce?

— Comportamento davvero nobile e altruista, Louise. Al quale più nessuno su questo pianeta è abituato. Non in questi giorni. — Inarcò il sopracciglio in direzione di Ivanov. — Perciò cosa suggerisce che faccia ora?

— Non sono sicura — disse Louise. — Dovevo solo trasmettere l'avvertimento.

L'ho promesso. In realtà non ho pensato al dopo. Può convincere la polizia ad asse-gnarle una scorta ventiquattro ore su ventiquattro?

— Se dicessi che un posseduto mi dà la caccia, probabilmente loro mostrerebbero a Quinn dove mi trovo e riderebbero da matti mentre lo fanno. Ho esaurito ogni contatto e risorsa legale solo per evitare l'arresto per il crimine di trovarmi nello stesso edificio da lui assalito.

— Allora dovrà andarsene.

— Capisco che per lei significa molto. Ma la polizia ha ucciso ogni posseduto coinvolto nell'attacco. Non mi preoccuperei. L'anima di Quinn Dexter è di nuovo nel posto a cui appartiene, a soffrire dolorosamente nell'aldilà.

— Non può esserne certa — insistette Louise. — Se uno di loro è sopravvissuto, quello è lui. Lasci almeno questo posto finché la polizia non avrà confermato che a Edmonton non ci sono posseduti. Se non è stato eliminato, verrà di nuovo a cercarla.

Lo so. Me l'ha detto. Ha l'ossessione di ucciderla.

Banneth annuì. Con riluttanza, come se si sentisse sminuita nell'accettare consiglio da lei. “Che orribile snobismo” pensò Louise “dopo tutto quello che ho rischiato per venirle in aiuto, senza contare il denaro che ho speso. Nemmeno Fletcher si sarebbe preso la briga, se avesse saputo che è una

donna così orrenda.”

— Immagino che non ci sia niente di male a giocare sul sicuro — disse Banneth.

— Purtroppo Quinn conosce tutti i miei collaboratori e i nostri rifugi nell’arcologia.

— Esitò. — La ferrovia pneumatica è aperta a metà Europa e a gran parte del Nord America, anche se il resto del mondo pare scettico sulle assicurazioni di Edmonton.

Buon per loro.

— Torniamo a Londra stasera — disse Ivanov Robson. — Conosce qualcuno che possa ospitarla?

— Come lei, ho dei contatti.

— Bene, posso fare in modo che una squadra tattica della polizia ci scorti alla stazione. Ma una volta a Londra, dovrà cavarsela da sola.

Banneth scrollò le spalle, con indifferenza.

Quinn guardò svolgersi tutta la scena, resistendo all’impulso di interferire con le meschine bugie di Banneth. Era affascinato non solo da ciò che veniva detto, ma dal contrasto emotivo dietro le parole. Louise pronunciava con intenso fervore ogni parola. Banneth era come al solito serena ed egoista, uno stato che condivideva con il massiccio detective privato (dal quale lui era molto insospettito). Era pura e semplice recita. Doveva esserlo. E tuttavia doveva essere un paradosso. Louise non aveva co-pione né addestramento: credeva in ciò che diceva, credeva d’avere l’alta missione di salvare Banneth da lui. Impossibile fingere. Di sicuro l’intera recita era orchestrata dai supersbirri.

A beneficio di chi? Era questa la domanda che innervosiva davvero.

Era impossibile che Louise trovasse Banneth, a meno che il Sommo Magus non volesse farsi trovare. Di sicuro la ragazza era stata pilotata lì dai supersbirri per una sola ragione, portare Banneth fuori da Edmonton. Eppure Banneth faceva parte dell’inganno dei supersbirri, non aveva bisogno che fosse Louise a dirle dove andare.

Non aveva senso.

Una cosa non poteva trascurare, la ferrovia funzionava di nuovo. Poteva essere la trappola, la ragione di quella farsa. Attirarlo sul letto dell’oceano a metà strada fra i continenti: perfino lui non sarebbe potuto uscire da lì. Ma come avrebbero saputo che era a bordo di un particolare treno?

Seguì il gruppo fuori dell’ufficio e giù per le scale, senza prestargli

realmente attenzione. Studiava le varie possibilità. “Se possono individuarmi mentre sono in questo reame” pensava “avrebbero già fatto tutto il possibile per distruggermi. Perciò non possono. Quindi si tratta di uno stratagemma per adescarmi fuori. I supersbirri sanno che voglio Banneth, perciò usano lei come esca. La trappola non è la ferrovia; il posto dove lei andrà a Londra, è quella l’arena per uccidere. E lì ci saranno loro: la più forte, la più sottile linea difensiva del pianeta contro la Sua Notte.” Sorrise vivacemente e allungò il passo, scivolando nel reame degli spettri, deciso a non perdere di vista Louise e il suo gruppo. Dopo tante false partenze, finalmente l’inizio.

Cronologia

2020

Fondazione della base Cavius sulla Luna. Inizio dello sfruttamento minerario della crosta lunare.

2037

Inizio dell’applicazione dell’ingegneria genetica (“generia”) sugli umani; potenziamento del sistema immunitario e dell’efficienza degli organi.

2041

Costruzione delle prime centrali a fusione alimentate a deuterio; costose e inefficienti.

2044

Riunificazione del Cristianesimo.

2047

Prima missione di trasferimento di un asteroide. Inizio della Fascia di O’Neill attorno alla Terra.

2049

Impiego di animali modificati con le biotecnologie (“bitek”) e usati come servitori.

2055

Missione per lo sfruttamento dell’atmosfera di Giove.

2055

Le città lunari ottengono l’indipendenza dalle compagnie che le hanno fondate.

2057

Primo insediamento su Cerere.

2058

Wing-tsit Chong crea i primi neuroni simbionti per l’affinità, che permettono il controllo degli animali e dei manufatti bitek.

2064

Un consorzio internazionale, la Jovian Sky Power Corporation (JSKP), inizia a raccogliere l'He-3 dall'atmosfera di Giove, servendosi di impianti montati su aerostati.

2064

Riunificazione tra musulmani sunniti e sciiti.

2067

Le centrali a fusione iniziano a usare come combustibile l'He-3.

2069

Il gene per il legame di affinità viene inserito nel DNA umano.

2075

La JSKP germina Eden, un habitat bitek in orbita attorno a Giove, con lo status di protettorato dell'ONU.

2077

Sull'asteroide New Kong inizia il progetto di ricerca sulla propulsione stellare.

2085

Eden diventa abitabile.

2096

Nell'orbita di Giove viene germinato l'habitat di Pallas.

2090

Wing-tsit Chong muore e trasferisce i suoi ricordi negli strati di neuroni di Eden. Inizio della cultura edenista. Eden e Pallas proclamano l'indipendenza dall'ONU e lanciano l'offerta pubblica di acquisto delle azioni JSKP. La papessa Eleonora I scomunica tutti i cristiani con il gene dell'affinità. Esodo su Eden degli umani con facoltà affini. Fine dell'industria bitek sulla Terra.

2091

Referendum lunare per la terraformazione di Marte.

2094

Gli Edenisti iniziano un programma di sviluppo extra-uterino unito a estesi miglioramenti di generia degli embrioni; in un decennio triplicano la popolazione.

2103

I governi nazionali della Terra si riuniscono nel Governo Centrale.

2107

Il Governo Centrale espande la sua giurisdizione fino a comprendere la

Fascia di O’Neill.
2115
Primo trasferimento istantaneo di una nave di New Kong, dalla Terra a Marte.
2118
Missione su Proxima Centauri.
2123
Pianeta terra-compatibile scoperto attorno a Ross 154.
2125
Il pianeta di Ross 154 riceve nome Felicity. Arrivo dei primi coloni di tutte le etnie.
2125-30
Scoperta di nuovi pianeti terra-compatibili. Fondazione di colonie multietniche.
2131
Gli Edenisti germinano Perseo su un’orbita attorno al gigante gassoso di Ross 154 e iniziano la raccolta di He-3.
2131-2205 Scoperta di 130 pianeti terra-compatibili. Inizio di un intenso programma di costruzione di astronavi nella Fascia di O’Neill. Il Governo Centrale lancia su larga scala l’emigrazione coatta della popolazione in eccesso, fino al massimo, raggiunto nel 2160, di due milioni di persone la settimana: la Grande Dispersione.
Conflitti civili in alcune delle prime colonie multietniche. I singoli Stati del Governo Centrale sponsorizzano colonie di una singola nazione. Gli Edenisti ampliano le loro attività di estrazione dell’He-3, estendendole a ogni sistema stellare inabitato con un gigante gassoso.
2139
L’asteroide Braun colpisce Marte.
2180
Costruzione della prima torre orbitale sulla superficie della Terra.
2205
Il Governo Centrale costruisce una stazione orbitale per la produzione di antimateria nel tentativo di spezzare il monopolio energetico degli Edenisti.
2208
Prime astronavi con propulsione ad antimateria.
2210
Richard Saldana trasporta le industrie di New Kong dalla Fascia di

O’Neill a un asteroide in orbita attorno a Kulu. Proclama l’indipendenza del sistema stellare di Kulu, fonda una colonia esclusivamente cristiana e inizia a raccogliere He-3 dal gigante gassoso del sistema.

2218

Gestazione del primo spaziofalco, un’astronave bitek progettata da Edenisti.

2225

Le famiglie di spaziofalchi raggiungono il centinaio. In orbita attorno a Saturno vengono germinati gli habitat Romolo e Remo per fare da base agli spaziofalchi.

2232

Conflitto degli asteroidi troiani di Giove. Tra navi dell’alleanza e una raffineria di idrocarburi di proprietà di un consorzio della Fascia di O’Neill. Antimateria usata come arma. Morte di ventisettemila persone.

2238

Trattato di Deimos che proibisce la produzione e l’impiego di antimateria nel sistema solare. Firmato dal Governo Centrale, dallo Stato Lunare, dall’Alleanza degli Asteroidi e dagli Edenisti.

Le centrali ad antimateria vengono poste in disarmo.

2240

Gerald Saldana incoronato re di Kulu. Inizio della dinastia Saldana.

2267-70

Otto diversi scontri fra pianeti coloniali. Impiego di antimateria.

Tredici milioni di morti.

2271

Summit di tutti i governatori planetari ad Avon, da cui l’omonimo trattato che mette al bando la produzione e l’impiego di antimateria nello spazio abitato. Creazione della Confederazione Umana per mantenere il rispetto dell’accordo.

Prime navi da guerra della Confederazione.

2300

Ingresso degli Edenisti nella Confederazione.

2301

Primo contatto con una razza senziente. Scoperta della razza dei Jiciro, una civiltà pre-tecnologica. Il sistema viene messo in quarantena dalla Confederazione per evitare la contaminazione culturale.

2310

Primo impatto di un asteroide di ghiaccio sulla superficie marziana.

2330

A Valisk, habitat indipendente, vengono messi in gestazione i primi nerofalchi.

2350

Guerra tra Novska e Hilversum. Novska bombardata con l'antimateria. Le navi da guerra della Confederazione impediscono il bombardamento di rappresaglia contro Hilversum.

2356

Scoperta del pianeta madre dei Kiint.

2357

I Kiint entrano nella Confederazione come "osservatori".

2360

Uno spaziofalco da esplorazione scopre Atlantis.

2371

Gli Edenisti colonizzano Atlantis.

2395

Scoperta di un pianeta colonia dei Tyrathca.

2402

Tyrathca si unisce alla Confederazione.

2420

Le navi da esplorazione di Kulu scoprono l'Anello di Rovine.

2428

Il principe ereditario Michael Saldana germina Tranquillity, un habitat bitek in orbita al di sopra dell'Anello di Rovine.

2432

Il figlio di Michael, Maurice, è procreato con il gene dell'affinità.

Crisi di Kulu che porta all'abdicazione e all'incoronazione di Lukas Saldana. Il principe Michael va in esilio.

2550

Marte dichiarato abitabile all'Ufficio per la terraformazione.

2580

Scoperta degli asteroidi Dorado attorno a Tunja, rivendicati sia da Garissa sia da Omuta.

2581

Una flotta mercenaria agli ordini di Omuta sgancia dodici bombe antimateria su Garissa. Il pianeta viene reso inabitabile. La Confederazione

impone contro Omuta un interdetto trentennale che le proibisce commerci e trasporti interstellari. Il blocco viene mantenuto dalle navi della Confederazione.

2582

Lalonde viene aperto alla colonizzazione.

L'Autore

Peter F. Hamilton

Si conclude in due volumi la più grande saga spaziale pubblicata da "Urania". Il suo autore è già un astro della sf inglese.

E finalmente siamo arrivati in porto! Con questo maxivolume e con il prossimo (che uscirà in agosto), il ciclo dell' *Alba della notte* è terminato. I lettori che l'hanno aspettato con pazienza esulteranno: anche in termini quantitativi, si tratta della *più grande saga spaziale mai pubblicata su "Urania"* . Tre anni di traduzioni, dieci volumi in totale, quasi quattromila pagine per una storia che ha soddisfatto i più accaniti appassionati della sf avventurosa e su grande scala. I fatti ci hanno dato ragione: la serie è piaciuta e anche i lettori che hanno avanzato riserve sull'eccessiva lunghezza si sono dimostrati fedeli, tornando in edicola per acquistare i volumi successivi e ordinando gli arretrati. Per l'Italia, un paese dove le maxi-serie e i romanzi fiume in edizione tascabile non sono, per fortuna, all'ordine del giorno, si è trattato di un piccolo evento. Che si deve a un momento di notevole rigoglio (anche commerciale) della fantascienza inglese.

La sf britannica ha conosciuto recentemente una fioritura straordinaria. Insieme ad autori già affermati che hanno continuato a scrivere cose eccellenti – innanzitutto Brian W. Stableford e Ian Watson – si sono affacciate sulla scena nuove personalità di tutto rispetto. Iain Banks ne è in qualche modo il capostipite, ma dopo Banks e le sue vaste *space opera* a sfondo culturale sono apparsi gli ottimi romanzi di Stephen Bax-ter (tanto consapevole della tradizione letteraria britannica da imporsi con un seguito della *Macchina del tempo* di H.G. Wells) e quindi quelli di Ian McDonald, Paul McAuley e Ian MacLeod, ormai diventati autori di punta; mentre su tutti torreggia, per mole oltre che per qualità, la trilogia-monstre di Peter F. Hamilton *Night's Dawn*, l' *Alba della notte*.

Fin dalla lettura del primo, imponente volume della serie (*The Reality Dysfunction*, che "Urania" ha proposto nella magistrale traduzione di Riccardo Valla e G.L. Staffilano), il desiderio di importare in Italia quest'enorme affresco dell'anno 2600 è diventato, per noi, pressante; ma

come fare, visto che il romanzo era lungo mille pagine ed era solo *il primo* di una trilogia che complessivamente ne conta quasi quattromila?

(Le battute sull'argomento si sprecano: "Lungo è bello", "Voglio dipingere una tela chilometrica" e simili sono i titoli di alcuni articoli o interviste dedicate al *magnum opus* di Hamilton.) Infine, siamo giunti alla decisione di suddividere i primi due romanzi in quattro numeri di "Urania" ciascuno, il primo (*La crisi della realtà*) apparso nel 2002 e il secondo (*L'alchimista delle stelle*) nel 2003. Con *The Naked God*, che per premiare la fedeltà degli appassionati facciamo uscire in due soli numeri giganti, la trilogia dell' *Alba della notte* si chiude in bellezza e questa lunga storia apocalittica trova il suo epilogo.

Tornando a Peter Hamilton, diremo che ha esordito con un racconto pubblicato sulla rivista "Fear" nel 1989 e all'inizio del decennio successivo ha scritto i tre romanzi del ciclo di Greg Mandel: *Mindstar Rising* (1993), *A Quantum Murder* (1994) e *The Nano Flower* (1995). La sua fama è stata tuttavia decretata dal successivo romanzo, il massiccio *The Reality Dysfunction* del 1996 che, insieme a *The Neutronium Alchemi-st* (1997), *The Naked God* (2000) e al romanzo breve *Escape Route* (1997), forma uno dei più grandi cicli avventurosi della storia della fantascienza. Lo sfondo è noto: nel XXVII secolo la razza umana si è diffusa tra le stelle e vive accanto a varie razze ex-traterrestri, cercando di evitare che i conflitti presenti nel sistemi solari minori dila-ghino a macchia d'olio in tutta la galassia. Su questo scenario, dominato da grandi centrali di potere che cercano di sottomettere e sfruttare interi mondi per il loro pro-fitto, è in corso una prolungata indagine su una civiltà misteriosamente spazzata dalla faccia del cosmo duemila anni prima. Tutto sembra indicare che a quell'epoca qualcuno o qualcosa avesse messo in moto un esperimento di immensa portata, il cui fallimento (o il cui scopo, secondo i punti di vista) avrebbe portato all'aprirsi di una "crepa", un guasto nel continuum dello spazio-tempo. La crisi che ne segue è una vera e propria Crisi nella Realtà le cui conseguenze, portate agli estremi da una guerra micidiale, rischiano di inghiottire le civiltà della galassia. Da queste premesse familiari per il lettore di fantascienza, pur sapientemente aggiornate, Hamilton sviluppa una delle più veloci, emozionanti macchine narrative degli ultimi anni, il cui interrogativo fondamentale (non è poco, nemmeno per una *space opera* colossale) si può riassume-re in questi termini: si possono sovvertire le leggi fondamentali dell'universo?

Mentre noi leggevamo e traducevamo, la carriera dell'instancabile Peter è andata avanti, producendo opere non meno complesse e voluminose: la *Web Series* per ragazzi iniziata con *Lightstorm* (1998), i racconti di *A Second Chance at Eden* (1999, che comprendono la storia dell'ultimo volo di Joshua Calvert), i romanzi *Fallen Dra-gon* (2003) e *Pandora's Star* (2004), la "commedia" del prossimo futuro *Misspent Youth* (2003), ambientata nell'Inghilterra del 2040, e il fanta-saggio *The Confedera-tion Handbook* (2000), un vero e proprio vademecum dedicato alle culture, ai popoli e agli ambienti della trilogia l' *Alba della notte*.

A cura di G.L.

-_- *by Ultro17* -_-